1894, Dec. 13 – 1900, Mar. 5

The Society.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELL' ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ANNO TRENTUNESIMO

Gennaio a Dicembre 1892

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIÀ COLLEGIO DEL SALVATORE
1892

ANNO XXXI. GEN.-APR. 1892

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 2 GENNAIO 1892

Presidenza del socio Enrico Pessina.

L' Accademia si è riunita alle ore 3 p. m. con l' intervento dei socii: Pessina preridente, D' Ovidio, Pepere, Miraglia, Mariano, De Crescenzio, Persico, Masci, Arabia e Bonghi, Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si legge e si approva il verbale della seduta del 12 dicembre, contenenti le disposizioni rispetto al personale.

Indi il presidente scioglie la seduta.

—

TORNATA GENERALE DELLA SOCIETÀ REALE

Presidenza del socio Giulio De Petra.

Il giorno 3 gennaio 1892 ha avuto luogo la tornata generale della Società Reale, prescritta dallo Statuto, per la lettura delle relazioni sui lavori delle tre Accademie nello scorso anno.

Per parte dell' Accademia delle scienze morali e politiche sono intervenuti i socii: Pessina, D' Ovidio, Capuano, Arabia, Pepere, Miraglia, De Crescenzio, Persico, Masci, Mariano e Bonghi, Segretario.

RELAZIONE

sui lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche

nell' anno 1891

letta nella tornata generale del dì 4 gennaio 1892

DAL SEGRETARIO

RUGGIERO BONGHI

L' Accademia, come usa già da più anni, ha scelto anche in quello, ch' è finito da quattro giorni, un tema di discussione. Il tema non poteva essere di più attuale e vitale importanza: il migliore ordinamento della istruzione secondaria. Che l' importanza ne sia vitale, non ne può dubitare nessuno, il quale consideri, come l' istruzione secondaria, mentre è quella su cui si fonda la coltura generale di un paese nelle varie sue classi, secondo la misura del bisogno di ciascheduna, è altresì quella rispetto alla quale è maggiore la diversità delle opinioni circa il modo di ordinarla e di proporzionarla, e l' incertezza delle soluzioni che si possono adottare, delle moltiplici e complesse quistioni, ch' essa presenta. Quanto all' esserne attuale l' importanza, n' è prova non solo, che appunto nel principio dell' anno, un giovine imperatore ha stimato necessario di mostrare chiassosamente, che quella parte dell' istruzione

pubblica del suo impero, dove pur tutti credevamo fosse ordinata così bene da non doversi cercare altrove esempii da imitare, meritasse una sostanziale riforma, e n' ha espresso il suo concetto; non solo che nei paesi civili se ne discute da molti e con grande ardore; non solo che in Francia si è già fatto il tentativo di costituire per le classi, che frequentavano il liceo classico, che conosciamo tutti, un altro liceo, in cui le lingue antiche non hanno più accesso, non che mantenervi il maggior posto; ma n' è prova altresì, e più vicina, che in Italia un ministro s'era piegato al consiglio di novatori frettolosi, ed aveva, senza legge e di proprio arbitrio, turbato l'ordimento tradizionale nostro, e sciolto il ginnasio, sì da distaccarne i primi tre anni, e sotto nome di ginnasio inferiore confonderli coi tre anni della scuola tecnica. Aveva fatto bene o male? Se questa particolare mutazione dava luogo e occasione alla discussione, non era possibile che questa vi si restringesse. Di fatti, spaziarono per il largo campo del soggetto le memorie, dotte ed acute, che furon presentate dal socio Miraglia il 7 marzo, dal socio Masci l' 11 aprile e il 29 giugno, dal socio d' Ovidio il 2 maggio, dal socio Mariano il 6 giugno; alle quali devo pure aggiungere le considerazioni fatte a voce da chi ha l' onore di parlarvi, questo stesso 29 giugno, che dettero la mossa a una nuova nota del socio d'Ovidio il 9 luglio, a osservazioni orali così di lui stesso, come degli altri colleghi, e a un riassunto di tutto quello che s' era detto e proposto, disteso per iscritto dal socio Mariano, Presidente. L' Accademia non credette di dar fine alla discussione col votare risoluzioni precise; le parve, che ad essa, a cui nessuno aveva chiesto di formulare una legge, bastasse di avere ventilate le gravi quistioni e dato luogo a manifestare le idee che i socii se n'eran formate. Il pensare giova più del concludere; e se pensare si deve sempre, concludere non si può sempre. L' istruzione secondaria, d' altra parte, è oggi, in tutti i

suoi ordini e punti, soggetta a tanta contradizione, che si può ritenere quasi impossibile, che tra molti, quando ne vogliano liberamente palesare il sentimento loro, e non siano forzati a convenire in un sentimento comune, si consenta in tutto. Che quest'accordo almeno intero, non si fosse ottenuto, era riconosciuto dal Mariano: ma egli a ragione aggiungeva, che « il discorso, il dibattito e gli scritti, presi nel loro insieme, rispecchiavano via via i molteplici aspetti del problema e le svariate difficoltà che gli fan corona e ne rendono ardua e intralciata la soluzione. E quanto a'voti o desiderii, se n'erano, tra principali ed accessorii, manifestati tanti e così diversi, che, a volerli andare raccogliendo tutti, sarebbe stato mestiere di assai lungo discorso ».

Il quale, come il Mariano scansò, così scanserò io qui, e tanto più facilmente, che potrò giovarmi delle parole colle quali egli assai brevemente e lucidamente compendiò e ritrasse tutta la discussione.

« Due indirizzi, egli scrive, due correnti generali ed opposte di pensieri si son mostrati. L'una concepisce l'istruzione secondaria come essenzialmente classica e letteraria, e la vuole obbligatoria ed unica per tutti quei che intendono avviarsi alla cultura superiore nelle Università, per essere la meglio adatta a procacciare educazione mentale e anche morale, e ad apparecchiare alla vita, anche a quella degli affari e del tecnicismo. L'altra vuole l'insegnamento secondario diviso in classico e tecnico. Pel primo ordine di concetti, si sono pronunziati i soci Masci e Mariano. Il secondo è stato sostenuto dai soci Miraglia, d'Ovidio e Bonghi; con l'avvertenza però, che ciascuno di questi l'ha fatto, muovendo da presupposti suoi e da vedute non interamente conformi a quelle degli altri ».

« Se non ho male interpetrato, il Miraglia, per considerazioni ge-

nerali, ha affacciato l'esigenza che il sistema della divisione o biforcazione della scuola media, vale a dire, del parallelismo classico e tecnico, sia statuito nella sua schiettezza, con lo svolgere con maggior precisione, che non si sia fatto sin qui, i tipi scolastici vigenti, riconducendoli sempre più al proprio scopo. Il quale, secondo lui, dev'essere nell' insegnamento classico e nel tecnico uno e lo stesso: la cultura generale. Soltantochè lì, nell' insegnamento classico, la cultura deve avere carattere e indirizzo antichi e ideali; e qui, nel tecnico, moderni e realistici. Onde dagl' istituti tecnici ei vorrebbe rimossa ogni mistura, che vi attraversi o mortifichi lo scopo della cultura generale, e, facendoli discendere al grado di scuole speciali, gl'imbastardisca e li condanni per avventura ad essere poco fecondi. Il D' Ovidio, in vece, ancorachè in tesi astratta e generica abbia additato gli studi classici come la grande via trionfale dell' educazione dell' intelletto, in sostanza poi e in concreto, ispirandosi ai riguardi dovuti ai limiti che la realtà pratica ed anche le condizioni nostre peculiari impongono, ha finito di propugnare, senz' altro, il mantenimento dello *statu quo*. Mostrando quanto sia malsicuro e pieno d' inconvenienti il far novità, e quindi preferibile il lasciare le cose come sono, ha concluso, che è opportuno per noi, di non dipartirci dalle forme scolastiche quali di presente sussistono; che vuol dire, la istruzione media divisa fra ginnasii e licei, da un lato, e scuole ed istituti tecnici, dall' altro. In fine, il Bonghi è risalito daccapo alla questione di principio, ma da un punto di vista suo. L' insegnamento secondario egli lo vuole ordinato in guisa che si conformi alla varietà ed alle distinzioni fra le classi sociali, e, lungi di mirare al lor livellamento, alla loro equiparazione, abbassandole tutte ugualmente, le confermi. Con che è detto, che tanto l' istruzione tecnica, una istruzione, cioè, rivolta a ricercare delle

cose, a dir così, il *che* e non il *perchè*, quanto l' istruzione classica, con a base le lingue antiche, sono entrambe indispensabili. Egli desidererebbe bensì, a fin di vederla quest' ultima, l' istruzione classica, rinvigorita e messa in grado di produrre miglior frutto, che fosse resa più intensa in un più breve spazio di tempo, in cambio di lasciarla, come ora, trascinarsi ed estendersi per un periodo lungo di anni. Ma, dall' altro lato, per essere aristocratica per propria essenza sua, istruzione cosiffatta è da riserbare solo alle classi che hanno a prendere nella vita un posto largo e dominante. Dove però non dovrebb' essere indifferente il fare avvertire, che a questi modi di vedere del Bonghi stanno, in fondo in fondo, assai prossimi quelli, non solo del Miraglia e del D' Ovidio, ma anche del Masci e del Mariano, i quali, certo, non han preteso, che alla istruzione classica debbano essere assoggettati tutti, anche le classi cui basta un grado modesto di cultura, e che han bisogno di far presto ».

« Intanto se i socii si son divisi in questo che costituisce indubbiamente, l' aspetto capitale e più prominente del problema, è vero pure, che intorno ad altri aspetti anch' essi non poco rilevanti, sono parsi cadere d' accordo; anzi intorno ad alcuni sono stati unanimi addirittura ».

« Così l' unanimità è, per prima cosa, apparsa nel desiderio che essi, accentuandolo con maggiore o minore energia, hanno espresso, che si ponga un argine al sopraccarico mentale, che oggi stracca ed affatica la scuola secondaria, non importa quale sia, classica o tecnica, scemandone il vigore e l' efficacia. Col quale desiderio si è intimamente legato anche l' altro, che i programmi di scienze naturali nelle scuole secondarie classiche non vadano al di là dei limiti di un insegnamento elementare; anzi negl' istituti tecnici stessi, senza troppo specializzare, si rinchiudano nella cerchia dei

principii e delle fondamenta generali. Specialmente a cosiffatto argomento il socio Masci ha dedicato la sua seconda nota. Parlando dell' *Insegnamento scientifico nella scuola secondaria*, egli ne ha ricercato la funzione, la natura, l' estensione, i limiti, il fine, per vedere in che guisa si possa armonizzarlo con l' insegnamento letterario, e ridurlo ad avere anch' esso valore ed efficacia educativa. E, se è lecito raccogliere in una parola sola i suoi molti pensieri, ha mostrato che ogni efficacia benefica mancherà, sino a che lo studio delle discipline della natura nelle scuole secondarie non abbia carattere di universalità e non sia penetrato di spirito filosofico ».

« Similmente, d'un sol parere si è stati tutti nel respingere ogni tentativo di ibride combinazioni tra i due ordini d' insegnamento; e specie poi il tentativo, cui s' era da noi messo mano di recente, di unificare la scuola tecnica e il ginnasio, siccome quello che potrebbe tutt' al più menare a quest' effetto, di raggravare le imperfezioni che ora separatamente travagliano sì l' uno che l' altro istituto, ma non mai di porvi rimedio e neppure di alleviarle ».

« Al qual riguardo, colti i varii pareri nel lor contenuto intrinseco ed espressi nella lor forma più universale, si fa luogo a questa induzione ulteriore. Dove paresse desiderabile (e lo sarebbe, senza dubbio), che la gioventù che vuole incamminarsi per l' istruzione superiore, e quindi per le professioni e le carriere, riceva una cultura generale identica, la quale nell' àmbito della coscienza nazionale sia come nucleo di formazione di un' altra maniera comune di concepire il mondo, la vita e l' uomo; dove, in altre parole, paresse desiderabile, che, grazie ad una cultura generale identica, sia per lo meno posto un qualche germe al comporsi di un organismo comune dei modi di pensare e di sentire, e, per ciò stesso, ad una tal quale reciproca intelligenza e fusione spirituale

fra i varii elementi delle classi sociali elevate e dirigenti: ciò indarno si spererebbe ottenerlo mercè l' unificazione della scuola tecnica e del ginnasio, ovvero mercè la creazione di un' unica scuola comune di grado inferiore ».

« Da ultimo, ancora intorno a un punto, si è, a mio modo di vedere, fatta viva molta affinità di vedute e di opinioni. Il Miraglia e il D'Ovidio, non meno che il Masci, ch' è quanto dire, così quei che sono per la dualità, come quei che sono per l' unità dell' insegnamento secondario, pure rigettando tutti il sistema cui s' è ora avviata la Germania, di eguagliare nel lor valore la licenza classica e la tecnica, hanno poi ammesso tutti del pari (bensì chi sotto una forma, chi sotto un' altra, chi un po' più, chi un po' meno, chi facendo esplicite riserve e chi non chiudendo gli occhi ai pericoli in generale che la cosa presenta); hanno, dico, tutti ammesso, che vi possono essere, e che sono da escogitare modi, i quali lascino aperto l' accesso a certe facoltà universitarie e studi superiori a giovani, che pure non abbiano attraversato l'insegnamento classico, ma che in compenso si trovino in condizioni peculiari ed eccezionali, ovvero appartengano a certe date e singolari categorie ».

« Una parola mi rimane di dire intorno al dibattito orale. Occasione ad esso, come ho accennato, è stata la proposta concreta, e quasi formale, che il socio Bonghi fece, che l' istruzione classica fosse resa più intensa in un più breve spazio di tempo. Però, in vista delle molteplici obiezioni mossegli contro da varie parti, egli è parso disposto a recederne e ad accostarsi alla proposta del socio D' Ovidio, ch' è come un' attenuazione, o meglio una più precisa e mitigata determinazione della sua, che, cioè, l' insegnamento del ginnasio, nel primo quinquennio dell' istituto classico, tornasse a farsi più intensivamente letterario, affrancandolo in massima parte, dagli studii scientifici, onde ora è sopraffatto ».

E ora, potrò dar principio a fornire alle Accademie sorelle una breve notizia del lavoro ordinario della nostra, ordinando gli scritti che vi si sono letti, secondo l'affinità dei soggetti, più che secondo la data delle lor letture.

Però, dovrò contentarmi di accennare soltanto a quello che mi par bene di citare per il primo, del socio corrispondente il prof. Chiappelli: « Gesù Cristo e la Critica storica contemporanea ». L'autore è dei pochi che in Italia attendono a studii critici sul Cristianesimo; dei pochissimi che vi attendono con serietà di animo e diligenza di studio. A trattare un soggetto di così grande interesse, lo moveva il fatto, che in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra erano apparsi quasi contemporaneamente libri intorno a Gesù, intesi a narrarne la vita, a esporne le dottrine, con intento quasi pratico, cioè di ridestarne l'immagine e il pensiero nelle coscienze umane. Il suo lavoro, ch'è venuto fuori nella migliore e più nota delle riviste italiane, non fu letto dal Chiappelli a' colleghi se non in parte; e quelli che ebbero la fortuna di udirlo, rimasero certo col desiderio del rimanente. Ma, poichè della sua lettura resta nel rendiconto soltanto l'annuncio, io devo per forza tralasciare di darne qui più ampia informazione.

Potrò dire qualcosa di più di quella fatta dal socio Mariano con un titolo, che riuscirà a molti nuovo, ma che aveva occasione da recenti lavori, uno italiano del Barzellotti, uno tedesco del Trede. Il titolo è questo: « l'Italia cattolica è cristiana o pagana? » L'autore si apre la strada allo svolgimento del suo tema, esaminando appunto e criticando lo studio del Prof. Barzellotti. Poi mostra sotto quale figura propriamente il problema si presenta alla mente sua, e quali sono le determinazioni onde gli appare circondato, e quali infine le conclusioni concrete e positive cui, secondo lui, bisogna riuscire. E codeste conclusioni si raccolgono in questi due punti principali. « La religione degl'Italiani sotto un cumulo di sovrapposizioni e di

escrescenze che con l' Evangelo e col pensiero del Cristo non ha niente a che fare, barcollando tra l' idolatria e il demonismo magico, è così guasta e deformata, che, come Cristianesimo, è pressochè diventata irreconoscibile. E nondimeno, se non dal lato dottrinale e teologico, se non nell' astratta idealità del sentimento, certo, nella concreta realtà sociale praticamente sussistente. la religione in Italia rispecchia l' intimo fondo e l' esigenza dell' idea cristiana. Il che, a dirla altrimenti, vuol significare, che fra le stesse plebi italiane, malgrado le superstizioni, e attraverso e al di sopra delle apparenze che si chiamano pagane, il Cristianesimo ha impressa orma vasta di sè ed è pur sempre il principio informatore delle loro relazioni etiche e sociali. Onde l' ultima parola è che l'Italia cattolica non è cristiana ed è pur cristiana ». Il che si può forse riassumere anche così, che l' Italia è cristiana a suo modo.

Mi permetterò di far soltanto menzione — perchè alla relazione nulla manchi — d' un lavoro del relatore, che fu letto il 25 gennaio; la lettera a D. Laura Minghetti, premessa alla traduzione del Teeteto di Platone, certo, il più bel dialogo, o uno dei più belli, che il filosofo ateniese abbia scritto, quantunque sulla quistione che vi si tratta: che cosa sia il conoscere, non conclude; il che serve a riprova delle considerazioni fatte da me dianzi, e che in quella lettera già del resto pubblicata e perciò degna due volte, che non se ne parli, sono largamente ragionate e non senza commozione dell'animo.

Merita invece di fermarci una memoria, letta in due volte il 12 aprile e il 3 maggio del socio De Crescenzio sulla personalità dello schiavo nel diritto penale dei Romani. L' autore vi delinea a tratti generali la condizione dello schiavo secondo il diritto rigoroso, e nota le conseguenze giuridiche che generalmente se ne

deducono relativamente alla condizione sociale infelicissima dello stato servile fino all' impero.

Combatte la opinione generalmente accettata doversi il miglioramento della condizione servile sotto l'impero, principalmente alla filosofia stoica e al crstianesimo; invece è di opinione che tale miglioramento si avverò per una lenta e costante evoluzione del diritto e delle antiche consuetudini. Molto tempo prima che i giureconsulti del tempo degli Antonini avessero proclamato la naturale libertà dell' uomo, e riconosciuto in certi rapporti una certa personalità nello schiavo, questi infatto operava da libero.

L' autore conferma la sua opinione con una serie di argomenti tratti da antiche leggende, dal sentimento religioso dei Romani, dal diritto sacrale, da alcune disposizioni delle leggi delle XII tavole e dalla pratica della vita. La condizione intollerabile degli schiavi come si manifesta verso la fine della repubblica, è l'effetto non del concetto giuridico della schiavitù, ma della corruzione dei costumi, dell' anarchia in cui cadde in quel tempo la Società romana.

L' autore dimostra che neppure in questo tempo si perdette la tradizione della originaria libertà dell' uomo, e nella pratica per alcune condizioni sociali la partecipazione del servo nel movimento giuridico cominciò ad addivenire autonoma. I giureconsulti romani s' ispirarono a queste tradizioni e diedero forma scientifica e valore giuridico a molti atti intrapresi dagli schiavi nell' acquisto e nella trasmissione dei diritti.

Quindi egli esamina l'attività dello schiavo in tutto il movimento del Diritto romano. Nota che nelle obbligazioni attive il servo in apparenza si manifesta come lo strumento del padrone, acquistando per lui; ma in sostanza la personalità non può essere sconosciuta, in quanto l'atto, quale causa di acquisto, si concreta per la

volontà dello schiavo, e non per quella del padrone. Nella medesima condizione si trovano altre personalità nel Diritto romano, come il figlio di famiglia e l'*uxor cum conventione in manum mariti.* La incapacità patrimoniale di queste persone non dipende dalla mancanza di personalità, ma dalla costituzione della famiglia romana.

Invece nelle obbligazioni passive il servo si rivela come una personalità indipendente.

In seguito considera lo schiavo avente un peculio. Nota l'importanza di questo istituto; prova con l'autorità delle fonti e degli scrittori non giuridici che il peculio fin dalla più remota antichità fu considerato come il patrimonio dello schiavo, indipendente da quello del padrone.

Parla della scienza dei giureconsulti romani tendente a conciliare il conflitto tra il diritto rigoroso con lo stato di fatto per cui lo schiavo era ritenuto proprietario del suo peculio.

Rileva la personalità del servo sulla base del peculio in tutto il sistema del Diritto romano, specialmente nel diritto successorio e nelle obbligazioni, osservando che le obbligazioni del servo verso i terzi si potevano far valere anche civilmente con le azioni *de peculio e tributaria.* In fine fa rilevare maggiormente la personalità dello schiavo nella funzione del peculio come mezzo di riscatto; lo schiavo pagando al padrone una somma del suo peculio, poteva costringerlo a liberarlo ».

E conchiude che, sebbene non perfetta, la personalità dello schiavo non può essere sconosciuta in tutto il Diritto privato dei Romani.

Roma, non più nel suo diritto, ma nella sua storia politica e sociale fu oggetto di una lettura del socio Capuano nella tornata del 7 giugno sui Neroni dell'Impero, la filosofia, la religione, il

diritto e la legislazione dei tempi loro. Già l'anno scorso ebbi a riferire sulla prima parte di questo scritto, che fu letto il 30 novembre 1889. Poi una grave malattia impedì al socio Capuano, con gran rincrescimento e dolore dei suoi colleghi, d'intervenire all'Accademia dal principio dell'anno sino al giugno. Appena egli fu in grado di farlo, volle leggere la seconda parte. Giova ricordare che nella prima, egli aveva notato, che « per *Neroni* dell'Impero si dovessero intendere i quattro Imperatori, che successero immediatamente ad *Augusto*, cioè *Tiberio*, *Caligola*, *Claudio* e *Nerone*, essendovene stati anche molti altri sotto la repubblica. Aveva poi parlato largamente della loro genealogia: dei modi subdoli e delittuosi coi quali erano ascesi all'Impero; della loro indole malvagia, non iscompagnata da qualche spruzzo di virtù intellettuale, e da una non comune istruzione; della loro vita efferata e bestiale, per la quale meritarono il nome di *mostri*; della condizione morale del popolo, che, sotto altre forme e con limitate proporzioni, ne aveva imitati i costumi, e seguiti gli esempii.

Nella seconda parte dimostra, come la corruzione e la decadenza degli ordini che ne seguì, avesse avuto cominciamento dagli ultimi tempi della repubblica, e non da quelli dei *Neroni*. Non è già che con questa avvertenza si voglia giustificare la loro condotta, nè attenuare la responsabilità dei mali privati e pubblici, dei quali essi furono gli autori, perchè i delitti non si compensano, nè si assolvono cogli esempii; ma per serbare rispetto all'unità ed alla integrità della storia. Premesse adunque poche considerazioni intorno ai principii ai quali s'inspirarono i fondatori di Roma, e dalla cui esatta osservanza per cinque secoli ebbe nascimento, secondo Tito Livio: « una republica, che non ebbe al-
« cun'altra maggiore; nè più santa, nè più ricca di buoni esempii;
« nè ove entrasse così tardi l'avarizia e la prodigalità; nè ove

« cotanto e sì lungamente si onorasse la povertà ed il vivere par-
« camente », l'autore si ferma ad investigare ed esporre, secondo gli storici contemporanei ed immediatamente posteriori, le vere cagioni della corruzione dei costumi, onde nacque la decadenza morale e civile dei Romani, che ne produsse la politica e la militare. Le quali cagioni si compendiano nello sviamento dell'antico modo di vivere religioso, morale, economico, civile e politico. Una terza parte della lettura è rinviata a quest' anno.

Il socio Pepere, nella tornata del 28 Giugno trattò più largo soggetto: il metodo nella storia del Diritto. La scienza, egli scrive, sta nel metodo, perchè questo compone ad ordine i principii, che la costituiscono.

Il dubbio promosso in una recente pubblicazione e discusso dal Villari: *se la storia è una scienza*, non può elevarsi, secondo il Pepere, anche per la storia del Diritto. Imperocchè questo è il processo evolutivo della idea del Giusto nelle menti umane, quale hanno appreso nella successione del tempo e nella diversità dello spazio, e quindi formolato nelle dottrine e nelle leggi ed attuate nelle istituzioni sociali. Di che segue essere insito nella trattazione della storia del Diritto il processo scientifico.

La differenza di questa dalla storia de' fatti umani, per la quale è stato promosso quel dubbio, è riposta in ciò: che sebbene in ogni umano fatto sia contenuta una idea, pure ad esplicare dalla immensa varietà de' fatti le idee, che in loro si contengono, e comporle ad ordine tale, che formi su una scienza dimostrativa del processo degli umani fatti nel mondo, e la quale costituisca la scienza della storia, occorre un lavoro più difficile e meno evidente ancora di quello, che sia richiesto dalla storia del Diritto, la quale contiene il processo della idea del giusto esplicatasi successivamente nelle menti umane.

« L' obbiezione, che è stata mossa contro la scienza della storia, deriva dalla critica di quella teorica, che pretende alla costruzione di un sistema ordinato secondo principii assoluti, il quale prestabilisca a priori tutto il corso della storia in modo, che sia preordinato tutto ciò, che deve accadere nel tempo. Ma se questa teorica pecca per un eccesso, cade nell' altro la contraria, la quale nega alla storia il carattere di scienza. Imperocchè anche il relativo e l' accidentale, che occorrono nella storia, non possono sottrarsi al dominio della scienza, per la ragione che a questa si riferiscono le leggi psicologiche, le quali si convertono nelle leggi della storia.

Ond' è, che anche la scuola positiva ammette le leggi della storia, come espressamente le celebrano Augusto Comte e Stuart-Mill. E nell' affermazione di queste leggi viene asserita la scienza della storia.

Al cui metodo appartiene eziandio l'ordinata distribuzione delle parti. Sulla quale si è impreso ancora recentemente a disputare; criticando alcuni la larghezza che si suol dare alla trattazione del Diritto dei popoli barbari e principalmente de' Longobardi: e sostenendo altri che più larga parte dev' essere assegnata alla trattazione del Diritto dei Comuni Italiani e delle legislazioni degli Stati preesistenti alla vigente.

Ma oltre tali questioni, la cui soluzione deve ripetersi dal criterio del maggiore o minore sviluppo storico delle leggi e delle istituzioni dei popoli, le quali compongono la storia del Diritto Italiano, un' altra si presenta. Ed è, se le dottrine, le leggi e le istituzioni dei popoli precedenti al romano, cioè dei popoli di Oriente e della Grecia, debbono essere escluse dalla trattazione e dall' insegnamento della storia del Diritto.

Il criterio a risolverla deve essere desunto dalla stessa natura

della Storia del Diritto. Ora siccome quella è proceduta nella continuità dello sviluppo delle menti umane dall'oriente in Grecia e da questa in Roma, trascurando la trattazione del Diritto de' popoli orientali e dell' ellenico non si studia nella sua integrità il corso della Storia del Diritto.

E siccome la lingua e il Diritto sono le due principali manifestazioni della vita dei popoli, e sono tra loro collegate, così quella stessa ragione che muove gli studi filologici a risalire alle sorgenti prime delle lingue, sospinge ancora gli studi della storia del Diritto a ricercare le prime sorgenti di questo.

E qui da ultimo è degno di essere notato, che tutto il processo storico del Diritto Italiano si appunta, come al suo vertice luminoso, a Roma. Di cui spiccano i tre suoi momenti: il primo dell' impero universale del suo Diritto nell' antichità: il secondo dell' autorità di questo nell' evo medio; il terzo del compimento di quel processo storico nell' epoca moderna coll' unità legislativa; somigliante a quella che costituì Giustiniano in Italia, dicendo: ut una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.

Il socio Pessina, nella tornata del 3 Gennaio, cominciò una serie di letture su varie questioni di scienza penitenziaria, di una scienza, cioè, nella quale egli è meritamente reputato maestro, e cui ha dedicato il più assiduo studio sin dalla prima sua giovinezza. In questa prima lettura, dopo un breve sunto storico sui Congressi penitenziarii a cominciare dal Congresso di Brusselle del 1847 sino all' ultimo Congresso di Pietroburgo del 1890, egli entra a discorrere del proprio soggetto propostosi; cioè del patronato dei minorenni e di quei liberati dal carcere.

E comincia dal tessere la storia del patronato, mostrandone i germi fin dal 1776 quando sorse la società di Filadelfia per l' as-

sistenza ai prigionieri. Riferisce poi delle varie società surte in Europa ed in America a tale scopo.

Quindi passa ad enunziare i primi lineamenti della istituzione del patronato che furono fermati nel Congresso penitenziario di Londra al 1872.

A questi egli fa seguire la esposizione delle risoluzioni votate il 1878 nel Congresso di Stockolm, il 1884 in quello di Roma, ed il 1890 nel Congresso penitenziario di Pietroburgo ed in un Congresso speciale per tale istituzione tenuto a Brusselle. Da ultimo raccoglie la sua disamina su quello che si è fatto in Italia per rispetto a tale instituzione, ed espone alcune considerazioni scientifiche e pratiche su' modi di svolgerla e migliorarla.

C' è bisogno, innanzi tutto, dice l' A., di forze concorrenti da ogni parte, cioè dell' opera di vaste associazioni nel seno di ciascuna Provincia e specialmente nelle più cospicue città dello Stato. Lo Stato deve non dirigere, ma aiutare dal di fuori lo svolgimento della istituzione per opera della società stessa; ed al Patronato fondato in nome della solidalità sociale per la guerra al delitto, spetta cicatrizzare le piaghe morali del delitto negli uomini adulti che già ne hanno percorso la via, al Patronato spetta aiutare la generazione avvenire nell' infanzia dei contemporanei per antivenire il più che sia possibile il contagio del delitto e del vizio.

Il socio Arabia lesse il 7 Giugno una sua nota sopra un soggetto d'interesse vivo e presente: « l'Amministrazione della giustizia nel 1890 ». Gliene dava occasione una discussione fatta nella Camera dei Deputati il 3 Giugno sugli effetti dell' unificata Cassazione: che a un deputato era parso non aver tolto l' inconveniente de' giudizii contradittorii, beneficio che se n' aspettava; e aver reso difficile, anzi impossibile a' poveri, cioè a tutti quasi i condannati, l' adoperarla a lor difesa, danno che se n' era pre-

visto. Il nostro socio, con ragioni attinte al senso reale delle cose e con molto brio di stile, mostra, che se una Cassazione unica si deve , come si deve di certo , dividere in più sezioni , la pluralità di queste produce lo stesso effetto delle Cassazioni stesse molteplici quanto alla uniformità della giurisprudenza ; nè del resto questa uniformità è possibile o è bene; e poi, giovandosi delle cifre date dal proc. generale della Cassazione unica nella sua relazione annuale, conferma, che i ricorsi sono in realtà ridotti a meno della metà di quelli ch' erano prima che le cinque Cassazioni disciolte fossero sola; il che certo non è avvenuto, perchè i delitti sieno diminuiti, tutt' altro, ma perchè davvero i ricorsi costano omai troppo; nè per effetto dell'improvvida legge del 1873, che dà facoltà allo stesso giudice, avverso a cui si ricorre, di valutare la ricettabilità del ricorso; giacchè questa legge vi era anche prima. Onde a lui pare, che quella unificazione si risolva, in più casi, a una denegazione di giustizia, impedendo a'condannati delle parti più lontane del regno, di farsi difendere a Roma. E questo stesso gli pare debba essere l'effetto della riduzione delle Preture, le quali, quando egli scriveva, aveva ragion di credere che dovessero essere ridotte di 700, dove sono state ridotte di sole 200, nè si è sicuri che resteranno soppresse tante. Abolire preture equivale a rendere per la distanza, più inaccessibile il magistrato, il contrario appunto di quello che dovrebbe essere il diritto più guarentito e reso facile in ogni governo civile.

Ricorderò con una parola sola una mia lettura fatta il 13 dicembre su' Mirabeau , quella stirpe così fuori dell' ordinario per virtù e per vizii, che nel gran tribuno francese del 1789 cumulò e corruppe le singolarità sue; e passerò alle due tristi note annuali di questa relazione i concorsi e, pur troppo, le morti.

Scadde l' anno scorso al 30 ottobre 91 , il concorso sul tema

proposto dall' Accademia per la prima volta nel 1888, e, poichè delle quattro memorie presentate nessuna fu giudicata meritevole di premio, riproposto la seconda volta nel 1890. Nel riproporlo, il premio fu aumentato sino a lire 1500. S' ebbe cura di specificare bene tutte le parti del tema; ch' è *il metodo nelle scienze morali e politiche* e con sodisfazione, come s' è visto, di quelli che anno ripreso a trattarlo. Le memorie ricevute sono state tre. Il parere della commissione scelta a giudicarle è stato esposto in una relazione del socio Masci. Vi è molto bene, minutamente esaminato il valore di ciascheduna delle memorie; ma gli esami, l' un dopo l' altro finiscono colla disaggradevole sentenza, che di esse niuna è degna di premio. E il socio Masci conclude:

« Adunque anche il secondo tentativo, col quale l'Accademia, insistendo sul suo tema, e concedendo nuovo e più lungo termine, ed accrescendo il premio, ha cercato d' incitare allo studio su un tema di tanta importanza e di così viva attualità, ha dato poco buon frutto. Parecchi bensì si sono provati, ma nessuno è riuscito, non dico a svolgere compiutamente il tema, ma neppure a lumeggiarne una parte in guisa, che il suo lavoro si potesse considerare come un utile contributo, degno come tale di essere accolto negli Atti dell' Accademia, e portato a conoscenza del pubblico degli studiosi. A' più è mancata non solo la conoscenza della storia del loro subbietto, ma fin la notizia di quanto si è scritto su di esso, in opere generali e speciali, ai giorni nostri ».

« Non è il caso di ricercare le ragioni che determinano questi risultati, in generale poco fortunati, dei nostri concorsi, e che ci costringono per lo più a ripetere il motto della Giustizia nella favola,

Des sottises d' autrui nous vivons au Palais;

tantopiù che l' Accademia ha adottato un nuovo regolamento, del quale non si son potuti ancora sperimentare gli effetti, se tant' è che i regolamenti possano in questo qualche cosa. Certo la colpa principale ricade sullo stato della cultura scientifica in Italia, non molto elevata e non molto diffusa, segnatamente in rapporto alle scienze di ordine filosofico. Donde viene che s' impanchino a scrivere di alta scienza quelli che meno avrebbero ragione di farlo, e che fra gli studiosi si verifichi appuntino quello che si verifica del resto in tutte le classi.

Tout bourgeois veut bâtir comme les grands seigneurs;
Tout petit prince a des ambassadeurs;
Tout marquis veut avoir des pages.

Ed anche la vastità e difficoltà del tema può, viceversa, avere allontanato dal tentare la prova coloro che se ne son reso sufficientemente conto; sebbene il termine di quattro anni, il premio triplicato, e la stampa dell' opera con cento copie, non siano condizioni disprezzabili in Italia dove chi stampa di queste materie ci rimette le spese ».

Non serve quasi dire che le conclusioni della Commissione sono state accettate dall' Accademia, la quale inoltre ha finito, dopo matura discussione, a risolvere che il tema debba essere riproposto per la terza volta, portandone il premio a lire 2000, e fissando il termine della presentazione delle memorie nel 1893. E di certo il tema è bello, e tale da destare lo zelo degli studiosi; il che se non ha fatto le due prime volte, deve quasi credersi o almeno sperarsi che ciò sia dipeso dal non essere stato abbastanza divulgato o saputo. Nel riproporlo l' Accademia ha rivolta l' atten-

zione dei futuri aspiranti alla parte storica del soggetto, che è parsa più negletta negli aspiranti passati.

I due socii corrispondenti che ci son venuti meno, son venuti nella memoria di tutti. Stefano Iacini, che è scomparso di mezzo a noi il 25 marzo 1891, ha avuto nel movimento politico italiano una parte notevole e tutta sua. Egli ha esercitato sempre un giudizio proprio. Sempre di parte moderata, non s' è confuso con nessuno di quelli che vi hanno appartenuto o vi appartengono, giacchè è parte che non si è spenta nè si spegnerà, egli non ha seguìto nè ha avuto sèguito. Mente di prima riga nelle scienze economiche, soprattutto in quanto si riferiscono all' agricoltura; ma altresì nelle cose politiche osservatore esatto, acuto, divinatore e pieno di senno e di senso. Due volte ministro dei Lavori Pubblici, ebbe una principal parte a provvedere d' una rete di strade ferrate queste nostre provincie, bene studiata e proporzionata, quasi in tutto; arruffata più tardi con cattivo successo da ministri che gli succedettero, più vogliosi di parer popolari, che di essere benefici. Uscito dal governo, si tenne in disparte da un' attiva vita pubblica, ma non se ne disinteressò; e solo a lui è riuscito d' intervenirvi di tratto in tratto con libri, che non hanno mai mancato di attirare vivacemente l' attenzione e la discussione pubblica.

L'altro che ci è venuto meno, è Camillo de Meis. Che largo e fino ingegno, o Accademici, è scomparso con lui di quaggiù! Che amabile, dolce, arguta indole d' uomo! Da molti anni eletto professore a Bologna, era lontano da Napoli, ma chi di voi non lo ricorderà in Napoli? Anch' egli aveva avuta una parte nel movimento politico in Italia; giacchè, poichè amava ogni cosa, come avrebbe potuto non amare l' Italia? Fu deputato; ma non lo volle più essere. Gli luceva nella mente un alto ideale di vita pubblica. E insieme non era utopista; chè aveva del reale un sentimento vero.

Ma schivava ogni bassezza; ed elevava nel suo cuore un' ara a tutto quello che vedeva di bene, di alto, di onorevole intorno a sè. Che entusiasmo per gli amici suoi, e quanta fede ha lor mantenuto sempre! Come, se alcuna volta gli pareva che errassero, ne temperava il giudizio nella bocca sua e in quella degli altri! Ma io qui di Camillo de Meis non posso parlare degnamente; lo farà quegli che assumerà di commemorarlo. Egli fu letterato insigne, e scrittore pieno di originalità; fu scienziato altresì, di una scienza, che tocca, sì, e osserva, ma non si chiude in quello che tocca e osserva, bensì cerca più su le ragioni e spazia per i larghi orizzonti. Il desiderio *tam cari capitis* non mi lascerà, non ci lascerà mai!

Pure l'Accademia, cui quelli che muoiono impongono l'obbligo di ricercare chi possa vivere in vece loro, ha dovuto surrogare lo Iacini e il De Meis; e l' ha fatto con due nostri concittadini, anch'essi lontani, e vindici della gloria di questa patria nostra, Pa s quale del Giudice professore in Pavia, Felice Tocco professore in Firenze. Io non vi ho qui a discorrere del valore del primo negli studii giuridici, nè del secondo negli studii filosofici, e soprattutto di storia della filosofia.

Dirò solo del Tocco, che la sua nomina era tanto più doverosa che l'Accademia nell'anno scorso pubblicò un suo libro sulle *opere inedite* di Giordano Bruno, venute, del resto, già fuori nell' edizione curata dopo altri, da lui delle opere del Nolano, per commissione del Ministero della Istruzione Pubblica. Il Tocco ha sopra tutti, gl' Italiani che hanno scritto del Bruno, il vantaggio di averne lette, non solo le opere più speculative e più note, ma altresì le più aride, le più vuote di dottrina vera, le più fantastiche, le più assurde, le più terribilmente noiose. Perciò mantiene sempre intatta l' indipendenza del giudizio suo; e sa scrutare l' ingegno

del frate, senza gettarglisi ginocchioni, sicchè anche dopo cessato il chiasso intorno all'uomo, non cesserà l'uso dei libri ch' egli ne ha scritto. Nessuna lode è buona che sia indistinta: l'eroismo di una morte non salva tutta una vita; nè bagliori di genio, anche quando sien davvero tali, bastano a dare avviamenti sicuri e fecondi alla scienza.

TORNATA DEL 31 GENNAIO 1892.

Presidenza del Socio Enrico Pessina.

L' Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a. m. con l'intervento dei soci Pessina, presidente, Arabia, D' Ovidio, Capuano, Pepere, Miraglia, Mariano, De Crescenzio, Masci e Bonghi, segretario.

Il Segretario legge e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente propone che la Relazione annuale dei lavori dell' Accademia sia pubblicata nella Cultura e che si paghino le spese della pubblicazione. L' Accademia approva.

Il socio Masci, come membro dalla Giunta di sorveglienza della Biblioteca e come membro dell' Accademia, riferisce che alcune delle Riviste alle quali l'Accademia manda i suoi Atti, non vengono più in cambio. Il socio Masci propone che quest' anno gli Atti dell' Accademia siano spediti non dalla Biblioteca ma dalla Società Reale col suo Bollo a quelle Accademie e Riviste, che son sempre giunte sinora in cambio.

L' Accademia accorda il cambio dei suoi Atti all' Accademia di Acireale, che inviando il proprio Bollettino, l' ha chiesto.

Il Tesoriere riferisce sulle condizioni finanziarie dell' Accademia.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

—

TORNATA DEL 6 FEBBRAIO 1892.

Presidenza del Socio Enrico Pessina.

L' Accademia si è riunita alle ore 3 p. m. con l' intervento dei soci: Pessina, presidente, D' Ovidio, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, Mariano, De Crescenzio, Masci, Bonghi, segretario.

Il Segretario legge e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Il Tesoriere presenta il conto dell'anno 1891. Il Presidente designa a revisori i soci Capuano e De Crescenzio.

L' Accademia autorizza il Tesoriere a pagare al Prof. T. S. Pasanise lire 40 per l' inserzione della Relazione annuale dei Lavori Accademici nella Cultura.

Il Presidente propone che l' Accademia studi il tema del potere disciplinare universitario, e l' Accademia approva.

Si dà lettura di una memoria del socio Ciccone dal titolo: Protezione ed Agricoltura.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

—

TORNATA DEL 14 FEBBRAIO 1892.

Presidenza del Socio Enrico Pessina.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei soci: Pessina, presidente, D' Ovidio, Arabia, Ma-

riano, Pepere, De Crescenzio, Miraglia, Masci, Persico, Bonghi, segretario.

Il Segretario legge e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Il presidente partecipa il Decreto Regio che approva la nomina del socio D'Ovidio a Vice-Presidente.

Il Segretario presenta gli atti delle altre Accademie pervenuti in dono.

Il Presidente apre la discussione sul Potere Disciplinare Universitario, tema già scelto dall' Accademia, e dà la parola al socio Bonghi, il quale dimostra in un lungo discorso che il decadere della Disciplina Universitaria in Italia è dovuto alla diminuzione di autorità del Ministro della Pubblica Istruzione, alla diminuzione di autorità del Rettore, alla diminuzione di autorità dei Professori, ed alla mancanza di un Uffiziale governativo, che avendo a suo comando una forza di polizia, invigili sull' esecuzione dei Regolamenti.

Avrei voluto portare un libro, che tratta tutta la materia dei Regolamenti nelle Università Tedesche. Del resto io ne ho ampiamente scritto ed il Miraglia ha ricordato questo scritto mio. Una piena cognizione dei Regolamenti delle Università Tedesche, mostra chiaramente non esser vero che in Italia i regolamenti son troppi. No: è vero invece che i regolamenti sono manchevoli, perchè non arrivano a quelle particolarità necessarie e ritenute tali in Germania ed in Austria. Ai regolamenti nostri, cioè, mancano quelle specificazioni che possono renderli di praticamenti applicabili.

Il potere disciplinare è certameute indispensabile: non è possibile la organizzazione di un consorzio, quale è quello, che le Università rappresentano, senza regolamenti ben particolareggiati, i quali sono il fondamento del potere disciplinare. Le nostre Università del Medioevo non ne mancano, nè mancano negli altri paesi d' Europa

dove le Università non sono turbate come in Italia da disordini a periodi quasi fissi. Non si può quindi dire che questi disordini sono determinati solo da cause generali: ed allora donde trae origine questa malattia cronica delle Università Italiane?

Le colpé sono di vario genere. Una principalissima è del Ministero di Pubblica Istruzione, che da parecchi anni a questa parte in modo speciale, rappresenta il principale elemento di dissoluzione. Ne adduco qualche esempio. I Ministri anteriori al 1876 non avevano concessa l' ammissione alla Università se non ai giovani che si erano in tutto licenziati dal Liceo. Dopo s' è mutata abitudine e si ammettono nelle Università anche quei giovani non del tutto licenziati con l' obbligo di riparare, durante il primo anno universitario, agli esami del Liceo. Avviene, che o non riescono a superare le pruove in cui furono manchevoli o se ci riescono, è tutto effetto d' indulgenza per parte degli esaminatori o anche per istanchezza loro. Ancora un esempio: la sessione degli esami di marzo. La legge del 1859 non ammetteva nemmeno la sessione nell'ottobre, non riconosceva, cioè, dritto ad esame di riparazione nell' anno stesso del corso. Concedere la sessione di marzo è stato uno sconvolgere gli ordinamenti universitari.

Per tal modo si è creato nelle Università italiane, man mano, un ordine di cose peggiore di quello che vi era prima: il buono e vivace ordinamento è andato perduto. Ne è stato causa questo allontanarsi dai regolamenti, per cui anche il Ministero della Pubblica Istruzione è scaduto di reputazione. Il succedersi continuo e contradittorio dei regolamenti universitari ha contribuito a menomare l' autorità del potere disciplinare. Quando il Villari fu fatto Ministro della Pubblica Istruzione io gli suggerii che tollerasse l' esperimento di quelle qualsiasi idee, che avevano informati i regolamenti poco tempo prima compilati dal Boselli; ma il mio fu fiato sprecato. Oramai i Ministri non seguono che il loro capriccio.

Si mettessero almeno essi all'opera con coscienza! Il più delle volte non sono preparati in alcun modo allo studio delle quistioni, che devono formare oggetto di regolamento ed allora sono chiamati a compilarli, non solo i Capi di Divisione i quali, per la lunga prattica vi avrebbero qualche dimestichezza, ma ancora, e spesso, professori del tutto estranei al Ministero, chiamati a compilare come che sia il lavoro che il Ministro darà come suo. Ne seguono strane conclusioni. Ecco un esempio, il primo che mi viene a mente. Si sa che il Boselli aveva istituito un corso preparatorio alla Scuola Normale: arriva il Villari e muta l'indole di codesto corso preparatorio, facendone una Scuola a parte, distinta. Quando i Regolamenti furono mandati alla Scuola di Anagni non fu possibile di applicarli, ed il Villari riconobbe che si aveva ragione a non applicarli.

Che maraviglia, dopo tutto questo, se l'autorità decada? E bisogna ricordare che l'insegnamento è poggiato per quattro quinti sull'autorità. La sola efficacia morale non basta: ha bisogno di sanzione. Vediamo ora un po' in che sono state rispettate le antiche disposizioni e la legge del '59.

Il più importante dei mutamenti è quello che riguarda il Rettore. Adesso il Rettore è elettivo invece di essere nominato dal Ministro. Ha nociuto o giovato questo alla funzione disciplinare? Si noti che anche in Germania il Rettore è elettivo, ma il potere disciplinare non è affidato a lui. Ed è giusto, perchè l'eletto dipende dagli elettori, e gli elettori sono quelli stessi sui quali egli dovrebbe esercitare la sua autorità. Si sa, per esempio, che alcuni professori universitari non adempiono regolarmente al loro dovere. Alla Camera tutto questo si esagera, ma in parte è pur troppo vero. Ora se i professori non fanno il loro dovere con esattezza precisa, uno dei principali elementi dell'autorità morale viene a mancare. In questo caso dovrebbe richiamarli all'ordine il Ret-

tore, ma io non credo che l' eletto possa esercitare sugli elettori la necessaria autorità. Di più, nelle Università nostre vi è l' aggravante dell' insegnamento privato. E vero che i privati docenti non hanno obbligo che verso gli studenti, ma è pur vero che un obbligo v' è e che, ove essi non vi attendano, deve intervenire il Rettore.

Da tutto questo mi pare si possa conchiudere che il potere disciplinare nelle Università debba essere affidato ad un Uffiziale del Governo. Tanto più ve n' è bisogno oggi perchè ogni forza morale tenta a svanire. In altri tempi il rispetto degli studenti verso i loro professori non era così gravamente scosso. Di più, questo compito dell' Uffiziale del Governo era affidato ad un *Bidello Anziano* che ora non esiste più, ed il quale esarcitava una autorità diretta su professori e studenti. Questo uffizio del bidello anziano fu conservato nella Università di Roma fino al '70: gli fu sostituito il sistema del *libretto*, andato anche esso in malora. Il bidello era il Capo, per dir così della forza esecutiva, e vigilando lui, non si poteva giungere a quegli eccessi ai quali ora si giunge, perchè è impossibile accertare quando i tumulti avvengono, quali ne siano stati i veri promotori. Così è che da sei o sette anni, si è adottato come rimedio in questi casi la chiusura delle Università, e non s' è fatto per tal modo che dare un premio a quelli che fanno i tumulti.

Rinvio ad un' altra tornata uno studio più particolareggiato sul tema proposto. Per ora mi pare di poter conchiudere che la ragione del presente disagio delle Università italiane stia;

1.° Nella diminuzione di autorità del Ministro della Pubblica Istruzione,

2.° Nella diminuzione di autorità del Rettore,

3.° Nella diminuzione di autorità dei Professori,

4.° Nella mançanza di un Uffiziale Governativo che avendo

al suo comando una forza di Polizia, invigili sull' esecuzione dei regolamenti.

L' Accademia rinvia alla prossima tornata il prosieguo della discussione.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l' Adunanza.

—

TORNATA DEL 28 FEBBRAIO 1892.

Presidenza del Vicepresidente F. D' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a. m. con l'intervento dei soci: D' Ovidio, Vice-presidente, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, Persico, Mariano, Jaja, Masci, Bonghi, segretario ed i socii corrispondenti Chiappelli e Turiello.

Il Segretario legge e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

È all' ordine del giorno la continuazione della discussione sul tema: « Il potere disciplinare Universitario ». Il Presidente da la parola al socio Bonghi.

Bonghi — Riassumo quello che dissi nella precedente tornata perchè si possa, volendo, intorno ad essa proseguire la discussione.

In quanto alla disciplina, manca nello Stato attuale dell' Università chi inquirisce e chi giudica. È necessaria una legge sul potere disciplinare, della quale abbiamo già esempi buoni ed efficaci.

Arabia—Io credo che questa legge dovrebbe essere ben limitata alle sole infrazioni disciplinari perchè, quando si tratta di

reati comuni, come per disgrazia accade qualche volta, entra in mezzo la legge comune penale.

Il disordine, p. e. assentarsi da' corsi, indurre i compagni a disertare le cattedre, il chiedere anche con petulanza ed incompostamente che si aprono nuovi esami, per comodo di chi fu riprovato solo in una materia, riunire comizii o fare assembramenti per dolersi pubblicamente de' professori, sparlare della loro soverchia esigenza tirannide negli esami, della deferenza ingiusta che hanno per taluno e simili, sono fuori di dubbio, materia di regolamenti disciplinari, provvedimenti speciali, che ogni Amministrazione ha per mantenere l'ordine nella sua speciale sfera; e che si applicano a regolare quei fatti che non possono riguardare che talune particolari persone, come i disordini di sopra detti, che non possono essere opera che di giovani studenti. Ma laddove per disgrazia, i disordini universitarii giungessero a pigliar forma di reati comuni, volervi accorrere con regolamenti disciplinari è cosa tanto incivile ed assurda, che essa sola produrrebbe infinitamente più male di qualunque tumulto. Impedire con violenze e minacce ad un uffiziale pubblico qual'è il Rettore od il professore di un' Università di fare un atto del suo ufficio, o vietargli di farlo, minacciare a mano armata professori perchè sospendano dal far lezione e studenti dal seguirla, unirsi in riunioni sediziose, inveire contro gli agenti della forza pubblica, sfondare porte, e finalmente metter fuoco alle panche ed alle cattedre, con prossimo pericolo d'incendiare tutto l'edificio, sono reati preveduti dal Codice penale comune; e dove comincia la legge comune cessa l' impero e la necessità di ogni provvedimento speciale.

Ora è possibile che gli studenti che parlano a nome della scienza, della civiltà e sopratutto e più volentieri, del progresso, possano di questi tempi, pretendere ad immunità o privilegi di Foro, come li aveano i nobili e gli ecclesiastici nel medio evo? Che per que-

sto sdegnano che gli agenti della forza pubblica mostran piede nell'Università, in modo che torni per queste il diritto di Asilo, che prima avevano i monasteri e le chiese con le loro dipendenze?

Se il progresso di cui tanto inorgogliscono, ha menato a questa forma di governo, in cui la *legge è eguale per tutti*, salvo per chi aspira al sacerdozio della scienza, che formando uno stato nello stato, una classe *ex lege*, che si governa col proprio ed individuale capriccio, ci è poco da fidarsi di questo strano progresso e moltissimo da temere per quello che se ne dovrebbe aspettare. La legge eguale per tutti è la formola più esatta, più evidente più compensiva della libertà civile, come l' ineguaglianza, il privilegio è stata sempre la nota de' governi dispotici e bestiali.

Se questo non capiscono i giovani studenti, campioni come si vantano di libertà, ci è da disperare del loro ingegno. Se lo capiscono, ed operano solo, come spesso avviene, mossi da altri impulsi, di partiti, di ambizioni di cupidigie estranee, non ci è una ragione al mondo perchè l'autorità la forza pubblica, non entri in mezzo co' modi comuni di prevenire, indagare, giudicare e punire.

Si conchiude da ciò che l' Accademia nella sua ricerca pei regolamenti disciplinarii muova sempre dal criterio che la competenza de' poteri disciplinari sia circoscritta a quei fatti che non sono preveduti dalla legge comune, e che appunto si puniscono con pene o dirò meglio, con provvedimenti che non sono i comuni a tutti.

BONGHI — La quistione deve essere posta così: occorre che dentro l' Università vi sieno persone che possano accertare ed accusare i colpevoli. Il Rettore ed i professori non possono avere questo compito. In Germania, per esempio, vi è il giudice Universitario nominato direttamente dal Re: il Rettore non è che il Capo Accademico.

Per tal modo la pena inflitta proprio al colpevole raggiunge il suo fine.

Persico—Questo giudice non è unico; bisognerebbe anche costituire un personale giudiziario.

Capuano—Credo che sia bene vedere se fra le cause dei tumulti non ce ne sia, oltre quelle accennate dal Bonghi, qualcuna più generale. I studenti, per esempio si dolgano del presente sistema Universitario.

Bonghi—Bisogna guardar bene a non allargar tanto le quistioni che non sia più possibile restringerle. A me pare che la libertà didattica, alla quale eccenna, il socio Capuano sia troppa. Nè credo sia riposto negli Esami di Stato la salvazione, e sono queste le cose da alcuni studenti richieste.

D' Ovidio—Riassumendo quanto è stato detto sinora, mi pare si possa conchiudere che una Legge sul potere disciplinare è indispensabile secondo la proposta Bonghi e che secondo la modificazione Arabia, essa dovrebbe esser ben limitata alle infrazioni disciplinari.

Il Vice Presidente dà poi la parola al socio Masci.

Masci — Le cause dei disordini universitarii, alle quali ha accennato il socio Bonghi, non mi paiono le sole, nè le più gravi. Ce ne sono di tutte le specie, di quelle imputabili ai giovani, e di quelle imputabili alle autorità universitarie ed alle condizioni sociali nelle quali è posta la scuola in Italia, e segnatamente la scuola universitaria.

L' abbassamento dell' autorità rispetto agli studenti, ha prima di tutto e parlando in generale, ragione nello scadimento generale del principio d' autorità nella società presente, che in Italia ha fatto rapidissimi progressi dopo il 1860. L' irrequietezza degli scolari è, sotto questo rispetto, un riflesso e una degenerazione dello spirito d' indipendenza personale, da cui è animata la socie-

tà presente. Questa causa, come quella che è troppo generale, e perciò non adatta a rendere ragione del fatto speciale, proprio pur troppo delle Università italiane soltanto, io non avrei menzionata, se essa non si riconnettesse alle cause speciali, che verrò enumerando, dando loro maggior valore e maggiore intensità.

Quella mutabilità continua dei regolamenti, a cui ha accennato il socio Bonghi, come causa dello scadimento dell' autorità del Ministro, è certamente fomite di disordini, ma piuttosto in quanto scuote nell' animo dei giovani l' ossequio verso le leggi regolatrici dei loro studii, e provando, con l' esempio, la loro poca consistenza nella mente di quelli stessi che le fanno, incita quelli a chiederne l' abrogazione ogni volta che le credono contrarie ai loro interessi, bene o male intesi che sieno. Ma la causa veramente prossima e immediata dei disordini, non è tanto il mutare le leggi, quanto il mutarle, anzi il trasgredirle senza mutarle, in presenza dei disordini, e per causa di essi. Così la legge scolastica appare ai giovani non soltanto come qualche cosa di accidentale, senza fondamento e valore razionale in se stessa, ma come qualche cosa alla quale si può contravvenire anche quando c'è, poichè il primo a non osservarla e a non farla osservare è il moderatore supremo degli studii. Il quale poi a sua volta, cedendo alla volontà dei giovani sia immediatamente, sia poco dopo, con l' affidamento dato innanzi, e con poca dignità, che quella volontà sarà soddisfatta a condizione che lo stato di violenza cessi, appare non come quegli che è deputato a comandare, ma piuttosto ad obbedire, e avvalora in essi la convinzione che possono ottenere tutto tumultuando.

Di questa fiacchezza del Ministero, di cui abbiamo avute prove continue da oltre un decennio, è conseguenza e riflesso la fiacchezza dei Rettori, dei Consigli accademici, e delle Facoltà, nel man-

tenore l' osservanza delle leggi e nel punirne le infrazioni nei limiti della loro competenza. Ho detto che è conseguenza, perchè, siccome non spetta a loro di concedere che questa o quella prescrizione del regolamento non sia osservata, ma al Ministro, e siccome anche il potere disciplinare mette capo in ultimo alla suprema autorità di questi, così non è possibile, che le autorità universitarie sieno energiche quando egli non è tale. Inoltre, se si tien conto del fatto, che le autorità universitarie sono in continuo contatto con la folla tumultuante, e abbandonate ad essa senza quasi altro riparo che quello della loro autorità personale, si vede facilmente che la responsabilità che pesa su di esse è minore di quella che spetta a chi sta in alto. La funzione mediatrice e conciliativa è più propria di quelle, come la rigidità ragionevole è più propria di questi; per modo che, se i freni si allentano da chi li dovrebbe stringere, non c' è più modo e ragione di chiedere che sieno stretti da coloro, la cui missione è piuttosto di diminuirne la pressione e l' attrito.

Si è detto e ripetuto, che il Ministro non può nulla, se non gli vengono segnalati gli autori dei disordini, e se le autorità universitarie, chiamate ad applicare certe categorie di pene disciplinari, si ricusano di farlo. Ciò è vero; ma bisogna anche considerare, che l' ufficio punitivo non può essere esercitato con giusta energia dalle autorità universitarie, se questa loro energia non trova corrispondenza ed appoggio nel Ministro, nel Parlamento, nel Paese. E d' altra parte non si può punire senza inquirere, e l' inchiesta contro studenti per tumulti entro i locali universitarii non dà frutto, perchè gli studenti non accusano e non debbono accusare i loro colleghi, e molto meno questo ufficio può essere richiesto dai professori e dalle autorità universitarie. L' ufficio di scoprire i colpevoli non può essere esercitato, rispetto agli studenti, se non che da quelli stessi che lo esercitano nella società, ovvero da agenti spe-

ciali aventi lo stesso ufficio. E qui io mi associo interamente al parere del socio Arabia, che l' Università non deve godere di nessuna immunità, e non deve rinnovare nessuna qualunque forma di diritto d' asilo. Il principio prevalso tra noi, e che è stato proclamato fin da quelli stessi che nel Parlamento hanno più decisamente protestato contro i disordini universitarii, è che la forza pubblica non possa penetrare nei locali universitarii se non che dietro invito del Rettore, e con la sua autorizzazione. Ora io non esito a dichiarare questo principio come riprovevolissimo, non solo per quello che ha di contrario al nostro dritto pubblico, e alle leggi giudiziarie e di polizia, ma anche perchè è massimamente contrario a quella stessa autorità del Rettore, che parrebbe dovesse tutelare. Difatti, con quel principio, si riporta di nuovo alla persona dei Rettori tutta l' odiosità della repressione violenta e della scoperta dei colpevoli, e quindi non è meraviglia se essi si mostrino sempre ripugnanti ad esercitare questa illegale prerogativa che si vuol loro attribuire. Certo il Rettore, come capo dell' Università, deve essere sempre consultato dall' autorità politica, e questa deve usare, nell' esercizio delle sue funzioni, quella prudenza e quella misura, che sono comandate dalla natura delle persone con le quali ha da fare, e con la dignità dell' Istituto dov' è chiamata ad esercitarla. Ma è un fomentare i disordini, moltiplicandone le cause, il proclamare in principio una tal quale immunità, e il riportare unicamente alla persona del Rettore la causa della sua violazione. Bisogna persuadere i giovani, che l' adempimento delle funzioni sociali non soffre nessuna limitazione, che non viola in nessun modo la libertà e la dignità della scienza; e che è perfettamenle legittimo che l' autorità politica intervenga per proprio diritto lì dove l' ordine è turbato, e che l' autorità universitaria non può e non deve poter nulla contro questo intervento, perchè esso rappresenta la tutela dell' ordine, che è interes-

se supremo della scienza medesima, la tutela del diritto dei giovani che vogliono studiare contro le violenze dei pochi, i quali non invocano l' immunità nell' interesse della libertà e della dignità della scienza, ma della loro impunità.

Intanto qual' è l' appoggio che il Parlamento e il Paese danno tra noi alle autorità universitarie, e allo stesso Ministro? Duole il dirlo, ma è assai fiacco, e salvo ultimamente, quando il male è parso che toccasse un grado estremo, ed esigesse rimedio pronto ed efficace, per lo più riesce all' effetto contrario. Già i tumultuanti trovano sempre coloro che li difendono, e che mostrano come due e due fanno quattro, alla Camera e su per i giornali, che la colpa dei disordini spetta a tutt' altri che a coloro che ne sono autori diretti e immediati, ma ai Ministri, ai Regolamenti, alle autorità universitarie, e soprattutto e specialmente ai Professori, insomma a tutti meno a quelli che li commettono, pei quali anzi non c' è lusinga o lode che si risparmii. Ed io convengo che i giovani debbono essere trattati paternamente, uditi nelle loro doglianze, e che deve farsi scrupolosamente diritto ad esse quando sono giuste e vengono espresse nei modi consentiti dalle leggi e dagli ordinamenti sociali. Non è bene che a quell' età, in sull' affacciarsi alla vita pratica e responsabile, giovani che entreranno tra poco a far parte delle classi dirigenti, e della *élite* intellettuale della nazione, sieno bruscamente respinti da quegli stessi poteri sociali che sono destinati ad esercitare, ed entrino nei loro ufficii con un certo sentimento di repulsione verso quel complesso d' istituzioni, che è la societa nella quale sono chiamati a vivere ed operare. Ma da questo alle colpevoli condiscendenze c' è un abisso; e se quelli cui spetta di parlare ai giovani il linguaggio della ragione e della legge, non iscompagnato dall' affetto, si uniscono al coro delle blandizie e delle adulazioni interessate, ogni riparo diventa impossibile.

Una folla come quella degli studenti, nella quale l'agitazione è contagiosa come in tutte le folle e facile a nascere, come porta la natura della balda loro giovinezza, della quale hanno le virtù e i difetti, non trova piccolo eccitamento a rinnovarla di continuo in questa costante giustificazione e lode che trova nel Parlamento e nella stampa, ed anche solo in tutta la pubblicità data alle loro gesta, e nella facile rinomanza che riesce così a conquistarsi. In Italia siamo arrivati al punto che i disordini universitarii diventano di tempo in tempo la grande quistione nazionale del giorno. Tutti se ne occupano, tutti ne discorrano con un interesse poco minore di quello che si pone nella quistione sociale p. es., e che non si pone in tante altre quistioni ben più gravi e ponderose. È accaduto ultimamente che sulla questione di questi disordini il Presidente del Consiglio dei Ministri ha perfino creduto di dover mettere in Parlamento la quistione di fiducia. Oh vi par poco? i giovani non ancora usciti di scuola diventati quasi arbitri, coi loro tumulti scolastici, della sorte del Governo del loro paese? diventati l'oggetto dell'attenzione e della preoccupazione universale dal Papa e dal Principe al giornalaio che ne bandisce la gesta per le vie, e i resoconti delle loro assemblee, e dei discorsi che vi sono pronunziati, e fino delle *interviste* che concedono ai pubblicisti, diffusi dalla stampa il giorno stesso in Italia e fuori? Come non disordinare e scioperare, se lo sciopero e il disordine aprono la via della fama, e quasi quasi della gloria, e godono dell'impunità per intero, e per tre quarti almeno del plauso? Aggiungete il lavorio dei partiti estremi, che sono ben lieti di creare imbarazzi, e di attrarre a sè gli animi confidenti ed ingenui della gioventù più colta; aggiungete la perfetta indifferenza delle famiglie, convinte che le infrazioni disciplinari dei figliuoli sono giuochi perfettamente innocui, e ditemi se la gazzarra è sulla via di finire.

Il socio Bonghi ha anche accennato allo scadimento dell' autorità dei Professori, dipendente dal fatto che molti di essi non adempiono ai loro doveri scolastici, e non vi sono richiamati dal Rettore, il quale ha poca autorità su di essi perchè è un loro collega ed eletto da loro. Io ringrazio il socio Bonghi della mitezza relativa della sua accusa. Dopo quel tanto che s'è detto dei Professori a proposito dei disordini universitarii, egli è stato assai moderato al paragone. Ancora, bisogna riconoscere che ci sono dei Professori, in piccolissimo numero, i quali non adempiono al loro dovere, cioè non fanno scuola, e non sono giustificati di non farla. Ma intanto domando, se la causa maggiore di disordini, sotto questo punto di vista, non sia piuttosto questo ripetere continuamente su tutti i toni, che i Professori universitarii non fanno il loro dovere, e sono modello d' indisciplina ai giovani, ovvero il cattivo esempio che deriva dal piccolissimo numero di quelli di essi che mancano ai loro doveri scolastici. A me la risposta vera par questa, che quelle accuse, avventate ingiustamente contro tutta la classe, tendono a scuotere nei giovani l' affetto e il rispetto, che gli studii e la diligenza della grandissima maggioranza dei Professori universitarii in Italia tengono alto nell' animo loro; e che in questa spietata demolizione d' una classe tanto benemerita quanto riservata e inoffensiva, debba ravvisarsi una implicita e fatale autorizzazione ai disordini per parte d' una opinione pubblica fittizia e male informata. Ogni classe ha i suoi non valori, o i suoi valori negativi, e quella dei Professori universitarii ha i suoi, ma fortunatamente son pochi. Del resto, su per giù, si può affermare, che la cultura e gli studii e il sapere in Italia non sono tanto giù, o non sono più giù di quello che fossero venti o trent' anni fa, e che di questa cultura i più autorevoli rappresentanti e il maggior numero, fan parte della classe dei Professori universitarii, e che sieno pochissimi gli studiosi di qualche merito, che

non vi appartengono o non vi hanno appartenuto almeno per qualche tempo. Intanto noi siamo arrivati al punto, che mentre tutte le classi di ufficiali pubblici trovano per lo più i loro difensori, e ne trovano sempre uno, il più autorevole, quando sono accusati in Parlamento, nel Ministro, che è il loro capo supremo, soltanto ai Professori universitarii tocca di sentire ribadite le accuse da quegli, che, se fessero vere, sarebbe il primo colpevole di tollerarne le cause.

Un'altra causa di malcontenti è, qui a Napoli, dove sono tanto più numerosi professori ed alunni, la privata docenza. Anche nella benemerita classe dei privati docenti abbondano l'onestà e l'ingegno; ma come la facilità di concedere la privata docenza ha fatto entrare in essa parecchi che non sono all'altezza del loro ufficio, così l'ordinamento datole ha posti i privati docenti in una specie di dipendenza dal favore dei giovani, che solo parecchi di essi, nobilissimi, disdegnano di chiedere ad altra cagione, che non sia quella della dottrina e dell'operosità scolastica. Altri, e non sono pochissimi, o degradano l' autorità dell' ufficio con la così detta *caccia alle firme*, o cercano di rendersi *popolari* con le blandizie verso i giovani, sia come giudici indulgenti, sia come fautori e difensori dei loro atti. E non mancano neppur quelli che, in mala fede, (perchè ce n' è anche che lo fanno in buona fede), si fanno banditori d'un nuovo ordinamento universitario, dal quale soltanto aspettano quel miglioramento della propria fortuna, che non si possono giustamente ripromettere dal lavoro e dagli studii. Ora i giovani sono naturalmente desiderosi di novità, ed hanno le loro ragioni di non essere contenti del presente ordinamento, il quale ha, tra gli altri difetti, quello non piccolo di essere quello che impera e di cui sentono i disagi. Quindi non è meraviglia, che assentano volentieri a chi predica che convien mutare, e lo circondino del loro favore. E poichè la critica è facile e l'arte è dif-

ficile, così si è fatta strada largamente tra essi l'idea che è cattivo e incomportabile l'ordinamento attuale, e che bisogna a ogni modo sostituirgliene uno nuovo, che è bensì un ideale fluttuante e indeterminato, ma da cui, con la serena e sicura fiducia della giovinezza, aspettano il rimedio a tutti i mali che deplorano.

E il *verbo* della mutazione non è predicato ai giovani soltanto da questi pochi, che ho detto di mala fede. Parecchi, di buona fede, professori privati e ufficiali, ed anche estranei alla classe, e perfino deputati e ministri, predicano, che così come si sta, si sta male. E poichè la discordia è massima per quello che deve essere sostituito, e per la discordia dei pareri non è stato e non pare più possibile di far nulla, così i giovani si sono persuasi, che la mutazione deve essere affrettata da loro, e che ad essi tocca il compito di rendere acuta quella crisi dell'insegnamento superiore che sentono da tante parti ed autorevolmente annunciata come necessaria.

—

TORNATA DEL 5 MARZO 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina

L'Accademia si è riunita alle 3 p. m. con l'intervento dei soci Pessina, presidente, D'Ovidio, Arabia, Pepere, Miraglia, Mariano, De Crescenzio, Masci, Jaja, Persico e Bonghi, segretario.

Il Segretario legge e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente apre la discussione sul tema, già in due tornate

precedenti discusso dall'Accademia, cioè sul « Potere disciplinare universitario » e dà la parola al socio Masci.

Masci — Nella tornata precedente ho accennato ad una causa di disordini universitarii derivante dalla convinzione penetrata nell' animo di molti, ed anche degli studenti, che l' attuale ordinamento degli studii universitarii deve essere riformato *ab imis*. Non entrerò in questa quistione, che è estranea al tema circoscritto e determinato che ci siamo proposto. Ma non posso tralasciare di indicare il punto di vista speciale sotto cui si presenta la quistione dei disordini universitarii in rapporto con l' ordinamento delle Università.

Se consideriamo quale sia l'interesse che preme e sprona la più parte dei giovani, che popolano le nostre Università, vediamo che esso è un interesse di utilità materiale e determinata. La maggioranza aspira a due cose, prima di tutto a prendere la Laurea, senza di cui sarebbe precluso l' accesso a quasi tutte le carriere con gli attuali ordinamenti; in secondo luogo poi ciascuno cerca la preparazione all' esercizio della professione alla quale aspira. Rispetto al primo intento, quello che importa a questo *studente medio* è prima di tutto passar l'esame, riuscire col minore sforzo e senza curarsi se il diploma, che gli si dà, sia documento vero e serio della sua capacità. Rispetto al secondo intento, accetta lo studio di quelle sole materie che gli sembrano indispensabili per l'esercizio professionale; ed anche queste non crede necessario di saperle per filo e per segno, gli basta di avere imparato per dir così ad orientarsi in esse, di averci preso pratica. Lo studio minuto verrà dopo, a comodo, nell' esercizio professionale, durante il quale ad ogni modo bisognerà farlo; quindi lo studio minuto, fatto anche all'Università, significa un lavoro fatto due volte, e la prima volta sotto la pressura del còmpito, del breve tempo e dell' esame. Perciò gli studenti tendono alla riduzione, per quanto è possibile, della larghezza e intensità dell' insegnamento in ogni ramo di studii, sia di

cultura speciale, sia, e molto più, di cultura generale. Quindi insurrezione contro i professori che insegnano troppo, insurrezione contro i professori che non si mostrano di manica larga agli esami. Quasi tutte le contestazioni tra studenti e professori hanno avuto origine da una di queste due cause, e certo mai s' è sentito che gli studenti abbiano protestato contro i professori che non fanno lezione.

Intanto i regolamenti vogliono studii larghi di molte, di troppe materie forse, di cultura generale e speciale, e vogliono che i giovani rendano conto di questi studii in esami sostenuti dinanzi ai loro stessi professori. Di qui i conflitti continui, i disordini e i clamori contro i regolamenti, e talvolta anche contro i professori. Come evitarli? non ci sono che due vie, o organizzare la disciplina efficacemente in guisa che i disordini sieno impediti e repressi, o rinunziare al rigore regolamentare. Da più tempo parecchi studiosi delle nostre quistioni universitarie hanno posto l' alternativa; o l' università ordinata a scuola con una disciplina adatta a mantenerla in questa condizione; o l' università come libero istituto d' insegnamento scientifico, e professionale, ma con la piena responsabilità degli studenti, cioè con le leggi comuni e gli *esami di Stato*. Lasciamo stare se questo secondo tipo universitario esista o no presso altri Stati, e se si possa attuare completamente. Non si negherà però che ciascuno di questi due tipi si può prendere come modello da imitare e realizzare più o meno, e che così accade in realtà, perchè gli ordinamenti universitarii esistenti si modellano quale più sull'uno e quale più sull'altro tipo. Dove, come in Germania, sono esami di Stato, la carriera scolastica universitaria è più libera, ed è tolta a ogni modo qualunque ragione di attrito tra professori e studenti, qualunque ragione d' insorgere contro regolamenti, che non contengono tante minute prescrizioni sui corsi, sulle assistenze, sugli esami. Intanto in Germania hanno pur creduta necessaria una nuova legge disciplinare, e in Italia siamo arrivati

al punto che quella che c' è, è lettera morta. Da una parte vogliamo la libertà, nella forma più appariscente e più pericolosa della mancanza di sanzioni, e dall'altra la limtiamo e tendiamo a distruggerla nella parte più sostanziale, che importa il far da sè e l'essere, dinanzi a sè e agli altri, responsabile del fatto proprio. Con ciò io non dico che dobbiamo seguire il tipo di ordinamento contrario a quello che finora prevale. Dico che il vacillare nell'imitazione dei due tipi, l'eclettismo barocco, al quale incliniamo, volendo l'università scuola senza disciplina, e l'università libera senza la responsabilità degli studenti, è il peggiore di tutti i sistemi e il fomite di tutti i disordini.

Adunque è necessario che a tutela dei giovani che intendono studiare, per l'onore dei nostri Atenei, e della serietà della nostra cultura, il potere disciplinare delle nostre Università sia riordinato in guisa da riuscire efficace contro questi disordini che sono un male quasi esclusivamente italiano. Certo se tutte le cause indicate si potessero rimuovere prontamente, essi cesserebbero; e già s'è visto, che è bastata una lieve fermezza e severità di giudizio da parte dei poteri pubblici e dell'opinione, per spegnerli quando maggiormente divampavano. Ciò mostra che non hanno radici profonde, e che la gioventù nostra è buona, e sente la voce del decoro e della dignità sua. Ad ogni modo, se è vero che la disciplina ragionevole non è servitù ma forza, sarà bene di avvisare al miglior modo di ordinarla, ed io darò volentieri il mio voto a quello che parrà più efficace, senza eccedere nei vincoli e nelle repressioni.

Il socio Bonghi ritiene la distinzione di poca importanza nel caso pratico.

Il socio Jaja sulle cause dei disordini legge un discorso di cui segue il sunto.

Sunto del socio — JAJA.

L'autore ritiene, che, e nel Parlamento e nelle precedenti tornate della nostra Accademia, il campo della ricerca delle cause dei nostri disordini universitarî sia stato con diligenza e d'ogni parte esplorato. Non crede però esaurito il tema. Premendo nella ricerca delle cause quella del rimedio ai mali deplorati, ed una molteplicità di cause, concorrenti tutte per vie diverse a produrre uno stesso effetto, connettendosi tra loro e costituendo naturalmente un tutto organico, egli è evidente, che, a giungere più rapidamente ed efficacemeute al rimedio invocato, basti mirare a quell'una fra le cause, che in parte fonte, in parte condizione delle altre, se è tolta, con essa son tolte tutte le altre, e son tolti anche i tristi effetti lamentati.

L'autore esclude, che quella causa fondamentale stia, secondo che pensano alcuni, nel bisogno di una ricostruzione *ab imis* di tutto l'organismo universitario. Un tal bisogno sarà vero, non sarà vero, sarà vero in tutto, in parte, e il soddisfarlo sarà utile, oltrechè agli studi, anche alla disciplina universitaria, ma all'autore non pare che stii in esso il perno de' disordini stati ognora crescenti nelle nostre università; e ne dà le ragioni. Codesta è una questione che va trattata da sè, ed ha in sè medesima la ragione di essere posta e discussa. Far consistere in essa ora la causa che si cerca, sarebbe, se quel ch'egli pensa è esatto, doppiamente dannoso, e perchè non seguirebbero i rimedì sperati, continuando col continuar della causa, rimasta intatta e nascosta, gli effetti suoi, e perchè allo stato, in cui oggi trovasi la questione, prima che sia risoluta, i disordini universitarî avrebbero tempo di crescere ancora e moltiplicarsi a dismisura.

Per non ingannarsi intorno alla causa fondamentale de'disordi-

ni universitari, occorre mettersi sott' occhio i disordini stessi nel nascer loro, occorre farne la storia ed esaminarli ad uno ad uno, come la cronaca li ha registrati, chè niente meglio del nascere di un fenomeno è atto a farne intendere l' indole, il valore, la situazione vera degli animi di quelli che han disordinato, e dove conviene metter la mano per far cessare il disordine.

Pare all' autore, che i disordini sono andati crescendo sino ad assumere le recenti dolorosissime proporzioni, perchè le più elevate autorità didattiche, Ministri, Rettori e Consigli Accademici, in varia misura secondo il grado di autorità e responsabilità, sono stati deboli. La debolezza è stata in loro, benchè non tutta sia stata da loro, siccome pare evidentemente dal fatto, che Ministri, Rettori e Consigli accademici han mutato, e la debolezza è rimasta uniforme e costante. Ricercata la fonte comune di quella debolezza in un doppio sostrato nella nostra presente coscienza sociale, l' autore la considera poi in sè stessa, e la esamina e la mette in rilievo.

Rammenta l' autore, nel caso nostro più che in tutti gli altri omogenei, che l'energia invocata non va chiusa nei limiti angusti di quella di punire. Essere energico, vigilare, costituiscono anzi per sè medesimi uno stato di cose, per cui, impediti, per quanto è possibile, o sminuiti i falli nuovi, è tolta insieme o stremata la ragion del punire. Le pene, pur troppo, varie secondo i vari stati sociali, sono incancellabili nel codice della vita; ma un' autorità vigile, e non timida, non fiacca, provvedendo a tempo, fatta operosa, perchè, con una indagine permanentemente diligente e severa dello stato delle cose, i disordini non nascano, o sieno nel nascer loro soffocati, impedisce che ci sia ragione di punire. Da una indagine oculata e permanente in ogni giovanile esplosione vengono due cose buone ad un tempo, la cognizione dei bisogni de'giovani, se ve ne ha di legittimi, e la quiete che rimane intera ai loro studi.

Vi è necessità di ricorrere oggi, secondo che pensa il Bonghi, a nuove leggi, visto che i disordini sono cresciuti in modo sì straordinario? Il disegno del Bonghi merita ogni attenta considerazione, ma l'autore pensa che non nella deficienza delle leggi, bensì in quella di coloro che sono preposti a farle osservare la radice de'mali a cui si vuole recar rimedio. Perocchè di questo si tratta, che le vecchie leggi, per pura e semplice fiacchezza delle autorità superiori, sono rimaste pressochè lettera morta e prive di ogni tentativo di vera e seria esecuzione. Si sa però, che un richiamo a leggi vecchie porta sempre con sè, nella pratica attuazione, qualche cosa di nuovo, e l'antore fa da ultimo a tale riguardo una sua proposta.

L'autore spera tutto da una ridestata energia delle nostre autorità superiori. Egli ritiene, che i giovani nella grandissima maggioranza sono buoni, cioè portano con sè da natura felici disposizioni. Ma le disposizioni sono potenze, e le potenze non sono ancora atti. I giovani vogliono un'azione superiore, che, mentre non impedisca, ma agevoli la manifestazione de' loro buoni e legittimi bisogni, li contenga insieme e sorregga nel loro cammino. Codesta azione è figlia della energia dell'anima, e può tutto, provvede a tutto, stimola a sana e legittima operosità le potenze giovanili, corregge e limita senza ferire, quando è saviamente adoperata. E finora, bisogna confessarlo, non si è visto ombra di codesta azione superiore.

Al socio Arabia, che aveva chiesto, che devono i regolamenti universitarî fermarsi là, dove gli atti puramente indisciplinari nelle nostre Università finiscono e il reato comune incomincia, l'autore risponde, essere ciò innegabile, ma doversi appunto per questo chiedere, che un sistema bene inteso di cure e vigilanza superiore renda inutile l'appello alla osservanza del Codice penale fatto dal magistrato.

Infine l'autore manifesta un suo intimo convincimento, ed è, che mezzo indispensabile a raggiungere l'alto scopo, da tutti voluto, sia, che (gl' istituti mutano, secondo che i bisogni richieggono) al Rettore elettivo si sostituisca il Rettore stabile, di nomina governativa, dispensato dall'obbligo delle lezioni, scelto, per quanto è possibile, fra le persone più stimabili per mente e bontà di animo, per prudenza nell'uso de'mezzi, per fermezza incrollabile nel raggiungimento dei fini. Il Rettore stabile, non premuto dal bisogno di dividere sè stesso, in ogni principio d' anno o press' a poco, in cure di natura diversa, quante sono necessarie perchè egli prenda conoscenza di ogni parte della vita universitaria, può mettersi in più diretto rapporto coi giovani, e conoscerli, e spendere più l'opera sua proprio nel conoscere i giovani, e sentirne i bisogni e i desiderii, perocchè i tumulti sono principalmente fomentati dalla impunità, e la impunità da niente è tanto bene tutelata, quanto dal rimanere gl'iniziatori de'medesimi ignorati e perduti nella folla. Attorno a questo Rettore può svilupparsi bene tutto quel sistema di cure, di provvedimenti, di vigilanze per tutti, senza di cui le nostre università, destinate a farsi di giorno in giorno più numerose di giovani, pel bisogno sempre crescente di studi che si manifesta nel paese, non è possibile che conducano bene la loro vita. In questo sistema di cure, organate attorno al natural centro dell' Università, ch'è il Rettore, trova il suo natural posto la soddisfazione del bisogno indicato dal Bonghi, che un alito di disposizioni nuove avvivi ed afforzi, come le circostanze mostreranno, il potere direttivo della nostra vita universitaria.

Il Presidente fa iscrivere all'ordine del giorno del 27 corrente mese una lettura del socio D'Ovidio sul tema: « Dante e la filologia del linguaggio ».

Il socio Bonghi presenta all'Accademia un libro dello Stein sull' ordinamento delle Università tedesche ed il Presidente ne pro-

pone l'acquisto del volume di L. 5,00. L'Accademia approva: Su proposta del socio Miraglia il Presidente prega il socio Mariano di presentare all'Accademia un riassunto del libro dello Stein.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 6 MARZO 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina.

L' Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei soci: Pessina, presidente, d' Ovidio, Masci, Miraglia, De Crescenzio, Arabia, Jaja, Pepere, Capuano, Persico, Mariano, Ciccone, e Bonghi, segretario, ed i soci corrispondenti: Barzellotti, Turiello e Chiappelli.

Il Segretario legge e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Mariano legge una sua memoria dal titolo: *L' Evangelio di Giovanni — sua relazione coi sinottici — suo spirito e suo scopo.*

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

Sunto della Memoria del socio — Mariano.

Dato un rapido sguardo alla storia della questione, l'Autore comincia con l'additare qual complesso problema, e quindi qual lunga serie di quesiti l'Evangelio di Giovanni si porta racchiusi nel seno. Poscia esamina l'un dopo l'altro codesti quesiti, che si riferi-

scono al tempo e al luogo della composizione dell'Evangelio, alla dottrina del *Logos* che n'è come il dato centrale e fondamentale, alla persona del suo autore, alla sua relazione coi tre Sinottici, al suo spirito proprio, in fine al suo fondo mistico e al suo scopo. E di tali ricerche i supremi risultati terminativi sono questi. All'Evangelo di Giovanni sembra impossibile negare una relativa antichità, per la quale rientra anch'esso nel giro dell'epoca apostolica, e, pur essendo posteriore ai Sinottici, sta ad ogni modo a questi assai prossimo, anzi è ben lecito metterlo addirittura accanto a loro. Nè, da un altro lato, gli si può disconoscere una relativa autenticità apostolica, autenticità se non proprio diretta, immediata, per lo meno mediata; autenticità, per la quale lo scritto va pure a metter capo all'Apostolo Giovanni, mediante e attraverso l'opera della sua scuola, dei suoi discepoli, che lo avrebbero composto nello spirito di lui, secondo la sua dottrina ed insieme secondo la sua coscienza e le sue manifestazioni e convinzioni di testimone oculare. Sicchè per un esame obiettivo del grandioso monumento si è obbligati ad attribuire anche ad esso carattere di fonte storico rispetto al Cristianesimo primitivo; e, in altre parole, a collocarlo nel novero dei documenti dai quali si lascia ricavare la storia della Chiesa cristiana del tempo apostolico.

TORNATA DEL 27 MARZO 1892.

Presidenza del Vice-Presidente Francesco D' Ovidio

L'Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a. m. con l'intervento dei soci D' Ovidio, Vice-presidente, Masci, Miraglia, Arabia,

Pepere, Capuano, Persico, Ciccone e Bonghi, segretario ed i soci corrispondenti Chiappelli e Turiello.

Il Segretario legge e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Francesco D'Ovidio legge la sua memoria dal titolo— Dante e la Filosofia del linguaggio. — Il Vice-presidente communica una lettera pervenuta dalla Società Reale di Napoli e relativa ai cambi degli Atti.

Il Vice-presidente propone che s' incarichi il socio Miraglia di trattare la cosa col Direttore della Biblioteca Universitaria per riferirne poi all'Accademia.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

Sunto della Memoria del socio — D' Ovidio.

Il socio D' Ovidio dopo una breve ricerca sulle tracce che delle antiche dispute greche e latine sulla origine e natura del linguaggio rimanessero nelle scuole filosofiche del Medio evo, si volge a circoscrivere i limiti in cui dovè necessariamente aggirarsi la speculazione medievale intesa nel senso strettamente cristiano. Tali limiti eran posti dal racconto del Genesi, e in ispecie dai capitoli II e XII di questo. Quivi si trova la recisa affermazione che la molteplicità delle favelle umane fosse unicamente l' effetto di un castigo di Dio, il quale, preoccupato dall' ambizione di coloro che pretendevano innalzare una torre che giungesse fino al cielo, discese sulla terra a frastornarli, confondendo le loro lingue e spezzando quella perfetta unità di linguaggio che fin allora v' era stata fra gli uomini. Inoltre il Genesi, facendo che Adamo, Eva, il serpente e Dio stesso, si mettessero subito in relazione tra loro

mediante la parola, e nulla dicendo sull' origine di questa, anzi considerando come perfettamente naturale che ogni essere pensante sia parlante, sembrava dire che la prima coppia umana fosse creata parlante o si trovasse fin dal primo momento in possesso d'una favella congenita. Senza poi esplicitamente dire che una tal favella fosse l' ebraica, il sacro testo sembra sottintenderlo come cosa affatto naturale e non bisognevole di dichiarazione. Così avvenne che la speculazione linguistica del medio evo, pur intendendo talvolta liberamente la naturalezza del parlare umano e tal altra volta sbizzarrendosi con l' attribuire ad altri linguaggi anzichè all' ebraico la qualità di lingua primordiale, generalmente si attenesse alle due opinioni più ortodosse e più strettamente poi si acconciasse al dogma della confusione babelica. Passa quindi il socio D' Ovidio a mostrare quale atteggiamento prendesse Dante, nelle sue molte e ripetute speculazioni sul linguaggio, rispetto a quei tre postulati biblici; e chiarisce come nel 1° libro del trattato *De vulgari eloquentia* si distaccasse poco o punto da essi, limitandosi a ricami e fioriture sulla narrazione del Genesi e a ingegnose stiracchiature per ricollegarla con quel che di storico egli sapeva sulla geografia linguistica dell' Europa. Di una delle aggiunte dantesche, cioè dell' asserzione che dalla confusione babelica venissero tante lingue quante eran le classi di operai che lavoravano alla torre, accenna la origine soggettiva nell' abitudine del cittadino fiorentino d' allora di veder tutta la vita pubblica ordinata e precedente per corporazioni e per Arti. Di un' altra aggiunta, cioè della legge, che Dante credette di scoprire, del continuo e indefinito diversificarsi dei parlari umani per effetto del trascorrer del tempo e del loro diffondersi nello spazio, rileva l' importanza e il merito.

Studia quindi i tratti dal poeta attribuiti al personaggio di Nem-

brotte nell' Inferno, dimostrando come il famoso verso messo in bocca a costui non abbia e non debba avere alcun senso e consti di parole inventate e non rispondenti a quelle di nessuna lingua semitica, anzi di nessuna lingua vera. Ed indaga il perchè, mentre tutte le altre lingue nate dalla confusione babelica abbian pur ripreso subito il carattere di strumenti acconci alla comunicazione del pensiere, la sola lingua di Nembrotte sia rimasta oscura, incomprensibile e tutta personale di lui.

Finalmente, venendo al canto XXVI del Paradiso, addita in questo il pensiero di Dante verso una concezione più giusta, più libera, meno ortodossa, razionalistica quasi, del parlare umano. La meditazione, che egli proseguì a fare sull' azione del tempo e dello spazio sopra il linguaggio, lo condusse a supporre che una tale azione si fosse esercitata non solo, come avea creduto nella Volgare Eloquenza, sulle lingue nate dalla Babele, ma altresì sulla lingua stessa di Adamo, nata dalla grazia; sicchè Adamo non avesse parlato ebraico, bensì in una lingua che già prima dell' impresa di Nembrotte si fosse alterata in modo irriconoscibile, e di cui la ebraica non fosse che una tardiva degenerazione. E per dar concretezza alla sua nuova idea, fece dir da Adamo che in sua favella Iddio si chiamasse *I*, e non già ebraicamente *El*, come nella Volgare Eloquenza aveva affermato.

Poichè la lezione delle terzine di cui si tratta è in qualche punto assai controversa, il socio D' Ovidio si ferma ad afforzare con lunga discussione le varianti che egli adotta; e ne trae opportunità a chiarire come al poeta venisse in mente di porre che *I* fosse il nome adamitico di Dio. E conclude mettendo in rilievo il merito di Dante di avere già prima del Leibniz scosso razionalmente il pregiudizio della priorità dell' ebraico, e facendo vedere come, anche stando alle sole dottrine della Volgare Eloquenza, gli as-

surdi tentativi di derivar dall' ebraico tutti gli altri idiomi sarebbero stati evitati.

—

TORNATA DEL 13 APRILE 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina

L'Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a. m. con l'intervento dei soci Pessina, presidente, Persico, D' Ovidio, Mariani, Pepere, Arabia, Masci, Miraglia, Capuano, Bonghi, segretario ed il socio corrispondente Turiello.

Il Segretario legge e l'Accademia approva il verbale della Tornata precedente.

Su proposta del Presidente si riprende la discussione del « potere disciplinare nelle Università » ed il socio Mariano, a proposito della discussione sulla disciplina Universitaria, legge alcune note sul libro *Die akademische Gerichtsbarkeit in Deutschland* del Dottor L. Stein, le quali qui sotto sono inserite.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

—

LA DISCIPLINA UNIVERSITARIA

IN

GERMANIA (1).

All'incarico datomi dall' Accademia di riferire sul libro quaggiù additato del Dottor Stèin mi duole non poter rispondere in maniera che sodisfaccia. Una relazione vera e propria non era il caso di scriverla, per la semplice quanto convincente ragione, che nella questione che noi andiamo dibattendo il libro non porge lume sufficiente. Nulladimeno, poichè ho dovuto scorrerlo tutto, i pochi appunti brevi che ho presi cammin facendo, o dopo la lettura, voglio pur comunicarli all' Accademia. A mio giudizio, se non saranno comunicazioni gran che proficue, neppure dovrebbero riuscire inutili affatto. Ad ogni modo, quando non piacciano altrimenti, le si lasci valere, non foss'altro, qual modesto contributo mio alla discussione che ci occupa.

(1) A proposito del libro *Die akademische Gerichtsbarkeit in Deutschland* del Dottor Federico Stein (Lipsia, 1891).

Prima di risolverci a fare con fondata ponderazione proposte concrete e terminative intorno alle misure più acconce per reintegrare l' assai scossa e pressochè annientata disciplina nelle nostre Università, ed assiderla sopra basi, per quanto possibile, sicure e praticamente consistenti, noi avevamo sentito il bisogno d'informarci dei metodi e procedimenti all' uopo tenuti in Germania. E si avrebbe torto di congetturare, che bisogno siffatto s' ispirasse al desiderio d' imitare meccanicamente e servilmente le istituzioni forestiere; un desiderio, che a certuni, cupidi della paesanità in ogni cosa (quasi l' uomo, specie l'uomo colto e civile, e massimamente poi l' uomo odierno, non abbia in sè, suppergiù, da per tutto molto di comune e di simile); a certuni, dico, par bello e altamente dignitoso e patriottico, saliti sul tripode, di condannare in anticipazione, e senza troppo distinguere nè discernere, come biasimevole sempre e al sommo grado. Chi per poco sappia che robusta e rigogliosa vita abbiano avuta ed abbiano tuttora le Università in Germania, e consideri insieme come sani e integri vi si siano, almeno sin qui, serbati l' ordine e la disciplina, malgrado dell'ampia, della intensa libertà scientifica che vi domina, nell'insegnare e nell' apprendere, non può, certo, reputare indifferente il sapere quali mezzi, quali sussidui esteriori e legali (a parte, s' intende, le interiori disposizioni natìe o acquisite degli spiriti, ch' è la base prima del tutto) abbiano cooperato a produrre effetti cotanto egregi.

Ora, a giudicarne dal titolo *Die akademische Gerichtsbarkeit in Deutschland*, così come all' ingrosso suona, non nego che ci sarebbe stato motivo di pensare, che il libro dello Stein dovess' essere tra l'altro una esposizione larga dei regolamenti e delle leggi vigenti in Germania circa all' obietto che a noi sopra di tutto importava, il mantenimento dell' ordine e della disciplina universitaria. Il fatto è, in vece, che l' Autore intende una tutt' altra cosa.

Con la sua *akademische Gerichtsbarkeit* egli vuol propriamente riferirsi alla giurisdizione,. a quella *potestas jusdicendi*, a quel diritto singolare, autonomo e quasi sovrano, di amministrar la giustizia nelle cose civili e nelle penali, onde le Università, quali corporazioni indipendenti e privilegiate, furono investite rispetto ai lor proprii membri componenti, e anche rispetto ad ordini parecchi di persone, le quali pei loro ufficii o mestieri erano già state o stavano con esse in intime o diuturne relazioni: librai, cartolai, rilegatori di libri, stampatori, flebotomi e farmacisti, e insino costruttori di macchine di precisione e d'istrumenti chirurgici. E di tal *potestas jusdicendi*, la quale s'ingannerebbe chi la credesse cosa da pigliare a gabbo, mentre giunse a toccare la forma suprema ed estrema, niente meno che il diritto di vita e di morte; di tal *potestas* l'Autore descrive con grande particolarità e precisione il processo formativo sin dagl' incunaboli, e lo svolgimento per tutti i gradi e momenti varii, attraverso i quali fiorisce e grandeggia, e quindi declina e decade, sino a spengersi del tutto. Epperò egli prima la mostra quale, presa a prestito dalla costituzione delle Università Italiane, e segnatamente da quella fra tutte più antica e famosa, l'Università di Bologna, cominciò ad essere e andò via via raffermandosi in Germania nel più remoto Medio Evo; e poscia quale apparisce e si trasforma di mano in mano, a partire dalla Riforma Protestante, in sul principiare del secolo XVI, e a venire giù giù sino al tempo presente. Nel qual tempo in fine l'Impero Germanico con la nuova legge sull' ordinamento giudiziario (*Gerichts-Verfassung-Gesetz*), entrata in vigore il primo ottobre 1879, ha fatto man bassa sui tribunali e sulla competenza giurisdizionale civile e criminale delle Università, lasciando ad esse soltanto ufficio e carattere di autorità disciplinari. « A questo punto — dice lo Stein — s'è estinta una istituzione, che per più di un mezzo millennio era parsa quasi attributo essenziale delle Acca-

demie germaniche, e la quale, comunque originariamente venuta dal di fuori, pure, trapiantata sul suolo tedesco, vi si era sviluppata in una forma sua propria e specifica ».

Sicchè con la sua monografia lo Stein ha, veramente, arrecato un contributo nuovo, e, più esattamente direi, ha aggiunto un'appendice ricca di curiosità e d'interesse alla storia del Diritto; la quale appendice è ad una volta un quadro storico assai circostanziato e minuto di quel che, sotto il riguardo della loro autonomia ed autarchia, siano state nel passato le Università. Dove il notevole è, che egli si sforza di riconnettere le molteplici fasi che queste nella loro esistenza hanno attraversate, con le correnti generali della cultura, col moto delle idee e degli spiriti e con le condizioni politiche e sociali; per lo che finiscono con l'apparire come determinatesi sotto l'influsso e per l'azione di necessità storiche, come il portato della storia e della civiltà progredita.

Una cosa specialmente, fra le molte, in questa monografia è degna di non passare inosservata; la quale cosa se, a guardare all'apparenza, sembra lontana dall'argomento nostro, non lo è nella sostanza, e il riverberarsi suo su di esso, a chi si faccia un po' addentro, si mostra evidente e spontaneo. Niuno avrà dimenticato il tentativo fatto presso di noi alquanti anni or sono, e del quale ancora oggi, di tratto in tratto, l'eco, stanca e languida bensì, ma pur sempre piena di rimpianto e di desiderio, torna a risuonare: il tentativo, voglio dire, di restituire in qualche parte alle nostre Università quel potere autocratico, che i Dottori di Bologna nei loro Statuti avevano denominata *scolastica libertas* (1). Il famoso

(1) Così, appunto in questi giorni, l'8 Aprile, ci è stato a Milano un'adunanza di studenti per discutere sulle proposte da fare al Congresso Universitario che avrà luogo a Palermo dal 20 al 25 Aprile; e di tali proposte la pri-

disegno di legge del Baccelli non era altro, se qualcosa era, se non un resuscitare quella morta autonomia didattica, amministrativa ed anche disciplinare del tempo in cui le Università si tenevano come indipendenti da ogni potere sociale, ed erano quasi Stati nello Stato. Ora grande è la copia di notizie, d'informazioni, di argomenti, che dalla monografia in discorso si potrebbero nel caso attingere per contrapporli a quella specie di tentativo.

Innanzi tutto lo Stein fa vedere come ricevuto un appannaggio fisso una volta per sempre, come abbandonate a se stesse quanto alle maniere di regolare la loro esistenza, come, in una parola, sottratte alla vigilanza dello Stato, le Università non sarebbero oggidì in grado di provvedere convenientemente ai crescenti bisogni e alle esigenze nuove che il moto progressivo ed espansivo del sapere e delle ricerche scientifiche si porta seco. Sicchè, veramente, il sindacato e, si dica pure, la tutela dello Stato sono per esse condizione di prosperità e di fiorimento.

Ma, oltre di ciò, leggendo nel libro di lui, subito si scorge per qual concatenamento di cause e di effetti le Università dovessero finire col rientrare nella cerchia del Diritto comune e sottomettersi alla suprema autorità ordinatrice dello Stato; e gli scolari e gl'insegnanti, posti da banda esenzioni e privilegii vieti e odiosi, incompatibili col principio dell'eguaglianza e della responsabilità morali e giuridiche di ciascun singolo, dovessero della lor condotta e delle loro azioni rispondere innanzi ai magistrati e ai tribunali ordinarii.

ma è stata, che le Università siano rese autonome, trasformandole in *comuni scientifici*. Che cosa la formola voglia significare, lo intende ognuno. Sarebbe poco il dire, ch'è formola strana e bizzarra; mentre sente di medievale cento miglia di lontano. E se è di conio nuovo secondo la parola, secondo la cosa, in vece, è stantia e rancida, poichè accusa difetto di ogni senso per le esigenze dello Stato e della società moderna.

Donde poi, *e converso*, scaturiscono manifeste le ragioni per le quali il resuscitamento che s' è detto, sarebbe un andare a ritroso del processo storico ed un contrastarne i più ineluttabili risultati. Al qual riguardo meritano addirittura di essere riprodotte le parole con le quali il libro dello Stein si chiude: — « L' esperienza nova mostra che erano falsi profeti quei che temevano lo scadimento delle Università in conseguenza dell' abolizione del potere giurisdizionale accademico. Senza dubbio, ne' secoli di mezzo potere siffatto fu una delle basi fondamentali su cui potè ergersi l' edifizio maestoso dei Pubblici Studii in Germania. Ma sotto l' ègida robusta di uno Stato levatosi ad una salda compagine, non vi è più motivo che gli appartenenti alle Università abbiano per sè una condizione speciale e privilegiata. Il diritto e la libertà onde in misura identica a quella di ogni altro membro dello Stato essi godono, sono più che sufficienti per chiunque voglia seriamente dedicarsi agli alti scopi scientifici. Nelle Università tedesche due cose oggi prevalgono: la ricerca della verità non impedita, non limitata da angustia di sorta; e il diritto di propalarla la verità liberamente. E in ciò consiste per noi la *scolastica libertas* nella sua forma suprema e massima ». Memorabili parole, di valore universale, applicabili e vere non in Germania soltanto, ma ovunque, in ogni paese civile, dove un organismo di Stato abbastanza forte e conscio della sua natura e dei suoi fini universali, fini non giuridici soltanto, ma etici e morali, sia riuscito a costituirsi. Dato lo Stato non *di Diritto*, ma *di cultura* (secondo le belle formole germaniche, sintetiche quanto espressive, *Rechts-Staat* e *Cultur-Staat*), non si vede davvero come le Università potrebbero pretendere per sè assoluta autonomia e indipendenza.

Ma l' autorità sua lo Stato non può forse abusarla, facendola diventare, con grave iattura della serietà degli studii e della libertà della scienza, partigiana, inframmettente, oppressiva? Certamente,

lo può. Il pericolo dell'abuso non è però ragione per togliergliene l'uso. Quando lo Stato procede per via di arbitrii e di favori, ed usurpa e prevarica e disorganizza e dissolve, specie nel campo della scienza e dell'insegnamento, vuol dire che la vita etica e politica tutta quanta nelle sue più profonde scaturigini è corrotta o alterata. E le Università allora, per necessità di cose, si risentono anch'esse, a modo loro, suppergiù dei medesimi malori di natura universale, onde sono afflitti lo Stato e l'organismo sociale intero. Nè potrà essere, per certo, l'indipendenza compiuta ed assoluta, l'autonomia didattica, amministrativa e disciplinare il farmaco che le farà riadergere ad uno stato di sanità e di rigoglio.

Intanto io ho pure accennato or ora che, secondo lo Stein, i provvedimenti vigenti lasciano, ad ogni modo, alle Università germaniche ufficio e carattere di autorità disciplinari. Essendo così, niente di più naturale che si domandi: ma che cosa riferisce egli intorno ai modi in che siffatto potere disciplinare si esplica?

Pur troppo, dell'argomento l'Autore tocca soltanto nelle ultime due o tre pagini del suo scritto, e ne tocca così fuggevolmente, con tratti tanto rapidi e vaghi, che non è dato formarsene alcun concetto concreto e preciso, e fosse anche solo approssimativo e sommario. Dai suoi cenni indarno si tenterebbe appurare con certezza positiva chi nelle Università del suo paese sia investito della facoltà di esercitare il diritto disciplinare, nè i procedimenti secondo i quali lo eserciti, nè quali siano le pene, nè come si succedano nella loro scala graduata, nè per quali azioni in fine siffatte pene vengano comminate.

Per quel che si riferisce al primo punto, ai rappresentanti e mantenitori del diritto disciplinare, egli ne dice appena quanto basta per far indovinare che ci è in Germania, accanto al Rettore e al Senato accademico, un giudice universitario, ch'è un ufficiale delegato all'uopo dallo Stato. Dove però l'autore è di parere, che

il diritto disciplinare troverebbe — sono le sue parole — nell' autorità del Rettore un sostegno migliore che non nella potestà ufficiale di un impiegato dello Stato. La quale opinione forse inaccettabile per noi, si comprende e giustifica benissimo per quel che presto si dirà, che la polizia, cioè, disciplinare nelle Università, quale in Germania di presente è intesa ed esiste, mira soprattutto a fare degli studenti una classe ben morigerata ed onorata. Dato il quale intento, la tutela non rigida, ma piuttosto paterna del Rettore, siccome più efficace, può parere preferibile.

Per rispetto poi alle pene, egli si limita semplicemente ad annunziare che sono essenzialmente le antiche, quelle medesime già adoperate in passato, dopo di avere nel corso della sua esposizione, qui e là, fatto notare, che le punizioni consistono nel carcere universitario, nella sospensione temporanea della facoltà di assistere ai corsi, e nell' espulsione dall' Università.

Da ultimo, relativamente ai fatti passibili di pene disciplinari, egli avverte, che la disciplina ha in vista massimamente i costumi, la condotta morale, l' onorabilità. Alla quale avvertenza fa seguire queste altre. Quel che va contro al costume e contro all'onore, dipende molto nella sua determinazione da fattori individuali e da intuizioni mutevoli, pel preponderare che fanno nel giudizio di un'azione, dal punto di vista della disciplina, i modi di sentire subiettivi. Onde accade che il metter su una lista, un catalogo tassativo di azioni punibili, di che forse non si può far di meno nel campo del Diritto, diventerebbe nel campo della disciplina alcun che di risibile. Di più, la massima *Si duo faciunt idem, non est idem*, la quale nel rispetto del Diritto punitivo suonerebbe quale orrenda iniquità, nel rispetto, in vece, della disciplina è affatto indispensabile. Sicchè la disciplina implica una latitudine lasciata alla discrezione di quei che son chiamati a farla valere.

Codesti, lo ripeto, sono, come ognun vede, cenni troppo vaghi e

generici, perchè bastino allo scopo nostro già annunziato di essere esattamente informati di ciò che in Germania, nel paese classico degli studii, si pratica per assicurare la disciplina scolastica. Se non che, si avrebbe torto di nascondersi, che in conclusione il silenzio dello Stein è forse assai più eloquente di ogni discorso.

Dalle sue poche e fuggevoli notizie noi siamo per prima cosa indotti ad argomentare, che la disciplina nelle Università germaniche riguarda cose, cui nelle nostre non si bada neanche lontanamente. A nessuno di noi è mai venuto in mente, che dove offendano il buon costume o vengan meno alla loro onorabilità, gli studenti dovrebbero o, si dica pure, potrebbero essere puniti disciplinarmente. Infatti le punizioni disciplinari possono in Germania concorrere ed accompagnarsi con procedimenti penali; ma possono anche colpire azioni che sfuggono interamente a qualsiasi competenza giudiziaria. E possono quindi indifferentemente precedere ovvero seguire l' istruzione di un processo. Nè, quando la sentenza del giudice ordinario sia stata per avventura assolutoria, è escluso che la pena disciplinare possa essere applicata lo stesso. Anzi affinchè alcuna azione lesiva della disciplina non resti celata all' autorità universitaria, i tribunali e gli ufficiali di polizia sono obbligati ad avvisarla di ogni processo intentato contro studenti per delitti, e nella Sassonia insino per debiti.

Però, si badi, una cosa affatto diversa sarebbe dove si trattasse non di materie attinenti alla disciplina, ma di tumulti e violenze di tutta o parte della scolaresca, per cui l' Università, non più luogo dedicato alla quiete e al raccoglimento degli studii, porgesse immagine di una insurrezione in permanenza, durante la quale gli studenti si permettessero di manomettere l' autorità dei loro preposti immediati, e, che so, di scassinare porte, distruggere e bruciare suppellettili, o anche solo d' impedire per vie di fatto la libertà di quei che vogliono insegnare e di quei che vogliono im-

parare. Per quanto possa recare pena il doverlo confessare, la verità è, innanzi tutto, che casi di simil natura, casi di sommosse nel recinto dell'Università, che da noi sono accaduti ed accadono oramai periodicamente, in Germania non solo non si ha l'idea, ma non si suppone nemmeno che siano possibili. La migliore e più sicura conferma di ciò è da vedere appunto nel tacerne che fa lo Stein assolutamente.

Ma, oltre di ciò, il suo silenzio vuole anche significare questo, che, dove il caso s' avesse a verificare, niuno in Germania s' abbandonerebbe alla disputa bizantina del se sia lecito alla forza pubblica d' intervenire per ristabilire l' ordine ed agguantare i colpevoli di averlo turbato; e l' autorità politica e la giudiziaria non esiterebbero un istante di penetrare, per proprio ufficio e dovere, senza aspettare inviti nè chiamate, nell' Università, e reprimervi, non diversamente da quel che si farebbe in istrada o in altro luogo qualsisia, la sedizione e ridare forza alla legge. E, del resto, agli studenti medesimi non passerebbe neanche in sogno pel capo il pensiero, che nell' Università quasi luogo di asilo alla Medio Evo, essi siano abilitati a fare impunemente tutto quello che loro talenta.

Sicchè, a dir proprio le cose come stanno, in Germania il Governo, i Ministri, *in capite listae* quello della Pubblica Istruzione, e gli onorevoli membri del Parlamento, i magistrati e la polizia, e i Rettori, i Professori, gli scolari e le lor famiglie, tutti, insomma, sanno, che la studentesca non è corporazione chiusa con proprii diritti eccezionali, con privilegii ed esenzioni; e che lo studente è un cittadino come un altro, il quale, ad aver rispettata la sua libertà, è, nè più nè meno di ogni altro, tenuto al rispetto della libertà altrui e alla osservanza delle leggi. Epperò per ogni fatto contrario a queste ultime egli cade naturalmente e immediatamente sotto l'impero del Diritto comune e, al pari di un delin-

quente qualunque, deve renderne conto alla giustizia punitiva ed espiarne la colpa secondo i procedimenti e le norme generali.

Posso ingannarmi, ma a me sembra che qui si annida il più pericoloso malanno nostro. Codesti concetti semplicissimi quanto razionali, della cui legittimità nessuno in Germania dubita, ed ognuno è profondamente convinto, come di articoli di fede, da noi sono oggetto di perplessità e tentennamenti e transazioni opportunistiche ed umilianti.

Certo, il reintegrare la disciplina e l'ordine nelle Università è oramai diventato per noi il *porro unum necessarium*. A quale sbaraglio cose cotanto preziose ed essenziali siano state messe, non accade neppure ricordare. Tutti lo sanno: segnatamente negli ultimi mesi la baraonda e lo scompiglio han toccato tal limite estremo che più in là non è possibile andare. Se, rispetto alle scuole, vi è argomento urgentissimo, innanzi al quale tutti gli altri impallidiscono, e il quale non le autorità scolastiche e i Professori soltanto, ma i giovani, essi stessi, e per decoro lor proprio, e nell' interesse del loro avvenire, e per amore alla patria, dovrebbero prendere massimamente a cuore, è indubbiamente codesto appunto. Senza però rivolgere le cure all' aberrazione morale che s' è or ora indicata, la quale è la radice nascosa dei mali, diventati addirittura cronici, che si deplorano, e ad un tempo la cagione loro più prossima, a che fare sottili provvedimenti od escogitare rimedii e correttivi che non toccano la sostanza della cosa?

Con una leggina o con alquanti articoli nuovi nel regolamento non si cava un ragno dal buco, perchè poi quei che devono applicarli e metterli in esecuzione, sono pure gli uomini. E negli uomini e nei lor modi di agire e d'inchinarsi ed ottemperare praticamente al volere e alle prescrizioni della legge, prevalgono sempre le disposizioni e convinzioni che addentro li ispirano e muo-

vono. Qui fra noi, per esempio, all'uno è parso che si provvederebbe a tutto, invertendo il Rettore da elettivo, qual' è ora per legge o per consuetudine, in un ufficiale nominato dal Governo. Ad un'altro piacerebbe piuttosto, che la regola e la condotta delle Università fossero commesse a Curatori speciali, preposti dallo Stato, e scelti fuori della classe dei Professori. Ed un terzo ancora vedrebbe assai volentieri istituita una polizia universitaria interna affidata al corpo dei bidelli. Io ho poca fede in siffatti espedienti più o meno artificiali. A me paiono ripieghi, misure estrinseche, che non muterebbero gran che all'intrinseco. Non dico che bisogni lasciarli stare assolutamente, e che non possano giovare in alcun modo nè in alcun caso. Dico soltanto e replico, che sino a che le idee e i concetti sono quelli, sino a che sono così mal sicuri o stravolti, ci è molto a temere, che ogni ricerca ed ogni sforzo e qualsisia proposta nostra di rimedii, che colpiscano le manifestazioni morbose sintomatiche e fenomeniche, non abbiano all' atto pratico ad addimostrarsi inefficaci.

TORNATA DEL 14 APRILE 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina

L'Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a. m. con l'intervento dei soci Pessina, presidente, Persico, D'Ovidio, Mariano, Miraglia, Arabia, Masci, Pepere, Bonghi, segretario ed il socio corrispondente Turiello.

Il Segretario legge e l'Accademia approva il verbale della Tornata precedente.

Il socio Arabia annunzia che nella prossima tornata leggerà una nota sull'inamovibilità dei Magistrati.

Il socio Corrispondente Turiello legge una nota sul potere disciplinare nelle Università, tema già in discussione presso l' Accademia.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

Sunto della Nota letta del socio corrispondente — Turiello.

Egli osserva che un potere disciplinare non si può dire che esista nelle nostre Università; ed è necessario che sorga. Ora le Università italiane nella coscienza nazionale sembrano un rifugio privilegiato dell' anarchia ereditaria degli spiriti nazionali. I disordini non sono in esse incidenti, ma una condizione normale. Senza provvedere però ad essi, non si può provvedere al resto, cioè a trovare il modo migliore per cui gli studii profittino.

Accetta la proposta del Bonghi d' un ufficiale preposto a questa disciplina universitaria; proposta già fatta l'anno scorso da lui in un suo libretto su l' *Educazione nazionale in Italia.*

Riassume la storia de' disordini, e rileva da essa come i motivi di questi furono sempre meno nobili. Il difetto d'una autorità disciplinare speciale, e perciò efficace, condusse al sommario ripiego, troppo abusato, della chiusura delle Università. Rileva il tacito riconoscimento della insufficienza dei rimedii ordinarii e della legge comune, e la nessuna pena toccata all' autorità politica quando non provvide. Questo conferma il privilegio medievale dell' Italia moderna di un dritto d' asilo nelle sue Università.

Dimostra come nessuna nuova libertà di studii, nessuna autonomia potrebbe prevenire i disordini. I giovani in Napoli, prima che fossero obbligati all' inscrizione universitaria, poco la frequen-

tavano per gli studii, molto pe' tumulti. Gli esami di Stato non potrebbero riuscire che più aspri de' presenti, se giusti, per la insufficiente cognizione precedente del valore de' giovani. L'autonomia richiede una precedente dotazione economica delle Università, che non si è riuscita a concretare anche dove, come a Napoli, si obbligarono volenterosi ad un consorzio Comune, Banco e province.

Mostra come il Rettore, se eletto tra' professori, sia incapace di provvedere alla disciplina; non potendo accordarsi con la Pubblica Sicurezza nella prevenzione de' reati, e rimanendo più incerto nei momenti più difficili. L'esperienza prova che nessun officio umiliò più di questo molti uomini egregii.

Vorrebbe però un Giudice universitario, proposto dal Ministro, ma non scelto tra gli insegnanti. I giovani, che giudicano per solito gl'insegnanti, non si rassegneranno mai ad esserne giudicati in materie disciplinari. Questo giudice estraneo a professori e studenti sarebbe inoltre naturalmente un elemento conciliativo. In vero, se fornito, come sarebbe facile, di mezzi, potrebbe promuovere le gare, dare i premii nel campo delle esercitazioni fisiche e pubbliche dei giovani, accostando così alla cittadinanza la studentesca, ed iniziando la nuova vita universitaria anche fuori gli studii; il che potrebbe essere il primo passo verso la desiderata autonomia.

Vorrebbe inoltre che i regolamenti disciplinari fossero adattati a ciascuna Università, e così più facilmente efficaci.

Conclude col dimostrare necessario ed urgente che *Una breve legge stabilisca in ciascuna Università un officiale che vi sia giudice e responsabile della disciplina interna, co' poteri e gli organi a ciò necessarii; un officiale che ivi non insegni. Che questi sia inoltre incaricato di proporre ed eseguire, dopo approvato dal Ministero, un regolamento disciplinare, conformato, per ciascuna Università, alla frequenza ed al carattere di essa.*

—

TORNATA DEL 24 APRILE 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei socii: Pessina, presidente, Arabia, Miraglia, Masci, Persico, D' Ovidio, Mariano, Capuano, Pepere ed il socio corrispondente Turiello.

Il Segretario legge e l' Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente propone e l' Accademia delibera di mandare al prof. Angelo Marseglia, Rettore del Convitto di Ostuni (Lecce) una copia da lui richesta del rendiconto che contiene la discussione sull' ordinamento dell' istruzione secondaria.

Il Presidente sulla proposta del socio Mariano nomina una commissione per la scelta dei migliori caratteri per la stampa degli Atti.

Il socio Arabia legge una nota, sull' inamovibilità della magistratura.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

—

Libri ricevuti in dono.

1. Archivio Giuridico. Fascicolo 4.° 5.° e 6.° Pisa 1891.

2. Civiltà Cattolica. Quaderni 981-983-993-996-998. Roma '91-'92.

3. Rivista di Discipline Carcerarie. Fascicoli 22, 23, 21, 24. Roma '91.

4. Atti e Rendiconti dell' Accademia di Acireale. Nuova Serie. Vol. II. Acireale '91.

5. Bullettino di Paletnologia Italiana. N. 5, 6, 7, 8, 9, 10. Parma.

6. Bulletin International de l' Académie des Sciences de Cracovie — Luglio, Ottobre, Novembre, Dicembre '91. Cracovia '91.

7. R. Istituto Lombardo. Rendiconto. Serie II. Volume 24. Fascicolo 17, 20.

8. L' Ateneo Veneto. Serie XV. Vol. 11. Fascicolo 1, 2, 3, 4. Venezia '91. Serie XV. Vol. I. Fascicolo 1, 2, 3. Venezia '91.

9. Atti della R. Accademia dei Lincei. Seria quarto. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche da Gennaio ad Ottobre '91.
— Volume VI e VII, 1890.
— Rendiconto. Vol. VII. Fascicolo 8, 9, 10, 11, 12, '91.

10. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Volumi I, II e III. Allegati grafici I, II, III. Torino '90.

11. Ministera di Agricoltura, Industria e Commercio. Bollettino 9, 10, 11, 12 Anno IX. Roma '91.

12. Le Opere di Galileo Galilei. Volume II. Firenze, Barbera.

13. Proceedigs of the Cambridge Philosophical Society. Vol. III. Part V, VI. Vol. VII. Cambridge.

14. Transactions of the Cambridge Philosophical Society. Vol. XV. Part. II.

15. Nouvelle Revue Historighe Dedroit Français et Etranger. Settembre, Ottobre '91. Parigi.

16. Bulletin de la Societé de dégislation Comparée. Gennaio '92. Parigi.

17. Bulletin International de l' Accadémie des Sciences er Cracovie. Gennaio '92. Cracovie.

18. Il Circolo Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Volume XXII, (II della Terza Serie). Palermo '91.

19. Ministero di Agricoltura e Commercio. Statistica delle cause di Morto. Anni 89-90. Roma '91.

20. Direzione della Statistica. Statistica della Istruzione Secondaria e Superiore per l'anno scolastico 1888-89. Roma '91.

21. Ministero delle Finanze. Bollettino di Legislazione e Statistica Doganale e Commerciale. Anno VIII. Novembre, Dicembre '91. Roma '91.

22. Civiltà Cattolica, quaderni 999-1000 e 1001. Roma 1892.

23. Archivio Giuridico, fas. 1°, 2°, 3°. Pisa 1892.

24. Archivio Giuridico fas. 4°, 5,° Pisa 1891.

25. Nouvelle Revue Historique de Droit Français et Étranger, Gennaio-Febbraio. Parigi 1991.

26. Bulletin de la Société de Legislation Comparée. Parigi Febbraio-Marzo 1892.

27. Rivista di Diritto Pubblico. Roma Bologna. Gennaio 1892.

28. Circolo Giuridico Serie 3ª N. VIII 1891, N. XII 1891, N. I-II 1882. Palermo 1892.

29. Rivista Italiana per le scienze giuridiche dis. 35, 36, 37. Roma 1892.

30. Bollettino di Paletnologia Italiana Serie 2ª Tomo VII (frontespizio, indici e bibliografia). Serie 2ª Tomo VII N. 11, 12 Nattei, Parma. 1892.

31. Urganische Revue Ottobre, Novembre, Dicembre, 1890: Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio 1891 Budapest 1890-91.

22. Reale Accademia dei Lincei. Rendiconti: Classe di scienze morali, storiche e filologiche Serie 5ª Vol. I fas. 1-2, Serie IV Vol. IX parte II, Novembre-Dicembre Roma.

23. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane N. 149-50-51 Firenze 1892.

24. L'Istruzione Secondaria in Italia ed all'estero Anno I N. 16 17 Lodi, 1891.

25. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica. Annali di Statistica fas. 36, 38, 39 Roma 1891.

26. Idem. Divisione industria commercio e credito. Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno X N. 1 - 2 - 3, Roma 1892.

27. Idem. Statistica dell'Istruzione elementare per l'anno scolastico 1888-89. Roma 1891.

28. Ministero delle Finanze. Direzione Generale delle Gabbelle. Statistica dal commercio speciale di importazione ed esportazione Roma 1891-92.

29. Idem. Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale Anno IX Gennaio-Febbraio 1892.

30. Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti: Serie 11ª Vol. XXIV fas. 18-19 Vol. XXV fasc. dal 1° al 9°. Milano 1892.

31. Atti e Memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova. Nuova Serie Vol. VII. Padova 1891.

32. Atti della R. Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo Serie 3ª Vol I. Palermo 1891.

33. Civiltà Cattolica Anno XXXXIII Serie 15ª Vol. II Quaderno 1003. Roma 1892.

34. Bullettino di Paletnologia Italiana Serie 2ª Tomo VIII Anno XVIII N. 14. Parma 1892.

35. Di Giovanni avv. Filippo — Saggio storico-giuridico sopra Luca da Penna. Chieti 1892.

36. Ragnisco Pietro — Nicoletto Vernia. Studii storici sulla Filosofia Padovana nella seconda metà del secolo XV. Venezia 1891.

37. Ragnisco Pietro — Documenti inediti e rari intorno alla vita ed agli scritti di Nicoletto Vernia e di Elia del Medico. Padova 1891.

38. Corradi prof. Alfonso — Giambartolomeo Gattinara ed il sacco di Roma del 1827. Torino 1892.

39. G. Rizza Casa D'Orsogna — Per un nuovo ordinamento delle scuole classiche e tecniche. Girgenti 1892.

40. R. Accademia dè Iurisprudencia y lecislaçion — Memoria. Madrid 1891.

41. Idem. Discurso. Madrid 1891.

42. Idem. Discurso. Madrid 1891.

43. Manuel Conrotte — Memoria. Madrid 1892.

44. Bulletin Mensuel de la Société de Legislation Comparée N. 4-5. Paris 1892.

45. Bulletin de la Société des sciences de Nancy. Serie 12ª Tomo X fas. XXIV. Paris 1891.

46. Bulletin International de l' Accademie des sciences de Cracovie. Cracovia Febbraio-Marzo 1891.

47. Berichte Ueber die Verhandlungen Der königlich sächsischen Gesellschaft Der Wissenschaften zu Leipzig. Leipzig Bei S. Hirzel 18^2.

48. Die Erzählenden Zeitformen Bei Polybios von Friedrich Hultsch. Leipzig Bei S. Hirzel 1892.

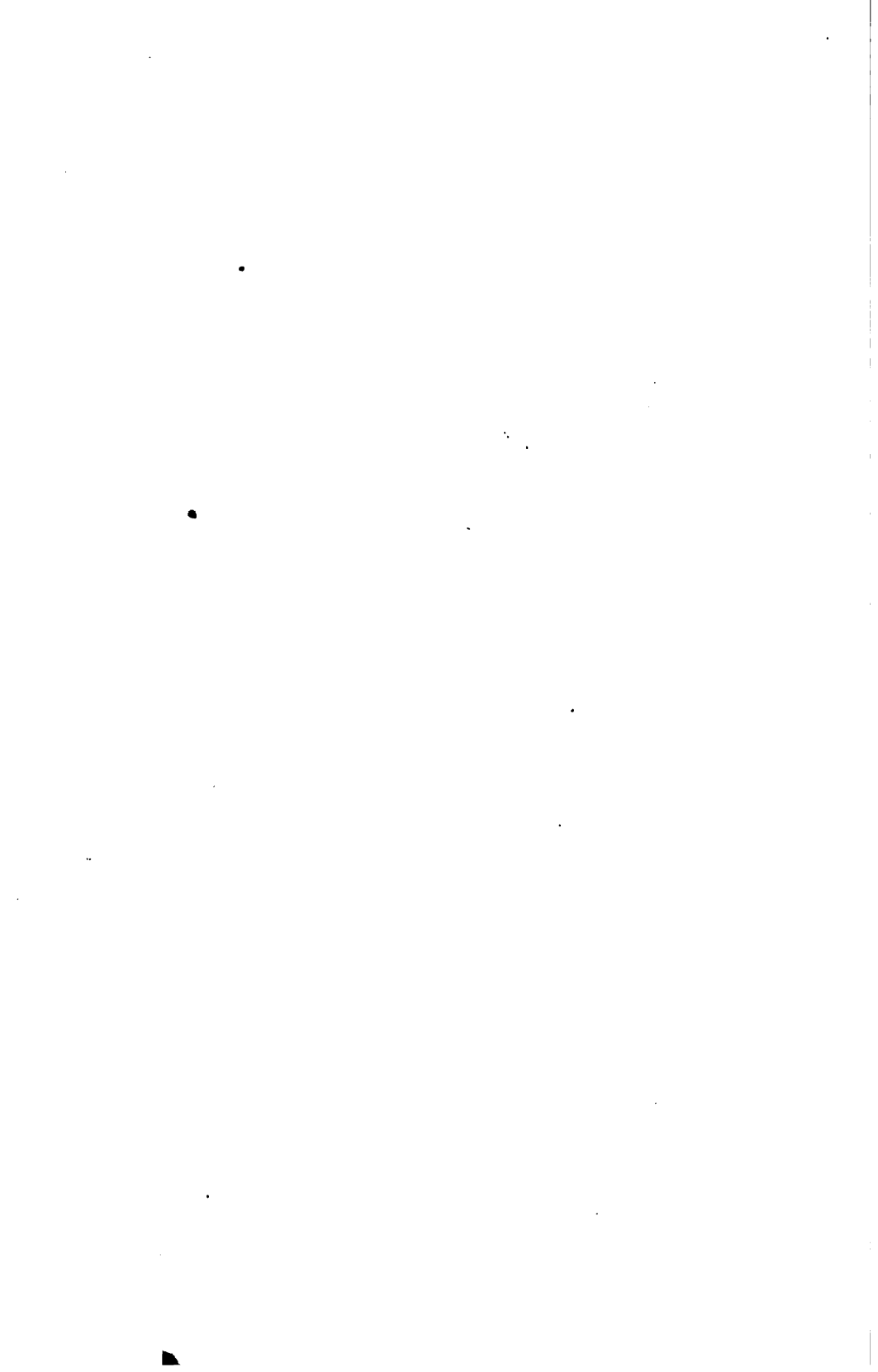
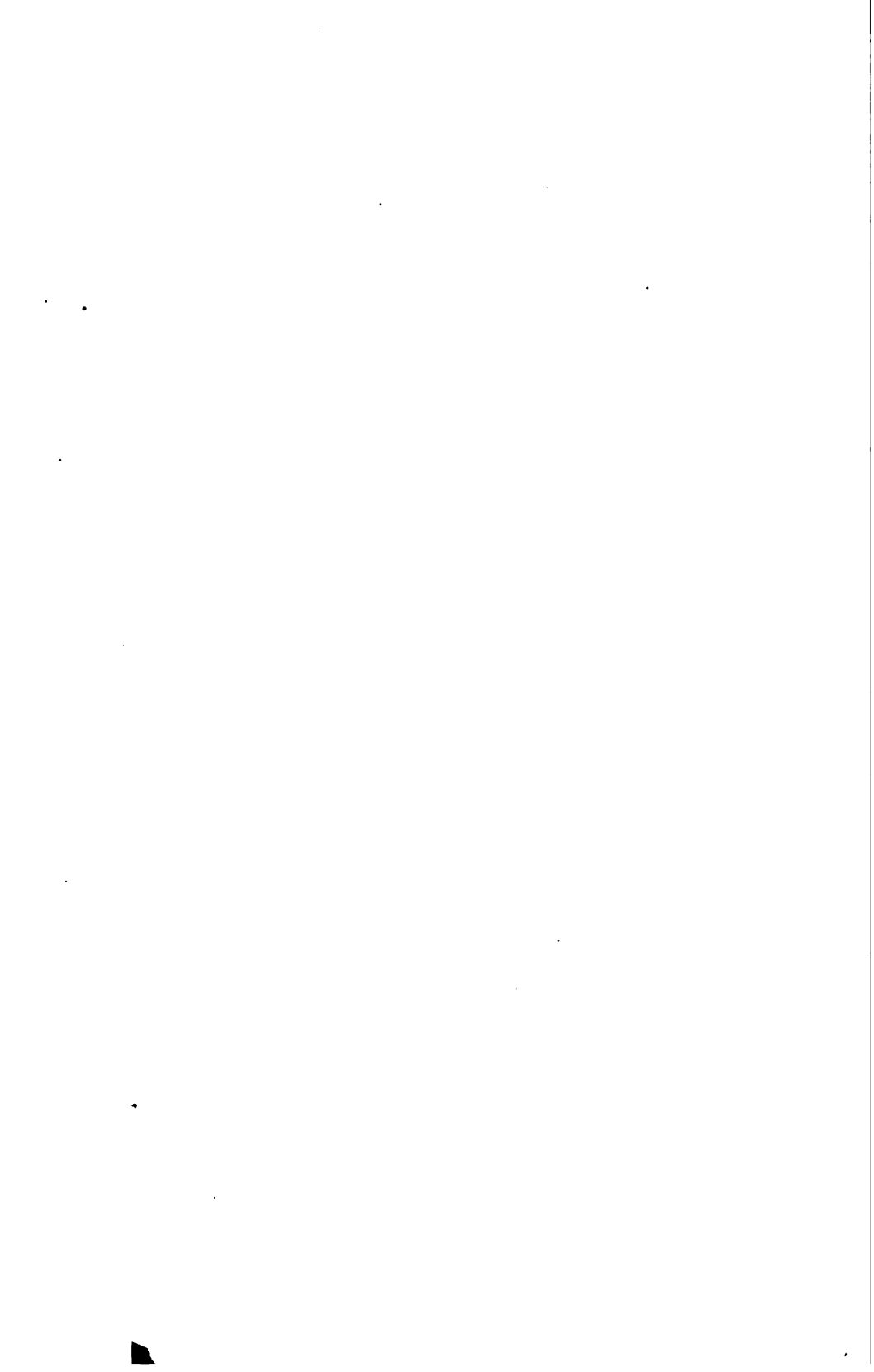
49. Matematische und Naturwissenschaftiche Berichte aus Ungarn. Da Ottobre 1889 ad Ottobre 1890. Berlino 1891.

50. Macyar Ioctörténeli Emlékek. II. kötel: II. Fele Budapesten 1891.

51. Matematikai és Természettud omangi Közlemények. 24 kötel Dal 1° al 7° Szàm.

52. Mathematikai es Temészettudomanyi — Értesito kötel VIII. Dal VI al IX Füzet.
— Kötel IX — Dal I al IX Fuzet Budapest 1890.

53. Értekezéсk a mathematikai Todományok Köréböl: kötel XIV IV Szám. XI kötel, dal I al IV Szàm: Budapest 1890.

54. Idem kötel XX. Dal I al IV Szàm Budapest 1890, kötel XV Dal I al II Szàm: Budapest 1891.

ANNO XXXI. MAG.-GIU. 1882

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 14 MAGGIO 1882.

Presidenza del socio Enrico Pessina.

L' Accademia si è riunita alle ore 3 p. m. con l' intervento dei soci: Pessina, presidente, Persico, Miraglia, Arabia, Capuano, Pepere, Mariano, De Crescenzio, D' Ovidio, Masci, e dei soci corrispondenti Chiappelli e Turiello.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

L' Accademia, in seguito alla relazione fatta dal socio Mariano, si è occupata della scelta dei nuovi caratteri per gli « Atti », e poi di affari di amministrazione.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

—

TORNATA DEL 15 MAGGIO 1892.

Presidenza del sòcio Enrico Pessina.

L' Accademia si è riunita alle orc 10 e mezzo a. m. con l' interveuto dei soci: Pessina, presidente, Persico, D' Ovidio, Capuano, Pepere, Arabia, Mariano, De Crescenzio, Masci, Miraglia e del socio corrispondente Chiappelli.

Il socio Masci legge una Memoria dal titolo: *Sul concetto del movimento.*

Non essendovi altro a deliberare il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

Sunto della Memoria del socio Masci.

L' A. insiste, nell' introduzione, sui rapporti, oggi troppo facilmente disconosciuti, tra la filosofia, specialmente come dottrina della conoscenza, e le scienze particolari, e indica la teoria del movimento come esempio del danno, che l' aborrimento dalle discussioni di ordine filosofico, reca alla coerenza, alla determinazione, e alla misura del valore oggettivo delle teorie scientifiche. Indi, determinato qual' è il problema, (fondamentale per la Meccanica), della definizione del movimento reale, e della sua distinzione dall'apparente, fa brevemente la storia delle teorie da Aristotele ad Eulero. Accenna alle contraddizioni della teoria aristotelica, e alla stretta dipendenza del concetto del movimento reale

dalle teorie astronomiche da Copernico a Newton. Indica la nuova importanza che la disputa assunse dopochè Galilei ebbe posto, con la scoperta delle leggi del moto, le basi della Meccanica scientifica. Mostra come con Newton la definizione del movimento reale si distacchi per sempre dalle intuizioni astronomiche per diventare un problema di meccanica pura e di gnoseologia; e indica i punti principali della dottrina newtoniana, che formulata anche più rigorosamente da Eulero, si è mantenuta fino ai giorni nostri, ed è anche oggi professata da molti.

I punti essenziali di questa teoria sono due; che la distinzione del movimento reale dall'apparente può esser fatta solo se il movimento reale è riferito allo spazio assoluto, e che essa può essere anche determinata dal criterio dinamico, dall' essere cioè il movimento prodotto e causa d'una forza. Di questi due criterii il primo suscitò subito le critiche più decisive, nondimeno la teoria newtoniana si è mantenuta in Meccanica fino a quando nel 1870 il Neumann, ripigliandone in esame i due punti fondamentali, fu causa che l'antica disputa si rinnovasse e si estendesse, senza che si veda ancora in che modo ci sia speranza che venga risoluta. L'A. accenna alle quattro teorie che si contendono oggi il campo, e mostra che l'odierna disputa deriva dall'antitesi che s' incontra fin da principio nella Meccanica, la quale con la legge d' inerzia prende a suo oggetto il movimento reale, e intanto non trova di poterne dare una definizione che lo distingua dal movimento apparente. Passa dipoi a rendere conto delle discussioni circa il valor logico, il significato e la formula della legge d' inerzia, ed esamina e confuta le nuove formule proposte dal Lange e dal Neumann, e il concetto che si debba ammettere non a titolo di legge, ma come una semplice *convenzione* utile per intendere i fatti e spiegarli.

Riassunta così la storia della disputa, l'A. mostra che il criterio dinamico non è un criterio generale, e quindi non è un criterio scientifico per distinguere il movimento reale dall'apparente, e dalla conchiusione scettica che deriva dalla reiezione di ambedue i criterii newtoniani, trae la necessità di risalire alla dottrina della conoscenza per trovare una via d'uscita.

L'A. mostra, che la relatività della conoscenza, intesa nel senso che ogni contenuto della conoscenza consiste in una relazione, non autorizza l'affermazione che la conoscenza non sia vera, perchè quella stessa relatività, che è l'essenza dell'oggetto conosciuto, è l'essenza della realtà, ed ogni ente irrelativo è anche non reale. Applicando questa dottrina allo spazio ed al tempo, mostra che essi non possono essere in realtà che un sistema di relazioni, e che perciò quello che si dice spazio puro o geometrico e tempo puro o matematico ne sono rappresentazioni adeguate, le quali possiedono tutte le proprietà dello spazio e del tempo reali. La prova della verità di queste rappresentazioni è data irrecusabilmente dal fatto, che la loro negazione o la negazione di taluna delle loro proprietà è impossibile per l'intendimento, il quale è prodotto e parte del mondo che è oggetto della sua conoscenza. La stessa prova di realtà si deduce dall'esperienza, perchè la legge d'inerzia suppone che il tempo e lo spazio reali sieno quello che sono nella nostra rappresentazione.

Ciò posto, l'A. mostrato come l'assioma che *ogni movimento relativo è correlativo* non sia applicabile all'esperienza, conchiude alla determinabilità del movimento reale nell'esperienza. Perchè, siccome ogni movimento apparente suppone un movimento reale, il problema per l'esperienza si riduce a determinare quale dei due movimenti correlativi possibili è reale, il che si può fare e si fa in base ai criterii empirici, che sono

interamente sufficienti. Quello che non si può fare è determinare la risultante grafica ultima, perchè non si può essere certi che i movimenti complicati conosciuti sono i soli. Ma questo non importa, perchè ogni movimento determinato in rapporto ad uno o più termini, se non è la risultante ultima, è però elemento e parte reale di essa, e può essere sempre riconosciuto come reale col metodo dell' *isolamento del fenomeno;* e perchè sarebbe un movimento reale anche se questa risultante non dovesse più essere una linea ma un punto.

—

TORNATA DEL 29 MAGGIO 1892.

Presidenza del Vice-Presidente F. D' Ovidio.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei soci: D' Ovidio, vice-pnrsidente, Persico, Capuano, Mariano, Pepere, Miraglia, Arabia, Masci, De Crescenzio, Bonghi segretario, e del socio corrispondente Chiappelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Segretario presenta una Memoria pel concorso al tema di *Diritto Amministrativo.*

La Sezione di scienze politiche propone pel posto vacante di socio corrispondeute nazionale i professori: Emilio Brusa, F. Filomusi Guelfi, Achille Loria, e Vittorio Scialoia. La Sezione di scienze morali propone al posto di soci corrispondenti i professori: Pasquale D' Ercole, Pietro Ragnisco, Carlo Cantoni.

Si procede alla votazione sui nomi proposti dalla Sezione di scienze morali, e si ha questo risultato:

Ragnisco — tre favorevoli e sette contrari.
Cantoni — cinque favorevoli e cinque contrari.
D' Ercole — otto favorevoli e due contrari.

Eletto il professore Pasquale D' Ercole dell' Università di Torino.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

TORNATA DEL 4 GIUGNO 1892.

Presidenza del Vice-Presidente F. D' Ovidio.

L' Accademia si è riunita alle ore 3 p. m. con l' intervento dei soci: D' Ovidio, vice-presidente, Capuano, Pepere, De Crescenzio, Miraglia, Masci, Arabia, Mariano, Persico.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Miraglia presenta un libro dell' avv. Luporini di Lucca dal titolo: *Il principio etico giuridico in relazione alla Economia Civile.* (Lucca Tipografia Landi 1892), mandato in dono all' Accademia.

L' Accademia delibera di ringraziare l'avv. Luporini pel dono.

Il socio Pepere propone che l' Accademia faccia un voto per la sepoltura di Francesco De Sanctis, che fu suo membro.

L'Accademia delibera ad unanimità di unire il suo voto a quel-

lo del Comitato per la sepoltura di Francesco De Sanctis, augurandosi che il Municipio di Napoli, come ha promesso, voglia degnamente e nel più breve giro di tempo onorare la memoria di chi fu gloria del mezzoggiorno d' Italia in modo speciale.

Il Segretario presenta due altre memorie di concorso per temi di Diritto Amministrativo.

L' Accademia incarica i soci Persico, Miraglia e Pepere di far la relazione sui lavori di Diritto Amministrativo presentati al concorso bandito nell' anno scorso.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

—

TORNATA DEL 5 GIUGNO 1895.

Presidenza del Vice-Presidente F. D' Ovidio.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei soci: D' Ovidio, vice-presidente, Arabia, Persico, Capuano, Pepere, Mariano, Miraglia, Masci, De Crescenzio.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Mariano riferisce di essersi assicurato dell' arrivo dei nuovi caratteri e delle interlinee nella tipografia dell' Accademia. L' Accademia prende atto della dichiarazione del socio Mariano, che aveva avuto incarico di far la verifica.

La Sezione di scienze politiche fa notare all' Accademia che manca ancora un altro socio corrispondente nazionale.

L' Accademia prosegue in fine la discussione sul potere disciplinare delle Università,

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

—

TORNATA DEL 27 GIUGNO 1892.

Presidenza del Vice-Presidente F. D' Ovidio.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei soci: D' Ovidio, vice-presidente, Persico, Miraglia, Capuano, Arabia, Pepere, Masci, Mariano, De Crescenzio.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

L' Accademia delibera che i soci Arabia, Pepere, Miraglia e Mariano rappresentino l' Accademia alle onoranze a Raffaele Conforti: delibera parimenti che i soci Mariano e Capuano comincino a stampare le due loro memorie in queste vacanze, contenendole però entro i limiti indicati nella discussione.

L' Accademia porsegue la discussione sul potere disciplinare nelle Università.

Delibera in fine che una tornata straordinaria si faccia martedì 28 corrente alle ore 3 p. m.

Non essendovi altro a deliberare il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

—

TORNATA STRAORDINARIA DEL 28 GIUGNO 1892.

Presidenza del Vice-presidente F. D'Ovidio.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. coll' intervento de' soci: D' Ovidio, vicepresidente, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, De Crescenzio, Persico e Mariano.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Continua la discussione sul potere disciplinare nelle Università.

Miraglia — Tutti i soci che hanno fin qui discorso si accordano nel concetto che l' Università non sia un luogo d' immunità, un asilo, e che l'autorità politica abbia il dovere e quindi il diritto d' intervenire, quando nell' Università stessa si tentano o si compiono atti che costituiscono reati. L' intervento dell'autorità politica in simili casi non può nè deve dipendere dall' autorizzazione o dall' invito del Rettore, secondo l'attuale nostra legislazione. Conseguentemente è necessario cancellare dai regolamenti universitari ogni parola equivoca, ogni frase dubbia circa tale invito. Il Rettore può far l'invito o no; ma nel caso in cui non lo faccia, l'autorità politica non può rimanere inerte o perplessa, perchè essa ha obbligo d' intervenire. Se nel regolamento si parla d' invito, il Rettore potrà talvolta non chiamare la forza pubblica, per paura di divenire impopolare, e per non essere responsabile delle conseguenze; e d' altra parte l' autorità politica non si muoverà, rimarrà estranea, aspettando l'invito, perchè non intende assumere responsabilità, che a lei pare dover spettare al potere accademico. È necessario adunque non accennare a questo invito nelle disposizioni disciplinari, abbiano esse forma di legge o di decreto. Si lasci non contrastato l' imperio al Diritto comune in siffatte ipotesi.

L' accordo delle opinioni dei soci non si limita a questo punto; esso si estende sino all' idea di un riordinamento della disciplina con più efficaci disposizioni legislative e regolamentari, le quali non siano monche o astratte, ma provvedano in maniera concreta ed opportuna alla maggior parte de' casi, che si verificano nella vita universitaria. Ed è naturale che le disposizioni anzidette siano preventive e repressive ad un tempo. Cotesto è implicito, è sottointeso, quando si discorre di regole disciplinari. Tali regole sono di due specie: vi sono regole generali fisse, che non mutano per varietà di luogo o di tempo, e regole speciali, esplicative, mutabili. Le prime sono più obbietto di legge che di regolamento; le seconde sono più obbietto di regolamento che di legge. Le une e le altre ora prevengono ed ora reprimono atti che non costituiscono reati, bensì offendono il decoro, l' ordine e la libertà degli studi. S' intende che questi atti debbono essere compiuti o tentati nell'Università e non fuori, poichè lo studente fuori dell'Università è un cittadino come un altro, e risponde della sua condotta innanzi all' opinione pubblica ed alla legge comune.

Si è proposto di trasformare l' ufficio di Rettore da elettivo in ufficio di nomina governativa; ma elettivo o no il Rettore è sempre un professore, il quale non ama certamente di rendersi antipatico agli studenti, e non è punto disposto nei casi gravi di assumere tutta la responsabilità dei provvedimenti repressivi, se si accorge che il Ministro nicchia e vuol conservare o acquistare popolarità. Elettivo o no il Rettore d' ordinario in occasione dei tumulti è più o meno energico e pronto ad adottare misure di rigore, secondo che pensa di essere più o meno forte il Ministro da cui dipende. Già la fortezza di animo del Ministro, conosciuta dalla studentesca, evita i disordini, poichè si grida e si fa chiasso allora ch' è noto a tutti potersi ogni desiderio soddisfare alzando la voce e facendo rumore. L' idea di togliere al Rettore, al

Consiglio accademico, ai Presidi ed alle Facoltà la funzione disciplinare, attribuendola ad un ufficiale governativo estraneo al corpo accademico, ad una specie di giudice universitario tedesco, non è facilmente attuabile. Essa apparirebbe come negazione del principio del *governo di sè* in quanto si applica all' Università, e come una grave *diminutio capitis* dell'autorità accademica. In fatto poi questo ufficiale o giudice si regolerà come il Rettore, cioè s' inspirerà alla condotta del Ministro. Egli sarà rigoroso e duro, se il Ministro non è uso a transigere, e farà poco o nulla, se il Ministro intende riversare su di lui ogni responsabilità ed è disposto a farne un capro espiatorio. Certo tale funzionario avrà innanzi al pubblico, agli studenti ed allo stesso Ministro assai minor prestigio di un Rettore.

Vi è fra noi una quistione disciplinare, perchè i Ministri spesso sono arrendevoli e deboli di fronte alla studentesca in tumulto, e perchè questa è sicura di rimanere impunita. Se i Ministri non avessero contratto l' abito di cedere, e se i tumultuanti perdessero l' anno di corso, la pace ritornerebbe presto nelle Università. Ammesso pure che i Ministri usino un po' di rigore, nelle grandi e numerose Università potrebbero ancora continuare i disordini, non essendo facile riconoscere gli autori per la folla eccessiva e solidale. Rettori, Consigli accademici, Presidi e Facoltà sono inabili ad accertare le contravvenzioni alla disciplina ed a scoprire i colpevoli. Non hanno alcuna vocazione o attitudine per questo, e si credono umiliati per l' esercizio della polizia universitaria. Non vi è da fare assegnamento sul corpo dei bidelli, i quali ora si considerano più come uscieri ed inservienti che come ufficiali incaricati anche del mantenimento della disciplina. I bidelli non vogliono aver brighe con gli studenti, fingono di essere ciechi e sordi, e si fanno vivi solo per ottenere mance e gratificazioni. Sarebbe opportuno, almeno nelle grandi e popolose Università,

istituire un funzionario di nomina governativa soltanto per l' accertamento delle contravvenzioni disciplinari e per la scoperta dei loro autori. Egli dovrebbe fare il rapporto alle autorità ed alle giurisdizioni accademiche, le quali sarebbero chiamate ad applicare le pene. Occorrendo, dovrebbe anche direttamente rivolgersi al Ministro, riferire i fatti e dar giudizio sulle cause che li producono. Questo funzionario dovrebbe essere indipendente nell'esercizio de' suoi doveri, e pienamente responsabile della disciplina universitaria solo per l' accertamento delle contravvenzioni e la scoperta dei colpevoli. Il Governo potrebbe affidare questo ufficio e qualche bravo ispettore, a qualche buon giudice istruttore o sostituito procuratore del Re, il quale avesse carattere energico, prudenza e cortesia di modi. S' intende che il corpo dei bidelli dovrebbe essere trasformato in guisa da farne utili ausiliari di simile funzionario. Non bisogna obliare che nelle grandi Università il nodo della quistione sta sempre nella difficoltà di conoscere e punire gli autori dei disordini, perchè le autorità accademiche non sono punto deboli nell'applicare le pene, quando sono sicure d'infliggerle a chi è dimostrato veramente colpevole. L'esperienza ci apprende che le giurisdizioni scolastiche compiono il loro dovere, se l' istruzione è ben condotta e fornisce prove chiare. In tale modo la disciplina universitaria potrebbe essere mantenuta, senza offesa delle prerogative dell'autorità accademica, e sarebbero conciliate diverse esigenze.

Il *Presidente* chiude la discussione, poichè nessun domanda di parlare. Invita il socio Miraglia a formulare le proposte per la votazione.

Il socio *Miraglia* di accordo con gli altri soci presenta il seguente ordine del giorno:

L' Accademia è convinta che secondo il nostro Diritto attuale l' autorità politica abbia il dovere d' intervenire senza autorizza-

zione ed invito del Rettore, quando nelle Università si tentano o si compiono atti che costituiscono reati.

Essa è di parere che occorra riordinare la disciplina universitaria con più efficaci disposizioni legislative e regolamentari, le quali contengano tutte le specificazioni opportune per prevenire e reprimere atti che, pur non essendo contemplati dalla legge comune, offendono il decoro, l' ordine e la libertà degli studi.

L' Accademia infine crede opportuna, almeno nelle più numerose Università, l' istituzione di un funzionario di nomina governativa incaricato della vigilanza sulla disciplina, ed in ispecie dello accertamento delle contravvenzioni e della scoperta dei loro autori, facendone rapporto alle autorità accademiche, ed ove occorra al Ministro. Egli dovrebbe essere indipendente nell' esercizio dei suoi doveri, e pienamente responsabile della disciplina universitaria per rispetto all'accertamento delle contravvenzioni e dei loro autori.

Il *Presidente* mette ai voti l' ordine del giorno presentato dal socio Miraglia.

Esso è approvato all' unanimità.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

—

Libri ricevuti in dono.

1. Ministero di Agr. Ind. e Commercio. Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno X. N.° 4 a 6. Roma 1892 in 8.°

2. Reale Accademia dei Lincei. Rendiconti, classe di scienze morali storiche e filologiche, serie 4.ª Vol. X, genn. ad Aprile. Serie 5.ª Vol. 1° fasc. 3° a 6°, Roma 1892 in 4.°

3. Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti, serie 2.ª Vol. XXV, fasc. 11 a 14. Milano 1892 in 8.°

4. La Civiltà Cattolica. Anno 43.° serie XV. Vol. 2.° quaderno 1006. Roma 1892 in 8.°

5. Rivista italiana per le scienze giuridiche. Vol. XII. fasc. 1.° Vol. XIII fasc. 2° e 3.° Roma 1891-92 in 8.°

6. Rivista di diritto pubblico. Anno 3° fasc. 9 a 14.° Bologna 1892 in 8.°

7. Archivio giuridico. Vol. 48.° fasc. 4° a 6.° Pisa 1892, in 8.°

8. Il Circolo giuridico. Rivista di legislazione e giurisprudenza. Serie 3.ª Vol. 23.° N.° 3 a 6. Indice del Vol. 22.° Palermo 1892 in 8.°

9. Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, dei Zelanti e PP. dello studio di Acireale. Nuova serie Vol. 3.° Acireale 1891 in 8.°

10. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Serie 1.ª Vol. 4.° Torino 1892 in 8.°

11. Bullettino di Paleontologia Italiana, serie 2ª tomo VIII, anno XVIII. N.° 5-6. Parma 1892 in 8.°

12. Bulletin mensuel de la Societé de legislation comparèe, 23.° annèe. N. 6-7. Paris 1892 in 8.°

13. Nouvelle Revue Historique, de droit. francais et étranger N.° 6 Nov. e Dic. 1891. N.° 2 e 3 Marz. a Jun. 1892. Paris 1891-92 in 8.°

14. Bulletin international de l'Academie des sciences de Cracovie. Comptes. Rendus. Avril a Jullet. Cracovie 1892 in 8.°

15. Sitzungsberichte der philol. philos. und histor. Classe, der K. B. Akademie der Wissenschaften zu Munchen 1891 in 8.°

16. Abhandlungen der histor. Classe der K. B. Akademie der Wissenschaften. Zwangisten band Munchen 1892 in 4.°

17. Abhandlungen der Kon. Boh. gesell. der Wiss. fur phil. gesch. und philol. classe, VII folge 4.° band, Prag 1892 in 4.°

18. Sitzungsberichte der Kon. Boh. gesell. der Wissenschaften, philos. His. philol. classe. Prag 1891 in 8.°

19. Jahresbericht der Kon. Boh. gesell. der Wissenschaften. Prag 1891 in 8.°

ANNO XXXI. NOV.-DIC. 1892

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina.

L'Accademia si è riunita alle ore 3 p. m. con l'intervento dei soci: Pessina, presidente, D'Ovidio, Mariano, Arabia, De Crescenzio, Capuano, Persico, Pepere, Miraglia, Masci e Bonghi, segretario.

Il Segretario legge, e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente annunzia la perdita del già socio ordinario residente Luigi Amabile e propone che l'Accademia sospenda la sua seduta d'oggi per il luttuoso avvenimento. La proposta è accettata ad unanimità.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

—

TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina.

L'Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a. m. con l'intervento dei soci: Pessina, presidente, Persico, Arabia, D'Ovidio, Miraglia, Capuano, Masci, Mariano, Pepere, De Crescenzio e Bonghi, segretario.

Il Segretario legge, e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

L'Accademia procede all'elezione di due soci corrispondenti nazionali sull'elenco dei nomi proposti nelle tornate precedenti dalla sezione delle scienze politiche.

Sono eletti a maggioranza legale i professori Vittorio Scialoja con nove voti favorevoli ed Emilio Brusa con otto voti favorevoli. L'Accademia elegge ad unanimità a vice-presidente per l'anno 1893 il socio Antonio Ciccone.

L'Accademia delibera che le tornate di Dicembre sieno fissate per i giorni dieci e undici del detto mese e stabilisce che nel giorno undici, in tornata pubblica, il socio Mariano legga una sua Memoria dal titolo: « *I miracoli negli Evangelii sinottici* ».

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

—

TORNATA DEL 28 NOVEMBRE 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina.

L'Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a. m. con l'intervento dei soci: Pessina, presidente, Arabia, Ciccone, Capuano, Pepere, Miraglia, Persico, De Crescenzio, Mariano, Masci e Bonghi, segretario.

Il Segretario legge, e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

L'Accademia si occupa di affari amministrativi.

Il Presidente propone che l'Accademia deleghi uno dei soci per render conto del libro. « Bestie Delinquenti » dell'avvocato Carlo D'Addosio da lui mandato in dono all' Accademia e l' Accademia delega il socio Arabia, e delibera che il libro sia conservato nella sua biblioteca.

Il Presidente da in dono all'Accademia un esemplare della sua recente publicazione: « La libertà della stampa ed il nuovo Codice » e l'Accademia delibera che sia conservato nella sua biblioteca: propone inoltre di discutere le questioni, a cui ha dato luogo il nuovo Codice Penale per la punizione dei reati di stampa e l' Accademia approva.

Non essendovi altro a deliberare il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 10 DICEMBRE 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina.

L'Accademia si è riunita alle 3 p. m. con l'intervento dei soci: Pessina, presidente, D'Ovidio, Persico, Capuano, Mariano, De Crescenzio, Pepere, Masci, Arabia, Miraglia e Bonghi, segretario.

Il Segretario legge, e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Su proposta del Presidente si delibera di mandare al signor N. N. in Cosenza una copia della relazione pel premio per la tesi: « *Del metodo nelle scienze morali* » e, su proposta Bonghi, si delibera di mandare alla R. Società Romana di Storia Patria gli atti di questa R. Accademia di scienze morali e politiche in cambio dei suoi.

Il Presidente propone di definire il calendario accademico per l'anno 1893 e l'Accademia approva.

Il socio Persico ricorda che nel decembre bisogna presentare la relazione per il concorso libero del 1891, pel quale egli, in qualità di relatore della commissione, ha pronta la relazione. Il Presidente propone che il socio Persico ne dia lettura. L'Accademia approva, ed il socio Persico dà lettura della relazione.

Il Presidente dà lettura di due lettere dei soci corrispondenti nazionali Scialoja e Brusa, i quali ringraziano l'Accademia per la recente loro nomina a soci.

Non essendovi altro a deliberare il presidente dichiara sciolta l'adunanza.

—

Relazione del socio Persico

—

Al concorso pel premio da conferirsi al miglior lavoro in Diritto Amministrativo si sono presentati tre manoscritti.

L'uno, col motto: *Chi fa quello che può, fa quel che deve*, tratta della *Sincerità dell' urna elettorale;* l' altro col motto: *Parva favilla*, discorre dell' autonomia dei comuni in Italia, e il terzo ed ultimo ha per soggetto *la Corte dei Conti*, e l'autore si è palesato in persona del Signor Enrico Mazzoccola.

La vostra commissione ha accuratamente esaminato i detti lavori, ed eccovi il suo parere su ciascheduno di essi, che si augura non vorrà esser diverso dal vostro.

Lo scritto sulla Sincerità dell'urna elettorale non va oltre a pagine venti. In una breve introduzione l' autore si ferma a dimostrare una cosa che del resto s' intende da sè, cioè l' importanza e necessità di un sincero procedimento elettorale; nè le sue osservazioni sono così nuove da aggiungere qualcosa a quello che il più comune buon senso suggerisce sul proposito.

Due principali rimedii propone per conseguire la sospirata sincerità dell'urna. Che sia cioè costituito un ufficio unico, composto da un magistrato presidente, da un notajo, da un consigliere comunale e due giurati scelti tra i più anziani, oltre al segretario nominato dal presidente della Corte di appello.

Il secondo rimedio è di obbligare l'elettore a scrivere nella sala medesima i nomi dei candidati. Vuole poi che sia nulla la sche-

da che porti qualche nome esuberante; che le elezioni si facciano per un terzo ogni biennio e i consigli durino sei anni, e si assegni un termine alla decisione sui ricorsi.

Ei non si dissimula le obiezioni, che soprattutto al secondo rimedio di scrivere i nomi nella sala, si possono fare; e cerca di combatterle.

Quello ch'è notevole è la fede ferma che ha l'autore nel risultato di codeste riforme. Secondo lui tutto sarebbe riordinato, rigenerato, ogni sconcio evitato. Arriva ad esclamare, se mai quella sua panacea non si adotti, *Curavimus Babylonem* etc.

Non pare alla Commissione che questo lavoretto meriti più lungo esame. Di meschine proporzioni, è meschinamente trattato e basti di esso.

Lo scritto sulla Autonomia dei Comuni in Italia, benchè consti di 141 pagina, non è in sostanza se non una esposizione della legge comunale vigente, con accessorie e trite osservazioni.

In una introduzione, nella quale l' autore crede di aver posti i principii che lo guideranno nella critica della legge, non sa uscire da generalità ricantate; e si piomba dalla lega lombarda e dai Comuni del 1177 nella legge comunale del 1865.

Non si trova in tutto il lavoro quasi una sola idea che possa dirsi propria dell'autore, o almeno ben discussa e fatta sua. Egli è un eclettico della più modesta specie. Tra le varie scuole e opinioni sul decentramento, sul suffragio popolare, non sa risolversi e si appiglia al partito medio di accettare in parte un' opinione e in parte la contraria. Per esempio, parlando del voto popolare e delle scuole che o vogliono rappresentato il censo e la capacità o sostengono il suffragio di tutti come un proprio e ingenito diritto del cittadino, egli dice che quest' ultima opinione è bella ma conviene in pratica temperarla, non accorgendosi della contradizione, che se il suffragio fosse un diritto innato nel cit-

tadino, ogni eccezione, anche opportuna, non sarebbe in fondo che un' ingiustizia.

Le imposte comunali, il patrimonio del comune, il Consiglio, la Giunta, il Sindaco, l' ingerenza governativa sui comuni sono i capitoli ch' egli distingue quasi parafrasando la legge 10 febbraio 1889, e facendo timidamente qualche osservazione, che del resto può trovarsi in qualsiasi comento di essa.

Oltre la legge comunale non va: non mostra di saper salire più su, nè di conoscere almeno quante altre leggi hanno stretta attinenza col Comune. La vostra Commissione quasi non sa come qualificare cotesto scritto, che sfugge alla critica per la sua stessa mediocrità.

Di gran lunga superiore ai due precedenti, anzi, a dir meglio, di diversa qualità è lo scritto sulla Corte dei Conti del Sig. Mazzoccolo. L' autore ha ingegno acuto, coltura delle leggi e del diritto notevole, e stile sobrio, preciso, immune da quei lenocinii rettorici che non di rado nascondono la povertà delle idee.

Il lavoro è diviso in due parti, di cui la prima tratta della legislazione vigente sulla istituzione della Corte dei Conti e de'suoi difetti, l'altra delle riforme che vi si potrebbero arrecare.

Dopo una breve introduzione in cui l'autore dà conto della distribuzione data al suo scritto, della importanza di quell' istituto negli Stati civili, distingue le sue funzioni in costituzionali, amministrative e giurisdizionali. Le attribuzioni costituzionali sono: la registrazione dei decreti reali; il controllo sull'esercizio del bilancio; sul patrimonio dello Stato; sulle operazioni estranee al bilancio; le deliberazioni sul conto consuntivo; e il sindacato sulle amministrazioni autonome dello Stato.

1.° Circa la registrazione dei decreti, l'autore nota che il potere esecutivo sottrae alla registrazione alcuni atti, e questa lacuna nella legge vuol'essere colmata.

2.° Trattando del controllo sul bilancio, distingue le spese dagl' impegni; mostra brevemente la differenza tra *competenza*, *residui* ed *economie*. Indica e deplora la noncuranza dei ministri di tener conto degl'impegni, tocca delle varie proposte presentate in Parlamento per ovviare al grave sconcio, e di un disegno di legge del Magliani, efficace ma non discusso neppure.

Distingue in fine per la liquidazione delle spese la registrazione preventiva, la posticipata e le spese fisse.

3.° Un vero controllo sul patrimonio dello Stato sarebbe desiderabile, ma la Corte dei Conti non può esercitarlo per difetto dei più necessarii elementi.

4.° Sulle operazioni estranee al bilancio alcune leggi impongono un controllo, ma nè sono sempre efficaci nè contemplano tutte le gestioni sulle quali la vigilanza dovrebbe esercitarsi. Infatti per le cauzioni, non tutti quelli che maneggiano danari o mobili dello Stato la prestano. Accenna al controllo desiderabile del portafoglio, dei buoni del Tesoro, e ricorda gl'insufficienti articoli del Regolamento di contabilità del 1885.

5.° Le deliberazioni sul consuntivo danno occasione all' autore di accennare fugacemente alla storia del bilancio dal 1862 al 1892. Nota il progresso fatto col bilancio di assestamento; e mostra come la Corte dei Conti nella sua relazione su tutte le operazioni avvenute entro l'anno è in grado di discutere pienamente sul conto consuntivo del bilancio, ma non così sul patrimonio dello Stato, e avverte quanto sia dannoso codesto difetto, inevitabile nelle presenti condizioni legislative.

6.° Discorrendo del sindacato sulle amministrazioni autonome dello Stato, tocca del *fondo pel culto*, e ricorda come dal 1866 fino al 1874 non fu soggetto a controllo. Parla dell'asse ecclesiastico, aggregato al fondo pel culto nel luglio 1887. Osserva che la gestione delle ferrovie e le guardie di finanza sono esenti an-

cora dal sindacato. Che la cassa dei depositi e prestiti fu sottoposta a riscontro nel 1870, ma poi ne fu liberata, non si sa perchè, nel '76; e solo nel 1882 fu il sindacato ripristinato per le insistenze del Giolitti. Oggi la Corte riscontra anche le dipendenze, come le casse postali, le casse di pensioni, lo stralcio della cassa militare.

L'unica attribuzione amministrativa della Corte dei Conti si può dire la liquidazione delle pensioni. Questa liquidazione fu giustamente sottratta ai ministeri. Piuttosto che un atto di amministrazione, questa liquidazione è un giudizio in cui si dibatte un diritto dell' impiegato.

Le pensioni sono erariali o miste, cioè ricadenti sullo Stato esclusivamente, *o* sullo Stato, le province, i comuni o altri enti. Per queste pensioni miste nessuna legge dichiara la competenza della Corte, ma nel fatto è accettata.

Accenna ai rimedii contro la liquidazione, al ricorso per rivocazione e reclamo alle sezioni unite della Corte.

Le attribuzioni contenziose della Corte versano su tre materie: le pensioni; i conti e la responsabilità contabile; la responsabilità di carattere civile.

Quauto al giudizio sulle pensioni, la legge dovrebbe chiarire e stabilire fermamente il procedimento. Spesso l'impiegato o il pensionando non sa qual via tenere per far valere le sue ragioni.

Il giudizio sulle pensioni dei maestri elementari, per la riforma del 23 dicembre 1888, è meglio regolato.

Il giudizio contabile è diverso dall'ordinario. Norme incomplete, e lacune nella legge si notano per questi giudizii.

Mancano regolamenti poi per i conti comunali e provinciali, e per la responsabilità degli amministratori che maneggino denaro dei comuni e delle province.

Quanto alla responsabilità civile, i funzionarii rispondono dei

danni e delle colpe verso lo Stato. Alcune leggi si occuparono di questa responsabilità, ma un regolamento del 4 maggio 1885, cancellando un inciso ad un articolo della legge, diè luogo a dubbii e questioni.

Sennonchè la responsabilità civile dei funzionarii può aver relazione verso lo Stato e verso i cittadini. Ora, nessuna disposizione regola quest'ultima, che non è certo poco importante.

E qui l' autore, avendo in questa prima parte analizzato le leggi vigenti e indicati i difetti quà e là di esse, passa alla seconda parte e propone quei rimedii che o compiano le leggi o riformino gl' istituti.

Quanto alla registrazione dei decreti, egli stima che la Corte dei Conti avrebbe solo a registrare i decreti di natura finanziaria, poichè per gli altri la sua funzione si riduce a una mera formalità di nessun pratico risultato.

L' insinuare o registrare editti era un uso medievale. Quando il potere regio era assoluto, quella registrazione poteva passare per un temperamento utile in molti casi. Ma negli organismi costituzionali odierni le garenzie si hanno a trasportare altrove, e quella registrazione è un anacronismo.

Il Parlamento, i tribunali, e ora la 4ª Sezione del Consiglio di Stato, se non sono tutte le garenzie possibili, sono certo più adatte ed efficaci della registrazione politica della Corte dei Conti.

Infatti, dei decreti vistati con riserva la Camera non si è veramente mai occupata con Serietà.

E poichè dagli specchietti di quei decreti registrati con riserva si vede quanto sia maggiore il numero dei decreti finanziarii rispetto ai politici, il più utile ed efficace provvedimento sarebbe di limitare la registrazione ai soli decreti che importino onere finanziario, ma dichiarare assoluto il rifiuto della Corte. Nè è a temere con questo rifiuto assoluto che il Governo non trovi modo

a fare la spesa negata, sia legalizzandola, sia cercando altre vie. Certo s' impedirebbero molte spese ingiustificabili, cui le riserve della Corte non sono ora di ostacolo.

A tutela della finanza, cui soprattutto dovrebbe intendere l'istituto della Corte dei Conti, parecchie sue attuali attribuzioni andrebbero sviluppate e ampliate. Manca infatti per molti enti autonomi un riscontro. Per esempio, l' ordine mauriziano è senza controllo, e finora le interpellanze parlamentari e le proposte riuscirono vane.

Mancano altresì di vigilanza contabile l'economato dei benefizii vacanti, il fondo vedovile pei ricevitori del lotto, il fondo di massa delle guardie carcerarie, di pubblica sicurezza, dei condannati negli stabilimenti penali.

La storia del fondo del culto, per tanti anni indipendente e non vigilato, dovrebbe per questi altri casi ammonire il Governo e il Parlamento.

Più malagevole a ottenere è il freno alle spese, che pure è così necessario. Annualmente, e in tutti gli Stati, le spese pubbliche s' ingrossano.

I governi parlamentari hanno fama, e meritata, di essere spenditori soverchio. Del che le cause sono varie e complesse. Le più ordinarie sono l' incremento e moltiplicazione delle funzioni dello Stato; il sistema parlamentare in sè stesso. Le spese derivanti dalle cresciute funzioni governative in fondo adempiono dei servigi, e quando sieno regolate e disciplinate, rappresentano una spesa similare dei cittadini trasferita allo Stato. Se sia bene o no il socializzare siffatte spese rispondenti a nuovi o più sentiti bisogni pubblici, è questione da politici e sociologi e si lascia a costoro.

Ma certo dovrebbero infrenarsi quelle spese che il favore, la deferenza, gli abusi degli uomini politici sogliono produrre. A ciò

forti ostacoli si oppongono: gl'interessi delle località rappresentate dai deputati, le raccomandazioni diverse che si fanno nel votare i bilanci. Molte altre spese poi si sollecitano in segreto, a pro di elettori, di mestatori influenti, e si fanno per non perdere i voti di un deputato, per acquistare quelli di altri. Da ultimo, anche parecchie spese vane sono rappresentate da idee mal digeste di ministri, da progetti, e riforme, e vanità personali, per le quali si mette mano ad imprese e novità dispendiose, che altri parlamenti e ministri o rimutano, spendendo dell' altro, o sono sforzati a continuare per non perdere addirittura il già speso e troncare delle opere iniziate, sia pure inconsultamente.

Ora, a questa corrente varia e disastrosa i rimedii suggeriti del *veto* regio, del voto del Senato, dell'abolizione dall'iniziativa parlamentare, non sono adeguati o possibili. La commissione del bilancio, che pure fu creata a questo intento, è riuscita a ben poco.

Il Bonghi nel 21 giugno 1887 fece una proposta appunto per frenare le spese.

Sarebbe opportuno che un corpo costituito studiasse i bilanci e le proposte di spese, prima che i ministri le presentassero al Parlamento.

Così solo le Camere ne potrebbero essere veramente informate.

In Inghilterra un tal potere sindacatore si ha nel consiglio del tesoro. In Italia questo consiglio del tesoro fu proposto dallo Scialoja e respinto.

Il Bonghi lo disse un *pannicello caldo*, e non a torto.

L' istituto che dovrebbe essere informato delle spese a farsi e deliberare sulla loro necessità o convenienza, non può essere se non un istituto che possegga tutti gli elementi finanziarii per vedere se una spesa è sostenibile e utile, e insieme non abbia altro interesse politico e istituzionale che di vedere appunto quella possibilità e necessità. La sola Corte dei Conti è in grado di adem-

piere un ufficio così grave, perchè non fa parte dell' amministrazione attiva, e sola è in possesso degli elementi finanziarii su cui un esatto giudizio può fondarsi.

Invece, un consiglio del tesoro seconderebbe probabilmente il Ministero: la commissione del bilancio d'altra parte non sa se non quello che il Ministero le fa conoscere, e deve acquietarsi alle giustificazioni che un Ministro le espone, perchè non può attingere dai proprii registri i fatti e le cifre effettive che riguardano la spesa in questione. Solo quando, giusta la proposta riforma, la Corte dei Conti potesse sindacare preventivamente le spese, come fa la sua relazione sul consuntivo, la Commissione del bilancio sarebbe dalle osservazioni della Corte messa in istato di accettare o rifiutare a ragion veduta le spese che si propongono al Parlamento, e non andrebbe, come ora, a tentoni.

Circa le pensioni, l'Autore osserva che esse hanno una importanza giuridica, amministrativa e finanziaria. Diversissime e non armonizzate tra loro sono le leggi vigenti sulle pensioni.

L'impiegato, che ha diritto al riposo, non può sapere con certezza a chi deve chiederlo. Spesso l' interesse degl' impiegati costringe l' amministrazione a ritenere in servizio funzionarii dei quali sarebbe utile sbarazzarsi.

L'impiegato dovrebb'essere rimunerato secondo le ritenute. Una cassa delle pensioni, istituita come quella pei maestri elementari, con propria amministrazione e proprii registri, dovrebbe esonerare la Corte dei Conti dalla liquidazione, e alla Corte potrebbero i funzionarii o il Governo produrre ricorsi, nel caso che la liquidazione eseguita dalla Cassa speciale si credesse viziosa o contraria alla legge. Un regolamento poi stabilirebbe il procedimento e assicurerebbe agl' interessati le vie da battere.

La Corte dei Conti avrebbe anche a sviluppare le sue attribuzioni giurisdizionali.

Del decentramento non è chi non parli. La proposta delle regioni, messa avanti nel 1861 fu sepolta appena nata. Il Crispi e il Rudinì accennarono a una certa risurrezione. Sennonchè la questione non solo è in sè grave, ma spesso è mal posta. Per esempio, si crede che passare ai prefetti delle funzioni di governo sia discentrare; ovvero sia liberale abbandonare a province e comuni servizii essenzialmente governativi o d'interesse generale.

Il curioso è che il moto accentrativo si manifesta più dove più s' invoca o si possiede già il decentramento.

Il tipo più vantato di questo è l'Inghilterra; e negli ultimi anni appunto l' Inghilterra concentra i servigi pubblici, crea ministeri e istituzioni centrali, spoglia o sfronda le contee e i comuni delle tradizionali loro attribuzioni.

Anche negli Stati Uniti l' autonomia comunale comincia a infrenarsi. In Ungheria la grande libertà degli antichi municipj si è temperata.

Per contrario, in Prussia il grande accentramento ha ceduto il luogo ad una ben organata e discipl nata amministrazione locale, dove l' elemento elettivo, contemperato col governativo, produce delle istituzioni in cui si accordano l'azione, la giurisdizione e il controllo.

Certo è che la democrazia informa ora dei suoi principii gli Stati civili; e gli Stati democratici mal comportano un decentramento, inteso all' inglese del vecchio stampo, nel quale l' aristocrazia, il censo, la gratuità degli ufficii avevano le prime parti e sorreggevano le storiche istituzioni.

Discentrare lo Stato per gittarne le funzioni in mano ai piccoli centri locali, come da alcuni si predica, è uno scompigliare lo Stato, non farlo più libero.

La libertà negli Stati moderni consiste soprattutto nell'ordinare in guisa i controlli e le garenzie verso il potere esecutivo, da

rendere meno possibili, meno frequenti, o almanco non impuniti gli abusi. Intendere altrimenti la libertà civile, di cui la politica è veramente un mezzo, indispensabile ed efficacissimo ma un mezzo sempre, non giova se non a produrre declamazioni vuote o istituzioni sconnesse ed anarchiche.

Si è cominciato oramai a sottoporre gli atti dei ministri e altri amministratori a controllo e a giudizii. Ma si è appena aperta la via, nè i soli controlli e giudizii devono bastare. Sono anche necessarii dei freni preventivi.

Una legge ben ponderata sulla responsabilità dei pubblici ufficiali potrebbe menare a un utile decentramento più che ogni altro autonomico istituto. L' amministratore locale rattenuto dalla propria responsabilità non più si trincererebbe all'ombra di una responsabilità ministeriale, praticamente così inefficace; nè un ministro dovrebbe più dire di assumere su di sè un fatto di cui per legge avrebbe a rispondere un funzionario da lui dipendente. La responsabilità ministeriale si verrebbe a ridurre esclusivamente alla politica, quando fosse bene, e rispettivamente alle funzioni, regolata la responsabilità amministrativa.

Non è a dissimulare tuttavia che l' ordinamento di questa responsabilità degli ufficiali è difficile.

Essa è interna ed esterna.

La prima, cioè la responsabilità dell' amministratore verso lo Stato, è più o meno stabilita, benchè ancora manchino parecchie norme per accertarla e conseguirla praticamente. Essa consta di un triplice ordine di sanzioni, cioè dell'azione penale, disciplinare e civile pel danno procurato allo Stato. Il Codice penale regola la prima; la disciplinare è tuttavia ben poco ordinata, e si desiderano delle norme stabili, in mancanza delle quali il Governo o si attiene a consuetudini in certi casi, o fa atti d'arbitrio. Per la responsabilità civile, salvo i contabili per i quali la legge prov-

vede, e neppure per tutti, come si è accennato, un articolo della legge di contabilità del 1884 sottopone gl' impiegati in genere a ristorare i danni cagionati all'erario. Quanto agli amministratori comunali e provinciali, se in alcuni casi sono sottoposti a un' effettiva responsabilità, in parecchi altri nulla è preveduto o sancito. Per le liti fatte senza autorizzazione, i mutui inconsulti, le trattative private illegali, per esempio, non altro può fare il Comune leso che sperimentare le sue ragioni innanzi ai tribunali ordinarii.

Ma promuovere una causa è un fatto volontario di quella stessa amministrazione, che nella sua maggioranza è connivente o negligente.

Meglio sarebbe per questi e simili casi sottoporre i responsabili a giurisdizioni amministrative, come i contabili, perchè il giudizio allora si apre d' ufficio e non per iniziativa dello stesso Comune, ossia del consiglio comunale, nel cui seno si annidano i colpevoli. Lo stesso è a dirsi per le opere pie.

Circa la responsabilità esterna, cioè di quella riparazione che l'amministratore deve al cittadino interessato nel fatto, molto vantaggio si potrebbe cavare dalle Giunte provinciali amministrative e dalla Corte dei Conti.

Le leggi italiane, salvo pei conservatori delle ipoteche, i cancellieri e gli ufficiali dello Stato civile, non sanno ammettere altra responsabilità degli amministratori fuorchè verso i loro superiori.

E in pruova, sono ripetuti nell'ultima legge comunale l' art. 8 e 139 che riguardano la garentia dei prefetti, sottoprefetti e sindaci. Ogni impiegato non risponde se non verso i superiori gerarchici. Se egli sa tenersi amico il suo capo, o è ben protetto da uomini politici, o in qualunque modo è sicuro della sua intangibilità, può essere del resto negligente, insolente, arbitrario di fron-

te ai privati, ai quali manca per legge ogni modo di querelarsene con efficacia.

Ora, l'ufficio pubblico, secondo il desiderio del Girardin, dovrebbe al possibile somigliare a una magistratura, con funzioni definite in modo che se le trascurino o le esercitino male, il cittadino leso possa non solo sapere chi è il colpevole, ma reclamarne la punizione. In Prussia i revisori dei conti pagano una multa se sbagliano: ed è da credere che gli sbagli sien rari e involontarii.

La personale responsabilità dell'ufficiale contribuirebbe poi non poco a purgare la burocrazia dei suoi cattivi elementi, e spianerebbe la via a risolvere le molte controversie, non guari risolute dagli scrittori, sulla responsabilità dello Stato pel fatto dei suoi agenti.

Il cittadino che avesse un' azione diretta verso l' ufficiale pubblico sarebbe a bastanza garentito dall' interesse stesso del pubblico ufficiale di non vedersi screditato e convenuto in giudizio, nè avrebbe da ricorrere alla dubbia, indiretta e spesso mal fondata azione verso lo Stato. L' Inghilterra e gli Stati Uniti, cioè gli Stati più liberi e discentrati, applicano ai pubblici funzionarii pienamente la legge Aquilia, e ci guadagnano i cittadini e l' amministrazione.

Una legge dunque sulla responsabilità diretta dei pubblici ufficiali dovrebbe prudentemente determinare i casi principali e generali in cui s'incorre, e i procedimenti a seguire.

Nè il giudizio dovrebbe rimettersi al foro ordinario, troppo oberato e poco atto per sè medesimo a valutare convenientemente gli obblighi degli amministratori, le norme dettate dai regolamenti, la gravità delle speciali colpe etc. Potrebbe la Giunta provinciale amministrativa ampliare anche per questo capo la sua giurisdizione; e i ricorsi dalle sue deliberazioni si devolverebbero

alla Corte dei Conti. Nè dalla responsabilità dovrebbero esimersi i consigli comunali e provinciali, i quali amministrando e deliberando, possono far male e danneggiare dei privati.

La loro qualità di collegi e di maggioranze votanti non deve bastar a renderli immuni da quella responsabilità, che ogni individuo in generale sa di potere incorrere se fa il male per dolo o per colpa.

Eccovi esposto il lavoro del signor Mazzoccola, che abbiamo voluto analizzare minutamente in questa relazione, sia perchè ce n' è parso meritevole, sia soprattutto perchè l' Accademia possa portarne un giudizio con pari conoscenza di causa della sua Commissione.

La quale, per conto suo, non esita a darlo favorevole al concorrente.

Come si è visto, l'esame delle leggi vigenti, delle funzioni dell' istituto, le opinioni diverse sull' efficacia di alcune riforme, è fatto nel modo più diligente e preciso.

La coltura ed ingegno dell'autore, senza che ei si studii di mostrarla, apparisce chiaramente dalla piena cognizione che ha delle leggi, degli scrittori, delle istituzioni simili dei popoli civili.

La materia trattata, certo, non è nuova, nè mancano su di essa pregiati lavori. Ma nondimeno si può dir nuovo il modo tenuto nell' esporla, e il vederla così sottilmente investigata e messa in relazione con altri istituti politici, amministrativi, finanziarii, dimostra che l'autore ne ha piena padronanza.

I suoi giudizii sono equi, ponderati, soprattutto pratici. La sua critica è piuttosto di cose, di leggi, d'istituti, che di opinioni e di scrittori, più obbiettiva insomma che polemica, e perciò riesce più fruttuosa. Non divaga dal suo soggetto, o se qualche digressione gli è suggerita dal punto che esamina, sa tornare in istrada e mostrare che la digressione stessa ve lo ricondusse. I rimedii

che propone, i desiderii che esprime, i difetti che imputa ad alcuni istituti, gli nascono naturalmente dall'esame accurato dei fatti e delle leggi. Si può, com'è chiaro, dissentire da lui in certe proposte, in qualche giudizio; ma è forza riconoscere che non per leggerezza, o per secondare una voga corrente, ha adottato un'opinione, e criticato un'istituto. Il dettato, in fine è, come avvertimmo, ordinato, lucido, preciso, quale si conviene a un giurista, che vuol persuadere coi suoi argomenti l' intelletto di chi legge, e non conquistarne il sentimento con tratti oratorii o guizzi di spirito.

Di una cosa sola sentì desiderio la Commissione nella lettura di quello scritto, e questo desiderio, che può parere rimprovero di un difetto nel lavoro, è anch'esso in fondo una lode.

Il non lungo scritto del Mazzoccola contiene una materia abbondantissima per un libro, ma è così, com'è, piuttosto l'ossatura d'un libro. Le leggi son ricordate fugacemente; gli scrittori e le loro opinioni, sia ch' ei le accetti o le respinga, sono appena nominati.

Di parecchi istituti è fatto spesso un cenno tale, che si capisce a stento la relazione che hanno con quello che l'Autore va esponendo. Quando questo pregevole lavoro sarà pubblicato, l'Autore vorrà alquanto chiarirlo e documentarlo, non fosse che per via di note. Non è da presumere che tutti i lettori abbiano presenti le leggi che si citano, gli scrittori che trattarono questo o quel punto, i deputati che fecero un' interpellanza o proposero qualche riforma, e simili cose, appena indicate.

Adunque, la Commissione è lieta di proporre che l' Accademia attribuisca il premio al signor Enrico Mazzoccola pel suo lavoro sulla Corte dei Conti. Degli altri due scritti presentati non è il caso di prenderli in considerazione.

È altresì lieta che finalmente un concorso non sia andato de-

serto e un premio si possa assegnare a un candidato. Il nuovo metodo di fare più liberamente spaziare i concorrenti in una materia , anzi che determinare il tema speciale su cui lavorare , ha dato buon frutto , ed è a sperare che non mancherà di darne in avvenire.

La Commissione

L. Miraglia

F. Pepere

F. Persico *relatore*

TORNATA DEL 11 DICEMBRE 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina.

L' Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei soci: Pessina, presidente, D' Ovidio, Persico, Capuano, Mariano, Masci, Arabia, Miraglia, Pepere, De Crescenzio, Bonghi, segretario, ed il socio corrispondente Turiello.

Il Segretario legge, e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente dà la parola al socio Mariano ed il socio Mariano dà lettura della Memoria « *I miracoli negli Evangelii sinottici* », la quale però fa parte di una più vasta Memoria dal titolo: *Gli Evangelii sinottici — Realtà o Invenzione?* Come apparisce dal sunto che qui sotto segue.

Non essendovi altro a deliberare il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

—

Sunto della Memoria del socio MARIANO

Gli Evangelii Sinottici — Realtà o invenzione?

Ad indicare il più brevemente ed insieme il più fedelmente possibile il contenuto di questa memoria basterà l'enunciazione delle questioni cui le storie evangeliche contenute nei tre Sinottici aprono l'adito, e le quali l'autore esamina. Lasciando da banda le particolarità minute e secondarie, i problemi essenziali sono questi. Il primo riguarda le relazioni in che i Sinottici stanno fra loro, per

rispetto al lor contenuto. L'uno o l'altro degli Evangelii è stato forse composto, avendo l'autore tenuto presenti quelli composti già anteriormente? Dell'uno quindi o dell'altro accade forse di dire, che, più che opera in certo senso originale, o almeno indipendente, sia stato in vece ricavato dai preesistenti, dei quali sarebbe perciò una riproduzione, una copia? E, in forma più generale, vi ha forse dipendenza, e di qual natura, fra i Sinottici? Il problema delle relazioni si riconnette, anzi trapassa immediatamente in quello della composizione. Che i Sinottici abbiano una lor storia interna di formazione, non sembra potersene dubitare. Ma in quale guisa cotal processo formativo si lascia, per quanto è possibile, ricostruire? E dalla natura della composizione non ci è forse motivo per riuscire alla conclusione, che, se non pel tempo, certo, per la lor materia gli Evangelii son pure documenti in certo senso primitivi e originarii? Segue quindi il problema capitale circa alla veridicità e credibilità dei Sinottici. Quale è il fondo fondo dei Sinottici? È invenzione? È realtà? È storia vera, reale quella che ci raccontano, e si può credere in essi? La lor materia è una creazione di quei che ne furono gli autori, ovvero è da considerare come proveniente dai primitivi testimoni oculari? Rispecchia essa l'andamento di eventi in effetto occorsi, ovvero solo il libèro moto della genialità creativa degli Evangelisti? E, d'altra parte, quanto a ciò che nei Sinottici si riferisce alle intime rivelazioni del Cristo, sono essi da riguardare qual descrizione genuina, sincera, qual riproduzione esatta, fedele della propria coscienza, del proprio pensiero di lui e della sua natura tutta peculiare ed unica? Ovvero è da vedere in essi un prodotto, parte di fantasie accese ed allucinate, desiose di raffigurarsi sotto parvenze concrete una lor proiezione, una imagine che vi si era generata dietro le spinte di bisogni subiettivi e di peculiari condizioni di luoghi e di tempi, parte pure di menti intente

a dar corpo e realtà a tendenze psicologiche, a concetti spirituali, a idee universali? Un' ultima questione, non la meno intralciata, riflette il racconto delle azioni miracolose. Che cosa pensare di questa parte dei Sinottici? Bisogna forse dire che si ha dinanzi qualcosa di puramente aggiunto dalla fede, in virtù della potenza tutta sua poeticamente generatrice e idealizzatrice? Ovvero alle stesse storie miracolose neppure è da rifiutare un certo nòcciolo obiettivamente resistente che, se non nel rispetto empirico, almeno in quello ideale le giustifica e le rivesta di un carattere di profonda legittimità? Oggetto della memoria del Mariano è questo gruppo di problemi che costituiscono la sostanza e, a così dire, il succo di quella che s' è chiamata la *Critica* degli Evangelii.

—

TORNATA DEL 18 DICEMBRE 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina.

L'Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a. m. con l'intervento dei soci: Pessina, presidente, D'Ovidio, Persico, Capuano, Pepere, Mariano, Ciccone, De Crescenzio, Arabia, Miraglia, Masci e Bonghi, segretario.

Il Segretario legge, e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

A proposta del Presidente l'Accademia delibera si risponda al Ministero di « Pubblica Istruzione » (Divisione Biblioteche) che l'Accademia, in vista di una nota del Ministero stesso che ne la richiedeva, è disposta ad inviare alla Biblioteca di Alessandria d' Egitto la Collezione dei propri Atti e Rendiconti e che alcuni soci sono parimenti disposti a mandare i propri lavori non ap-

pena sia giunta una risposta dal Ministero sul modo e sul tempo della spedizione.

A proposta del Segretario l' Accademia delibera di rivedere l'elenco delle Accademie, degli Istituti e delle Riviste, cui si inviano gli Atti ed i Rendiconti.

Il Presidente propone che si metta in discussione la proposta della commissione dei lavori presentati al concorso del 1891, secondo la Relazione di cui fu data lettura nella tornata precedente. L'Accademia approva e, dietro discussione, delibera di accordare il premio di lire 1000 alla Memoria del signor Enrico Mazzoccolo sulla « Corte dei Conti ».

Il Segretario propone che le tornate di Gennaio siano nei giorni 8, 9, 29 e l'Accademia approva. La tornata dell'8 è la tornata generale.

Non essendovi altro a deliberare il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 23 DICEMBRE 1892.

Presidenza del socio Enrico Pessina.

L'Accademia si è riunita alle 12 m. con l' intervento dei soci: Pessina, presidente, Arabia, Pepere, Capuano, D'Ovidio, Miraglia, De Crescenzio, Masci, Mariano, Persico e Bonghi, segretario.

Il Segretario legge, e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Su proposta del Presidente si procede alla elezione del Vice-Presidente per l' anno 1893 e l' Accademia elegge il socio Antonio Ciccone, e si procede alla scelta del tema per il concorso a

premio dell'anno 1893. Il tema scelto è il seguente: « *La libertà della stampa specialmente nelle sue attinenze coi reati di diffamazione e di ingiuria, tenendo conto della legislazione dei varii Stati* ».

L'Accademia stabilisce che il premio sia di lire mille ed il termine per la presentazione delle memorie sia il 31 maggio 1894. Il manifesto sarà publicato dai giornali dopo la tornata generale e conterrà le indicazioni del Regolamento sui concorsi ad argomento determinato.

Il Segretario presenta all' Accademia i libri ricevuti in dono ed in cambio.

Non essendovi altro a deliberare il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

Libri ricevuti in dono.

1. Archivio Giuridico. Vol. XLIX. Fascicoli 4-5. Pisa 1892.

2. R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Serie II. Vol. XXV. Fascicoli XVIII, XIX. Milano 1892 — Vol. XXV. Fascic. XVII. Milano 1892 — Vol. XXV. Fascicoli XVIII-XIX. Milano 1892.

3. Rivista italiana di scienze giuridiche. Vol. VIII. Fasc. III, Roma 1889 — Vol. IX. Fascicolo I. Roma 1890 — Vol. XIV. Fasc. I. Roma 1892.

4. Ministero di Agricoltura e Commercio. Divisione Industria, Credito e Commercio — Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno X. Numeri 8 e 9. Roma 1892.

5. Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Serie V. Vol. I. Fascicoli 9, 10 e 11. Roma 1892.

6. Atti della R. Accademia dei Lincei. Serie IV. Vol. X. Parte 2ª, Luglio e Agosto. Roma 1892.

7. Circolo Giuridico. Num. IX. Serie 3ª, Settembre e Ottobre. Palermo 1892.

8. La Civiltà Cattolica. Anno quarantesimoquarto. Serie XV. Vol. V. Quaderni 1018, 1019, 1020, 1021. Roma 1892.

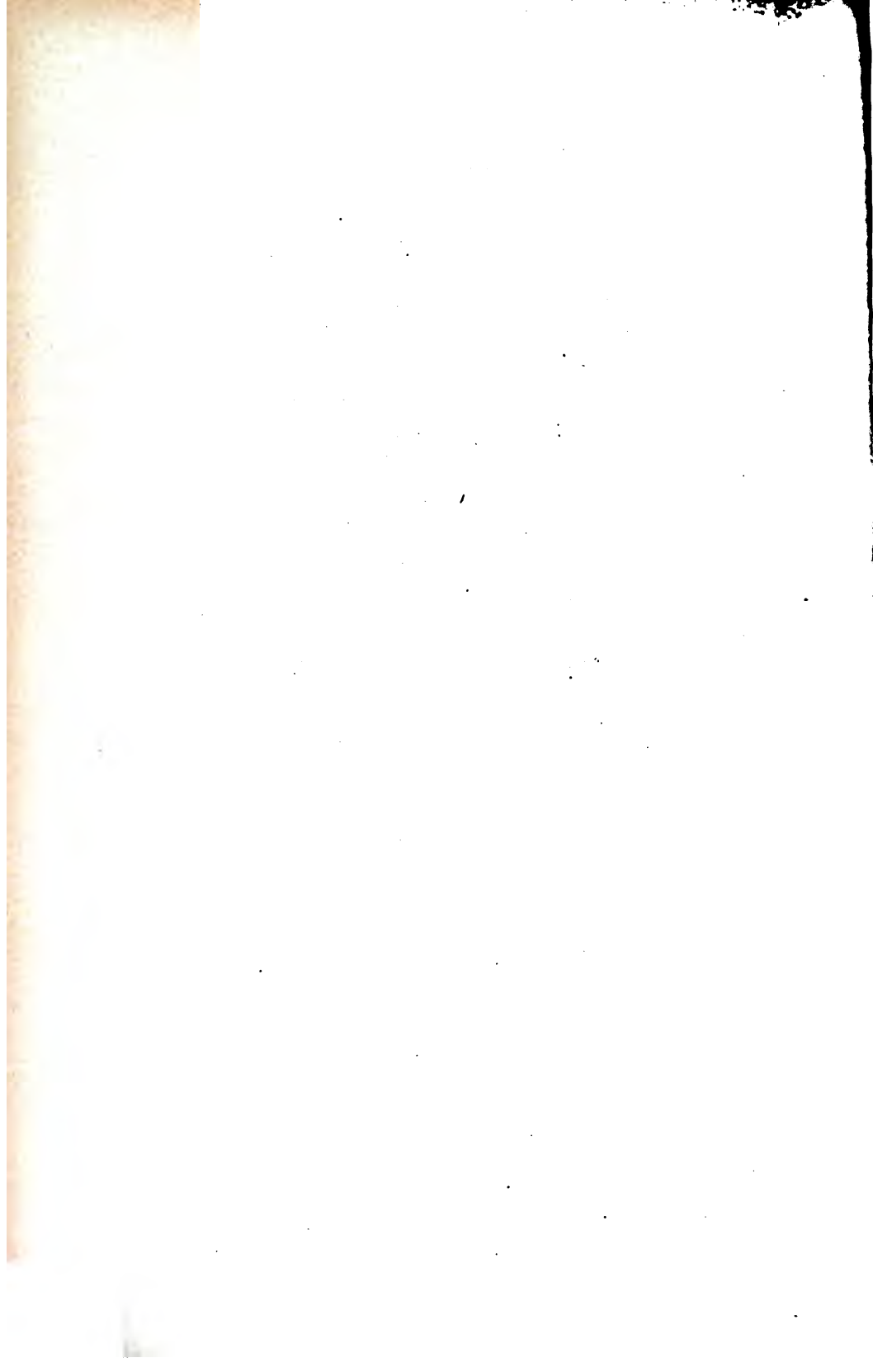
9. Bulletin mensuel de la société de Législation comparée. Numeri 10, 11, 12. Ottobre, Novembre, Dicembre. Paris, 1892.

10. Nouvelle Revue Historique de Droit Français et étranger. Settembre, Ottobre '92. Num. 5, Paris 1892—Novembre, Dicembre '92, Paris 1892.

11. Bulletin International de l' Accadémie des sciences de Cracovie. Ottobre, Novembre. Cracovie 1892.

12. Bulletin de la société des sciences de Mancy. Serie II. Tomo XII. Fasc. XXVI. Paris 1892.

13. Berichte über die Verhandlungen. Leipsing, 1892.

14. Enrico prof. Pessina. La libertà della stampa e il nuovo Codice. Firenze 1892.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELL' ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ANNO TRENTADUESIMO

Gennaio a Dicembre 1893.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
Nel già Collegio del Salvatore
1893

ANNO XXXII. RENDICONTO GEN.-MAR. 1893

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA GENERALE DEL DI 8 GENNAIO 1893.

Presidenza del Socio Luigi Palmieri.

Il giorno 8 gennaio 1893 ha avuto luogo la tornata generale della Società Reale, prescritta dallo Statuto, per la lettura delle relazioni sui lavori delle tre Accademie nello scorso anno.

Per parte dell' Accademia delle Scienze Morali e Politiche sono presenti i soci Pessina, D' Ovidio, Capuano, Arabia, Pepere, Masci, Miraglia, Persico, De Crescenzio, Mariano, Jaja e Bonghi segretario.

—

RELAZIONE

sui lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche

nell' anno 1892.

letta nella tornata generale del dì 4 gennaio 1893.

DAL SEGRETARIO

RUGGIERO BONGHI

I.

Torno secondo l' usato a render conto all' Accademia generale dei lavori compiuti nello scorso anno dall' Accademia delle Scienze morali e politiche. Mi atterrò nel farlo all' ordine di tempo nel quale i socii gli hanno letti, non perché mi paia il migliore, ma perchè non mi par facile quest' anno l' aggrupparli sotto titoli diversi di scienza.

Comincierò dunque dalla memoria presentata il 6 febbraio dal socio Ciccone col titolo: *Protezione ed Agricoltura.* Il socio nostro con quella indipendenza di esame che gli è proprio, mette in discussione rispetto all' Italia l' antica sentenza che pareva indiscutibile, cioè ch'essa fosse *magna parens frugum*; e poichè non gli pare, per ragioni assai valide ch'essa sia vera—giacchè l'Italia ha avuto bisogno nei tempi antichi e ha tuttora bisogno d'impor-

tare frumento per alimentarsi — si pone la domanda se in Italia giovi più un indirizzarsi economico verso le arti o verso l'Agricoltura: e per ragioni così generali come particolari, conclude che il secondo non sia da trascurare, ma il primo sia da preferire. « Se, dunque, egli dice dopo riferiti parecchi dati statistici, la ricchezza delle nazioni segue più la ragione della produzione artigiana che dell' agraria, è logica la conseguenza che l' indirizzo economico delle nazioni che vogliono aumentare la loro ricchezza, dev' essere più artigiano che agrario. È vero, aggiunge, che la produzione agraria ha un' importanza maggiore dell' artigiana, perchè senza qnesta si vive disagiatamente, senza quella non si vive punto ; ma è pur vero che il perfezionamento artigiano influisce sull' agrario e lo trae innanzi con sè e le nazioni più innanzi nelle arti sono anche più innanzi nell' agricoltura, e le penurie e le carestie sono più frequenti nelle contrade agricole che nelle artigiane ». Sicchè è naturale che essendosi formato questo concetto che ha tanto di vero — giacchè non vivono mediocremente se non le popolazioni agricole, tra le quali si esercita qualche industria — é naturale, dico, ch'egli ammetta in assai ristretti limiti la dottrina e la domanda della protezione dei prodotti agrari, alla quale obbietta altresì l'aggravio indebito che da codesta produzione viene ai consumatori. Pone quindi alla protezione le seguenti condizioni;

1. Che ne sia dimostrata la necessità o almeno la grande utilità;

2. Che i casi di protezione siano per quanto è possibile rari, perchè le molte eccezioni distruggono la regola, e ne usurpano il posto;

3. Che il dazio non giunga mai a riuscir proibitivo, ma basti soltanto a permetter la concorrenza colle merci straniere;

4. Che la protezione sia temporanea, e il dazio protettore si riduca gradatamente a dazio fiscale.

II.

Nella tornata del 6 marzo il socio Mariano ha letto un suo scritto sull' Evangelio di Giovanni, la sua relazione coi sinottici, il suo scopo.

Dato un rapido sguardo alla storia della questione, l'Autore « comincia coll'additare qual complesso problema e, quindi, qual lunga serie di problemi l' Evangelio di Giovanni si porta racchiusi nel seno. Poscia esamina l' un dopo l' altro codesti quesiti, che si riferiscono al tempo e al luogo della composizione dell' Evangelio, alla dottrina del *Logos* che n' è come il dato centrale e fondamentale, alla persona del suo autore, alla sua relazione coi tre Sinottici, al suo spirito proprio, in fine al suo fondo mistico e al suo scopo. E di tali ricerche i supremi risultati terminativi sono questi: all' Evangelo di Giovanni sembra impossibile negare una relativa antichità, per la quale rientra anch' esso nel giro dell' epoca apostolica, e, pur essendo posteriore ai Sinottici, sta ad ogni modo a questi assai prossimo, anzi è ben lecito metterlo addirittura accanto a loro. Nè, da un altro lato, gli si può disconoscere una relativa autenticità apostolica, autenticità, per la qnale lo scritto va pure a metter capo all' Apostolo Giovanni, mediante e attraverso l' opera della sua scuola, dei suoi discepoli, che lo avrebbero composto nello spirito di lui, secondo la sua dottrina ed insieme secondo la sua coscienza e le sue manifestazioui e convinzioni di testimone oculare. Sicchè per un esame obiettivo del grandioso monumento si è obbligati ad attribuire anche ad esso carattere di fonte storico rispetto al Cristianesimo primitivo; e, in altre parole, a collocarlo nel novero dei documenti dai quali si lascia ricavare la storia della Chiesa cristiana del tempo apostolico ».

III.

Il socio D'Ovidio ha comunicato all' assemblea nella tornata del 27 marzo alcuni suoi studii sopra Dante e la filosofia del linguaggio. Dopo una breve ricerca delle traccie che « delle antiche dispute greche e latine sulla origine e natura del linguaggio rimanessero nelle scuole filosofiche del Medio Evo, si volge a circoscrivere i limiti in cui dovè necessariamente aggirarsi la speculazione medievale intesa nel senso strettamente cristiano. Tali limiti eran posti dal racconto del Genesi, e in ispecie dai capitoli II e XII di questo. Quivi si trova la recisa affermazione che la moltiplicità delle favelle umano fosse unicamente l' effetto di un castigo di Dio, il quale, preoccupato dell' ambizione di coloro che pretendevano innalzare una torre che giungesse fino al cielo, discese sulla terra a raffrenarli, confondendo le loro lingue e spezzando quella perfetta unità di linguaggio che fin allora v' era stata fra gli uomini. Inottre il Genesi, facendo che Adamo, Eva, il serpente e Dio stesso, si mettessero subito in relazione tra loro mediante la parola, e nulla dicendo sull'origine di questa, anzi considerando come perfettamente naturale che ogni essere pensante sia parlante, sembrava dire che la prima coppia umana fosse creata parlante o si trovasse fin dal primo momento in possesso di una favella congenita. Senza poi esplicitamente dire che una tal favella fosse l' ebraica, il sacro testo sembra sottintenderlo come cosa affatto naturale e non bisognevole di dichiarazione. Così avvenne che la speculazione linguistica del medio evo, pur intendendo talvolta liberamente la naturalezza del parlare umano e tal altra volta sbizzarrendosi con l'attribuire ad altri linguaggi anzichè all' ebraico, la qualità di lingua primordiale, generalmente si attenesse alle due opinioni più ortodosse e più strettamente con-

formi al dogma della confusione babelica. Passa quindi il socio D' Ovidio a mostrare qualo atteggiamento prendesse Dante, nelle sue molte e ripetute speculazioni sul linguaggio, rispetto a quei tre postulati biblici; e chiarisce come nel 1° libro del trattato *De vulgari eloquentia* si distaccasse poco o punto da essi, limitandosi a ricami e fioriture sulla narrazione del Genesi e a ingegnose stiracchiature per ricollegarla con quel che di storico egli sapeva sulla geografia linguistica doll' Europa. Di una delle aggiunte dantesche, cioè dell' asserzione che dalla confusione babelica venissero tante lingue quante eran le classi di operai che lavoravano alla torre, accenna la origine soggettiva nell' abitudine del cittadino fiorentino d' allora di veder tutta la vita pubblica ordinata e procedente per Corporazioni e per Arti. Di un' altra aggiunta, cioè della legge, che Dante credette di scoprire, del continuo e indefinito diversificarsi dei parlari umani per effetto del trascorrer del tempo e del loro diffondersi nello spazio, rileva l' importanza e il merito ».

Studia quindi i tratti dal poeta attribuiti al personaggio di Nembrotte nell' Inferno, dimostrando come il famoso verso messo in bocca a costui non abbia e non debba avere alcun senso e consti di parole inventate e non rispondenti a quelle di nessuna lingua semitica, anzi di nessuna lingua vera. Ed indaga il perchè, mentre tutte le altre lingue nate dalla confusione babelica abbian pur ripreso subito il carattere di strumenti acconci alla comunicazione del pensiere, la sola lingua di Nembrotte sia rimasta oscura, incomprensibile e tutta personale di lui.

Finalmente, venende al canto XXVI del Paradiso, addita in questo il pensiero di Dante verso una concezione più giusta, più libera, meno ortodossa, razionalistica quasi, del parlare umano. La meditazione, ch' egli proseguì a fare sull' azione del tempo e dello spazio sopra il linguaggio, lo condusse a supporre che una

tale azione si fosse esercitata non solo, come avea creduto nella Volgare Eloquenza, sulle lingue nate dalla Babele, ma altresì sulla lingua stessa di Adamo, nata dalla grazia; sicchè Adamo non avesse parlato ebraico, bensì in una lingua che già prima dell'impresa di Nembrotte si fosse alterata in modo irriconoscibile, e di cui la ebraica non fosse che una tardiva degenerazione. E per dar concretezza alla sua nuova idea, fece dir da Adamo che in sua favella Iddio si chiamasse *I*, e non già ebraicamente *El*, come nella Volgare Eloquenza aveva affermato.

Poichè la lezione delle terzine di cui si tratta, è in qualche punto assai controversa, il socio D'Ovidio si ferma ad afforzare con lunga discussione le varianti che egli adotta; e ne trae opportunità a chiarire come al poeta venisse in mente di porre che *I* fosse il nome adamitico di Dio. E conclude mettendo in rilievo il merito di Dante di avere già prima del Leibniz scosso razionalmente il pregiudizio della priorità dell' ebraico, e facendo vedere come, anche stando alle sole dottrine della Volgare Eloquenza, gli assurdi tentativi di derivar dall'ebraico tutti gli altri idiomi sarebbero stati evitati ».

IV.

Nella tornata del 24 aprile il Socio Arabia ha trattato un soggetto assai più attuale ora che non era il giorno ch' egli ne ragionò. Discusse, esaminò e combattette l' art. 202 della Legge sull' ordinamento giudiziario, il quale « annuncia ai magistrati inamovibili che appena giunti ai 75 anni di vita scende sul loro capo una presunzione odiosa che non può esser vinta da nessuna prova in contrario e li dichiara inabili all' esercizio delle loro funzioni ». Una delle sue ragioni contro l'applicazione dell'articolo ai magistrati inamovibili era questa che non s' applicava ad al-

tri corpi anche giudicanti , come la Corte dei Conti e il Consiglio di Stato. Ora, voi sapete che questa ragione è venuta meno almeno in parte — almeno, voglio dire, nel pensiero del governo; giacchè il Ministro dell' Interno, Presidente del Consiglio, ha presentata una legge per la quale quell' articolo sarebbe applicabile altresi ai membri di questi due alti Consessi. Per fortuna questa ragione non è la più forte di quelle che l'Arabia mette innanzi, Egli con l'acume che lo distingue, mostra come una disposizione siffatta è in sè irrazionale e determina alla operosità del magistrato un limite che non ha ragione, pareggia ciò che non è pareggiabile e viola la inamovibilità che ai magistrati è guarentigia dallo Statuto; ed è guarentigia essa stessa della indipendenza del potere giudiziario.

V.

Il 15 maggio il Socio Masci prese ad oggetto d'una sua lettura il concetto del movimento. Egli insistè dapprima nell' introduzione « sui rapporti , oggi troppo facilmente disconosciuti, tra la filosofia , specialmente come dottrina della conoscenza , e le scienze particolari , e addita la teoria del movimento come esempio del danno , che l' aborrimento dalle discussioni di ordine filosofico reca alla coerenza , alla determinazione, e alla misura del valore oggettivo delle teorie scientifiche. Indi, determinato qual' è il problema, (fondamentale per la Meccanica), della definizione del movimento reale , e della sua distinzione dall' apparente , fa brevemente la storia delle teorie da Aristotele ad Eulero. Accenna alle contraddizioni della teoria aristotelica , e alla stretta dipendenza del concetto del movimento reale dalle teorie astronomiche da Copernico a Newton. Indica la nuova importanza che la disputa assunse dopochè Galilei ebbe posto, con la scoperta delle leggi

del moto, le basi della Meccanica scientifica. Mostra come con Newton la definizione del movimento reale si distacchi per sempre dalle intuizioni astronomiche per diventare un problema di meccanica pura e di gnoseologia; e indica i punti principali della dottrina newtoniana, che formulata anche più rigorosamente da Eulero, si è mantenuta fino ai giorni nostri, ed è anche oggi professata da molti.

I punti essenziali di questa teoria sono due; che la distinzione del movimento reale dall' apparente può esser fatta solo se il movimento reale è riferito allo spazio assoluto, e che essa può essere anche determinata dal criterio dinamico, dall' essere cioè il movimento prodotto e causa d'una forza. Di questi due criterii il primo suscitò subito le critiche più decisive; nondimeno la teoria newtoniana si è mantenuta in Meccanica fino a quando nel 1870 il Neumann, ripigliandone in esame i due punti fondamentali, fu causa che l' antica disputa si rinnovasse e si estendesse, senza che si veda ancora in che modo ci sia speranza che venga risoluta. L'A. accenna alle quattro teorie che si contendono oggi il campo, e mostra che l' odierna disputa deriva dall' antitesi che s'incontra fin da principio nella Meccanica, la quale con la legge d' inerzia prende a suo oggetto il movimento reale, e intanto non trova di poterne dare una definizione che lo distingua dal movimento apparente. Passa dipoi a rendere conto delle discussioni circa il valor logico, il significato e la formula della legge d' inerzia, ed esamina e confuta le nuove formule proposte dal Lange e dal Neumann, e il concetto che si debba ammettere non a titolo di legge, ma come una semplice *convenzione* utile per intendere i fatti e spiegarli.

Riassunta così la storia della disputa, l'A. mostra che il criterio dinamico non è un criterio generale, e quindi non è un criterio scientifico per distinguere il movimento reale dall' apparen-

te, e dalla conchiusione scettica che deriva dalla reiezione di ambedue i criterii newtoniani, trae la necessità di risalire alla dottrina della conoscenza per trovare una via d'uscita.

L'A. mostra, che la relatività della conoscenza, intesa nel senso che ogni contenuto della conoscenza consiste in una relazione, non autorizza l' affermazione che la conoscenza non sia vera, perchè quella stessa relatività, che è l' essenza dell' oggetto conosciuto, è l' essenza della realtà, ed ogni ente irrelativo è anche non reale. Applicando questa dottrina allo spazio ed al tempo, mostra che essi non possono essere in realtà che un sistema di relazioni, e che perciò quello che si dice spazio puro o geometrico e tempo puro o matematico ne sono rappresentazioni adeguate, le quali possiedono tutte le proprietà dello spazio e del tempo reali. La prova della verità di queste rappresentazioni è data irrecusabilmente dal fatto, che la loro negazione o la negazione di taluna delle loro proprietà è impossibile per l' intendimento, il quale è prodotto e parte del mondo che è oggetto della sua conoscenza. La stessa prova di realtà si deduce dall'esperienza, perchè la legge d' inerzia suppone che il tempo e lo spazio reali sieno quello che sono nella nostra rappresentazione.

Ciò posto, l' A. mostrato come l' assioma che *ogni movimento relativo è correlativo* non sia applicabile all' esperienza, conchiude alla determinabilità del movimento reale nell' esperienza. Perchè, siccome ogni movimento apparente suppone un movimento reale, il problema per l' esperienza si riduce a determinare quale dei due movimenti correlativi possibili è reale; il che si può fare e si fa in base ai criterii empirici, che sono interamente sufficienti. Quello che non si può fare, è determinare la risultante grafica ultima, perchè non si può essere certi che i movimenti conosciuti sono i soli. Ma questo non importa, perchè ogni movimento determinato in rapporto ad uno o più termini, se non è la risultante ultima,

è però elemento e parte reale di essa, e può essere sempre riconosciuto come reale col metodo dell' *isolamento del fenomeno*; e perchè sarebbe un movimento reale, anche se questa risultante non dovesse più essere una linea, ma un punto.

VI.

Infine il Socio Mariano nella seduta dell' 11 dicembre continuando ne'suoi studii discorse dei miracoli negli Evangelii sinottici.

A indicare, dice egli stesso, il più brevemente ed insieme il più fedelmente possibile il contenuto della mia memoria basterà l'enunciazione delle questioni cui le storie evangeliche contenute nei tre Sinottici aprono l' adito, e le quali esamina. Lasciando da banda le particolarità minute e secondarie, i problemi essenziali sono questi. Il primo riguarda le relazioni in che i Sinottici stanno fra loro, per rispetto al lor contenuto. L'uno o l' altro degli Evangelii è stato forse composto, avendo l'autore tenuto presenti quelli composti già anteriormente? Dell' uno quindi o dell' altro accade forse di dire, che, più che opera in certo senso originale, o almeno indipendente, sia stato in vece ricavato dai preesistenti, dei quali sarebbe perciò una riproduzione, una copia? E, in forma più generale, vi ha forse dipendenza, e di qual natura, fra i Sinottici? Il problema delle relazioni si riconnette, anzi trapassa immediatamente in quello della composizione. Che i Sinottici abbiano una loro storia interna di formazione, non sembra potersene dubitare. Ma in quale guisa cotal processo formativo si lascia, per quanto è possibile, ricostruire? E dalla natura della composizione non ci è forse motivo per riuscire alla conclusione, che, se non pel tempo, certo, per la lor materia gli Evangelii son pure documenti in certo senso primitivi e originarii? Segue quindi il problema capitale circa alla veridicità e credibilità dei Sinot-

tici. Quale è il fondo fondo dei Sinottici? È invenzione? È realtà? È storia vera, reale quella che ci raccontano, e si può credere in essi? La lor materia è una creazione di quei che ne furono gli autori, ovvero è da considerare come proveniente dai primitivi testimoni oculari? Rispecchia essa l'andamento di eventi in effetto occorsi, ovvero solo il libero moto della genialità creativa degli Evangelisti? E, d'altra parte, quanto a ciò che nei Sinottici si riferisce alle intime rivelazioni del Cristo, sono essi da riguardare qual descrizione genuina, sincera, qual riproduzione esatta, fedele della propria coscienza, del proprio pensiero di lui e della sua natura tutta peculiare ed unica? Ovvero è da vedere in essi un prodotto, parte di fantasie accese ed allucinate, desiose di raffigurarsi sotto parvenze concrete una lor proiezione, una imagine che vi si era generata dietro le spinte di bisogni subiettivi e di peculiari condizioni di luoghi e di tempi; parte pure di menti intente a dar corpo e realtà a tendenze psicologiche, a concetti spirituali, a idee universali? Un'ultima questione, non la meno intralciata, riflette il racconto delle azioni miracolose. Che cosa pensare di questa parte dei Sinottici? Bisogna forse dire che si ha dinanzi qualcosa di puramente aggiunto dalla fede, in virtù della potenza tutta sua poeticamente generatrice e idealizzatrice? Ovvero alle stesse storie miracolose neppure è da rifiutare un certo nocciolo obiettivamente resistente che, se non nel rispetto empirico, almeno in quello ideale le giustifica e le riveste di un carattere di profonda legittimità? Oggetto della memoria del Mariano è questo gruppo di problemi che costituiscono la sostanza, e, a così dire, il succo di quella che s'è chiamata la *Critica* degli Evangelii.

VII.

Il tempo dell' Accademia non è stato occupato soltanto dalle letture di cui vi ho reso conto, ma, secondo ha usato negli anni precedenti, da una discussione. Il tema adottato era molto pratico ed attuale: il potere disciplinare nelle Università. Fu discusso nelle tornate del 14 e 28 febbrajo, del 3 marzo, del 13 e 14 aprile, del 28 giugno dai Socii Bonghi, Arabia, Masci, Jaja, Mariano, Turiello, Miraglia. Il Mariano lesse nella tornata del 13 aprile un sunto ed esame del libro dello Stein: *la giurisdizione accademica in Germania*, come n' era stato pregato dai suoi colleghi. Io non starò qui a ripetere le proposte e gli argomenti messi innanzi da ciascuna parte. Mi permetterò di affermare soltanto, che quella discussione sarebbe degna di esser letta da chi è in grado di metterne in pratica i sapienti consigli. Poichè è prossimo, secondo si dice, a esser presentato al Parlamento un progetto di legge di riforma Universitaria, è sperabile, che l'ordinamento disciplinare nelle Università non sia trascurato; ma forse è piuttosto sperabile che credibile. A ogni modo, l' aspettativa della legge nuova e le molte indulgenze terranno intanto le Università tranquille. Pure, la discussione fatta nell'Accademia delle scienze morali mostra che l'opinione dei competenti suffragherebbe il governo, in un'azione e legislazione vigorosa ed efficace, se il governo volesse essere suffragato dell' opinione dei competenti. Del che sarà, per ora, prova bastevole l' ordine del giorno proposto dal Miraglia per chiusa dalla discussione, e votato unanimamente.

« L'Accademia è convinta che secondo il nostro Diritto attuale l' autorità politica abbia il dovere d' intervenire senza autorizza-

zione ed invito del Rettore, quando nelle Università si tentano o si compiono atti che costituiscono reati ».

« Essa è di parere che occorra riordinare la disciplina universitaria con più efficaci disposizioni legislative e regolamentari, le quali contengano tutte le specificazioni opportune per prevenire e reprimere atti che, pur non essendo contemplati dalla legge comune, offendono il decoro, l' ordine e la libertà degli studi ».

« L'Accademia infine crede opportuna, almeno nelle più numerose Università, l' istituzione di un funzionario di nomina governativa incaricato della vigilanza sulla disciplina, ed in ispecie dello accertamento delle contravvenzioni e della scoperta dei loro autori, facendone rapporto alle autorità accademiche, ed, ove occorra, al Ministro. Egli dovrebbe essere indipendente nell' esercizio dei suoi doveri, e pienamente responsabile della disciplina universitaria per rispetto all'accertamento delle contravvenzioni e dei loro autori ».

VIII.

Mi resta a dar notizie del resultato del concorso pel premio da conferirsi in diritto amministrativo, sopra soggetto liberamente scelto dai concorrenti, aperto il dicembre del 1890 e chiuso il 31 maggio 1892. Furon presentati tre manoscritti; l' uno col motto: *Chi fa quello che può, fa quello che deve*, tratta della sincerità dell' urna elettorale; l' altro col motto: *Parva favilla*, discorre dell' autonomia dei Comuni in Italia; il terzo ed ultimo ha per soggetto: *La Corte dei Conti*, e l' Autore si è palesato essere Enrico Mazzoccola.

« La Commissione dopo accurato esame ha dato il suo parere su ciascuno dei tre manoscritti; ha trovato che lo scritto sulla sincerità dell' urna elettorale è di meschina proporzione non solo, ma ancora il soggetto vi è meschinamente trattato: che nello scrit-

to sull' autonomia dei Comuni in Italia non si nota che una esposizione della Legge comunale vigente con accessorie e trite osservazioni. L' autore non mostra di saper salire più su, nè di conoscere almeno quante altre Leggi hanno stretta attinenza col Comune, tanto che lo scritto sfugge ad una critica per la sua stessa mediocrità.

« Di gran lunga superiore ai due precedenti, anzi a dir meglio di diversa qualità è lo scritto sulla Corte dei Conti del Mazzoccola. L' autore ha ingegno acuto, cultura delle Leggi e del Diritto notevole, e stile sobrio, preciso, immune da quei lenocini rettorici, che non di rado nascondono la povertà dell' idea. Il lavoro è diviso in due parti di cui la prima tratta della Legislazione vigente sulla Istituzione della Corte dei Conti e dei suoi difetti, l' altra delle riforme che vi si potrebbero arrecare. Nella prima parte l' autore si occupa specialmente della registrazione dei Decreti, del Controllo sul Bilancio, del Controllo sul patrimonio dello Stato, che la Corte dei Conti non può esercitare per difetto degli elementi più necessarii, del Controllo sulle Operarioni estranee al Bilancio, delle Deliberazioni sul consuntivo, e lungamente del Fondo pel Culto. Passa poi a parlare di quella che si può dire l' unica attribuzione amministrativa della Corte dei Conti, cioè la liquidazione delle pensioni, che crede giustamente sottratta ai singoli Ministeri, perchè, piuttosto che un atto di amministrazione, questa liquidazione è un giudizio in cui si dibatte un diritto dell'impiegato.

« Nella seconda parte, in cui propone i rimedi che o compiano le leggi o riformino gl' istituti, nota che la Corte dei Conti avrebbe solo a registrare i decreti di natura finanziaria; che a tutela della finanza, cui soprattutto dovrebbe intendere l' istituto della Corte dei Conti, parecchie sue attuali attribuzioni andrebbero sviluppate ed ampliate. Manca infatti un riscontro per molti enti

autonomi ed è malaggevole ottenere un freno per le spese. Ricorda a questo proposito la proposta Bonghi del 21 Giugno 1887.

« Circa le pensioni l'Autore osserva che esse hanno un importanza giuridica, amministrativa e finanziaria; e che le leggi su di esse sono diversissime e non armonizzate fra loro. La Corte dei Conti, secondo l'Autore, avrebbe anche a sviluppare le sue attribuzioni giurisdizionali.

« Del decentramento non è chi non parli, ma pochi intendono che gli Stati democratici mal comportano un decentramento inteso all'inglese del vecchio stampo. Si ferma da ultimo a discorrere lungamente sulla responsabilità dei pubblici funzionari ed invoca una legge che determini i casi principali e generali in cui s'incorre ed i procedimenti a seguire.

« Dopo un ampio esame del lavoro del Mazzoccola, la Commissione conchiude favorevolmente, notando che in esso l'esame delle leggi vigenti, delle funzioni dell'Istituto, delle opinioni diverse sull'efficacia di alcune riforme è fatta nel modo più diligente e preciso, e la cultura ed ingegno dell'Autore apparisce piena, benchè la materia trattata non sia nuova. I suoi giudizii sono equi ponderati, soprattutto prattici, e la sua critica è più obbiettiva che polemica: il dettato è infine ordinato, lucido, preciso, quale si conviene a un giurista.

« Per questo appunto la Commissione è stata lieta di proporre che l'Accademia attribuisca il premio al Mazzoccola pel suo lavoro sulla Corte dei Conti, e lieta altresì che finalmente un Concorso non sia andato deserto, ed un premio si possa assegnare ad un Candidato ».

IX.

L' assemblea ha scelto a tema del concorso per il 1893: « *la libertà della Stampa specialmente nelle sue attinenze coi reati di diffamazioni ed ingiurie, tenendo conto delle legislazioni dei varii stati.* Il premio promesso è di L. 1000: gli scritti devono esser presentati per il 31 maggio 1894. Non è punto necessario di rilevare la importanza attuale del tema proposto. Le disposizioni del Codice Penale attuale paiono aver ristretta la libertà della Stampa nella censura degli atti delle persone, per modo che non possa più compiere l' ufficio suo. Ora tutto può degenerare in questo mondo, e la libertà della Stampa è purtroppo soggetta a degenerare; ma a ciascuna cosa bisogna guardarsi d' impedire l'azione che le compete e in cui sta la principale utilità sua; altrimenti diventa di certo perniciosa e cattiva; diventa, a dirla altrimenti, un tumore in tutto maligno. Dacchè il Codice nuovo è in vigore sono stati già parecchi i casi in cui i tribunali hanno variamente giudicato e variamente punito. La quistione è di alta importanza, come quella la cui soluzione non si trova se non guarentendo da una parte colla stampa al diritto dell' accusa e dall' altra i cittadini dal danno della calunnia.

X.

Partecipo da ultimo che l' Accademia ha nominati a suoi Socii nazionali corrispondenti i Professori Pasquale d' Ercole, Emilio Brusa e Vittorio Scialoja, il primo così riputato negli studii filosofici come i due ultimi negli studii sociali e giuridici. Dio volesse che non avesse dovuto compensare questi nuovi acquisti con nessuna perdita! Purtroppo non è stato così. Essa ha perso un già

Socio suo ordinario in Luigi Amabile; un socio corrispondente straniero in Rodolfo Ihering. Vorrei potervi qui ritrarre il carattere singolare del primo e il valore scientifico del secondo. Dell' Amabile, venuto meno nel Novembre, discorsi due anni fa. Fu uomo in cui la rigidità del sentimento della dignità propria fu tanta che potette talora parere persin soverchia. Basta egli solo a smentire che in queste provincie le indoli sieno molli. Nessuna più rigorosa e singolarmente rigorosa della sua. Chiamato dalla sua professione ad altri studii non trascurò quelli che le erano proprii, ma gli accompagnò con lavori intesi a illustrare la storia del pensiero e dello spirito delle sue provincie natie, lavori condotti con una precisione incredibile. Certo resteranno come fari, a chi vorrà e potrà descriverne la storia, in ciò, come, ahimè, in ogni altro aspetto seminata di dolori. L' Accademìa, certo, farà della sua vita e de' suoi lavori oggetto di particolare studio. Potrò dire anche meno dell' Ihering. Mi son meravigliato, mentre prendeva a scriverne, di trovare così poche notizie di lui anche nei libri scritti nel linguaggio della sua patria, che danno notizie dei contemporanei. Vi ho cercati altri nomi che a me parevano meno degni d'essere ricordati del suo e v' erano; vi ho ritrovato persino il mio e mi son detto: ecco come la riputazione politica turba e squilibra tutte le altre. Certo l'Ihering era un giureconsulto di uno spirito molto geniale. Non si fermava alla corteccia delle cose; vi penetrava dentro. Le intendeva e le faceva intendare. La sua principale opera sullo *spirito del diritto romano nei principali gradi del suo sviluppo* fu preceduta e seguita da scritti di minore ampiezza ma di non minore interesse; e si aspettava con desiderio il terzo volume d' un' ultima sua opera di ugual polso sul *fine del diritto.*

E qui, o Signori Accademici, ho compito, il men male che ho saputo, il mio dovere, desideroso da una parte di continuare ad essere

con voi l'anno prossimo, ma incerto dall'altra, se lo potrò; giacchè la bufera di questa vita pubblica nella quale per mia sventura sono entrato sino da giovane e dalla quale non trovo modo d'uscire, mi lascia dubbioso se io sarò in grado o no di compiere anche l'anno prossimo questo non umile, anzi tanto onorevole ufficio di venire a riassumere davanti a Voi i lavori de' miei colleghi nei campi tanto più nobili e lieti delle umane lettere e della scienza.

TORNATA DEL 9 GENNAIO 1893.

Presidenza del Socio Francesco D' Ovidio.

L' Accadamia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei soci: D' Ovidio presidente, Miraglia, Mariano, Arabia Pepere, Persico, Masci, De Crescenzio, Capuano, Pessina, Jaia e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente da la parola al socio Miraglia, che legge la sua memoria dal titolo: Le teorie di Spencer, George, e Loria circa la proprietà della terra.

Non essendovi altro a deliberare alle dodici il presidente scioglie l' adunanza.

Sunto della Memoria del socio — MIRAGLIA.

Le teorie di Spencer, di George e di Loria sulla proprietà prediale.

Il socio Luigi Miraglia comincia col determinare brevemente il concetto del collettivismo territoriale, ed espone da prima la teoria di Spencer. Lo Spencer nel libro « *Statica sociale* » crede ingiusta la proprietà privata del suolo, e riproduce sostanzialmente la dimostrazione di Fichte, non considerando che se tutti hanno diritto di servirsi delle forze naturali e della terra, nessuno ha un diritto particolare sul mondo esterno, se non vi ha applicata la sua attività. Il filosofo inglese nel recente libro « *La Giustizia* » con-

fessa che uno studio più approfondito dell' argomento l' induce a sostenere che convenga mantenere la proprietà privata della terra, poichè il ritorno di questa alla comunanza produrrebbe uno stato di cose peggiore dell'attuale.

Il prof. Miraglia passa in seguito a discorrere intorno al libro « *Povertà e progresso* » di George, il rappresentante del socialismo scientifico americano, e dimostra che le idee di questo autore si fondano in gran parte su fatti che non esistono. Non è vero che col progresso i poveri divengono più poveri e crescono; non è vero il rinvilio delle mercedi, che anzi queste sono cresciute più o meno. Nè è vero che la loro diminuzione sia il prodotto dell' aumento costante della rendita, perchè le mercedi agrarie si sono elevate dovunque si è aumentata la rendita fondiaria, la quale non è oggi con la ricchezza nazionale e con la produzione in una proporzione più alta di quella ch'era prima. La teoria, che George sostituisce all'altra del fondo dei salari, è erronea, non essendo vero che le mercedi siano sempre tratte dalla produzione stessa, e che l' operaio anticipa all'imprenditore. Nella realtà accade invece che l'intraprenditore anticipa all'operaio. La dottrina della popolazione di George nemmeno regge, perchè poggiata sull' inesatta presupposizione dell'illimitata capacità produttiva della terra. Non vi è rapporto di causa e di effetto fra l'aumento della rendita e la dimunuzione di salari: la rendita ed i salari hanno d'ordinario le stesse vicende favorevoli e sfavorevoli. È assurdo pensare che i profitti ed i salari seguano le stesse leggi, come vuole George. Il rimedio da lui proposto della confisca della rendita mediante unica imposta non è attuabile, non essendo possibile sceverare nel fondo produttivo gli elementi propri della rendita da quelli dipendenti dal lavoro e dal capitale. La *nazionalizzazione* del suolo non può rendere la terra più produttiva. Il suolo coltivabile non è un dono naturale, ma una vera produzione dell'uomo.

La terza parte della memoria è consacrata allo scritto del Loria « *La terra ed il sistema sociale* ». La critica che il Loria fa delle differenti teorie non pare esatta all' autore. Come si può combattere, egli dice, la teoria, che pone come base dei rapporti sociali ed economici la natura umana, se il concetto della ricchezza è inseparabile da quello dell'uomo individuo e sociale? La ricchezza presuppone i bisogni, i fini e le attività umane. Non è vero che l'interesse personale sia immutabile e refrattario all'azione modificatrice della storia. L'autore non è del parere del Loria circa il principio primo del socialismo. Questo principio primo non è lo strumento tecnico e produttivo, ma la natura umana concepita astrattamente, come insieme di potenze eguali o di poteri finali, che si svolgono sui comuni agenti del mondo sensibile. La terra non può essere il fondamento ultimo dei rapporti economici. Senza l'uomo non vi sarebbe il capitale nè la terra come elemento produttore; senza l'uomo la terra esisterebbe solo fisicamente, e non economicamente. Le condizioni mutevoli dell' occupazione e della fecondità delle terre dipendono dall'uomo, e non costituiscono perciò un principio supremo. Lo stesso concetto della libertà della terra, su cui insiste tanto Loria, include il rapporto con l'uomo come individuo e come società. La teorica della terra libera di Loria contiene un'oscillazione di concetti, perchè da un lato pare che neghi la proprietà prediale, origine della proprietà capitalista e sfruttatrice, e dall'altro sembra che il diritto di ciascuno ad occupare l' estensione di terreno coltivabile col suo lavoro sia quella proprietà libera di esso che lo Stato deve garentire. Nell' uno e nell' altro caso la teorica si confonde o col collettivismo, o con quella forma di socialismo, ch' è conseguenza del concetto della proprietà della terra come diritto di tutti, attuato mercè il lavoro.

—

TORNATA DEL 29 GENNAIO 1893.

Presidenza del Socio Francesco D'Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei socii: D'Ovidio, presidente, Persico, Mariano, Pepere, Pessina, Masci, Miraglia, De Crescenzio, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente propone che sia inserita nel giornale « La Cultura » la Relazione del socio Bonghi. L'Accademia approva.

Il Segretario propone che si nominino i revisori dei conti per l' anno 1892. L' Accademia approva e nomina i soci Persico e Pepere.

Su proposta del Presidente l'Accademia delibera che la lettera del socio Michelet di Berlino sia inserita nel Rendiconto e che ivi stesso sia publicato tradotto l'articolo del detto socio: *Vom letzten Hegelianer*.

Il Presidente invita il socio Mariano a fare la traduzione di questo articolo.

L' Accademia delibera che si discuta il tema della costituzione del senato negli stati liberi e dà l' incarico al socio Pessina di presentare una relazione sullo argomento.

Non essendovi altro a deliberare alle dodici il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

—

TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1883.

Presidenza del Socio Francesco D'Ovidio.

L' Accademia si è riunita alle ore 3 e mezzo p. m. coll' intervento dei soci : D' Ovidio, presidente, Pessina, Pepere, De Crescenzio, Masci, Arabia, Mariano, Persico.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente presenta all'Accademia il libro di *Barthélemy-Saint Hilaire* su Eugenio Burnouf da lui mandato in dono all' Accademia. L' Accademia delibera che se ne ringrazii l' autore e che il libro sia conservato nella Biblioteca dell'Accademia.

Il socio Mariano legge la traduzione di un articolo di Michelet e l' Accademia delibera che se ne faccia la pubblicazione nel Rendiconto.

Non essendovi altro a deliberare alle 5 p. m. il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

DALL' ULTIMO DEGLI EGHELIANI

Il nostro socio straniero della sezione delle Scienze Morali, Carlo Ludovico Michelet, di Berlino, ha mandato all' Accademia una cortese lettera per ringraziarla dell'ultimo volume, il XXV, degli Atti Accademici, ed insieme un breve scritto per dare, com'egli dice, *un segno di vita* ai suoi colleghi di Napoli, mostrando così il desiderio che questi ne prendano cognizione. E l'Accademia, a fin di attestare il suo compiacimento pel grazioso ricordo e per la gentile comunicazione dell' esimio filosofo ormai nonagenario, deliberò nella tornata precedente (29 Gennaio) che lo scritto fosse tradotto in italiano ed inserito nel Rendiconto dei lavori accademici. Il porgere, del resto, questo lieve tributo di omaggio all' insegnante e allo scrittore consumato, al lavoratore indefesso che, malgrado della grave età, ancora non posa, è parso assai acconcio anche pel fatto, che in questi giorni appunto, il 28 Gennaio, è stato festeggiato nella capitale dell'Impero Germanico il cinquantesimo anniversario della Società Filosofica (*Philosophische Gesellschaft*), della quale egli, il Michelet, fu il fondatore.

L'Accademia volle affidare a me l'incarico della traduzione; ed io, nel presentargliela, credo opportuno mandarvi innanzi alcune poche note circa al titolo, all' occasione, all' intento dello scritto. Di queste cose, certo, è discorso nello scritto medesimo. Nondimeno, sarà meglio che le accenni qui io anticipatamente, e un po' anche liberamente. A volerle riprodurre tali e quali con le parole stesse dell'autore, lo scritto avrebbe veramente aria troppo personale e mal si presterebbe ad essere accolto nei nostri Rendiconti.

Lo scritto infatti è nn articolo apparso in una delle tante rassegne letterario-politiche settimanali che veggono la luce in Germania, nella *Gegenwart* (« Il Presente »), sotto il titolo ch'ho messo sopra, e che in tedesco suona: *Vom letzten Hegelianer*. Codesto fu un nomignolo apposto al Michelet nello stesso periodico da un critico tedesco anonimo. Parlando di lui e della sua attività, il critico riconosceva la fedeltà con cui il Michelet s'era tenuto stretto alle proprie convinzioni filosofiche, non senza però manifestare lo stupore che provava, a vedere un uomo di molto ingegno ostinarsi nel giurare in una dottrina, che la Germania intera aveva da un pezzo messa a giacere fra le robe vecchie e inutili della storia. A tal critico l'autore risponde.

Egli vuole che la sua risposta sia considerata non qual semplice confessione intima, quasi sterile sfogo, quasi scatto della sua coscienza di filosofo mortificata ed irritata; ma sì quale chiara, aperta e pubblica indicazione del segno cui l'operosità e gli sforzi suoi han sempre mirato e mirano. Sulle opinioni correnti fra i suoi connazionali circa al valore di Hegel e della sua dottrina crede non doversi fermare, sembrandogli bastare, checchè se ne pensi o dica in Germania, che in altri paesi d'Europa, e anche in America, si sia intorno a ciò riguardo di altra opinione. Quanto poi alle relazioni di lui con Hegel, egli accetta assai volentieri il soprannome che gli è stato appiccicato di « ultimo degli Egheliani » (*der letzte Hegelianer*); anzi se ne tiene come di un *epitheton ornans*. Egli è in effetto l'ultimo degli egheliani, perchè pensa che, dopo di lui, non ci debbano più essere filosofi egheliani, o kantiani, o non importa come vogliano denominarsi, ma filosofi soltanto, filosofi puramente e semplicemente tali. Secondo lui, Hegel ha realizzato quella *philosophia perennis*, che qual filo aureo attraversa da un capo all' altro il totale svolgimento storico del pensiero filosofico, e lo lega, lo unifica, ne fa un sol tutto,

un sistema, un insieme organico. E, a dirla in altra forma, Hegel ha messo il fastigio all'edifizio della filosofia, riducendola a quella unità moltilatera e comprensiva che è stata sempre nel processo della storia la più profonda, la più immanente aspirazione delle menti più poderose e degli spiriti più originali. Il che vuole in sostanza significare questo, che la storia della filosofia, per l'opera di Hegel, ha cangiato fisionomia, e che, in conseguenza, ufficio della filosofia non è più oramai il contrapporre dottrina a dottrina, o scuola a scuola; ma, cessati i dissidii e le lotte, il riconoscere, lo statuire con sempre maggior fermezza, lo svolgere, l'integrare sempre più compiutamente la verità filosofica una e indivisibile, ch'è il risultato supremo della evoluzione storica. Quale codesto risultato supremo sia, il Michelet si studia di farlo vedere in modo assai conciso e compendioso, dando una corsa rapidissima su pel campo della storia della filosofia. E in ciò si assomma il contenuto sostanziale e, si può dire, la parte veramente interessante del suo articolo, ch'è quella che qui segue.

Napoli 4 Febbraio 1893.

Raffaele Mariano

La storia della filosofia non è una galleria, dove sono esposte le aberrazioni dello spirito umano. Essa rappresenta bensì la ricerca di un'unica verità eterna; ricerca cui han messo mano gli eroi del pensiero e l'hanno via via proseguita. E, a mente mia, verità siffatta, dopo un lavoro durato più di duemila anni, è stata oramai effettivamente trovata. Già Aristotele ed anche Leibniz, ma massimamente Hegel affer-

mano, che codesta verità unica si contiene in parte in tutti i grandi sistemi. Che se questi, pel riflettere che fanno un aspetto, un lato solo della verità, stanno l'un contro l'altro e sembrano confutarsi a vicenda; non è men vero che si accordano poi insieme e si compiono reciprocamente, pur di riguardare e di cogliere la verità nella totalità dei suoi aspetti. La qual cosa in guisa incontrovertibile ha dimostrata Hegel nella sua *Storia della Filosofia*; epperò lo svolgimento storico della filosofia diventa qui ed è la filosofia stessa.

Sin dai più remoti cominciamenti Anassimandro aveva già detto, che addentro del principio supremo si stanno racchiusi i contrarii. E la scuola pitagorica aveva proclamato che come il numero (quello che essa aveva posto a principio del tutto) è insieme il pari e il dispari, così pure tutte le cose del mondo sono in sè una opposizione, un che di antitetico. Poscia ad Eraclito apparve manifesto, che nell'interminabile flusso universale delle cose, l'essere e il non essere trapassano del continuo e s'invertono, in quanto divenire, l'uno nell'altro. E, conformemente a tal principio, Leucippo concluse l'essere (il pieno) non valere in sè più del nulla (del vuoto); per lo che non concepì come sussistente alcuno dei due, ma solo la lor combinazione, vale a dire, un certo grado di densità. A sua volta, Empedocle nel perenne mutare e rimutare dei mondi mostrò l'incessante risolversi dell'unità nella molteplicità, e di questa in quella. Dopo di tali bal-

bettanti, dice Aristotele, venne su l'assennato Anassagora ad annunziare che, rispetto agli esseri tutti, ai grandi come ai piccoli, universale principio ordinatore è la ragione. E, quanto a Platone, le sue idee eterne non sono forse tuttora vive e vegete, siccome l'unico elemento che consiste e permane di contro al dileguarsi di mano in mano, allo svanire delle singole parvenze, affaticate senza posa dal turbine di un cangiamento, di una metamorfosi indefinita? E chi vorrà, d'altro lato, contestare ad Aristotele la saldezza del suo principio, il pensiero del pensiero, il quale col venire a contatto con altre essenze le riduce via via a pensieri? L'intuizione ellenica del mondo si termina coi neoplatonici; ed ecco che Plotino chiama la ragione la diade, in quanto è la perfezione che trabocca e si riversa dal mondo della possibilità; e Proclo pone a principio l'autonegazione dell'uno, una négazione spontanea, non però dissolvente nè annihilatrice, ma generatrice del molteplice.

Lo stesso scetticismo dommatico nella maniera di filosofare propria del mondo romano, allorchè dice, che l'essere è un'apparenza della coscienza, non riesce in fondo ad affrancarsi da questa armonia varia e complessa. Gli Stoici veggono l'universo percorso tutto e fecondato dai concetti seminali. Ed in Epicuro il piacere sensuale aderge, mediante la ragione, sino alla serenità ed alla imperturbabilità dell'anima.

In sul limitare della nuova filosofia troviamo scolpito a caratteri indelebili il *Cogito*, *ergo sum* di Des-

cartes. Donde Spinoza deduce che nell' unica sostanza, della quale pensiero ed estensione sono attributi, l'ordine delle idee è lo stesso di quello delle cose. Leibniz delle singole monadi fa come l' immagine e la riflessione della universa monade delle monadi; ed aggiunge l'avvertenza, che la più parte dei sistemi filosofici sono nel vero per le cose che affermano, e, per quelle che negano, dànno in vece nel falso.

E che non si creda che i sistemi empirici stiano a tal riguardo contro a tutti codesti che si possono chiamere *idealistici*. Locke pel primo vuòl derivare dall'esperienza fino l'esistenza di Dio, in quanto suprema ragione. E ci è uno dei suoi compatriotti che in siffatto modo di concepire Dio e la possibilità della prova della sua esistenza lo ha anche sopravanzato. Vero è ch'è pure un inglese di celebrità mondiale, quegli che ha esclamato: « Fisica liberami dalla metafisica! » Ma il fatto è poi che della sentenza gli sperimentalisti filosofeggianti non tengono il benchè menomo conto, facendo uso del continuo di categorie metafisiche nel tentare le loro spiegazioni e nel metter su le loro ipotesi.

E, per concludere questa rapida rassegna, gettiamo ancora uno sguardo sull' ultimo svolgimento della filosofia in Germania, ch' è, certo, il più alto. Ebbene, Kant, il critico, non si perita, sia pure con timidezza, di avventurare la congettura, che l' io pensante abbia in fondo natura identica all'essere delle cose, alla cosa in sè. Per contrario Fichte, senza nascondimenti nè at-

tenuazioni, afferma arditamente l'unità dei due aspetti delle cose, del pensiero e dell'essere. Nell'io puro e semplice egli ripone il principio dell'ordinamento morale del mondo, al quale ogni singolo deve sottomettersi ed uniformarsi. In maniera ancora più spiccata ha saputo Schelling raccogliere le vedute dei suoi predecessori in questa massima: « Io chiamo ragione l'assoluta ragione, in quanto essa è l'indifferenza del soggetto e dell'obietto, dell'ideale e del reale, dell'universale e del particolare ». Se non che, Hegel, il suo amico di gioventù, gli fece il rimprovero di esigere egli, Schelling, da chiunque voglia penetrare nel mondo della filosofia il riconoscimento di codesta verità fondamentale solo nella forma di una intuizione intellettuale, senza curare di dimostrarla dialetticamente.

Quanto a me, il supremo principio del tutto l'ho chiamato l'eterna personalità dello spirito, nella quale tutti i singoli che sanno assorgervi, col sentirsi uni con quella universale identità, sono santificati. Già il Novalis ebbe a dire: « Noi non siamo persone, ma lo diventiamo solo dal momento in che il nostro io sa immergersi nel supremo non-io, ch'è l'unica persona vera ».

Ora ciò che nello svolgimento che Hegel ha dato alla storia, costituisce il momento veramente invulnerabile ed imperituro è il metodo. Della qual cosa io discorsi nello scritto apparso il 1887: « Esposizione storico-critica del metodo dialettico di Hegel » (*Historisch-kritische Darstellung der dialecktischen Methode*

Hegels); uno scritto nel quale ebbi a collaboratore il Dott. Haring. Fra le altre cose, vi è dimostrato quale e quanta sequenza di pensieri da codesto metodo di Hegel sia a noi provenuta. E nel proemio vi è detto, che Hegel rimane in piedi e casca per terra col suo metodo. Infatti egli medesimo avverte: « Io so che il dialettico è l' unico metodo giusto; mentre, quando se ne sappia fare buon uso ed applicarlo a dovere, la forma e il contenuto, il moto e l' evoluzione dei pensieri e i pensieri stessi sono una sola e medesima cosa ». Sotto questo rispetto accade dire che il più proprio di Hegel è di aver menato a compimento e a conclusione quel metodo dialettico che si distende attraverso tutta la storia della filosofia.

Così è che io stesso ho stimato, per rapporto al tempo presente, affatto conveniente di esporre non un particolare sistema storico di filosofia, ma la filosofia. E mi ci sono col fatto provato in parecchi volumi, dal secondo al sesto, della edizione compiuta delle mie opere; ai quali volumi ho dato per titolo « Il sistema della filosofia qual scienza esatta » (*Das System der Philosophie als exacter Wissenschaft*). Accordandomi interamente con Hegel, io chiamo la filosofia « la verità che dimostra se stessa » (*die sich selbst beweisende Wahrheit*); benchè poi, d'altra banda, in più punti peculiari da lui mi allontani. E codesto tentativo io offro ai contemporanei ed ai posteri, perchè lo giudichino e lo esplichino.

CARLO LUDOVICO MICHELET.

TORNATA DEL 5 FEBBRAIO 1893.

Presidenza del Socio Francesco D'Ovidio

L'Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a.m. coll' intervento dei soci: D'Ovidio, presidente, Persico, Capuano, Mariano, Pepere, de Crescenzio, Pessina, Masci, Arabia.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si discute, dietro un quesito del presidente, la quistione se una delle soppresse corporazioni religiose possa avere un istituto secondario pareggiato.

La discussione, a cui prendono parte tutti i soci, dura un' ora e mezza ed è troncata dall'ora tarda.

Non essendovi altro a deliberare, a mezzogiorno il presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 26 FEBBRAIO 1893.

Presidenza del Socio Francesco D'Ovidio

L'Accademia si è riunita alle 10 e mezzo a. m. coll'intervento dei soci: D'Ovidio, presidente, Arabia, Pepere, Capuano, Pessina, de Crescenzio, Persico, Miraglia, Masci, Mariano ed i soci corrispondenti Chiappelli e Turiello.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente da la parola al socio Pepere, il quale legge la memoria dal titolo: « se il Cristianesimo sia la continuità del sistema etico e giuridico Romano ».

Su proposta del Presidente l'Accademia decide che il socio Persico legga una sua nota il 5 Marzo dal titolo: « Petrarca e Dante » e che, nel 26 dello stesso mese, il socio Pessina legga una memoria sull' « Ordinamento del Senato negli Stati liberi ».

Non essendovi altro a deliberare il Presidente a mezzogiorno dichiara sciolta l'adunanza.

Sunto della Memoria del socio — PEPERE.

Se il Cristianesimo sia continuità del sistema morale e giuridico dei Romani.

La tesi dell' *influenza del Cristianesimo sul Diritto Civile dei Romani* è in questi termini non bene posta dal Troplong, perchè sull' elaborazione di questo Diritto per opera de' giureconsulti classici non potè il Cristianesimo avere influenza, e per due ragioni. La prima, che tale elaborazione era già compiuta nel tempo che la dottrina del Cristianesimo iniziò il suo corso. La seconda, che la religione era uno dei cardini, sul quale poggiava la costituzione dello Stato di Roma; ed i giureconsulti classici propugnatori di questo erano attaccati alla pagana religione di Roma, e però abborrenti dalla nuova religione cristiana.

E sebbene nei primi tre secoli dell' Impero s' incontri la coesistenza degli ultimi giureconsulti classici e de' primi dottori cristiani, e quindi delle loro dottrine, pure tale coesistenza, la quale segna il momento più importante della storia del mondo, perchè segna l' alba del Cristianesimo, che sorge dall' ultima notte di Roma, non è un' armonica, ma un' antitetica coesistenza.

E l'armonia s'inizia sul suolo del nuovo Impero Greco-latino,

sotto Costantino, perocchè in questo Impero comincia a celebrarsi l'armonia delle tre dottrine e delle tre civiltà, la latina, la greca e la cristiana.

Se adunque tra le dottrine romane e del Cristianesimo intorno all'Etica e al Diritto esista armonia, e quindi siano le seconde continuità del primo; e quale sia stato il processo onde si è formato tale accordo e continuità; e da ultimo se l'opera di Giustiniano sia pervenuta ad una sintesi armonica delle une e delle altre dottrine, sono gli elementi nei quali si deve svolgere l'analisi del nostro assunto storico.

L'esame comparativo delle dottrine intorno ad una delle idee cardinali del Cristianesimo, cioè quella dell'immortalità dell'anima; intorno agli essenziali principii del Bene e del Giusto, fondati sull'*honeste vivere* e sull'*aequitas;* intorno al concetto dell'essere dell'uomo, generato da Dio nella ragione all'uno ed altro comune; intorno ai diritti dell'umana personalità, e segnatamente quello dell'eguaglianza, fornisce gli argomenti dimostrativi dell'accordo delle dottrine romane e di quelle del cristianesimo, che seguirono le prime. L'eguaglianza è concepita dai romani come lo stato di natura, e la schiavitù *contra naturam*, ed apportata al mondo dal Diritto della guerra. Similmente nell'età dei barbari la Chiesa ammise la servitù e l'aldionato sopra le sue terre, e per analoga necessità storica, cioè derivata parimenti dal diritto della forza.

Il processo, onde si elaborò l'accordo e quindi la continuità delle ridette dottrine, vien chiarito da un fatto storico di grande importanza, il quale si desume dalla legazione di Filone il Giudeo a Gaio Cesare. Nella quale è data contezza della concessione fatta da Giulio Cesare alla nazione giudaica di abitare in Roma e di vivervi secondo le patrie leggi, della tutela accordata al loro culto nazionale e del rispetto verso le loro scuole. Or data l'esistenza di queste in Roma non potevano esserne i principii e gli

istituti ignorati dai romani filosofi e dai giureconsulti. Ed un altra via era aperta ancora ai loro intelletti per apprenderli, cioè quella di Alessandria, sottoposta al romano Impero, e risedio della cultura filosofica greco-orientale, dove erano spediti governatori romani a reggerla, e colla quale erano i romani stessi in continue relazioni. Ond'è che alle dottrine filosofiche e morali de' Romani essendosi appresi principiî della sapienza biblica, che precorse al Cristianesimo, si trovarono quelle da ciò abilitate alla più facile comunicazione con questo.

Giustiniano nella elaborazione della sua opera professa l'osservanza così dei responsi de' romani giureconsulti, come dei precetti de' cristiani concilii. Ondechè la sua opera è quella d'un legislatore cristiano, che accoglie e tramanda alla posterità la sapienza giuridica romana. E l'accoglie nella forma in cui fu elaborata dai giureconsulti classici, cioè secondo i principii dell' *Jus Naturale Gentium.* Al quale egli studia di meglio ancora conformare alcune teoriche, siccome è quella principalmente intorno al diritto successorio. Gli elementi del Cristianesimo, che Giustiniano introduce nell' opera sua e colloca al lato della dottrina romana, non pervengono a compenetrar questa in modo da fondersi insieme gli uni coll' altra in un tutto organico, ma coesistono insieme in uno studiato accordo di ecclettismo.

L'armonia delle due Idee, la Romana e la Cristiana, è potenziata al governo della vita civile dei popoli. La prima perchè produsse il Diritto, la letteratura classica, e *quanto ha più grande la mortal natura.* La seconda perchè sospinge questa stessa umana natura per la via d'un indefinito progresso ad approssimare ogni di più gli ordini della sua civil convivenza a quegli archetipi della Mente Infinita secondo i quali preordinò questa la bellezza del nostro universo al comun bene degli uomini.

—

TORNATA DEL 4 MARZO 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 3 e mezzo p. m. coll' intervento dei soci: D' Ovidio, presidente, Pessina, Persico, Miraglia, Capuano, Arabia, Mariano, Pepere, De Crescenzio, Masci.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Pessina presenta all' Accademia il dottor Guimaraès, professore nella facoltà di Diritto di Pernambuco, il quale ha esternato il desiderio che gli « Atti » dell'Accademia siano mandati in cambio delle pubblicazioni della facoltà di Pernambuco. L' Accademia annuisce, con piacere, al desiderio del dottor Guimaraès e delibera l'invio degli « Atti ».

Il socio Pessina presenta il libro del professore Felix De Aramburo, rettore dell'Università di Oviedo dal titolo: La scienza penale. Il Presidente incarica il socio Pessina di fare una relazione all'Accademia del libro del professore De Aramburo e delibera che esso libro sia conservato nella propria Biblioteca.

Su proposta del Presidente l'Accademia risolve di mandare alla R. Società Romana di Storia Patria l'intera collezione degli « Atti » accettando, in cambio, tutte le pubblicazioni fatte dalla su indicata Società. Anche su proposta del Presidente l'Accademia risolve di mandare i nuovi volumi degli « Atti » e dei « Rendiconti » alla Bataviaasch Genootschop van Kunsten en Wetenschappen (Batavia).

Non essendovi altro a deliberare alle 5 p. m. il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

—

TORNATA DEL 5 MARZO 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo coll' indervento dei soci: D'Ovidio, presidente, Persico, Miraglia, Mariano, Masci, Arabia, Pessina, Capuano, Pepere, De Crescenzio, ed il socio corrispondente Turiello.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente dà la parola al socio Persico , il quale legge la sua memoria dal titolo « Petrarca e Dante ».

Non essendovi altro a deliberare alle 12 m. il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 26 MARZO 1893

Presidenza del socio F. D' Ovidio

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei socii : D'Ovidio, presidente, Persico, Capuano, Pepere, Mariano, Masci, De Crescenzio e Arabia.

Il Presidente, aperta la seduta, dice le seguenti parole:

« Ho temuto per un momento; abbiamo, illustri colleghi, temuto tutti, che quest'ultima radunanza di marzo dovess'essere per noi piena d'angoscia e di cordoglio. Nè occorre ch'io profferisca quel caro nome che sarebbe stato sulle nostre labbra, poichè esso è sempre, ed oggi più che mai, nei nostri cuori.

L'annoverare in questo sodalizio colui che Italia tutta onora e per la cui vita ogn' Italiano ha poco fa tremato, è a noi ragione di giusto orgoglio, ma non d' orgoglio soltanto; poichè quell' animo così fiero eppur così gentile, se muove ad ammirazione riverente anche quelli che non lo conobbero « se non come per fama uom s'innamora », in quanti come noi lo videro dappresso desta sentimenti o di fraterna affezione o di filiale pietà. E per l' Accademia, sebben egli non vi sia presente che in ispirito, il poterlo dir suo è in parte un compenso alla perdita, che per volger d'anni non iscema d'amarezza, di quel Bertrando, che a lui fu, più che fratello, padre; di quel Luigi Settembrini, che nel martirio di Santo Stefano gli fu, più che compagno, fratello; di Camillo de Meis, il fratello di tutti; di Francesco Fiorentino e di altri, che furono nostri colleghi carissimi ed a Silvio Spaventa erano uniti d'animo e di pensiero. Ora io vi propongo che l'Accademia mandi subito a lui le più cordiali congratulazioni per il superato pericolo; e l' augurio ch'ei possa al più presto ritornare alle nobili sue occupazioni, intese a fare che alla libertà, che fu il sospiro dei suoi giovani anni, l' Italia congiunga quella pienezza di giustizia, senza la quale gli ordini liberi tralignano, e finiscon col parere indegni d'essere stati, con tanta smania e ardor di sacrificio, desiderati.

Ma poichè il discorso è qui volto all' uomo onorandissimo, consentitemi ch' io accenni ad un lavoro suo, che da qualche mese ho la fortuna d' avere presso di me, e da più tempo mi proponevo, come ora fo, di mostrarvi. È una traduzione manoscritta d' un libro tedesco: parte di mano del Settembrini, a cui nell' angusta cella della comune prigione ei la dettava; parte di mano sua propria; il resto d' un altro compagno cortese, che dopo le nuove fortune d'Italia ebbe dallo stesso Spaventa il modest oufficio di Delegato di Pubblica Sicurezza. Questi

vive anc'oggi nel suo luogo natale, che è Civita, presso a Castrovillari; e il suo nome è Gennaro Placco. Albanese di nascita, fu prima del 1848 compagno di Agesilao Milano nel Collegio di San Demetrio Corona; e il giugno del '48 combattè insieme coi Siciliani, contro l'esercito borbonico, sotto il comando del Riboty. Nella mischia un colpo di fucile gli portò via alcune dita d'una mano; e, fatto prigioniero, fu condannato all'ergastolo. Se queste parole giungeranno sino a lui, gli portino il nostro saluto riverente e riconoscente.

Era tuttora recente la pubblicazione dell'opera di Carlo Ferdinando Becker sull'*Organismo del linguaggio* (1), e al nostro prigioniero piacque di provarsi a tradurla, forse in quello stesso torno di tempo in cui l'Ascoli giovinetto ne faceva anch'egli una versione, rimasta pure inedita. Col progresso degli studi, il libro del pensatore tedesco ha perduto assai di valore e d'attrattiva, nè v'è quasi glottologo di professione che oggi sia disposto, non che a menargli buoni tutti i particolari linguistici ai quali il suo ragionamento s'appoggia, ma a convenire nella sostanza stessa di quel ragionamento. La dottrina Boppiana dell'agglutinazione, se ha dovuto ormai rinunziare a molte delle prove apparentemente apodittiche che le avevan dato nascimento e credito, è pur sempre quella che meglio appaga il sentimento storico e più si conforta d'innegabili riscontri nella realtà dei fatti. Aderendo invece alle speculazioni di Federico Schlegel, il Becker teneva come nate ad un parto la radice e le terminazioni del vocabolo, e metteva in questo un'originaria unità, corrispon-

(1) L'edizione definitiva dell'*Organism der Sprache* è quella che ha la data di Francoforte 1841. Il Becker (1775-1849) era medico, e agli studi naturali innestò i filosofici e i linguistici, con particolare applicazione alla grammatica tedesca, alla quale dedicò parecchie altre opere.

dente all'unità sintetica del concetto. Per lui il tipo ariano non era il perfezionamento, gradatamente raggiunto, di tipi anteriori più semplici, bensì il vero linguaggio di primo getto; e il cinese non rappresentava il tipo primitivo arrestatosi presto nel suo sviluppo, rimasto lì quasi rachitico, ma un ulteriore impoverimento del tipo primitivo. Esagerando poi le geniali esagerazioni di Guglielmo di Humboldt, alla cui memoria il libro è dedicato, faceva del linguaggio un vero organismo, riflettente immediatamente e per naturale coincidenza l'organismo del pensiero, che alla sua volta riflette l'organismo del mondo. Nel linguaggio ritrovava quindi la diretta applicazione di leggi strettamente logiche.

Codesti procedimenti o affermazioni assolute, nel loro apparente rigore assai spesso fantastiche, ci fanno oggi scrollare il capo con indulgente scetticismo. Il carattere organico del linguaggio non possiamo ammetterlo che in un senso ben più discreto e alla buona. Ma allora, specialmente in Italia dove gli studi delle lingue erano in tanto decadimento, quella baldanza di speculazione, quel modo filosofico di considerare un soggetto impigliatosi in questioni pedestri, era una reazione, salutare ed attraente, all'opinione comune; che propendeva a ridurre il linguaggio ad una creazione artificiale degli scrittori, a una indòtta storpiatura dei volghi, ad un materiale dono di Dio, manomesso e disviato dagli uomini.

Nell'impeto di mente con cui i nostri migliori cittadini s'affisavano nelle audacie del pensiero sempre che quelle dell'azione venisser loro contese, col cercare nell'ardor dello studio la lena a nuovi fatti generosi o la distrazione dalle pene che portavano di quelli già compiuti, essi davano un saggio, spesso inconsapevole, della singolare tempra degli animi loro. Anche oggi lo Spaventa ti si dimostra un connubio mirabile di vigore speculativo e di senso pratico. Perfino in quegli atti

della vita pubblica in cui altri cede volentieri ad un onesto impulso istintivo, a lui piace di risalire ad alti principii, sicchè ogni atto risulti come l'illazione d'un raziocinio ben dedotto e sinceramente meditato.

Per un mero caso mi fe' cenno di questa sua traduzione del Becker, e lo richiesi che per poco me la lasciasse guardare. Era egli disposto a donarmela, ma benchè il mondo si sia, a quanto pare, fatto di manica larga, a me l'accettare un tal dono sembrò quasi un'appropriazione indebita. Prima però di rendergliela, ho voluto che anche voi provaste l'impressione dolcemente malinconica di vedere queste pagine scritte da lui, da Luigi Settembrini e da un prode compagno della gloriosa espiazione, fra torture materiali e morali d'ogni maniera. Gli uomini della penna erano allora segno di scherno pauroso da parte dei despoti, e sono oggi ridiventati argomento di trastullo per le gelose democrazie rozzamente prevalenti: il che prova che tutte le tirannidi si rassomigliano, stien esse in alto o in basso. Ma a questi nostri magnanimi il pensiero era il lievito dell'azione, il sapere era la regola del volere, l'ideale il fine del reale. A loro sorridevano, anche come una promessa e una speranza, quei filosofemi che ponevano in alto l'idea e consideravan le cose come una manifestazione sensibile di essa. Una rediviva patria italiana non era che un'idea, ma, appunto perchè tale, fidavano che s'avesse a tradurre in atto. Diranno i posteri se la traduzione sia riuscita altrettanto bella e fedele quant'è questa che Silvio Spaventa faceva del libro tedesco, negli anni ch'ei fu chiuso in sì breve sponda! »

L'Accademia, plaudendo al pensiero del Presidente, delibera di mandare al socio Spaventa un telegramma di congratulazioni e di augurio.

Quindi il Presidente accompagna un dono all'Accademia da parte del professore Emilio Teza, con queste parole:

« Mi pregio di presentare ai colleghi una dissertazione del prof. Teza, la quale sta per venire a luce in un fascicolo degli *Studi di filologia romanza* pubblicati da Ernesto Monaci, ed è intitolata: *Un maestro di fonetica italiana nel cinquecento*. Essa concerne un libro, di cui la postuma pubblicazione fu fatta in Firenze il 1584 dai Giunti, cioè: *Degli elementi del parlar toscano*, *Trattato di Giorgio Bartoli gentiluomo fiorentino*. Il libro era caduto, pare, in tanto oblìo, che il Teza, rimettendolo in onore, ha fatta opera così buona come se si trattasse d' un lavoro manoscritto. In quel mirabile secolo, altri in Toscana e fuor di Toscana ricercarono e disputarono della natura dei suoni della nostra lingua e delle imperfezioni della sua ortografia. In particolar modo il fiorentino Martelli, e più ancora il sanese Tolomei, diedero prima del Bartoli, come dopo di tutti e tre il Salviati, prova di non volgare acume in simil materia; e a noi moderni è grato riscontrare in quei nostri vecchi, tra i vacillamenti inevitabili di una ricerca che era ancora ai suoi primi conati, i presentimenti più o meno ingenui o sicuri di verità divenute ovvie ai giorni nostri. Come per contrario ci riesce penoso il vedere che nei due secoli appresso lo spirito d'osservazione si venne fra noi ad ottundere, così da dar luogo a un vero medioevo filologico. Ma niuno forse quanto codesto Bartoli, o solo forse il Tolomei in quelle sue carte che giacciono tuttora inedite e delle quali non ancora ci vien data piena notizia da chi le studia, s'addentrò nella investigazione dei procedimenti fisiologici mediante i quali i singoli suoni della nostra lingua si producono. E il trattato del gentiluomo fiorentino gli assicura

il merito di aver precorso, con una singolare energia di mente e insieme con una indifferenza per la pubblicità che oggi sembra quasi incredibile ma di cui quella età ci fornisce altri esempi, quella nobile disciplina scientifica che si chiama fisiologia dei suoni ».

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente comunica che il socio Bonghi ha dovuto desistere dal proposito d'intervenire a questa seduta, perchè appunto in questo giorno egli deve assistere all' adunanza straordinaria del Consiglio di Stato. Non mancherà di venire per le prossime sedute di Aprile.

L'Accademia delibera di anticipare le sedute dell'8 e 9 Aprile, nei giorni 1 e 2 Aprile, nel caso che il Presidente, prese certe informazioni, lo creda opportuno.

L'Accademia delibera l'acquisto del numero unico pubblicato pel centenario del Goldoni.

Delibera di donare all' Accademia Pontaniana, che li ha richiesti, i volumi degli Atti suoi che mancano alla Biblioteca della Pontaniana.

Delibera di mandare alla Biblioteca Universitaria di Cambridge, che li ha richiesti, i volumi XXIV e XXV dei suoi Atti.

Non essendovi altro a deliberare alle 12 m. il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

Libri ricevuti in dono.

1. Ministero di Agr. Ind. e Commercio. Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno X, N.° 10-11. Roma 1892.

2. L'Italia stenografica. Anno III, N.° 1. Roma 1893.

3. Archivio Giuridico. Distrib. 294. Vol. XLIX, fasc. 6. Pisa 1892.

4. Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti: Serie 2.ª Vol. XXV, fasc. 20.° Milano 1893.

5. Atti della R. Accademia dei Lincei. Serie 4ª e 5ª, Roma 1892.

6. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Bullettino delle publicazioni Ital. Firenze 1893.

7. Giovanni Campano detto l' Episcopus Aprutinus. Saggi Biografici e Critici del Prof. Gius. Lesca. Pontedera 1892.

8. Bulletin International de l' Académie des sciences de Cracovie. Comptes Rendus 1892. Cracovie 1893.

9. Bulletin mensuel de la Societé de législation comparée, N.° 1 Gennaio. Paris 1893.

10. Bulletin de l' Academia Nacional de cencias en Cordoba. Tomo X. Entrega 4.ª Buenos-Aires 1889-1890.

11. Eugéne Burnof. par J. Barthélemy Saint-Hilaire. Paris 1891.

12. Procedings of. the Royal Irish Academy Dic. Dublin 1892.

13. Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCLXXXI, 1892. Serie 4.ª Classe di scienze morali e politiche, storiche e filologiche. Vol. X. Parte 2.ª Roma, 1892.

14. Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, Vol. II. Fasc. 1.º Roma, 1893. Serie V, Vol. II, Fasc. 1.º Roma, 1893. Serie V, Vol. I, Fasc. 12.º, Roma 1893. Serie V, Vol. I, Fasc. 12.º Roma, 1893.

15. Ministero delle Finanze. Direzione generale delle Gabelle. Statistica del Commercio Speciale di Importazione e di Esportazione dal 1º Gennaio al 28 Febbraio 1893. Roma, 1893. Statistica del Commercio Speciale di importazione e di esportazione dal 1º al 31 Gennaio 1893. Roma, 1893.

16. Ministero delle Finanze. Direzione Generale delle Gabelle. Relazione sui valori per le dogane. Roma, 1893.

17. Ministero delle Finanze. Bollettino di Legislazione e Statistica Doganale e Commerciale. Anno X. Gennaio-Febbraio 1893. Roma, 1893.

18. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Statistica Amministrativa degli Ospedali. Roma, 1892.

19. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Statistica della Emigrazione Italiana nell'anno 1891. Roma, 1892.

20. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Bollettino

di Notizie sul Credito e la Previdenza. Anno X, N.° 12. Anno X, 1892, Anno XI, N.° 1. Roma, 1892-93.

21. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica Giudiziaria Civile e penale. Roma, 1892.

22. Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti. Serie II. Vol. XXVI. Fascicoli II, III, IV e V. Milano, 1893.

23. Bullettino di Paletnologia Italiana. Serie II, Tomo VIII. Anno XVIII, N. 9-12. Parma, 1892.

24. Archivio Giuridico. Distribuzione 295. Vol. I. Fascicolo I. Pisa, 1893.

25. Atti e Memorie della R. Accademia di Sciense Lettere ed Arti di Padova. Padova. Anno 1891-92. Nuova Serie. Vol. VIII. Padova, 1893.

26. Mélanges Gréco-Romains tirés de l'Académie Impériale des Sciences de St. Pétersbourg. Tome VI. Livraison I. St. Pétersbourg, 1892.

27. Bulletin de l'Institut International de Statistique. Tome VI. Première livraison. Rome, 1892. Tome VI. Deuxeème e Demière Livraison. Roma, 1892.

28. Nouvelle Revue Historique de Droit Français et Étranger, 17e année: Janvier-Février, 1893, N.° 1. Paris, 1893.

29. Bulletin Mensuel de la Societé de Législation Comparée. Vingt. Quatrième année. N.° 3. Mars 1893. Paris, 1893.

30. Bulletin International de l'Académie des Sciences de Cracovie. Comptes Rendus des Séances de l'année 1893.Jauvier.Cracovie, 1893.

31. Biblioteca della R. Società Romana di Storia Patria. Il Regesto Sublacente dell' undecimo secolo, pubblicato da L. Allodi e G. Levi. Volume unico. Roma, 1885.

32. Biblioteca della R. Società Romana di Storia Patria. Il Regesto di Farsa di Gregorio di Catino, pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani, Vol. II. Roma, 1879. Vol. III. Roma, 1883, Vol. IV. Roma, 1888, Vol. V. Roma, 1892.

33. Archivio della Società Romana di Storia Patria:

Vol.	I.	Fascicoli	1, 2, 3, 4.	Roma,	1877-78
»	II.	»	»	»	1878-79
»	III.	»	»	»	1879-80
»	IV.	»	»	»	1880-81
»	V.	»	»	»	1881-82
»	VI.	»	»	»	1882-83
»	VII.	»	»	»	1883-84
»	VIII.	»	»	»	1884-85
»	IX.	»	»	»	1885-86
»	X.	»	»	»	1886-87
»	XI.	»	»	»	1887-88
»	XII.	»	»	»	1888-89
»	XIII.	»	»	»	1889-90
»	XIV.	»	»	»	1890-91
»	XV.	»	»	»	1891-92

34. Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. Indice pei tomi I-X. Anni 1877-87. Roma, 1888.

35. Miscellanea della R. Società Romana di Storia Patria. G. Gugnoni: della vita e degli scritti di G. A. Sala Introduzione. Roma, 1888, Vol. I. Roma, 1882. G. A. Sola: Diario Romano. Roma, 1882, Vol. II. Roma, 1886, Vol. III. Roma, 1888, Vol. IV.

ANNO XXXII. APR. A DIC. 1893

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 1° APRILE 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 3 p. m. con l'intervento dei soci: D'Ovidio presidente, Persico, Mariano, Masci, Arabia, Pepere, De Crescenzio, Miraglia, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente propone e l'Accademia delibera che sia destinata la seduta del 2 Aprile al discorso del socio Bonghi intorno al modo di costituzione del Senato in uno Stato libero.

Quindi l'Accademia si occupa lungamente di affari di amministrazione.

Alle 5 p. m., non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

—

TORNATA DEL 2 APRILE 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei soci: D'Ovidio presidente, Persico, Arabia, Pepere, Mariano, Masci, Capuano, De Crescenzio, Miraglia, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente dà la parola al socio Bonghi, che discorre ampiamente intorno alla costituzione del Senato.

La parte democratica, egli dice, sostiene che la rappresentanza debba essere unica; ma è soverchio ripetere le ragioni per cui l' avere due assemblee è una garanzia. Certo però che il Senato va scapitando, ogni giorno più, in vigore, in capacità, in consistenza. Gli si può ridare quella maggior forza che gli viene mancando?

Occorre, prima di tutto, che i senatori abbiano sufficiente autorità personale, ma da questo appunto rifuggono le democrazie.

Il socio Bonghi dimostra questa sua affermazione rifacendo la storia del Senato romano, ed aggiunge che nessuna delle antiche forme della costituzione del Senato è possibile oggi. Ora, soggiunge, non v'è da scegliere che fra queste due vie: o la costituzione del Senato affidata al principe o affidata ad una elezione popolare.

Da noi è il principe che dovrebbe costituire il Senato, traendo i senatori da diverse categorie determinate; ma questa è una delle cose che stanno scritte. In realtà sono i ministri che fanno i senatori. E non giova dire che c' è da render conto alla Came-

ra. Se fosse vero che il principe nominasse lui i senatori, questa sarebbe la miglior soluzione.

Si è proposta una specie di cooptazione indiretta, ma son modificazioni pericolose. Il meglio è attenersi allo Statuto. L'azione del principe sia restituita al principe. Il Senato elettivo non potrebbe resistere ad una qualunque rivoluzione, poichè il Senato è una istituzione di pace e non di guerra. Delle altre riforme che si propongono — come il Senato eletto dalle provincie, dai comuni o da determinate classi di elettori ecc. —, non è facile dire nè come si potrebbero attuare, nè che frutti darebbero.

Il discorso del socio Bonghi provoca un'ampia discussione alla quale pigliano parte, specialmente, i soci D'Ovidio, Arabia, Bonghi, Masci, Persico e Pepere.

A mezzogiorno il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 30 APRILE 1893.

Presidenza del socio F. d'Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l'intervento dei soci: D'Ovidio presidente, Persico, Capuano, Mariano, De Crescenzio, Masci, Arabia, Bonghi segretario, ed il socio corrispondente Turiello.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si delibera di mandare al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio una copia del Rendiconto dell'anno 1889, da esso richiesta.

Il socio Masci legge la seguente Relazione del socio ordinario prof. Bonatelli:

« Ho l'onore di presentare a codesto illustre consesso un lavoro di natura filosofica del prof. Dino Varisco. Il titolo della Memoria è *La necessità logica* ; col quale argomento l'autore, già favorevolmente conosciuto nel mondo filosofico per altre importanti pubblicazioni (1), si propose di dar compimento e conclusione a'suoi precedenti lavori, in cui tentò di scrutare nel loro ultimo fondo la natura del pensiero e del ragionamento. La serietà , la profondità e , almeno pel punto di partenza, la novità dell' investigazione, credo mi autorizzino a proporre all' Accademia l' inserzione di questa Memoria negli Atti ».

L' Accademia, udito il giudizio del socio Bonatelli, consente la stampa della detta Memoria nei suoi Atti.

È proposto dal socio Bonghi che sia nominata una commissione, la quale formuli disposizioni regolamentari circa i modi di presentazione e di pubblicazione di Memorie di persone non appartenenti all' Accademia. Il Presidente , a cui questa delega di attuare la proposta, designa i soci Masci e Miraglia o coadiuvarlo nella compilazione di quelle disposizioni regolamentari.

Quindi si trattano affari di amministrazione.

Si delibera che l' Accademia nel mese di Maggio si riunirà il 27 alle 3 p. m., il 28 alle 10 a. m., il 29 anche alle 10 a. m.

Alle 12, non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

(1) *Ricerche intorno ai fondamenti del pensiero,* inserito negli Atti del R. Istituto Veneto , Serie VII, Tom. III. *Ricerche intorno ai principii fondamentali del ragionamento.* Ibid. Serie VII, Tom. IV.

Sunto della Memoria del Prof. VARISCO.

Scopo di questo scritto è determinare che cosa sia quella che abilita l'uomo a ragionare, cioè quale sia l'origine e la natura della forza che si rende manifesta nella connessione de' pensieri e che dicesi la necessità logica.

Il ragionamento si fonda sui principii d'identità e di contraddizione; e, se ridotto alla massima semplicità essenziale, su di essi soltanto. I due del resto si equivalgono, perchè ciascuno si ricava dall' altro. Il principio d' identità vien a dire, che il concetto svanisce quando si astragga dalla sua permanenza. Il principio di contraddizione esprime l' incapacità di fatto in cui si trova l' uomo di svolgere una serie d' operazioni mentali cominciando da un giudizio contradittorio, assunto come norma universale.

La verità o falsità d'un giudizio, indipendentemente dal suo esser la tesi d'un sillogismo, può essere riconosciuta in modo teoricamente certo, quando i concetti de' termini si considerino quali costruzioni arbitrarie del pensiero. Ma se si vuol tener conto del nesso tra queste costruzioni e le combinazioni del meccanesimo che le hanno suggerite, ogni giudizio, e così ogni ragionamento, non ha più che un valore approssimativo e relativo.

Niun ragionamento è possibile indipendentemente da ogni fatto, perchè ogni ragionamento si risolve in una catena di fatti cogitativi; ed è pure un fatto la posizione, da cui il pensiero comincia. Viceversa, aver notizia d' un fatto è porlo sotto qualche forma determinata, o almeno oggettivarlo; quindi ogni verità di fatto implica necessariamente qualche verità di ragione. Ne discende

che queste due supposizioni: essere le verità di ragione ricavabili da quelle di fatto, o possedute dall' uomo anteriormente ad ogni fatto e all' infuori di esso; sono del pari insufficienti. E le verità di ragione, e quelle di fatto, devono dunque avere un solo e medesimo fondamento.

Immediatamente, questo fondamento si riduce all'esigenza della posizione effettuata, cioè dell' atto dal quale comincia ogni cognizione. E l' esigenza della posizione è poi ciò che permette, relativamente a un giudizio isolato (preso nel senso che si è detto di sopra) di decidere con certezza intorno alla sua verità o falsità. Com' è pure ciò che regola il combinarsi di più giudizi in un ragionamento; per cui i due principii d' identità e di contraddizione vengono ad essere formule esprimenti l' esigenza medesima, considerata sotto due aspetti diversi.

Cercando di risalire al di là dell' immediato, si riconosce, che l' esigenza della posizione è un caso particolare dell' irrevocabilità d' ogni e qualsiasi fatto. Ogni fatto è irrevocabile, perchè nulla può fare che non sia accaduto ciò che è accaduto. D' altronde i fatti sono connessi, cioè l'accadere dell'uno è insieme un indizio e una conseguenza dell' irrevocabilità dell' altro. Quindi anche le posizioni, essendo irrevocabili e connesse tra di loro e con altri fatti, hanno una propria esigenza; la quale, e rende possibile il pensiero, e gli dà un valore, considerandolo così in sè stesso come in correlazione con la realtà.

Alcune obbiezioni a questa teoria si dissipano, facendo vedere com' esse dipendano dall' aderire troppo strettamente alla lettera di certe espressioni, delle quali non si può a meno di servirsi, tuttochè sieno inadeguate. Così la frase: il fatto è irrevocabile; con la sua struttura metaforica accenna a un elemento non primitivo: ma ciò non prova che l'apprendere (in qualunque modo an-

che più imperfetto) un fatto qualsiasi, non sia un apprendere al-l'infuori d'ogni forma un carattere, che nel pensiero maturo verrà poi specificato come la sua irrevocabilità. Ad altre si risponde, notando come la connessione de' fatti non sia uniforme, e come quindi, *relativamente a certe sfere d'azione*, un fatto possa anche dirsi revocabile. Il che chiarisce il concetto che ci si deve fare di quell' operazione razionale che è il *prescindere*.

Poichè il fatto è irrevocabile e connesso necessariamente, da esso si risale a un Assoluto, la cui sottopresenza nel fatto è ciò che comunica a questo il carattere d'irrevocabilità. L'Assoluto viene così a costituire l'ultimo fondamento e dell'accadere e del conoscere. Ma la notizia che si può razionalmente avere dell'Assoluto è indeterminatissima.

I risultati precedenti permettono di definire con precisione maggiore il concetto di attività; fondamentale in questa ricerca, perchè la posizione non si è definita se non come l'investimento di un gruppo di stati di coscienza da parte dell'attività della coscienza medesima. Dire che un fatto è una manifestazione d'attività, non è altro in sostanza, che un affermarlo irrevocabile e necessariamente connesso. Il significato attribuito inizialmente (in queste ricerche) al termine di attività, si trova allora coincidere con l'accezione comune del termine stesso. Il più preciso concetto di attività, combinato con quanto s'è detto di sopra intorno alle varie sfere di azione de' fatti, permette di assegnare, in armonia con le nozioni precedentemente fissate, il significato e il fondamento della distinzione e della connessione tra l'ordine dei concetti e quello della realtà; i quali si unificano perfettamente nell'Assoluto.

Questa spiegazione, tuttochè diversa dall'idealistica e sotto qualche aspetto ad essa opposta, soddisfà alle condizioni, a cui l'idealismo ha dimostrato dover soddisfare una spiegazione non illuso-

ria della conoscenza. La conoscenza è oggettiva e assoluta, quantunque non sia giustificata (immediatamente) che dall' esigenza di ogni singolo atto conoscitivo; perchè il supporla sfornita di quei caratteri, è pur sempre un negare l'esigenza d' un atto conoscitivo nel punto stesso che lo si compie. D'altronde, l'esigenza dell'atto conoscitivo si radica nell'Assoluto; quindi la spiegazione proposta non differisce dall'idealistica, se non perchè si riconosce incapace di dare alcuna determinazione al concetto dell' Assoluto.

La necessità logica riducendosi all' esigenza dell' atto conoscitivo, il dubbio che quella costituisca per il pensiero una coazione ineluttabile ma irrazionale, non ha più alcun significato. Così viene, non confutata, ma eliminata, la domanda scettica.

L'interpetrazione data del concetto di attività svela chiaramente che l' irrevocabilità del fatto serve di spiegazione immediata alla causalità, ed anche all' ordine morale (un fatto non potendosi dir buono o reo, se non in quanto è irrevocabile), non meno che di fondamento alla necessità logica. Anche senza determinar nulla in ordine all' Assoluto, è dunque possibile ridurre a unità tutti gli elementi del pensare e dell' accadere. La qual cosa costituisce un argomento in favore della ricerca, e ne prova se non altro l' intima connessione.

—

TORNATA DEL 27 MAGGIO 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 3 p. m. con l'intervento dei soci: D' Ovidio presidente, Masci, Arabia, Miraglia, Persico, Capuano, De Crescenzio, Mariano, Pepere, Jaja, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Quindi il Presidente dice:

« Subito dopo la nostra ultima adunanza, una grave sciagura percosse l' Accademia: la perdita del socio Antonio Ciccone. Se le grandi benemerenze di lui come cittadino, come scienziato, come insegnante, facevan che fosse per noi un titolo d' onore l'averlo a collega, l' indole sua arguta e bonaria ce ne rendeva oltremodo cara la compagnia; sicchè l'ossequio, che gli era dovuto e che nel fondo dei nostri cuori era vivissimo, rimaneva velato e quasi sopraffatto da un più spigliato sentimento, la irresistibile simpatia ch' egli ci ispirava. Quella sua figura così semplice eppur così singolare, al solo apparire ci rasserenava l' animo. Quell' umore così geniale, quella mente che non perdeva mai la nativa limpidezza, quell'animo sempre sereno ed aperto ai sentimenti più gentili, quella così verde vecchiaia non doma dagli anni e scevra d' ogni rancore, d' ogni risentimento o tetraggine, quel sorriso paternamente indulgente, quel suo gesto largo per cui apriva di continuo le braccia e ricongiungeva poi le mani sul petto, quasi che con ciò simboleggiasse incosciamente la sua cordialità schietta ed ingenua, erano la nostra delizia e sono ora un mesto ricordo. Al vederlo entrar qui ci pareva che egli portasse sopra noi la benedizione di Dio, giacchè i vecchi hanno in un so-

dalizio scientifico tutta per sè quell'attrattiva che in una famiglia han comune coi fanciulli. Che egli fosse stato in tempi di servitù uno dei magnanimi ribelli, che, da ombrosa tirannide condannato a morte, ei si fosse da questa sottratto con l'esilio, che dopo le nuove fortune della patria fosse stato Ministro del Re, che da molti anni fosse ascritto fra i Senatori. il Ciccone pareva non ricordarsi punto, e per poco non riusciva a farlo dimenticare anche a noi: tanto era modesto e naturalmente chiuso ad ogni superbia, pur se *quaesitam meritis*. Dei quali ci si parlerà in modo più degno ch' io non saprei, ed in un migliore momento. A me oggi non resta se non di proporvi che, in segno del nostro lutto, l' adunanza accademica si sciolga, subito dopo un solo atto, al quale ci sarà come d' auspicio il nome di lui: dopo avere cioè votato il contributo dell' Accademia al monumento di quell' altro nobilissimo nostro concittadino e pur esso cultore insigne degli studi economici, che fu Antonio Scialoia ».

L' Accademia vota lire duecento pel monumento ad Antonio Scialoia.

Dietro proposta del socio Miraglia, si delibera che il Presidente manifesti al Sindaco di Napoli il voto dell'Accademia, che ad alcune delle nuove strade sieno dati i nomi di Antonio Scialoia, di Giovanni Manna, e di Antonio Ciccone.

Il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 28 MAGGIO 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei soci: D' Ovidio presidente, Arabia, Pepere, De Crescenzio, Miraglia, Persico, Masci, Mariano, Jaja, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente invita l'Accademia a nominare il Vice-presidente per il corrente anno 1893, in sostituzione del compianto socio senatore Ciccone.

L' Accademia, ad unanimità di suffragi, elegge a tale ufficio il socio prof. comm. Luigi Capuano.

Quindi, a nome della sezione di Scienze Morali, il socio Bonghi presidente di essa Sezione, riferisce all'Accademia su i candidati che la sezione ha deliberato di proporle per il posto di Socio Ordinario Residente, fattosi vacante da più di tre mesi, per la morte del compianto socio prof. comm. Luigi Amabile.

I candidati proposti sono: i professori Alessandro Chiappelli e Giacomo Barzellotti, l' avvocato Enrico Cenni ed il signor Benedetto Croce.

Non proponendosi da alcuno dei soci nessun altro nome, l' Accademia delibera che i quattro suddetti sieno scrutinati in ordine alfabetico.

Si passa allo scrutinio segreto, che dà questo risultato: il massimo numero di voti al Chiappelli.

Il socio Capuano, sopraggiunto dopo lo scrutinio del secondo nome, non ha preso parte alla votazione. Nonostante ciò, rappre-

sentando i dieci votanti più che i due terzi dei soci ordinari esistenti che lo Statuto esige, ed avendo il Chiappelli conseguito più che i due terzi di voti sul numero dei soci votanti, è proclamato eletto.

Quindi, ammesso il pubblico nell' aula, il Presidente dà la parola al socio Bonghi, che legge una sua Nota sul *Piacere nel Filebo di Platone.*

Terminata questa, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 29 MAGGIO 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei soci: D'Ovidio presidente, Pessina, Arabia, Miraglia, Persico, Pepere, Capuano, De Crescenzio, Masci, Jaja, Mariano, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Pessina legge la sua Memoria *Sull' ordinamento del Senato in uno Stato libero.*

Dopo aver rilevato l'importanza del tema che da qualche anno ha destato l'attenzione soprattutto dei pubblicisti italiani, il socio Pessina nota doversi risalire alle origini di questa istituzione per seguirne il corso nella Storia.

Cominciando dalle società antiche, mostra la presenza di un *Senato* composto di uomini d' età matura, esperti nelle cose civili, sennati e prudenti, nelle Repubbliche di Creta, di Sparta, di Corinto, e in alcune delle Repubbliche della Magna Grecia; nota come nella stessa Atene, ove la democrazia si affermò vigorosa,

eravi l'instituto di un Senato giudiziario e politico nell'*Areopago*. E chiude questa rassegna sul Senato nell' antichità, esponendo la genesi, la costituzione, l'indole del Senato romano.

Procedendo oltre nella sua disamina l' oratore studia il movimento, nei tempi di mezzo, della libertà politica. Nota l' apparizione del sistema feudale. E qui fa una rapida rassegna del movimento dei Comuni per affrancarsi dai signori feudali, d'onde la emancipazione delle città italiane che si elevano a Repubbliche e le Costituzioni dei popoli europei cui diede luogo fuori d' Italia l' affrancamento della borghesia. I conati di libertà giunsero ad abbattere il feudalismo, ma la libertà stessa cadde con esso sotto l'efficacia del Principato. Ma contemporaneamente (secondo lui) un movimento inverso si avvera presso il popolo inglese. Questo dal feudalismo stesso trae vigore a frenare il Principato, e dall' aristocrazia feudale trae l'esistenza di un Senato che infrena l'autorità regia. La Paria di Inghilterra è una instituzione feudale ma destinata a trasformarsi rinsanguandosi continuamente, e così da essa come dal sorgere della borghesia e dei Comuni venne su in Inghilterra il primo tipo della Monarchia rappresentativa. La Paria inglese, fondata su l'eredità, fu instituzione d'origine feudale, ma trasformata in uno dei più caldi presidii delle libere istituzioni.

Enunciate così le due forme principali del Senato, cioè il Senato romano e la Paria inglese, l'Autore discende ad esporre minutamente l' instituzione del Senato nelle Corti Costituzionali del secolo XIX, e rapidamente delinea la formazione e le funzioni di quest' Alta Assemblea in Francia, in Italia, nei Paesi Bassi, nel Belgio, nella Penisola Scandinava, nella Germania, nella Spagna, nel Portogallo, nei Principati Danubiani, nel Giappone ed in America.

Da questa rassegna egli trae alcune conclusioni, e fissa i problemi che una indagine speciale deve risolvere.

I. Egli nota innanzi tutto che il sistema bicamerale è quasi interamente accettato dalle monarchie rappresentative in Europa, poichè l' assemblea unica si trova solo nelle costituzioni della Grecia, della Serbia, del Montenegro e del Granducato di Finlandia. Inoltre, anche le Repubbliche rappresentative accettano l' instituto di una Camera Alta oltre la Camera dei Deputati, come si vede dal Senato ammesso nella Repubblica francese, ammesso negli Stati Uniti d'America, ove oltre al Senato federale vi è il Senato nello Stato di New-York, in quello di Pensilvania e in qualche Repubblica dell' America meridionale, come ad esempio la Confederazione Argentina.

II. La Parìa ereditaria, malgrado la sua importanza storica, ha fatto il suo tempo, sarebbe un anacronismo il crearla in altri Stati europei; ed anche in Germania, ove si perpetua con la miscela di altri elementi che concorrono alla sua formazione, va perdendo terreno, mentre all' aristocrazia feudale va sottentrando l'aristocrazia dell'ingegno e degli eminenti servigi resi allo Stato.

III. La nomina regia per la formazione del Senato è accettata in pochissime Costituzioni, ma la prerogativa è limitata dalle condizioni dell' età, e dalle categorie per la scelta dei Senatori, non che dalla inamovibilità perchè l'ufficio è a vita ed il *numero illimitato* è difeso appunto come una condizione per impedire la fossilizzazione dello istituto.

IV. Il sistema misto di nomina regia e di elezione nella formazione del Senato dà luogo ad un altro problema, se sia da anteporre ai sistemi puri della nomina o dell'elezione.

V. Quanto all' elezione, le forme di essa son varie. Il concetto generalmente ammesso è la temporaneità col numero limitato, ma

il numero è sempre minore di quello delle Camere dei Deputati, ma varia è la maniera di attuare l'elezione, perchè in alcune Costituzioni l'elezione è diretta ed in altre è indiretta, in alcune ha per base il suffragio universale, in altre ha per base l' elettorato che dà vita alla Camera dei Deputati, ed oltre a ciò in altre Costituzioni il Senato è eletto per opera delle Camere ed esce dal seno della stessa Camera.

VI. Un altro problema è quello del censo, perchè in alcune Costituzioni come la belgica il Senatore è eletto dal paese ma deve avere un dato censo , mentre in Italia il censo è una dello categorie soltanto da cui può essere scelto il Senatore.

VII. Altro problema sorge per l'indennità ai Senatori, e deriva da ciò che essa ha luogo in Istati repubblicani , e in Istati monarchici nei quali il Senato non è di nomina regia, mentre altri Stati rappresentativi non ammettono rimunerazione di sorta per l'alto ufficio di Senatore.

VIII. Da ultimo l'oratore espone che in alcuni Stati, a cominciare dall'Inghilterra, l'Alta Camera ha giurisdizione eccezionale pei delitti dei suoi membri non che su'delitti di alto tradimento, ma sopratutto è giudice dei Ministri tradotti in accusa dalla Camera dei Deputati. Lo Statuto italiano consacra questa alta giurisdizione politica come la consacra la Costituzione Americana del Senato. Anche altri Stati l' ammettono. Ma essa non è ammessa nè nelle Costituzioni di Svezia , Norvegia e Danimarca , nè in quelle del Belgio e dei Paesi Bassi. Onde sorge la quistione se quest' attribuzione che deriva dalla Costituzione inglese debba essere o no mantenuta.

E dopo aver così formulati i vari problemi cui dà luogo la instituzione del Senato, il Pessina conchiude la sua disamina storica e comparativa notando che parecchi di questi problemi van risoluti secondo le esigenze di tempo e di luogo, senza potersi ve-

nire a determinazioni in senso assoluto. Ma che v'ha qualche cosa che si impone come esigenza giuridica. Essa è lo scopo di ottenere che l'elemento aristocratico sia posto a capo della cosa pubblica, non l'aristocrazia delle signorie feudali; non quella del capitale accumulato, ma l' aristocrazia nel vero senso della parola, cioè la signoria degli ottimi, l'aristocrazia del sapere e dell'onestà. La mente deve essere la direttrice sovrana della moltitudine. L'aristocrazia vera è quella della intelligenza. *Il reggimento degli ottimi* (dic'egli) *è l'ottimo dei reggimenti.*

L' elezione deve essere non arbitraria nè frutto di mene corruttrici, ma vera *selezione* per raggiungere questo scopo: che dall' un canto gli eletti dal popolo ne esprimano i bisogni con impulso progressivo, e gli eletti dagli eletti con maturità di senno e di riflessione discernano il progresso vero dal regresso e dal salto nell' ignoto. Quale che sia la forma speciale di questa designazione, purchè si abbia che l' intelligenza eminente e sapiente costituisca il Senato, le nazioni si avvieranno con passo sicuro all'incremento morale e materiale.

Terminata la lettura del socio Pessina, l'Accademia delibera di trasporre le due prime sedute del Giugno, e di adunarsi invece venerdì e sabato, cioè 23 e 24 Giugno, alle 3 p. m., oltre la domenica alle 10 e mezzo.

Delibera pure d' inviar copia dei propri Atti e Rendiconti alla R. Università di Upsala che li ha richiesti.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 23 GIUGNO 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 3 p. m. con l'intervento dei soci: D'Ovidio presidente, Capuano, Arabia, Pepere, Miraglia, Persico, Jaja, De Crescenzio, Masci, Mariano, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Quindi il Presidente dice:

« La sciagura che altra volta credemmo scongiurata, ci ha colpiti davvero; e il dolore non mi consente nel ricordarvela quell' abbondanza di parole che il gaudio allora mi suggerì. D' altro lato, che potrei io dirvi che fosse pari alla comune angoscia e degno dell'uomo che rimpiangiamo? Quel che è danno e sgomento per la nazione intera è oltre a ciò un lutto domestico per la nostra regione e per la nostra Accademia. Quando nelle sere del passato maggio io rivedevo in Roma lo Spaventa, egli più volte tornò ad esprimermi la sua amichevole riconoscenza per le prove d' affetto da noi dategli durante la sua malattia, e m' incaricava di salutarvi un per uno, ed accoravasi che uno tra gli altri non fosse più il Ciccone. Da un pezzo, mi diceva, non avevo pianto come per la morte di quel caro vecchio. E nel dire ciò la voce gli tremava e gli occhi gli si riempivano di lagrime. La sua sdegnosa e vereconda ritrosia ad ogni manifestazione di tal natura pareva sopraffatta da quella tenerezza che per lo innanzi aveva sempre coperta d' un pudico velo agli occhi di tutti. Gli spasimi tra cui con eroica pazienza si dibatteva erano tali da riuscir pietoso l' augurargli pronta la fine del suo secondo martirio, e quasi crudele egoismo il far voti che seguitasse ancora a vivere

quel che di lui sopravviveva ; ma ora ogni altro sentimento è vinto dall'amarezza che una vita così magnanima abbia avuto termine. Alla inconsolabile compagna dei suoi ultimi anni ho mandato a nome mio e dell' Accademia un riverente saluto, ed oggi in segno del nostro lutto sciolgo l'adunanza ».

TORNATA DEL 24 GIUGNO 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 3 p. m. con l'intervento dei soci: D'Ovidio presidente, Persico, Masci, De Crescenzio, Pepere, Jaja, Arabia, Miraglia, Mariano, Capuano, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente dà la parola al socio Masci, che legge una sua memoria dal titolo : *Le teorie sulla formazione naturale dell' istinto.*

L'A., nell'introduzione, comincia dal distinguere gl'istinti dagli atti riflessi e dalle azioni volontarie, e indica quale, secondo i risultati della psicologia analitica e comparativa, sia il rapporto tra lo sviluppo dell' intelligenza e quello dell' istinto nella scala animale. Passa poi a trattare delle dottrine sulla formazione naturale dell' istinto, e ne indica tre principali nel periodo, che si potrebbe dire prescientifico, della filosofia dell' istinto; quella del Montaigne, la cartesiana, e quella professata principalmente dalla scuola scozzese. La ricerca scientifica comincia propriamente con Condillac, e segue con Lamark, Darwin, Spencer da una parte, e con Hartmann (il quale vi entra per la parte critica se non per la teoretica), Lewes e Romanes dall' altra. Mossa dall' esperienza

cosciente per riuscire al meccanismo, ritorna ora dal meccanismo all' intelligenza, e giunge, col Romanes, ad una teoria conciliativa, eclettica, che cerca di fare una parte adeguata così al fattore meccanico come all' intellettuale. Tutto questo sviluppo di dottrine è esposto nell' intima sua connessione logica, per modo che ciascuna apparisce come una derivazione ed integrazione di quella che la precede; e la direzione di tutta la serie è determinata dalle intime esigenze del problema che i fenomeni istintivi presentano alla ricerca scientifica; e nella generale oscillazione, che tutta la compendia, riproduce l'oscillazione stessa dell'istinto tra i due poli del meccanismo e dell' intelligenza.

Ciò posto, e dopo essersi fermato più particolarmente sull'ultima e più comprensiva delle teorie, quella del Romanes, l'A. passa ad esaminare il materiale scientifico più recente, raccolto intorno a questo subbietto, per vedere se il principio della formazione naturale dell'istinto non sia per avventura contraddetto dai fatti. E dopo aver mostrato, che non ci sono casi veri e scientificamente constatati di istinti inutili o nocivi, esamina i casi più singolari e maravigliosi d'istinti, che sembrano ribelli così al principio della scelta naturale come a quello dell' esperienza meccanizzata, ed anche alla loro congiunta potenza. Il risultato dell'esame è, che la maggior parte degl' istinti creduti inesplicabili non sono tali, e che quei pochi, dei quali non si può dare ancora un' interpretazione sicura, potrebbero essere spiegati con qualche verisimile cangiamento dei loro dati, o se si arrivasse a conoscere le loro cause prossime. La teoria generale dell' istinto non ha il cómpito di spiegare i singoli fatti istintivi, ma di indicare le cause più generali e comuni a tutte le loro forme. La spiegazione particolareggiata e analitica è possibile a misura che alle cause generali si possono aggiungere le cause particolari e prossime, e a misura che si può ritessere la storia di ciascun istinto.

Ma ambedue questi còmpiti sono talvolta ardui o addirittura impossibili, e il secondo è più difficile per l'istinto che per la biologia. Perchè, se la paleontologia delle forme viventi è frammentaria e imperfetta, quella dell'istinto si può dire quasi inesistente.

Nell' ultima parte del suo lavoro, l' A. prende in esame la teoria del Romanes, e ne rileva il difetto fondamentale consistente nell' avere addizionati soltanto i fattori dell' istinto. Invece l' importante sta nel mostrare come si combinino in uno solo, il quale deve ricercarsi, secondo lui, nella natura propria dell'intelligenza animale. Mostra poi come le teorie sulla formazione naturale dell'istinto sieno ancora arretrate rispetto alle teorie biologiche, con le quali per molti rispetti si riconnettono. Nell'ultima forma data loro dal Romanes, il principio della variabilità casuale, diventato affatto secondario in biologia, è ancora il solo principio che offra la materia alla scelta naturale negl' istinti primarii, e l' A. mostra come debba essere integrato od anche sostituito dall' adattamento diretto e indiretto, e dal principio della trasformazione delle funzioni. Se non che il fattore più importante degli adattamenti, *che poi natura sceglie*, quello senza di cui quell' adattamento, che è l'istinto, non sarebbe, è l'esperienza e l'intelligenza dell'animale.

La ragione per la quale si è determinata la tendenza a limitare sempre più la parte dell'intelligenza negli adattamenti istintivi, è il falso concetto dell' intelligenza animale, e l'antropomorfismo prevalente nella sua rappresentazione. L'A. mostra con una minuta analisi la differenza dell' intelligenza animale dall'umana, che si esprime e compendia quasi interamente nel fatto, che il simbolismo linguistico accompagna la seconda e non la prima. Mostra come questa sia soltanto una *facoltà delle induzioni pratiche*, come non giunga mai ad essere teoretica e quindi generale, ma si svolga in una direzione determinata, sia cioè particola-

rista, ed oscilli come pendolo intorno alla linea dell' istinto. Il quale poi non è altro che l' intelligenza dell' animale diventata memoria organica dell'animale. Questa conversione dipende dalla legge generale, che il contenuto dell' intelligenza non si può conservare se non che meccanizzandosi, che la meccanizzazione è di due specie, organica per l' intelligenza adattativa, simbolica per la teoretica, e che la prima (che è quella propria dell' animale) è in ragione inversa del carattere cosciente e della mutabilità degli atti nei quali si esplica. L' intelligenza animale (e propriamente il suo grado adattativo e inconsciente) è dunque la vera generatrice dell' istinto; il suo grado superiore cosciente è posteriore all' istinto e lo limita; l' intelligenza umana lo distrugge, perciò l'uomo (meno nel periodo infantile) non ha istinti.

Da ultimo l'A. indica la connessione di questa dottrina con la psicogenesi generale. Mostra come la genesi dell' istinto ne sia elemento e parte, e riproduca in sè quello che è il procedimento generale delle formazioni psicologiche, cioè la conservazione e l' accumulazione dei prodotti, i quali, organizzandosi, diventano principii e fattori di nuovi sviluppi.

Terminata la lettura del socio Masci, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 25 GIUGNO 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo a. m. con l' intervento dei soci: D' Ovidio presidente, Mariano, Persico, Mira-

glia, Jaja, Arabia, Capuano, Pessina, Masci, De Crescenzio, e Bonghi segretario, ed il socio corrispondente Turiello.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente dà la parola al socio Jaja, che legge una sua Memoria dal titolo: *L'intuito nella conoscenza.*

Reputa l'autore, che sebbene le antiche dispute attenentisi all'intuito nella conoscenza non si agitino più, pure il fondo della medesima rimanga oggi per tutti, quello che sempre è stato finora nella storia, un intuito, una visione. E al fondo della conoscenza bisogna pure che si pervenga, perchè se la conoscenza finora non ha contentato, altra via non resta che scrutare le sue stesse ultime basi, per vedere se può da esse scaturire quello che basta a far paghe le non ancora soddisfatte esigenze della potenza pensante.

Non è facile scendere nel fondo ultimo della conoscenza, come i secoli l'hanno fatta. Ed a questo proposito l'autore fa una digressione, nella quale mostra le difficoltà, in cui la scuola storica e positivista oggi s'imbatte, perchè mentre per un verso domanda alla storia, e ai fatti in essa registrati, una base ad induzioni di ordine superiore, e un terreno più sicuro ai procedimenti della scienza, per l'altro, tenendosi troppo strettamente legata ai fatti, vale a dire agli elementi differenziali della realtà, è impedita di salire sino alla scaturigine ultima di tutti i fatti, che sola può mostrare nel valor suo il valore della conoscenza e di ciò che si conosce. I fatti storici sono l'universale differenziato. Presi così, dai vincoli della differenza non è possibile distrigarsi, mentre il bisogno è di salire di là da tutte le differenze, per essere in grado d'intendere il valore delle storiche manifestazioni e ciò che può compierle. Se i fatti sono l'universale differenziato, se le differenze scaturiscono, come dalla loro propria fonte, dall'universale, bisogna cercare nella storia l'universale ch'è stato sin

qui base a tutti i differenziamenti suoi, per iscuoprire con la ragione della incontentabilità dei fatti e dei sistemi ciò che può formare il loro compimento.

E la storia, interrogata in tal modo, dice, che ciò che finora si è cercato, è ciò che pel pensiero non ha altro valore che di termine ovvero oggetto. Se è così, quale poteva essere la base della cognizione? Una visione. L'oggetto c'è, perchè si vede. Varia indefinitamente la visione, ma visione rimane ancora per tutti il fondo ultimo e più remoto della conoscenza, come si è questa sviluppata finora, salvo in rare e non intese eccezioni.

Il socio Jaja intende a provare, che se la cognizione appare nella origine sua siccome un prodotto di visione, tale davvero non è. Il tema è della maggiore importanza, poichè in esso si tratta della natura, del valore, della formazione dell' atto conoscitivo, da cui dipende il valore della realtà. Ora, anima e vita dell'atto conoscitivo è l' idea dell' essere. Ebbene, è intorno a questa idea che si decidono le sorti, così della conoscenza, come della realtà E poichè il Rosmini in Italia, nella prima metà del secolo nostro, meglio di ogni altro si è addentrato nello studio dell' atto conoscitivo, ed è salito più alto che poteva nella ricerca della idea dell' essere come costitutiva dell' atto della cognizione, stima egli, che discutere la dottrina rosminiana intorno alla provenienza dell' idea dell' essere sia un discutere nello stesso tempo ciò che costituisce l' ultimo fondo di tutta la speculazione, come si è sviluppata attraverso de' secoli in sino al E. Kant, dal quale veramente il problema, nel migliore degli aspetti che può prendere questa sua forma, incomincia. Prova il Rosmini, che l'idea dell'essere è data per intuito, per visione. Si studia di provare il Jaja, che il ragionamento del Rosmini, vero nelle premesse, è frettoloso nella conclusione, chè se l' essere non può essere prodotto di giudizio, non si ha diritto a conchiudere che dunque resti sen-

z' altro provato che sia dato di visione. E la visione dell' essere entra l' autore a considerare in sè medesima, e prova ch' essa è gravida di parecchie contradizioni, che mostrano la inconciliabilità del pensiero con l' esistenza sua. Donde conchiude, che visione non c' è, che essa è una illusione, non visione.

L' autore si ferma a questa prima parte negativa della sua critica, che certo non basta, occorrendo risolvere altresì positivamente il problema della presenza dell' essere al pensiero. Di questa seconda parte, senza di cui la prima avrebbe risultato, per quanto vero, altrettanto sterile ed infecondo, egli dichiara di occuparsi in altro apposito lavoro. Qui fa rilevare soltanto, che un addentellato alla positiva risoluzione del problema il Rosmini lascia là dove, di accordo coi secoli che lo hanno preceduto, afferma che la visione dell' essere è costitutiva del pensiero. Costitutiva del pensiero la visione; dunque, cadendo la visione sull' essere, non può l' essere rimanere qualcosa di solamente estrinseco al pensiero, siccome il fatto della visione indicherebbe. La visione dice, per sè sola, esteriorità, obbiettività pura e semplice, mentre la visione, che è costitutiva del pensiero, accenna almeno ad una esteriorità che non è tutta esteriorità, ad una obbiettività che non è tutta obbiettività. Addentellato, non più. Il problema tocca alla costituzione del pensiero, ed è a queste porte che bisogna picchiare, se si vuole che la scienza non stia a temere ad ogni momento di sè, e che alla inconsapevole sicurezza della conoscenza comune risponda e si adegui la sicurezza consapevole, che è il compito della scienza nel mondo, e là meta ultima di tutta la vita. Questo problema, che sotto le sue più proprie forme si pose la fine del passato secolo con E. Kant, oggi è pressochè generalmente abbandonato. Bisogna ripigliarlo, conchiude l' autore, bisogna risolverlo, chè solo nella sua soluzione si trova il bandolo della gran matassa di tutta la cognizione, di tutta la realtà.

Terminata la lettura del socio Jaja, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 25 NOVEMBRE 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 15 con l'intervento dei soci: D'Ovidio presidente, Persico, Capuano, Pepere, Mariano, Masci, Arabia, Miraglia, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

L'Accademia si occupa lungamente di affari d'amministrazione.

Si procede alla elezione a voti segreti del socio Tesoriere e del socio Segretario per il triennio 1894-96, e risultano confermati, ad unanimità di suffragi meno uno, i soci Arabia e Bonghi nei loro rispettivi uffici. Si elegge anche a Vicepresidente per l'anno 1894, a unanimità di suffragi meno uno, il socio Masci.

Alle 17, non essendovi altro a deliberare, il Presidente scioglie l'adunanza.

TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo coll' intervento dei soci: D'Ovidio presidente, Persico, Pepere, Capuano, Mariano, Masci, Arabia, Miraglia, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Arabia legge una sua Nota dal titolo *Sull'applicazione del Codice Penale italiano.*

Il socio Arabia tratta dell'applicazione fatta del Codice Penale fino al 1893. Disamina la giureprudenza della Corte Suprema sopra i casi più gravi e controversi. Trova che la interpretazione più dubbia è appunto quella che, come si era previsto, è ingenerata tanto dal nuovo che si è introdotto nel Codice nel metodo di punire, quanto dalla mancanza di precisione, od omissione assoluta, de' criterii concreti nel definire i reati, ed anche dall'avere sostituito, senza necessità alcuna, un nuovo all' antico linguaggio legale , perdendo il lavoro interpretativo fatto finora , e da tanto tempo , dalla dottrina e dalla giureprudenza , ed iniziando una nuova non facile e sempre pericolosa dialettica.

Dall' esame del lavoro della Corte Suprema , crede il socio, si possa argomentare in fatto, senza ritornare sulle ricerche dottrinali, se con l'unica Cassazione penale siasi resa più certa e autorevole l'interpretazione del nuovo Codice, e sia diventata più uniforme la giureprudenza ; e che si possa vedere quali sono le riforme da farsi al Codice Penale chiarite più urgenti, sebbene ritenga che questi non son tempi da riformare , ma piuttosto da salvare la legge penale, minacciata da tante parti e con audacia inaudita.

Terminata la lettura del socio Arabia il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

—

TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: D'Ovidio presidente, Persico, Pepere, Capuano, Mariano, Masci, Arabia, Miraglia, Pessina, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si tratta lungamente di affari d'amministrazione.

Il socio D'Ovidio legge una sua Nota intitolata *Di un'antica testimonianza circa la controversia della Crusca col Tasso.*

Ricordata brevemente la storia della celebre controversia quale risulta dai documenti contemporanei, e mostrata l'esagerazione dell' assunto preso dall' illustre Cesare Guasti, che cioè il brusco assalto contro il Tasso fosse opera unicamente di Lionardo Salviati e di un altro accademico della Crusca, e questa vi rimanesse in fondo estranea, il socio D'Ovidio ricorda i *Proginnasmi Poetici* di Udeno Nisiely (Benedetto Fioretti), dove alla Crusca è attribuita, senz' alcun biasimo, la critica al Tasso. Mette in rilievo la particolare efficacia di codesta negletta testimonianza.

Terminata la lettura, il Presidente scioglie l'adunanza.

—

TORNATA DEL 9 DICEMBRE 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 15 con l'intervento dei soci: D' Ovidio presidente, Persico, Pepere, Capuano, Mariano, Arabia, Miraglia, Masci, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si discute ed approva con lievi modificazioni il calendario proposto dal Presidente per le tornate accademiche del 1894.

Il Presidente invita i colleghi a pronunziarsi sulla scelta di un tema per il concorso al premio annuale, che spetta questa volta alla sezione di scienze morali. Molti temi sono proposti e discussi, ma non riuscendo l'Accademia ad accordarsi in uno, il Presidente, stante l'ora tarda, differisce la risoluzione ad altra tornata, e alle ore 16 e mezzo scioglie l'adunanza.

TORNATA DEL 10 DICEMBRE 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci : D' Ovidio presidente, Persico, Pepere, Capuano, Mariano, Masci, Arabia, Miraglia, Pessina, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Mariano legge una prima parte di una sua Memoria

intitolata *L' organamento della Chiesa cristiana primitiva*, riserbandosi di leggerne altra volta le successive parti.

Terminata la lettura, il Presidente scioglie l' adunanza, alle ore 12 e quindici minuti.

Sunto della Memoria del socio MARIANO.

Della sua Memoria, il cui obietto è *L' organamento della Chiesa cristiana primitiva*, l' autore ha letto soltanto una parte, e propriamente quella relativa alla istituzione della Chiesa, riserbandosi di comunicare altre parti all'Accademia nelle tornate del prossimo anno. Questa semplice enunciazione dell' argomento intorno al quale la sua lettura s'è aggirata, sembra all' autore che basti a farne cogliere il contenuto, senza bisogno di aggiungere altro.

TORNATA DEL 29 DICEMBRE 1893.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 15 con l'intervento dei soci: D' Ovidio presidente, Persico, Pepere, Capuano, Mariano, Masci, Arabia, Miraglia, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Miraglia riferisce sulle due Memorie presentate al concorso testè scaduto « Sul metodo delle scienze morali ». Mostra

come a nessuna delle due possa aggiudicarsi il premio, bensì ad una che è senza nome d'autore e senza alcun motto, e che, quantunque incompiuta e per molti rispetti imperfetta, pure ha alcuni pregi notevoli e non poche pagine felici, possa accordarsi l'*accessit* e, a titolo d'incoraggiamento, una quarta parte del premio promesso, cioè lire cinquecento. Molte osservazioni aggiungono i soci Mariano e Masci, e l'Accademia finisce con accogliere la proposta fattale ed incaricare il socio Miraglia di scrivere il rapporto.

Si passa quindi a ripigliare la discussione sul nuovo tema da proporre, e dopo molte considerazioni l'Accademia risolve di promettere un premio di lire mille ad una monografia concernente qualche punto di storia delle religioni, che le sia presentata non più tardi del 31 ottobre 1895 e che sia per parerle meritevole di premio.

Alle 17, non essendovi altro a deliberare, il Presidente scioglie l'adunanza.

Libri ricevuti in dono.

1. Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCLXXXIX. Serie 4ª Classe di scienze morali storiche e filologiche. Vol. X, Nov. Dic., ed indice. Anno CCXC. Serie 5ª Vol. 1° Genn. a Giug. 1893.
 Adunanza solenne del 4 Giugno onorata da Sua Maestà il Re.
 Rendiconti Serie 5ª Vol. 2° fasc. 2 a 8. Roma 1892-93.

2. Ministero delle Finanze. Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale. Anno X. Marzo ad Agosto 1893.
 Statistica del Commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° Genn. al 30 Sett. 1893.
 Relazione sull'amministrazione delle gabelle per l'eserc. 1892-93. Roma 1892-93.

3. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno XI Num. 2-9 Febb. a Sett. 1893.
 Statistica delle Confraternite Vol. 1° 1892.
 Annuario statistico italiano 1892.
 Statistica dell' Istruz. elementare per l'anno scolastico 1889-90.
 Statistica delle Biblioteche Parte 1ª 1893.
 Catalogo della Biblioteca, supplemento 1892.
 Statistica industriale 1892.
 Movimento dello Stato Civile. Anno XXX, 1891.
 Appunti di Statistica comparata dell' emigrazione dall'Europa e dell'immigrazione in America e in Australia 1892.
 Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura dal 1884 al 91.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1890-91. Statistica giudiziaria penale per l'anno 1891. Bulletin de l'Institut international de Statistique. Tome VII, première livraison 1893 Roma.

4. Biblioteca Nazionale Centrale Vitt. Em. Roma. Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia Vol. VII. Roma 1892.

5. La Civiltà cattolica. Anno 44° Serie XV. Vol. V, quaderno 1022 e 1025. Vol. VI, quad. 1029 a 1031. Vol. VII, quad. 1033 a 35, 37 e 38. Vol. VIII, quad. 1039 a 41. Roma 1893.

6. Atti della R. Accademia cosentina Vol. XIII. Cosenza 1893.

7. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa Num. 175-76-78 e 79, Firenze 1893.

8. Le opere di Galileo Galilei, edizione nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. VII, parte 1ª Firenze 1892.

9. Atti della Regia Università di Genova, quarto centenario colombiano, Genova 1892.

10. Bollettino della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova. Anno XV. Luglio a Dicembre 1892. Genova 1892.

11. Atti della R. Accademia peloritana di Messina. Anno VIII. Messina 1892-93.

12. Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti serie 2ª Vol. XXXI, fasc. 6° a 16° Milano 1893.

13. Il Circolo giuridico, Rivista di legislazione e giurisprudenza, indice del Vol. 23° e 24° terza serie N.° 2 a 9. Palermo 1893.

14. Bullettino di Paletnologia Italiana serie 2ª tomo VIII anno XVIII, frontespizio ed indice. Tomo IX, anno XIX, N.° 1 a 6 Parma 1893.

15. Archivio giuridico Vol. L fasc. 2° a 6° Vol. LI fasc. 1° a 5.° Pisa 1893.

16. Rivista italiana per le scienze giuridiche. Num. 43 a 45. Torino 1893.

17. Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona. Vol. 68 della serie 3ª, fascicolo unico. Vol. 69 parte 1ª Verona 1893.

18. Tornelli (Tito) La dottrina dantesca della generazione umana, breve commento. Bologna 1893.

19. Asturaro (A.) La sociologia e le scienze sociali. Chiavari 1893.

20. In memoria del Prof. Luigi Amabile. Napoli 25 Dic. 1892.

21. Teza (E.) Un maestro di fonetica italiana nel Cinquecento. Lettera ad E. Monaci. Padova, 10 Maggio 1892.

22. Jeiè (Romeo M. A.), Luigi Zuppetta (1810-1839), Profilo Storico Biografico. Reggio 1893.

23. Pratesi (Plinio), L' amministrazione scolastica in Italia. Estratto dal periodico « L'avvenire dei maestri italiani ». Anno XIII. Num. 18-21. Roma 1893.

24. Del Giudice (Pasquale), Feudo: origine e introduzione in Italia. Estratto dal Digesto italiano Vol. XI parte 2.ª Torino 1893.

25. Maltese (Dott. Felice), La Filosofia, estratto dal periodico la Filosofia. Anno 1° fasc. 3°-5.° Vittoria 1890.

26. Maltese (F.), Il vero e il nuovo nel libro « Cielo ». Vittoria 1886.

27. Maltese (F.), La filosofia di E. Caporali e il pensiero scientifico. Vittoria 1888.

28. Maltese (F.), Esodo. Vol. 1° e 2.° Vittoria 1892.

29. Maltese (F.) Cielo; proposta di una riforma scientifica. Vittoria 1885.

30. Maltese (F.), Monismo e Nichilismo. Vol. 1° e 2.° Vittoria 1887.

31. La China (Federico). Uomini e cose; dialoghi. Vol. 1°-2.° Vittoria 1893.

32. Proceedings of the Birmingam Philosophical Society Vol VIII parte 1.ª Birmingam 1891-92.

33. Proceedings of the Cambridge Philosophical Society Vol. VIII parte 1.ª Cambridge 1892.

34. Bulletin international de l' Academie des Sciences de Cracovie; Comptes Rendus. Février-Mai. Cracovie 1893.

35. Berichte über die Verhandlungen der königlich Sachsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch Historische classe. Leipzig 1893.

36. Memoirs and Proceedings of the Manchester literary-philosophical Society Vol. 7' Num. 1, 1892-93.
Memoirs of James Prescott Joule 1892. Manchester 1892-93.

37. Abhandlungen der historischen Classe der königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Zwanzigsten Band. München 1893.

38. Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen historischen Classe der K. B. Akademie der Wissenschaften zu München. 1891 Heft IV 1892 Heft 1 a 3. München 1892.

39. Bulletin de la Société des Sciences de Nancy. Serie 2ª tome XIII fasc. XXVII, 25ᵉ année. Paris 1893.

40. Bulletin mensuel de la Société de législation comparée 24 année Num. 4-9 Avril-Septembre. Paris 1893.

41. Nouvelle Revue Historique de droit français et etranger. 17º année Num. 2 a 5 Mars-Octobre. Paris 1893.

42. Revista Academica da faculdade de direito do Recife. Anno 1° Num. 1-3 1891. Anno 2° Num. 1-3, 1892 Recife 1891-92.

43. Revista do Instituto da Orden dos Advogados Brazileiros. Tomo XIII. Janeiro-Abril. Tomo XIV Maio. Rio de Janeiro 1893.

44. Annual Report of the American Historical Association for the year 1891. Washington 1891.

45. Louis XIV L'acceptation du testament de Charles 2° Roi d'Espagne. Gand 1892.

46. Meister (Richard) Die Mimiauben des Herodus herausgegeben und erklärt mit einem anhang über den Dichter, die Überlieferung und den Dialekt. Leipzig 1893.

47. Reber (F. v.) Kurfürst Maximilian I von Bayern als Gemäldesammler. München 1892.

48. Hamon A. Les hommes et les théories de l' anarchie. Paris 1893.

49. Hamon A. De la définition du Crime. Lyon 1893.

50. Ferrào (José) Theses e Dissertaçào apresentadas a faculdade de direito do Recife. Pernambuco 1888.

51. Machado (Dott. Manuel) Dissertaçào e theses apresentadas a faculdade de direito do Recife. Pernambuco 1887.

52. Gomes Parente (Dott. Francisco). Theses e Dissertaçâo apresentadas a faculdade de direito do Recife Pernambuco 1888.

53. Alcedo (Francisco). Dissertacào e theses apresentadas a faculdade de direito do Recife. Pernambuco 1893.

54. Silva (Orlando Arthur). Physiophilia processual o momento historico das leis. Recife 1885.

54. Paz Portella [da] (Sophronio E.) Theses e dissertaçâo apresentadas a faculdade de direito do Recife. Recife 1893.

55. Vaz de Oliveira (Augusto Carlos). Theses e dissertaçâo apresentadas a faculdade de direito do Recife. Recife 1885.

56. Martins (José). Dissertaçâo e theses apresentadas a faculdade de direito do Recife. Recife 1888.

57. Castro [de] (Joâo). Theses para obter o grao de doutor 1889. Recife 1889.

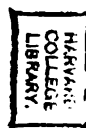
58. Moreira (Alfredo). Dissertaçâo e proposiçôes. Recife 1885.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELL' ACCADEMIA

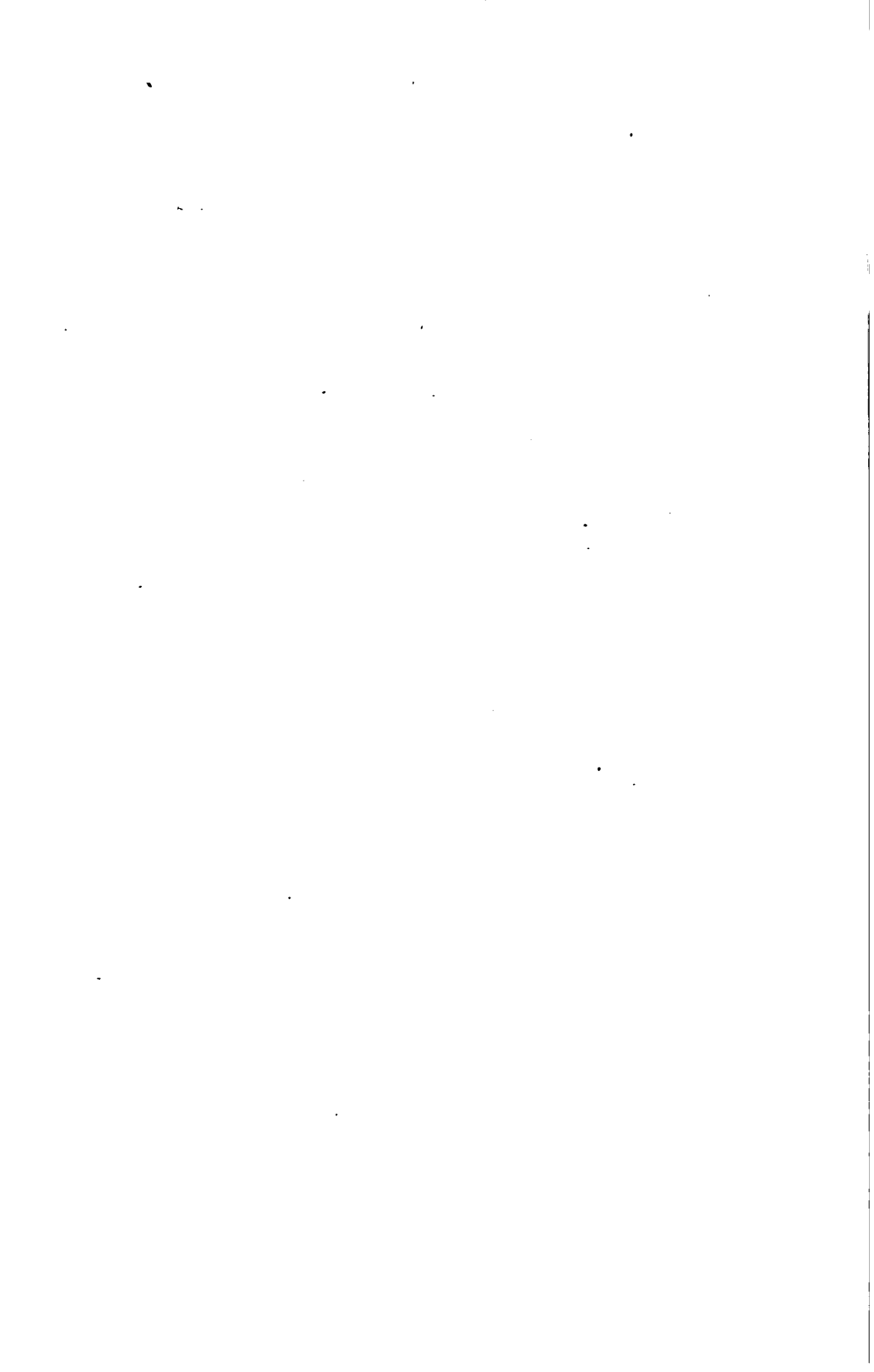
DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ANNO TRENTATREESIMO

Gennaio a Dicembre 1894.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

NEL GIÀ COLLEGIO DEL SALVATORE

1894

ANNO XXXIII. GEN.-MAG. 1894

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 5 GENNAIO 1894.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

L'Accademia si è riunita alle ore 15, con l'intervento dei soci: D' Ovidio presidente, Persico, Pepere, Capuano, Mariano, Masci, Arabia, Miraglia, Pessina, Jaja, e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Miraglia dà lettura del seguente rapporto sulle due Memorie presentate al concorso testè scaduto per il premio annuale del 1892, sul tema: *I metodi delle scienze Morali e Politiche*. L'Accademia lo approva.

Al concorso al premio dell'anno 1892 per la Classe delle Scienze Morali sono state presentate entro il termine, da Gennaio 1890 a tutto Ottobre 1893, due sole Memorie, l'una col motto *Meo sum pauper in aere*, e l'altra senza motto alcuno.

Il tema è stato dato tre volte dall'Accademia, a cominciare dal 1888, ed è stato sempre questo: *I metodi delle scienze morali e*

politiche. L'Accademia, pur lasciando ai concorrenti la maggiore libertà di giudizio, anche per la maniera di concepire e di ordinare la materia, ha creduto opportuno richiamare la loro attenzione tutte tre le volte sui punti che desiderava veder trattati. Il premio prima era di lire 1000, e poi è stato elevato a 2000. Anche il tempo assegnato alla presentazione delle memorie è stato più lungo. I concorrenti hanno avuto un altro vantaggio, il sapere cioè quali sono le idee ed i criteri dell'Accademia intorno all' argomento, poichè sono state pubblicate le due ampie relazioni dei soci Mariano e Masci sui due concorsi antecedenti.

La Memoria che ha per motto: *Meo sum pauper in aere* è breve, ed è divisa in quattro capitoli che trattano dell' ora presente nella scienza e nella vita, del positivismo e della metafisica nelle scienze morali e politiche, dei caratteri differenziali di queste scienze, e delle difficoltà che incontra la scoperta del vero nello studio di esse. L'autore mostra ingegno e varia coltura; combatte il positivismo, opina che la metafisica non sia punto distrutta, e segue i principii di uno spiritualismo temperato. Nello svolgere il tema batte la via indicata nella prima relazione; ma si arresta là dove avrebbe dovuto cominciare la parte speciale dell' argomento, cioè la trattazione dei metodi nelle scienze morali e politiche. I quattro capitoli rappresentano nè più nè meno che una introduzione, come si desume dalla semplice lettura dei loro titoli. Solo l'ultimo, ch'è brevissimo, riguarda direttamente l'argomento, ed in maniera assai generale e sommaria. Si può affermare senza dubbio di sorta che questa memoria non risponde al tema.

L'autore dell'altra Memoria, quella senza motto, si propone di trattare tre quistioni.—1° Quale dei metodi generali della cognizione e della dimostrazione scientifica seguono o devono seguire le scienze sociali? E, posto che nessuno di essi si possa adottare isolatamente ed indipendentemente dall' altro, in quale rapporto

concorreranno essi a stabilire e provare le verità sociologiche? In altri termini qual rapporto tra l'analisi e la sintesi, l'induzione e la deduzione, sarà proprio e caratteristico di un tal ordine di conoscenze? — Ove la pura deduzione sia in esse impossibile e l' induzione indispensabile, quale forma assumerà e quali norme dovrà seguire in esse l'osservazione, che sta a base di ogni scoperta e di ogni induzione? Hanno esse qualche metodo proprio e speciale di osservare i fenomeni? — Tutti quanti i metodi di prova sperimentale sono in tali discipline applicabili? Vi ha qualche metodo sperimentale, il quale sia esclusivamente proprio di siffatte scienze?

Di questi tre problemi, dice l' autore, che saranno successivamente trattati nel lavoro, il secondo concerne la scoperta o invenzione scientifica e gli altri due si riferiscono direttamente alla dimostrazione ed alla prova. Il triplice problema, egli aggiunge, riesce identico all'altro del posto da assegnarsi alle scienze sociali nella classificazione del sapere teoretico, poichè le discipline teoretiche non hanno un carattere più essenziale di quello che deriva dal metodo o dal complesso dei metodi che esse seguono.

La prima parte del lavoro ha per titolo « I metodi generali della Sociologia », e si compone di 12 capitoli ed è svolta in 136 pagine Tutta la memoria costa di 143 pagine. I primi 6 capitoli fino a pagina 88 trattano dei metodi generali delle scienze, della prima divisione del sapere teoretico, della classificazione delle scienze di Comte e di Spencer, della critica di questa classificazione, dei mesodi generali della Biologia e di quelli della Psicologia. Dal capitolo 7°, e da pagina 89 sino a pagina 136, si discorre della Sociologia, dei metodi generali, del procedimento deduttivo-induttivo, del processo analogico, della deduzione, del procedimento induttivo-deduttivo di questa scienza, e del modo di ordinare le sue materie.

La seconda e terza parte del lavoro sono accennate in sole 8 pagine, le quali comprendono appena i sommari dei capitoli. Cotesti sommari riguardano le varie forme dell'osservazione, la divisione delle scienze fondamentali, la suddivisione delle scienze fondamentali e derivate in scienze di osservazione, di esperimento e di descrizione, le norme delle osservazioni storiche, le osservazioni geografiche, antropometriche ed etnografiche, le osservazioni popolari e l'osservazione statistica. I sommari dei capitoli della terza parte, che concerne i metodi di prova sperimentale, si riferiscono ai metodi di Stuart Mill, agli espedienti adoperati per approssimarsi in qualche modo ed in qualche caso alle esigenze di tali metodi, alla sofistica, al calcolo di probabilità, ad esempi di ricerche sociologiche, ed all'origine della logica delle scienze.

L'autore aderisce ai principii del positivismo critico, e svolge con molto acume, con dottrina, con indipendenza di pensiero, e talvolta con qualche nuova veduta, l'argomento dei metodi delle scienze e della loro classificazione. Dalla sola lettura della prima parte del lavoro, che è fondamentale, si scorge che egli è abituato alla riflessione filosofica, ed ha larga preparazione di studi. L'esame delle classificazioni di Comte e di Spencer è fatto assai bene: e la discussione su cui l'autore appoggia la propria è larga e vigorosa, se non in tutto e sempre convincente. Degni di lode sono i punti, in cui si tratta la definizione delle scienze astratte e concrete, e si parla della composizione dei due caratteri e dei metodi, e dello sviluppo e processo storico delle scienze. È qui che specialmente si riscontrano alcuni concetti nuovi e molto approfonditi. Nè bisogna dimenticare i luoghi della Memoria dove l'autore esamina la quistione se la Sociologia sia una scienza biologica, rilevando le somiglianze e le differenze con rigore scientifico.

Però è da osservare che questa prima parte, in cui si espongono generalità preliminari, è troppo ampia, perchè abbraccia 88 pagine delle 143 dell' intera Memoria. Appena 55 sono destinate alla trattazione speciale del tema, e di queste 8 contengono i sommari dei capitoli appartenenti alla seconda e terza parte. Si noti che due terzi del tema, com'è stato concepito dall'autore medesimo, sono rimasti senza svolgimento. La teorica dell'osservazione e quella dei metodi sperimentali di prova in rapporto alle scienze morali e politiche non sono nemmeno abbozzate: vi è soltanto qualche breve traccia e poi null'altro.

Anche nella prima parte, ch' è sviluppata, i teoremi, che tutte le scienze sieno sperimentali, e che la Sociologia sia una scienza fondamentale o astratta, sono discutibilissimi, e vi è molto a desiderare circa la loro prova. Nè in questa parte, come nelle altre abbozzate, vi è nulla che possa far argomentare il pensiero dell'autore sulla quistione della differenza fra la Sociologia e le singole scienze sociali, di cui egli non determina il preciso carattere e ne allarga il numero. L'autore non ha creduto di soddisfare il desiderio dell' Accademia di veder trattati alcuni punti di non lieve importanza. La storia e la bibliografia del tema, e la determinazione del concetto di legge nella natura e nei fatti sociali meritavano veramente di essere obbietto di trattazione.

Premesse queste considerazioni sulle due Memorie presentate, la Commissione unanime è di parere che non si debba conferire il premio a nessuna di esse. A maggioranza poi opina che alla Memoria senza motto si possa attribuire l' *accessit* con parte del premio da fissarsi nella somma di lire 500, poichè ha parecchi pregi, di cui è giustizia tener conto, sebbene sia una risposta incompiuta al tema dato.

Il socio Bonghi dà lettura del suo rapporto sui lavori dell'Ac-

cademia nel 1893, da leggersi nella tornata generale annuale della Società Reale. L'Accademia lo approva.

Alle ore 17, il Presidente sciolse l'adunanza.

TORNATA GENERALE DEL 6 GENNAIO 1894.

Presidenza del socio F. d' Ovidio.

Il giorno 6 gennaio 1894 alle ore 12 ha avuto luogo la tornata generale della Società Reale, prescritta dallo Statuto per la lettura delle relazioni sui lavori delle 3 Accademie nello scorso anno.

Per parte dell' Accademia di scienze Morali e Politiche sono presenti i soci: D' Ovidio presidente, Capuano, Pepere, Miraglia, Persico, Pessina, Arabia, Masci, Mariano, Jaja ed il segretario Bonghi.

RELAZIONE

sui lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche

NELL' ANNO 1893,

letta nella tornata generale del dì 6 gennaio 1894,

DEL SEGRETARIO

RUGGIERO BONGHI

Per deliberazione presa nella seduta ultima della Società reale, conforme a proposta fatta dal Presidente dell' Accademia delle Scienze Morali e politiche, io dovrò farvi più breve discorso di quello ch' ero solito fare negli anni passati. Perchè questa seduta solenne annuale della Società reale non si protragga e gli Accademici non si trovin costretti, ora l'uno ora l'altro, ad andar via prima che sia finita, e perchè d'altra parte, studii così disparati come son quelli che fanno la cura di ciascuno di noi non possono tutti legare l' attenzione ed eccitar l' interesse od occupare utilmente il tempo di tutti, è parso bene di contentarsi in queste relazioni annuali di una notizia più sommaria, che non usava, dei lavori compiuti dagli Accademici e tanto quanto basti a mostrare, che non hanno mancato al lor debito, e la fiamma della scienza non è mancata di alimento per parte loro. Ed io, come faranno gli altri

Segretarii, mi conformerò alla deliberazione presa, così perchè lo devo per mio ufficio, come perchè i motivi me ne paiono buoni.

L' Accademia nostra ha toccato, nei varii lavori presentati dai suoi socii, tutte le parti di cultura, che le sono affidate Di filosofia, e della più alta, hanno trattato il socio Masci, ragionando il 24 Giugno delle « Teorie sulla formazione naturale dell' istinto »; e il 25 il socio Jaja, discorrendo dell' « Intuitonella Conoscenza ». Di storia della filosofia lesse chi vi parla, una lettera alla Contessa Ersilia Lovatelli « sul piacere nel Filebo di Platone », che servirà di proemio alla traduzione del dialogo che porta questo nome.

Di filosofia e storia della religione si occuparono il 26 Febbraio il socio Pepere, discutendo la quistione « Se il Cristianesimo sia la continuazione del sistema etico e giuridico romano; » e il socio Mariano, il 10 dicembre, esponendo il suo pensiero « sull'organamento della Chiesa Cristiana primitiva ».

Alle scienze sociali rivolse il suo studio, nella tornata del 9 Gennajo, il socio Miraglia in una Memoria intorno alle teorie di George, Spencer e Loria circa « la proprietà della terra ».

Un soggetto di scienza politica di viva importanza fu esaminato dal socio Pessina nella Memoria letta il 29 Maggio « sull'ordinamento del Senato in uno Stato libero ». E di scienza giuridica s' intrattenne il socio Arabia il 26 Novembre in un suo scritto sugli « Effetti dell' applicazione del nuovo codice penale ».

Infine di letteratura discorsero, il 5 Marzo, il socio Persico, risuscitando l'antica questione « della invidia del Petrarca per Dante »; e il 27 Novembre, il socio D' Ovidio, additando una testimonianza antica e dimenticata circa la controversia della Crusca col Tasso.

Altri due scritti si trovano negli Atti dell'Accademia, che non sono di socii. L' uno è del prof. Dino Varisco « sulla necessità logica ». La proposta di pubblicarlo venne dal socio ordinario non

residente Prof. Bonatelli; e l' Accademia l'accolse, chè per la natura del tema non avrebbe trovato facilmente editore. D' altra parte, il nostro socio straniero Prof. Michelet, in occasione dell' onoranza fattagli in Berlino per il suo nonagesimo anno, diresse all' Accademia una lettera, che accompagnava un suo articolo sottoscritto « Dell' ultimo Hegeliano ». L' Accademia pregò il socio Mariano di volerlo tradurre; e gli diede posto tra i suoi lavori.

Questa l'opera fatta; ora dirò dell'opera che l'Accademia avrebbe voluto che altri facesse. Sin dal 1888 essa propose questo tema agli studiosi: « I metodi delle scienze morali e politiche ». Ho già in relazioni anteriori mostrata l' opportunità e l' importanza sua. L' Accademia non si è accontentata di presentarlo secco secco; ha accennato i punti sopra i quali credeva bene che i concorrenti insistessero. Poichè un premio di L. 1000 nei primi concorsi non parve bastare ad accender la gara, ne propose uno di L. 2000. Perchè il tempo assegnato le prime volte non potesse parere troppo breve, lo prolungò. I socii Mariano e Masci, che ebbero a scrivere le relazioni sui due primi concorsi, nell' indicar il perchè il premio non s' era potuto conferire tracciarono altresì la via che nel parere dell' Accademia avrebbero dovuto battere i concorrenti, per soddisfarne il desiderio. Tutto ciò non è bastato a metterla neppure quest' anno in grado di conferire il premio. Due Memorie si son presentate: l' una col motto *meo sum pauper in aere*; l' altra senza motto. Ma la prima, assai breve, è piuttosto una introduzione alla trattazione che si chiedeva, che non la trattazione stessa dei quattro capitoli in cui si divide, non toccando che solo l' ultimo lo speciale soggetto di cui si doveva occupare, se si può dire, che tocchi un soggetto, chi ragiona, come fa lo scrittore, della difficoltà di farlo. Pure, non è scrittore privo d' ingegno e non scarseggia di coltura; ma quello e questa non

ha avuto tempo e voglia di applicare al tema per il quale ha concorso. L'altra Memoria non solo è più lunga, ma più compiuta; però, nel pensiero stesso dell'autore, non si può dire neanch'essa compiuta, giacchè delle tre parti in cui vuol dividere il suo lavoro, non appare sviluppata del tutto se non la prima, anzi in questa stessa soprattutto si trattano le generalità più larghe che riguardano il soggetto, i metodi generali della scienza, la prima divisione del sapere teoretico, la classificazione delle scienze secondo il Comte e lo Spencer, la critica di questa classificazione, i metodi generali della Biologia e quelli della Psicologia. Ora, si deve ammettere che, in quel che dice su tutto ciò e nel resto, dà segno di acume, di pensiero indipendente e abituato a speculare, e talora persino nuovo; ma l'Accademia ha proposto un soggetto preciso, e non può dar premio, se non a chi ne ha esaurito tutte le parti. Il che l'autore non avendo fatto, bisogna che essa si astenga dal conferirglielo; pure, non volendo lasciar senza ricognizione quel tanto di buono — di buona preparazione, potremmo dire — che presenta lo scritto, gli accorda l'*accessit*, e, per modo d'incoraggiamento, L. 500 (1).

Ma non perciò l'Accademia perde fiducia nell'avvenire; la poca fortuna dei concorsi nel passato le dà speranza di trovarne una migliore sopra un campo diverso e più vasto. Sicchè propone per l'anno prossimo a tema del concorso un punto qualsisia, un periodo, un tratto a scelta del concorrente, della storia delle religioni, giovandosi della disposizione nuova del suo Regolamento che le permette di lasciare in confini assai larghi, libero lo scrittore. Il premio sarà di L. 1000; il termine per la presentazione il 30 giugno 1895.

(1) L'autore della Memoria è Alfonso Asturaro, nativo di queste Provincie, professore nella Università di Genova.

E dirò, per terminare questa parte del mio ufficio, che l' Accademia ha eletto a suo socio ordinario residente il socio corrispondente Chiappelli, professore di storia della filosofia in questa Università.

Se finora il mio discorso è stato più o men lieto, poichè ha attestato più o meno vita, ora, pur troppo, deve diventare più o men triste, poichè deve annunciare due morti: e che morti! Antonio Ciccone, nostro socio ordinario, s' è spento il 2 Maggio; Silvio Spaventa, nostro socio non residente, s'è spento il 20 Giugno. Nè l' uno nè l'altro è morto giovine: il primo era nato nel 1808, il secondo nel 1822. A 85 o a 71 anni può parere compiuta la vita, e i coetanei possono vedere sparire qualcuno di mezzo a loro senza stupore o dolore. Pure, dei migliori non è così. Di quelli che sono stati una gran luce morale e intellettuale a' tempi loro, pare, invece, che, partendo essi, si faccia buio, un buio che affatica gli occhi e l'animo.

Ma furono assai diversi l' uno dall' altro, se buoni del pari l' uno e l' altro. Antonio Ciccone ebbe una singolare indole d' ingegno e d' animo: non potevi ritrovare uomo più bonario e insieme più fino di lui. Pareva che nulla avvertisse e avvertiva tutto. Seguì da giovine gli studii medici; fu medico, e acquistò riputazione nell' arte sua. Le si addiceva: vuole quel misto di calcolo, talora immaginoso, e di osservazione accurata, ch' erano propri della natura intellettuale di lui. Si volse più tardi a studii di economia politica, che forse richiedono le stesse qualità. Ne fu professore. E di economia politica e di medicina scrisse molto e bene. Dei suoi scritti in medicina non ho letto, è naturale, nulla; ma di quelli in economia politica ne ho letto più di uno, e ne l'ho sentito a parlare. V' era grande indipendenza nel suo pensiero, grande diligenza nel suo esame, grande chiarezza nelle sue conclusioni. Se non diceva sempre del nuovo — il che non si può

sempre, e il proporselo a ogni costo è una delle maggiori magagne degl'ingegni presenti — anche quello che non aveva in tutto tratto da sè, lo diceva, come se con un raziocinio proprio l'avesse tutto rinnovellato in sè. Parecchie delle sue ricerche, parecchie delle sue pagine resteranno. Ma noi della generazione sua non siamo quasi in grado di stimare una operosità intellettuale, se in questo periodo di tempo, dal 1848 sinoggi, che la patria si è fatta politicamente e si va rifacendo socialmente, non s' è accompagnata con una ben altra operosità. Sin da che albeggiò la libertà torbida del 1848, il Ciccone, ch'era di Saviano, fu eletto deputato di Nola, le due volte che in quel breve respiro elezioni furon dovute fare. Ma l' essere stato mandato a far parte dell' Assemblea elettiva era a quei tempi segno della stima in cui s'era tenuti da' propri concittadini, della riputazione in cui s' era di onesto e di competente. Bastava questo attestato perchè, tornato assoluto il governo, gli si diventasse sospetto e si dovesse abbandonare la patria. Egli emigrò sin dal 1849; passò di città in città d' Italia; andò oltre Alpi in Francia, in Inghilterra; ma con ciò non si distolse da'suoi studii. Nel 1855 ottenne un premio per una Memoria sul calcino, dall' Accademia dei Georgofili, di cui divenne socio. Il più del tempo di questo suo esilio lo visse in Torino, la dimora più piena d' incentivi a nobilmente pensare o vigorosamente operare che allora fosse in Italia. Nel Luglio del 1860 ne riparti per Napoli. Cominciò allora per lui, come dicevano i Romani, il corso degli onori; poichè era cominciata quella tramutazione insperata, che del regno di Napoli ha fatto una parte del Regno d' Italia. Nel settembre del 1860 fu direttore del Ministero d' Istruzione, ancora Napoletano; nel Gennaio del 1861 fu ancora deputato di Nola, eletto a voti unanimi, al Parlamento Nazionale in Torino. Si apriva più grande scena davanti a lui; scena che egli aveva presentita, facendo, esule, del Piemonte la seconda sua patria. Non passarono

tre anni, che fu fatto Segretario Generale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio; non ne passarono otto, che fu nominato ministro: dignità assai notevoli in uno che nessuno dubitava, per gli scritti pubblicati e gl'insegnamenti dati, non avesse piena cognizione della materia che prendeva ad amministrare. A quei tempi così vicini e che pur paiono lontanissimi, ancor s'intendeva che governo libero vuol dire governo dei competenti di una o d'altra parte politica; oggi vuole già dire governo messo insieme a caso e composto degl'incompetenti di ogni parte politica. Nel 1870 entrò nel Senato, che in Italia è come l'uscita dalla vita pubblica, quantunque il Senato mantenga nel paese un maggior credito della Camera dei Deputati: una delle molte contradizioni attuali. Nominato professore di Economia politica sin dal 1865, avea sempre, il meno che potesse, permesso agli affari pubblici di distrarlo dal suo ufficio d'insegnante. Amava i giovani. Durò a insegnare e a intervenire alle sedute della nostra Accademia di cui era socio sin dal 1866, finchè n'ebbe lena e gli acciacchi gli lasciarono tregua. Non ebbe felici gli ultimi anni, ma mantenne sereno l'animo. Morì colla coscienza, certo, di avere tenuto verso tutti e tutto l'obbligo suo. Sopra di lui lo sguardo nostro riposa come su un quadro delle cui tinte nessuna strida, e ciascuna si armonizzi coll'altra. Dà pace all'animo conturbato l'immagine sua; e una voce par che ci dica: poichè uomini di tanto equilibrio di spirito, di tanta modestia e sincerità di sapere, di tanta schiettezza e probità di opera, ha avuto l'Italia sino a jeri l'altro, perchè non ne dovrà avere di nuovo domani?

Più fiera natura, assai più fiera, ebbe Silvio Spaventa; e di quelle che fanno molto più profonda impressione sulle fantasie dei contemporanei. Sicchè egli, morto già da più mesi, dopo essere stato consunto per più anni da una malattia che prima l'aveva allontanato e disusato da ogni più ardente operosità pubblica e poi da

ogni operosità qualsisia, è tuttora vivo nelle menti. I giovani umbri propongono agli Italiani di creare in suo nome un'associazione, la cui cura sia ridestare nel paese il sentimento dell' onestà politica, della moralità civile e della dignità del carattere. Il nome di Silvio Spaventa si può quindi dire che sia diventato il nocciolo di una leggenda, nudrita non di ciò solo ch' egli fu ma di quanto si può essere nella via ch' egli scelse. Si converte il suo come in un tipo. Cosa, Signori, estremamente rara; giacchè è facile che si creino leggende di santi, di sovrani e di guerrieri, ma di uomini che hanno sì operato virtuosamente tutta la lor vita, ma con una intera sobrietà di spirito, io non so altro caso che si sia fatta leggenda. Il che vuol dire che gli animi del popolo di cui egli era, sono rimasti ammirati tanto di lui da cumulare ora sul suo caro nome tutta la ricchezza della idealità che il suo nome desta ed eleva. E se niente distorna questo moto benefico degli spiriti, avrà Silvio Spaventa creata una popolarità nuova, e conforme al suo cuore, giacchè ogni altra sdegnò. A voi, suoi conterranei, io non ho a raccontarne la vita. Non ho a ridire com'egli, già da giovane, concepisse la patria più larga che non era il Regno natio, e fondasse nel 1848 il *Nazionale*; e, già ardente, non si lasciasse neanche nei principii trascinare, come tanti, dalle sette segrete, e intendesse come prima condizione d' una libertà sana sia chiederla con coraggio e pericolo, a viso aperto. Non ho a ridire com' egli fosse mandato deputato al Parlamento napoletano, appena ve n'ebbe uno; e che posto quivi prendesse quest' uomo, la cui mente era così rigidamente educata come il cuore, e che le sue opinioni non comunicava già e persuadeva coll'impeto della parola, ma con una parola limpida, se non fluida, deduceva di più alto che potesse. Aveva di che soprattutto attrarre gli spiriti napoletani così proclivi allo speculare come fervidi all'agire. C'era qualcosa d'eroico, che vuol dire d'inflessibile nel suo

pensare e nel suo fare. E che fosse eroico nel fare, ne dette in breve due prove. Com' egli fosse arrestato il 29 Maggio 1849 e gittato nel carcere omicida di Castel Capuano, e, dopo pronunciata nell' ottobre del 1852 la sentenza di morte contro lui e altri appena minori di lui, fosse con questi graziato dal Re che *nella sua infinita clemenza*, secondo disse il magistrato, toglieva lor *tutto tranne la vita*, e fosse rinserrato nell'ergastolo di Santo Stefano, e quivi vivesse o piuttosto si sfinisse durante sette anni, non ho bisogno di ricordare. Nessuna eco gli giunse durante questo intervallo di tempo di quel mondo che aveva voluto riempire di più pura luce. Dopo cinque anni ch' egli era nella carcere, scriveva in certi suoi *ammonimenti politici* che furono stampati più tardi: « lontano dal mondo io ignoro quasi affatto i successi e le vicissitudini intervenute in Europa dopo l'anno 1848, o almeno le cagioni principali e intrinseche e le condizioni particolari di essi ». Si voleva che lo spirito affogasse in un buio non meno fitto di quello di cui era afflitto e macerato il corpo. E se da questa te nebra fu tratto fuori nel 1859, non lo dovette a nessuna resipiscenza o bontà d'animo del principe; bensì alla voce dell' Europa civile, che a quello mise sgomento, e al rumoreggiare della nuova bufera che s'avvicinava. Come, imbarcato insieme col Settembrini carissimo e con altri molti per essere trasportati in America, il capitano della nave americana, noleggiata apposta, fosse forzato dal figliuolo del Settembrini ad approdare in Irlanda a Queenstown nella baia di Cork, e vi sbarcassero, e che oneste e liete accoglienze avessero quivi e in Inghilterra, chi nol sa e chi non ne sente ancora l'animo commosso e confortato? Volarono in Italia appena potettero. Spaventa sin da giovine aveva sperato una Italia, unificata sotto lo scettro della dinastia di Savoia. Tornando per via così inaspettata trovò le cose già inclinate al suo desiderio. Col vigore dell' animo e della mente procurò che niente

le impedisse, anzi vi precipitassero. Già rotto alle resistenze contro il principe iniquo, mostrò allora di conoscerne un' altra assai più difficile, la resistenza contro il popolo folle; e popolo nei torbidi politici — e peggiore popolo — sono anche i partiti che l'aizzano per trarselo dietro, e turbare e impedire la via per cui s'è messa e vuole avanzare la patria. È bello, codesto indomito, vederlo, come prima esule da Napoli di Ferdinando II, così poi esule da Napoli del Garibaldi e del Crispi: e tornato, malgrado il Garibaldi incerto di quello che si volesse, e malgrado il Crispi e gli altri amici, certi di dove mirassero, ed assunto al governo, quando Vittorio Emanuele ne fu il capo e luogotenenti suoi lo ressero, contenere con mano ferma e animo impavido tutti gli umori ribollenti di plebi e di fazioni che credevano sciolto ogni vincolo perchè ne avevano visto sciogliere uno. Nel Parlamento nazionale, dove poi andò appena la elezione ebbe luogo, scelse la parte che è più difficile a scegliere nei moti politici, quella la cui scelta richiede più coraggio e carattere, la parte moderata, e vi si tenne fedele. Oratore non felice, era pure più di tutti ascoltato le rare volte, del resto, che chiedeva di parlare: giacchè era un concetto pieno il suo, di matura e vasta dottrina, tutta ordinatamente e logicamente dedotta, e che lasciava un vital nutrimento in chi l'ascoltava. S'era fatta una larga idea dello Stato, nudrito com'egli era di scienza soprattutto tedesca; e nella contemplazione di un supremo ideale, scordava forse talora che poveri istrumenti si dovessero adoperare ad attuarla. La sua mente ampia, il suo giudizio retto, l'acuto suo sguardo, davano a lui l'attitudine di tutta abbracciare l'amministrazione pubblica e di tutta tenerla nel pugno. Questo intendimento e questo indirizzo mostrò nel suo segretariato generale dell'interno nel 1864, da cui cadde per i tumulti di Torino dietro la convenzione del Settembre: questo stesso intendimento e indirizzo mostrò quando tornò, nel 1873, ministro dei

Lavori Pubblici. A lui parve, certo, avanzare verso l'attuazione del concetto dello Stato, quando propose di affidare a questo l'esercizio e la proprietà delle strade ferrate, pretesto più o men sincero di rovina al ministero di cui faceva parte. Il quale caduto, e caduto con esso il partito che aveva retto l'Italia sin dal 1860, egli nel rigido suo giudizio non credette onesti i sopravvenuti, nè sufficienti a reggere il Governo. E onesti, parte non è provato che fossero, parte è provato che non fossero; e che sufficienti non si potessero ritenere, la condizione presente dell' Italia lo dimostra pur troppo. Del cui decadere e corrompersi lo Spaventa con acuto sguardo andò scovrendo e additando, che una delle principali cause sarebbe stata l'intrudersi della politica nell'amministrazione, cioè il soverchiare dell'interesse particolare del deputato o del ministro sopra ogni interesse pubblico. Ond'egli pensò, che ciò che soprattutto importava era che l' amministrazione acquistasse e mantenesse riputazione di giusta, cioè di non lasciar mai la tutela degli interessi che le sono affidati per favorirne altri illegittimi. Il discorso ch'egli tenne in Bergamo il 1881, è rimasto celebre, il che a pochi discorsi succede, e nessun oblio l'ha coperto; ma la *Giustizia nell' amministrazione*, di cui egli vi ragionò con profonda dottrina, se ha ricevuto un principio di difesa nella quarta sezione del Consiglio di Stato instituita dall'on. Crispi, è tuttora lontana dall'aver trovato tutta la guarentigia che le occorre, ma che in un governo elettivo libero è troppo insidiata da ogni parte perchè essa viva sicura.

Quando la malattia, che gl'insidiò gli ultimi anni, gli rese incresciosa la Camera de'Deputati, e gli consigliò di accettare il riposo del Senato; quando anche dal Senato fu forzato a rimanere lontano, continuò ad essere sua cura costante l'attendere alla Presidenza di quella quarta sezione, che il Crispi stesso commise a lui e in cui egli vedeva vivere un pensier suo. Non guadagnava

se non a forza d' iniezioni di morfina le ore che gli occorrevano per l' ufficio suo. Io lo vedevo nelle sedute generali attento a ogni discussione, e non stanco mai d' interloquire, per affranto che paresse, in ogni quistione di qualche importanza che venisse incampo. La sua ambizione pareva che fosse dare una base solida, sicura, inconcussa, a tutta la giurisprudenza così della sua sezione, come del Consiglio. La deduceva a norma di scienza , non meno curante dei principii che delle soluzioni già adottate prima. Con questi voleva correggere quella ove occorresse; o convalidarla, ove non occorresse correggerla. Così menò gli anni che gli restavano, confortato dall' affetto e dalla cura d' una donna gentile e amata. Fu circondato sempre da un cerchio di amici , che grandemente l' amavano e onoravano, e gli facevano tanta compagnia quanta egli voleva. Rigidissimo di sua natura , era pure affettuoso con tutti, e in ispecie con quelli che gli erano familiari; e pur severo nei suoi giudizii, talora ruvido, raccoglieva ammirazione e affetto da tutti quelli che lo avvicinavano. Gli ultimi suoi anni sarebbero stati una lunga morte, se l'amicizia non gli avesse, come fece, diminuiti e a tratto a tratto cancellati i dolori ond' era tormentato e consunto. E forse, chi sa, trovava un conforto nel pensare che li doveva al lungo sacrificio per la patria sua ; ma pur ripensava talora, che del lungo sacrificio gli era scemato il valore dalla condizione in cui questa andava d' anno in anno cadendo , dacchè il governo n'era caduto in mani per lo meno disadatte. Ma se questo rincrescimento appariva talvolta nella sua parola, nessun pentimento penetrò mai nel suo spirito.

Io non so, signori, se vi sia parso che di Antonio Ciccone e di Silvio Spaventa io vi abbia discorso troppo distesamente. A me non pare; ma a me forse fa velo la lunga amicizia e sincera che ho portato all'uno e all'altro. Collo Spaventa soprattutto io ho più volte divisa la vita. Ma poi, volete che io vi dica tutto l' animo

mio? Io sento talora e voi sentite vituperare questo popolo napoletano. Lo chiamano, stranieri e persino Italiani, corrotto, ozioso, indolente, fiacco, infingardo. Ebbene, io sfido qualunque paese forestiero o qualunque regione italiana a mostrarci due uomini che per costanza d' intenti, per serietà di propositi, per infaticabilità di lavoro, per efficacia di volere e per sicurezza e saldezza di carattere, siano nell' ultimo mezzo secolo valsi più di Antonio Ciccone e di Silvio Spaventa.

TORNATA DEL 28 GENNAIO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 $^1/_2$ con l' intervento dei soci: Capuano presidente, Persico, D'Ovidio, Mariano, Pepere, Arabia, Miraglia.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

L' Accademia delibera di pagarsi al signor Alfonso Asturaro, professore nell'Università di Genova, la somma di lire cinquecento come parte del premio da lui conseguita nell' ultimo concorso bandito dall'Accademia.

Il Tesoriere presenta i conti dell'anno 1893 ed il presidente ne affida la revisione ai soci Pepere e Persico.

Non essendovi altro a deliberare il presidente alle ore 12 dichiara sciolta la seduta.

TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L'Accademia si è riunita alle ore 15 con l'intervento dei soci: Capuano presidente, Persico, Arabia, D'Ovidio, Mariano, Pepere, Masci, Miraglia.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

L'Accademia si occupa di affari di amministrazione.

S'inizia la discusstone sui temi da scegliere per uno studio fatto in comune dai soci nelle tornate in cui non vi sono Memorie da leggere.

La seduta è tolta alle ore 16 ½.

TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L'Accademia si è riunita alle ore 11 con l'intervento dei soci Capuano presidenle, Arabia, Mariano, Masci, Miraglia, D'Ovidio, Pepere e Persico.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Mariano ha continuato la lettura della sua Memoria su l'*organamento della Chiesa cristiana primitiva*, ripigliandola al punto dove l'aveva intermessa nella Tornata del 10 Dicembre del passato anno, onde dopo aver discorso della *istituzione della Chiesa*, ha nella seduta odierna parlato dell'*Apostolato.*

Indi il presidente alle 12 ½ scioglie la seduta.

TORNATA DEL 25 FEBBRAIO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 $^1/_2$ con l' intervento dei soci: Capuano presidente, Arabia, Chiappelli, D'Ovidio, Masci, Miraglia, Pepere e Persico.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si delibera mandare al signor Gino Trespioli a Castel San Giovanni (Piacenza) una copia del programma di concorso a premio per una monografia che riguarda la Storia della Religione.

L' Accademia delibera che si ammettano persone estranee alla lettura di Memorie, sol quando una Commissione di tre soci con relazione scritta avrà dato giudizio favorevole alla lettura stessa.

Si delibera la rinnovazione dell' associazione alla Revues des Deux Mondes.

Il socio D'Ovidio leggerà nella tornata del 3 Marzo una Nota dal titolo: *Un quesito di Giurisprudenza universitaria*, *circa la procedura della elezione del Rettore*.

Il socio Chiappelli leggerà Domenica 4 detto una Memoria dal titolo: *La dottrina della resurrezione della carne nei primi secoli della Chiesa.*

Il socio Capuano comincia la lettura di un capitolo della Memoria intorno ai Neroni dell' Impero concernente la storia delle tradizioni sull' origine di Roma e la ragione finale dell' Impero mondiale al quale pervenne.

Indi il presidente alle 12 $^1/_2$ scioglie la seduta.

—

Sunto della Memoria del socio — CAPUANO.

L'autore, nella precedente lettura, narrò, a grandi tratti, la storia *civile* e *morale* di Roma, dai suoi primordii, sino ai tempi dell'ultimo dei Neroni dell'Impero: in questa, colla medesima brevità, discorre dell'ingrandimento e della decadenza di essa. Sotto il primo rispetto, il territorio, le forze di terra e di mare, il potere politico, giunsero a tale incremento, che la più piccola città del Lazio, divenne la capitale di una monarchia mondiale, la quale non ebbe nè potrà avere altro esempio nella Storia: o per dirla con Tito Livio, « venuta da debole principio, si sia, crescendo, « condotta a termine, che già dalla sua stessa grandezza resta op- « pressa e sopraffatta ».

Sotto l'altro rispetto, i costumi del popolo romano, dalla primitiva purezza, furono a tal punto contaminati, da far dire allo stesso Livio queste severe parole: « Mancando a poco a poco la buona « disciplina, prima i costumi tralignarono: poi di mano in mano « andarono ogni dì peggiorando: e finalmente, cominciarono, ro- « vinando, ad andare in precipizio: in sino a tanto che si venne « a questi tempi, nei quali noi non possiamo nè tollerare i vizii « nostri, nè sopportare i rimedii di essi ».

E questi due fatti, i quali ebbero principio nella medesima epoca, poichè seguirono immediatamente la distruzione di Cartagine, avvennero in così breve tempo, e con tanta rapidità, che furono qualificati di *vorticosi* o *vertiginosi*.

Ora questo salire e discendere, colla stessa facilità di tempo e di mezzi, dal primo posto fra tutte le nazioni del mondo antico e moderno, di una terra la più piccola del Lazio, e però di tutta l'antica Italia, per estensione di territorio, per uomini atti alle armi, e di origine incerta e raccogliticcia, a che cosa si deve attribui-

re? al caso? alla fortuna? alla natura particolare degli uomini? ad un essere superiore e divino? Ed in questa ultima ipotesi, quale fu la *ragione finale* di un avvenimento, che non si era fino a quel tempo verificato, nè più è accaduto, e forse non sarà mai per accadere?

Ecco le quistioni che l' autore si propone di trattare in questa lettura. Non è già che sieno nuove, perchè, senza parlare degli storici, non vi è filosofo della storia, che non se ne sia più o meno seriamente occupato. Ma pare che, in generale, alcuno non abbia tenuto conto delle *tradizioni volgari* del popolo romano, che racchiudevano la intuizione ed il presentimento dei destini di Roma, nonchè di altre cose di uguale o maggior valore; e che sia stata questa omissione la ragion principale, onde riuscissero a sentenze contrarie. Se non fosse per questa parte, l'autore non si sarebbe esposto al rischio di ripetere quel che si trova già detto da altri, e con maggiore proprietà.

TORNATA DEL 3 MARZO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

Alle ore 15 si apre la seduta.

Sono presenti i soci: Capuano presidente, Masci, Arabia, Pepere, Miraglia, D'Ovidio, Persico e Chiappelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

I soci Persico e Pepere riferiscono di aver esaminati i conti dello scorso anno presentati dal socio Tesoriere, e di averli trovati esatti e ne propongono l'approvazione. L'Accademia approva

i detti conti ed incarica il Presidente di darne comunicazione al Tesoriere e di ringraziarlo.

Il socio D'Ovidio legge la sua Nota: *Un quesito di giurisprudenza circa la nomina del Rettore della R. Università.*

Il socio Persico legge pure una sua Nota sullo stesso argomento.

Alle ore 17, dopo lunga discussione sulla questione agitata dai due socii nelle due Note che qui appresso sono integralmente riferite, il presidente leva la seduta.

UN QUESITO DI GIURISPRUDENZA UNIVERSITARIA

OSSIA

CIRCA LA PROCEDURA NELLA ELEZIONE DEL RETTORE

È antica consuetudine che nella votazione per la nomina del Rettore sia a ciascun membro del Corpo Accademico consegnata, insieme colle tre piccole strisce di carta che portano stampati i nomi dei tre candidati proposti dalla Facoltà a cui per turno spetta il fare la terna, una quarta striscia bianca, che dia modo a ciascun votante di respingere, se crede, tutta la terna. Ora, è pure antico in me il convincimento che codesta consuetudine sia cosa illegale non meno che sconveniente. Mi sono astenuto fin qui dal richiamarvi sopra l' attenzione, per riguardi facili ad intendere; ma ora che ha già avuto luogo la nomina del Rettore appartenente alla Facoltà di Lettere, e, mi si permetta d'aggiungere, con tanta pienezza di suffragi a pro d' un nostro collega carissimo, mi sembra opportuno di suscitare la questione, che in questo momento parrà di certo scevra d'ogni preoccupazione immediata e concreta.

L'art. 52 della Legge che regola la nostra Università, dice:

« Il Rettore sarà scelto a maggioranza di voti da tutti i pro-
« fessori componenti il Corpo universitario sopra tre candidati

« proposti da una delle Facoltà tra i professori ordinari ed eme-
« riti che fanno parte della medesima.

« Tutte le Facoltà eserciteranno questo diritto l'una dopo l'al-
« tra successivamente.

« La nomina del rettore scelto dal Corpo universitario sarà va-
« lida dopo l' approvazione del capo della pubblica istruzione.
« Quando da questa venisse rigettata, si procederà ad una secon-
« da elezione per la quale la Facoltà non potrà proporre fra i
« candidati colui la cui nomina è stata rigettata. La carica di
« rettore dura due anni ».

Incomincio dall' avvertire di passaggio, che nel secondo periodo del terzo alinea, dove alcune collezioni delle nostre leggi scolastiche stampano *da questa*, o semplicemente *questa*, credo si debba leggere *da questo*, riferendosi al *capo della pubblica istruzione* dianzi ricordato. Il dubbio si potrà risolvere risalendo al testo originale della Legge, dove potrebbe anche essere incorso un errore tipografico; e ad ogni modo il vero senso del periodo non può esser dubbio a chi consideri l'intero alinea terzo.

Nel suo alinea primo, dunque, l'articolo prescrive che la Facoltà proponga tre candidati, e che il Corpo universitario scelga uno dei tre. Sono due diritti ben definiti, spettanti l' uno alla Facoltà, l'altro al Corpo universitario. Son due diritti, ciascun dei quali trova la sua limitazione nell' altro. Come la Facoltà invaderebbe il diritto di tutto il Corpo Universitario se pretendesse far qualcosa più che designare la terna sulla quale esso Corpo deve far la sua scelta, così alla sua volta quest' ultimo trascenderebbe il suo diritto se volesse far altro che scegliere uno dei tre dalla Facoltà proposti. Se scarta tutta la terna, esigendo che la Facoltà ne faccia una seconda, viene ad esten-

dere illegalmente il diritto proprio e a circoscrivere violentemente quello della Facoltà. Si consideri infatti che, a via di scartare successivamente le varie terne che egli costringesse la Facoltà a proporgli, il Corpo universitario finirebbe non con lo scegliere, ma con l' indicare addirittura il candidato che si vuol far proporre: e tanto allora farebbe che, senza terne, il Corpo universitario nominasse in prima istanza il Rettore, senz' altro limite che di sceglierlo nella Facoltà a cui spetta il turno.

Non si dica che praticamente è impossibile si venga a codesti estremi. Ciò nulla importa alla questione teorica e legale; e del resto si può rispondere che praticamente è anche impossibile che la Facoltà sia così immemore dei suoi doveri e del suo decoro da non proporre alla bella prima una terna in cui il Corpo universitario trovi subito la persona degna dei suoi suffragj. Qui non si tratta di presunzione morale circa quello che verosimilmente debba o possa accadere, a volerne fare in concreto un pronostico discrezionale; si tratta bensì di fermare il concetto giuridico e lo stato legale della cosa.

Orbene, che nella mente del legislatore ci fosse l'intenzione precisa che il diritto della Facoltà non sia menomato con la richiesta di ulteriori terne, lo mostra chiaramente l'alinea terzo. Questo dispone che se il Capo supremo dell'Istruzione, cioè insomma il Ministro (che, quando la Legge fu fatta, qui non aveva codesto nome), non approvasse la nomina fatta dal Corpo universitario, la Facoltà dovrebbe proporre una nuova terna escludendone il professore già eletto. La Legge dunque riserva solo al Ministro un diritto di rifiuto verso il Corpo universitario; e, se avesse voluto dare un consimile diritto al Corpo universitario verso la Facoltà, lo avrebbe detto, come lo dice per il Ministro, esplicitamente.

Nè meno gravi mi sembrano le considerazioni morali. Il rifiuto di tutta la terna si risolve in un oltraggio di tutti i colleghi dell'Università ai tre proposti ed alla Facoltà proponente. A questa si viene a dire che essa conosce così poco i suoi uomini da non aver saputo scegliere fra essi i tre meglio adatti all' ufficio di Rettore; ed ai tre, che forse a malincuore han ceduto alle premure dei compagni che li han voluti designare a un ufficio diventato ormai così gravoso e che la Legge non permette di rifiutare, si dice a chiare note: la stima dei vostri colleghi della Facoltà è mal fondata, e fra tutti e tre non c' è da sceglier neppure il men disadatto!

Quando l' elezione procede regolarmente, tocca pure a due fra i tre l'esser messi da parte; ma questa non è un' umiliazione, poichè la preferenza data ad uno, se fa onore a lui, non infligge alcuna taccia agli altri due. Ai quali può perfino riuscir gradito, per generosa modestia, l' esser posposti a chi fra tre capaci è stato giudicato il capacissimo. Nè è inaudito il caso di chi, essendo nella terna, s' adoperi perchè i voti si raccolgano sopra altri che su lui. Ma il rifiuto di tutta la terna è tal cosa da turbare l'indole più serenamente sdegnosa o più ritrosamente modesta. Che il Ministro, per considerazioni d' ordine più generale, possa non convalidare l' elezione già avvenuta, s' intende, e ad ogni modo è stabilito dalla Legge; ma che i colleghi dell'Università abbiano a permettersi, senza che la Legge lo consenta, di volgere in oltraggio l' onore dai colleghi della Facoltà voluto fare a tre loro compagni, è un vero eccesso.

Si può qui objettare: ma se il Corpo universitario, scontento della terna proposta, mostrasse il suo risentimento col non intervenire alla votazione o con l'uscire dall'aula nell'atto del votare, o col dichiarare di astenersi dal voto, non ne nasce-

rebbe un pericoloso conflitto? Ma si può replicare: e se la Facoltà, riconvocata per fare una nuova terna, dichiarasse che pel suo decoro persiste nella prima, o la rifacesse tal quale con maggiore unanimità di suffragj, non ne deriverebbe pure un conflitto?

Comunque, altro sarebbe il dire esser desiderabile che la Legge avesse previsto simili discrepanze, o il far voti che una legge complementare faccia il caso e lo regoli, e altro è dire che nella Legge presente vi sia sancita per il Corpo universitario la libertà di respingere tutta intera la terna proposta dalla Facoltà. O per lo meno, altro sarebbe l'interpretare così la nostra Legge, dopo averla considerata attentamente, provocando su tale interpretazione il giudizio del Corpo universitario, o domandando il parere del Ministero, del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, del Consiglio di Stato: ed altro è l'attenersi di fatto a una interpretazione molto discutibile e non mai discussa, e dare ogni biennio ai professori che intervengono alla nomina del Rettore una quadruplice scheda, che nella sua quarta parte bianca sembra dire troppo candidamente a ciascun votante: bada, tu puoi votare per uno di questi tre colleghi, ma, se tutti e tre ti piaccion poco, sappi che la Legge ti fornisce il mezzo di far tabula rasa dell'intera triade; e, senza che tu stii a stillarti il cervello per trovare il verso di fare una sgarbatezza, eccotelo qui bell'e pronto, ufficialmente preparato!

In conclusione, il parer mio è che nelle future elezioni si debba a ciascun votante consegnare una scheda che consti di tre sole strisce, portanti i tre nomi proposti dalla Facoltà, lasciando alla discrezione di questa e del Corpo universitario il condursi, nella parte che a ciascuno dei due sodalizj spetta, con tal prudente avvedutezza da non far sentire il biso-

gno di conflitti, di proteste, di ostruzioni illegali. Che se per forza si pretende che sia naturale diritto di ogni votazione lo scriver sulla propria scheda tutto quel che si vuole o anche nulla (ma presumo aver dimostrato che qui un tal diritto non ha luogo, come non l'avrebbe in un ballottaggio, e che il solo mezzo di protesta può esser, caso mai, il non votare), si lasci almeno una buona volta questo sistema delle schede stampate, e a ciascun professore si distribuisca una scheda bianca, sulla quale egli scriverà quel che più gli garbi o non iscriverà nulla. Poichè, ripeto, il peggio del nostro sistema tradizionale è di dare una specie d'incitamento a trascorrere a votazioni capricciose: un incitamento nè intrinsecamente buono, nè fondato su alcuna base legale.

Il meno adunque che io possa chiedere è che si ricerchi se a suo tempo fu data in questa materia alcuna disposizione dal Governo, e in ogni caso sia studiato o ristudiato convenientemente l'articolo di legge sopra riferito; acciocchè, se si avrà a continuare nella pessima tradizione della scheda bianca, e' si faccia a ragion veduta, e per una di quelle interpretazioni autentiche della legge, le quali chiudon la bocca, se pur non legano il convincimento, anche dei più renitenti.

OSSERVAZIONI

DEL SOCIO PERSICO ALLA NOTA DEL SOCIO D' OVIDIO.

Il socio prof. d' Ovidio ha col suo solito acume voluto discutere un'antica consuetudine osservata nella nostra Università circa la votazione per la nomina del Rettore, e l' ha biasimata come illegale nonchè sconveniente. Pare a lui che il consegnare, come s' usa, quattro strisce di carta a ciascun professore votante nel corpo accademico, delle quali tre portano stampati i nomi dei professori proposti all' ufficio di rettore e un' altra è bianca, sia un modo riprovevole, perchè dà al votante il diritto di rigettare con la scheda bianca tutti tre i nomi dei candidati, che pure una intera Facoltà ha stimato di proporre come idonei all'ufficio. Così se il corpo accademico, egli osserva , scarta tutta la terna , mediante quella scheda bianca, viene ad esigere che la Facoltà ne faccia una seconda ; e quando scartasse successivamente le varie terne propostegli, fino a che non si presentasse un candidato accetto, tanto varrebbe che il corpo universitario nominasse da sè il Rettore , senza aspettare che ciascuna Facoltà per turno avesse l' incomodo di proporre e poi lo smacco di veder rigettate le proposte. Il che, egli dice, non solo è sconveniente ma illegale, se si pon mente all'articolo 52 della legge.

Di certo, se l' ipotesi che prevede il socio d' Ovidio si avve-

rasse più o meno frequentemente, alla Facoltà proponente sarebbe fatta una condizione delle più increscevoli. Sennonchè il caso estremo di una maggioranza di schede bianche tra quaranta o cinquanta votanti, e massime di una successione di tali rifiuti, non è guari probabile che si avveri. Se non si deve supporre che una Facoltà proponga tre nomi, dei quali ognuno sia riputato così disadatto all'ufficio da provocare quel voto negativo, molto meno è da supporre che un intero corpo accademico, pure essendo nella terna qualche nome accettabile, voglia infliggere alla Facoltà proponente l'onta di rigettare come immeritevoli del suffragio tutti i tre nomi di colleghi.

Che se d'altra parte il capriccio, la bizza, un accesso quasi di follia si tiene per possibile in una maggioranza così numerosa, perchè non credere che una Facoltà, tanto più ristretta di numero, possa anche rendersi colpevole di una cattiva proposta con la formazione di una terna tutta da respingere?

Il caso, del resto, ripetiamolo, non è verisimile che si dia facilmente; e la legge, si sa, prevede e regola *quod plerumque fit*.

Ma il prof. d'Ovidio, alla cui penetrazione non è sfuggita questa risposta della pratica impossibilità di un tale risultato nella votazione, osserva che non si tratta di presunzione morale circa quello che possa accadere, ma della legalità di un sistema che pure ammette quella possibilità. Sicchè la questione si restringe veramente, più che alla convenienza o non di quella forma di votazione, al valore giuridico di essa.

L'art. 52 della nostra legge 16 febbraio 1861, riferito dal socio d'Ovidio, vuole che il rettore sia scelto a maggioranza di voti da tutti i professori componenti il corpo universitario. sopra tre candidati che ciascheduna Facoltà a turno gli proponga. E aggiunge che, scelto il rettore, il capo della pub-

blica istruzione, oggi il Ministro, può negare l'approvazione, e allora deve procedersi ad altra elezione su nomi diversi da quello la cui nomina fu rigettata.

Il prof. d' Ovidio da quest' ultima parte dell' articolo cava la conseguenza che il diritto di rifiuto non spetta al corpo universitario, bensì al Ministro, e che se la legge avesse voluto darlo anche a quello, l' avrebbe detto espressamente, come fece per il capo della pubblica istruzione. In verità però è da notare che il Ministro non disapprova la terna ma il candidato eletto a rettore, per ragioni che un governo può avere: laddove il corpo universitario può respingere una terna per tutt' altre ragioni, se ne ha. Il corpo accademico, insomma, approva o riprova la proposta della Facoltà, in quanto sceglie un nome o rigetta a schede bianche la terna, e il ministro conferma o no la scelta del corpo universitario. Sono due giudici, diciamo così, l' uno di grado superiore all' altro; in modo che al giudizio della Facoltà particolare sovrasta il giudizio di tutti i professori delle varie Facoltà, al giudizio della maggioranza di questi sovrasta il Ministro. E la cosa non è fuori regola.

Esaminiamo però se l' articolo 52 consente quel giudizio sulla Facoltà al corpo accademico, che il prof. d' Ovidio gli nega.

Vero è che quell' articolo non dice che la votazione si fa segretamente; ma trattandosi di persone, non metterà in dubbio lo stesso prof. d' Ovidio che il voto deva esser segreto. E segreto fu sempre infatti nelle varie nomine di rettore che da tanti anni si fecero, e, se non fosse segreto, credo che nonostante il silenzio della legge la elezione correrebbe rischio di essere annullata. Ora si badi, perchè qui è tutto l' equivoco. Sempre che una scelta segreta ha a farsi, il modo più naturale ed usato è di scrivere su di un pezzo di carta il nome che

il votante preferisce. E appunto perchè quando il suffragio è segreto non si ha da sapere se e come il votante scriva, tanto che si usa anche di dare delle carte simili a ciascuno, quel votante può bene astenersi dallo scrivere, e nessuno deve sapere ch'ei si è astenuto. Un tale procedimento è insito alla votazione segreta.

Il prof. d'Ovidio alla fine della sua nota, poichè il buon senso non gli vien meno mai, ha finito col dire che si lasci una buona volta codesto sistema delle schede stampate, con la quarta scheda bianca, che è come un *incitamento a votazioni capricciose*, e alla men trista si distribuisca una semplice carta bianca sulla quale si possa scrivere il nome prescelto, o addirittura non scrivere nulla.

Ora, è forse questo il sistema che il legislatore ebbe innanzi alla mente, quando dettò quell'articolo. Ciascun votante a cui si propone una terna, ha il diritto di scegliere un nome, come non gli si può togliere l'altro di non sceglierne alcuno: ecco tutto. Quella scheda bianca, aggiunta alle tre coi nomi stampati, può parere, come è parso al socio d'Ovidio, un incitamento ad astenersi, ma in fondo non è che una traduzione di forma della votazione. Perchè si sono sostituite all'unica scheda bianca quelle quattro strisce nella nomina del Rettore? È chiaro: perchè i votanti sono molti, e molti già vecchi, e sarebbe increscioso e spesso difficile lo scrivere di proprio pugno un nome, il quale potrebbe, per capriccio od equivoco, anche uscir fuori della terna, se si lasciasse liberamente scriverlo al votante. Dov'è poi l'illegalità di quella quarta scheda bianca, se il votante poteva lasciar bianca la carta, quando col metodo usuale avesse dovuto scrivere da sè un nome?

Aggiungerò che questa maniera più spiegata di votazione è

anzi la più conforme al precetto della legge. Se essa ha voluto che si scelga un nome fra tre proposti, ha evidentemente richiesto che il votante abbia un freno e non trascorra a nominare qualcuno fuori della terna. Ad evitare ciò, era necessario consegnare già scritti i tre nomi, oltre quella scheda bianca, che è un rispettare il diritto di astenersi, innegabile e inevitabile nelle votazioni segrete, e non mica un consiglio o un incentivo a respingere la terna. La terna stampata non dà luogo a errori o storpiature di nomi, e soprattutto non dà modo di riconoscere la scrittura del votante e tradire il segreto. Per concludere, dunque, nè il procedimento che si è tenuto per tanti anni è illegale: nè la sconvenienza possibile di un rigetto di terna è facile ad avverarsi: nè sarebbe più comodo o più consentaneo alla segretezza del voto l'obbligare i professori a scrivere di propria mano un nome fra i tre proposti e tra i quali è circoscritta la scelta.

Quello che pare a me sia da modificare è la forma stessa della terna.

Quel 1.° 2.° e 3.° nome nella terna, l' uno all' altro sottordinato, importa una selezione nella Facoltà, che non è, a mio credere, decente, nè è richiesta dalla legge, la quale non parla di proposta graduata. I nomi dei tre candidati dovrebbero esser messi in parità di grado. La scelta dovrebbe farla soltanto la maggioranza del corpo accademico. Se la Facoltà esprime la sua preferenza, e il corpo universitario non la seconda, si dà luogo quasi ad una censura. E d' altra parte perchè il 2.° e il 3.° candidato devono rassegnarsi a quella condizione subordinata fatta loro dalla stessa Facoltà cui appartengono? Naturalmente — e ciò mi si obietterà — la Facoltà può avere buoni motivi per anteporre uno ad altri dei suoi componenti nella proposta, come il corpo accademi-

co può avere i suoi per preferire al 1.° o al 2.° della terna l'ultimo. Ma per ciò appunto è bene che la Facoltà non manifesti apertamente le sue preferenze, per non esporsi a vederle non curate; salvo ai suoi componenti il dichiarare ai colleghi, se richiesti e all'orecchio, chi stimino il più degno o il più adatto dei tre. Tutto così è salvato: la legalità del metodo, il decoro dei proponenti e dei proposti, e il diritto dei votanti.

TORNATA DEL 4 MARZO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 ½ con l' intervento dei soci: Capuano presidente, Masci, Arabia, Pepere, Miraglia, De Crescenzio, D'Ovidio, Persico, e Chiappelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Chiappelli legge la sua Memoria dal titolo: *La dottrina della risurrezione della carne nei primi secoli della Chiesa.*

Alle ore 12 ½ il presidente leva la seduta.

Sunto della Memoria del socio — Chiappelli.

L'A., dopo aver rilevata l'importanza dell'argomento, assai poco studiato finora, che ci dà modo di vedere come s' innesti questo avanzo della tradizione giudaica sul tronco ellenico del dogma ecclesiastico, ne ricerca gli antecedenti storici nel Giudaismo che non ebbe contatto con l' Ellenismo, il Giudaismo di Palestina, e nella letteratura Talmudica.

Venendo all'età cristiana dimostra come negli scritti del Nuovo Testamento, e specie negli Evangeli, si ritrovi la fede popolare giudaica nella resurrezione dei morti; non sì che però da qualche segno non apparisca aver Gesù data a questa credenza quel significato spirituale, a cui dà così gran rilievo la dottrina di Paolo sulla resurrezione, sulla quale a lungo s'intrattiene l'autore.

Nella letteratura e nella storia della Chiesa dei primi due secoli ricerca il progressivo delinearsi di questa dottrina, e gli ef-

fetti pratici sulla vita cristiana; soprattutto la santificazione della castità, come preludio della satificazione finale della carne immacolata, e l'uso prevalente dell'inumazione dei cadaveri.

Alla violenta opposizione che dal punto di vista della cultura ellenica fanno a questa dottrina i polemisti pagani, come Celso e Porfirio, e le scuole gnostiche, rispondono gli apologisti cristiani, sopratutto Giustino ed Atenagora. Oramai questo articolo di fede si andava organizzando a dottrina e a dogma, e sebbene i Padri d'Alessandria, come Clemente ed Origene, ripetessero e svolgessero l'interpretazione spirituale che Paolo aveva dato all'idea della resurrezione, pure la Chiesa andò sempre più riavvicinandosi al senso realistico che quell'idea aveva avuto alle origini sue nella tradizione giudaica. Ireneo e soprattutto Tertulliano dànno a questa interpretazione sensibile la formula più precisa e d'ora in poi definitiva. Al principio del terzo secolo il dogma si può dire stabilmente fissato, sebbene lo spirito della dottrina di Paolo rifiorisca di tempo in tempo nei più alti e liberi intelletti della Chiesa.

TORNATA DEL 27 MARZO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L'Accademia si è riunita alle ore 15 con l'intervento dei soci: Capuano presidente, Arabia, Masci, Miraglia, Pepere, Persico e D'Ovidio.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si discute sul quesito di giurisprudenza universitaria circa la procedura nell'elezione del Rettore dell' Università.

Alle ore 17 il Presidente scioglie l'adunanza.

TORNATA DEL 7 APRILE 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L'Accademia si è riunita alle ore 15 con l'intervento dei soci: Capuano presidente, Chiappelli, Mariano, Masci, Miraglia, Pepere, Persico, D'Ovidio e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si discute sul quesito di giurisprudenza circa la procedura nell'elezione del Rettore dell' Università.

Alle ore 17 il Presidente scioglie l' adunanza.

TORNATA DELL'8 APRILE 1894.

Presidenza del Vice-presidente F. Masci.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Masci Vice-presidente, Arabia, Chiappelli, D'Ovidio, Mariano, Miraglia, Pepere, Persico e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

L'Accademia delibera contribuire per lire Dugentocinquanta al monumento per Silvio Spaventa.

Il Socio Chiappelli continua la lettura della sua Memoria « sulla Resurrezione della carne nei primi secoli della Chiesa ».

Il socio Arabia legge una sua Memoria « sul Senato ».

Alle ore 12 il Vice-presidente scioglie l' adunanza.

Sunto della Memoria del socio — F. Arabia

Quale sia l'essenza e la finalità di una duplice rappresentanza parlamentare, fu detto da' socii Bonghi e Pessina.

Il Senato ne' governi a libero reggimento è un potere politicamente ordinato a regolare e contenere quel che di troppo vivo, e qualche volta d' inconsiderato, può esservi nell' altro ramo del parlamento che emana direttamente dal popolo.

Il problema fondamentale è quella della sua elezione.

Restringendo la ricerca al Senato moderno, bisogna distinguerlo da' Senati di Grecia, di Roma, e da tutti quelli in cui il potere senatorio era ad un tempo legislativo ed esecutivo.

Bisogna distinguere fra i Senati delle repubbliche quelli delle monarchie.

Il Senato attuale è surto con le monarchie quali uscirono dalla rivoluzione francese, che fu lotta fra popolo e Principe.

Prima era stata fra popolo ed oligarchia, aristocrazia, feudalismo, nel che il Principe si unì al popolo, poi del popolo a cui si associò l' aristocrazia, rinunciando a' suoi privilegi, già intaccati ed il Principe.

L' origine storica del Senato moderno non ne modifica l' essenza, ma è necessario guardarvi, per non fallire alla sua vera realtà e ne' giudizii che se ne debbono fare.

Il Senato moderno nelle Monarchie è ordinato a temperare ogni specie di trascendenza a danno della vera libertà politica.

Difendendola tanto da un possibile ritorno del Principe al potere assoluto, quanto dalle estravaganze e licenze popolari, in ciò che tendano di arrogarsi tutto il potere dello Stato.

Questa lotta è stata, e sarà sempre.

Ora il socialismo non ne fa un mistero.

Perchè il Senato riesca al suo ufficio è mestieri che abbia una propria autonomia, che non dipenda al tutto nè dal Principe, ne dal popolo.

Scelto per elezione, come la Camera, sarebbe 1° un potere inutile, 2° anzi dannoso perchè indurrebbe un' opposizione possibile, anzi quasi necessaria fra elementi omogenei.

Scandali a cui si è venuto con l'elettorato moderno. Ed in cui si starà sempre, tanto il sistema parlamentare giungerebbe a distruggere sè stesso.

Elezione indiretta, ristretta ecc., ha gli stessi inconvenienti. Non sarebbe tolta a'tumulti, a'brogli, alle corruzioni che accompagnano l'elezione diretta.

Il potere in quanto al Principe non avrebbe nessun riparo contro l' invasione delle masse, e però verrebbe a mancare quel che è necessario, indispensabile, di essenza alla vita dello Stato, cioè un potere proprio del capo di esso, che abbia parte del potere legislativo, ed abbia tutto ed intero l' esecutivo.

Ed al Principe rimarrebbero o l'abdicazione, cioè la propria distruzione, o i colpi di Stato, cioè l' arrogarsi la dittatura.

Il Senato non può essere eletto che dal Principe, ma con alcuni temperamenti, perchè non avesse a riuscire l' effetto di un puro capriccio.

Questi rimedii sono:

1.° L'inamovibilità, cioè la nomina a vita de' Senatori.

2.° Le categorie fra cui il Potere reale può scegliere i Senatori. Ne' 20 ed un numero dell' art. 33 dello Statuto sono annoverati tutti i criterii alla scelta per comporre a far stare insieme tutte le aristocrazie civili ; cioè dignità di ufficii tenuti , dignità dell' ingegno nelle scienze ed anche nelle arti, dignità che viene da servigi eminenti o meriti che avranno illustrato la patria; i deputati, dopo tre legislature, rappresentano quella parte di ele-

mento elettivo, che può entrare nel Senato, senza turbarne l'essenza, ed infine i grandi proprietari che pagano da tre anni lire 3000 d' imposte dirette, possono tener luogo di ciò che ragionevolmente può rimanere della *patria ereditaria* e del suo essere al tutto moderata e conservatrice. Vero è che i subiti guadagni del tempo han tolto a questa categoria la presunzione di proprietà antica ed ereditata che ne formava la forza. Ma rimane sempre la base di una larga proprietà immobiliare, di per sè essenzialmente conservativa.

Il Re non può scegliere oltre le categorie.

Il Senato è giudice se queste si sono eccedute, ma non di altro.

Infine, si disamina se il numero de' Senatori possa essere illimitato, e per quale ragione. Si disamina la responsabilità del Ministero nella composizione del Senato.

TORNATA DEL 29 APRILE 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Capuano presidente, Masci, Arabia, Pessina, Pepere, Miraglia, Persico, D'Ovidio, Mariano, Chiappelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente dà la parola al socio Chiappelli che legge la seconda parte della sua Memoria « sulla Resurrezione della carne nei primi secoli della Chiesa ».

Alle ore 12 il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

TORNATA DEL 5 MAGGIO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L'Accademia si è riunita alle ore 15 con l'intervento dei socii: Capuano presidente, Arabia, Chiappelli, Mariano, Masci, Miraglia, D'Ovidio, Pepere e Persico.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente. Continua la discussione circa la procedura nella elezione del Rettore.

Prendono parte alla discussione i soci Pepere, Chiappelli, Capuano, Persico, Masci, D'Ovidio, Arabia e Miraglia.

Alle ore 17 il Presidente scioglie l'adunanza.

TORNATA DEL 6 MAGGIO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 $^1/_2$ con l' intervento dei soci: Capuano presidente, Persico, Arabia, D'Ovidio, Mariano, Pepere, Masci, Chiappelli e Miraglia.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente dà la parola al socio Chiappelli, il quale legge il seguito e fine della sua memoria dal titolo: *La dottrina sulla resurrezione della carne nei primi secoli della Chiesa.*

Alle 12 $^1/_2$ il Presidente scioglie l'adunanza.

TORNATA DEL 27 MAGGIO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 ½ con l' intervento dei soci: Capuano presidente, Arabia, Mariano, Miraglia, D' Ovidio, Chiappelli, Pepere, Masci e Bonghi segretario.

Il segretario legge e l'Accademia approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente dà lettura all'Accademia di una lettera del socio corrispondente Maturi, il quale chiede di poter leggere in una delle tornate accademiche la prima parte di una sua Memoria, la quale parte avrà per titolo: *La filosofia è essenzialmente metafisica.* La seconda parte della Memoria avrà questo titolo: *L'attività metafisica abbraccia in sè, e perciò supera, tanto l'attività scientifica delle singole scienze in generale e il loro contenuto, che l' attività scientifica della teologia positiva in particolare e il suo rispettivo contenuto.* La terza parte avrà questo titolo: *Il metodo dell'attività metafisica contiene in sè, e perciò supera, tutti i metodi scientifici.*

L'Accademia accorda al socio corrispondente Maturi la lettura della prima Memoria a patto che si contenga nei limiti che hanno le letture e le pubblicazioni di essa.

Il socio Pepere presenta una Memoria del prof. Brandileone « *Sull'ingerenza dello stato nel matrimonio prima del Concilio di Trento* ». Il Presidente chiama i soci: Pepere, Miraglia ed Arabia, a far parte di una commissione che riferirà all' Accademia sulla Memoria del prof. Brandileone.

Il socio D'Ovidio legge una Nota complementare a quella letta da

lui in seduta precedente su un *quesito di giurisprudenza universitaria* (art. 52) della legge Imbriani).

Alla lettura della Nota del socio D'Ovidio segue una discussione, alla quale prendono parte i soci Pepere, Bonghi, Arabia, Masci e Miraglia. Dietro la quale si pone ai voti:

1.°) Se debbano essere soppresse le tre schede a stampa e la scheda bianca nelle nomine del Rettore, lasciando che ciascuno scriva il nome del candidato;

2.°) Se il corpo accademico abbia diritto di respingere le terne proposte dalla Facoltà.

Al 1° quesito si risponde di *sì* da tutti: al 2° quesito cinque rispondono di *sì* e quattro di *no*.

L'Accademia delibera che queste risoluzioni siano comunicate al Rettore.

Non essendovi altro a deliberare alle 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

PROSCRITA DEL SOCIO D'OVIDIO

Ringrazierei ad ogni modo il socio Persico dell' avermi contraddetto, ma più lo ringrazio d' averlo fatto con tanta amorevolezza. E del pari son riconoscente a quanti dei colleghi o hanno aderito, in tutto o in parte, all' opinione mia, oppur vi hanno contrapposte sinceramente obiezioni in apparenza o in realtà gravi e tutte degne di esame. E credo sia per me un dovere ancor più che un diritto il tirar la somma della discussione, e il difendere la sentenza che fin dal principio propugnai. Poichè essa, devo confessarlo subito, mi par sempre la giusta, nonostante il buon volere che pure avrei di accogliere le contrarie argomentazioni: come certo fo plauso di cuore all' accessorio suggerimento del collega Persico, che nella terna da presentare al Corpo universitario si tolga ogni distinzione di primo, secondo e terzo proposto.

Adunque, innanzi tutto mi preme d' insistere nel vero mio assunto, dal quale talun dei colleghi ha accennato qua e là a sconfinare. Ammetto benissimo che si possa discutere se in una nuova legge non convenisse meglio statuire che direttamente il Corpo universitario scegliesse il Rettore nella Facoltà a cui ne spetta il turno, senza che questa facesse prima la terna dei candidati. Ho accennato io medesimo alla possibilità di un provvedimento cosiffatto, che non sarebbe certo immune da qualche inconveniente —, come per esempio di agevolare la scelta di chi alle altre Facoltà paresse men tenace nel tutelare

i diritti e gl' interessi particolari della Facoltà sua , la qual tutela sembra essere stata pur voluta dalla Legge mediante il turno —, ma senza dubbio escluderebbe subito altri danni e pericoli. Sennonchè qui non si tratta di fare o ritoccare la Legge , bensì , almeno per adesso , d' interpretare rettamente quella che è in vigore. Orbene, stando, io dico, ad essa, il diritto di rigettar tutta la terna il Corpo universitario non l'ha; e quella quarta scheda , bianca , che per consuetudine si suol dare ai componenti il detto Corpo, in coda alle tre schede che portano stampati i nomi della terna , implica un' abusiva insinuazione contro il preciso diritto della Facoltà e contro il preciso dovere del Corpo universitario, e costituisce una specie di seduzione a far cosa deplorevole in sè medesima e dalla Legge non ammessa nè prevista. Potrà altri dire che la Legge avrebbe dovuto ammetterla , o almeno prevederla , e che insomma il legislatore avrebbe fatto meglio ad esser più esplicito. E sia pure. Ma a me seguita a parer evidente che il legislatore non ha pensato o voluto pensare alla possibilità che tutta la terna venisse respinta : e che il suo silenzio, — reso per di più eloquente dall' aperta dichiarazione che una ben altra autorità , il Ministro , possa respingere la elezione fatta da tutto il Corpo universitario, e obbligare in tal caso la Facoltà a rifar la terna —, e la formula seccamente imperativa ch' egli adopera (*sarà scelto* ecc.) , non lascino adito a dubbj. O come? Se la Legge avesse inteso che il Corpo universitario abbia il diritto di respinger tutta la terna , non avrebbe detto che anche in tal caso la Facoltà sarebbe riconvocata, e se tutta o in parte la terna anteriore avrebbe essa dovuto modificare, come a proposito del rifiuto ministeriale dice espressamente che dalla nuova terna basta sia escluso colui che il Corpo universitario aveva prescelto? O perlomeno, non avreb-

be detto se una o due volte o indefinitamente potesse la Facoltà essere dal Corpo universitario costretta allo strazio di rifar la terna? Nessuno dei colleghi, che hanno più o meno combattuta la mia prima Nota, ha risposto, se ben ricordo, ad una mia obiezione, la quale era questa: e se la Facoltà, riconvocata, per un naturale risentimento si rifiutasse a mutare la sua proposta o la rinnovasse tal quale, magari con più concordia di suffragj? Ora io qui domando: se ciò avvenisse, che farebbe allora il Corpo universitario? quale articolo di legge, qual comma dell' articolo 52, potrebbe esso brandire contro la Facoltà per obbligarla a rifarsi daccapo? Certo ne verrebbe un conflitto, per il quale non resterebbe che di far appello alle risoluzioni del Ministro, o delle più alte magistrature dello Stato.

Si è detto: « Ma il Corpo maggiore, l' universitario, non deve esser preso per la gola dal Corpo minore, dalla Facoltà. È questo che deve cedere a quello! La terna è una semplice *presentazione*, e se essa non appaga chi ha il diritto definitivo della elezione, è logico, è naturale, è sottinteso, che il Corpo presentatore si pieghi a far meglio la parte sua ». Si è veramente aggiunta anche un' altra cosa: non esser cioè presumibile che il Corpo più grande s' impunti in un proposito storto e capriccioso, ed essere più verosimile che ciò càpiti invece ad uno più ristretto e rinchiuso qual è la Facoltà. Ma io in quest' ultimo ordine di considerazioni non voglio sdrucciolare, nè cedere alla tentazione di richiamar qualche curioso e forse istruttivo aneddoto: e mi contento di dire: che le maggioranze abbian sempre più senno e dirittura delle minoranze, è una illusione che potevamo nutrire in tempi più leggiadri, ma l' esperienza mi ha sempre confermato in una mia opinione, piuttosto antica del resto ed apparentemente insulsa, la quale è che i più hanno ragione quando i meno hanno torto e vice-

versa. Onde non istarò a dire che la Facoltà in fin dei conti conosce meglio i suoi uomini, che è miglior giudice del suo interno stato, e tante altre belle cose che, se non sono assolutamente vere, lo sono però in quanto valgono a limitare le opposte sentenze, per le quali si predica come assolutamente vero ciò che ha solo una parte di vero, che cioè l' intero Corpo universitario debba saper meglio scovare l' uomo acconcio a presiedere a tutta l' Università. Errori insomma, puntigli, propositi un po' faziosi, ve ne possono disgraziatamente essere non meno di qua che di là; e qui ad ogni modo non si tratta, lo ripeto, di fare una buona legge, ma di bene applicare quella che c'è. E questa dove mai dice che la terna sia una semplice presentazione? La Facoltà non è una commissione nominata dallo stesso Corpo universitario, con l' incarico di fargli delle proposte, fra le quali ei possa scegliere od anche non iscegliere affatto, rimandando a una tal commissione il lavoro preparatorio assegnatole, o magari nominandone una nuova che lo serva meglio. La Facoltà invece è un Corpo costituito, che ha sue proprie incombenze ed esercita in molte cose una vera autonomia, poichè compie atti in cui o il Corpo accademico o lo stesso Consiglio accademico non può metter bocca. Quando propone la terna, essa esperimenta un vero diritto, e il secondo capoverso dell' art. 52 si esprime in effetto così: « Tutte le Facoltà eserciteranno questo *diritto* l' una dopo l' altra successivamente ». Il concetto del legislatore è chiaro: egli ha voluto assicurare a ciascuna Facoltà per turno una particolare prerogativa. Avrebbe potuto, perchè no?, statuire che il Rettore fosse addirittura eletto dalla Facoltà, senza intervento dell' intero Corpo universitario. Nessuno se ne sarebbe potuto dolere, poichè *hodie mihi cras tibi*; e in fin de' conti questo metodo estremo avrebbe avuto anch' esso pregi e difetti, op-

posti ai difetti e ai pregi dell' altro metodo estremo, a cui testè abbiamo accennato, dell' elezione diretta del Corpo universitario senza preventivo ajuto della Facoltà. Ma il legislatore ha voluto come contemperare i due metodi e le diverse ingerenze, schivando i possibili eccessi, ed ha stabilito che la Facoltà proponga ed il Corpo prescelga, e quella e questo abbiano diritti e doveri precisi che a vicenda si compiono e si limitano. Nè è a dire che col non poter uscir dalle prime proposte della Facoltà il Corpo universitario si trovi messo tra l' uscio e il muro, poichè, appunto perchè ciò non avvenisse, la Legge gli ha dato di scegliere sopra ben tre candidati: che al postutto non è un picciol numero, se si considera che la Facoltà suole suppergiù comporsi di una dozzina di professori ordinarj. E fosse pur imbarazzante lo sceglier fra tre, è ad ogni modo questo l' imbarazzo in cui la Legge ha messo il Corpo universitario, al quale non ha punto promesso di potere a via di rifiuti arrivare a farsi proporre quel dodicesimo professore che gli torni più accetto. Nè si risponda che a questi estremi non si arriverebbe mai, e che anche a rifiutare la prima terna non si è giunti in trentaquattr' anni se non una volta sola; chè qui, come già ebbi a osservare, si tratta della questione legale e non di previsione morale o calcolo delle probabilità. Il Corpo universitario ha il diritto e il dovere di scegliere un dei tre; e chi vota con ischeda bianca dà un voto *nullo*, e l' autorità che dà in mano ai votanti una quarta scheda bianca li invita a votare *nullamente*, il che è un assurdo.

L' unica procedura ragionevole è dunque (e vedo con piacere che mi menan buona questa conseguenza quasi tutti i colleghi, perfino i più di coloro che non mi menan buone le premesse dalle quali io la traggo) che nell' atto della elezione si distribuiscano o le tre schede soltanto coi tre nomi stampati.

o meglio un' unica scheda in cui non sia scritto nulla e in cui si presuma che ciascun votante scriverà quello dei tre nomi che più gli piaccia. Contro a quest' ultimo partito c' è stato obiettato che, la votazione dovendo esser segreta, come sempre in question di persone, il far che ciascuno scriva di suo pugno il nome preferito è un nuocere alla segretezza della votazione. Ma, Iddio buono, per quale altra votazion segreta questo ragionamento, che tutt' al più può avere un qualche valore pratico, è stato mai fatto valere in senso legale? Tutti m' insegnano qui, e niuno me lo può insegnar meglio dell' autore di quel ragionamento, come nelle elezioni politiche e amministrative lo scrivere di pugno proprio sia anzi il modo normale e classico della votazione, e come solo da pochi anni sia stata concessa, semplicemente concessa, la scheda stampata! E quando le Facoltà tutte del Regno son chiamate a eleggere i membri del Consiglio Superiore, anche nella votazione di ballottaggio, o quando son chiamate a proporre i membri delle commissioni esaminatrici dei concorsi o promozioni, o una delle Facoltà napoletane s'aduna per fare appunto quella tal terna di cui andiamo discutendo, o quando tutto il Corpo universitario è nelle Università soggette alla Legge Casati invitato a proporre al Ministro una terna nella quale egli possa scegliere il Rettore, o quando le commissioni dei concorsi procedono alla votazione segreta sulla eleggibilità dei concorrenti, e in cento altri casi simili in qualunque funzione elettiva di qualunque assemblea grande o piccola, non si scriv'egli lì per lì, senza punto preoccuparsi del pericolo che gli scrutatori riconoscano il carattere dei votanti? Perchè solo nel caso nostro dovremmo lasciarci vincere da una tal preoccupazione?! S'è detto che costringendo ciascun votante a scrivere ne possano venire inconvenienti, stante la lentezza senile di taluni professori, le distrazioni di altri, gli

equivoci, i malintesi, e perfin i capricci di chi scrivendo un nome diverso dai tre proposti scagliasse così un' occulta protesta contro l' operato della Facoltà. Ma questi sono i possibili guai di tutte le votazioni segrete, che non si sono evitati interamente neanche col metodo della scheda quadruplice (per esempio, nell' ultima votazione si trovaron nell'urna due di tali schede tutte intere!), e non è giusto farne gran caso per l'appunto in una votazione di professori, universitarj per giunta: tra i quali ve ne saranno bensì parecchi nominati per il celebre articolo 69 della Legge Casati, ossia il 20 della Legge Imbriani, ma nessuno, giova credere, parteciperà all' elezione mercè un quissimile del famoso articolo 100 dell' ultima Legge elettorale politica.

Sennonchè,—dicono alcuni colleghi che pur consentono meco nella convenienza che la votazione sia fatta per iscritto, — ad ogni votazion segreta s'accompagna di necessità il diritto o la possibilità di dar un voto nullo, deponendo nell'urna la scheda senz'averci scritto niente o dopo averci scritto un nome o una cosa che non conti niente. Un voto segreto non può esser sindacato, sfugge ad ogni onesta indagine sulla paternità, ad ogni imputazione di responsabilità, e non può essere punito o nemmen rinfacciato. Per tal modo, la terna che vi sta tanto a cuore può essere impunemente respinta di fatto, checchè in diritto se ne possa pensare. Sta bene, rispondo: ed io non ho avuta la pretesa di escogitare un mezzo di tener a segno il Corpo universitario, quasi io fossi « la bellissima Idotea » che sappia insegnar come costringere codesto Proteo a vaticinare per forza. Dico soltanto che, se si adotterà una buona volta la procedura solita di tutte le votazioni segrete, il professore che darà un voto nullo si assumerà lui avanti alla sua coscienza la responsabilità di quel che fa; saprà benissimo che con quel

voto egli tenta o contribuisce a crear un conflitto, a fare uno scandalo; ed esaminerà bene l'animo suo, se davvero sia il caso di desiderare *ut eveniant scandala*, se sia quello un dei casi in cui il dovere di procedere nelle vie regolari e legali possa parer soverchiato da un più alto dovere, d'impedir uno sproposito od una elezione formalmente buona ma sostanzialmente cattiva. Laddove col metodo finora usato ogni responsabilità se l'assume spensieratamente chi distribuisce le quadruplici schede, e insinua così a ciascun votante che egli possa senza scrupolo, senza un serio esame di coscienza, a cuor leggiero, discendere ad un totale rifiuto, che la Legge non consente o certo non prevede, e che darà luogo a un dispiacevole conflitto. Possono darsi casi estremi in cui il conflitto sia salutare, come ci son momenti in cui i popoli si rivoltano giustamente; ma, a quel modo che nessuna autorità deve a priori offrire a' suoi dipendenti l'alternativa tra l'ubbidienza e la rivoluzione, così non è lecito preventivare legalmente che un Corpo invitato a votare possa prendersi il gusto di fare una votazione nulla.

Un arguto nostro socio diceva celiando che la quarta scheda non implica altro se non la stessa onesta alternativa che uno potrebbe lasciare ad un suo ospite, tra un pezzo di carne o un pesce o un dolce, se volesse mangiare, ed un purgante, nel caso che avesse più bisogno di rinfrescarsi che di nutrirsi. Ma, se mi fosse lecito insister nel suo paragone, io oserei domandargli di quanto buon augurio gli parrebbe un convito in cui l'Anfitrione apponesse sulla mensa oltre i vini e le vivande gli emetici ed il laudano, e dicesse: eccovi da bere e da mangiare, ma se il vino vi desse alla testa o un intingolo vi sconcertasse o i funghi riuscissero velenosi, eccovi subito pronto il riparo! Ed anzi vorrei al nostro collega carissimo richiamar

un fatterello che egli pure deve aver, come me, sentito più volte nelle brigate, quando questa nostra Napoli era ancor segregata dal resto d' Italia e tutto vi sapeva di stagnante e di rinchiuso, e fin gli stessi aneddoti e motti facevan la ridda in tutti i discorsi e in tutte le bocche. Si raccontava dunque d' un barbiere che, nell' accingersi a radere qualche malcapitato, chiamava a sè il gatto, dolcemente spiegando codesto invito così: se per disgrazia il rasoio fa cascare in terra qualche pezzetto di carne, è meglio che non vada perduto. Simile all' impressione che le parole d' un tale Sfregia avrebbero dovuto fare sull' animo de' suoi clienti, è quella che in ogni adunanza per la nomina del Rettore ha fatta a me, e, credo, ad altri, quella quarta scheda, che m' è parsa sempre la più *nera* cosa del mondo. Nè mi stancherò mai di chiedere che sia dannata al fuoco eterno: *delenda Carthago!*

Libri ricevuti in dono ed in cambio.

1. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

Statistica dell' Emigrazione Italiana avvenuta nell' anno 1892. Roma 1893.

Statistica dell'Istruzione elementare per l'anno scolastico 1891-92. Roma 1893.

2. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

Statistica della Emigrazione italiana avvenuta nell' anno 1892. Roma 1893.

Statistica dell'Istruzione elementare per l'anno scolastico 1891-92' Roma 1893.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno XI, n. 10 a 12 ed appendice ed indice. Roma 1993. Anno XII, n. 1. Roma 1894.

Annali di Statistica. Statistica industriale. Serie 4ª n. 68-72. Roma 1894.

3. Ministero delle Finanze. Direzione generale delle gabelle.

Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Anno X Sett.-Dicembre 1893 ed indice della parte 1ª e 2ª. Anno XI. Genn.-Marzo 1894. Roma 1893-94.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1º gennaio al 31 Dicembre 1893 e dal 1º gennaio al 31 marzo 1894. Roma 1893-94.

Relazione sull'amministrazione delle gabelle per l'esercizio 1892, 93. Roma 1894.

4. Atti della Reale Accademia dei Lincei. Anno 288-290. Serie 4ª e 5ª classe di scienze morali Storiche e filologiche, notizie degli scavi. Roma 1892-93.

Rendiconti, serie 5ª Vol. 2º fasc. 12 ed indice del volume. Vol. 3º fasc. 1º e 2.º Roma 1894.

5. Reale Istituto Lombardo di scienze e Lettere. Rendiconti serie 2ª Vol. XVI, fasc. XVII-XX. Vol. XVII, fasc. 1-8. Milano 1892-94.

6. Bullettino di Paletnologia italiana. Serie 2ª Tomo 9º anno XIX, n. 7-12. Parma 1893.

7. Rivista italiana per le scienze giuridiche. Dispensa 16-18. Vol. XVI, fasc. 1-3. Torino 1893-94.

8. Il Circolo giuridico. Rivista di legislazione e giurisprudenza. Dispensa 286-291. Vol. 24º Ott.-Dic. 1893. Vol. 25º Gennaio Marzo 1894. Palermo 1893-94.

9. Archivio giuridico. Vol. LI fasc. 6 1893 Vol. LII fasc. 1-4. Pisa 1893-94.

10. La Civiltà Cattolica. Anno 45º Serie 15ª Vol. 9º quaderno 1047 e 1050. Vol. 10º quaderno 1051-1053. Roma 1894.

11. L'Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze Lettere ed arti. Serie XVII. Vol. 2º fasc. 1-4. Venezia 1893.

12. Atti e Memorie della R. Accademia di scienze Lettere ed

Arti in Padova. Anno 294 1892-93 nuova serie Vol. IX Padova 1893.

13. L'Oriente. Rivista trimestrale. Anno 1° n. 1. Gennaio 1894. Roma 1894.

14. La Legge. Monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia. Bollettino trimestrale n. 1. Roma 1894.

15. Ragnisco (Pietro), Da Giacomo Zabarella a Claudio Bericardo, ossia prima e dopo Galileo nell' Università di Padova. Venezia 1894.

16. Puglisi Pico (M), G. Leopardi filologo, Acireale 1891.

17. De Crescenzo (Salvatore). Saggio di una scala normale del pensiero astratto secondo la risultante di due fattori. Napoli 1893.

18. Bulletin International de l'Académie des sciences de Cracovie. Comples-Rendus. Ottobre-Décembre 1893. Janvier-Mars. 1894. Cracovie 1893-94.

19. Bulletin mensuel de la Société de legislation comparée. 24° année. Octobre-Décembre 1862. 25° année Janvier-Mars 1894. Paris 1893-94.

20. Nouvelle Revue historique de droit français et étranger. 17° année. Nov.-Décembre 1893.

21. Rivista do Instituto da ordem dos advogados brazileiros. Tomo XIV. Junho-Julho 1893. Rio de Janeiro 1893.

22. Memoirs and Proceedings of the Manchester literary e philosophical Society. Vol. 7° n. 2-3. Vol. 8° n. 1-2. Manchester 1892-94.

23. Procedings of the Birmingham philosophical Society. Vol. VIII parte 2ª Birmingam 1892-93.

24. Transactions of the Cambridge Philosophical Society. Vol. XV parte IV. Cambridge 1894.

Procedings. Vol. VIII, parte 2ª Cambridge 1894.

25. Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse. n. 1 Göttingen 1894.

26. Abhandlungen der historischen classe der königlich. bayerischen Akademie der Wissenschaften. Zwanzigsten bandes. München 1893.

27. Sitzungsberichte der philosophical-philologischen und der historischen classe der K. b. Akademie der Wissenschaften zu München. Heft 1° 2° e 4° München 1893.

28. Berichte über die verhandlungen der Königlich sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. philologisch-historische classe 1893 2° 3° heft Leipzig 1893.

29. Delitzsch (Friedrich) Beiträge zur entzifferung und erklärung der kappadokischen keilschriftafeln. Leipzig. 1893.

30. Ilberg (Johannes) Das hippokrates glossar des Erotianos und seine ursprüngliche gestalt. Leipzig 1893.

31. Schreiber (Theodor) Die alexandrinische Toreutik. untersuchuncer über die griechischen goldschmiedekunst im ptolemaeerreiche, I Theil. Leipzig 1894.

32. Socin (Albert) zum arabischen dialekt von Marokko. Leipzig 1893.

33. Tsimbouraky (i Alexis) Essai d'un plan de mètaphysique. Athénes 1894.

ANNO XXXIII. GIU.-DIC. 1894

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 2 GIUGNO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L' Accademia si è riunita alle ore 15 con l' intervento dei soci: Capuano presidente, Arabia, Miraglia, Chiappelli, Masci, Mariano, Pepere, Persico, d' Ovidio e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Persico, non presente all' ultima seduta, dichiara che, se si fosse trovato presente, avrebbe votato contro sul primo punto messo in discussione rispetto al quesito di giurisprudenza universitaria, che vi si discusse, ed altresì contro il secondo punto.

Il Presidente annunzia che il socio corrispondente Maturi leggerà una sua memoria di cui gli è stata concessa la lettura.

Il socio Pepere legge la relazione della commissione nominata dal Presidente, per riferire sulla memoria del Prof. Brandileone circa l' intervento dello Stato nella celebrazione del matrimonio prima del Concilio di Trento, e conclude che sia importante e pregevole. L' Accademia ne permette la stampa, riservandosi, prima di ordinarla, di sapere dal tipografo quanto possa costare.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente alle ore 17 dichiara sciolta l' adunanza.

—

Relazione del socio Pepere sulla memoria del professor Brandileone

La memoria, che il professor Brandileone presenta all' Accademia per essere inserita ne' suoi Atti, ha per titolo: *L' intervento dello Stato nella celebrazione del matrimonio in Italia prima del Concilio di Trento.* Essa contiene un' importante ricerca intorno alla giurisdizione che ha regolata la disciplina del matrimonio nell' evo medio.

Dal primo tempo di questo insino all' epoca del detto Concilio egli dimostra che sia stata tal giurisdizione esercitata dallo Stato, e non dalla Chiesa, e da questa soltanto nel regno di Sicilia per concessione fattale da Ruggiero Normanno.

E nello Stato medievale, predominando la personalità del Diritto, ne derivò la duplice forma della celebrazione del matrimonio, l' una secondo il Diritto romano, consistente nella celebrazione innanzi ai testimoni, l' altra secondo il Diritto Longobardico ed il Franco, richiedente la presenza del magistrato, che rappresenta lo Stato nella celebrazione medesima.

I Comuni Italiani inclinando all' autorità territoriale del Diritto, richiesero generalmente l' intervento dello Stato nella celebrazione del matrimonio.

Non derogano a questo sistema, che ebbe vigore nel medio evo in Italia, i fatti dei celebrati matrimonii in alcuni Comuni, quali Gaeta, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, in *facie Eccle-*

siae, perchè non dispensavano cotesti Comuni dal celebrarli innanzi al magistrato rappresentante la loro autorità.

Espone l' autore della memoria tra gli altri documenti lo Statuto di Bologna dell' anno 1451, il quale impone l' obbligo al vescovo di quella città di eleggere ogni anno un notaio, che in appositi libri scriva gli atti delle nascite, de' matrimonii e delle morti de' cittadini. Questo Statuto è di molta importanza, perchè precede le ordinanze francesi e del Concilio Tridentino nell' impianto dei registri degli atti dello stato civile.

Fu per effetto del poco valore dimostrato dalla potestà dello Stato, che il Concilio di Trento ridusse alla potestà della Chiesa tutta la giurisdizione sui matrimonii. Per la qual cosa lo Stato, richiamando alla sua potestà cotesta giurisdizione, non fa che rivendicare un diritto esercitato per lungo corso di tempo, secondo ancora l' avvertimento di Fra Paolo Sarpi, e si giova altresì della distinzione posta dai teologi stessi della doppia natura del matrimonio.

La ricerca del professor Brandileone, largamente svolta in tutta la materia attinente alla tesi, ed avvalorata da larga copia di documenti, contiene la base storica del sistema razionale che attribuisce allo Stato la giurisdizione civile sul matrimonio.

La memoria del Brandileone è importante, e merita di essere inserita negli Atti.

—

TORNATA DEL 3 GIUGNO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Capuano presidente, Arabia, Chiappelli, Mariano, Masci, Miraglia, Pepere, Persico, Bonghi segretario ed il Socio corrispondente Maturi.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente dà la parola al socio corrispondente Maturi il quale legge una sua memoria dal titolo: *La filosofia è essenzialmente metafisica.*

Il Segretario presenta all'Accademia quattro memorie ricevute per il concorso sul tema: «La libertà della stampa specialmente nelle sue attinenze con i reati di diffamazione e d'ingiuria, tenendo conto della legislazione dei varii Stati».

La prima porta per motto: *Libertà va cercando che è sì cara.*
La seconda: *Sub lege libertas.*
La terza: *Se del venire io m' abbandono, temo che la mia venuta non sia folle.*
La quarta: *Vagliami il lungo studio e il lungo amore.*

Il Presidente nomina una commissione composta dai socii: Arabia, Miraglia e Pessina, per riferire sul valore rispettivo delle dette memorie.

Il socio Pepere riferisce che il tipografo calcola a 120 pagine la memoria del Brandileone.

L'Accademia approva ad unanimità la stampa di detta memoria per inserirsi negli Atti.

Non essendovi altro a deliberare, alle ore 12 il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

—

Sunto della Memoria del socio corrispondente — S. Maturi

Innanzi tutto l' A. stabilisce il criterio della distinzione delle scienze, cioè, fa vedere che la differenza dell'oggetto (quando per oggetto s' intende soltanto l' oggetto particolare) non è sufficiente a farci distinguere in ogni caso una scienza dall' altra. Col criterio della differenza dell' oggetto, inteso in questo senso ristretto, si possono distinguere fra loro le scienze non filosofiche. Per la distinzione della filosofia dalle scienze particolari si richiede il criterio del punto di vista, il quale soltanto della materia stessa delle scienze particolari può fare e fa realmente un oggetto affatto diverso e totalmente sottratto alla considerazione dello scienziato empirico. A dimostrare ciò, l' A. fa prima vedere come tutti gli oggetti delle scienze particolari, in quanto sono oggetti proprii ed esclusivi delle medesime, non possono esser materia della considerazione filosofica; e fa vedere dappoi come questi oggetti stessi possono esser considerati dal punto di vista della loro relazione universale o della loro unità, e come solo in questa loro relazione od unità possono essere oggetto della filosofia. L' unica possibilità della filosofia, secondo l' A., sta in questa nuova e più alta considerazione di tutti gli oggetti delle scienze particolari, fatta dal punto di vista di un concetto unico che tutti li abbracci sotto di sè e che a tutti impartisce un significato ben diverso da quello che essi hanno, in quanto sono oggetti della rispettiva scienza particolare. La filosofia perciò è essenzialmente metafisica o protologia. Fuori della considerazio-

ne metafisica o protologica delle cose non c'è che la considerazione propria e parziale della scienza finita.

Ciò posto l' A. si fa a combattere brevemente tutti coloro che credono potersi affermare l'esistenza e la necessità della filosofia, senza ritenere che filosofia e metafisica o protologia siano la stessa cosa.

A coloro che pongono la filosofia nello studio della stessa scienza, che è riconosciuta da tutti gli scienziati empirici, dimostra che, in questo caso, la filosofia non potrebbe essere altro che o la storia, o la storia e la critica insieme della scienza particolare, o tutt' al più, la semplice metodologia della medesima; e sostiene che la storia, la critica, e la metodologia della scienza particolare non sono separabili dalla stessa scienza particolare.

A coloro che credono esservi nelle scienze particolari un doppio aspetto da distinguere: la scienza particolare *in quanto* particolare, e la scienza particolare *in quanto scienza*, fa vedere che questa distinzione è fuor di luogo, e che la scienza *in quanto scienza* non è cosa che si trovi come bella e fatta nella scienza particolare, e che sia soltanto da analizzarla o da farne oggetto della filosofia.

A coloro che fanno consistere la filosofia nello studio dello spirito umano, del pensiero e della libertà, senza qualsiasi considerazione metafisica, l' A. dimostra che la filosofia in questo caso non è altro che psicologia empirica, logica empirica ed etica empirica; e sostiene che queste discipline sono bensì scienze particolari importantissime, ma non sono, in quanto tali, scienze filosofiche.

Finalmente a coloro, che fanno consistere la filosofia nel grado più alto delle stesse scienze particolari, l' A. dimostra che la scienza particolare, anche nel supremo grado della sua perfezione *in quanto tale*, non è, nè può dirsi filosofia.

Qui l'A. ritorna sulla vitale importanza della questione, di cui si occupa, e, per meglio confermare che nessuna ricerca può, a suo avviso, dirsi filosofica e riuscire allo scopo proprio della filosofia, se non muove dal punto di vista metafisico, entra un po' nella questione gnoseologica, e dimostra coll'esempio di E. Kant l'assoluta impossibilità di risolvere il problema della conoscenza, senza metafisica. Il principio metafisico, o l'identità del tutto, secondo l'A., è la creazione come attività che è subbietto a se stessa, ed è posizione di ogni subbiettività e di ogni obbiettività. E la scienza metafisica — la filosofia — non è altro che la scienza di questa identità e di tutte le cose come differenze reali ed esplicative della identità medesima.

—

Sunto della Memoria del Prof. — Brandileone

La memoria è intesa ad indagare, se e fino a qual punto sia esistito il matrimonio civile in Italia prima del Tridentino. Costa di tre parti principali.

Nella prima parte, dall'esame dei documenti si deduce che, dovunque in Italia si estese il dominio o l'influenza dei Longobardi, ivi i viventi secondo la legge di costoro usarono di celebrare i loro matrimonii davanti ad un ufficiale pubblico. I viventi invece a legge romana, per la personalità del diritto, continuarono a concludere i matrimonii loro senza intervento alcuno di autorità. Quando il diritto da personale si fece territoriale, in quei luoghi dove ebbe il disopra la pratica longobarda, ivi la opposta pratica romana venne esclusa, e si comminarono pena contro coloro che non avessero celebrato il matrimonio nella forma stabilita. Non si osò di spingersi fino al punto di dichiarar nulli i ma-

trimonii contratti senza la forma prescritta, ma un passo notevole verso il matrimonio civile fu fatto; tanto più se si considera che alcune città avevano istitutti registri, in cui venivano annotati i matrimonii conclusi.

Nella seconda parte si prende a considerare l'intervento dell'ufficiale pubblico, e si dimostra che esso da prima consistette in una semplice assistenza *solemnitatis causa* agli atti della celebrazione compiuti dai contraenti, e poi diventò anche partecipazione agli atti medesimi, in quanto il pubblico ufficiale, col rivolgere agli sposi la domanda se acconsentivano ad unirsi in matrimonio, provocava la risposta, che di per sè costituiva la conclusione del contratto. Non in tutt' i luoghi però l'autorità che assisteva alla celebrazione era la medesima che rivolgeva le domande ai contraenti, poichè quest'ultimo ufficio era soventi adempiuto da un'altra autorità, dalla prima dipendente. Ed è appunto in questa persona, rivestita d'ordinario di una funzione pubblica, che l'A. indica l'oratore o paraninfo del Friedberg e il tutore eletto del Sohm.

Nella terza parte finalmente si dimostra come prima del Tridentino la cerimonia religiosa, quando vi era, non avesse alcuna importanza giuridica; e se ne deduce che, quando il Concilio pose il parroco al posto dell'ufficiale pubblico, commise una usurpazione, alla quale i precedenti non autorizzavano la Chiesa e contro la quale la vita reagì per molto tempo.

—

TORNATA DEL 24 GIUGNO 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Capuano presidente, Arabia, d' Ovidio, Jaja, Masci, Miraglia, Pepere, Persico e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente presenta una memoria del socio corrispondente Barzellotti dal titolo: *Il sentimento religioso e il problema morale in Italia.*

L' Accademia approva ad unanimità che sia inserita negli Atti.

Si delibera la risposta a parecchie lettere pervenute all' Accademia, e si tratta di affari di amministrazione.

Non essendovi altro a deliberare, alle ore 12 il Presidente dichiara sciolta l' adunanza.

—

Sunto della Memoria del socio corrispondendo — Barzellotti.

L' Autore, rispondendo a un'obiezione mossagli dal socio Prof. Raffaele Mariano in un suo articolo, pubblicato nell'*International Journal of Ethics* di Filadelfia, col titolo « *Italy and the Papacy* », ritorna, nella prima parte di questo scritto, sopra alcuni de' punti principali di una controversia sorta, qualche anno fa, tra lui e il suo collega. L'argomento di questa era la determinazione dei caratteri storici dominanti, propri al sentimento religioso degli italiani, al loro modo di concepire e di rappresentarsi le idealità morali che sono il fondo del Cristianesimo; all' efficacia che sulla for-

ma, presa storicamente dalla religiosità degl' italiani, ha esercitato la Chiesa cattolica romana. Nel suo articolo, uscito nel giornale di Filadelfia, il Prof. Mariano accusava il Papato di essere stato « la causa capitale della degenerazione dello spirito cristiano in Italia »; diceva erronea l'opinione sostenuto dall'Autore in un suo scritto, pubblicato tre anni prima nella *Nuova Antologia (Italia mistica e Italia pagana)*, opinione che si può riassumere così: doversi la degenerazione del Cattolicismo italiano, in quella sua parte, in cui esso si scosta dall'idealità spirituale del fondo del Cristianesimo e si lascia dominare dallo sfarzo delle forme rituali, dall' eccesso delle pratiche, considerare come un effetto non tanto dal dominio papale quanto del carattere e dello spirito nazionale nostro, proveniente per derivazione atavistica dall'origine classica pagana del nostro popolo.

L'autore torna qui a sostenere questa sua opinione con argomenti tratti largamente dall' osservazione dei caratteri della mente e della cultura italiana, mirando a dimostrare: come nel loro svolgimento storico, espresso, oltrechè dalla religiosità, dalla letteratura, dall' arte, da ogni altro prodotto della vita nazionale, essi si siano, dopo il secolo XIII, allontanati sempre più da quella interpetrazione spirituale degli ideali del mondo morale e da quell'*intimità religiosa*, alle quali parvero accennare durante il Medio Evo, e da cui muove invece la Riforma, chiamata giustamente dal Renan « *il risveglio religioso dei popoli germanici* ». Il non essere stata possibile tra noi, nel secolo XVI, altra riforma all'infuori di quella puramente disciplinare ed ecclesiastica che si compì a Trento, prova, secondo l'Autore, la verità del suo assunto. Nel quale entra altresì il far notare quanto intimamente la storia del Papato si compenetri con quella di tutta la nostra coltura, di cui esso si è fatto promotore, specialmente per la parte che ha presa nel moto dell' Umanismo.

Il fatto di questa intimità e *solidarietà*, che ci appariscono nella storia, tra l'influenza, esercitata dal Papato su tutto l'indirizzo della nostra cultura, e il carattere morale del nostro popolo, dà occasione all' Autore a trattare, nella seconda parte di questo scritto, dell' attitudine dimostrata sinora dalle classi superiori e specialmente dalle classi politiche in Italia verso la questione religiosa, considerata nella forma che essa prende fra noi per le presenti relazioni dello Stato con la Corte romana e con la Chiesa. Cotesta attitudine, che è stata sinora, ed è anche oggi, d' indifferenza quasi sprezzante, rivela una profonda incoscienza dell' immenso valore che l' azione religiosa e sociale del Pontificato rappresenta ancora in tutta la vita del nostro popolo, del peso ch' essa potrebbe ancora avere sulle sorti della nazione nel caso eventuale di qualche grave cimento, cui questa andasse incontro. L' Autore si ferma a mostrare quanto gl' interessi ideali dell' educazione e della morale nazionale vengano a soffrire per questo mancar che fa tra noi ogni alta e opportuna intelligenza della gravità del problema religioso; come tutta la tradizione di governo dello Stato italiano se ne risenta, dal 1859 in poi, e a ciò si debba se nessuna alta e potente iniziativa si sia ancora presa in Italia per la rigenerazione morale della coscienza e della vita del nostro popolo.

L' Autore conclude che, se v' è un rimedio ai mali di lui indicati, esso non può venire « che da qualche larga iniziativa morale per cui lo Stato e le nostre classi dirigenti guardino una buona volta al di là del giro angusto della politica parlamentare e settaria in quello della *vera* vita della nazione e credano dover loro non diminuirne, non avversarne alcuna tra le grandi forze morali, ma rispettarle e secondarle tutte nel loro ordinato svolgimento entro i limiti della legge »..... « L' iniziativa morale , che lo Stato e le classi superiori dovrebbero prendere rispetto all' educazione del nostro popolo, potrebbe, lontane da ogni reazione e da novità

azzardate, svolgersi dal canto suo non alleata, ma neanche estile alla tradizione religiosa del Cristianesimo; rispettandone la parte migliore, ancora vitale e progressiva dandole modo e libertà di serbarsi in armonia con le esigenze della cultura moderna, e di derivare sempre più la sua efficacia sugli animi dal fondo morale e dallo spirito educatore e benefico del Vangelo ».

TORNATA DEL 10 NOVEMBRE 1894.

Presidenza del socio L. Capuano

L' Accademia si è riunita alle ore 15 con l' intervento dei soci: Capuano presidente, Arabia, De Crescenzio, d' Ovidio, Mariano, Masci, Miraglia, Pepere e Pessina.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si comunicano all'Accademia tutte le pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il Presidente dichiara che, a norma dello Statuto, occorre procedere alla nomina del socio mancante in sostituzione del compianto A. Ciccone, e che non può fare a meno di invitare la Classe delle scienze Politiche per la proposta dei candidati.

Si delibera di invitare la classe per il giorno 11 corrente alle ore 10.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente alle ore 17 scioglie l' adunanza.

TORNATA DEL 11 NOVEMBRE 1894.

Presidenza del socio L. Capuano

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Capuano presidente, Arabia, De Crescenzio, d' Ovidio, Mariano, Masci, Miraglia, Pepere, Persico, Pessina e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Segretario dà notizie di tutte le pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio all' Accademia.

Il socio Mariano annuncia la morte dell' illustre socio straniero Carlo Michelet, il quale pochi mesi or sono mandava un suo scritto all' Accademia.

Il Presidente, interpretando il sentimento di tutti i colleghi, deplora la morte dell' insigne filosofo, che per tanti anni fu lustro dell'Università e dell' Accademia.

Il socio Persico presenta i nomi delle persone che la Sezione delle scienze politiche à creduto indicare per la nomina del socio in sostituzione del compianto A. Ciccone.

Le persone proposte sono: Antonio Turchiarulo, Pasquale Turiello, Pasquale Fiore, Francesco Scaduto, Emmanuele Gianturco, Francesco d' Ippolito e Giuseppe Mirabelli.

Il rapporto motivato su i titoli dei candidati sarà letto nella prossima adunanza.

Il Presidente alle ore 12 leva la seduta.

TORNATA DEL 25 NOVEMBRE 1894.

Presidenza del socio L. Capuano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Capuano presidente, Arabia, Chiappelli, d'Ovidio, Mariano, Masci, Miraglia, Pepere, Persico, Pessina e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente invita l'Accademia ad eleggere il Vice-Presidente per l'anno 1895.

È eletto all'unanimità meno uno il socio Francesco Pepere.

Il Presidente, prima della lettura del rapporto dei candidati al posto vacante di socio ordinario residente, dichiara di astenersi per rapporto di parentela con uno di essi.

Assume la presidenza il socio anziano Prof. Pessina, ed invita il socio Persico a leggere il rapporto.

Il socio Persico legge il rapporto.

Si passa alla votazione per ordine alfabetico dei nomi dei candidati, a norma dello Statuto.

Il socio Pessina dichiara che il Prof. Pasquale Fiore ringrazia i proponenti il suo nome, ma non intende presentarsi come candidato.

I votanti sono nove. Risultato della votazione.

Prof. d' Ippoliti Francesco,	voti favorevoli	1	contrarii	8
» Gianturco Emanuele	»	5	»	4

Sopravviene il socio Masci ed i votanti diventano dieci

Il Conte Mirabelli Giuseppe,	favorevoli	7	contrarî	3
Prof. Scaduto Francesco	»	4	»	6
Comm. Turchiarulo Antonio	»	2	»	8
Prof. Turiello Pasquale	»	7	»	3

Il Presidente dichiara che il Conte Mirabelli ed il Prof. Turiello hanno avuto due terzi dei voti favorevoli, ma vi è parità. Non è l'ipotesi del ballottaggio richiesto dallo Statuto, cioè quando due candidati hanno avuto maggior numero dei voti e non hanno raggiunto i due terzi di voti favorevoli. Lo Statuto non prevede il caso, e l'Accademia deve risolvere la quistione, o dando la preferenza all'età, o precedendo ad una nuova votazione su i nomi del Conte Mirabelli e del Prof. Turiello, o rinviando la elezione ad un altro anno. L'ultimo partito non è conforme allo Statuto, che prescrive doversi rimandare l'elezione ad un anno, solo quando nessuno dei candidati, anche in ballottaggio, raggiunga i due terzi dei voti favorevoli. L'Accademia quindi deve decidere su la preferenza di età o su di una nuova votazione.

L'Accademia risolve di procedere ad una nuova votazione su i due nomi mentovati.

Si passa alla votazione, che dà questo risultato.

Mirabelli,	voti favorevoli	7	contrari	3
Turiello	»	3	»	7

Il Presidente dichiara eletto socio ordinario residente il Conte Mirabelli Giuseppe.

Il socio Mariano ricorda che occorre provvedere ai posti lasciati vuoti dai soci Stranieri: Michelet e Roscher.

Domenica prossima 9 Dicembre l'Accademia si riunirà in seduta pubblica, ed il socio Mariano leggerà una sua Memoria dal titolo: *Il ritorno delle Chiese Cristiane all'unità cattolica.*

Il Presidente alle ore 12 leva la seduta.

—

TORNATA DEL 9 DICEMBRE 1894.

Presidenza del socio L. Capuano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Capuano presidente, Arabia, Chiappelli, d'Ovidio, Mariano, Masci, Miraglia, Pepere, Persico, Pessina e Bonghi segretario ed il socio corrispondente Turiello.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente dà la parola al socio Mariano il quale legge una sua Memoria dal titolo: *Il ritorno delle Chiese Cristiane all'unità cattolica.*

Alle 12 e mezzo, finita la lettura, il Presidente leva la seduta.

Sunto della Memoria del socio MARIANO.

Nessuno ignora, che il Papa Leone XIII, con l'Enciclica *Praeclara gratulationis* del 20 Giugno 1894, ha annunziato ai principi ed ai popoli dell'universo la necessità che le varie Chiese cristiane ritornino all' unità cattolica sotto il regime e l' autorità del Pontefice Romano. Questo l' argomento preso a esaminare dal Socio Mariano. Pur riconoscendo che l' aspirazione del Papa muove da un pensiero altamente umano e cristiano, egli tocca, in primo luogo, delle difficoltà molteplici che si oppongono ad una riunione delle Chiese Orientali con la Chiesa di Roma. Quanto poi al rifarsi ora cattoliche delle Chiese evangeliche e protestanti, egli dopo aver dato uno sguardo alle odierne condizioni generali del mondo e alle speciali del protestantismo, massimamente in Germania, conviene, che per condizioni siffatte i desiderii o le speranze del Pontefice sembrerebbero circondate da certa apparenza di

probabilità. Ma al di là dell'apparenza mostra poi, come nella realtà il mondo religioso e morale del protestantismo sia lontano del tutto dal volersi risolvere e sparire in quello del cattolicismo papale, tanto diverso nei modi d'intendere la religiosità e di praticarla. In un sol caso forse, secondo lui, le Chiese evangeliche potrebbero fondersi con la Chiesa cattolico-papale; nel caso, cioè, che il Papa volesse e sapesse indursi a tornare a Cristo e a far valere l'Evangelo. Se non che, a riguardo di tale ipotesi, avverte che niente la indica sin qui come avviata ad una qualche effettuazione. Onde l'ultima conclusione del Mariano è, che cattolicismo papale e protestantismo evangelico continueranno a sussistere, come sin qui, l'uno accanto all'altro, integrandosi e compiendosi a vicenda. La qual benefica reciprocità di azione e di reazione tra essi non esclude un lor progressivo e sempre maggiore avvicinamento scambievole; nè impedisce che fra le varie comunità cristiane possa e debba esistere e crescere il sentimento della loro unità spirituale, la coscienza del loro essere una sola Chiesa, l'unica Chiesa del Cristo, nell'unità dello spirito, della fede, delle opere.

—

TORNATA DEL 10 DICEMBRE 1894.

Presidenza del socio L. Capuano

L'Accademia si è riunita alle ore 14 con l'intervento dei soci: Capuano presidente, Arabia, Chiappelli, De Crescenzio, d'Ovidio, Mariano, Masci, Miraglia, Pepere e Persico.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà comunicazione delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio all'Accademia.

Il Presidente partecipa, che nel Consiglio di Amministrazione delle Società Reale, tenuto il 9 corrente, si è stabilito, che ciascuna Accademia, alla fine dell'anno, debba fare un catalogo delle opere e pubblicazioni pervenute. Si affida al Segretario l'esecuzione di questa deliberazione.

L'Accademia stabilisce il nuovo calendario per l'anno 1895, e ne ordina la stampa.

La Sezione di Scienze Morali propone per socio straniero il signor Adolfo Harnack, Professore di Storia della Chiesa nell'Università di Berlino, in luogo del defunto socio Michelet.

Si passa alla votazione, ed il Prof. Adolfo Harnack risulta eletto all'unanimità meno uno.

Il Presidente alle ore 15 scioglie l'adunauza.

TORNATA DEL 30 DICEMBRE 1894.

Presidenza del socio L. Capuano.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Capuano presidente, Masci, Arabia, Pessina, Pepere, Miraglia, d'Ovidio, Persico, Mariano e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Pessina dice che nella prossima tornata leggerà il rapporto sulle memorie presentate per il concorso al premio del 1893.

Su proposta della Classe delle scienze politiche, ed in seguito di lunga discussione, l'Accademia delibera che si bandisca il seguente tema di concorso: *I monopoli dei servizi pubblici sotto l'aspetto economico e giuridico.*

Il premio è di lire 500.

Il termine per la presentazione dei lavori sarà il 30 Giugno 1896.

Non essendovi altro a deliberare, alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

—

Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

1. Atti e Rendiconti dell' Accademia di Scienze Lettere ed Arti dei Zelanti e PP. dello Studio di Acireale. Nuova Serie Vol. V. Acireale 1893.

2. Le Opere di Galileo Galilei, Vol. IV. Firenze 1894.

3. Atti della R. Accademia Peloritana, anno IX, Messina 1894-95.

4. Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti Serie II, Vol. XXVII, fasc. IX a XVI. Milano 1894.

5. Il Circolo giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Vol. XXV, N.° IV a X, Serie 3.° 1894. Indice del Vol. XXIV. Palermo 1894.

6. Bullettino di Paleontologia italiana. Serie II, tomo IX, anno XIX, frontespizio indice e bibliografia. Serie II, tomo X, anno XX, N°. 1 a 6. Parma 1894.

7. Archivio Giuridico. Vol. LIII, fasc. 1 a 6. Pisa 1894.

8. La Civiltà Cattolica, anno 45.° Vol. IX, X, XI, XII. Quader-

no 1045, 1049, 1054, 1057, 1058, 1060, 1061, 1062, 1063 e 1064. Roma 1894.

9. Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCXCI. Serie 5.ª Classe di Scienze Morali Storiche e filologiche — Notizie degli Scavi. Vol. 1.° parte 2.ª Lug. Ag. e Dic. 1893. Indice topografico per l'anno 1893. Vol. 2.° parte 2.ª Apr. a Luglio. Roma 1894.

Rendiconto dell'adunanza solenne del 3 Giugno 1894 onorata dalla presenza delle L. L. M. M. il Re e la Regina. Roma 1894.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei Classe di Scienze Morali Storiche e Filologiche Serie 5.° Vol. II, fasc. 9 a 11 (1893 e 94) Vol. III, fasc. 3 a 8. Roma 1894.

10. Bullettin de l'Institut Internazional de Statistique. Tomo VII, Deuxience et Dernière Livraison. Roma 1894.

11. Rivista di Sociologia, Vol. 1.° fasc. 2.° e 3.° Roma 1894.

12. L'Oriente — Rivista trimestrale anno 1.° N.° 2 e 3. Roma 1894.

13. Direzione Generale della Statistica.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1892.

Statistica civile e commerciale. Roma 1894.

Statistica dell'Emigrazione italiana avvenuta nell'anno 1893. Roma 1894.

Annali di Statistica — Statistica Industriale fasc. LII, Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Como. Roma 1894.

Statistica dell'Assistenza dell'infanzia abbandonata anno 1890-92. Roma 1894.

Popolazione — Movimento dello Stato Civile anno 1892 con notizie sommarie per l'anno 1893. Roma 1894.

Bilanci comunali e provinciali per l'anno 1891 e situazione dei debiti comunali e provinciali al 31 Dicembre 1891. Roma 1894.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza anno XII, N.° 2 a 8. Roma 1894.

14. Ministero delle Finanze — Direzione Generale delle Gabelle 1894.

Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1893. Movimento della Navigazione nei porti del Regno nell' anno 1893. Roma 1894.

Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale anno XI, Apr. a Giu. 1894. Indice generale delle materie contenute nei dieci volumi dal 1889 al 1893. Roma 1894.

Statistica del Commercio speciale di Importazione e di Esportazione dal 1.° Gennaio al 31 Agosto 1894 (fasc. 4). Roma 1894.

Tabella indicante i valori delle merci nell' anno 1893 per le statistiche commerciali. Roma 1894.

15. Rivista italiana per le scienze giuridiche Vol. XVII, fasc. I a III. Torino 1894.

16. L' Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze lettere ed arti. Serie XVIII, Vol. I, fasc. 5-6. Venezia 1894.

17. The American Journal of Philology. Vol. XIII, N. 52 a 57. Baltimore 1892-94.

18. Boletin de la Academia Nacional de Ciencias en Cordoba.

Tomo XII, Entrega 1.ª a 4.ª Tomo XIII, Entrega 1.ª e 2.ª Buenos Aires 1890-93.

19. Bullettin International de l' Academie des Sciences de Cracovie. Comptes rendus, Avr. a Juill. Cracovie 1894.

20. Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Gottingen. Historische Philologische Klasse. Neunundreissigster band vom Jahre. Gottingen 1893-94.

21. Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Gottingen. Philologisch historische Klasse, N.° 2. Gottingen 1894.

22. Andreas Dolleris. Danmarks Boghaudlere. En Personalhistorisk haandbog. Kjobenaheon 1893.

23. Max Heinze. Verlesungen Kants über Metaphysik aus drei semestern. N.° VI. Leipzig 1894.

24. Memoirs and Proceedings of the Manchester Literary e Philosophical Society. Manchester 1894.

25. Bulletin mensuel de la Societé de Legislation comparèe 25 annèe Num. 4 a 9. Paris 1894.

26. Bulletin de la Societé des Sciences de Nancy. Serie 2.ª tome XIII. fasc. 28⁰ annèe 26.° Paris 1893.

27. Sitzungsberichte der Königl. Bohmischen Gesellschaft der Wissenschaften. Classe für Philosophie Geschichte und Philologie Jahrgang. Prag 1892 et 1893.

28. Annual Report of the American Historical Association for the year. Waschington 1892.

29. Longo Stefano. Il Parlamento italiano e Luigi Blanc o il comunismo nascosto, fasc. 1 a 5. Catania 1885 a 1894.

30. Hugo Schucharat. An August Leskienzum 4 Juli. Graz 1894.

31. G. Tropea. Studii Siculi e la Necropali Zanclea. Messina 1894.

32. Alfonso Vastarini Cresi. Ordinamento della giustizia penale in Italia. Napoli 1895.

33. Barone Francesco d'Ippoliti. Corso di Economia Sociale. Prolegomeni 1893. Produzione dei beni. Ripartizione dei beni. Napoli 1894.

34. P. Turiello. Politica contemporanea. Napoli 1894.

35. J. Bartkelemy, Saint Hilaire. Eugène Burnouf, ses travaux et sa correspondance. Paris 1891.

36. Rendiconto della sottoscrizione per un busto in bronzo in memoria del prof. Senatore A. Ciccone (Estratto della tornata del 7 Giugno 1893, dal Consiglio dei Professori della R. Scuola di Agricoltura in Portici). Portici 1894.

37. Tullio Martello. L' Economia Politica antimalthusiana e il socialismo. Venezia 1894.

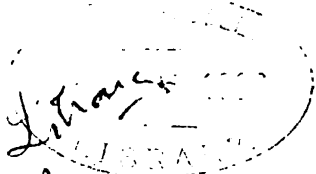
... REALE DI NAPOLI

RENDICONTO
DELLE TORNATE E DEI LAVORI
DELL' ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ANNO TRENTAQUATTRESIMO

Gennaio a Dicembre 1895.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIÀ COLLEGIO DEL SALVATORE
1895

ANNO XXXIV. GEN. A MAR. 1895.

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA STRAORDINARIA DEL 5 GENNAJO 1895

Presidenza del socio L. Capuano

L'Accademia si è riunita alle ore 14, con l'intervento dei soci: Capuano presidente, Masci, Arabia, Pessina, Pepere, Miraglia, d'Ovidio, Persico, Jaja, Mariano e Bonghi segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Pessina legge un rapporto sulle quattro memorie presentate per il concorso al premio del 1893, sul tema: *La libertà della stampa specialmente nelle sue attinenze con i reati di diffamazione e di ingiuria, tenendo conto della legislazione dei varii Stati.*

L' Accademia quindi delibera non potersi accordare il premio a nessuna delle quattro memorie, ma soltanto una menzione onorevole alla memoria che porta il motto: *Libertà va cercando che è sì cara.*

Alle ore 16 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

RELAZIONE

SULLE MEMORIE PRESENTATE A CONCORSO PER IL TEMA

La libertà della stampa nelle sue attenenze coi reati di diffamazione e d'ingiuria.

L'Accademia propose per tema del concorso la libertà della stampa specialmente nelle sue attenenze co' reati di diffamazione e d'ingiuria tenendo conto della legislazione dei vari Stati.

Furono presentate nel termine quattro Memorie:

Il n. 1 col motto: *Libertà va cercando ch' è si cara*;

Il n. 2 col motto: *Sub lege libertas*;

Il n. 3 col motto: *Se del venire io m' abbandono temo che la venuta non sia folle*;

Il n. 4 col motto: *Vagliami il lungo studio e il grande amore.*

Analisi del n. 1.

L'Autore di questa Memoria consacra un primo Capitolo a nozioni generali sulla stampa enunciando il duplice sistema della censura preventrice e della libertà soggetta a responsabilità penale per i suoi trascorsi. Egli passa in un secondo capitolo a delineare le principali legislazioni straniere sulla stampa (Francia, Belgio, Olanda, Germania, Svizzera, Austria, Ungheria ed Inghilterra), ed in un terzo ad esporre le sorti della

stampa in Italia sì prima dell' Editto Sardo del 1848, e sì dal 1848 sinora. Nei Capitoli IV a V instituisce una critica della legge sulla stampa e delle varie proposte fatte per la riforma di esse, e segnatamente si occupa di una disposizione sui reati di stampa contenuta nella Legge introduttiva del nuovo Codice penale, per cui alcuni reati preveduti dall' Editto del 1848 sono incriminati dal Codice penale comune abolendosi le relative norme intorno ad essi già fermate nell' Editto; ed esamina in proposito di questa disposizione i voti formulati in Italia dall' Associazione della stampa — Premessa questa trattazione generale l' A. viene più particolarmente al tema proposto dall' Accademia, cioè alla disamina dei delitti di diffamazione e d'ingiuria. Così nel Capitolo VI egli espone la teorica del dolo specifico di questi reati e dimostra che esso consiste propriamente nell'aver voluto propalare scientemente sia un fatto determinato disonorante (diffamazione) sia una qualità disonorante senza specificare fatti dai quali essa si desuma. Su ciò combatte le opinioni del Carrara e dello Stephen sul significato dell' *animus injuriandi*, applica alla dottrina del dolo la norma dell' *onus probandi*, distinguendo il proponimento di propalazione dal fine cui quel proponimento è indirizzato; e mostra che quale che sia il fine, la consapevole volontarietà della propalazione basta a dimostrare il dolo specifico. Le varie nozioni dell' *animus ulciscendi;* dell'*animus tuendi*, dell'*animus retorquendi*, o *injuriae propulsandae causa*, dell'*animus ludendi*, dell'*animus narrandi* dell'*animus emendandi* sono qui partitamente disaminate; e soprattutto poi si ragiona del così detto scopo del *pubblico interesse* che consiste nel rischiarare la pubblica opinione sulla vita e sulla moralità delle persone quando pei fini della via sociale importa il conoscerla. — Dopo aver fermato le condizioni per l' esistenza del delitto di diffamazione o

d' ingiuria, viene l' A. nel Cap. VII ad esporre la dottrina sulla *exceptio veritatis*, ne tesse la storia nei tempi anteriori alla stampa, ed in quelli posteriori all' invenzione di essa, e soprattutto si ferma su questa *exceptio* in relazione alla libertà della stampa ed alla repressione dei reati a questi relativi, fermando: 1° che questa *exceptio* debba ammettersi solo nei casi in cui la propalazione del vero sia di pubblico interesse cioè nei fatti concernenti la vita pubblica, i quali non sono da intendere restrittivamente ai pubblici uffici, 2° che debbasi dare efficacia esoneratrice di pena al vero obbiettivamente considerato, e alla così detta buona fede assegnare soltanto la forza di attenuare la responsabilità penale della propalazione.

Finalmente l'Autore viene a proporre come risultamento della storia e della critica comparata delle legislazioni alcune proposte di riforma.

Sulle riforme proposte dall' Associazione della stampa. L' A. della Momoria N. 1 combatte una prima riforma proposta ad ottenere che le disposizioni del Codice penale sieno modificate nel senso di *ammettere esplicitamente la ricerca dell'elemento intenzionale;* e dire che qui si è inteso mirare al richiedersi l'*animo di offendere* come intenzione maligna di diffamare o di ingiuriare, per escludere da responsabilità penale la propalazione fatta dalla buona fede, cioè credendo di pubblicare fatti veri a carico di un individuo, ma che non è necessaria questa modificazione per proteggere la stampa nel suo sindacato morale, anzi diverrebbe pericolosa aprendo l' adito alle facili calunnie ed alle facili esonerazioni di pena. — Egli poi disamina la seconda proposta relativa all' ampliamento della *exceptio veritatis* oltre i confini segnati dalla duplice norma della legge italiana — esclude la *intenzione del pubblico bene* come causa di esonerazione di pena; esclude che si faccia della falsità del-

l' asserto l' elemento costitutivo della diffamazione. — Ma riconosce la necessità dell' ampliare i confini posti dal Codice penale all' *exceptio veritatis*.

In terzo luogo parla della menomazione proposta nell'intensità della pena, la quale a lui sembra troppo severa — e della proposta di punire sempre con la detenzione ogni diffamazione commessa con la stampa. In questo luogo l' A. combatte la proposta di abbreviare il termine per la prescrizione dell' azione penale e quella di assegnare i reati di diffamazione e d' ingiuria commessi col mezzo della stampa al giudizio dei giurati.

E chiude il suo lavoro criticando le varie legislazioni contemporanee nelle disposizioni relative alle quistioni da lui trattate e risolute — e fermando la conclusione che la stampa dev'esser libera sì ma che ad essa deve applicarsi il principio della responsabilità nel senso di non creare per essa dei privilegi.

La Memoria n. 2 col titolo *sub lege libertas* — move dal considerare che il Codice penale del 1890 nella sua applicazione ai delitti d' ingiuria e diffamazione commessi col mezzo della stampa turba il libero esercizio della libertà da parte della stampa periodica — e si attiene meglio che la prima ai limiti proprii del quesito proposto dall'Accademia. Innanzi tutto è tracciato ben rapidamente il corso storico della libertà di stampa in Inghilterra fino agli Statuti della Regina Vittoria, — e quello che essa ebbe in Francia dal 1789 fino all' ultime Leggi del 1881 e del 1893 — in Germania, nell' Olanda, nel Belgio, nella Spagna, nella Svizzera, negli Stati Uniti di America. E questa introduzione storica si chiude con le condizioni della libera stampa in Italia secondo l' Editto Sardo del 1848 e le sue successive applicazioni nelle altre province italiane fino alla pubblicazione del Codice penale del 1889.

L' Autore combatta la pretensione di alcuni pubblicisti sulla *impunità* della stampa, per cui non vi sarebbero *delitti di stampa*, ma nel proporre la quistione se i delitti di stampa debbano essere regolati dal Diritto Comune o da una legge speciale si dichiara propenso all' opinione che tutti i delitti commessi col mezzo della stampa sieno sottoposti a norme speciali. Passando poscia all' ingiuria ed alla diffamazione commessa col mezzo della stampa, l' A. si fa a distinguere il *proponimento* di propalare dall' *intenzione* nel senso del fine di siffatta propalazione per distinguere il fine onesto del pubblico bene dai fini malvagi che sono in opposizione ad essi. — Ma afferma che ad aversi il delitto di diffamazione o d' ingiuria si richiede, oltre la volontarietà della propalazione, l' intenzionalità del *nuocere ad altrui* sia ingiuriandolo sia diffamandolo, e queste due condizioni prese insieme formano l' *animus injuriandi.*

Passa di poi l' A. a disaminare la *exceptio veritatis*. Di contro (dic' egli) al diritto che ha ciascuno di conservare illeso il proprio onore v' ha il dovere sociale che impone di smascherare la malvagità soprattutto nelle pubbliche amministrazioni, ed a tale scopo risponde *il potere della stampa*, e soprattutto la stampa periodica.

E quì l' A. propende a ritenere: 1° che la provata verità del convicio non dovrebbe sempre ed assolutamente esonerare da pena, specialmente se la propalazione del vero ebbe luogo per fini perversi e non nell' interesse del pubblico bene — 2° che per l' opposto nel caso di verità non provata del convicio o anche di insussistenza provata del suo contenuto non si dovrebbe sempre punire l'autore della propalazione, perchè può esservi il caso che lo scrittore avesse avuto giusta ragione di credere vero il contenuto di un' accusa — senza aver trascurato nulla perchè la sua coscienza fosse rischiarata, e in que-

sta ipotesi v' è ad applicare secondo l' A. il principio della forza maggiore — Prosegue l' A. ad esporre la teoria della *exceptio veritatis* esaminando l' estensione della prova, e propende a rimuovere qualsiasi limite includendo anco nella *exceptio veritatis* i fatti della vita privata — Espone di poi l' A. le sue opinioni sulle quistioni delle pene, della prescrizione e della competenza — Circa la pena egli approva il voto di coloro che chiedono potersi dal giudice secondo i casi applicare la detenzione in cambio della reclusione, e potersi ancora discendere di sotto al minimo — Circa la prescrizione l' A. combatte il voto per la diminuzione a tre mesi del tempo necessario a prescrivere l'azione penale — E circa la competenza l'A. si mostra propenso a mantenere nei giudici legali la competenza pe' delitti d'ingiuria e diffamazione — La Memoria infine si chiude con un cenno delle legislazioni straniere su queste quistioni e con una digressione finale sulle norme regolatrici della stampa periodica.

La Memoria n. 3 col motto: *se del venire io m' abbandono teme che la venuta non sia folle*, è una trattazione vastissima di tutto ciò che concerne dall' un canto la libertà della stampa e dall' altro i delitti d' ingiuria e diffamazione nelle loro attenenze con la stampa libera.

Essa si divide in due parti:

La prima è una introduzione storica alla disamina del tema. Essa comincia *ab ovo* studiando prima la libertà di scrivere in Roma, e poscia le leggi sulla stampa in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Austria, in Italia, nei Paesi Bassi, in Grecia, in America, e desume da questa storia tre sistemi: la censura preventrice, la repressione ordinaria, e la repressione speciale; e notando che quello della censura è quasi interamente sparito ed è in contraddizione con le esigenze della giu-

stizia, si ferma sulla repressione ordinaria del Diritto comune che crede preferibile al sistema di speciali norme di repressione.

La seconda parte è quella che tratta il quesito proposto dall' Accademia. Essa si divide nei seguenti quindici capitoli:

1.° Scopo e danno dell' ingiuria e della diffamazione;
2.° *Fatto* od *epiteto* disonorevole come condizione obbiettiva ed essenziale alla sussistenza del reato;
3.° L' ente passivo nei reati d' ingiuria e diffamazione;
4.° La pubblicità e la pubblicazione;
5.° L' elemento psicologico, cioè l' *intenzione d' ingiuria*;
6.° L' ingiuria qualificata in persona dell' offeso;
7.° La riproduzione d' ingiurie e diffamazioni per mezzo della stampa;
8.° L' *exceptio veritatis* come guarentigia della libertà di stampa;
9.° La libertà di stampa in rapporto alla critica ed alla storia.
10.° La libertà di stampa moderata dalla legge;
11.° La competenza del reato di libello;
12.° Le persone responsabili nei reati di stampa;
13.° Le penalità dell' ingiuria e della diffamazione;
14.° La prescrizione pe' reati d' ingiuria e diffamazione compiuti mediante la stampa;
15.° I dati statistici in rapporto alla diffamazione ed alla ingiuria.

Ciascuno di questi capitoli espone storicamente l' argomento accompagnandovi osservazioni critiche e riproduzione larga di fatti legislativi e di opinioni degli scrittori. E a volta a volta

non manca nella delineazione storica di ciascun instituto un'archeologia che diremmo preistorica. Così relativamente alla ingiuria ed alla diffamazione l' A. risale a tempi antichissimi di molto anteriori alla stampa libera, rassegnando le condizioni della legislazione nell'India in Grecia, in Roma; e si passa al Medio Evo ed agli Statuti italiani, e dopo si scende a studiare la condizioni della stampa presso le nazioni moderne a cominciare dall'Inghilterra.

Ciò avviene nei capitoli II, III, IV, V, VII, VIII, XII, XIII e XIV. L' esposizione storica vi è abbondantissima; le legislazioni straniere vi sono analizzate con profusione di studio — le opinioni dei vari scrittori sui singoli argomenti vi sono a larga mano trascritte e seguite da critica eccessivamente minuta. E alla fine di ciascun capitolo l' A. ha avuto cura di stendere un elenco della *Massime di Giurisprudenza italiana* sulle quistioni ivi trattate.

A raccogliere un succo da tutta questa elaborazione si può affermare che l' A. mostra:

1) come a poco a poco siasi venuto nelle varie legislazioni distinguendo l' ingiuria dalla diffamazione in quanto la prima appone una qualità obbiettivamente disonorante — l' altra accusa taluno di un fatto obbiettivamente disonorante;

2) che vi deve essere un determinato essere passivo sia dell' ingiuria sia della diffamazione, e questo essere determinato deve essere designato sia col nome sia con allusioni; può essere un vivo o un defunto, (salvo che pe' defunti la persecuzione del delitto spetta ai loro congiunti prossimi), può infine essere una persona incapace intellettualmente — può essere infine una persona collettiva;

3) che si richiede la *pubblicità* sì per l' ingiuria pubblica e sì per la diffamazione, e questo elemento di pubblicità ha per

organo precipuo la *stampa* e segnatamente la stampa periodica ma in quanto è avvenuta la *pubblicazione* ;

4) che al delitto si addimanda l' intenzione d' ingiuriare, e questo è riposto nella *volontarietà* dell' imputazione di un fatto conoscendone tutto il valore diffamatorio. Se non che poco dopo l' A. contraddicendosi propende verso la opposta sentenza che cioè in questa materia si richiede il fine antisociale e antigiuridico per aversi il delitto d' ingiuria o di diffamazione e questo (dic' egli) è escluso dallo scopo del pubblico bene;

5) che l' eccezione di verità del convicio va estesa oltre i confini segnati dal Codice penale vigente, e debba ammettersi così nel senso obbiettivo come nel senso subbiettivo, cioè non solo ove si provi sussistente il fatto propalato come nel senso subbiettivo quando vi è la buona fede nell' autore del libello stesso;

6) che piena dev' essere la libertà della stampa in rapporto alla critica ed alla storia ; — e qui l' A. parla della critica delle pubblicazioni altrui, della critica sul governo e sulla pubblica amministrazione, della libertà della storia verso la memoria dei defunti ;

7) che varie riforme si addimandano circa le responsabilità da stabilire per i reati di stampa — cioè quelle dell' editore, del tipografo, e quella del gerente per la stampa periodica.

La Dissertazione infine si chiude con notizie statistiche relative a' delitti d' ingiuria e diffamazione.

La Memoria n.° 4 col motto *vagliami il lungo studio e il grande amore*, premette una introduzione sul fondamento razionale e sullo svolgimento storico della libertà della stampa. In questa introduzione sono da prima con molte specificazioni

narrate le vicende politiche dei principali Stati italiani prima del 1848 per il Piemonte, e prima del 1860 per gli altri Stati in cui era divisa l' Italia. In secondo luogo si espongono le vicende della stampa in Germania, in Austria, in Francia, in Inghilterra.

A questa introduzione tien detro l' esposizione speciale della materia secondo il tema proposto.

Da prima l'A. si occupa della libertà della stampa nelle sue attenenze col Diritto penale in genere, fermando che la stampa per diritto razionale dev' esser libere da censura preventiva ma sottoposta a repressione per i possibili suoi trascorsi. Viene poi nei seguenti paragrafi ad esporre le attenenze dei reati di stampa col Diritto comune; e afferma che questi reati debbono essere puniti con le norme generali della giustizia punitrice come ogni altro reato anzichè venir sottoposti a norme speciali. E ciò premesso applica partitamente ai delitti di stampa sì le norme generali sul reato, sì le norme concernenti tutti gli altri delitti ove sian commessi col mezzo della stampa. Così straripando dai limiti del quesito in una vasta esposizione discorre di tutti quei delitti preveduti dal Codice penale che possono essere commessi col mezzo della stampa. Nel Capitolo VIII soltanto egli espone i delitti contro la persona morale dell' uomo; e qui ragiona del libello famoso e dell' ingiuria, dell'*exceptio veritatis*, della pena per siffatti delitti e dell' ingiuria contro la memoria degli estinti.

Da ultimo si chiude questa seconda parte con uno studio sui delitti propriamente detti di stampa e sul procedimento penale. E circa i delitti speciali egli espone le contravvenzioni relative all' esercizio della Tipografia, ed i delitti propriamente detti di stampa.

La Parte Terza offre un quadro della vigente legislazione

sulla stampa in Europa ed in America, e specificando in otto capitoli le leggi della Germania dell' Austria, della Francia, dell' Inghilterra, del Belgio, dell' Olanda, della Svizzera e dell' America settentrionale e del Brasile.

L' Accademia non richiese col suo quesito che si trattasse della libertà della stampa nè in tutte le sue determinazioni nè nella storica evoluzione di esse nè nella molteplicità delle leggi dei diversi popoli che la regolano. Uno scopo più determinato e concreto essa propose, cioè lo studiare il delitto d' ingiuria e di diffamazione nelle sue attenenze con la libera stampa e segnatamente con la stampa periodica atteso il sindacato che questa come organo della coscienza pubblica è chiamata ad esercitare sui poteri stessi dello Stato e su tutte le diramazioni della vita sociale. Il mezzo più efficace perchè la società umana compia il suo ufficio di gevernare sè stessa è appunto questa che il pubblico *sappia* e *faccia sapere*, come disse il Romagnosi; sappia, cioè conosca il male ed il bene della vita degl' individui, e faccia sapere cioè pronunzi il suo giudizio su tutto e su tutti. Dal cozzo delle opinioni individuali deve erompere appunto ciò che dicesi la pubblica opinione, che come *intelletto* della moltitudine ne giudi l' *operare*. La stampa è l' istrumento a ciò indispensabile. E questa diventa vero *potere*, in quanto è libera da influenze e pressioni esteriori.

Ma appunto perciò essa s' incontra ad ogni piè sospinto col diritto dell' individuo alla estimazione pubblica sotto l' aspetto di dignità e di valore, che è proprio a ciascuno dei membri dell' umana famiglia.

Ciò premesso notasi negli scritti presentati al concorso, ad eccezione dallo scritto n.° 2, una esuberanza di fatica intellettuale per raccogliere un gran numero di notizie. Gli autori

delle tre Memorie hanno lavorato con grande pazienza, hanno letto molti libri e molti codici contemporanei, hanno raccolto in gran copia elementi storici, e da questo lato in generale son degni di encomio i loro lodevoli sforzi per arricchire di ricerche il rispettivo lavoro. Ma, egli è forza il confessarlo, molta parte di questo lavoro è stata uno sciupìo di fatica fuori dei desiderii dell' Accademia. E il tempo ed il lavoro avrebbe dovuto esser meglio speso nel senso di condensare l' attenzione e la meditazione sui problemi speciali, alla cui soluzione l'Accademia chiedea che si desse opera.

La ricerca principale importava limitare lo studio dei principii giuridici della libertà della stampa a quello che s' attiene ai delitti di diffamazione e d' ingiuria, e limitare lo studio di questi delitti alle loro attinenze coi veri principii della libera manifestazione delle opinioni individuali sull'operare degli uomini nella vita sociale.

In secondo luogo le nozioni giuridiche, nei lavori presentati, sono dominate da perplessità ed incertezza. E questa perplessità ed in certezza si rivela soprattutto nella quistione fondamentale a cui mirava l' Accademia. E di vero il nodo della controversia sta in ciò che la stampa periodica presente dal suo canto a tutela di se medesima che basti la buona fede negli attacchi alla reputazione degl' individui per esonerarsi dalla responsabilità penale, pretende che la penalità sia speciale in tutti i casi anco quando vi sia il reato della diffamazione o dell' ingiuria, pretende quasi l' impunità salvo che si tratti di manifesta o privata lotta per fini privati intentata dagli scrittori. Onde il problema precipuo sta nel determinare due punti: il primo dei quali è la ricerca del dolo specifico nel reato, e l' altro è la *exceptio veritatis* nelle determinazioni che concernono la sua *estensione* e la sua *intensità*. E diciamo l' esten-

sione per designare fin dove sia lecito sottoporre a censura la vita e l' operare degl' individui affermando come veri a carico di essi fatti o qualità disonoranti. E diciamo l' intensità per determinare quali condizioni debba avere la prova della *exceptio veritatis* , se cioè basti provare la verità subbiettiva o la buona fede dello scrittore , ovvero sia necessario provare la verità obbiettiva, e, dove questa non sia provata , quale norma giuridica debba regolare la condizione di colui che non ha dimostrato la *verità del convicio.* Su questo punto egli era indispensabile instituire una critica comparativa della legislazione italiana attuale con le altre legislazioni contemporanee.

Egli è infine da notare che la fretta dovuta all' essersi troppo divagato dai concorrenti nel lavoro su questioni estranee al quesito per rendere a loro giudizio compiuta la trattazione è stato causa che riportandosi brani degli autori addotti o brani delle leggi straniere vi è tale precipitanza soprattutto per le citazioni in lingua straniera che presentano un cumulo di errori, non sapremmo se di scrittura originale o di copia, che ci è bisogno di interpetrare le citazioni , non bastando la lettura.

Per siffatte ragioni pur lodando l' assiduità di ricerche pazienti e il lavoro speso dai concorrenti nello studio del tema, pur lodando lo studio accurato della storia giuridica e delle legislazioni diverse dall' italiana sulla materia, pur lodando le indagini fatte tenendo presenti moltissimi libri ed opuscoli sulla libertà della stampa dall' un canto e sovra i delitti d' ingiuria e diffamazione dall' altro, l' Accademia crede che le quistioni vere non siano state a sufficienza esaminate dai vari concorrenti.

Solamente si distingue dalle altre la Memoria N. 2 che ha

per motto *Sub lege libertas*, la quale ha pregi non pochi per sobria ed aggiustata dottrina per senso giuridico, per chiarezza di dettato, per ordinata esposizione. E l' Accademia pertanto crede che una menzione onorevole sia ad essa dovuta.

Prof.re ENRICO PESSINA.

—

TORNATA GENERALE DEL 6 GENNAJO 1895

Presidenza del socio G. De Blasiis

Il giorno 6 Gennaio 1895 alle ore 12 ha avuto luogo la tornata generale della Società Reale, prescritta dallo Statuto, per la lettura delle relazioni su i lavori delle tre Accademie nello scorso anno.

Per parte dell' Accademia di scienze morali e politiche sono presenti i soci: Capuano, Masci, Arabia, Pessina, Pepere, Persico, d'Ovidio, Miraglia, Mariano, Jaja ed il segretario Bonghi.

Alle ore 14 e mezzo il Presidente generale scioglie l'adunanza.

—

RELAZIONE

sui lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche

NELL' ANNO 1894,

letta nella tornata generale del dì 6 gennaio 1895,

DEL SEGRETARIO

RUGGIERO BONGHI

Secondo la regola messa l' anno scorso, e accolta con sodisfazione dai Colleghi e dal pubblico, io non leggerò i sunti delle memorie presentate alla sezione nostra, ma esporrò in breve e in complesso l' ordine e l' andamento dei suoi lavori. È notevole in questi la parte che di anno in anno vi prendono più grande gli studii concernenti la storia e la natura del Cristianesimo, già solo per questo, che sono così rari in Italia. Ciò si deve a' due socii Mariano e Chiappelli, che a tali studii si applicano. Il primo, professore di storia del Cristianesimo nella Università nostra, ha continuato il 4 febbraio la lettura, cominciata il 10 dicembre 1893, di un suo scritto sull'organamento della Chiesa cristiana primitiva, soggetto di grande importanza e di molta discussione; e ha chiuso le tornate dell'anno il 9 dicembre con un suo scritto sul più recente de' tentativi cristiani, quello di Leone XIII, inteso a procurare il ritorno delle Chiese separate all' Unità cattolica, a principiare dalle

Orientali; proponimento ch' egli non crede destinato a riuscire, nè per queste, nè molto meno per le altre. Da parte sua il Chiappelli ha letto, il 4 marzo, sulla dottrina della risurrezione della carne nei primi secoli della Chiesa; che mostra giunta a compimento e fissatasi verso il principio del terzo secolo, nel senso suo letterale e corporeo, quando n' è insieme scartato il senso spirituale in cui Paolo di Tarso l' aveva voluta intendere.

Non usciamo dalla storia accennando alla memoria letta il 25 febbraio dal nostro socio Capuano. Anch' egli ha continuato una lettura cominciata l' anno innanzi sulla *storia civile e morale di Roma dai suoi primordii sino all' ultimo dei Neroni dell' Impero*. In questa dimostra come Roma crescesse, e poi decadesse; e si propone di studiare la causa della sua cresciuta così maravigliosa, e rimasta un fatto singolare e unico nelle vicende umane.

Una quistione di diritto costituzionale attuale è stata svolta dal socio Arabia, senatore, nella sua memoria sul Senato. Egli ne studia i modi di composizione; e accoglie, come il migliore, quello del nostro Statuto, con alcuni temperamenti e modificazioni.

Oltre queste letture dei socii suoi ordinarii, l' Accademia ne ha sentite altre di socii corrispondenti.

Il Barzellotti ha letto il 24 giugno « sul sentimento religioso e il problema morale in Italia ». Egli non consente col socio Mariano sulle ragioni di scadimento del primo, e sui modi di soluzione del secondo: ascrive minore o nessuna parte in ciò all' azione del Papato, e piuttosto cerca le cause nella storia stessa dello spirito del popolo italiano, e crede che a ridestare in questo un più alto intuito morale, potrebbero dare opera lo Stato e le classi che v' hanno maggior potere.

... il 3 giugno su un soggetto bene
... *è la metafisica?* »; e dopo molte con-
... si, scartando ogni risposta la quale paia
... carattere e altro oggetto.
... ha mandato all' Accademia un suo
... *ervento dello Stato nella celebrazione*
... *ima del Concilio di Trento* », perchè
... nei suoi *Atti*; il che l' Accademia ha fatto,
... rapporto del socio Pepere. Lo scritto è di
..., perchè mostra che questo intervento non è
... come lascerebbe credere l' opposizione che gli è
... fatta, ora che lo Stato l' ha voluto esercitare di

...ate, quelle del 3 marzo, del 27, del 2 giugno, sono
... pate da una quistione, mossa dal socio D' Ovidio, sul
... in questa Università è tenuto nella nomina del Ret-
... sogliono dare a ciascun elettore quattro schede, l'una
... e l' altre tre numerate 1ª, 2ª, 3ª, sulle quali sono scritti
... dei tre proposti dalla Facoltà, cui per turno spetta. A
... può servire la scheda bianca? Chiaro serve a chi non voglia
...uno dei tre. Con ciò è dato agli elettori — cioè ai profes-
... tutti — il diritto e il mezzo di scartare affatto la terna pro-
posta dai professori della Facoltà. Ora ciò è contrario all'art.
32 della legge che regge l' Università, la quale attribuisce così
esplicitamente alle Facoltà per turno il diritto di proposta,
come al Corpo universitario il diritto di nomina; ed è evidente,
che se questo avesse altresì il diritto di rejezione della terna,
la Facoltà finirebbe col perdere quello che pure ha, di propo-
sta della terna. Sicchè il socio D' Ovidio propose che le schede
a stampa non si distribuissero; e a ciascun professore si desse
una scheda bianca, su cui scrivesse il nome che fra i tre gli

piacesse più, o anche nulla. Alla qual proposta il socio Persico si è opposto con una nota anche per iscritto, a cui il proponente ha risposto da parte sua. Il socio Persico, pur rigettando la proposta del D' Ovidio, ne ha però fatta una da parte sua; ed è che sulle schede coi nomi si sopprimessero quei numeri d' ordine, i quali non sono decorosi per quelli che son messi l' uno rispetto all' altro in diverso grado; oltrecchè lasciano credere che la Facoltà oltre di aver composto la terna, l' ha altresì graduata; il che la legge non le chiede. Su questa controversia si presero due deliberazioni dall' Accademia il 27 maggio: l' una che debbano essere soppresse le tre schede a stampa e la scheda bianca nella nomina del Rettore, lasciando che ciascuno scriva il nome del candidato, ch' egli presceglie fra i tre; l' altra che il Corpo accademico abbia diritto di respingere la terna proposta dalla Facoltà. Però, la prima deliberazione fu presa a unanimità, eccetto uno, il Persico, che non presente nella tornata in cui fu votata, dichiarò in quella del 2 giugno, che presente avrebbe votato contro; e la seconda alla maggioranza di un voto, la quale fu poi annullata dalla dichiarazione dello stesso socio che presente avrebbe votato contro. A ogni modo, le due deliberazioni furon partecipate al Rettore.

Resta la parte più melanconica di queste nostre relazioni annuali: i morti dei concorsi e i morti della natura. Pure, quanto ai primi, vi è qualche conforto quest' anno. Se nessuno ha risposto al tema proposto in modo da poter conseguire il premio, pure il rapporto diligente del socio Pessina mostra che nelle memorie dei quattro concorrenti v' ha studio e dottrina, se non quanto basti, almeno tali che attestano un lavoro serio. Il tema era: « La libertà della stampa specialmente nelle sue attinenze con i reati di diffamazione e d' ingiurie, tenendo conto

della legislazione dei varii Stati ». Al relatore e all' Accademia è parso che all' autore della memoria, che porta il motto : « La libertà va cercando ch' è sì cara », possa assegnarsi , se non il premio, almeno una menzione onorevole ; giacchè, senza essere in tutto buona, i difetti degli altri gli ha meno e le qualità le ha più. Per l' anno prossimo l' Accademia propone il tema seguente : « i monopolii dei servizii pubblici sotto l'aspetto economico e giuridico ». I concorrenti avranno largo campo di studio intorno a problemi che sorgono dalle quistioni sociali più vive ; giacchè sarà certo un punto principale della lor trattazione il determinare sin dove il servizio pubblico si possa e si deva estendere, e quanto, in qualunque società, ordinata con rispetto della natura umana, si debba lasciare alla iniziativa e alla libertà dei privati.

È fortunato, o Signori che quest' anno l' Accademia non ha perso per morte nessuno dei socii nazionali ; e che la loro schiera vi torna dinanzi intatta. Così speriamo che debba essere l' anno prossimo. Ma di socii stranieri ne ha persi due e di gran nome : il Michelet, un supestite della scuola di Hegel, filosofo geniale e storico della filosofia di molto valore ; e il Roscher, che nell' Economia politica, di cui fu gran maestro, studiò in ogni rispetto non solo il presente, ma il passato. In luogo del primo l' Accademia, il 10 dicembre, elesse il professore di storia della Chiesa nell' Università di Berlino, Adolfo Harnack, uno dei più insigni cultori delle scienze attinenti al suo ufficio, e il più celebre in Germania forse oggi. Si può dissentire da lui ; ma non si può non ammirare in lui l'ardire e la sincerità e la efficacia della critica. Che se questa ad alcuno può parere che vada troppo oltre talora, si deve considerare che , se non si lasciasse andare così in là , come essa sa , può e vuole , non si potrebbe giudicare quali sono i can-

celli, nei quali si deva da ultimo ricondurre. La libertà della ricerca e del pensiero, se può esser causa che talora l'intelletto umano intoppi e cada, è anche la sola scala per cui possa salire e poggiare in alto e guardare in viso il bene e il vero.

—

TORNATA DEL 13 GENNAJO 1895

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Masci presidente, Pepere, Arabia, Pessina, Capuano, Persico, Miraglia e Mariano.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio all'Accademia.

Si delibera di adottare come tema di discussione: *I limiti della proprietà fondiaria.* Questa discussione sarà fatta fra tre mesi.

Si delibera di compiere la discussione: *Sulla riforma del Senato*, iniziata nello scorso anno.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

—

TORNATA DEL 27 GENNAJO 1895

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento

dei soci: Masci presidente, Pepere, Arabia, Pessina, Capuano, Miraglia, d' Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio Pessina presenta una sua nota dal titolo: « Epilogo e conchiusione di una relazione storica sull' ordinamento del Senato nei governi liberi ».

Il Presidente dichiara aperta la seduta ed annunzia con parole di dolore la morte del socio de Crescenzio. L'Accademia all' unanimità in segno di lutto delibera di togliere la seduta.

L'adunanza si toglie alle ore 11.

—

EPILOGO E CONCHIUSIONE

DI UNA

RELAZIONE STORICA SULL' ORDINAMENTO DEL SENATO

NEI GOVERNI LIBERI

Dalla rassegna storica e di Diritto comparato che abbiamo instituita sull' ordinamento del Senato nei governi liberi possiamo raccogliere alcune considerazioni.

I. Innanzi tutto, e per rivelazione della storia, e per l'attuale condizione degli Stati ordinati a libertà, una tendenza predominante informa le instituzioni della monarchia rappresentativa cioè quella della dualità delle assemblee legislative. Il sistema bicamerale si può dire comunemente accettato negli Stati monarchici, rimanendo come eccezione le costituzioni della Grecia, della Serbia, del Montenegro e del Granducato di Finlandia che pongono una sola Camera elettiva come rappresentanza nazionale di fronte al Principato.

II. Nelle repubbliche rappresentative lo stesso sistema bicamerale si va sempre più accogliendo. Oltre al *Senato federale* degli Stati Uniti di America, in alcuni degli Stati dell'Unione, come ad esempio gli Stati di Nevada, di Georgia, di Pensilvania, di New-York, è fermato il sistema duplice della Camera dei Rappresentanti e del Senato. E lo stesso può dirsi delle repub-

bliche dell' America meridionale come il *Perù*, il *Chile*, l'*Uruguay*, il *Paraguay*, lo Stato di *Salvador*, il *Messico*, la *California*, la *Columbia*, la *Repubblica Argentina*, lo Stato di *Buenos Ayres*, *Haiti*, il *Brasile*, *Bolivia* e *Venezuela*. In Europa la Repubblica Francese, e le Città libere di Amburgo, Brema e Lubecca hanno adottato il sistema medesimo.

III. Molti scrittori di Dritto pubblico per esagerato spirito democratico impugnarono la legittimità e l'utilità di un Senato come Alta Camera. Ma la coscienza generale si pronuncia in favore di questa instituzione. Lally Tollendal al 1789 non ebbe seguaci quando disse che con una sola assemblea si può tutto distruggere, ma senza l'ordinamento bicamerale non si può nulla edificare. Eppure il secolo XIX gli ha dato piena ragione; questo sistema può dirsi generalmente acccettato dai popoli fra le loro libere instituzioni.

IV. Nelle condizioni speciali dell' Inghilterra la Parìa o Camera alta è stata una instituzione di massima importanza. Avvisata dal lato storico, essa ha fatto di una instituzione del feudalismo il principio organatore della vita politica del popolo inglese. Se non che l' *eredità* posta a fondamento di questa instituzione è avvisata oggimai come un anacronismo, sia che la si ponga come principio esclusivo della formazione del Senato, sia che si cerchi conservarla come uno degli elementi di formazione misto ad altri elementi, secondo avviene nelle Costituzioni di alcuni Stati della Germania.

V. La nomina dei membri del Senato nelle monarchie costituzionali affidata al Governo ebbe i suoi primi germi nel Senato romano, e senza che il Senato divenisse mancipio dei Consoli. In alcuni degli Stati moderni l'elezione dei membri del Senato è fondata sul principio della *nomina regia* con questo che l'ufficio dura per tutta la vita del Senatore con la nota dell'ina-

movibilità e col numero illimitato, mentre per l'opposto, dove il Senato è elettivo, si presenta il numero dei Senatori limitato non solo, ma anche inferiore di molto al numero dei Deputati, e l' ufficio è temporaneo, salvo che la sua durata è maggiore di quella dei membri della Camera popolare.

VI. In alcuni Stati monarchici si presenta come modo di formazione del Senato l' elezione popolare ; ma l' organismo di questa elezione è costruito sovra sistemi diversi. Così sorge il problema se sia da anteporre l' elezione diretta, simile a quella che dà vita alla Camera dei Deputati, ovvero l'elezione a duplice grado, e se l' elezione debba aver luogo per opera degli elettori stessi della Camera popolare o per opera di un Elettorato speciale.

VII. V'ha delle costituzioni in cui si presentano contemperati in uno due sistemi, cioè l'*elezione popolare*, e la *nomina per opera del Governo* ; e qui sorge il problema ; se cioè debbasi accogliere un sistema misto ovvero un sistema semplice, sia di nomina regia, sia di elezione.

VIII. Quasi tutte le Costituzioni vigenti si accordano nel richiedere che il Senatore abbia tale età (ordinariamente dei *quaranta anni*) per porgere garentia di maturità di senno, e di esperienza della vita. Cosicchè questa condizione può dirsi comunemente accettata.

IX. V' è poi un' altra condizione che non in tutte le Costituzioni moderne a sistema bicamerale viene accettata. E questa è la condizione di un patrimonio che sia guarentigia di agiatezza per assicurare l' indipendenza della parola e del voto. Il censo per il Senato italiano, a cagion d' esempio, è una delle categorie dal cui seno può essere scelto il Senatore nella nomina regia ; ma il censo è condizione *sine qua non* nella formazione elettiva del Senato belgico.

X. E a questi problemi se ne concatena un altro il quale non può essere risoluto isolatamente per il Senato. Trattasi cioè di una differenza che troviamo nelle varie costituzioni vigenti circa la retribuzione dell'ufficio. I Senatori sono retribuiti in Francia, nei Paesi Bassi, in Danimarca, nella Norvegia, negli Stati Uniti d'America, nel Brasile, nella Confederazione Argentina, nello Stato di Pensilvania. E notisi che la retribuzione ha luogo, come notava il Lampertico, così in Istati repubblicani (unitarii o federali che siano) come in Istati monarchici, ma nei quali il Senato non è di nomina regia ma è formato dall'elezione popolare. Altri Stati non ammettono la retribuzione a' Senatori; e nel Belgio, dove si richiede per l' eleggibilità a Senatore il pagamento di mille fiorini almeno d'imposte dirette, non v'è retribuzione pe' Senatori, come non ve n' è punto nè per la Costituzione del Regno di Svezia, nè per la Costituzione rumena. La quistione tra i due sistemi si rannoda a quella delle indennità pei membri della Camera elettiva, tanto più che in alcuni Stati l'indennità dei Deputati è pari a quella dei Senatori, mentre in altri l'indennità dei Senatori supera dove più dove meno quella che è attribuita ai Deputati. E queste quistioni si rannodano entrambe alla quistione già indicata del censo, che, in taluni Stati ma non in tutti, è condizione per essere ammesso all'eminente ufficio di Senatore.

XI. Ma una quistione ancora più importante si presenta in questa materia per varietà di determinazione positiva nelle Costituzioni dei popoli moderni.

Dalla Costituzione inglese parecchie Carte costituzionali vigenti hanno ereditato l' instituto che l' Alta Camera, oltre alla partecipazione alla Rappresentanza nazionale come potestà legislativa, ha una eminente ed eccezionale potestà giudiziaria. Così nello Statuto Italiano, a simiglianza della Carta francese

del 1830, il Senato è Alta Corte di Giustizia sì per giudicare de delitti attribuiti ad alcuni dei suoi membri, sì per giudicare in casi eccezionali dei reati di alto tradimento, e sì da ultimo per giudicare dei Ministri posti in istato di accusa dalla Camera dei Deputati. Ma vi ha degli Stati come il Belgio, i Paesi Bassi, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, ove il Senato è solo parte integrante del potere legislativo, senza avere niuna attribuzione giudiziaria; e di fatti la responsabilità ministeriale vi si traduce in solenne giudizio sia d'innanzi all'Alta giurisdizione del *Richsratt*, come avviene in Isvezia, sia d' innanzi al *Rigsret* danese, sia d'innanzi alla Corte di Cassazione giusta la Costituzione del Belgio. Se il privilegio di foro per il Senatore può essere giustamente considerato come un anacronismo, se la giurisdizione del Senato nei delitti di alto tradimento può esser considerata come una eccezionalità di rigore, è egli a dirsi lo stesso dell'alto giudizio del Senato sul Governo accusato dalla Camera elettiva? E questo giudizio deve forse essere ristretto, come avviene nella Costituzione americana, entro i limiti di una responsabilità meramente politica, senza pregiudizio alcuno del procedimento formale innanzi ai Giudici ordinarii per ciò che concerne i reati e la loro punizione, ovvero s'ha a considerare come irrescindibile il giudicio su l'operato del *Ministero* responsabile o di alcuno solo de' Ministri nelle due determinazioni della responsabilità politica e della responsabilità giuridica?

Ecco le varie indagini che formano la materia di uno studio sull'ordinamento del Senato negli Stati retti a libertà — In ciascuna di queste quistioni v'ha il lato giuridico ed il lato politico. Sovr'esse opinioni discordi si porgono tra i pubblicisti — Vero è che nell'ordinamento dei poteri dello Stato molto di-

pende dalle condizioni di tempo e di luogo. Vero è che parecchie soluzioni si annodano alle condizioni geografiche, etnografiche e storiche dei vari popoli. Ma lo Stato, che ha per sua natura di essere la realità vivente del Diritto nella vita della Umanità, impone alla soluzione dei problemi di Diritto politico alcune esigenze razionali.

La delineazione storica da noi fatta mostra che il Senato non è una instituzione accidentale, ma che essa è invece indirizzata ad attuare una delle idee più eminenti che presiedono ai destini del genere umano. Fin dai tempi più remoti una nota comune serpeggia nella formazione dei reggimenti civili. Volfango Goethe scrisse che il più bel privilegio dei dominatori della terra è il poter chiamare presso di sè gli uomini più valorosi durante la guerra, e durante la pace gli uomini più sapienti e più giusti. E prima di lui Gianvincenzo Gravina aveva parlato di un diritto naturale degli ottimi e sapienti a dominare e guidare le moltitudini. E prima di entrambi il divino Platone aveva legato ai posteri il monito stupendo che le comunanze umane non raggiungeranno lo scopo della loro esistenza razionale se non quando ai sapienti sarà data la direzione nella vita sociale. La sovranità nel mondo delle nazioni non appartiene alla spada del conquistatore, non agli Eupatridi ricchi di terre conquistate dai maggiori, non ai grandi possessori di capitali accumulati a dispendio delle moltitudini, non alla moltitudine stessa come numero. Questi elementi son forme storiche che le generazioni umane han dovuto necessariamente accogliere nella lenta elaborazione necessaria all' evoluzione umana, e di cui abbiamo ancora le tracce nelle condizioni presenti. Ma la sovranità appartiene in proprio al Diritto, alla ragione umana. La mente sola è legittima signora nella comunanza degli uomini, come la mente assoluta è sovrana nel Cosmo.

Grandi conquiste sonosi finora avverate ed il problema della sovranità si avvia a soluzione sempre migliore nel mondo moderno, mercè le instituzioni rappresentative.

L'elezione è il modo esteriore per cui le moltitudini, inchinandosi a coloro che esse riconoscono come i migliori per l'intelligenza e la rettitudine dell'animo, confidano ad essi come a loro legittima rappresentanza il sacro mandato dell' autorità sociale. Ma questa stessa elezione è un problema difficilissimo; e le soluzioni che la storia ce ne mostra non han dato sempre i risultamenti migliori. Le instituzioni politiche positive debbono mirare allo scopo eminente della *selezione* perchè i migliori emergano a guidare le moltitudini. I mezzi indirizzati a conseguire siffatto scopo sono bensì diversi secondo i tempi e i luoghi. Ma l'aristocrazia nel puro significato della parola, cioè il *reggimento degli ottimi*, è *l' ottimo dei reggimenti*. I vivaci ardimenti son necessarii al progresso morale ed economico dei popoli per quell' interno impulso che dice all' uomo; *cammina, combatti, e la vittoria sarà teco*. Ma il senno, l'esperienza, la maturità della riflessione che sottopone ad esame sereno ciò che proviene dall'impulso dell' intuito popolare (di cui le assemblee dei Rappresentanti del popolo nei vari Stati sono l' organo più diretto) costituiscono una delle forze più efficaci perchè si distingua il cammino verso il meglio sì dal regresso e sì dal salto nell'ignoto. Laddove una Camera alta rappresenti davvero un nucleo di ingegni superiori che sieno gli eletti fra gli eletti del popolo, le società umane si avvieranno con passo sicuro a tutto quello che può dirsi vero incremento di forza e di prosperità nella vita delle nazioni.

Prof.re ENRICO PESSINA

TORNATA DEL 3 FEBBRAJO 1895

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Masci presidente, Pepere, Arabia, Pessina, Capuano, Miraglia, d'Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio all'Accademia.

Il Presidente comunica i ringraziamenti della vedova e del figliuolo del compianto socio de Crescenzio per le onoranze all'esequie. Comunica anche le lettere di condoglianze del socio Lampertico e di altri membri della Società Reale, cioè dei professori Cremona ed Enrico d' Ovidio, oltre quella del Generale Marselli per la perdita del chiarissimo uomo.

Il Presidente rende nota all'Accademia il lascito del professore Stefano Paladino alla Accademia Reale di lettere e scienze di Napoli per tre premii, uno su tema letterario l'altro su tema di Storia ed un terzo su argomento di scienze morali e politiche. Dice che il Consiglio di Amministrazione ha pregato il socio Mirabelli, perchè esamini il testamento e suggerisca quello che occorre fare.

Il socio Mirabelli legge il testamento, ed opina che esso non possa far sorgere serie quistioni, perchè chiaro. A lui para che il legato per la Reale Accademia trovi capienza sicura nella rendita pubblica posseduta del defunto, fondatore dei premii. Crede che bisogna mandare un avvocato alla chiesura dell' inventario, che sarà fatta Martedì prossimo. Non vede difficoltà che i valori ereditarii rimangono presso l'erede, che è l' Istituto Casanova.

In questi sensi risponderà al Presidente generale della Società

Reale, avvertendolo che è necessario adunare la Società Reale per l'accettazione del lascito, e che la tassa si possa pagare prelevandola dalla somma che l'erede dovrà pagare il primo anno all'Accademia reale, poichè vi è quasi un anno di tempo per pagarla.

Il Presidente comunica che l'Istituto di Francia si è rivolto alla Società Reale per un contributo al monumento che si vuole innalzare in onore di Lavoaisier. Dice che il Consiglio di amministrazione stima che la proposta essendo d'interesse comune per i grandi meriti di chi si vuole onorare, che non si limitano ad una sfera ristretta della coltura, debba essere approvata dalle singole Accademie. Esso intende costituire un Comitato unico per le sottoscrizioni. Già si sono fatte le circolari in nome del Presidente generale e del Rettore dell' Università.

L' Accademia unanime delibera di concorrere all' erezione del monumento, riservandosi di stabilire la somma.

Per l'ora inoltrata si rimanda la lettura del socio Mariano ad un' altra tornata.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l' adunanza.

TORNATA DEL 10 FEBBRAIO 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Masci presidente, Pessina, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, Persico, d'Ovidio, Mariano e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio all'Accademia.

Il socio Persico riferisce che egli insieme al Presidente generale socio E. Fergola è stato presente all'inventario dell'eredità Paladino. Assistevano all'inventario i rappresentanti dei varii enti e degli eredi. Si è fatta la consegna dei titoli all'erede, e si è trovato più di quello che era detto nel testamento: si sono trovate circa 18mila lire di rendita pubblica. Dice di aver aderito alla consegna e di aver domandato che siano intestate all' Accademia reale 2000 lire di rendita. L'erede ha accettato senza difficoltà. Seguirà l' inventario ora che è in possesso della procura.

Il socio Mirabelli ricorda che le spese del legato sono a carico dell'erede, e che la tassa deve pagarla l' erede, salvo rivalsa, se la legge l'addossa al legatario.

Il Presidente nota che non si tratta di 2000 lire di rendita, ma di quel tanto che spetta all' Accademia, detratta la tassa. Del resto l'argomento sarà discusso a tempo opportuno con l' altra Accademia.

Il Presidente alle ore 12 e mezzo leva la seduta.

TORNATA DEL 24 FEBBRAIO 1895

Presidenza del Vicepresidente F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere vice-presidente, Arabia, Capuano, Miraglia, d'Ovidio, Persico, Mariano, Mirabelli ed il socio corrispondente Turiello.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio all'Accademia.

Si comunica il decreto di nomina del socio straniero Adolfo Harnack.

Il socio Arabia legge una sua memoria dal titolo: *Sul migliore ordinamento del Senato.*

Il vice-presidente alle ore 13 leva la seduta.

—

TORNATA DEL 3 MARZO 1895

Presidenza del socio F. Masci.

L' Accademia si è riunita alle ore dieci e mezzo con l' intervento dei socii: Masci Presidente, Pepere, Arabia, Capuano, Miraglia, d' Ovidio, Persico, Mariano e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio all' Accademia.

Il Presidente legge una lettera del segretario Bonghi, che si scusa dell' assenza per malattia.

L' Accademia ad unanimità nomina socio straniero della Sezione di Scienze Politiche il Signor Rodolfo Gneist, professore di Diritto Pubblico nell' Università di Berlino, in seguito della relazione dei suoi meriti scientifici fatta dal socio Miraglia a nome della Sezione.

L' Accademia si occupa di affari amministrativi.

Per l'ora tarda si rinvia la discussione del Senato ad un' altra tornata.

Il Presidente leva la seduta alle ore dodici e mezzo.

—

TORNATA DEL 10 MARZO 1895.

Presidenza del socio F. Masci.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Masci presidente, Pepere, Arabia, Capuano, Miraglia, d' Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio all' Accademia.

Il Segretario Bonghi si scusa dell' assenza per malattia.

Il socio Chiappelli legge una sua Memoria dal titolo: *I caratteri orientali dello Stoicismo.*

Alle ore 12 e mezzo il Presidente leva la seduta.

Sunto della Memoria del socio — CHIAPPELLI.

L' A. dimostra che una spiegazione adeguata dei caratteri propri dello stoicismo non si può ricavare nè dal fondo dell' antica cultura ellenica dell' età classica, nè dalle condizioni dello spirito pubblico greco del tempo in cui fiorì, nè dagli elementi che nello stoicismo penetrarono dalle dottrine filosofiche antecedenti.

Bisogna volgere il pensiero ai contatti colla cultura orientale, manifesti già nella stessa provenienza orientale della maggior parte fra i più antichi ed autorevoli seguaci dello stoicismo. Un' analisi diligente dei principali caratteri di questa dottrina conduce l' autore a confermare quello che gl' indizi esterni spontaneamente suggeriscono, l' origine orientale di molti elementi che distinguono

lo stoicismo dalle altre dottrine greche del tempo. E nella comune loro derivazione orientale trova finalmente la ragione principale delle mirabili concordanze fra Stoicismo e Cristianesimo, che la critica storica fin qui ha tentato di spiegare solo ammettendo una azione storica diretta, per quanto poco verosimile, dell' uno sull' altro.

—

TORNATA DEL 24 MARZO 1895.

Presidenza del socio F. Masci.

L' Accademia si è riunita alle ore dieci e mezzo con l' intervento dei socii: Masci presidente, Pessina, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, d' Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute all' Accademia.

Il segretario Bonghi si scusa dell' assenza.

Il Presidente legge una lettera del socio Mirabelli di ringraziamento per la nomina.

Il socio Pepere, legge una sua nota sull' ordinamento del Senato.

Il socio Miraglia legge anche una nota sull' istesso argomento.

Si delibera che la riunione dell' Accademia di lunedì 8 aprile sia alle ore undici. In questa seduta il socio Arabia leggerà un'altra sua nota sul Senato.

Alle ore dodici e mezzo il Presidente leva la seduta.

—

SULL'ORDINAMENTO DEL SENATO

NOTA DEL SOCIO F. PEPERE

La Storia esponendo le istituzioni civili dei popoli nel corso del tempo richiama la mente a considerare se di quelle, che furono prodotte dalla civiltà d'un epoca, sia propizio in un altra il rinnovamento, per la ragione che in questa ricorrano le stesse condizioni storiche che le produssero. Ond' è che dal processo storico dell' ordinamento del Senato nei Governi liberi, che il nostro socio Pessina ci è venuto completamente esponendo, io reputo che si possano attingere ammaestramenti per giudicare se la Costituzione vigente del nostro Senato possa essere riformata in meglio.

Fra le molteplici forme, secondo le quali la storia ci dimostra dall' antichità insino ai nostri tempi essere stato composto ed ordinato il Senato, noi incontriamo la forma del Senato romano costituito secondo la legge Ovinia, forma superiore a tutte quante le altre, perchè dette il frutto d'un Senato, che superò per le doti, di cui questo corpo politico dev' essere rivestito, tutti gli altri che si sono succeduti nel corso del tempo.

La legge Ovinia emanata intorno all' anno 400 di Roma apportò una riforma al precedente sistema della costituzione del Senato, anche del periodo della Repubblica, imperocchè secondo questo sistema erano nominati i Senatori dai Consoli e dai Tribuni militum consulari potestate. I quali apparve manifesto, che parteggiavano nell'esercizio di tal potere, perchè dice Fe-

sto che nominavano Senatori i loro aderenti: Consules et Tribuni militum consulari potestate *coniunctissimos* sibi quoque patriciorum et deinde plebeiorum legebant. (De Verb. signif. l. XXV).

Il qual vizio minacciava di corrompere il corpo del Senato donec, dice Festo medesimo continuando, Ovinia tribunitia intervenit, qua sanctum est, ut censores ex omni ordine optimum quemque curiati in Senatum legerent, quo factum est, ut qui praeteriti essent et loco moti, haberentur ignominiosi (Ibid.). Il magistrato adunque dei Censori fu investito della facoltà di eleggere i Senatori, ed eleggerli fra gli ottimi di ogni ordine, che vi fossero in ciascuna curia. Al novero de' quali era aggiunto l' altro de' Senatori per proprio diritto. I quali erano i magistrati che avessero tenute le cariche di Edile Curule, di Pretore e di Console. Ma tanto questi, quanto gli eletti da esso magistrato erano sottoposti alla di lui lustrale censura, perchè se alcuno avesse scoperto, investito com' era della *cura morum*, macchiato del costume, o preterivalo nel nuovo albo dei Senatori, o apertamente rimuovevalo da tal dignità. Ondecchè questa era a vita, ma in ogni quinquennio rinnovabile.

Il Mommsen tesse il più grande elogio di questo romano Senato dicendo. che comprendeva le più alte intelligenze politiche e la pratica ragion di Stato, che era la più nobile espressione della nazione per la sua coesione, per la sua politica, pel suo patriottismo, come per la fortezza ed il coraggio era la prima corporazione di tutti i tempi, un assemblea di re, che aveva il talento di unire insieme l' energia di un volere assoluto con i sacrifizii repubblicani. (St. rom. l. I c. 5).

A questa stessa forma del Senato romano noi crediamo, che si riferisca quel giudizio dello Stuart-Mill dicente, che « tra tutti i sistemi atti a costituire un corpo saggiamente conser-

vatore, inteso a moderare ed a regolare l' influsso democratico, il migliore è quello che servì di base al Senato romano, il corpo più prudente e più sagace, che abbia amministrato i pubblici negozii ».

Qual' era lo spirito, che informava quest' organismo del romano Senato, che può dirsi la forma tipica di questo corpo politico? Era l' accordo dell' elemento elettivo col potere censorio; imperocchè i Censori essendo eletti dai Comizii centuriati, i quali eleggendoli pensavano a quell' uffizio loro, ne scaturiva, che la volontà di questi comizii riflettevasi nell' elezione, che i Censori facevano dei Senatori, sì che quelli erano come gli organi di questa volontà, ma passata per la critica della loro censura , che la riconduceva alla purità della sua idea , cioè quale doveva razionalmente essere. Per la qual cosa era questo sistema dell' elezione de' Senatori estrinsecamente una forma dell' elezione a doppio grado, ed intrinsecamente erano i Censori come l' intelletto della volontà de' Comizii.

E questo a noi pare l' ottimo criterio che debba essere adottato nella composizione del Senato, cioè che questo sia l' emanazione d' un corpo elettorale, il quale personifichi l' immanenza dello spirito nazionale sulla base incommovibile del suo Stato, e nella custodia di quegl' ideali, che accesero i petti più generosi a combattere per essi, gl' ideali d' una patria risorgente nelle sue glorie antiche e nelle conquiste de' nuovi principii e delle nuove istituzioni della civiltà.

Diverso da questo corpo elettorale è quello dei comizii popolari, dai quali emana l' assemblea dei Deputati. Imperocchè in questi comizii non solo vige il retto criterio elettivo dei migliori, ma si agitano ancora turbolente passioni e fervono incomposte idee di progresso e di ricostituzioni degli ordini sociali.

Ondechè la differenza tra l' uno e l' altro corpo elettorale si

ripone in ciò, che nel primo la ragion politica assume un grado d'intelligibilità più pura, e nel secondo è mista ad elementi passionali.

Posto adunque tal criterio direttivo della composizione del Senato, appare il lato defettivo di quella che è secondo lo Statuto italiano, cioè il difetto dell' elemento elettivo. E fiancheggia questo giudizio un'opinione del Conte di Cavour, il quale, nel 1848, all' occasione del dibattimento se conveniva modificare lo Statuto di Carlo Alberto, esprimevala dicendo: « Una Camera scelta dal potere esecutivo fra certe categorie dalla legge stabilite, sarà probabilmente un corpo politico rispettato per i suoi lumi, per la sua integrità, ma non eserciterà mai un influenza tale da poter contrabbilanciare l'azione della Camera popolare. L'opinione pubblica, questa vera regina della società moderna considererà i membri chiamati a comporla come i Deputati del Governo; quindi le loro deliberazioni non saranno mai reputate pienamente indipendenti, e non avrà mai grande autorità ».

Ma a questa critica della costituzione del Senato non avente base elettiva, e quale abbiam raccolta dal corso di Diritto Costituzionale del Palma, non soggiunge l'italiano statista il modo della elezione che egli avesse preferito.

Il Palma stesso, seguito, com'egli dice, dal Vidari, propone l' elezione del Senato per voto de' Consigli delle province, i quali verrebbero mossi dall'amore e dall'orgoglio de'loro paesi natii ad eleggere i migliori, che a questi farebbero onore. Ma l'indole de' Consigli provinciali amministrativa e non politica, ed il riverbero nell' animo loro dell' animo de' Comizii popolari dai quali emanano, a noi non pare che gli potenziano ad essere il miglior corpo elettorale del Senato.

In quella vece a noi pare che questo corpo meglio sia per-

sonificato in quelle categorie determinate dall' art. 33 del nostro Statuto come eleggibili alla dignità del Senato. Imperocchè queste rappresentano tutte le potenze fattrici de' varii rami della civiltà: la religione, la scienza, le arti, la sapienza giuridica, la perizia amministrativa dello Stato, le glorie militari, il patriottismo, l' agricoltura, l' induslria, il commercio dei largamente censiti. Ed a fin che refluisca ancora in questo corpo elettorale un onda più vivida di vita nuovissima crediamo, che alle predette categorie debbasi aggiungere un altra, composta di tutti i socii delle Accademie e di tutti i professori degl' Istituti superiori, imperocchè questi alla riflessione della mente ed alla temperanza dei giudizii accoppiano nel loro spirito il desiderio del misurato progresso. Tal corpo elettorale aduuque a noi pare che personifichi per dirla, con una frase di Vettor Sandi, la mente del corpo sociale, o, con un altra del Vico, l' intelletto della volontà della nazione: e conseguentemente solo da esso possa emanare un Senato corrispondente alla sua idea e, più specificamente, a ciò che dev' essere.

Ma un tal sistema siccome apporta un rinnovamento alla nostra legge Statutaria, così sarebbe di là da venire. E però ci siam domandati, se a riformare in meglio la presente compagine del nostro Senato si possa introdurre un potere censorio, somigliante al romano, dal quale vengano nominati i Senatori, senza ledere all' integrità dello Statuto.

Questo potere censorio dovrebbe essere delegato per voto di tutto il Senato ed un eletto numero di esso, il quale comporrebbe, nato da tal selezione, il magistrato de' Censori, a cui sarebbe attribuito il doppio incarico, di nominare i Senatori e della lustrale censura; e per effetto di questa confermare nell'alta dignità, in ogni quinquennio, i meritevoli, e rimuoverne coloro che l'avessero macchiata, ed anche gl' incuriosi, che mo-

strino di non averla in pregio. Sugli eletti da questo magistrato dei Censori, e che debbono essere proposti al Re, per decretarne la nomina, questi avrebbe il diritto del *veto*, perchè il giudizio di quel magistrato, come ogni umano giudizio, può errare.

Un tal sistema purgherebbe il Senato dai due vizii, che ora lo travagliano, la dipendenza dal potere esecutivo, e la parzialità di questo nel nominare i Senatori; onde avviene che non sempre i più meritevoli, ma spesso coloro che sono ad esso più aderenti vengono elevati all' alta dignità.

Questo magistrato di Censori, che noi propugniamo, non è un ente nuovo, che si creerebbe, ovvero contrario al nostro Statuto, perchè già appartiene al Senato la verifica de' poteri. E che altro è questa mai se non un potere censorio? ed esercitato ai nostri tempi dal Senato nostro, e convien fargliene onore, con gran coraggio civile contro nomine a Senatori d' immeritevoli persone. Ma questo esercizio stesso che faccia il Senato così decorosamente d' una sua prerogativa contiene in sè il pericolo d' un conflitto col regio potere. Donde il dilemma, o l'accettazion passiva di qualunque nomina a Senatore, o la possibilità del conflitto col poter regio.

E diciam seguitando, che per via d' una interpetrazione dottrinale, che vivifichi la lettera della legge, interpetrazione somigliante a quella data all' art. 1 dello Statuto, la quale ha convertita la tolleranza de' culti in libertà religiosa, si può la riforma, che noi sosteniamo, recare in atto senza ledere all' integrità dello Statuto. Imperocchè questo è il portato della vera interpetrazione insegnataci dall' arte pretoria, cioè introdotta corrigendi, supplendi, adiuvandi iuris causa: e per cui effetto dalla virtualità dell' idea espressa dalla legge si esplicano i nuovi elementi in quell' idea contenuti. Donde emerge il lavoro della

Giurisprudenza non empirica, ma razionale, quale fu la romana, che Vico definì: sedula ars fallendi iuris civilis, prae studio veri, prae studio aequi-boni (De uno un. I. pr. et fin. un. CLXXXVII).

Il Senato idealmente è il primo corpo politico della nazione, perchè in esso è incarnata quella virtù, che, secondo il concetto platonico, è la sovrana di tutte le altre, la virtù della temperanza, per la ragione che qnesta presede al moto ed allo sviluppo di tutte le facoltà dell'anima, e quindi produce l' armonia fra loro. E però è necessario, che l' ordinamento suo sia tale, che il fatto corrisponda all' idea, e cioè che debba essere così composto, che per esso siano chiamati all' onore dell' alto Consesso solamente coloro, i quali il consenso della nazione riconosca, che non per altra causa sieno chiamati a sedervi, che per quella sola della superiorità intellettiva e morale, di cui siano adorni.

Libri pervenuti in dono ed in cambio

1. Ministero delle Finanze. Direzione generale delle gabelle. Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Anno XI. Lugl. a Dicembre 1894 ed Indice della parte 1.ª e 2.ª Roma 1894.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione, dal 1° Genn. al 30 Nov. 1894. Roma 1894.

2. Ministero di Agricoltura, Ind. e Comm. Direzione generale della statistica.

Statistica della istruzione elementare per l'anno scolastico 1892-93. Roma 1894.

Istruzione secondaria e superiore e convitti maschili e femminili. Anno scolastico 1891-92. Roma 1894.

Statistica delle Biblioteche.

Biblioteche dello Stato, delle provincie, dei comuni e di altri enti morali. Vol. 2.° Roma 1894.

Statistica della stampa periodica nell'anno 1893. Roma 1894.

Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura, durante gli anni 1892 e 93. Roma 1894.

Divisione credito e previdenza.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno XII. N.° 9 e 10. Sett. e Ottobre 1894. Roma 1894.

3. Atti della R. Accademia dei Lincei, Anno CCXCI, 1894. Serie quarta. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. II parte 2.ª Notizie degli scavi, Ott. a Dic. e Ind. 1894. Roma 1894.

Rendiconti. Serie quinta. Vol. III. Fasc. 9 a 12 ed indice del volume. Roma 1894-95.

4. Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, serie II. Vol. XXVII. Fasc. 17 a 20. Vol. XXVIII. Fasc. 1 a 4. Milano 1894-95.

5. Atti e Memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova. Anno CCXCV, 1893-94, nuova serie. Vol. X. Padova 1894.

6. Atti della Reale Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo XXVII. Lucca 1895.

7. Commentarii dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1894. Brescia 1894.

8. La Civiltà Cattolica. Anno Quarantesimosesto. Serie XVI. Vol. 1°, quaderno 1069-1071. Roma 1895.

9. Il Circolo Giuridico. Rivista di legislazione e giurisprudenza. Vol. XXV. (V della terza serie). N.° XI-XII. Disp. 299-300. Vol. XXVI. (VI della terza serie). N.° 1 e 2. Disp. 301-302. Palermo 1894-95.

10. Archivio Giuridico. Vol. LIII. Fasc. 5-6. Vol. LIV. Fasc. 1. Pisa 1894-95.

11. Rivista Italiana per le scienze giuridiche. Vol. XVIII. Fasc. 1 a 3. Disp. 52-54. Torino 1894.

12. Bullettino di Paletnologia Italiana. Serie II, tomo X. Anno XX. N.° 7 a 12. Parma 1894.

13. L'Oriente. Rivista trimestrale pubblicata a cura dei Professori del R. Istituto orientale in Napoli. Anno 1. N.° 4. Roma 1894.

14. Puglisi (Pico M.). L'Estetica letteraria e la poesia dell'avvenire con note di Maurizio Würth. Milano 1894.

15. Bassi (Modestino Giuseppe). Commenti Danteschi. (Nuove interpretazioni di alcuni passi della Divina Commedia). Lucca 1894.

16. Rodio (Gaetano). Poesie. Cotrone 1893.

17. Bulletin mensuel de la Société de Législation comparée. Vingt-cinquième année N.° 10-12. Vingt-sixième année. N.° 1. Paris 1894-95.

18. Bulletin International de l' Academie des Sciences de Cracovie Comptes Rendus. Octobre-Décembre 1894. Janvier 1895. Cracovie 1894-95.

19. Memoirs and Proceedings of the Manchester, literary and philosophical Society, 1893-94. Vol. 8.° N.° 4. Manchester 1894.

20. Proceedings of the Cambridge philosophical Society. Vol. VIII part. III. Cambridge 1894.

21. Memorias da Academia Real das sciencias de Lisboa. Classe de Sciencias Morales, Politicas e Bellas-Lettras. Nuova serie tomo VI, parte II. (Vol. 1° da collecào). Lisboa MDCCCXCII.

22. Documentos remettidos da India ou livros das monçòes, publicados de ordem da classe de sciencias morales, politicas e bel-

las lettras da Academia real das sciencias de Lisboa. Tomo IV. Lisboa MDCCCXCIII.

23. Corpo diplomatico portuguez contendo os actos e relações politicas e diplomaticas de portugal com as deversas potencias du mondo desde o seculo XVI até os nossos dias publicado de ordem da Academia real das sciencias de Lisboa tom. X. Lisboa MDCCCXCI.

24. Burnay (Eduardo). Elogio historico do Dr. Agostinho Vincente Lourenço, lido na sessao publica da Academia real das sciencias de Lisboa, em 17 de Dezembro de 1893. Lisboa 1893.

25. Revista academica da faculdade de direido do Recife. Anno III. Recife 1893.

26. Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Classe, 1894. N.° 4 Göttingen 1895.

27. Berichte über die Verhandlungen der königlich-sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe, 1894, 1. Leipzig 1894.

28. Socin (Albert) und Stumme (Hans.). Der Arabische Dialekt der Houvvara des Wad Sus in Marokko. Leipzig 1894.

29. Weissbach (F. H.). Neue Beiträge zur Kunde der susischen Inschriften. Leipzig 1894.

ANNO XXXIV. APR. A DIC. 1895

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 7 APRILE 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Masci Presidente, Pessina, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, d' Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio all'Accademia.

Il socio d' Ovidio legge una sua nota sull' ordinamento del Senato.

Il socio Masci legge pure una memoria sullo stesso argomento.

Il socio Miraglia presenta il manoscritto delle sue considerazioni sul Senato svolte a voce nella tornata del 24 Marzo.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

BREVI CONSIDERAZIONI SUL SENATO

DEL SOCIO

LUIGI MIRAGLIA

La duplicità dell' assemblea legislativa si riscontra in tutti gli Stati liberi antichi e moderni, e manca solo nei momenti di rivoluzione, in cui l' unica assemblea ha un potere esteso e forte, ed esercita esclusivamente il sommo imperio. Quando la rivoluzione finisce, e si tratta di consolidare i risultati di essa e di armonizzarli, si vede riapparire la duplicità dell'assemblea.

Gli antichi giustificano la necessità di una seconda assemblea con il concetto dell' *aristos*, che media tra il *monos* ed il *demos*, e con quello del bilanciere, messo per avere l' equilibrio. Gli scrittori moderni dimostrano che i due concetti sono erronei, perchè l' elemento aristocratico, il monarchico ed il democratico non sono essenzialmente divisi nella società moderna, e perchè l' equilibrio ottenuto col bilanciere conduce lo Stato all' immobilità.

Oramai la necessità di una seconda Camera si giustifica altrimenti, ponendo da canto i criteri meccanici di separazione. Nè il Senato rappresenta più, come una volta, l' aristocrazia secolare e l' ecclesiastica, mentre la Camera bassa era l' organo legislativo del terzo stato. Esso è indispensabile, perchè vi è bisogno di creare un centro di resistenza contro il potere eccedente della maggioranza, di costituire un freno per la soverchia mobilità dell'assemblea popolare, di stabilire un organo per rivederne l' operato con calma e di correggerne i di-

fetti, e di fare contribuire alla vita politica certe forze individuali importanti, che non giungerebbero a vincere la lotta di una elezione politica.

Stuart Mill vorrebbe perciò che gli elementi di questa seconda Camera fossero abborrenti da pregiudizi di ceti e di maggioranza, ed avessero un alto merito personale, comprovato da servigi renduti alla società ed allo Stato.

Erra il Rosmini, quando dice che le assemblee legislative debbono esser due, l'una composta dai grandi proprietari e l'altro dai piccoli, perchè lo Stato non è associazione commerciale, e quindi il governo non può avere il suo fondamento nella quantità della ricchezza posseduta dai cittadini, assumendo così il carattere plutocratico, che contraddice al suo concetto.

La seconda Camera, ch'è il senato, ha quattro modi di composizione organica: il modo ereditario, quello della cooptazione, l'altro della nomina regia, e l'elettivo. La parìa ereditaria non è in armonia con il principio che rare volte risorge per i suoi rami la virtù ed il merito, ha base spiccatamente aristocratica, ed è possibile solo nelle società in cui vi è una nobiltà colta, disposta alla vita politica, ed avente sempre di mira l'interesse di tutte le classi. La cooptazione, per cui i membri della seconda Camera eleggono essi medesimi gli altri, ha il grave difetto di fare di un'assemblea una specie di campo chiuso, in cui entrano soltanto coloro, che sono legati da rapporti di simpatia e di affinità di opinioni con un numero ristretto di elettori, soggetti facilmente all'influenza di pregiudizi. Un Senato creato dalla cooptazione non può esser un corpo politico forte di fronte al governo ed alla Camera popolare. Dicasi lo stesso del Senato di nomina regia ed a vita fra certe categorie di persone stabilite dalla costituzione; esso è molto simile ad un consiglio di Stato, e non è in grado di costituire sempre un vero e

durevole centro di resistenza contro la maggioranza prevalente.

Il Senato elettivo potrebbe facilmente divenire un duplicato della prima Camera, avendo la stessa origine; e questo duplicato tornerebbe a danno della vita regolare dello Stato. Per evitare siffatto male si è cercato di comporre un corpo elettorale speciale, non dando il diritto di voto a tutti coloro che hanno il *jus suffragi* per rispetto alla Camera dei deputati, ma a quelli che posseggono i requisiti per eleggere i membri di un corpo politico moderatore, di stabilire alcune condizioni per l'eleggibilità di costoro, di prolungare la durata delle funzioni senatoriali, e di stabilire il rinnovamento parziale di tale corpo. Ma, anche introdotte queste cautele, non è difficile che la seconda Camera comprenda elementi della medesima natura di quelli che compongono la prima, massime in momenti di predominio deciso di una maggioranza nel paese.

Ogni sistema ha i suoi vantaggi ed i suoi difetti, ed *a priori* non si può decidere convenientemente sulla preferenza da dare ad uno di essi. Lo stesso sistema della parìa ereditaria, ch'è sì lontano dalle idee moderne, ha dato buoni risultati nel tempo e nei luoghi in cui aveva le condizioni di vita e di sviluppo. Contro i due sistemi che si contendono più particolarmente il campo, quello della nomina regia e l'altro elettivo, vi sono sempre le difficoltà inerenti all'origine. Il primo può costituire un corpo composto di elementi i quali hanno più il carattere di alti funzionari che di rappresentanti. Il secondo può formare una seconda Camera ad immagine e similitudine della prima. Contro il Senato elettivo, ordinato con il suffragio a doppio grado e con il voto dei consigli amministrativi, si elevano le note obbiezioni circa l'elezione indiretta e la mescolanza di funzioni appartenenti a due ordini diversi di rapporti e di organi. I tentativi di conciliazione fra i due sistemi esprimono

un amalgama, da cui può trarre origine un Senato ibrido, sfornito del carattere e della forza che deriva dall'elezione, e tale da non essere in grado di esercitare veramente l'alta sua funzione di centro di resistenza e di revisione, e di potere moderatore.

In Italia il Senato, ch'è di nomina regia, non ha mai sollevato sin dalla sua istituzione controversie nella pubblica opinione. Come centro di resistenza e come potere moderatore ha fatto tutto quello che poteva ai giorni nostri, e col governo di gabinetto, per rimanere all'altezza del suo mandato. Come centro di revisione ha emandato nel miglior modo possibile i progetti della Camera elettiva. Le sue discussioni sono state sapienti ed elevate, e spesso superiori a quelle della Camera dei Deputati. Pur essendo di nomina regia, si è ribellato a certe imposizioni governative; ed è ancor viva la sua opposizione a certe nomine che ha stimato lesive del suo decoro. Vi è stato qualche momento in cui il paese ha aspettata con ansia il giudizio del Senato, non avendo più fiducia nei Ministeri e nella Camera elettiva.

È degno di nota che quando parecchi pensavano alla riforma della Camera vitalizia fra noi, e divulgavano progetti di profonde innovazioni, il vecchio organo ha dimostrato singolare vitalità, ed ha smentito la necessità di sostanziali modifiche. Nessuno ha più parlato; e questa è la prova che il Senato com'è produce più vantaggi che inconvenienti. Perchè mutare, quando non vi è ragione del mutamento? Mutare per mutare, mutare con la speranza di trovar il meglio, quando non vi è vero e sentito bisogno del mutamento, è grave errore politico. Non bisogno obliare il vecchio adagio che per star meglio talvolta si riesce a star peggio. Le questione del mutamento oggi non vi è nella pubblica opinione, e quindi non bisogno porla, e molto meno risolverla.

NELLA DISCUSSIONE DELL' ACCADEMIA

INTORNO

ALLA RIFORMA DEL SENATO

PARERE DEL SOCIO FRANCESCO D' OVIDIO

Il mio parere non è in sostanza molto diverso da quello del collega Arabia, che sembra aver detto *bonum est nos hic esse*, e del collega Miraglia, il quale ha così giustamente rilevato quanto vi sia d' ingiusto in questo prender di mira il Senato che in questi ultimi tempi si è fatto, come se fosse tra i corpi dello Stato il più bisognoso di riforma, mentre invece ha superato tutti gli altri nello scrupoloso adempimento dei proprii doveri, nel coraggio di opporsi alle storture o alle immoralità, nel tutelare il decoro suo e della nazione con un' energia che è parsa perfino eccedere i diritti dallo Statuto accordatigli.

Pure, in codesta censura appunto che gli fu potuta muovere, benchè in fondo riuscisse una di quelle censure che onorano, io trovo una certa ragione d' inquietudine per l' avvenire dell' autorevole consesso. A nuove nomine che hanno rivoltato il suo senso morale il Senato s' è vigorosamente opposto, il che ci ha consolati e resi riconoscenti ad esso; ma per adempiere codesta parte così doverosa e bella ha dovuto dibattersi nelle strette della Costituzione, sforzar certi cancelli, stiracchiare le sue prerogative, procurarsi, per dir così, delle armi improprie. Troverà sempre in sè la forza di fare altrettanto? Poichè, non c' è da illudersi, noi viviamo un po' degli avanzi

del capitale della grande rivoluzione per cui l' Italia si assise, come il poeta disse, al convito dei popoli. I superstiti delle gloriosa generazione che compì quel prodigio, il fiore del più provato patriottismo, gli eletti ingegni che avevan saputo cercare e bandire il vero e il buono in tempi calamitosi e tener deste le antiche speranze e inspirare i propositi nuovi, son quasi tutti entrati via via nella Camera alta. Ma il mio mestiere abituale mi richiama quello che del resto tutti sanno, cioè che i *senatori* non sono altro che *seniori*; e forse non è superfluo il ricordare una cosa sì ovvia, qui dove tre nostri colleghi, la cui vecchiezza sembra non esser altro che una gioventù ben antica, paiono farcela continuamente dimenticare. Ma quando il Senato sarà tutto più o men composto d' uomini nuovi, non chiaramente designati dagli eventi e dalla parte presa al risorgimento nazionale, ma unicamente prescelti dall' arbitrio del potere esecutivo emanante dalle torbide maggioranze della Camera popolare, quando i molti globuli rossi rimasti nel suo sangue saranno eliminati e questo si sarà fatto vie più anemico, quando la selezione regressiva operata dai prosaici intrighi della odierna vita politica avrà portati tutti i suoi effetti malefici, troveremo noi più nel Senato quell' ultimo rifugio della serietà degl' intenti, dell' austerità dei mezzi, dello zelo disinteressato, che vi abbiamo ammirato finora?

Le norme onde i senatori sono nominati non mi paiono sufficienti ad assicurarci che sempre esso raccoglierà il fiore dell' intelligenza e del carattere nazionale. Le categorie tra cui il governo è costretto a scegliere non sono tutte una garenzia sufficiente di levatura morale, e, per esempio, il numero degli anni che un deputato deve aver passati alla Camera per poter essere per ciò solo ascritto al Senato a me sembra d'un'esiguità veramente singolare. Ma lasciando questo, la elezione in

determinate categorie vi assicura bensì che il governo non iscenda più giù, il che certo è qualcosa, ma non che esso salga quanto dovrebbe; vi assicura che si limiterà a certe specie superiori, non che in ciascuna specie prescegliera gl' individui migliori. Quelle rime obbligate, quello schema prosodico prestabilito, non tolgono che il governo possa riuscire come un poeta poco o male ispirato, il quale, pur senza errori o licenze metriche, c' intuoni dei cattivi versi. Un professore universitario, poniamo, può esser creato senatore solo a patto che sia da almeno sette anni socio di alcune Accademie Reali o sia stato per sette anni membro del Consiglio Superiore dell' Istruzione; ma ciò non impedisce che il Governo possa preferire giusto l' accademico più sonnolento o il consigliere meno autorevole, e che il Senato debba in cambio d' un letterato o scienziato insigne accogliere, senza poter fiatare, un' aurea o argentea mediocrità, che già paresse aver avuta troppa fortuna penetrando nell' Accademia o nel Consiglio. Ancora, si son visti più d' una volta scienziati a cui il Senato non ha riconosciuti itoli i tscientifici occorrenti per entrare nel sinedrio e che ha pur dovuto ricevere nel suo grembo per via del censo, da coloro conseguito mercè i lucri professionali. In simili casi, la lettera è salva ma lo spirito è soffocato. Lo scienziato il cui maggior pregio è d' essersi saputo arricchire, è da ciò stesso dimostrato men degno di scienziati ricchi sol d' ingegno e di gloria; e il censo a cui lo Statuto intendeva far posto nella Camera vitalizia era certamente quello che, non da subiti guadagni, ma dal tradizionale possesso e dallo spirito conservatore che è come l' eredità morale che si trasmette insieme con quella materiale, attingesse una forza abituale e istintiva di resistere alle novità temerarie e più o meno plebee. Così la nomina d' un senatore a cui il solo esser per la semplice ricchezza preferito

ai suoi colleghi di maggior dottrina e fama dovrebbe riuscire un' umiliazione intollerabile, una nomina fatta quasi per sotterfugio, viene ad essere, mi consenta il nostro Presidente di usurpare il linguaggio della sua scienza, un raziocinio formalmente vero ma realmente falso. Del rimanente, anche tra i veri ricchi s'avrebbe a distinguere chi delle sue ricchezze abbia fatto un uso magnanimo, e chi non abbia saputo far altro che godersele, o anche le abbia assottigliate, benchè non tanto da pagar meno di tremila lire d' imposte, negli spassi e nei bagordi.

Insomma, non si può disconvenire che nè il Senato nè la cittadinanza migliore hanno oggi alcun' arme legale da impugnar contro il Governo che nella nomina dei senatori tenga il criterio più gretto o fallace, si arrenda ai più petulanti intrighi, condiscenda alle ambizioni più smodate, e scelga, diciam così, solo il peggio del meglio, purchè abbia avuto cura di non violare brutalmente la lettera dello Statuto o di non iscendere, come talora abbiam visto farsi, sino ai candidati a qualcos' altro di vitalizio che non è il Senato! Quali sieno gl' impulsi da cui il Governo può esser mosso nelle sue scelte, ognuno sa. Possono, grazie al Cielo, essere anche impulsi buoni; come è certo che, per uno di quei compensi apparentemente bizzarri che nelle cose umane si dànno, può avvenire che per una cattiva ragione sia fatta una buona nomina: per esempio che, per liberare la Camera dell' incomoda presenza di un deputato austero, sia questi mandato al Senato. Ma pur troppo i Governi parlamentari, spesso portati su da maggioranze poco magnanime, cedono altrettanto spesso alle suggestioni peggiori, dello stesso genere di quelle a cui cedono gli elettori nella scelta del deputato. Non so se si sia badato che, come nella Camera tra i deputati più o meno dotti abbondano gli avvocati e i medici, perchè agli elettori possono prestar servigi gratuiti in ciò che

suol più premere agli uomini, la salute, la libertà personale e le sostanze; così tra i dotti del Senato abbondano i medici, per una ragione assai facile a intendere, anzichè i cultori delle scienze sociali, morali o storiche, delle lettere, delle scienze, che pur dovrebbero essere i più acconci a consigliare il Governo di un paese libero e a parteciparvi.

Tutte codeste cose parrebbero mostrare che una partecipazione più diretta del Senato stesso alla nomina dei senatori, o qualunque altro espediente che limitasse l'arbitrio del Governo, siccome ha accennato il collega Pepere, avesse a riuscire ben opportuno per mantenere il Senato in quell' altezza morale e intellettuale, che, come il collega Miraglia ci ha ricordato, séguita sin oggi ad essere il suo vanto e la miglior custodia delle istituzioni. Certo, anche la cooptazione diretta del Senato o una maggior sua ingerenza nella nomina governativa, o qualunque altro nuovo modo di elezione, non renderebbe impossibile ogni sconcio: nè noi presumiamo di vedere quaggiù, e tanto meno a via di articoli statutarii o di legge, la Repubblica di Platone o la Città di Dio. Ma all' ingrosso gl' inconvenienti scemerebbero, gli scandali s' attenuerebbero.

Una maggiore ingerenza del Senato, anche se l' iniziativa delle nomine avesse da rimanere al Governo, un più pronto ed efficace sindacato suo sopra tale iniziativa, gioverebbe anche per un altro verso, levando di mezzo o riducendo di molto lo strano ludibrio in cui ora è posto il senatore legalmente rifiutato dal Senato, e la volontà augusta del Re che seguendo il suggerimento dei suoi Consiglieri lo ha nominato. La parola del Re riman priva d' effetto; la sua scelta, volere o no, è tacciata di precipitosa e di erronea; il senatore mal nominato resta in un curioso limbo, o come un' anima antica che per l' onorata sepoltura negatagli vagasse in riva all' Acheronte, indarno

implorando il nocchier bruno *ripae ulterioris amore*. O non sarebbe meglio che il modo della elezione importasse un'intesa anticipata che lasciasse intatta l'autorità della Corona, liberasse il Senato dal parer ribelle a questa, e non riducesse nessuno all'angosciosa condizione che per essere stato troppo onorato si trovi messo alla berlina?

Ma il peggio di tutto è, mi pare, che il Governo abbia piena balìa di accrescere indefinitamente il numero dei senatori, e, peggio ancora, col preciso intento di rendere il Senato più docile ai propositi della maggioranza dei deputati; quasi il Senato fosse una cinghia da potersi più o meno stringere o allargare a seconda che la persona trovi maggior comodità nel sentirsi i panni stretti addosso o nel contrario. In questo doloroso ventennio è venuto di moda il parlar di simili, come si dicono, infornate di senatori, come della cosa più naturale del mondo. Nè in tal caso la parola volgare serve a mascherare scherzevolmente un concetto serio, come quando si parla di schiacciati o di bocciati all'esame; bensì è l'espressione rozzamente propria, spensieratamente cinica, d'un proposito effettivamente volgare, sconsigliato, prepotente. Se il Senato ha da servir di freno alle esorbitanze, consapevoli o inconscie, cattive o ingenue, della Camera elettiva, come può esercitare seriamente codesto ufficio se essa può a posta sua rallentare quel freno? La Costituzione ha voluto che le deliberazioni della parte più impetuosa, più giovanile, più democratica, del paese, non abbiano effetto se non sono gradite dalla parte più prudente, più provetta, più aristocratica; e si deve potere sforzare codesto consenso, comprometterne la sincerità e la spontaneità, annacquare quella parte più austera, proprio quando una questione più importante richiede la maggior ponderazione? Poichè, si badi, l'unica scusa apparente che di que-

jare manesco si possa addurre, è che si tratti di questioni importantissimo in cui l' accordo si desideri pronto e pieno; ma è appunto una scusa che si può ritorcere, un argomento a due tagli, giacchè son giusto le questioni più gravi quelle in cui il freno è più necessario. Qualche volta il senno dei vecchi potrà esser caparbietà, e l' improntitudine dei giovani esser soltanto apparente, ciò è vero; ma non è men vero che non bisogna fermarsi al caso singolo, che l' utilità di certi istituti è da considerare all' ingrosso e nel suo insieme, e che a preservare l' efficacia di certi strumenti bisogna trattarli con gran riguardo, non manometterli bruscamente appena paiano non dire il vero. Non bisogna fare come chi tenendo due orologi perchè l' uno serva di riscontro all' altro, cercasse mandar avanti a via di pugni quello tra i due che sul momento non segnasse l' ora che piace più.

Chi ci rispondesse che al Governo si deve pur lasciare rispetto al Senato un diritto rassomigliante a quello che ha verso la Camera, della quale può chiedere al Re lo scioglimento, mostrerebbe dimenticare che il caso è notevolmente diverso. Allorchè il Governo scioglie la Camera, presume che il paese possa essere concorde con esso anzichè con questa, non fa che anticipare alquanto l' appello al popolo che ad ogni modo nomina di quando in quando i suoi rappresentanti. Ma se il Governo accresce ad un tratto il Senato perchè gli diventi docile, non s' appella a nessuno, decide esso stesso in favor suo, si dà ragione da sè; porta la violenza della volubile passione popolare in un' assemblea che è invece destinata a rappresentare il giudizio stabile ed equanime: per nomine che sono a vita s' inspira all' interesse del momento. Tutt' al più si potrebbe concedere che il repentino aumento di senatori sia giustificato quando il Senato si mostri costantemente diviso in due

parti quasi eguali, che rendano difficile ottenerne un responso autorevole. Ma se autorevolmente risponde, bensì dispiace che esso non risponda quel che si sarebbe voluto dicesse, che altro è l'alterare la sua compagine se non un volerlo ridurre in servitù?

Nè si dica che in Inghilterra è ammesso che così si tenti spostare con nuove nomine la maggioranza nella Camera dei Pari. Colà la forza dell'opinione pubblica, la tradizionale efficacia degli ordini e dei poteri, la vigoria della nazione, rendono tollerabili certe massime paradossali, che operano invece in modo addirittura disastroso in un paese come il nostro, troppo giovane come Regno libero ed unito, troppo vecchio e stanco nei più degli elementi di cui s'è composto. Credo che una delle maggiori sciagure nostre sia stata quella di tener troppo d'occhio così l'astratta idealità del popolo francese come l'eccentricità paradossale della stirpe anglosassone, senza avere la fibra in diverso modo robusta dell'uno e dell'altra; sicchè da semi altrui trapiantati troppo ingenuamente sul nostro suolo raccogliamo frutti spesso ora acerbi ora mèzzi. Credo adunque che se, pentendoci d'essere stati *tanquam simiae homines imitantes*, trovassimo il modo di fare che le nuove nomine senatoriali procedessero metodicamente, senza sbalzi capricciosi e preoccupazioni immediate, e facessero poco più che risarcire di mano in mano gli strappi che via via reca la morte, faremmo opera meno anglosassone, ma più, quanto a noi, savia.

SUL MIGLIORE ORDINAMENTO DEL SENATO

DAL SOCIO

FILIPPO MASCI

Dopo le acute ed argute osservazioni del socio d'Ovidio circa i mali che travagliano la nostra Camera Alta, non reputo utile di tornarci su, per mostrare che il problema della riforma di essa si presenta, se non con assoluta urgenza, certo con una qualche ragione. E già questa stessa discussione nostra, che è come l'eco di quella più larga fattasi nelle classi politiche d'Italia, su pei giornali, nel Parlamento, e più specialmente nello stesso Senato, che ha nominato per questo fine un'apposita Commissione, è segno che la quistione è posta nettamente, insistentemente, per un bisogno reale e sentito, non come argomento di disputa puramente dottrinale.

Non è già che il Senato italiano non abbia fatto in più occasioni il suo dovere nobilmente, e per quello che poteva aspettarsi, efficacemente; ma poichè questo non è accaduto sempre, com'è stato ricordato testè, e poichè il pericolo di violenza contro di esso è apparso, e più volte, da quello stesso potere onde emana, e per resistere al quale ha dovuto ultimamente sconfinare dalla legge, è parso generalmente necessario, che di un miglio-

re ordinamento di esso si cominciasse a discutere, e se ne divisassero i modi più acconci. E non soltanto da oggi.

Si può dire che fin da quando si trattò di estendere nel 1848 lo Statuto di Carlo Alberto a quel Regno dell'Alta Italia, che la sorte delle armi da ultimo ci contese, si vide la convenienza di introdurre nel Senato l'elemento elettivo. Dopo, nel periodo della costituzione del Regno italico, e tra le preoccupazioni di elevare e consolidare l'edificio nazionale, non ci si pensò più. Ma come, con l' avvento della Sinistra al potere, la corrente delle idee democratiche divenne più impetuosa, e la riforma elettorale condusse al suffragio universale di quelli che hanno la minima istruzione strumentale, il prestigio e il potere della Camera elettiva cominciò a divenire preponderante in guisa da rompere quasi ogni equilibrio con quello della Camera Alta. Noi abbiamo già, ed avremo sempre più in avvenire, se non nei termini dello Statuto, nel fatto, una grande alterazione democratica. Nè ciò accade soltanto tra noi. Chi non sa che in Inghilterra, sebbene la costituzione vi sia poco cangiata nella lettera, e in apparenza, pure il potere regio non è più quello che era una volta? e che la preponderanza dei Lordi nel governo dello Stato si è mutata, dal 1832 a questa parte, nella prepoderanza inversa dei Comuni? Chi non ricorda le minaccie palesi, in ogni caso di conflitto, elevate contro di quelli?

In Italia la preponderanza della Camera dei Deputati nel governo dello Stato è poco men che assoluta. Nessun voto del Senato può nulla, non dico già contro il Ministero, ma contro un solo Ministro; ed è prevalso l'uso di considerarlo come affatto improduttivo di effetti. Lo stesso potere regio tende a restringersi all' umile ufficio di incoronare i vincitori nelle battaglie incruente che si combattono nell'aula di Montecitorio, e fin nello indovinare penosamente il pensiero delle maggioran-

ze tra i viluppi e i contrasti dei loro varii gruppi. Tutta l'amministrazione, anche quella della giustizia, è sotto la perniciosa inframmettenza della politica. Siamo in pieno parlamentarismo; e la stessa lettera dello Statuto è interpretata dal Supremo Magistrato nel senso di estendere e raffermare sempre più rimpetto al Potere esecutivo l'onnipotenza della Camera popolare.

In questo stato di cose non è inutile rammentare agli spiriti conservatori, (e in questo nostro sodalizio essi hanno una naturale prevalenza), che non sono essi soli a volere immutata la costituzione del Senato tra noi; anche i loro avversarii, i puri democratici, preferiscono un Senato senza prestigio e senza potere reale. Come mai, in nome della tutela degl'interessi conservativi, si acconciano essi ad un progresso, che consiste nello sviluppo di uno solo degli organi legislativi, quello rappresentante la moltitudine numerica?

Certo le migliori costituzioni sono quelle nate dalle condizioni storiche delle nazioni, e la nostra ha fatto buona prova per circa un trentennio, durante il quale s'è compita la grande rivoluzione, che ha composta la Nazione in unità di Stato. L'ordinamento del Senato è parte di questa costituzione, e quindi non gioverebbe mutarlo solo se esso non corrispondesse per avventura alle idee astratte dei filosofi politici. Ma sarebbe errore gravissimo mantenerlo in una forma corrispondente ed equilibrata con quella che l' altra Camera ha di già mutata. Questa non sarebbe conservazione, anzi il contrario; perchè quelli che s'impuntano a voler conservare quello che più non risponde ai bisogni e alle condizioni d'un'epoca sono i cooperatori più efficaci delle inconsulte innovazioni e delle rivoluzioni.

Lo Statuto nostro non determina in qual modo esso possa essere modificato. Anzi il suo preambolo lo dichiara perpetuo ed irrevocabile. Ma che perciò? La perpetuità e l'irrevocabilità

concernono la volontà del Sovrano che lo concesse; poichè, niente d'umano essendo perpetuo ed irrevocabile, non può neppure esserlo la costituzione d'uno Stato. D'altra parte, se lo Statuto non determina norme straordinarie per modificarlo, ciò vuol dire che bastano le norme ordinarie, e che la legge dei dì di festa è, secondo la frase di Guizot, quella stessa dei giorni di lavoro. Non fu adottata con la procedura ordinaria una legge costituzionale così importante come quella delle guarentigie del Pontefice? Nè è poi certo che lo stabilire una procedura straordinaria, che promuove necessariamente in paese un'agitazione, e dà libero corso a tutte le tendenze rivoluzionarie, sia miglior partito di quello, che affida ai poteri ordinarii l'attuazione delle riforme che lo spirito del tempo maturamente reclama. E sia pure più prudente lo stabilire una procedura straordinaria, come molti Stati fanno; ma certo il non avere stabilita la procedura non importa che il diritto non esista.

Certo il Senato italiano ha funzionato per lo più bene. La nomina regia vi ha portato il fiore dell'intelligenza e del carattere della nazione, ed ha esercitato con prudenza e con tatto, senza inconsulta ostinazione, il suo potere moderatore. Nessun progresso è stato da esso impedito, e insieme il suo potere e il suo prestigio è stato accanto a quello del Re, e non lo ha lasciato isolato dinanzi alla potenza o prepotenza del demos. Si parla di creare una Camera Alta che pareggi l'influenza della Camera popolare; ma, da una parte è un intento impossibile a conseguire, e dall'altro, se conseguito, genererebbe un dualismo pericoloso tra due poteri eguali. Si sa che talune Colonie inglesi, che avevano fatto il Senato elettivo, hanno dovuto, appunto per evitare conflitti, tornare al sistema della nomina regia.

Pure l'opporre taluni fatti isolati non giova, quando in realtà oggidì, tranne l'Italia, quasi nessuno Stato europeo ha mante-

nuto rigidamente il sistema dei Senati regii. Anche il conte di Cavour non era favorevole al Senato regio, e pur respingendo il concetto assurdo dell'equilibrio tra le due assemblee, voleva però che il potere moderatore dell'una fosse efficace freno all'impeto innovatore dell' altra. Egli non credeva che questa funzione moderatrice potesse essere esercitata bene da una Camera scelta dal potere esecutivo, e che sarebbe sempre considerata dalla Nazione come composta di *Deputati del governo*. Una Camera siffatta potrà essere un Consiglio di Stato perfezionato, ma non sarà mai un vero potere politico, e sarà costretta, come la Camera dei Pari di Francia, a piegare di fronte a tutti i ministeri, e a soggiacere alla volontà delle mutabili maggioranze della Camera popolare.

In Italia le cose non sono andate molto diversamente. È noto che ogni qualvolta la Camera dei Deputati vota un progetto di legge, che si crede non vada ai versi del Senato, l'autorità di questo è contestata, e si minacciano le *infornate* per ridurlo all'obbedienza. Mai ha avuto nessuna vera indipendenza di giudizio nelle quistioni di maggior momento, p. es. nella riforma elettorale. Il potere esecutivo ne tiene poco o nessun conto nella distribuzione del lavoro legislativo, che spesso è chiamato a fare in fretta e in furia. Mancando di elementi scelti da una classe sociale esercitante un' influenza effettiva nel paese, cioè da un patriziato ricco di valore intellettuale e morale, e consacrato al servizio dello Stato, esso è un' accolta di ex deputati invalidi, e di alti funzionarii, e non ha autorità nè di fronte al Governo, che non ne teme il voto, e può spostarne la maggioranza, nè di fronte alla Nazione, che non lo ha eletto, e che lo considera come un' accolta di legislatori per decreto del potere esecutivo. Difatti il Senato in Italia, dove la monarchia è schiettamente parlamentare, non è in realtà l'emanazione del

potere regio, ma l'emanazione indiretta, successiva, e progressivamente cristallizzata delle mutabili maggioranze della Camera popolare. Quindi la quistione non è tra il potere regio e il potere popolare, ma tra questo e il potere esecutivo, e non quello che è emanazione attuale della maggioranza degli eletti dal popolo, ma quello che fu, che rappresenta il passato, la storia politica fatta, non quella che si fa.

Un Senato cosiffatto dovrebbe essere sostenuto, se mai, non dai conservatori, ma da quei democratici, che proponendosi di abbatterlo, dovrebbero trovare più comodo di avere dinanzi un organismo impotente. Ma i conservatori intelligenti, i quali sentono e sanno che una riforma che s'impone non va osteggiata, ma fatta bene in tempo e da loro, prima che sia fatta non bene e da altri, dovrebbero farsene iniziatori. Così han fatto gli uomini di Stato e il partito conservatore inglese; così non fece il partito moderato in Italia per la riforma elettorale, e questa fu fatta in guisa da generare la necessità di tornare indietro.

Ho voluto spendere qualche parola per dimostrare che si può, non senza fondamento, sostenere la convenienza di avvisare ad una riforma circa la maniera di costituire il Senato in Italia, sebbene il problema non si presenti ancora con tale carattere di urgenza da richiedere immediati provvedimenti, appunto perchè probabilmente rimarrò quasi solo in questa sentenza. Ed è un doveroso omaggio che io rendo ai miei colleghi, se, dissentendo da essi, mi reputo obbligato a dire le ragioni del dissenso. Ma perciò stesso non m'indugerò su quello in cui tutti conveniamo, cioè sulla necessità che un Senato ci sia. L'argomento contrario di Sièyés, che un popolo non può avere nello stesso tempo due volontà differenti, e che se le due Camere sono d'accordo una è inutile, e se sono discordi, una non rappresen-

ta la volontà del popolo e ne confisca la sovranità, è un sofisma del dottrinarismo astratto, il quale non bada che la volontà della Nazione non è come quella dell'individuo, e che l'esplicazione sua deve farsi mediante un organismo complesso, in cui accanto alla ragione del numero deve stare e deve poter valere quella della tradizione e dell'intelligenza, e accanto all'impulso che sospinge, la forza che regola il moto. Il dispotismo d'un'Assemblea senza controllo non è meno pericoloso alla libertà del dispotismo di un solo; e la volontà di un cittadino, per quanto eminente, non deve poter diventare legge dello Stato senza una duplice considerazione, senza un duplice esame, che o corregga gli errori del primo, o mostri con l'impossibilità dell'accordo l'immaturità del partito proposto.

Per la stessa ragione non m'indugerò nel discutere di taluni modi di comporre il Senato, che nessuno potrebbe volere attuati in Italia. La parìa ereditaria inglese è così speciale di quei popoli, anche in questo *penitus toto divisi orbe*, che ha fatto dire con ragione, che sarebbe più facile trapiantare la foresta di Windsor anzichè la parìa inglese sul continente. Contraria ai principii d'eguaglianza, essa non avrebbe tra noi il prestigio delle gloriose tradizioni; ed ormai, nella sua stessa patria d'origine, non basta più a fronteggiare la Camera dei Comuni, che è diventata in realtà suprema.

Neanche merita lungo esame il sistema di cooptazione, il quale sarebbe infine la negazione di ogni autorità ed influenza del Senato in paese, perchè lo chiuderebbe in se stesso, e lo separerebbe sempre più da esso. Un Senato cosiffatto non avrebbe forza nè di fronte al potere regio e alla maestà della Corona, che ha per sè l'autorità dei secoli e i fasti della Storia, nè di fronte alla Camera popolare, che ha dietro di sè la maggioranza della Nazione.

E finalmente nessuno discuterebbe seriamente la possibilità di comporre il Senato interamente di alti funzionarii dello Stato. Perchè se con questo sistema si può comporre un buon Consiglio di governo, non si può costituire un potere politico. Nè osta che il Senato romano fosse composto in un modo analogo; perchè gli alti funzionarii, che passavano in Roma dall' esercizio temporaneo del loro ufficio al Senato, vi erano stati eletti nei comizii centuriati o tributi; e i Censori, che li iscrivevano tra i Padri della patria, erano anch'essi eletti dal popolo ogni cinque anni.

Escluse queste tre forme, non restano che due, i Senati regii e i Senati elettivi, che con le precedenti costituiscono quelle che si potrebbero dire le forme pure dei Senati. Tutte le altre forme, svariatissime, sono miste, e in proporzioni diverse, di queste cinque; non tenuto conto dei Senati degli Stati federati, i quali, come quello degli Stati Uniti d'America, e della Svizzera, sono eletti dalle Assemblee legislative dei singoli Stati, e che hanno fatto, specialmente il Senato americano, assai buona prova. La grandissima maggioranza degli Stati d'Europa inclina oggi alla forma mista, la quale, secondo i diversi Stati, risulta composta di elementi conservativi di varia natura. Tale è, tra i più recenti, il Senato spagnuolo. Le due forme pure, del Senato regio e del Senato elettivo, sono rappresentate quasi esclusivamente dall'Italia e dalla Francia. Da noi esso è l'emanazione del potere esecutivo, e quindi indirettamente delle mutabili maggioranze della Camera popolare. In Francia è in realtà l'emanazione delle popolazioni rurali, perchè i rappresentanti dei piccoli comuni costituiscono la grandissima maggioranza del corpo elettorale senatoriale; meno i senatori a vita eletti la prima volta dal Corpo legislativo, e sostituiti poi, a misura che mancano, dal Senato stesso. E pure, si noti, non ostante che, con tal sistema, gli eletti delle

popolazioni conservatrici delle campagne sieno chiamati a fronteggiare gli eletti del suffragio universale, il Senato francese è riuscito più forte dei Senati regii e delle altre Camere senatoriali non elettive. Di fatti ha resistito più volte al Corpo legislativo, e in quistioni di primaria importanza; p. es. respingendo il famoso art. 7' del progetto Ferry sull'istruzione, ostile alla Chiesa, e lo scrutinio di lista. Non si può fare di certo nessun pronostico sulla sua potenzialità futura; perchè davvero il concetto di un potere politico emanante quasi esclusivamente dalle plebi rurali, in un paese come la Francia, così accessibile al fermento delle nuove idee, così centralizzato, e perciò così dominato dai suoi grandi centri, e soprattutto dalla sua capitale, e dove per di più le minoranze intelligenti ed audaci hanno avuta sempre la prevalenza, non dà grande affidamento per l'avvenire. Ma è bene rilevar questo, che esso ha mostrato maggiore vitalità del Senato regio italiano nei tempi ordinarii. La qual cosa ha molta importanza per noi, sia perchè è l'esperienza d'un paese per tanti rispetti simile al nostro, sia perchè è l'esperienza dei tempi ordinarii, cioè di quelli pei quali l'azione del Senato può essere supposta di avere la sua maggiore efficacia. In condizioni straordinarie, in tempi di grandi crisi e rivolgimenti politici, la funzione del Senato, nelle nostre società democratiche, si ecclissa completamente, e non è capace di resistere nè all'autorità del Dittatore nè a quella dell' Assemblea popolare.

I fautori del Senato regio sostengono che una monarchia, per popolare e rappresentativa che voglia essere, non deve però, nella sua costituzione, porre il Sovrano isolato di fronte a un'Assemblea nominata direttamente dalla Nazione. Il potere moderatore deve emanare direttamente da lui, se della monarchia si vuol mantenere qualche cosa di più oltre il nome.

E poi si sa quello che sono in generale le elezioni, e quello che son divenute presto e disgraziatamente anche in Italia. Queste non portano nell'Assemblea legislativa i migliori, ma i più procaccianti, i meno competenti, talvolta i disonesti, e per poco i peggiori. L' elettorato ha dato, segnatamente dopo la sua estensione, i peggiori effetti; ha reso possibile il prevalere del parlamentarismo nella sua forma più dannosa ed anche più degradante. La corruzione infiltratasi per l' azione illegittima degli eletti nel Governo, s'è per opera del Governo stesso inoculata nel corpo elettorale, e lo ha tutto guasto e conquiso. Come osseremmo introdurre l'elettorato anche nel solo Corpo, che libero da esso, ha conservato almeno la dignità sua, e il suo valore intellettuale e morale? E poi è bene che il Sovrano conservi la sua parte di potere costituente il corpo legislativo. Perchè egli è il Capo dello Stato, e rappresenta in esso la stabilità e la tradizione non solo, ma ne è come il centro morale, quello nel quale mentre si ripercotono e sono più altamente sentite tutte le pulsazioni della vita nazionale, queste sono apprezzate nel loro giusto valore, sono equilibrate e fuse, e spogliate della loro individualità e del loro esclusivismo, che ne rivela l'origine periferica, sono considerate dal punto di vista centrale e siutetico della vita collettiva della Nazione.

Queste considerazioni sono certo di gran momento, e sono degne della maggiore considerazione, specialmente per parte di un sodalizio come il nostro, dove nessuna cosa può essere più pregiata dell'altezza dell' intelletto e dell' integrità del carattere. Ma a me non sembrano decisive. Facciamoci prima a sgombrare il terreno dalla seconda delle obiezioni, quella derivante dallo scadimento dell' elettorato. Certo ci è in questo molto di vero; ma se la parte di vero che c' è può consigliare una

riforma dell'elettorato, e può consigliare la massima riserva e ponderazione nella costituzione d'un nuovo potere elettivo, non vale a ritrarci da questa via , e non vale a persuadere , che un effettivo *potere politico* possa ai dì nostri essere costituito per altra via. D'altra parte si sa che ogni corpo elettivo cerca un po' se stesso negli eletti, e che tale è l'assemblea degli eletti quale il corpo elettorale dal cui suffragio esso emana. Non si dee quindi dalla cattiva prova che faccia un certo comizio elettivo, conchiudere alla stessa prova in un comizio diverso. Gli uomini di studio sono propensi a giudicare con troppa severità le masse popolari , senza riflettere che è assurdo aspettare che dal voto di queste esca eletta un' Assemblea di dotti, e magari un' Accademia. Per questa la cooptazione vale più di qualunque altro sistema, perchè l' intelligenza non può essere apprezzata se non che dall'intelligenza. Ma è d'altra parte assai dubbio che un'Assemblea di dotti sarebbe il corpo politico più adatto. Il popolo vuole, ed a ragione, sentir se stesso nei suoi rappresentanti , e non può apprezzare la scienza pura , nè la moralità eminente , se queste non scendono fino ad esso , non vivono della sua vita, non sentono, pur nobilitandoli ed emendandoli, i suoi bisogni, le sue passioni, le sue aspirazioni.

Non è degno di rimprovero il popolo se non elegge i suoi rappresentanti in base ai titoli letterarii e scientifici, o alla riputazione d'una moralità eminente ma solitaria. L'attitudine e la convenienza debbono essere dimostrate ad esso da quelli stessi che aspirano all' onore del mandato politico , e debbono essere dimostrate con l' effettiva partecipazione alla vita pubblica. Ed è sufficientemente comico che taluno si presenti, (com'è accaduto talvolta) , a sollecitare l' onore dell' elezione con la nota delle opere pubblicate, o con lo stato di servizio accademico. Se le elezioni si giudicano da questo punto di vista, qual-

che parte della severa condanna pronunziata contro di esse va ritrattata. Ne resta di certo ancora un'altra parte, e non piccola; ma anche per questa occorre esaminare se essa non risalga piuttosto a chi, seguendo le teorie del diritto astratto, ha considerato l'elettorato come un diritto naturale, e non come una funzione pubblica, e perciò gli ha dato presso di noi un'estensione prematura e dannosa. Questo si può sicuramente affermare, che da noi l'Assemblea ha rispecchiato sempre il corpo elettorale, che nelle diverse provincie d'Italia è stata diversa come diversa era l'educazione politica delle masse, che è decaduta nella sua composizione come è decaduta quella del corpo elettorale, e che a parte il merito solitario, quello pubblico, socialmente efficace, ha finito per prevalere, e che in mezzo alla turba non sono mancati i valorosi, e che nessuno di questi ha potuto essere escluso durevolmente dalla Camera. Se è vero che la fonte del potere politico è la coscienza della Nazione, è vano pretendere che a comporre questo potere sieno eletti quelli che non rispecchiano questa coscienza, e non la sentono e non ne sono sentiti, e che la stessa loro eminenza pone fuori di essa.

Le altre due considerazioni, se non praticamente più efficaci, sono certo teoricamente più importanti. Ma quella della efficacia del potere regio negli Stati monarchici perde di peso se si riflette, che in realtà non potendo la scelta del Sovrano esercitarsi senza la proposta e il consenso del Ministero responsabile, essa è infine l'emanazione indiretta delle mutabili maggioranze della Camera popolare; e che se fosse tutta lasciata al Sovrano, oltre al creare delle pericolose possibilità di conflitti, e a falsare di sana pianta il concetto della Monarchia rappresentativa, che esclude ogni potere personale, non risolverebbe il problema. Qui si cerca di studiare come possa crearsi

un organo di un potere politico conservatore, che fronteggi entro certi limiti il potere della Camera popolare. Se quest'organo è costituito dallo stesso potere regio, non è diverso da esso, e non può avere maggior valore di quello che abbia esso stesso. Il circolo vizioso è evidente, perchè il valore d'un'Assemblea non può essere diverso da quello del potere che la costituisce, e non può accrescerlo; e nel caso speciale non varrebbe ad altro se non che a togliere la finzione legale della irresponsabilità del potere regio, facendolo intervenire nelle lotte dei partiti, e fin nelle minime particolarità della funzione legislativa.

Dunque la scelta del Sovrano non può essere se non che costituzionale, riparata dietro la responsabilità dei Ministri. Ma si dice che anche così ha fatto buona prova, e che meno eccezioni, il Governo italiano ha mostrato sempre di essere all'altezza del suo mandato nella nomina dei Senatori. E sia pure. Ma questo è stato potuto ottenere ad una condizione, che il Senato perdesse l'efficacia di un vero potere politico, e che restasse in realtà, sola Assemblea sovrana, la Camera popolare. Il Senato italiano è riuscito così un Assemblea di Notabili della Nazione, eminenti per condizione sociale, o per alti ufficii esercitati, di molta competenza, superiore, se vogliamo, a quella dei rappresentanti del popolo, ma senza valore politico. Buona a rivedere e migliorare le leggi, ma affatto inetta non solo ad imprimere qualunque impulso nella vita politica della Nazione, ma inetta a bilanciare quel qualunque impulso che essa credesse pernicioso. I Ministeri che si sono succeduti sono stati fino a un certo segno imparziali nella scelta dei Senatori, perchè sapevano che era un modo di mettere fuori combattimento anche un avversario pericoloso il relegarlo tra gl'invalidi della Politica.

Ora il problema che ci siam proposto è, se non erro, non come fare che il Senato sia un'accolta di persone in alto grado competenti ed integre, ma come fare che sia un potere politico efficace, non già ad equilibrare il potere della Camera popolare, (il che riuscirebbe a un dualismo pericoloso), ma a servirle di freno efficace per lo sviluppo ordinato della vita nazionale in tutte le manifestazioni che ricadono sotto l' azione dello Stato. Ora, che il Senato regio non sia un vero potere politico si vede da questo, che esso manca d'indipendenza, e prima di quella che deriva dalla solidità della base sulla quale è assiso. Che potere politico è mai quello, che in ogni conflitto è sicuro di non avere nè il Governo nè la Nazione con sè, ed è sotto la minaccia della distruzione, o della coercizione? La nomina a vita, che rende necessario di lasciarne il numero illimitato, lo sottopone all' onta delle *infornate* per domarne la resistenza. Qualunque sia il valore personale d'un Senatore, esso ha un peccato di origine, quello di essere non un potere reale autonomo, ma la seconda edizione di un altro potere. Riconosciuta come fonte di ogni potere, non escluso il regio, la sovranità nazionale, nessuna emanazione indiretta di questa può aver valore dinanzi alla sua emanazione diretta; molto meno quella che deriva dal potere regio, contro cui si sono esercitate nella storia le rivendicazioni del potere popolare, e che ha finito per rinunziare ad ogni valore non derivante da questo.

Adunque non resta che ricorrere alla stessa fonte se si vuol costituire un vero potere politico invece di un Gran Consiglio di Stato. Ma se si ricorresse allo stesso corpo elettivo onde nasce la Camera popolare, evidentemente si avrebbe un *bis in idem*, non un *altro potere*, e si moltiplicherebbero enti senza necessità. Similmente se si sostituisse una elezione di secondo

o di terzo grado, non si farebbe nulla di realmente diverso, salvo che s' indebolirebbe sempre più il valore del potere costituito nella misura del suo allontanamento dalla fonte primitiva. E poi, o gli elettori di secondo e di terzo grado adempiono fedelmente il mandato degli elettori di primo grado, e sono inutili, o lo trasgrediscono e in tal caso falsificano la volontà nazionale.

Per aprirsi la via a determinar bene il potere costituente del Senato, occorre richiamare quale debba essere la funzione di questo nelle moderne democrazie. Questa non può essere di contrapporre tra loro le diverse classi sociali, per es. alla rappresentanza del popolo quella dei nobili o dei ricchi; e nemmeno di equilibrare il potere della Camera dei Deputati. L'ufficio del Senato è di dare allo Stato una rappresentanza composta degli elementi sociali più notevoli per qualità, che difficilmente si possono avere, o in egual grado, in una Camera popolare. Di costituire, come è stato detto, un altro organo della ragione nazionale, che possa supplire al difetto della moltitudine semplicemente numerica. Ma oltre a ciò, e come scopo non meno importante e connesso col primo, quello di creare un potere politico efficace, che adempia ad una funzione moderatrice nello sviluppo normale della vita pubblica della Nazione e dei suoi ordinamenti.

Per ottenere questo doppio scopo io non vedo che un mezzo, che il corpo degli elettori senatoriali sia composto dei migliori e più autorevoli rappresentanti dei grandi interessi sociali, e delle classi sociali, alle quali questi più direttamente si riferiscono, e raccolga quanto vi ha di competenza e di valore intellettuale nei diversi ordini di cittadini, compresi i funzionarii dello Stato. E che i collegii senatoriali non siano territoriali, se non che sussidiariamente e per quanto è richie-

sto dalle necessità della pratica attuazione, ma distribuiti per ordini e per classi, e ciascuno di essi elegga il delegato di quell' alto interesse materiale o morale, che esso rappresenta.

Occorre inoltre che il corpo degli elettori senatoriali sia abbastanza numeroso, perchè la ragione del numero è sempre un elemento di forza. Tanto numeroso quanto è possibile che sia senza distruggere l'altro elemento di forza, cioè l'autorità e la competenza. Anche per questa ragione del numero io non saprei quindi approvare la proposta di un nostro collega, che sieno elettori senatoriali coloro che lo Statuto nostro dichiara eleggibili a Senatori. Un corpo elettivo cosiffatto riuscirebbe troppo scarso come potere costituente, e certamente i maggiori censiti avrebbero in esso una considerevole preponderanza. Un Senato così eletto riuscirebbe perciò in gran parte il rappresentante della grande proprietà, e della ricchezza, o almeno soltanto questa giungerebbe, per la sua forza numerica, a far eleggere i rappresentanti dei proprii interessi. Gli altri eleggerebbero persone di merito eminente, ma senza rappresentanza determinata d'interessi e di classi, e quindi senza forza reale. Ora, un potere politico più fiacco, posta la natura delle nostre società democratiche, e le continue rivendicazioni delle classi popolari, difficilmente si potrebbe imaginare. A me pare, o m' inganno, che oggidì accanto a quella del demos come totalità non ci sia, nelle nostre società, altra forza vera ed efficace che quella dei grandi interessi sociali, e delle classi alle quali appartengono.

Sebbene le società moderne abbiano subita l' azione disgregatrice e livellatrice dello Stato moderno, e sotto la sua azione sia quasi scomparsa l'organizzazione delle classi, e lo Stato non abbia dinanzi a sè che il cittadino, l' individuo come atomo sociale, pure si può dire che da qualche tempo in qua, col

farsi strada del principio d'associazione, lo schema della distribuzione dei cittadini, se non in vere e proprie corporazioni, in società con scopo determinato, si sia ricostituito. Abbiamo Uninersità, Accademie, Istituti scientifici, e scuole d'ogni maniera per gl'interessi di educazione e di coltura. Abbiamo, o potremmo avere, (specialmente se fosse finalmente costituito quell'ordinamento laicale della proprietà ecclesiastica, che fu promesso con l'art. 18 della legge delle guarentigie della Santa Sede), le associazioni laicali per gl'interessi religiosi, come abbiamo nelle amministrazioni delle innumerevoli istituzioni di beneficenza, i rappresentanti degl'interessi dell'assistenza pubblica. Le Amministrazioni provinciali e comunali rappresentano naturalmente gl'interessi amministrativi, come le Camere di Commercio e di Lavoro, i Comizii agrarii, e le Società di mutuo soccorso rappresentano gl'interessi dell'industria, del lavoro, del Commercio e dell'Agricoltura. E la Magistratura e il Foro rappresentano gl'interessi della legislazione e della giustizia, e gli ufficiali superiori dell'esercito e dell'armata, come le istituzioni militari borghesi, rappresentano gl'interessi della difesa nazionale. Similmente la proprietà e la Banca potrebbero essere rappresentati da speciali collegii senatoriali composti dei maggiori censiti.

Tutta la difficoltà sta, s'intende bene, nella costituzione dei collegii senatoriali; ma certamente se è opera non facile, non è però impossibile. Il concetto del resto è semplice; fare del Senato il rappresentante diretto dei grandi interessi materiali e morali della nazione, eletto da collegii senatoriali, nei quali siano iscritti i rappresentanti migliori di quegl'interessi medesimi, non eccessivamente numerosi da scemarne la competenza, non troppo pochi da togliere ad essi l'autorità del numero, e mutarli in piccole oligarchie ellettorali. Accanto all'autorità

del *demos* raccolto in Comizii territoriali e numerici, nei quali pulsa direttamente il pensiero politico della Nazione come unità di Stato, la potenza dei grandi interessi rappresentati singolarmente, e perciò con competenza specifica maggiore, nei collegii senatoriali. Nella Camera popolare la sintesi politica, nel Senato l'analisi che dà luogo ad una sintesi riflessa, nella quale però nessun grande interesse è disconosciuto o dimenticato. Non c' è dubbio che la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica è tanto più schietta e sincera, quanto più essi sono distaccati dai loro interessi particolari e da quelli stessi di classe, e più sono posti nelle condizioni adatte all'*idem sentire de republica*. I partiti politici non potrebbero esistere in un'Assemblea composta in guisa da rappresentare direttamente, e quasi con mandato specifico, i singoli e più cospicui interessi sociali. Quindi la rappresentanza nazionale non potrebbe essere assisa essenzialmente ed unicamente su questa base analitica. Ma questa può però ben essere il fondamento della Camera Alta o conservatrice, perchè niente c'è di più conservativo degl'interessi; e perchè è bene che, in uno degli organi della Rappresentanza nazionale, la vivacità dell' opposizione dei partiti sia attenuata, e quasi passata a traverso il crogiuolo di altri interessi e di altri diritti, che essi sono facilmente inclinati a disconoscere. Da questo carattere analitico deriverebbe la minore importanza, e in qualche modo la subordinazione del Senato come potere politico alla Camera dei Deputati; come dalla più diretta rappresentanza dei grandi interessi sociali deriverebbe il diritto suo di essere ascoltato, quando uno o più di essi fossero per essere manomessi. Ma non per questo il Senato mancherebbe di unità di pensiero e d'azione. Questa unità gli deriverebbe da due cagioni; dall' essere un'Assemblea deliberante per maggioranza numerica; dall' essere

costituito dagli ottimi, ai quali l'interesse rappresentato non può far velo per guisa che gli altri sieno disconosciuti, e nei quali non può accadere che il consenso d' idee proprio del partito politico non sia sentito con maggiore profondità e chiarezza, e insieme con maggiore serenità.

Questo Senato potrebbe anche essere integrato dalla nomina regia di un certo numero di Senatori a vita, e da quella di un altro numero eguale di Senatori parimenti a vita eletti dal Senato stesso. Ma queste categorie dovrebbero costituire solo una ragguardevole minoranza, non superiore al terzo, della Camera Alta; mentre la maggioranza, rinnovabile per metà, e con mandato di durata doppia di quello dei Deputati, dovrebbe essere dissolubile nell'evenienza straordinaria, e punto normale, di un conflitto che non si potesse altrimenti comporre. L'importante è di stabilire il metodo e il carattere fondamentale della composizione del Senato. Ogni mezzo di migliorarne la composizione è buono, e certo la nomina regia e la cooptazione, in concorso con l'elezione, stabilirebbero una gara nella scelta, porterebbero in Senato il fiore dell' intelligenza della Nazione. Oggidì i sistemi misti nella composizione del Senato prevalgono dovunque, e la paria ereditaria o a vita, le supreme magistrature, l'elettorato, la nomina regia concorrono in rapporti diversi alla creazione della Camera Alta. Negli Stati monarchici i principi del sangue, diventati maggiorenni, debbono essere Senatori di dritto.

Un'ultima osservazione. Una riforma del Senato, fatta in tempi normali, e all'infuori della pressione violenta delle ire politiche, ha questo di buono, che la transizione dall' antica alla nuova forma può farsi per gradi, e senza disconoscere i diritti acquisiti. Basterebbe stabilire come disposizione transitoria, che non si facessero nuove nomine di Senatori per decreto reale, e che quando il numero dei Senatori scendesse al disotto di quello

che verrebbe fissato come numero normale dell'intero Senato, le diverse categorie dei collegii senatoriali fossero chiamate successivamente, e nell'ordine prestabilito, a surrogarli. Soltanto dopo verrebbero le nuove nomine dei Senatori a vita per decreto del Re, ed ultime quelle, parimenti a vita, per elezione dello stesso Senato.

E basti per un accenno sommario, in un dibattito puramente teorico, qual'è necessariamente il nostro. L'*antiqua rogo*, il *quieta non movere*, il *nolumus leges Angliae mutare*, non hanno luogo qui, dove gli eventi umani si scorgono, ma non si guidano, dall'alta vedetta della Scienza. All'uomo di Stato può parere non necessario avvisare a un mutamento, che non ha nessun carattere di urgenza; ed io stesso potrei accordarmi con voi, illustri Colleghi, che in Italia oggi il mutare in questo non sia consigliato da nessuna necessità. Ma non è perciò meno utile, e men degna della vostra attenzione, la disputa teorica su una possibilità, che i segni dei tempi in più guise annunziano. Nè è meno conservatore chi preferisce di mutare a tempo e bene, nell'interesse dell'esercizio della funzione conservatrice, e modificare e ringiovanire un organo della vita politica, che già accenna a venir meno all'ufficio suo, non tanto per debolezza o per corruzione intrinseca, quanto pel continuo esagerarsi della funzione dell'organo gemello, che è sua missione di contenere nei limiti di un lavoro ordinato e fecondo.

TORNATA DEL 8 APRILE 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Masci Presidente, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, d'Ovidio, Persico, Mariano e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio all' Accademia.

Il socio Arabia legge un'altra nota sull'ordinamento del Senato.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

TORNATA DEL 28 APRILE 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle òre 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Masci Presidente, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, d'Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli, Mirabelli ed il socio corrispondente Turiello.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio all' Accudemia.

Si dà lettura del decreto di nomina del Prof. R. Gneist a socio straniero; e di una lettera di ringraziamento del socio straniero Prof. A. Harnack.

L' Accademia delibera lo scambio degli Atti con l' Istituto di Studii Superiori di Firenze, dal Vol. 1° al 24° (1864-1891).

Il socio Mariano comunica una proposta del Prefetto della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze di far stampare per ogni volume degli Atti e dei Rendiconti dell'Accademia tre elenchi dei titoli delle memorie e delle note, secondo il modello mandato, perchè questi titoli ritagliati possano essere attaccati sopra le schede dei tre cataloghi della Biblioteca stessa, l'uno alfabetico, l'altro per materie ed il terzo topografico.

Lo scopo utile della proposta è di portare a cognizione degli studiosi le varie memorie e note contenute negli Atti e nei Rendiconti.

L' Accademia approva.

Il socio Mirabelli vorrebbe che quello che si dovrà fare per la Biblioteca di Firenze si faccia anche per la Biblioteca nostra nell' Università.

Il socio Chiappelli propone che si faccia l'elenco di tutte le memorie e note di ciascun volume degli Atti e dei Rendiconti dal primo anno della ricostituzione dell' Accademia.

Il socio Miraglia è di parere che non si debba per questo lavoro fissare un breve termine.

L' Accademia approva le due proposte.

Il Prof. Bernardino Alimena ha presentato una memoria *Sull' alcoolismo* per essere letta in Accademia.

L' Accademia, su parere favorevole del socio Pessina, ne autorizza la lettura nella tornata del 5 Maggio.

Il socio corrispondente Turiello comunica che leggerà nella tornata (pubblica) del 12 Maggio una sua memoria dal titolo: «Intorno ad un probabile primato delle donne italiane».

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente alle ore 12 leva la seduta.

TORNATA DEL 5 MAGGIO 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci : Masci presidente, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, d'Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il Prof. B. Alimena legge la sua memoria « Sull'alcoolismo ».

Il Presidente, interpretando il sentimento unanime dei colleghi, informa l'Accademia di aver chiesto notizie telegrafiche sulla salute del socio Segretario Bonghi. Non ha avuto ancora risposta, ma è lieto di apprendere migliori nuove dai giornali.

Non essendovi altro a deliberare. il Presidente alle ore 12 leva la seduta.

—

Sunto della Memoria del Prof. B. ALIMENA.

Mentre in tema d' infermità mentale, le ricerche del criminalista possono arrestarsi agli effetti; in tema di ebbrezza, invece, le ricerche debbono passare dagli effetti alle cause. Se così non si facesse, si confonderebbe *l'infelicitas fati* con il *male voluntarium in sua causa.*

L' ebbrezza, in rapporto agli effetti, è *piena* o *semi-piena*; in rapporto alle cause, poi, è *fortuita*, *colposa* o *volontaria.* Forma

aggravata dalla colposa e della volontaria è l'*abituale*; forma aggravata della sola volontaria è la preordinata.

L' ebbrezza fortuita non è imputabile, e, per le azioni compiute durante il suo impero, essa opera, come dfscriminante o come scusante. L'ebbrezza colposa e la volontaria sono sempre imputabili come contravvenzioni, per il pericolo sociale, ch'esse comprendono. Per le azioni commesse durante il loro impero, bisogna distinguere. Nel caso di ebbrezza semi-piena vi è imputabilità di dolo, perchè questa specie di ebbrezza, pur offuscando la coscienza, non le toglie le attitudini necessarie per aversi la *voluntas sceleris*. Nel caso di ebbrezza piena, al contrario, la soluzione non è così semplice, perchè, esulando il dolo nel momento dell' esecuzione, bisogna ricercare se esso si trovi nel momento, in cui si è data causa allo stato non imputabile, che ha prodotto tutto l' evento. In questa ipotesi il reato è imputabile, ma soltanto a *colpa*, perchè chi si ubbriaca volontariamente, o beve oltre misura non prevede ciò che, secondo l' esperienza comune, è prevedibile: la sostituzione della propria coscienza con un' altra coscienza.

Per quel che riguarda la *preordinazione*, non si può negare il nesso teorico fra il dolo, sorto nello stato imputabile, e la sua attuazione, compiuto nello stato non imputabile. Si nega, però, ogni nesso pratico fra questi due momenti, nel caso di ebbrezza piena, perchè non è possibile che chi beve, sino al punto di perdere del tutto la coscienza, compia poi ciò che avea preordinato, nè più nè meno. La preordinazione è possibile nel caso di ebbrezza semi-piena; e, nel caso di ebbrezza piena è possibile per i soli reati di *omissione*.

L' autore passa poi a vedere se, e come, questi concetti siano accolti dalle legislazioni moderne. La legislazioni si possono dividere in due gruppi. Il primo gruppo comprende le legislazioni

che non parlano dell'ebbrezza, lasciando che la giurisprudenza, con il suo lavorio costante, le riconosca o le rifiuti il valore di discriminante e di scusante. Tipo della prima tendenza, il codice penale francese; tipo della seconda, il codice penale tedesco. Il secondo gruppo comprende le legislazioni, che si occupano di proposito dell'ebbrezza, negandole o accordandole il valore di discriminante o di scusante. Tipo della prima specie, il codice penale russo; tipo della seconda specie, il codice penale italiano. Solo il progetto spagnuolo, ha una teoria completa dell'imputabilità dei reati commessi nell'ebbrezza, derivante *ex culpa*. La preordinazione è prevista dei codici in generale, e senza distinguere l'ebbrezza piena dalla semi-piena.

—

TORNATA DEL 12 MAGGIO 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 16 e mezzo con l'intervento dei soci: Masci presidente, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, d'Ovidio, Mariano, Chiappelli, Mirabelli ed il socio corrispondente Turiello.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il socio corrispondente Turiello legge la sua memoria dal titolo « Di un probabile primato delle donne italiane ».

Si delibera che la tornata del 26 prossimo sia differita al mese di Giugno, perchè nel detto giorno 26 vi saranno le elezioni politiche. Nella prima tornata di Giugno sarà stabilito il giorno.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente alle ore 12 leva la seduta.

—

Sunto della memoria del socio corrispondente — Turiello.

L' autore dopo aver detto in quali limiti egli crede dimostrabile questo primato, esamina la difficoltà d' una statistica comparativa della delinquenza, e si ferma a rilevare quanto possano servire al suo assunto alcune cifre che dà il giornale officiale di N. York per ventisette mesi delle donne e de' maschi arrestati ivi, distinte per sesso e per nazioni; cioè in un campo in cui unica è la legge, ed unico il criterio per gli arresti degli imputati. Nota pure che cosa manchi per far conclusive queste cifre.

Enumera poi alcuni fatti statistici, che chiariscono la sua ipotesi indirettamente, circa le gravi differenze nella delinguenza femminile tra i varii paesi; e pone in chiaro (massime per l'infanticidio e per l'omicidio in genere), la maggiore probabilità della sua ipotesi. Rileva la superiorità certa delle italiane pel vizio dell'alcoolismo, mostra come per la prostituzione siano impossibili riscontri esatti; ma che rispetto allo scandalo di questa, e alla sua sfacciataggine fuori di patria, le altre donne son generalmente più segnalate che le nostre. Rileva il minor numero qui dei figli naturali, se bene noti che ciò misura specialmente la colpa de' maschi.

Quindi l' autore si sforza di chiarire le differenze morali che corrono tra le donne de' vari paesi civili, che egli crede non meno gravi di quelle che possono risultare dalla statistica. Studia questo punto minutamente, fermandosi sopra tutto su le differenze storiche e morali tra i caratteri delle donne italiane e francesi,

che pur sono credute i più simiglianti. Nota la superiorità delle italiane su le spagnuole rispetto alla molta maggiore fecondità di quelle; che gli fa presuppore maggiore intimità ne' connubi, e maggior potenza affettiva sui maschi nelle donne italiane. Rileva come il pregio delle nostre possa esser danneggiato e sciupato da una coltura poco adatta ad esse, come è la presente italiana, imitata spesso ciecamente da esempi stranieri.

Infine cerca di porre in luce il proprio carattere delle donne italiane; mostrando come esse furono e sono più donne delle altre, e come il cercare di dar loro responsabilità e risolutezza oltre un certo limite ne sciuperebbe il proprio pregio; che sta nella mitezza loro e nella modestia. E farebbe ad esse ripugnanti i maschi; che appunto per esser qui più ritrosi e discordi vogliono sopratutto a casa unitezza e sommessione. Dimostra come il tentar di avviarle su gli esempi stranieri scemerebbe qui il rispetto e l'affetto ad esse, e scemerebbe pure i connubi legittimi.

Conclude mostrando come la coltura maggiore delle donne in Italia debba esser sempre tale che cresca con essa la divozione per Dio e per la famiglia.

—

TORNATA DEL 2 GIUGNO 1895.

Presidenza del Vice-Presidente F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere Vice-Presidente, Arabia, Capuano, Miraglia, d'Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Si delibera d' inviare alla Biblioteca Nazionale Vitt. Emanuele di Roma i volumi 14, 17, 18 degli Atti dell'Accademia, richiesti dal Prefetto della Biblioteca stessa con foglio del 22 Maggio p. p.

Si legge una lettera di ringraziamento del Prof. R. Gneist per la nomina a socio straniero.

Continua la discussione sulla riforma del Senato.

Il socio Persico discorre sull' argomento.

Il suo discorso sarà oggetto di speciale nota.

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente leva la seduta alle ore 12.

TORNATA DEL 9 GIUGNO 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Masci Presidente, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, d'Ovidio, Persico, Mariano e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Si comunicano una lettera del Sopraintendente del R. Istituto di Studii Superiori di Firenze, con cui si ringrazia l' Accademia per il consentito scambio degli Atti, ed un'altra del socio Chiappelli che si scusa dell' assenza.

Si delibera di tenere un'altra seduta nel giorno 24 corrente in luogo di quella ordinaria non tenuta il dì 26 Maggio p. p.

Il socio Persico legge la sua nota dal titolo « Se il Senato sia da riformare ».

Non essendovi altro a deliberare, il Presidente alle ore 12 leva la seduta.

SE IL SENATO SIA DA RIFORMARE

DAL SOCIO

FEDERICO PERSICO

Dopo l'ampia ed erudita relazione del socio Pessina, e dopo le varie discussioni fatte in questa Accademia sull' uficio del Senato e sulle possibili riforme di esso, non solo ho poco o nulla di nuovo a dire, ma mi affretto ad aggiungere che non desidero o propongo nulla di nuovo intorno a quell'istituto politico in Italia. Ed ecco assai brevemente le osservazioni che io fo.

Quanto ad un Senato, elettivo anch'esso, sia pure con metodi di elezione diversi da quelli che compongono la Camera dei Deputati, pare a me che un'intrinseca contradizione si annidi in un tale sistema, comunque ordinato. Se l' elezione dei membri di un Parlamento ha un significato, è questo, che il popolo, in una misura più o meno larga, partecipi alle leggi e al governo del paese. Ora cotesta espressione della volontà popolare non può essere che unica. Sdoppiare la presunta volontà in due Camere, di cui ciascuna deliberi separa-

tamente dall'altra, è ammettere che quella volontà sia diversa intorno a un identico fatto, se l'una può approvarlo e l'altra no. Quando il sistema di elezione sia simile per la formazione delle due Camere — ciò che del resto nessuno propone e nessuno Stato ha adottato —, è evidente che si ha una inutilità anche più assurda nella seconda assemblea, che non potrebbe dirsi neppure Camera alta, giacchè viene ad essere una seconda edizione dell'altra e nulla più. Chè se il sistema è diverso, di secondo grado per esempio, o altro che s'immagini, la popolarità, la forza, l'influenza predominante sarà sempre in quella Camera che più direttamente apparirà come la manifestazione del maggior numero. Un Senato elettivo, dunque, comunque si componga, non avrà più autorità mai d'una Camera elettiva. Nè mi si opponga l'autorità, andata sempre più crescendo, del Senato degli Stati Uniti di America, che il Sumner Maine dichiara uno dei corpi politici più potenti che siano ora nel mondo (1); perchè tutta la costituzione di quegli Stati differisce dalle europee, compresa l'Inghilterra, sia pei poteri del Presidente, sia per quelli della Camera dei rappresentanti e dei ministri, e quel Senato, come è noto, è eletto dalle legislature particolari degli Stati federati, ciò che non può avere riscontro nel nostro Stato, nè generalmente in Europa. Si guardi piuttosto al Senato francese, venuto su da un accozzo artificiale, e voluto dall'ultima costituzione repubblicana di Francia piuttosto per un certo spirito conservatore che la ispirò e per non rinnovare i terribili esempii delle assemblee uniche e della Convenzione, che in omaggio alla logica del suffragio universale e della sovranità popolare, fondamento di quella costituzione. Certo non sarà il Senato francese che impedirà gli eccessi del

(1) Popular Government, Essay IV. pag. 226. London, 1884.

Corpo legislativo, ove mai questo vi si abbandoni. Finalmente un Senato elettivo è uno strappo alla potestà regia; e nei governi parlamentari, che già tanto hanno sminuita l'efficacia di quella, sarebbe non difficilmente il preludio di un cambiamento profondo degli ordini politici, quando il potere legislativo, squilibrato e senza freni, fosse di origine interamente popolare.

Quanto poi ad un Senato venuto fuori da elezioni di classi e istituzioni costituite nello Stato, benchè io creda che un giorno una ricomposizione od organizzazione di classi deve pure avvenire, per uscire da questo stato sociale e politico molecolare, in cui l'individuo è lasciato a sè stesso, si trova di fronte lo Stato ed è spesso sopraffatto da questo; non mi pare che ora, appunto così disgregati come sono i cittadini, e così ancora privi di vita e di autonomia municipii, provincie, istituti pubblici, si possa pensare a cavare da essi un corpo politico indipendente, autorevole, poderoso. Converrebbe far precedere ad un sistema elettivo di questa specie quella organizzazione appunto degl'istituti e delle classi che manca. E d'altra parte, quando un tale ordinamento si avesse, e potesse una elezione organica avverarsi, perchè dovrebbero stare insieme una Camera di deputati, eletti più o meno coi metodi attuali, ed un Senato formato per classi? Se le classi sociali e le istituzioni dello Stato sono quelle che, in cotesto desiderato avvenire, rappresentano veramente gl'interessi e i bisogni della cittadinanza, non più sciolta in atomi, ma composta nei suoi organi naturali, perchè non dovrebbe una sola assemblea attendere all'opera della legislazione, e sarebbero ancora necessarie due Camere distinte?

In verità, prima di proporre riforme, o metter mano a mutamenti di Statuti politici, convien guardare alle condizioni in

cui nacquero questi Statuti, e a quale bisogno intesero di provvedere.

Se lo Spirito delle leggi del Montesquieu nel passato secolo fece invaghire parecchi delle istituzioni rappresentative d'Inghilterra quali erano allora, gli abusi e i privilegi della nobiltà e del clero, e l'inno alla borghesia cantato dall'ab. Siéyès col suo opuscolo, contribuirono principalmente agli eventi che si svolsero in Francia dal 1789, e che rimbalzarono poi in quasi tutta Europa.

Se non che, caduta e perseguitata l'aristocrazia, guardata con sospetto e poi abbattuta la monarchia, il giacobinismo vittorioso non giurò che nelle parole del Rousseau, il quale niun altro potere legittimo riconobbe fuori che la sovranità del maggior numero, considerando i cittadini tutti come unità eguali, matematiche ed amorfe, la cui complessa volontà costituiva il diritto.

Era chiaro che con questo evangelio politico innanzi, una sola assemblea, nata dal popolo, dovesse riassumere in sè il potere supremo; e poichè il maestro ginevrino non ammetteva rappresentanze di sorta, era naturale anche che quell' unica assemblea si sentisse sottoposta a un' altra autorità, indeterminata, moltiforme, mutabile, violenta, che si diceva la voce del popolo. La piazza, i *clubs*, le sezioni, la plebaglia più scapigliata, così, imposero leggi all' Assemblea, invasero la sala, vociferando e imperando. E una dimostrazione di qualche migliaio di gente avida di stragi, una riunione di facinorosi, un comitato spinto da un oratore forsennato, una ciurma di donne sguaiate e crudeli, benchè la Francia contasse 30 milioni di abitanti, bastarono nella sola Parigi a imporsi e comandare da popolo sovrano.

Quando spossata la Francia dalle turbolenze, dalla miseria e dal sangue, la Rivoluzione si mutò in Impero, nè l'aristo-

crazia rinacque, nè l'Imperatore tollerò che altra volontà dominasse oltre la sua ; e in altra forma rappresentò il nuovo popolo, rinnovando il detto: lo Stato sono io.

Ma rilegato quel possente a Sant' Elena, la Francia dagli alleati ricevette la nuova monarchia con Luigi XVIII e poi con Carlo X; e fu allora che si pensò a concedere Statuti suppergiù ad imitazione della costituzione inglese.

La monarchia restaurata dovette transigere sulle sue antiche pretensioni assolute. Una Camera di Pari, con membri ereditarii per un pezzo, e poscia vitalizii di nomina regia, fu contrapposta alla Camera popolare.

Sorsero allora nella scienza politica i costituzionalisti, a capo dei quali Beniamino Constant, che con freni e contrappesi, con la decantata bilancia dei poteri, con finzioni d' ogni sorta sulla responsabilità ministeriale e sulla irresponsabilità regia, stimarono che il nuovo assetto politico potesse dare agli Stati quella libertà e giustizia e prosperità di cui la costituzione inglese era esempio.

Io non starò a ricordarvi come dal 1830 in qua gli Statuti politici a mano a mano si diffusero in Europa, tutti più o meno sullo stampo francese.

Generalmente in essi una Camera alta con nomi varii fu contrapposta ad una popolare, e insieme col Re le due assemblee esercitarono il potere legislativo. Ma quegli Statuti non previdero un movimento, che dovea trasformare quasi dovunque il governo rappresentativo più propriamente in parlametare, cioè a dire far prevalente di tanto l'assemblea elettiva, da oscurare e soverchiare l' autorità dell' altra Camera e dello stesso Re.

Ora, finchè un governo sarà parlamentare, ogni studio, ogni sforzo ed artifizio per dare a un Senato importanza e in-

fluenza, almeno pari a quella della Camera dei deputati, riusciranno vani.

Che cosa è il Senato, quale funzione è chiamato ad esercitare in un governo parlamentare? Non mi par facile il determinarlo.

Poichè pur troppo i politici, anche oggidì, biasimando a parole il Rousseau ne accettano i dommi, e senza guardare al diritto in sè, si tiene che la volontà del popolo è la sola volontà legittima e sovrana; e poichè, per una finzione legale anche accolta universalmente, si stima che gli eletti comechessia da quella parte di popolo chiamata ai comizii e che si cura di andarvi, rappresentano i bisogni, gl' interessi, le aspirazioni del popolo intero; una seconda Camera che possa indugiare o impedire o annullare questa volontà popolare, deve parere una contradizione al principio.

Sennonchè il buon senso è chiamato a riparare alla logica. La voce del popolo, manifestata a quel modo, benchè un adagio comune la dicesse voce di Dio, non si vuole per tale considerare in ogni caso. Quegli eletti del popolo possono male interpetrarne gl' interessi, far prevalere piuttosto le loro private opinioni, correre di troppo a certe riforme inopportune, possono insomma prendere abbagli e approvare leggi cattive. Un' altra assemblea, che composta di uomini più gravi per età, più esperta dei pubblici affari, più indipendente da riguardi elettorali e da certi clamori di piazza che s' intitolano desiderii e bisogni della nazione, rivede e all'occorrenza modifica, corregge o respinge il deliberato della Camera elettiva.

È un compromesso, un rimedio, un ripiego, dicasi come si vuole; ma utile, anzi necessario, di cui l'esempio sta in tutti gli ordinamenti giudiziarii, e senza del quale anche un litigante crederebbe che gli è negata giustizia, se non potesse

ricorrere ad altro giudice, quando il primo gli è stato contrario. La legge è come una doppia conforme sanzionata dal Re.

Ora per venire più da vicino al nostro soggetto, cioè una possibile riforma del Senato italiano, io vorrei far considerare che gli Statuti politici, poichè sono la legge fondamentale degli Stati, poichè se ne giura l'osservanza, poichè nacquero appunto dopo tante lotte ed errori, e furono una transazione tra assoluti e vantati diritti da un lato e vivi bisogni e legittimi interessi che si doveano far valere dall'altro; tra il potere regio dell'antico diritto divino e la sovranità del popolo proclamata dalla Rivoluzione; è bene che non si tocchino alla leggiera, che non si modifichino se non quando sia indispensabile la riforma di qualche parte, per la mutata condizione dei tempi e delle condizioni sociali o politiche. Il guardare ai difetti che un istituto ha, e perciò solo desiderare e proporre mutazioni e riforme, è un credere che l'istituto riformato così alla spiccia sarà immune da difetti in avvenire, ciò che l'esperienza in simili casi non tarda a dimostrare quanto sia fallace. Lasciamo stare che il primo effetto di ogni mutamento, massime negl'istituti antichi, è di toglier loro quella autorità, quel credito, quella riverenza che la lunga vita d'una istituzione per sè sola le procaccia. Lasciamo stare che quando si tocchi ad una parte dello Statuto, nasce facilmente la voglia, e forse il bisogno per l'avvenuta riforma, di toccare a qualche altra, e se questo vezzo si soddisfa, in meno di una generazione la legge fondamentale di una nazione risica di andare in frantumi. Quello ch'io mi restringo qui a considerare si è che nessuna istituzione in Italia, durante i 35 anni che l'Italia è una, e i 12 da che lo Statuto albertino fu prima in vigore, fece miglior prova del Senato.

È dunque quasi mezzo secolo che questo alto consesso ha po-

tuto adempiere al suo nobile ufficio, senza recriminazioni, senza scandali, senza abusi, e senza debolezza. Ha modificato o non approvato leggi inopportune o cattive. Ha giudicato di un suo membro, forse con inldugenza, ma non mancando al dovere. Ha sdegnosamente rifiutato di ammettere nel suo seno chi, poco di poi, mostrò davvero che n' era indegno; e il verdetto dei Senatori, non seguito da quello dei giurati, dimostra che il magistrato regio ebbe più a cuore il decoro, la moralità e la giustizia che non il magistrato popolare.

E una curiosa osservazione mi venne fatta, a proposito di quell'atto d'indipendenza. Il Senato, si disse dai ministeriali, è un corpo politico inerte, buono ad ostruire soltanto; bisogna riformarlo e ravvivarlo. Si predica lo stesso quando si oppone a qualche proposta di legge, che i Deputati ebbero a cuore di deliberare. Oh come? È inutile, inerte, e viene la voglia di rianimarlo, giusto allora che con un atto di energia e di opposizione mostra di saper vivere e farsi valere?

Per conchiudere, io non penso già che come è costituito in Italia il Senato, sia perfetto. Ma vorrei anche che mi s'indicasse quale altra istituzione è perfetta. Credo che il sistema parlamentare, al quale del resto nessun altro si sa e si può sostituire nelle condizioni presenti delle nostre società, non può dare al Senato, checchè si faccia, una maggiore potenza o influenza di quella che ora ha. Epperò ogni riforma, anche mediocre, non gioverebbe al suo credito, non lo rafforzerebbe, e sarebbe occasione a parecchi per tentare di diroccarlo. Non so quando, o come, tutto il governo parlamentare possa essere riformato, e ordinato a nuovo lo Stato. Sarà solo allora il caso di vedere quale organismo e quale funzione spetti al Senato, e se un Senato debba esserci. Per ora e per un pezzo, su questo punto direi: *nolumus leges Italiae mutare.*

TORNATA DEL 23 GIUGNO 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Masci Presidente, Pessina, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, d'Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Si comunicano due lettere, l'una della Biblioteca Nazionale Vitt. Emanuele di Roma con cui si accusa ricezione dei volumi 14, 17, 18 degli Atti dell'Accademia, e l'altra del signor Carmelo Spoti di Palermo che chiede notizie sulla modalità dei concorsi indetti dall'Accademia per la Filosofia.

Si delibera che la tornata del 24 corrente sia tenuta a mezzogiorno; e che vi sia una tornata straordinaria il giorno 30 nella quale il socio Mariano leggerà una sua memoria dal titolo: « Sulla composizione del Senato e la rappresentanza per classi ».

Il socio Mariano presenta con un suo giudizio scritto un volume del signor Giuseppe Colucci intorno ad un nuovo poema latino dell' XI secolo, e mandato in omaggio all' Accademia.

L' Accademia delibera che il giudizio del socio Mariano sul libro del Colucci sia inserito nel rendiconto.

Il Presidente alle ore 12 leva la seduta.

—

APPUNTI

SUL LIBRO DEL COMMENDATORE COLUCCI

Giuseppe Colucci mi manda da Roma un suo libro, apparso colà in questi giorni, attraente per l'aspetto esteriore e abbastanza correttamente stampato, dal titolo: *Un nuovo poema latino dello XI secolo — La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il Sacerdozio e l' Impero;* e me lo manda, perchè in nome suo ne faccia omaggio all'Accademia. Assai volentieri adempio all' onorevole incarico, e mi piace accompagnare il dono con qualche parola che valga a metterne in rilievo il pregio.

Nel presentare il libro non accade che io ne presenti anche l' Autore. Qui, nella nostra Accademia, egli è una vecchia conoscenza. I più anziani fra noi ricorderanno benissimo, com' ei nel 1882 prendesse parte ad una gara accademica liberamente aperta fra le memorie o i libri migliori in argomenti di scienze filosofiche e morali, ovvero giuridiche e politiche, ovvero anche sociali ed economiche. Molti dei socii nostri viventi a quel tempo, e non dei meno ragguardevoli, si lodarono assai dell'opera da lui presentata al concorso; la quale fu perciò giudicata degna di premio.

Ma, anche fuori della cerchia dell'Accademia, io penso che debba essere, più o meno generalmente, conosciuto il nome dell' uomo egregio e valoroso nel governo delle pubbliche faccende, di uno, certo, dei più abili e più fermi che queste Province meridionali abbian fornito all' amministrazione dello Stato; onde si comprende, come uno Statista dalla tempra elevata e adamantina, quale Silvio Spaventa, lo tenesse in grande stima. A me Campano sia lecito, per mio conto particolare, rammentare il periodo in che stette a reggere la mia Provincia natìa, la Terra di Lavoro. Per la vita comunale e provinciale e in genere per lo svolgimento sociale di quel popoloso e malmenato paese fu, di sicuro, il periodo più ordinato e fecondo e in buon senso progressivo che abbia mai avuto.

Similmente, nessuno forse ignora, che, oltre alle virtù di amministratore ed organizzatore capacissimo, il Colucci è persona molto dotta e studiosa. I Nigra e i Capitelli e i Gatti (per ricordare anche un morto, ahi!, troppo presto e interamente, quanto immeritamente cacciato nell' oblio) sono fra noi assai rari. E al Colucci torna il vanto di avere, gareggiando con questi pochi, saputo uscire dalla volgare schiera di coloro che al di là dell' impiego e delle incombenze che questo seco si porta, non hanno occhio nè mente per altro. Si può dire, che il valore della sua esistenza egli lo abbia riposto sempre nel conciliare l'operosità praticamente politica con l'attività idealmente temprata, disposando i gravi doveri del suo ufficio con le serie e severe ricerche critiche e storiche.

E così è che egli ha già pubblicato parecchi volumi. I quali gl' intenditori e competenti hanno accolti con favore, ravvisandovi dei contributi notevoli alla erudizione e alle cognizioni filologiche, archeologiche e storiche. A parte la versione dello Gneist, con lunga prefazione ed appendice, che è uno dei più recenti dei suoi lavori ed ha relazione con le discipline di Diritto pubblico, vogliono essere qui menzionati il volume pubblicato a Firenze nel 1866: *Gli Equi, o un periodo della storia antica degli Italiani*; e poi l'opera in 3 volumi, apparsa a Genova nel 1879: *I casi della guerra per l' indipendenza d' America narrati dall' ambasciatore della Repubblica di Genova presso la Corte d' Inghilterra nella sua corrispondenza ufficiale inedita.* Fu questa l'opera premiata dall'Accademia nel concorso pur ora accennato dell' anno 1882.

A codesto ardore con che il Colucci usa fare così buon uso del suo tempo, dedicandosi specialmente a ricerche erudite e storiche, si deve anche il libro che ci ha ora mandato in regalo.

Il quale libro viene ad aggiungersi agli altri come una prova novella dei suoi sodi e forti studii, della sua molteplice ed estesa dottrina e (non ultima, certo, nè la più comune delle doti) della sua conoscenza fondata e sicura delle lingue classiche e delle principali neolatine ed anglo-sassoni, spagnuolo, francese, inglese, tedesco. Di che si ha subito una impressione, a dir così, d' insieme e anticipata, a solo scorrere le note poste in fine del volume.

È addirittura meravigliosa la preparazione vasta che all' Autore è parsa necessaria nell' accingersi ad illustrare *ex informata conscientia* la vita del vescovo di Lucca Anselmo da Baggio, scritta in sullo scorcio del secolo XI in distici latini dal successore di lui in quella sede vescovile, Rangerio. Veramente, a pensarci bene, di siffatta preparazione non si poteva fare di meno. Anselmo fu seguace fedele del Papato ed accanito avversario dell' Impero. La sua vita si riferisce per di più ad un periodo storico in cui la lotta fra i due principii, l' ecclesiastico, e il politico, tocca il suo culmine. E intanto, come l'Autore avverte, « il poema non è narrativo nè una cronaca in versi, e i principali avvenimenti coi quali s' intreccia la vita di Anselmo, non vengono ricordati dal poeta se non per esaltare il carattere e gl' intenti di Gregorio VII ». Ma di ciò appunto, dell'essersi così largamente preparato, è effetto la padronanza con la quale il Colucci si muove nel mezzo di un epoca fra le più commosse e sbattute ed intralciate che gli annali dell' umanità ci offrano, e poi anche il guardarvi che vi fa dentro, con occhio serenamente discretivo e obiettivo, come si conviene a storico coscienzioso ed imparziale.

A tacere, infatti, della diligenza e precisione messe nella esposizione e nella critica del poema, i copiosi commenti storici che l' Autore aggiunge di suo, si può considerarli, specialmente a partire dal terzo libro, come un tesoro di fatti bene appurati e di giudizii ponderati ed equilibrati. Sicchè di un intreccio di lotte strepitose e di eventi formidabili e di un sèguito di personaggi dalle fat-

tezze epiche e colossali, dell'Imperatore Arrigo IV e della sua andata a Canossa, del grande Ildebrando e della sua misera fine il 25 di Maggio 1085 a Salerno, con le celebri quanto pensose e melanconiche parole sulle labbra: *Dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio,* dell'ancella dei Romani Pontefici, come l'Autore la chiama, Matilde, la Contessa di Toscana, dell'Appulonormanno Roberto Guiscardo; di tutti, dico, codesti eventi e personaggi famosi il Colucci ragiona degnamente, e ce li fa quasi muovere dinanzi vivi e parlanti, grazie alla svegliata acutezza analitica ed insieme alla rigogliosa energia sintetica onde dispone.

Non vo' finire questo breve cenno, senza aver notato che oltre del valore del concetto e del contenuto, anche la forma è da encomiare; forma semplice, limpida, franca, moderna, eppur sostenuta senza affettazione, ed italianamente sana senza fronzoli nè smancerie e senza rancidumi nè gale accademiche.

R. Mariano

TORNATA DEL 24 GIUGNO 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 12 con l'intervento dei soci: Masci Presidente, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, d'Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli, Mirabelli e Bonghi Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il socio d' Ovidio legge una sua nota dal titolo: « La visione di S. Paolo se sia stata o no citata da Dante ».

Il Presidente alle ore 13 e mezzo leva la seduta.

—

Sunto della nota del socio — D' Ovidio.

Il socio D' Ovidio oppugna l' opinione fattasi comune in questi ultimi tempi, che Dante nel secondo canto dell'Inferno citi la leggenda medievale *La Visione di Paolo*, o vi faccia allusione. Mostra come tutto il contesto non implichi ciò, anzi in parte vi ripugni, e come secondo tutto il pensiero dantesco sia assolutamente ripugnante la menzione d'un testo medievale che è un vero travestimento o deturpamento di un racconto ortodosso del Nuovo Testamento. Esamina il contenuto di quel testo e ne argomenta che Dante forse lo conobbe, forse ne trasse qua e là qualche lieve ispirazione, ma certamente non si degnò di farne alcun accenno.

—

TORNATA STRAORDINARIA DEL 30 GIUGNO 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Masci Presidente, Arabia, Capuano, Pepere, Miraglia, d'Ovidio, Mariano e Chiappelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il Senatore Andrea Calenda dei Tavani offre cinque copie in omaggio del suo lavoro: Fra Tommaso Campanella e le sue dottrine sociali e politiche di fronte al socialismo moderno. Roma 1895.

L'Accademia delibera di ringraziare l'autore.

Il socio Mariano legge la sua memoria sulla composizione del Senato e la rappresentanza per classi.

Il Presidente leva la seduta alle ore 12 e mezzo.

—

SU LA FORMAZIONE DEL SENATO

E

LA RAPPRESENTANZA PER CLASSI

DEL SOCIO

RAFFAELE MARIANO

Noi ci siamo impegnati quest'anno in una discussione lunga, non meno nudrita di quelle degli anni antecedenti. Esaminando i modi più acconci ad ordinare o riordinare il Senato, con particolare riguardo al Senato nostro, abbiamo speso, dal novembre al giugno, buon numero delle nostre tornate. E non è indifferente il contributo di discorsi e di note arrecato intorno alla quistione; il che è buona ed onorevole testimonianza che l'operosità dell'Accademia non posa.

Intanto, il molto cercare e ricercare è insino a qui servito, se non isbaglio, massimamente a questo, a porre via via sempre più in luce il poco bisogno, anzi la nessuna convenienza che ci è, di aprir l'adito a riforme, che pure parecchi, sia perchè desiosi di novità, somigliando in ciò l'inferma di Dante, sia perchè dimentichi, che a volte il meglio è nemico del bene, non ristanno dall' invocare. Indubbiamente, il parere che

di mano in mano s' è fatto strada nel seno dell' Accademia, sino a diventarvi prevalente, si può bene indicarlo con la formola celebre e classica: *Antiqua rogo!* Specie, riguardo al metodo di composizione del Senato, ai più è parso, che quello stabilito nella nostra costituzione sia da lasciare qual' è.

Ora per mia parte, a quest' ultimo parere appunto aderisco senza ambagi e senza riserve. Ciò che mi convince del bisogno di persistere nel sistema vigente, non è già l' ossequio al vecchio monito di sapienza volgare, non sempre falso bensì, ma neanche sempre vero, *Quieta non movere!*; e neppure un rispetto cieco alla tradizione, a ciò ch' è stato ed è; rispetto, che è d' ordinario una gran forza d' inerzia, e rende di solito gli uomini restii a mutare, anche allorchè di mutare non si dovrebbe fare di meno. Gli è, in cambio, da un lato, l' osservazione tranquilla e obiettiva della realtà effettuale delle cose e delle condizioni nostre presenti; dall' altro, e a ben più forte ragione, il riconoscimento dell' indole specifica del Senato e della peculiarità dei fini cui esso deve mirare ogni dove, ma singolarmente qui, in Italia.

I.

In verità, pur di tener conto delle nostre condizioni spirituali, intellettuali, sociali, che per un intreccio pressochè inestrigabile di cause antiche e recenti, intrinseche ed estrinseche, sono ite determinandosi, è difficile non si scorga subito come, lasciando stare qualsiasi forma di elezione, vuoi diretta vuoi indiretta, vuoi ad uno vuoi a più gradi, il miglior procedimento di composizione del Senato sia la prerogativa regia della scelta, entro la cerchia delle categorie tracciate nel nostro Statuto fondamentale, e

dietro la proposta e un po' anche sotto la responsabilità ministeriale. Ancorachè il confessarlo costi grave sforzo e dolore, innegabile è questo, che da noi le scaturigini elettorali appaiono, suppergiù, da sommo a imo, in gran parte inquinate. Un'esperienza rinnovantesi quasi tutti i santi giorni che ha l'anno, dice oramai anche ai più ciechi, anche ai più ottimisticamente temprati, che, sotto l'azione crescente di guaste tendenze, parte ingenite parte acquisite, e di sciagurate intuizioni ed abitudini morali venute su fra le nuove e propizie circostanze politiche e propagatesi quindi universalmente, patriottismo, amore della cosa pubblica, aspirazione al bene, aborrimento pel male, rispetto e fiducia nello Stato, tutti questi sentimenti il cui complesso costituisce in fondo quello che si chiama il dovere umano, sembrano pressochè scomparsi e di aver ceduto il luogo ad uno sfrenato egoismo individuale, o al più al più ai raggiri e alle brame ingorde di combriccole e clientele. E non importa quali siano gli strati sociali e la condizione degli uomini che vi appartengono, e la forma e qualità di comizii in cui insieme convengono, per designare mandatarii o deputati ad uffizii pubblici, lo *spiritus intus alit*, il motivo impellente per eccellenza e determinante, quando si cerchi bene, è sempre quello : l' interesse delle persone o delle consorterie sostituito alle esigenze obiettive delle cose, all' interesse comune e generale dello Stato e della nazione. Sicchè (salvo sempre, s' intende, le eccezioni onorevoli che, per fortuna, occorrono ancora) noi ne siam venuti al punto, che il suffragio popolare è diventato mezzo per rivestire del sommo potere legislativo e delle facoltà amministrative e politiche non quei che ne son degni, non i migliori, ma piuttosto i peggiori.

Dato cosiffatto ambiente morale, non occorre esser profeti per prevedere, che, il procedimento elettivo applicato alla

nomina dei Senatori, riuscirebbe a breve andare a risultati non guari diversi nè meno deplorevoli. Anche qui, di regola e in generale, il suffragio finirebbe con l' addimostrarsi una cernita a rovescio. Nè parmi che, affidando la scelta a certi corpi costituiti, non so, Consigli Comunali o Provinciali, vi si potrebbe far riparo. Si può metter pegno, che quei metodi medesimi che tutti sanno, soliti ad essere adoperati oggi nell' arrolamento di codesti Consigli, sarebbero identicamente impiegati per la selezione dei Senatori. E, un po' più presto un po' più tardi, all' alto posto si finirebbe col veder salire gli arruffoni e i procaccianti e, nel migliore dei casi, non i più meritevoli, ma i più audaci, i più sfrontati nel farsi innanzi e i più operosi nel farsi valere.

Ma, di grazia, per favoritismo, partigianeria, inettezza non può fare il Governo, il Ministero, e non ha, per avventura, fatto delle scelte indegne dell' eccelso consesso? — Certamente lo può. Ci è però questo, che le volte in cui lo ha fatto in passato, e quelle in che vorrà tentarlo in avvenire, sono e saranno relativamente sempre assai rare. Checchè se ne dica, a petto della totale irresponsabilità delle moltitudini di votanti o delle rappresentanze comunali e provinciali, come son ora costituite, quasi per suffragio universale, vale a gran pezza più la responsabilità morale non solo, ma anche politica che ciascun Ministro assume personalmente per le proposte provenienti da lui. Volere o no, in ciò è sempre una rèmora opportuna ai ma' passi, ed insieme una guarentigia buona e valevole contro le cattive nomine.

Dove poi si avrebbe torto di tacere, che ci è pure il Senato, il quale, esso stesso, all' occorrenza, può col sistema presente proteggere e custodire il proprio decoro; mentre con un sistema elettivo gliene sarebbe del tutto tolto il modo. Oh! non

s' è visto, nel fatto, il Senato nostro respingere con grande risolutezza nomine che sono ad esso parse implicare un traffico politico, ovvero, causa la incapacità morale dei nominati, un oltraggio alla sua dignità ?

Si obietterà che il Senato lo ha bensì potuto solo in quanto, trascendendo l' orbita delle sue attribuzioni, ha fatto uno strappo allo Statuto. Ma, oltre all' annidarsi qui un intrigato problema d' interpetrazione logica del diritto costituzionale, non agevole a risolvere con un bel taglio netto e reciso, ciò, ad ogni modo, vuol dire che codesto Senato, quantunque debba l' origine sua mediatamente alla Corona, e immediatamente al Ministero, ha fatto prova di tanta maschia energia, da non esitare, dove la sua propria rispettabilità era in giuoco, di contradire a quest' ultimo, e in via indiretta un pò anche alla prima ; e di avvertirli entrambi, come, al di là e al di sopra di ogni interpetrazione formalistica della lettera della legge, fossero da mettere e da serbare incolumi il suo spirito e il suo intento obiettivo e l'intima moralità delle cose.

E va pur rammentato, del resto, che non in tali occasioni soltanto, ma in altre parecchie e diverse il Senato ha mostrato d' intendere il dover suo, e, nel giro della sua attività legislativa e politica, di saperlo compiere con scrupolosità, con avvedutezza, con piena indipendenza, senza farsi pedissequo del Governo. Che se il dispiegare maggiore e più decisiva autorità, quanta nell' interesse del paese sarebbe stata necessaria, non gli è riuscito, il difetto e la colpa non ad esso, al Senato, sono da apporre, ma sì al paese appunto, che non lo ha soccorso, come doveva, di consenso largo e di favore pieno e costante.

II.

Se non che, come lo accennavo, in confronto dei motivi indicati, che son di natura relativa e transitoria, e che potrebbero cessare (e bisogna, ad ogni conto, augurarsi e sperare che cessino presto), reputo molto più imperioso quello derivante dall' indole peculiare della istituzione. Un motivo codesto, che non è fatto per passare, e dura e durerà dopo non meno di prima. Io non starò a ripetere, sembrandomi superfluo, le molte ragioni pratiche, state già da altri avanti di me con tanta acutezza svolte, del perchè sia necessario, che la Camera Alta abbia una genesi diversa del tutto da quella della Camera dei Deputati. Mi restringo a porre alquanto meglio in rilievo la propria essenza del Senato.

Si deve essere alienissimi dalle astrazioni formidabili, ed insieme puerili, cui i vecchi costituzionali di Francia si abbandonarono, e che, pur troppo, gli altri paesi di razza latina accettarono ciecamente, quasi fossero il supremo portato della sapienza. Lo sa ognuno, lo Stato a regime costituzionale o parlamentare, nei concetti di codesti costituzionali, arieggiava un tantino il sacco del parricida. Era tutto un sottile architettamento di pesi e contrapesi ed un ingranarsi ed incastrarsi di sospetti e diffidenze, d' invidie e perfidie fra i varii poteri cooperanti al governo, i quali perciò pareva fossero stati posti lì, più che altro, per limitarsi e contenersi a vicenda, anzi addirittura per accapigliarsi e quasi consumarsi l' un l' altro. Fortunatamente, astrazioni cosiffatte sono oramai in gran parte sfatate e condannate. Niuno d' intelletto sano avrebbe oggidì più il coraggio di negare, che lo Stato incarna un' idea ed una

realtà eminentemente organica, e che la vita sua, a tal riguardo, è da paragonare in tutto alla fisiologica dell' organismo umano. Perchè, infatti, anch' essa, al pari di questa, è operoso processo immanente di dialettica idealità, il quale, nell' atto medesimo che genera e mantiene la molteplicità delle membra e degli organi varii, li risolve nella sua unità. Sicchè, senza tregua e senza ostacolo, la vita circola e discorre per tutte le parti dell' organismo, ed in tutte è se stessa, una vita sola e identica; e ciascuna parte che s' avvii a staccarsi da codesta unità, o se ne stacchi addirittura, non è più sana nè viva ma malata o morta.

Muovendo di qui, è evidente che il Senato mal pretenderebbe di porsi, nell' àmbito dell' esistenza dello Stato, come un potere indipendente, facendosi parte per se stesso. Primo e imprescindibile dovere suo è senza dubbio, di concorrere insieme con la Corona e con gli altri grandi corpi costituiti la Camera dei Deputati, l' ordine giudiziario, il Ministero e le sue varie aziende, di concorrere, dico, ad integrare la totalità organica dello Stato e contribuire con l' azione sua alla sanità e alla robustezza del tutto.

Però nel rivolgere che fa l'attività sua in pro della universalità dello Stato, non è mica detto, che (non diversamente da ciascuno dei grandi fattori politici) il Senato non abbia per sè l' altro dovere di esplicare la propria essenza specifica, esercitando certe funzioni e proseguendo certi fini che gli sono inerenti e peculiari. Succede un po' come dello stomaco, per esempio, o del cuore o dei polmoni, che lavorano, certamente, in servizio dell' organismo intero, nel quale i prodotti del lor lavoro si riversano e trapassano; ma d' altro lato e ad una volta, sono organi portanti insito in sè l' impulso a compiere una determinata funzione speciale.

Ora, a petto della Camera elettiva, con la quale divide i supremi ufficii di rappresentare la nazione e di essere un coefficiente del potere legislativo, il Senato ha in proprio questo, di legarsi più intimamente e più direttamente col nùcleo, a dir così, interno e centrale dello Stato; di sentire in sè più immediate e più forti le pulsazioni dell' universalità; di essere, in una parola, quasi vigile custode della totale compattezza e vigore dell' organismo nazionale. Donde deriva il fondamento ideale e il pratico di quella delicatissima prerogativa tutta sua di costituire un' Alta Corte di Giustizia pei crimini di alto tradimento, per gli attentati alla sicurezza dello Stato, o pei Ministri accusati dall' altro ramo del Parlamento. La differenza dell' attività delle due somme assemblee, a riassumerla con formola sintetica e intuitiva, è di essere quella dell' una di natura piuttosto centrifuga, quella dell'altra, in cambio, di natura piuttosto centripeta. L' azione dalla Camera elettiva muove dalla periferia e tende verso il centro; mentre, per converso, l' azione del Senato si raggira intorno al centro, donde poi diffonde e fa circolare gl' influssi suoi fino alla periferia. Assorgendo dagli strati medii e popolari, la Deputazione è l' espressione raccolta e concentrata di tutto quel bisogno vivace ed operoso, ma pure assai spesso alquanto irrequieto, se non proprio stizzoso, di muoversi, d' innovare, di progredire, non importa come, e non sempre curandosi di saper dove si vada, dal quale codesti strati appaiono ora del continuo affaticati. Ed il proprio della Deputazione è di sforzarsi di procacciare ascolto e sodisfazione nelle alte sfere del potere e dell' amministrazione pubblica ai desiderii e alle esigenze, a volte, sicuramente, giuste e legittime, ma a volte pure, non meno certamente, smodate o fantastiche o non appieno giustificabili, che quel bisogno seco si porta. Di contro a siffatta corrente per la quale,

a lasciarla dilagar sola, a sua posta, si eccederebbe assai spesso la misura, e lo Stato e la società rischierebbero di precipitare in una condizione di sussulto e scompiglio, sta il Senato. Il quale tempera, modera gli eccessi e le esorbitanze, rintuzza le agitazioni novatrici, inutili o pericolose, respinge o corregge le proposte di cattivi o men che appropriati provvedimenti; e più e meglio di quel che possano altre istituzioni (la Corona stessa non esclusa) serba così le buone e savie tradizioni nella legislazione e nel governo, ed assicura allo Stato stabilità, fermezza, equilibrio morale e materiale, andamento graduato e tranquillo.

III.

Si credeva, e si crede tuttora da molti, che a procurare questa immanente polarità politica di progresso e conservazione, di acceleramento e rallentamento, di azione e reazione nella macchina dello Stato, (donde il prodursi, qual risultante, di un moto medio, eguale, discreto e ragionevole), basti di per se sola la Camera elettiva. E, certo, il discorso circa alla necessità, per lo schietto e sano funzionamento del sistema parlamentare, dell' esistenza dei due partiti opposti, del progressivo e del conservatore, di quello che spinge e di quello che rattiene, è nato forse a un tempo col nascere stesso di tal sistema. Ma è poi vero quel che si suppone? È vero forse che a ciò essa, la Camera, basti sempre e interamente e ogni dove?

Francamente, dopo matura riflessione, a me non pare. E i fatti, del resto, convincono, che così non è. Già, innanzi tutto, se fosse proprio così, bravo allora chi saprebbe dire il *cui bono* della Camera Alta. Eppure, eccetto i momenti di parossismo

convulsionario e rivoluzionario, nessuno dei paesi a forme parlamentari, neppur le Republiche se la son sentita di privarsene. Ma oltre a ciò, a parte l' Inghilterra, non sarebbe agevole indicare una Camera sola, ove sia dato riscontrare i due famosi partiti. Ovunque, in Francia, in Germania, è un gran frantumarsi e sminuzzolarsi in frazioni, gruppi e sottogruppi. Quando però, lasciando lì altri paesi, ci si rinchiuda in Italia, lo spettacolo diventa addirittura rattristante. Qui non più disciplina, non più convinzioni, non più culto di principii quali che siano, che valga a tenere insieme almeno gruppi e frazioni. La Camera ha finito con l' assumere in tutto l' aria di un turbinìo, di un aggregarsi e disgregarsi, per riaggregarsi daccapo in forme sempre nuove ed inopinate, di molecole individuali, di persone aspiranti tutte al potere, e pel potere, pei vantaggi, cioè, e per l' influenza che ne emanano. E la sinistra estrema che pure ad alcuno potrebbe parere che faccia eccezione, e che abbia per sè convinzioni ed omogeneità di partito, è quella che ne ha meno che mai; mentre, pel concetto anarchico che vi si è insinuato e ormai la domina, i membri suoi non s' accordano che nella negazione soltanto, nel puro sforzo affatto negativo di sovvertire l' ordine politico, morale e sociale sussistente.

Ho parlato di reazione, volendo significare, che in dati casi il Senato deve reagire, deve farsi reazionario. Temo che gli orecchi sensitivi dei liberali ad oltranza ne piglieranno scandalo; e forse mi daranno del retrivo, reputandomi, alla men peggio, un uomo del Medio Evo redivivo (1). È bene pertanto

(1) Come è accaduto in una filippica scaraventatami addosso pel mio scritto: *A proposito di alcune recenti invocazioni di Dio* (nella *Nuova Antologia* del 15 Giugno) da uno dei collaboratori del-

di chiarire le cose e di metterle un po' a posto. A me preme avvertire, che si ha torto di spaventarsi delle reazioni in genere, e di averle in odio. Anche le parole *habent sua fata;* e *reazione* è, pur troppo, una di quelle che hanno avuto molto cattiva fortuna. Comunemente, le si affibbia un significato assoluto e un rigido contenuto che non ha, esprimendo essa un concetto puramente relativo e pieghevole e per tutte guise trasmutabile. Bisogna, insomma, distinguere fra reazioni e reazioni, poichè ve ne sono di pessime, ma ve ne son pure di ottime. E vi hanno reazionarii che servono al progresso, alla verità, alla libertà del mondo più e meglio della infinita tratta di quei che non sanno aprir la bocca se non chiacchierando solo e sempre di codeste cose. Socrate, Giulio Cesare, Cristo stesso furono reazionarii. Oh! quante volte là donde i popoli si aspettavano prosperità e salute, scaturiscono, in vece, malanni e rovine. L'istruzione, per esempio, e le scuole popolari, senza luce ideale e educativa, informino! Di più, andando per un verso, preso l'impulso, gli uomini non sanno mai fermarsi a tempo e al giusto punto. Forse non è tutto un male codesto, poichè rassicura contro il pericolo di ristagno e di arrestamento del processo storico. Ma è pur così che, proseguendo quelli che di lontano a loro parevano ideali sublimi, le società e i popoli vanno non di rado incontro a dolorosi disinganni.

l' *Idea liberale* (num. del 7 Luglio). Io sapevo bene quanto frivole e leggere siano le opinioni correnti fra noi Italiani circa allo Stato e al Cristianesimo e alle loro relazioni; ma, se devo dire il vero, non avrei giammai immaginato che potessero scendere cotanto basso e fossero una cosa così povera, così scema di pensiero (pur fra la gente che dice e crede di pensare), come lo dànno a supporre le vedute dello scrittore dell'articolo *Stato cristiano.*

Alla prova, le supposte conquiste non compensano i danni e le perdite. E la sapienza e non meno l'esperienza del mondo insegnano allora, che occorre ritornare sul già fatto e disfarlo o rifarlo. Poichè l'azione è smisurata, falsa, la reazione diventa necessaria e riesce riparatrice. Il resistere, il conservare, il reagire in tali casi è un dovere, e non è un andare indietro, ma un progresso bell' è buono.

Non so se il Senato troverà in sè la forza sufficiente per contrabbilanciare gli esiziali influssi che, stando ai fatti, la Camera ogni giorno più va inoculando nel Parlamentarismo da noi, e quindi di assicurare, non dico lo Stato e la nazione (chè questi non possono perire), ma lo svolgimento normale e l'avvenire delle istituzioni e guarentigie di libertà (1). Comecchessia, non parmi si possa dubitare che nessun azione più della sua debba, fosse pure parzialmente soltanto, resultare meglio proficua e più salutare alla patria, e che nessun' altra poi se ne potrebbe immaginare capace di addimostrarsi, al paragone, intenta ad un fine ed improntata di un carattere più specificamente distinti. Pur ieri, a proposito dell' indirizzo in risposta al discorso della Corona un Senatore ebbe a dire, il Senato essere *il miglior rappresentante del liberalismo vero*. È più che probabile, che l'onorevole uomo, a giudicarne dai

(1) Le ragioni dello sfacelo onde il Parlamentarismo nostro, ma segnatamente la Camera dei Deputati è travagliata, niuno ha scolpite con maggiore evidenza ed efficacia di quel che abbia fatto MICHELE TORRACA in una sua lettera aperta agli Elettori del Collegio di Matera (Roma, Maggio 1895). Con pochi tratti rapidi, ma vigorosi e taglienti, l'autore mette a giorno una energia ad una sagacia politiche sane, sicure, precise e, in tanta oscillazione e confusione d'idee e di linguaggio, addirittura ammirevoli.

suoi antecedenti politici e dalla tempra del suo intelletto d' Avvocato, non si sia reso conto preciso della portata delle sue parole. Ma non importa quale sia stato il senso ch' egli personalmente vi ha annesso, l' espressione in sè è stata calzante. È giusto affermare, che nella nave dello Stato nostro il Senato è realmente la zavorra, cui si deve se gli ordini liberi rimangono tuttora a galla; ch' esso è realmente e sanamente liberale e progressivo, avvegnachè abbia contrastato e contrasti al liberalismo corrente e dozzinale, al liberalismo e al progresso malsani e dissolventi, che la libertà fan consistere nella esclusione di ogni regola e limite, di ogni riguardo al passato, al presente e all' avvenire.

Ora se tale è la sua missione, e se pur deve corrispondervi in maniera conveniente, è d' uopo che esso faccia capo ad un' altra sorgente che non sia l' elettiva, e si rinsangui di mano in mano per l' afflato diretto ed augusto della sanzione regia. La quale, anche a non aver sempre la mano felice, anche a supporre che non sempre porti su il fior fiore dell' esperienza e della saviezza politica e la vera aristocrazia dell' ingegno, del sapere, del valore, del sangue o del censo, ad ogni modo, affida in ampia misura, che non farà prevalere l' intrigo, la furfanteria, la menzogna, le promesse, e tutte le cabale e tutte le seduzioni e corruzioni che oggidì si usano per arrivare alla Deputazione. Che mediante la sanzione regale, meno eccezioni rarissime, siano state di regola sollevate all' insigne dignità persone di reputazione specchiata e rispettabili, non fosse che per carattere e integrità di vita, a me non pare, per fermo, risultato spregevole.

IV.

Intanto, come di cosa nasce cosa, così pure alla mente mia, nel rimuginare su queste conclusioni, s' è affacciato il pensiero che non sarebbe forse male a proposito l' intavolare un' altra discussione circa ad un argomento assai affine, circa, voglio dire, ad una riforma dei modi di comporre la Camera dei Deputati. Qui una riforma sarebbe più che desiderabile, siccome impromettente conseguenze molto vantaggiose. Non sembra, infatti, avventato il ritenere, che, modificando l' intima costituzione della Camera elettiva, si possa contribuire efficacemente a sanificarne l' atmosfera morale.

Io non parlerò dell' argomento che sfiorandolo appena. Ed anche, s' avverta bene, i pochi concetti che sono per esporre, non hanno punto la pretensione di essere nuovi; quantunque poi neppure si debba nascondere, che, pel non sentirne quasi fiatare, ci è ragion di credere che siano fra noi piuttosto ignoti ai più.

Non molti, in vero, sembrano accorgersi, che fra le cagioni della cattiva prova del Parlamentarismo un po' per tutto, ma segnatamente in Italia, è da annoverare, come la non meno poderosa, quella dovuta al fatto, che la Deputazione vien su di mezzo e pei suffragii di una società non ordinata nè classificata, non distribuita per ceti, ordini e classi; di una società sciolta e dispersa in atomi, dove ogni singolo vale per sè, e vale quanto un altro; e dove quindi anche i molti, malgrado del loro *idem sentire*, riescono a comporre una somma non d' interessi, d' intenti e scopi comuni, più o meno generali, ma di vedute e di voleri individuali, e più o meno accidentali

ed arbitrarii, e a commettere poscia la rappresentanza ad uno che, perciò stesso, non si sente legato a niente di obiettivo, di determinato, di universale, a niente che gli sia regola di condotta e limite all' azione.

Io non contrasto, che è una gran difficoltà il far entrare nella mente dei più questo convincimento, che una società ridotta in atomi non può aspettarsi che una rappresentanza vacua e caotica, e, come ulteriore ed ineluttabile conseguenza, un governo debole, oscillante, improvvido, perchè non sorretto nè stimolato dalla coscienza salda, netta, illuminata dei veri e proprii bisogni ed interessi della nazione. Il comune criterio democratico vuole assegnato a ciascuno individualmente il diritto di spiegare col voto efficacia sulla cosa pubblica. A giustificazione di tal diritto invoca la forza e il valore dell' opinione popolare, e si fa bello del *Vox populi, vox Dei*. Ma, veramente, l' opinione e la voce del popolo, a un di presso come la nebulosa, come la materia cosmica primitiva, comprendono ogni cosa. In esse ci è tanto il bene che il male, e tanto il vero che il falso. E l' uno e l' altro vi stanno così prossimi e intimamente accoppiati che si ha pena a discernerli. Onde accade, che, volta a volta, si sente il popolo gridare morte alla vita e vita alla morte, ed acclamare ed estollere sugli altari ciò che pur ieri aveva gettato per terra e calpestato. Certo, gli uomini che nella storia passano con l' appellativo di *grandi*, si distinguono appunto pel saper scoprire nella opinione dei tempi loro il nòcciolo di vero che pur vi si annida, sceverandolo dal falso; e poi pel saperne realizzare il contenuto, recandone in atto le giuste esigenze implicite e virtuali. Ma non è men vero, d' altro canto, che sono condannati a sterilità ed impotenza quegli uomini che, per manco di coraggio ad andar contro la corrente, seguono nelle sue voltabili volizioni e ma-

nifestazioni l' opinione popolare, e se ne lasciano determinare. Al qual proposito mi torna in mente una massima di Hegel che mi sembra assai profonda e degna di ricordo: « Il tenersi indipendenti dall' opinione è — secondo lui — la prima condizione formale per compiere, vuoi nel campo della realtà storica, vuoi in quello della scienza, alcunchè di grande e di razionale, con la certezza, del resto, che, a cose fatte, l' opinione se ne terrà contenta, e non solo accetterà l' opera compiuta, ma ne farà oggetto dei suoi pregiudizii e delle sue idolatrie » (1).

Niente adunque di più lontano dalla verità e di più pernicioso alla libertà dei popoli, quanto il credere che le moltitudini siano in grado d' intendere rettamente i bisogni e i doveri che col conducimento dello Stato si accompagnano; e che, mercè la scelta dei suoi rappresentanti fatta per voto dei singoli atomi individuali, il popolo possa utilmente partecipare alla formazione di un Governo e al consiglio e alle decisioni circa agli affari pubblici. L'essere questi affari, come usa dire, affari di tutti, è cosa molto, ma molto diversa dal loro essere alla portata di tutti.

La ragione e la realtà avvertono, che l'individuo non è, secondo l' espressione aristotelica, un animale politico, non diventa, veramente, una molecola attiva dello Stato, non ha, insomma, diritto e capacità di concorrere alla vita di questo, se non in quanto è membro di un ordine, di una classe, di

(1) Dinanzi alla quale massima, ripensando a Bismarck e alla ricostituzione nazionale della Germania, che fu in gran parte il prodotto del suo volere e della sua azione, si ha l'impressione di una anticipazione profetica su ciò che più tardi, alla distanza di un mezzo secolo incirca, doveva di tutto punto verificarsi in quel paese.

una corporazione. Causa il numero ingente ed insieme le pratiche occupazioni della vita cui deve attendere e che gli portan via intero il suo tempo, il popolo in generale non può, naturalmente, prender parte al maneggio della cosa pubblica se non per mezzo di deputati o delegati. Ma la scelta di codesti delegati, perchè abbia un contenuto e un valore, non può esser fatta a caso, ciecamente, da una folla chiamata a raccogliersi insieme per un istante, e appunto e solo per tale ufficio transitorio; ma esige da parte di quei che la fanno, certo criterio discretivo, certa orientazione intorno alle cose e agli uomini. E i delegati, a loro volta, neppure si può pigliarli alla ventura, di qua e di là. Essi vogliono e devono essere uomini conoscitori, o almeno intendenti, dei bisogni e dei modi e forme di attività ideale e pratica che riempiono l' ampia distesa della vita e fanno il moto e la ricchezza varia e complessa dell' organismo sociale, andando dagli infimi strati dell' essenza popolare sin su a toccar la cima, sino a toccare la regione dominatrice e regolatrice dello Stato e della sua missione civilizzatrice e storica. E, dall' un lato come dall' altro, tanto da quello degli elettori che degli eligendi, è manifesta la necessità dei ceti, degli ordini, delle corporazioni. Nè dai primi in effetto sarebbe umanamente consentito di pretendere una qualche capacità e discernimento al di là dei limiti di una cerchia ristretta, ch' è la lor propria. Nè, d' altra banda, dai secondi si potrebbe aspettare che fossero enciclopedici, omniscii, ma solo forniti di conoscenze speciali e, a dir così, tecnicamente istruiti; sicchè l'esigenza prima ed essenziale è, che appartengano a quella classe medesima che son chiamati a rappresentare.

Egli è che ceti, ordini, istituzioni e corporazioni sono elemento indispensabile ad un sano e pieno svolgimento dell' organismo sociale. Ciò che impedisce di vederlo è il pregiudizio ri-

voluzionario, che fa ritenere tuttora una vita socialmente libera e forte potersi ottenere soltanto con l' eliminazione dalla società civile di ogni forma stabile di legame e di ogni centro organico di autorità e di disciplina.

V.

Fu, in vero, la Rivoluzione che, facendo violenza alla natura delle cose, si raffigurò la dissoluzione di tutti i vincoli corporativi ed istituzionali sussistenti come una grande opera di giustizia e civiltà. E niuno nega, che alla luce del nuovo concetto di eguaglianza fattosi vivo nei rapporti politici fra gli uomini, le corporazioni medievali, le così dette fratellanze e maestranze, col loro esclusivismo, coi lor privilegii oppressivi, composte a caste chiuse, e formanti quasi piccoli Stati nello Stato, non potessero più sostenersi. Ma, a prescindere dalla grande importanza storica che esse in origine ebbero, essendo state le alleate naturali dei Comuni nella lotta di emancipazione contro l' arbitrio feudale, un metodo più razionale avrebbe richiesto che non le si finisse d' un colpo; ma, mondate dai difetti e dagli abusi che vi si erano inoculati, le si adattasse alle esigenze nuove della società civile. In fine, ciò ch' è pur una volta riuscito ad assumere forma salda e compatta nella vita dell' umanità, non è mai interamente falso. Le cose affatto contro natura o, ch' è lo stesso, contro ragione, non prendono consistenza o non durano.

Abbattendo d' un tratto e dalle radici il sistema corporativo e sostituendovi l' atomismo individuale, ad un malanno se n'è fatto succedere un altro peggiore. L' affrancamento dai dover e, si dica pure, dagl' impacci che a tal sistema erano inerenti.

è stato un vero cavallo di Troia. Con la libertà gl' individui, abbandonati a se stessi e alle lor proprie forze, sono stati cacciati in un isolamento per loro nel più dei casi crudele, e per l' ordine sociale minaccioso di turbolenze e sconvolgimenti, che non si son fatti, pur troppo, aspettare a lungo. L' uomo singolo non basta a se stesso, e non può bastare; chè altrimenti il consorzio civile, il suo concetto, la sua necessità, i suoi fondamenti sarebbero bell' e spacciati. Dall' ordinamento corporativo gl' individui attingono aiuto, appoggio, protezione, forze, che da soli non hanno, e di più i modi per procacciarsi credito, importanza, reputazione solida e riconosciuta.

Segnatamente a riguardo delle turbe dei lavoratori nelle officine e nelle aziende industriali, il cui agitarsi incomposto è diventato ragione presente e continua di perturbazione e pericoli sociali, e costringe ad una ricerca affannosa di difese e di schermi contro l' irrompere di una nuova barbarie, Hegel ha mostrato con molta sobrietà, ma con non minore precisione, per quanta parte il rimettersene nel principio corporativo potrebbe all' uopo essere largo di benefici effetti. « La corporazione—egli dice (1)—per ciascun ramo della classe industriale e lavoratrice crea una forma di eguaglianza, di comunità, alla quale gl' individui appartengono conformemente alla loro capacità. Sotto la vigilanza del potere pubblico essa ha il diritto di curare i proprii interessi entro la sua cerchia, di accoglier membri, giudicando di loro abilità, di provvederli dei mezzi acconci a svolgere le loro attitudini, di premunirli contro i casi fortuiti: insomma, di tener luogo di seconda famiglia; una relazione codesta cui non saprebbe nè potrebbe che im-

(1) Vedi Hegel, *Philosophie des Rechts*, Berlin 1833, §§ 250 a 255.

perfettamente adempiere la società in generale, siccome quella che non vive prossima ed intima abbastanza ai singoli individui, e non ne intende e non ne conosce i più minuti ed urgenti bisogni. Qui non si tratta di privilegii, ma di diritti della corporazione, di determinazioni, cioè, giuridiche, fondate sulla natura particolare di una classe integrante della società. Il membro della corporazione non ha bisogno di provare per altri modi e vie la sua capacità. Egli è riconosciuto appartenere ad un tutto. Fuori della corporazione il suo sostentamento e la sua parte di godimento ai vantaggi sociali non hanno nulla di sicuro e di stabile. E vi è pure, che nella corporazione, ch' è comunanza legalmente costituita e riconosciuta, il soccorso all' indigenza non ha più nulla di accidentale e di degradante. Essa fa sparire quel sentimento, da un lato, di alterigia in chi è benefico e largo del suo, e, dall' altro, d' invidia in chi riceve i beneficii. Da ultimo, l'integrità e le virtù dell' animo trovano nella corporazione riconoscimento e vi ottengono dignità ed onore. L' unico limite sta in questo, che la corporazione fa penetrare la determinazione razionale nel diritto, che si chiama naturale, dell' individuo d' impiegare le sue facoltà e le sue forze come meglio gli aggrada. Ma è certo che, in compenso, tal diritto vien messo al coperto di pericoli, assicurato e nel tempo stesso sollevato ad un'attività consapevole in vista di uno scopo comune. Così è che, oltre la santità del matrimonio nella famiglia, l' onore nella corporazione è uno dei momenti cui è sospesa una organizzazione sociale bene ordinata. Il fatto della soppressione delle corporazioni nei nuovi tempi importa, che ogni individuo deve pensare a sè stesso. Ma, a voler pur concedere che tal principio sia giusto e legittimo, non è punto vero, che la corporazione ne sia negazione, e distrugga l' obbligo in ciascuno di

procacciarsi col proprio lavoro i mezzi alla vita. È naturale, del resto, che al di sopra della corporazione debba rimanere la vigilanza e l'ispezione dello Stato. Senza di che quella correrebbe risico di pietrificarsi e di rinchiudersi daccapo, come un tempo, rigida ed immobile in se stessa. Però, in sè, la corporazione, è bene ripeterlo, è mezzo per rendere al lavoro individuale isolato un carattere sociale, e per sollevarlo in un campo donde trae forza, valore e dignità ».

Ma checchè sia dei beneficii che arreca agl'individui bisognosi di associarsi e di vivere in una intimità di relazioni coi loro consorti, la necessità sua propria ed essenziale l'ordinamento corporativo la ricava da più elevata e preziosa sorgente. Il Collega Arabia si è posto il quesito, per qual forma o per qual via potrebbe il popolo partecipare al governo dello Stato. A me par chiaro: la via è una sola, l'ordinamento corporativo. Solo mediante e attraverso di esso la coscienza dei singoli soggetti si schiude al concetto obiettivo dello Stato e al sentimento della universalità e della cosa pubblica; e gli atomi individuali, se non direttamente, indirettamente penetrano nel campo dell'interesse e dei fini generali e, per quanto possibile, cooperano alla loro effettuazione. E qui, daccapo, soccorre l'autorità del Hegel, il quale, continuando il suo discorso sulla ricostituzione dei legami corporativi fra le moltitudini dei lavoratori, aggiunge queste altre considerazioni (1). « È necessario, che l'uomo socievole, oltre il suo scopo privato, abbia anche dinanzi agli occhi gl'interessi universali. Ed è innegabile, che negli Stati moderni, diversamente da quel che era nelle piccole Repubbliche dell'antichità, ai cittadini non è dato di pigliar parte alle faccende generali e al governo dello

(1) Vedi Hegel nel luogo stesso citato or ora, a pag. 24.

Stato se non in misura molto limitata. Ora il campo proprio, muovendosi nel quale la classe industriale e lavoratrice trapassa al tempo stesso nel campo della universalità, è la corporazione. In altre parole , la coscienza vera della socievolezza non sorge, non si forma, non prende corpo e realtà che nella corporazione. Certo, l' individuo nel consorzio socievole, anche non sapendolo , anzi credendo di fare il contrario , nell' atto che cura i proprii interessi, agisce ed opera anche per quelli degli altri. Ma appunto codesta è una necessità inconscia e , a dir così, fatale, che addimostrasi , per ciò , insufficiente. Sino a che l' individuo se ne sta isolato, egli è ridotto ad incarnare il lato egoistico dell' industria e del lavoro. Onde rimane, veramente , straniero a quella più universale maniera di vita che gli è adeguata. Perchè l' individuo diventi effettivamente membro della stessa società universale, ci vuol la corporazione. Per tal via soltanto egli riesce a scorgere lo scopo impersonale della universalità sociale , e vi s' interessa ed impiega in pro di esso i suoi sforzi ».

Hegel ha ragione. D' organare i ceti, gli ordini, le istituzioni secondo i varii bisogni pratici e ideali della società civile, dal riconoscerne i fini peculiari , dal fissare per codesti fini modi giuridici e legali di rappresentanza, dipendono per qualche parte la sanità, la robustezza dello Stato, l'ordine e la disciplina nella società, ed anche la libertà e la giustizia nell'amministrazione. Per qualche parte, dico : non in tutto, s'intende, nè in modo assoluto. Non con rimaneggiamenti esterni nè con mutazioni formali si supplisce al difetto della sostanza. Dove questa è venuta meno, le forme da sole non bastano a ricostituirla , e le riforme falliscono. Ma pure una savia costituzione , un buono ordinamento, e sia anche formale e meccanico, ma commisurato ai costumi, al temperamento, alla educazione, alle tradizio-

ni, e sopra di tutto ai bisogni impellenti di un dato popolo, non è mai privo di certo influsso sull' organismo interiore di tal popolo, e di certa efficacia nel formare o riformare il contenuto stesso della sua coscienza morale.

Adagiata sull' ordinamento corporativo l' esistenza dello Stato è tutta un intreccio organico ed una serie graduata ed armonica di diritti e doveri, di funzioni e responsabilità, di attitudini ed autorità; ed il sistema costituzionale è ciò che razionalmente dev' essere, coscienza presente e parlante di cose ed interessi legittimi e generali. Onde per quello è posto, fra l' altro, anche un argine agli arbitrii del potere esecutivo, agli abusi amministrativi, alle partigianerie politiche, e massimamente alle inframmettenze e soperchierie dei maneggioni e degli affaristi. E senza di quello, in vece, la vita dello Stato si risolve in una agglomerazione inorganica, perennemente commossa e sbattuta fra l' immenso rimescolarsi, fra le agitazioni e il cozzo di forze atomistiche. Dove, in fondo in fondo, l' ultimo termine resistente che rimanga, è l' egoismo individuale, e dove sotto le apparenze della libertà fiorisce la più triste servitù e si consumano sopraffazioni e prepotenze di ogni specie.

Qual meraviglia allora che la rappresentanza popolare sia tale solo di nome? Essa non rappresenta niente di positivo, nessuno degli aspetti integranti la vita dello Stato in quanto totalità sociale, nessuno di quei bisogni ed interessi che hanno il diritto di farvisi valere. Che cosa sono i nostri Deputati? Eletti da una folla, da una maggioranza numerica ed inorganica, sono atomi vaganti, liberi di dire, di fare, di comportarsi, di votare a loro libito. E sono poi i rappresentanti di atomi appunto. Il suffragio non ha alcun contenuto, alcuno obietto reale e vivente. E il mandato che per esso si conferisce, è destituito di serietà, d' indirizzo, di scopo. Per essere alcunchè di puramente

negativo, alcunchè di vacuo e vaporoso, non ha forza d' impegnare, di costringere moralmente chi n' è investito, a compiere certe cose o ad astenersi da altre. Epperò è troppo naturale che il Deputato di regola (salvo i casi in cui ci s' imbatte in qualche galantuomo, che gli abili e i furbi, del resto, gabellano per un minchione), che il Deputato, dico, finisca col mettervi dentro la prima cosa che gli si presenta come a lui più prossima, la sua persona, il suo tornaconto, o quello dei suoi aderenti e fautori. Sono malanni a schivare i quali occorrerebbero uomini dalla tempra morale ben più forte che non sia la nostra odierna, e che una rappresentanza per classi potrebbe forse attenuare.

VI.

Tutto, ad ogni conto, induce a ritenere, che una nazione non ordinata nè classificata, specie quando il Parlamentarismo sia un che di soprappostole artificialmente e tenuto su a furia di puntelli, d' ipocrisie e di finzioni, difficilmente non riesce, prima o poi, ad una rappresentanza vuota e caotica, e quindi indisciplinata e faziosa. Ed io penso, che di questa fatalità noi Italiani dovremo pure un giorno accorgerci e provvedere col rimedio qui indicato, ch' è l' unico possibile.

L' obiezione che si può levare è troppo ovvia, perchè sia lecito non badarvi. Guardiamo un po' a noi, alle cose nostre, alle nostre abitudini spirituali, agli avviamenti e metodi pratici di governo che abbiamo sino ad ora seguitati. Niente di più manifesto che in 35 anni, nonchè non risolvere, che dico ?, nonchè non dare un assetto quale che siasi ad alcuno dei profondi problemi agitantisi dentro della compagine nazionale, il

religioso-ecclesiastico, il morale, l'educativo, lo scolastico, noi non abbiamo saputo nemmeno organizzare un'amministrazione regolata, una finanza corretta ed economa, un sistema tributario ispirato non ad un fiscalismo selvaggio, ma ad accorte e sagaci vedute sociali, l' unica cosa in cui, sotto questi ultimi rispetti, siamo egregiamente riusciti, essendo consistita nel dar fondo alla fortuna pubblica e alla privata. Dopo una così solenne prova d' inettitudine insino nel provvedere ai più elementari bisogni del consorzio civile, non è forse una grossa ingenuità il credere, che noi ci si voglia ora decidere a ricomporre l' esistenza nostra politica e sociale sulla base delle classi e delle corporazioni? E l' avervi voluto per poco accennare non è forse da tenere in conto di una perdita di tempo?

Certo, si avrebbe torto di dissimularsi la difficoltà dell' impresa, e di quanto noi ne siamo spiritualmente lontani ed alieni. Eppure *hoc opus, hic labor!* Dove un argomento valevole ad infonder coraggio e buona speranza dovrebbe esser questo: non si tratta di creare dal nulla, di por mano ad un ordinamento *ab ovo*. Per una distribuzione in ceti, ordini, corporazioni, lo schema, in fondo, ci è già. Ecco qui le Accademie, le Università, e tutti gl' istituti speciali, e quelli di Belle Arti, e tutte le scuole, dalla classica e tecnica sino alla primaria; ed ecco il clero cattolico e i ministri delle confessioni evangeliche; e i collegii di magistrati e di giudici sino ai pretori; e l' esercito e l' armata; e le varie amministrazioni e le varie professioni liberali raccolte nei lor sodalizii; e i grandi consigli dell' agricoltura e dell' industria; e le camere di commercio e la Borsa e la banca. Che più? le stesse divisioni delle arti manuali e dei mestieri sono ite apparecchiandosi nelle società di mutuo soccorso ad una feconda trasformazione. Occorre adunque soltanto che le molteplici ramificazioni che oggi

traggono esistenza vaga e libera, siano improntate del suggello di determinazioni formali e legali, e si attribuisca loro il diritto di eleggere i lor Deputati, commisurandolo e proporzionandolo, codesto diritto, sapientemente, a seconda dell' importanza, del valore sociale e della potenzialità ideale di ciascuna.

Che se proprio la Deputazione e i Deputati da noi dovessero, senza rimedio, rimanere quello che sono, temo che al grido levatosi in questi giorni: *Salviamo il Parlamento!*, si finirà con l' opporre l' altro ricco d' una evidenza pratica ben altrimenti persuasiva e quasi tangibile: *Salviamo il paese dal Parlamento!*

Queste pagine erano già pronte per la stampa, quando mi è venuto fatto di leggere uno scritto del Marchese F. Vitelleschi: *Del Parlamentarismo in Italia* (1). Io son lieto, che il valoroso gentiluomo, il quale, lavorando del continuo e con intelletto versatile e geniale ruminando i più gravi problemi attinenti alla libertà e alla vita sociale, rappresenta degnamente la nobiltà del nome e del titolo che porta, conforti con la sua autorità i modi miei di vedere circa al parlamentarismo nostro, e alla impossibilità che abbia a durare tale quale s' è ridotto. Se non che, mi permetterei di dissentire da lui sulla diagnosi del male. Lo scadimento del regime parlamentare egli attribuisce all' aver lo Stato accentrato in sua mano facoltà e attribuzioni senza limiti, facendosi amministratore universale e regolatore di ogni cosa; e poi all' essere stato indefinitamente allargato il diritto di suffragio.

Ora, quanto all' accresciuta potenza dello Stato, sembra a me assai pericoloso il pronunziarsi troppo recisamente rispetto al

(1) Nella *Nuova Antologia* del 15 Aprile 1895.

passato, ed anche rispetto al presente. A pensarvi su, dopo aver tutto ponderato, date le condizioni politiche, sociali ed anche morali dell' Italia, l' accrescimento è stato piuttosto una necessità, e forse un bene. Il male è provenuto, e proviene tuttora, dalla maniera scorretta e malsana di esplicarla e farla funzionare la potestà dello Stato. Lasciamo da banda l' esercito o l' armata, la rappresentanza della nazione nelle sue relazioni esteriori, l' ordinamento giudiziario ed altri ufficii di simil natura, l' appartenenza dei quali allo Stato non può essere oggetto di disputa. Ma, di grazia, la costruzione delle principali vie di comunicazione e dei grandi lavori pubblici e la cultura nazionale ed altri servigii d' interesse generale s' avevano e s' hanno forse ad abbandonare alla iniziativa privata o anche ai Comuni e alle Provincie? Altrettanto però è innegabile, che, scambio di creare istituti organici, in certo senso autonomi e indipendenti, ma praticamente e materialmente responsabili, destinati al disimpegno, per quanto è possibile, gratuito di funzioni e d' incarichi pubblici e all' esercizio di moltissime delle facoltà ed incombenze dello Stato, tutto è stato rimesso nell' arbitrio dei Ministri, e per essi in quello dei Deputati. Dal quale lato, a raggiungere il supremo intento desiderabile di separare l' amministrazione dalla politica, niente si mostra meglio accomodato ed insieme più urgente del decentramento amministrativo, di cui da molti si parla per diritto e per traverso, ma pochi poi si sforzano di ben determinare quali debbano esserne il fine e i mezzi; e che, certamente, per essenza sua esige appunto l' azione di corpi locali costituiti ed operanti nella forma e nei modi or ora additati (1).

(1) Fra quelli che da noi si son fatti campioni di tal genere di ordinamento amministrativo, separato e indipendente dalla poli-

Quanto poi al suffragio allargato fuor di ogni misura ragionevole, si può ben ammettere, che ciò abbia concorso ad accelerare, e forse accrescere il processo di corruzione. Con che però implicitamente è detto pure, che non ne è stato questo il motivo determinante. Anche senza l' allargamento del suffragio, il processo si sarebbe manifestato lo stesso e, un po' più presto o un po' più tardi, sarebbe riuscito al punto in cui n' è ora. E che sia realmente così lo prova il fatto, che i sintomi dello scadere del Parlamentarismo fra noi e del guastarsi profondo dei metodi di composizione della nostra Camera dei Deputati sono assai più antichi che non mostri di credere il Vitelleschi, il quale non li fa risalire più in là dell' anno 1882, del tempo, cioè, dalla riforma elettorale. Del non essersi appalesati quei sintomi immediatamente, le ragioni sono evidenti. Correva il periodo, a dir così, eroico e poetico della ricostituzione nazionale. I patriotti autentici, quelli non dell' ultim' ora, erano numerosi. L' entusiasmo per la grande opera e il disinteresse che sempre gli si accompagna, tenevano negli animi il di sopra. Ma, come è naturale, siffatta tensione alta e forte degli spiriti, non poteva umanamente durare a lungo. E, a partire dal momento che alla poesia fu successa la prosa della vita con le durezze aspre e le pressure tutt' altro che lievi della nuova forma di esistenza, e le file dei patriotti

tica, impostato sulla solida base di speciali istituzioni locali, uno dei più intelligenti e risoluti che io mi conosca, è stato senza dubbio Michele Torraca. Il quale ancora ultimamente, fra il Gennaio e il Febbraio del 1894, in una lunga e ben nudrita polemica, sostenuta nell' *Opinione Liberale* col Prof. Pasquale Turiello, gettò sull' argomento luce nuova e viva con argomenti e concetti idealmente e praticamente degni di molta considerazione.

schietti e intemerati s' andarono diradando, e nel posto dell' entusiasmo generoso venne sostituito il calcolo interessato, è accaduto, che il voto, così a quei che lo dànno una volta ogni tanto, come a quei che ne dispongono giorno per giorno, è apparso un buon oggetto da mercato; capace di esser barattato con qualcosa di sodo e di palpabile. E da allora noi ci siamo messi a scendere giù per la china sdrucciolevole e pericolosa, in fondo alla quale niuno potrebbe dire che cosa all' Italia sia riservata.

La cagione vera ed unica, a mio giudizio, di tutto ciò è che l' Italia avrebbe dovuto contentarsi (imitando, del resto, un gran paese, la Germania) di un regime costituzionale, studiandosi di darvi espressione e rappresentanza ordinata a cose, bisogni ed interessi obiettivi e ben classificati e determinati (1). In vece, essa ha voluto a un tratto e quasi per colpo di bacchetta magica dar di piglio al Parlamentarismo, ch' è quanto dire, ad un sistema politico a se stessa al tutto inadeguato e sproporzionato; ad un sistema, pel quale il suo popolo non era fatto, mancandogli l' educazione, il grado di cultura, le tradizioni, le costumanze, insino il sentimento religioso e morale necessario a rendernelo capace. E niente poteva fare che un sistema così delicato come il parlamentare, trapiantato nel mezzo di un popolo nel quale di ogni presupposto indispensabile pel retto funzionamento suo ci era difetto, niente dico, poteva fare che non tralignasse, portando e svolgendo dal seno suo i germi del proprio deperimento, e divenendo fomite di alterazione e

(1) Vedi una breve serie di articoli da me pubblicati nell' *Opinione,* Aprile 1882, sotto il titolo *Il Costituzionalismo in Germania e il Parlamentarismo in Italia.*

corruzione crescenti e sempre più vaste per la moralità privata e per la pubblica.

Ma un' ultima osservazione che non va dimenticata, è questa: tanto l' ordinamento d' istituti amministrativi estranei alla politica, quanto il desiderio, certo in sè, astrattamente, non eccessivo nè irragionevole, manifestato dal Vitelleschi, di veder lo Stato addirittura svestito di tutte quelle iniziative che non siano, per avventura, di sua assoluta competenza, lungi di ripugnare, potrebbero accordarsi benissimo con la rappresentanza per classi qui propugnata. È il caso dell' *inclusio unius quae non est exclusio alterius.*

TORNATA DEL 14 NOVEMBRE 1895.

Presidenza del socio F. Masci.

L' Accademia si è riunita alle ore 15 con l' intervento dei soci: Masci Presidente, Arabia, Pepere, Miraglia, d' Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente annuncia la morte del socio Segretario R. Bonghi, e legge un discorso commemorativo, che sarà pubblicato negli Atti.

Letto il discorso, si leva la seduta in segno di lutto.

—

TORNATA DEL 17 NOVEMBRE 1895.

Presidenza del socio F. Masci.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei seci: Masci Presidente, Arabia, Pepere, Miraglia, d' Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute, e si dispone l' invio dei volumi degli Atti dal 18.° al 22.° (1884 a 88) ed il Rendiconto anno 1863 alla Biblioteca Nazionale Centrale, ed il volume 26.° (1894) degli Atti al R. Istituto di Firenze.

Il Presidente comunica il testo del telegramma diretto alla famiglia del compianto socio Segretario Bonghi:

Famiglia Bonghi. Torre del Greco.

In nome Accademia Scienze Morali e Politiche di Napoli, che onorò lungamente Ruggiero Bonghi come il più illustre dei suoi soci, esprimo dolore lutto che è vostro, e insieme d'Italia e del Mondo civile.

Rimpianto cultori scienze, che Egli predilesse, associasi a quello delle Lettere, della stampa, della Politica, a quello degli umili, che ebbero la miglior parte del suo Cuore, a quello della Patria, che perde uno dei più fulgidi soli della sua cultura, una delle anime più elette, in cui l' intelligenza fu amore pugnace, la virtù ragione, milizia la vita.

Presidente Masci.

Si leggono le lettere con cui due membri dell' Istituto di Francia, Berthetelmy Saint-Hilaire ed Hermite, socii stranieri, e i socii nazionali Ferrara, Cremona, Lampertico e Del Giudice dichiarano di partecipare vivamente al lutto dell' Accademia per la morte di R. Bonghi.

Si discute intorno alle onoranze da rendere al defuuto socio Bonghi.

Il Presidente riassume la discussione, e formola le proposte seguenti: L' Accademia delibera di fare una solenne commemorazione in onore del compianto socio R. Bonghi nel momento che stimerà più opportuno, e di collocare nella sala delle pubbliche conferenze un ricordo dell' illustre uomo. Nello intento d' iniziare la ristampa dei suoi scritti di minor mole, i quali sono ora sparsi ed alcuni dispersi, l'Accademia delibera che una speciale Commissione raccolga tutti gli scritti, tutte le opere e i discorsi del Bonghi per esaminare poi quali di essi convenga ristampare.

L' Accademia unanime approva le proposte.

I socii d' Ovidio, Mariano e Chiappelli sono nominati membri della Commissione.

Si legge una lettera della Signora Maria Gneist che partecipa la morte del prof. R. Gneist socio straniero.

Il Presidente nomina i socii Mariano, Persico e Chiappelli componenti la Commissione per l' esame della memoria presentata al concorso l' anno 1894 sul tema: Storia della Religione:

Si procede alla elezione del Vice-Presidente per l' anno 1896.

È eletto il socio Mariano con otto voti su nove votanti.

Il socio Chiappelli ha un voto.

Si procede alla elezione del Segretario.

L' Accademia delibera che il Segretario eletto oggi compia il triennio del defunto Segretario Bonghi.

Socii presenti nove.

È eletto il socio Miraglia con voti otto.

Il socio d' Ovidio ha un voto.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l' adunanza.

TORNATA DEL 24 NOVEMBRE 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Masci Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli, Mirabelli ed il socio corrispondente Turiello.

Il presidente dà la parola al socio Mirabelli, che legge una sua memoria « Sulla vita e sulle opere di Antonio Ciccone ».

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si legge una lettera del socio Monteverde, che partecipa al lutto dell' Accademia per la morte di R. Bonghi.

Si delibera di prorogare il termine per la presentazione delle memorie sui tre temi già dati nel concorso al premio quinquennale fino al 31 Ottobre 1898, dando la maggiore pubblicità all' annunzio e fissando il premio a lire quattromila netto.

Il Presidente alle ore 12 e mezzo scioglie la seduta.

Sunto della memoria del socio — MIRABELLI

Il socio Mirabelli ha letto una memoria sulla vita e le opere del compianto socio Antonio Ciccone; il quale nacque in Saviano il 7 febbraio 1808, morì in Napoli nel 2 maggio 1894, fece gli studi nel Seminario di Nola e nel Collegio Medico, fu il 12 febbraio 1845 professore della seconda cattedra di Medicina pratica nella nostra Università, mettendo alle stampe diverse opere mediche fra cui notansi le Istituzioni di patologia chirurgica in sei volumi. Deputato al Parlamento di Napoli nel 1848, fu uno dei Segretari della Camera; cominciata la reazione, riparò all' estero evitando il giudizio nel quale fu in contumacia condannato a morte. Dopo aver visitato le principali città d'Italia, si fermò a Torino, ed ivi stampò diversi opuscoli sull'agricoltura. Ritornò in Napoli nel 1860, dove dette prova del suo senno pratico, della sua esperienza e dottrina nei molti uffici che ebbe. Fu deputato al Parlamento nazionale, Segretario Generale e Ministro di Agricoltura e Commercio, professore di Economia politica nella nostra Università degli Studi, socio di diverse accademie e senatore del Regno. L' opera sua principale fu quella dei Principì della Economia politica, completata da quindici monografie stampate ne-

gli Atti della nostra Accademia, che lo ha fatto annoverare fra i più distinti scrittori della scuola economica classica. Il Mirabelli ha fatto l'esame di questi Principi, mettendoli in confronto con quelli della moderna scuola tedesca. E chiude la memoria col ricordare l'operosità del Ciccone, il suo amor del bene, la sua integrità, la sua equanimità di giudizio, ed il dolore cagionato dalla sua morte presso quanti lo conobbero.

TORNATA DEL 1° DICEMBRE 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Masci Presidente, Pessina, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si delibera di non inviare più gli Atti e i Rendiconti accademici in cambio col bullettino di Paletnologia Italiana di Parma, perchè cessa lo scambio di esso per l'Accademia con l'ultimo fascicolo di quest'anno.

Sono dati per concorso al premio quinquennale 1896-1900 questi tre temi:

Roberto d'Angiò e i suoi tempi.

La cultura nel Napoletano al tempo degli Aragonesi.

I tempi di Carlo III considerati sotto il duplice aspetto degli ordinamenti politici, sociali e della cultura.

Il premio è di lire quattromila nette.

Il termine per la presentazione delle memorie e il 31 Ottobre 1900.

Le due Sezioni dell' Accademia si riuniscono in seguito separatamente per intendersi intorno ai nomi da proporsi ai posti vacanti.

—

TORNATA DELL'8 DICEMBRE 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Masci Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si dà lettura di una lettera pervenuta dall'Università di Dorpat, con la quale si propone lo scambio delle pubblicazioni fra l'Accademia e l'Università medesima.

L' Accademia approva lo scambio.

L' Accademia prega il socio Pepere, perchè riferisca brevemente intorno ad un libro del prof. F. Brandileone dal titolo « Prochiron Legum » mandato in dono all' Accademia.

Il Presidente dà lettura di una lettera a lui diretta dal Segretario generale della Società Reale, con cui gli si dava incarico di sollecitare dal Ministero della Pubblica Istruzione una risposta circa il legato Paladino, e comunica pure la risposta ottenuta.

Il Presidente dà la parola al socio d'Ovidio, il quale legge una nota su Ruggiero Bonghi a Roma nel 1848.

Si delibera l'acquisto del busto in bronzo del defunto socio Bonghi dallo scultore P. Fosca, come pure l' acquisto di una base

in marmo per collocarvi il busto medesimo; ed all' uopo si affida al Presidente l' incarico.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l' adunanza.

—

TORNATA DEL 22 Dicembre 1895.

Presidenza del socio F. Masci

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Masci Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Persico, Mariano Chiappelli, Mirabelli e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Presidente comunica all' Accademia che si è acquistato il busto di bronzo di R. Bonghi fatto dallo scultore Pasquale Fosca per il prezzo di 350 lire.

Il Fosca consiglia di aggiungere alla base un ramo di quercia come ornamento con una targhetta. Trova il consiglio opportuno e lieve la maggiore spesa, trattandosi di pagare altre 50 lire.

Il socio De Petra, Direttore del Museo, si offre di dare una colonna di sostegno, ma desidera che l'Accademia la chiegga in deposito con una lettera ufficiale, che egli trasmetterà al Ministero per la debita autorizzazione.

L' Accademia ringrazia il Presidente della cura avuta nell' acquisto e delle pratiche fatte per il collocamento del busto.

Delibera di ringraziare anche il socio De Petra, e di fare la richiesta ufficiale della colonna.

Il Presidente narra quello che ha fatto per sollecitare l' autorizzazione ad accettare il legato Paladino. Dice che al Ministero non

era ancora pervenuta la lettera del Presidente Generale con l' atto notorio, quando egli vi si è recato. Ha dovuto, non appena ritornato in Napoli, andare in Prefettura dove la lettera si trovava da molto tempo. Egli ne ha sollecitato l' invio, ed alla fine la lettera è giunta al Ministero.

Il socio Chiappelli, a nome della Commissione, riferisce sul concorso al premio annuale del 1894. Argomento era la « Storia della Religione » Una sola memoria è stata presentata, e la Commissione propone che all' autore sia dato, solo a titolo d' incoraggiamento, la somma di lire cinquecento.

L' Accademia approva le conclusioni della Commissione.

La Sezione delle Scienze Morali propone i seguenti due temi per il premio annuale del 1896 di lire mille:

Dei principali indirizzi della Filosofia contemporanea.

Delle opere e della dottrina di Stansilao Gatti in relazione alla cultura filosofica e letteraria ed alle condizioni politiche del suo tempo in Napoli.

I concorrenti possono scegliere l' uno o l' altro tema. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 Ottobre 1897.

L' Accademia approva.

La Sezione di Scienze Morali propone per il posto di socio straniero lasciato vuoto da G. Barthelemy Saint-Hilaire i signori Alfredo Fouillée e Teodoro Ribot, e per un posto di socio corrispondente nazionale i professori Nicola Fornelli, Davide Castelli e Pietro Ragnisco.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie la seduta.

—

Relazione sul concorso per l' anno 1894 sopra un tema di « Storia della Religione ».

Al concorso, bandito dalla nostra Accademia, per l' anno 1894, sopra un tema concernente la Storia delle Religioni, una sola Memoria è stata presentata, portante in fronte il pseudonimo di Laufilo Terio; voluminoso manoscritto che consta di circa 500 carte.

Che l' argomento preso a discorrere dell' A. di questa Memoria dal titolo « Giambattista Vico e i suoi critici cattolici », non risponda in modo adeguato al tema di concorso, parve fino da principio alla Commissione, cui l' Accademia affidò l' onorevole mandato di esaminarla e di riferirne. Nè, per l' esame diligente ch' essa ne fece, ha mutato avviso. Allorchè fu scelto per argomento ai lavori dei concorrenti la Storia delle religioni, l' Accademia, per fermo, intese che i concorrenti prendessero a illustrare un periodo o un punto solo della vita d' una delle grandi religioni, storiche o contemporanee, sia che queste venissero considerate nel loro ordinamento esterno, come istituti religiosi, e nelle loro vicende, o si descrivesse lo svolgimento delle loro credenze e dottrine.

Ben altra cosa è lo studiare, come fa l' A. della Memoria, la polemica di una serie di scrittori contro alcuni punti delle teorie filosofiche e storiche del Vico, e le controversie sorte fra questi critici e alcuni difensori di lui. Nè vale che le censure di quelli abbiano avuto per movente la loro personale fede cattolica. Damiano Romano, il Finetti, il Rogadei, e il Colangelo, i quali nel corso d' un secolo, presero a discutere, sotto tal rispetto, alcune dottrine Vichiane, non fecero che contrapporvi l'autorità della Bibbia, secondo l' interpetrazione accettata dalla Chiesa, col mostrare l' incompatibilità di quelle con questa. E così l' opinione del Vico sullo *Stato*

ferino del genere umano primitivo, parve ad essi inconciliabile colla narrazione biblica, e il risolvere, come egli faceva, in altrettanti miti alcuni personaggi e nomi dell' antichità pagana, poteva essere, secondo il loro avviso, pericoloso, quando lo stesso principio si estendesse alle interpetrazioni della storia sacra. Il che non toglieva loro d' altronde di riconoscere concordemente la perfetta conformità degl' intendimenti e dei sentimenti personali del Vico all'ortodossia cattolica, quale appariva manifesta anche per la vita e le opere di lui precedenti alla *Scienza Nuova.*

Il contenuto di una tale critica è, come si vede, di ben poco momento e si risolve in una pura controversia scolastica ed esegetica, la quale come non tocca un punto dogmatico o una questione d' indole religiosa, così non ha avuto una azione visibile nel movimento delle idee.

Lo riconosce implicitamente l' A. medesimo, quando verso la fine della memoria scrive (c. 481 s.).

« Per questa Scienza (la S. N.) la critica era in obbligo di non « chiudersi tra gli usati limiti della critica filologica e storica « del Sec. XVIII. Intanto i cattolici erano i meno atti e disposti « ad uscire da siffatti limiti....... Così mal prevenuti, non potevano « fornirci una critica larga, ampia e comprensiva della *Scienza « Nuova*. Da loro poteva attendersi una critica scrupolosa e im- « parziale degli sbagli biblici, storici e teologici, in cui è incor- « so il Vico... Se non che tuttociò non costituisce quella che chia- « miamo critica larga, piena e comprensiva della *Scienza Nuova* ».

Se dopo una simile dichiarazione valesse il pregio di spendere, su tale argomento, così lunga ricerca, sarebbe lecito dubitare. Ma quello che alla Commissione importava di rilevare, in ordine al suo mandato, si è che, per un altra ragione d' una polemica cattolica contro il Vico e d' un movimento d' idee teologiche e religiose nemmeno, a stretto rigore, si può quì parlare. Si tratta sol_

tanto di opinioni e di giudizi individuali di alcuni scrittori, i quali, sia pure con ragione, si studiano di provare, ripetendo lo stesso motivo con poche variazioni, che alcune dottrine del Vico sono anti-cristiane ed acattoliche. Ma non così la pensavano altri cattolici del tempo. Già è notevole che nella controversia svoltasi tra il Finetti, censore, e il Duni, difensore del Vico, questi dichiarasse di sottrarsi ad una discussione teologica, appellandosi, per questo lato, all' approvazione ufficiale data alla *Scienza Nuova* da Mons. Forni, Revisore Sinodale di Napoli. Ma quello che più monta è che, se il Romano, il Finetti, il Rogadei e il Colangelo, cattolici tutti, si dichiararono avversi al Vico, altri molti, non meno cattolici, come il Buonafede, Mons. Torno, l' Abate Rossi, il P. Lodoli, l' Abate di Porcia, il Genovesi, i Padri Vitry e Giacchi, il Cardinale Acquaviva, il Vescovo Gaeta, si professarono del Vico estimatori, e della *Scienza Nuova* ammiratori sinceri. Chè se i primi avevan creduto dimostrare la poca ortodossia delle opinioni vichiane, i secondi, con sottili industrie esegetiche, e in buona fede, s' argomentavano di provare che la dottrina dello *Stato ferino* poteva ben conciliarsi colla narrazione bibblica della decadenza dell' umanità nel periodo prenoetico, e che il pericolo d'una applicazione dei criteri della Scienza Nuova sui personaggi mitici dell' antichità pagana alla Storia Sacra era cansato dal Vico medesimo, il quale aveva dichiarato esser questa la più sicura e la più antica delle storie. Onde, a ragione, l' A. medesimo della Memoria riconosce (a c. 449) che i critici cattolici furono, in generale, « benevoli, anzi ammiratori dei suoi scritti ».

Da tutto questo resultava chiaro alla Commissione che, se il soggetto discusso dall' A. può essere di qualche rilievo come tutto ciò che concerne, anche indirettamente, il grande pensatore Napoletano, gli effetti e le vicende dell'opera sua e delle sue dottrine, non può tuttavia considerarsi come attinente direttamente alla

storia delle idee e dei fatti religiosi, e quindi, a tutto rigore, la Commissione non avrebbe dovuto e voluto pronunciarsi sul merito di questo lavoro; del quale può dirsi che sia un contributo alla letteratura vichiana, ma non un lavoro di storia della religione.

Nondimeno, e perchè mancava, nel caso presente, la possibilità d'un giudizio comparativo con altri lavori più conformi al tema di concorso, e perchè di questo manoscritto non si poteva dire il *nec quidquam nisi pondus iners*, la Commissione venne nel concetto che si dovesse pur tenerne conto, e non convenisse lasciare le lunghe fatiche dell'Autore senza compenso alcuno. Certo, il lavoro abbisogna d'una larga revisione, che ne tolga via alcune ripetizioni, qualche parte estranea all'argomento, e insieme porga occasione all'autore di dare maggior cura alla forma, per la fretta della composizione rimasta talora negletta.

Pure non è a dire che da queste sue minute e spesso ingrate ricerche bibliografiche e biografiche l'A. non abbia ricavato qualche utile frutto. Egli è riuscito a certificare l'appartenenza al Finetti del raro opuscolo anonimo contro il Vico intitolato *Apologia del genere umano*; a chiarire qualche parte di quelli ch'ei chiama « misteri dolorosi » della vita del Vico, e a dimostrare sempre più l'inesattezza dell'opinione, divulgata segnatamente dal Ferrari, circa la scarsa fame del Vico presso i contemporanei, anche in Italia.

Per queste assai utili parti della Memoria presentata, la Commissione è d'avviso che l'A. possa esser meritevole di qualche rimunerazione. Onde, con voto concorde propone all'Accademia, che gli sia conferita una retribuzione di Lire cinquecento, augurandosi che i concorsi futuri dieno all'Accademia più copiosi frutti di questo.

Alessandro Chiappelli
Raffaele Mariano
Federico Persico

TORNATA STRAORDINARIA DEL 28 DICEMBRE 1895.

Presidenza del socio F. Masci.

L' Accademia si è riunita alle ore 11 e mezzo con l' intervento dei soci: Masci Presidente, Pessina, Arabia, Pepere, d'Ovivio, Persico, Mariano, Chiappelli, Mirabelli e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si procede alla votazione per un posto di socio straniero nella Sezione delle Scienze Morali lasciato vuoto dal defunto socio G. Barthelemy Saint-Hilaire.

È eletto ad unanimità di voti Alfredo Fouillèe.

Si vota per un posto di socio corrispondente nazionale nella Sezione delle Scienze Morali.

È eletto ad unanimità il prof. Nicola Fornelli.

L' Accademia delibera ad unanimità, secondo la precisa prescrizione dell' articolo 13 dello Statuto, ricordata ai socii con circolare ed a voce dai varì Presidenti, che il socio Donato Jaja, il quale non risiede più in Napoli da parecchio tempo e si trova a Pisa come prof. ordinario della R. Università, passi dalla categoria dei socii ordinarii residenti a quella degli emeriti.

L' Accademia risolve di dare notizia di questa deliberazione al Ministero di Pubblica Istruzione.

Si delibera di rinviare le elezioni riguardante la Sezione delle Scienze Politiehe a tre mesi.

Il Segretario legge la relazione sui lavori dell' Accademia 1895, che è approvata.

Si forma il Calendario Accademico per l' anno 1896.

Si delibera di contribuire con lire duecentocinquanta per il monumento da farsi a R. Bonghi in Roma.

Alle ore 13 il Presidente scioglie l' adunanza.

Elenco delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio nei mesi di Aprile a Giugno 1895.

—

1. Ministero delle Finanze. Direzione generale delle gabelle.

— Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1894, e dal 1° Gennaio al 31 Maggio 1895. Roma 1895.

— Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Anno XII. Genn.-Marzo 1895. Roma 1895.

— Tabella indicante i valori delle merci nell'anno 1849 per le statistiche commerciali. Roma 1895.

— Relazione sull'amministrazione delle Gabelle per l'esercizio 1893-94. Roma 1895.

2. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica.

— Tavola sinottica dei principali elementi statistici compresi nell'Annuario statistico italiano. Roma 1895.

— Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria Civile e Penale. Sessione di Marzo e Giugno 1894 Roma 1895.

— Popolazione. Movimento dello Stato Civile. Anno 1893. Roma 1895.

— Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno XII. Num. 11, 12 ed indice. Anno XIII. Num. 1-2. Roma 1894-95.

3. Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCXCII, 1895. Serie quinta, classe di Scienze morali storiche e filologiche. Vol. III. Parte 2ª Notizie degli Scavi. Genn.-Febbr. 1895. Roma 1895.

— Rendiconti. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie 5ª Vol. IV, f. 1°-3.° Roma 1895.

4. Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti. Serie II. Vol. XXVII. Fasc. V-XIII. Milano 1895.

5. La Civiltà Cattolica. Anno quarantesimoquinto. Serie XV. Vol. XII, quaderno 1067, anno quarantesimosesto. Serie XVI. Vol. 1° quaderno 1072, 73, 74. Vol. II, quaderno 1075-80. Roma 1894-95.

6. Bullettino di Paletnologia Italiana. Serie II. Tomo X. Anno XX, frontespizio indice e bibliografia. Serie III. Tomo I. Anno XXI. Num. 1-3. Parma 1894-95.

7. Il Circolo Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Indice del Vol. XXV. (V. della terza serie). Vol. XXVI. (VI della terza serie). Num. 3-6, Marzo-Giugno 1895. Palermo 1895.

8. Archivio Giuridico. Vol. LIV. Fasc. 2°. Pisa 1895.

9. Pubblicazioni del R. Istituto di Studii superiori pratici e di perfezionamento in Firenze (Sezione di Filosofia e Filologia).

— Volume primo (Miscellanea). Firenze 1875.

— In Hegesippi oratione de Halonneso, codicum florentinorum lectionis discrepantiam, descripsit Hieronymus Vitelli. Firenze, 1876.

— Sulla epistola Ovidiana di Saffo e Faone, studio critico del drof. Domenico Comparetti. Firenze 1876.

— Miscellanea del prof. Girolamo Vitelli. Firenze 1877.

— Enciclopedia Sinico-Giapponese. Notizie estratte dal Wa-Kan San-Sai Tu-Ye, intorno al Buddismo, per Carlo Puini. Firenze 1877.

— Sei tavolette cerate scoperte in una antica torre di casa Maiorfi in via Porta rossa in Firenze, per Luigi Adriano Milani. Firenze 1877.

— Intorno ad alcuni luoghi della Ifigenia in Aulide di Euripide osservazioni di Girolamo Vitelli. Firenze 1877.

— Del Papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura. Memoria del prof. Cesare Paoli. Firenze 1878.

— Il Mito di Filottete nella letteratura classica e nell' arte figurata. Sudio monografico di Luigi Adriano Milani. Firenze 1879.

— Della interpetrazione panteistica di Platone di Alessandro Chiappelli. Firenze 1881.

— L'invito di Eudossia a Genserico. Studio critico del professore Giuseppe Morosi. Firenze 1882.

— I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino raccolti e pubblicati da Giuseppe Rondoni. Firenze 1882.

— Stato e Chiesa negli scritti politici. Studio storico di Francesco Scaduto. Firenze 1882.

— Le seconde nozze del coniuge superstite. Studio storico di Alberto Del Vecchio. Firenze 1885.

— Maestri e scolari nell' India Brahmanica. Saggio di Girolamo Donati.

— Le opere latine di Giordano Bruno esposte e confrontate con le italiane da Felice Tocco. Firenze 1889.

— Notizie storico-biografiche intorno al Conte Baldassare Castiglione con documenti inediti. Studio del Dott. Camillo Martinati. Firenze 1890.

— L. Barozzi e R. Sabbadini. Studii sul Panormita e sul Valla. Firenze 1891.

— La carta nautica di Conte di Ottomanno Freducci d'Ancona conservata nel R. Archivio di Stato in Firenze, illustrata da Eugenio Casanova. Firenze 1894.

10. Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. Comptes-rendus des séances de l' année 1895. Février-Mai. Cracovie 1895.

11. Bulletin mensuel de la Société de législation comparée. Vingt-sixième année. Num. 2-5. Février-Mai 1895. Paris 1895.

12. Revista Academica da Faculdade de Direito do Recife. Anno IV. Recife 1894.

13. Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Classe 1895 Heft I - II Göttingen 1895.

14. Berichte über die Verhandlungen der königlich-sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe. Sechsundvierzigster Band 1894. Leipzig 1895.

15. Schurtz (Heinrich) Das Augenornament und verwandte Probleme. Leipzig 1895.

16. Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München 1893 Heft I-IV, 1894 Heft I-III, 1895 Heft I. München 1893-95.

17. Lossen (Max) Die Lehre vom Tyrannenmord in der christlichen Zeit. München 1894.

18. Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. CXXX. Band, Jahrgang 1893. Wien 1894.

19. Denkschriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XLIII. Band. Wien 1894.

Elenco delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio nei mesi di Luglio a Dicembre 1895.

—

Ministero della Pubblica Istruzione.

Volumi pubblicati dalla raccolta Indici e cataloghi.

I.	Pubblicazioni periodiche	Volume unico		
II.	Manoscritti Foscoliani	Fasc. unico		
III.	Disegni di architettura ecc.. . . .	Volume unico		
IV.	I codici Paladini	Vol. 1,	Fasc.	1
	Idem.	Id.	Id.	2
	Idem.	Id.	Id.	3
	Idem.	Id.	Id.	4
	Idem.	Id.	Id.	5
	Idem.	Id.	Id.	6
	Idem.	Id.	Id.	7
	Idem.	Id.	Id.	8
	Idem.	Id.	Id.	9-10
	Idem.	Vol. II,	Id.	1
	Idem.	Id.	Id.	2
	Idem.	Id.	Id.	3
	Idem.	Id.	Id.	4
V.	Manoscr. Italiani della Biblioteca di Francia	Vol. I.		
	Idem.	Id. II.		
	Idem.	Id. III.		
VI.	Giornali politici	Fasc. unico		

VII.	I codici Pianciatichiani.	Vol. I,	Fasc. 1
	Idem.	Id.	Id. 2
	Idem.	Id.	Id. 3
VIII.	I codici Ashburnhamiani	Vol. I,	Fasc. 1
	Idem.	Id.	Id. 2
	Idem.	Id.	Id. 3
IX.	Indice del Mare Magnum	Volume unico	
X.	Manoscritti di Filippo Pacini	Volume unico	
XI.	Annali di Gabriel Giolito	Vol. I,	Fasc. 1
	Idem.	Id.	Id. 2
	Idem.	Id.	Id. 3
	Idem.	Id.	Id. 4
XII.	Disegni antichi e moderni, ecc.	Vol. unic.	Fasc. 1
	Idem.	Id.	Id. 2
	Idem.	Id.	Id. 3
	Idem.	Id.	Id. 4
XIII.	Codici orali e libri a stampa miniati ecc.	Volume unico	
XIV.	Catalogo delle edizioni romane	Vol. unic.	Fasc. 1

Roma 1885-94.

Ministero delle Finanze. Direzione generale delle Gabelle.

Ufficio centrale di Revisione e di Statistica.

— Movimento della navigazione nei porti del Regno nell'anno 1894. Roma 1895.

— Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1894 (con due tavole grafiche). Roma 1895.

— Statistica del Commercio speciale di importazione e di esportazione, dal 1.° Gennaio al 30 Novembre 1895. Roma 1895.

— Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Anno XII. Aprile-Settembre 1895. Roma 1895.

Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.
Divisione Credito e Previdenza.

— Bollettino di notizie sul Credito e la Previdenza. Anno XIII-N.° 3-9. Marzo-Settembre 1895. Roma 1895.

Direzione generale della Statistica.

— Statistica dei Brefotrofi. Anni 1893-94. Appendice al movimento dello Stato Civile per l' anno 1894. Roma 1895.
— Popolazione-Movimento dello Stato Civile Anno 1894. Roma 1895.
— Annali di Statistica. Statistica industriale, fasc. LVII. Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Siracusa, fasc. LVIII, notizie delle condizioni industriali della Provincia di Modena. Roma 1895.
— Statistica giudiziaria civile e commerciale per l' anno 1895. Roma 1895.
Bulletin de l' Institut international de Statistique. Tome VIII. Premier Livraison. Tome IX. Premier Livraison. Rome 1895.

Reale Accademia dei Lincei.
Atti, classe di scienze morali storiche e filologiche.

— Anno CCXC. 1893. Serie quinta. Vol. 1.° parte 1.ª Memorie, parte 2.ª Notizie degli scavi. Roma 1893.

— Anno CCXCII. 1895. Vol. 3.° parte 2.ª Notizie degli scavi. Aprile 1895. Roma 1895.

— Rendiconti. Serie quinta. Vol. IV. Fasc. 4-10. Roma 1895.

— Rendiconto dell' Adunanza solenne del 9 Giugno 1895, onorata dalla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina, e dalle LL. AA. RR. il Principe di Napoli e dal Conte di Torino. Roma 1895.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti, Serie II-Vol. XXVIII-Fasc. XIV-XIX. Milano 1895.

Memorie dell' Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona. Vol. LXX, della serie III, fascicolo unico. Vol. LXXI, fasc. 1.° Verona 1894-95.

Atti della R. Accademia Peloritana. Anno X. 1895-96. Messina 1895.

Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti. Tomo XXVIII Lucca 1895.

Atti dell' Accademia di Udine per l' anno 1894-95. 3.ª Serie Volume 2.° Udine. 1896.

Atti e Rendiconti dell' Accademia di Scienze Lettere ed Arti dei Zelanti e PP. dello Studio di Acireale. Nuova serie-Volume VI. 1894. Acireale 1895.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d' Italia. Vol. V. Firenze 1895.

La Civiltà Cattolica. Anno 44.° Serie XV. Vol. V. Quaderno 1026. Anno 46.° Serie XVI. Vol. III-Quaderno 1081, 1083-1086. Vol. IV. Quaderno 1087-1091. Roma 1893-95.

Rivista Italiana per le scienze giuridiche. Vol. XIX-fasc. 1.°-3.° dispensa 55-57. Vol. XX. fasc. 1.° e 2.° dispensa 58-59. Torino 1895.

Archivio giuridico. Vol. LIV. Fasc. 3-6. Vol. LV. Fasc. 1-5. Pisa 1895.

Il Circolo giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Vol. XXVII. (VI della terza serie) N.° 7-12. Luglio-Dicembre 1895. Palermo 1895.

Bullettino di Paletnologia Italiana. Serie 3.ª-Tomo 1.° Anno 21.° N.° 4-12. Parma. 1895.

L' Oriente. Rivista trimestrale. Anno II. N.° 1-2. Gennaio-Giugno 1895. Roma-Napoli 1895.

Bulletin de la Société des Sciences de Nancy. Serie 2.° Tomo 13.° fasc. 29.° 27.° année-1894. Catalogue de la Bibliothèque. Nancy. 1894-95.

Bulletin mensuel de la Société de Legislation comparée. 26.° année N.° 6-12. Juin-Décembre 1895. Paris 1895.

Bulletin international de l' Académie des Sciences de Cracovie Comptes-Rendus. Juin-Juillet e Octob.-Nov. 1895. Cracrovie 1895.

Boletin de l' Academia nacional de ciencias en Cordoba. Tome XIV. Entrega 2.° Buenos-Aires 1894.

Proceedings of the Cambridge philosophical Society. Vol. VIII part 5.ª Cambridge 1895.

Sitzungsberichte der philosophisch-pilologischen und der historischen Classe, der K. K. Akademie der Wissenschaften zu München. 1895. Heft II-III. München 1895.

Berichte über die Verhandlungen der königlich-sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, philologisch-historische Classe. 1895. I-II Leipzig. 1895.

Nachrichten von der köniigl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Historisch-philologische Classe. 1895 heft 3. Göttingen 1895.

Sitzungsberichte der königl. bayerischen Gesellschaft der Wissenschaften. Classe für philosophie, Geschichte und, Philologie, 1894. Prag 1895.

Jahresbericht der konigl. bayerischen Gesellschaft der Wissenschaften für das Jahr. 1894. Prag. 1895.

Abhandlungen der historischen Classe der königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften. Einnndzwanzysten Bandes, erste Abtheilung. München 1895.

Holger Pedersen. Albanesische Texte, mit Glossar. Leipzig. 1895.

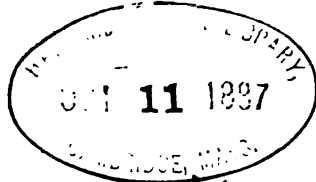
Upsala Universitets. Arsskrift. 1894. Upsala 1894.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

RENDICONTO
DELLE TORNATE E DEI LAVORI DELL' ACCADEMIA
DI SCENZE MORALI E POLITICHE

ANNO TRENTACINQUESIMO

Gennaio a Dicembre 1896.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIÀ COLLEGIO DEL SALVATORE
1896

ANNO XXXV. GEN. E FEB. 1896.

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

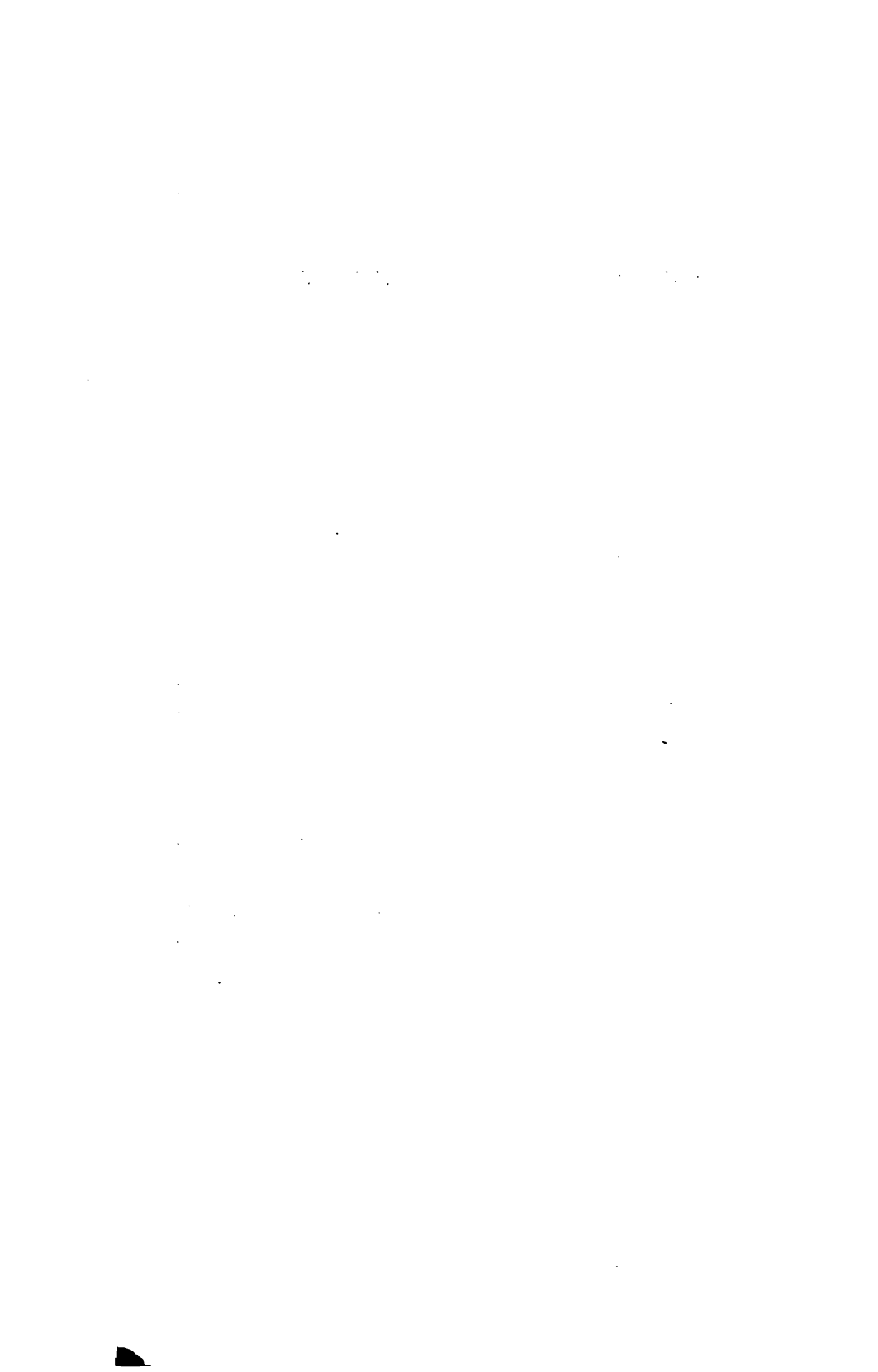
TORNATA GENERALE DEL 5 GENNAIO 1896.

Presidenza del socio E. Fergola.

Il giorno 5 Gennaio 1896 alle ore 12 ha avuto luogo la tornata generale della Società Reale, prescritta dallo Statuto, per la lettura delle relazioni sui lavori delle tre Accademie dello scorso anno.

Dell' Accademia di Scienze Morali e Politiche sono presenti i socii Masci, Pepere, Arabia, d' Ovidio, Persico, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Il Presidente apre la scheda dell' unica memoria, presentata al concorso per il premio annuale del 1894, che ha meritato la somma di lire 500 a titolo d' incoraggiamento. Essa contiene il nome del professore Baldassarre Labanca.

—

RELAZIONE

SUI LAVORI DELL' ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

NELL' ANNO 1895

letta nella tornata generale del 5 gennaio 1896

DAL SEGRETARIO

LUIGI MIRAGLIA

L' Accademia nello scorso anno si è occupata di alcuni argomenti vari, ed ha compiuto la discussione di un tema di scienza politica, iniziata nell' anno precedente.

Un primo argomento, ch' è di Storia della Filosofia, è stato trattato dal socio Chiappelli, il quale ha letto una memoria sui caratteri orientali dello Stoicismo, dimostrando che una spiegazione adeguata dei caratteri di questa dottrina non si può ricavare nè dal fondo dell' antica coltura ellenica, nè dalle condizioni dello spirito pubblico greco del tempo, nè dagli elementi che penetrarono nello Stoicismo da teorie filosofiche precedenti. Bisogna volgere la mente ai contatti con la coltura orientale, manifesti nella stessa provenienza orientale della maggior parte dei più antichi Stoici. L' analisi dei principali caratteri dello Stoicismo conferma l' origine orientale di molti elementi di questa dottrina. E nella comune derivazione si ritrova la ragione principale delle mirabili concordanze fra Stoicismo e Cristianesimo, che la critica storica fin qui ha tentato di spiegare am-

mettendo un' azione storica diretta, poco verosimile, dell' uno sull' altro.

Un secondo argomento, che rientra nella sfera degli studi statistici e sociali, è stato svolto dal socio corrispondente Turiello. La memoria del Turiello ha per titolo: « Di un probabile primato delle donne italiane ». Egli dopo di aver detto in quali limiti crede dimostrabile questo primato, esamina le difficoltà di una statistica comparativa della delinquenza. Enumera alcuni fatti statistici, che provano la sua ipotesi indirettamente, circa le gravi differenze nella delinquenza femminile tra i vari paesi; rileva la superiorità certa delle donne italiane per il vizio dell' alcoolismo; mostra come per la prostituzione siano impossibili riscontri esatti, ma che rispetto allo scandalo di questa ed alla sua sfacciataggine fuori di patria le altre donne sono più segnalate che le nostre. Il Turiello cerca di rendere chiare le differenze morali che corrono tra le donne delle varie nazioni civili, e si ferma su quelle che riguardano le donne italiane e francesi. Nota come il pregio delle nostre donne possa essere danneggiato e sciupato da una coltura poco adatta ad esse; e si sforza di porre in luce il loro carattere, dimostrando com' esse furono e sono più donne delle altre. Donde la conseguenza che il voler loro dare responsabilità e risolutezza oltre un certo limite ne offenderebbe il pregio.

Un tema di critica letteraria è stato trattato dal socio D'Ovidio, il quale combatte l' opinione fattasi comune in questi ultimi tempi, che Dante nel secondo canto dell' Inferno citi la leggenda medievale sulla visione di S. Paolo, o vi faccia allusione. Dimostra come tutto il contesto non implichi ciò, anzi vi ripugni in parte, e come a tutto il pensiero dantesco sia assolutamente opposta la menzione di un testo medievale, ch' è un vero deturpamento di un racconto ortodosso del nuovo Te-

stamento. Esamina il contenuto di quel testo, e ne argomenta che Dante forse la conobbe, forse ne trasse qualche lieve ispirazione, ma certamente non si degnò di farne cenno.

Il socio Mirabelli ha letto una memoria sulla vita e sulle opere del compianto collega Antonio Ciccone. Egli ne ha ricordato i casi e la parte notabile avuta nella liberazione di queste provincie e nella pubblica amministrazione, esponendone i meriti scientifici nei diversi rami della coltura. Antonio Ciccone aveva intelletto versatile, intuito schietto della realtà, buon senso, singolare temperanza di criterii e ferme convinzioni. Di animo buono ed aperto, di maniere semplici ed attraenti, calmo, sereno, imperturbabile, egli era amato da quanti lo conobbero.

L' Accademia ha ammesso alla lettura ed alla pubblicazione negli Atti uno studio del professore Bernardino Alimena intorno all' alcoolismo. Questo studio non comprende solo concetti teoretici di Diritto penale, ma abbraccia un esteso raffronto di legislazioni moderne divise in due gruppi, secondochè tacciono dell' ebbrezza o ne parlano come discriminante o scusante.

Il tema di scienza politica, ch' è stato oggetto di ampia discussione, si riferisce al Senato negli Stati moderni e specialmente in Italia.

Il socio Pessina in una nota dal titolo: « Epilogo e Conchiusione di una relazione storica sull' ordinamento del Senato nei Governi liberi », ch' è il seguito di un altro suo lavoro presentato nell'anno precedente, indica tutti i problemi che si collegano con l' ordinamento del Senato, dopo di avere accennato allo sviluppo dell' istituzione nei vari tempi, e di aver fatto uno studio di Diritto pubblico comparato. Nota il carattere relativo delle differenti soluzioni date a questi problemi, e dimostra che il Senato non è istituzione accidentale, poichè negli Sta liberi occorre sempre una Camera alta o nucleo d' inge-

gni superiori che sieno gli eletti fra gli eletti del popolo. Il senno, l' esperienza, la maturità della riflessione che sottopone ad esame ciò che proviene dall' impulso dell' intuito popolare, di cui le assemblee dei rappresentanti del popolo sono l' organo più diretto, costituiscono una delle forze più efficaci perchè si distingua il cammino verso il meglio.

Il socio Arabia nella sua memoria sul Senato discorre intorno all' ordinamento di questo corpo politico, di cui assegna le ragioni, e sostiene che debba essere di nomina regia con quei temperamenti, i quali pur si riscontrano sulla costituzione italiana. Crede che le categorie determinate dallo Statuto, da cui solo possono uscire i senatori, siano la principale guarentigia del Senato, e che bastino ad introdurvi tutte le aristocrazie, compresa quella elettiva, con l' elemento de' deputati emeriti e de' Presidenti de' Consigli Provinciali. Parla della nomina a vita, del numero de' Senatori e del Senato come Alta Corte di giustizia. È di parere che non vi è fra noi serio motivo di una riforma *ab imis*. Se qualche cosa conviene fare, basta la facoltà regolamentare.

Nella nota del socio Miraglia sono indicate le finalità del Senato nella moderna forma rappresentativa, ed esaminati i quattro modi di composizione organica, il modo ereditario, quello della cooptazione, l' altro della nomina regia e l' elettivo. Di tali modi sono chiariti i vantaggi ed i difetti, ed è provata la conclusione che *a priori* politicamente non è possibile decidere sulla preferenza da dare ad uno di essi. Vi è anche la critica dei modi misti e dei tentativi di conciliazione fra i sistemi opposti di composizione. La nota finisce col porre in rilievo il fatto innegabile che il Senato italiano è stato sempre all' altezza della sua missione, e che ha dimostrato singolare vitalità specialmente nel tempo in cui da una parte gli si mancava di ri-

spetto, e dall' altra divulgavansi progetti di radicali riforme. Nessuno ha poi parlato d' innovazioni, e questa è la migliore prova che il Senato com' è fra noi produce, almeno nelle attuali condizioni, più vantaggi che inconvenienti. Perchè mutare, quando non vi è un bisogno generalmente sentito della mutazione? Perchè toccare quello che in rapporto ad altro procede meglio?

Il socio Pepere nella sua memoria preferisce il Senato elettivo. L' ottimo criterio di composizione del Senato, secondo lui, è che esso sia emanazione di un corpo elettorale, in cui la ragion politica possa assumere un grado d' intelligibilità più pura, raccogliendosi da categorie che rappresentano la scienza, le arti, la religione, la perizia amministrativa, il valore ed il patriottismo. Questo è l' ideale, al quale potremmo anche accostarci con l' istituzione di un potere censorio, simile al romano, delegato ad una parte eletta del Senato, che avrebbe il duplice incarico di proporre al principe le persone degne, e di confermare o rimuovere ogni quinquennio i membri della Camera alta.

Il socio D' Ovidio nel suo parere dichiara di non allontanarsi molto da quello che hanno detto i colleghi Arabia e Miraglia, a cui si associa nel riconoscere le benemerenze del Senato italiano. Però egli avverte che bisogna pensare all' avvenire, poichè noi ora viviamo un po' degli avanzi del capitale della grande rivoluzione, per cui l' Italia si è assisa al convito dei popoli, come il poeta disse. Quando saranno spariti i superstiti della gloriosa generazione, ed entreranno nel Senato uomini nuovi prescelti dall' arbitrio del potere esecutivo emanante da torbide maggioranze, il Senato italiano sarà lo stesso di quello ch' è stato? Sarebbe opportuno provvedere ai modi di avere buone nomine anche entro i confini delle categorie fissate dallo Sta-

tuto, potendosi scegliere, diciam così, solo il peggio del meglio sotto l'influsso degl'intrighi, delle ambizioni e degl'interessi dei partiti. Una maggiore ingerenza del Senato, anche se l'iniziativa delle nomine avesse da rimanere al Governo, un più pronto ed efficace sindacato suo sopra tale iniziativa gioverebbe assai. Al Governo si dovrebbe pure togliere la piena balia di accrescere indefinitamente il numero dei senatori col preciso intento di rendere il Senato più facile ai propositi della maggioranza dei deputati. Il limite della pubblica opinione e della tradizionale efficacia degl'ordini e dei poteri, che s'incontra in Inghilterra, funziona poco in un paese come il nostro.

Il socio Masci nella sua memoria sul migliore ordinamento del Senato è di opinione che il problema della riforma di questo corpo politico si presenta, se non con assoluta urgenza, certo con qualche ragione. La discussione nelle classi che partecipano alla vita pubblica, nel Parlamento e nei giornali è da alcuni anni cominciata. Il Senato italiano è un'assemblea di notabili della nazione, eminenti per diversi titoli, ma senza valore politico; buona a rivedere le leggi, ma inetta ad imprimere o bilanciare impulsi. Quest'assemblea ha fatto in più occasioni nobilmente il suo dovere, e per quello che poteva aspettarsi efficacemente; ma ciò non è accaduto sempre, e d'altra parte il pericolo di violenza contro di essa è apparso più volte. La funzione del Senato nelle moderne democrazie non consiste nel contrapporre fra loro classi sociali, o nell'equilibrare il potere della Camera dei deputati, bensì è riposta nel dare allo Stato una rappresentanza degli elementi notevoli per qualità, che difficilmente o in egual grado si possono avere in una Camera popolare. Per costituire un organo della ragione nazionale, che possa supplire al difetto della moltitudine semplicemente numerica, e per creare un potere moderatore efficace, non vi è che

un mezzo. Ed il mezzo è l'istituzione di un Senato, che esca da un corpo elettorale composto dai migliori e più autorevoli rappresentanti dei grandi interessi sociali e delle classi sociali, e raccolga quanto vi ha di competenza e di valore intellettuale nei diversi ordini. Non bisogna obliare che oggi è riconosciuta come fonte di ogni potere, non escluso il regio, la sovranità nazionale, e quindi nessuna emanazione indiretta di questa può aver valore dinanzi alla sua emanazione diretta. Nondimeno tale Senato potrebbe essere anche integrato dalla nomina regia di un certo numero di senatori a vita, e da quello di un altro numero di senatori parimenti a vita eletti dal Senato stesso. Ma queste categorie dovrebbero costituire solo una ragguardevole minoranza. In tal guisa accanto all'autorità del *demos* raccolto in comizi territoriali e numerici nei quali pulsa direttamente il pensiero politico della nazione come unità di Stato, si trova la potenza dei grandi interessi rappresentata singolarmente, e perciò con competenza specifica maggiore, nei collegi senatoriali.

Il socio Persico combatte nella nota che ha per titolo: « Se il Senato sia da riformare » il Senato elettivo sotto le sue diverse forme. Quanto poi ad un Senato venuto fuori da elezioni di classi, benchè egli creda che un giorno una organizzazione di classi deve pure avvenire, per uscire da questo stato sociale e politico molecolare, non gli pare che ora, appunto così disgregati come sono i cittadini, e così ancora privi di vita municipi, provincie ed istituti pubblici, si possa pensare a cavare da essi un corpo politico indipendente, autorevole, poderoso. Converrebbe far precedere ad un sistema elettivo di questa specie quella organizzazione delle classi che manca. E d'altra parte, quando un tale ordinamento si avesse, perchè dovrebbero stare insieme una Camera dei deputati eletti più o meno con i me-

todi attuali, ed un Senato formato per classi? Il Senato com' è costituito in Italia non è perfetto; ma è difficile indicare quale altra istituzione sia perfetta. Il sistema parlamentare non può dare al Senato una maggior potenza di quella che ora ha. Ogni riforma non gioverebbe, e forse sarebbe occasione a parecchi di tentare il diroccamento. Non si sa quando tutto il Governo parlamentare possa essere riformato. Sarà allora il caso di vedere quale organismo spetti al Senato, e se un Senato debba esserci. Per ora e per un pezzo su questo punto conviene dire: *Nolumus leges Italiae mutare.*

La discussione è chiusa con una memoria del socio Mariano, il quale dimostra come nel riguardo dei modi di composizione del nostro Senato il metodo stabilito nel nostro Statuto sia da mantenere qual' è. Il Mariano fa poi vedere, quanto sarebbe piuttosto desiderabile una riforma nei modi di composizione della Camera dei deputati mercè un riordinamento della nostra organizzazione sociale e della nostra rappresentanza politica sulla base delle classi, dei ceti, degli ordini e delle corporazioni. Da una parte, una società non ordinata nè classificata niente può fare che, prima o poi, non riesca ad una rappresentanza caotica; dall' altra un riordinamento delle corporazioni ed una rappresentanza per classi potrebbero contribuire efficacemente a sanificare l' atmosfera morale, modificando l' intima costituzione della Camera elettiva.

Nessun risultato si è avuto per il concorso al premio quinquennale di lire 5000, stabilito per illustrare le antiche istituzioni e la coltura delle provincie napoletane. I temi erano tre, ed a scelta: il primo riguardava le dottrine politiche degli scrittori napoletani dal secolo XV al secolo XVIII; il secondo aveva per obietto il movimento della riforma religiosa nelle provincie napoletane nel secolo XVI; ed il terzo si riferiva alle scuole nel

Napoletano durante l' evo medio sino alla creazione delle Università. L' Accademia non ha creduto di far cadere tali temi, ed ha voluto invece prorogare il termine del concorso al 31 Ottobre 1898.

Essa ha dato tre altri temi per il nuovo premio quinquennale di lire 5000, che scade nel 1900. Uno di essi è stato dato altra volta con risultato negativo; ma l'Accademia l' ha riproposto per richiamare l'attenzione degli studiosi su di un' epoca molto importante, quella di Roberto di Angiò. L' altro argomento ha per oggetto la coltura del Napoletano al tempo degli Aragonesi; il terzo concerne i tempi di Carlo III, considerati sotto il duplice aspetto degli ordinamenti politici e sociali e della coltura.

Per il concorso al premio annuale di 1000 lire del 1896, che scade nell' Ottobre 1897, si sono dati due temi a scelta, l'uno versa su i principali indirizzi della filosofia contemporanea; l' altro riguarda le opere e le dottrine di Stanislao Gatti in relazione alla coltura filosofica e letteraria ed alle condizioni politiche del suo tempo in Napoli.

Il premio annuale del 1894 anche di 1000 lire doveva conferirsi alla migliore memoria intorno ad un argomento riguardante la storia della religione. La Commissione nominata è di parere che la memoria col titolo « G. B. Vico e i suoi critici cattolici », la sola presentata, con un pseudonimo, non risponda al tema. L' autore ha attribuito troppa importanza ad una serie di scritti polemici posteriori al Vico e diretti contro la *Scienza Nuova* per provarne la poca ortodossia cattolica.

La controversia che si svolse fra i critici del Vico ed i suoi difensori nel senso cattolico si riduce ad una quistione di esegesi biblica di poco momento nel rispetto teologico e religioso. Inoltre non si può parlare nemmeno di un movimento cattolico

contro il Vico, perchè accanto ai critici cattolici vi è una serie non meno lunga di scrittori cattolici che trovano perfettamente ortodossa la dottrina vichiana.

La Commissione, pur giudicando che la memoria non si attenga direttamente al soggetto del concorso, riconosce che ha qualche parte utile e buona, e quindi propone che all'autore venga conferita, solo a titolo d'incoraggiamento, la somma di lire 500. L' Accademia ha approvato le conclusioni della Commissione.

Gravi sono state le perdite dell' Accademia nello scorso anno. Moriva nel 25 Gennaio il socio ordinario residente Nicola de Crescenzio, il quale fu esimio cultore di Diritto romano ed insegnante di molta fama. Non pochi professori di Università sono stati suoi scolari, come lo Scialoja, il Semeraro, il Filomusi Guelfi, il Cogliolo ed altri. Lascia lavori importanti nel Diritto antico e moderno, tra cui alcuni sono stati letti nell'Accademia. Scrisse un libro che non sarà obliato sui brefotrofi, e legò il suo nonome all' abolizione della ruota dei proietti in Napoli, sostituita dall' ufficio di presentazione. Fu professore di Pandette a Roma ed a Napoli, Presidente della nostra Accademia, membro del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione e di parecchi sodalizi scientifici. Aveva animo buono e schietto, modi semplici, e sentimenti gentili ed elevati. Amava i giovani d' ingegno, e gioiva dei loro trionfi. Modesto, fido, coerente sempre, rimpianto da quanti lo conobbero, è disceso nel sepolcro, lasciando grande desiderio di sè.

Rodolfo Gneist, socio straniero eletto nel Marzo, mancava ai vivi nel Luglio scorso. Il suo nome era divenuto celebre in tutta Europa per le opere sulla storia della costituzione inglese, sull' ordinamento comunale e sullo sviluppo del Diritto amministrativo nella Gran Bretagna, sul bilancio, e sullo Stato secondo il Diritto. Spetta a Gneist il merito di aver chiarito

magistralmente il concetto del *self government*, indicando la deviazioni di esso nel continente. Ed a lui si deve le delineazione precisa ed evidente dell'aspetto giuridico del Governo rappresentantivo. Lo Stato secondo il Diritto o la legge è il concetto iniziale della teoria genialmente svolta da Silvio Spaventa nel suo memorando discorso: La giustizia nell' amministrazione, attuata oggi in parte nelle nostre istituzioni.

Moriva nel Settembre Ausonio Franchi, socio corrispondente. Ausonio Franchi era un nome simbolico, e significava la ribellione del pensiero. Sotto questo nome si nascondeva Cristofaro Bonavino, che cessava di essere credente, diveniva razionalista ed intimava guerra al dogma. I libri di Ausonio Franchi, che rivelavano una mente sagace e dialettica, levarono molto rumore in Italia e fuori. Negli ultimi anni della sua vita l' ardente razionalista rinnegò gli antichi principii, dichiarandoli erronei, abbandonò la cattedra, ritornò alla fede e si spense in un convento di Genova.

In Novembre cessava di vivere Barthelemy Saint-Hilaire, socio straniero, noto in Europa per i suoi studii sul buddismo, sulla scuola di Alessandria e per la traduzione di Aristotele. Non scovrì nuovi orizzonti, non dette nome a sistemi filosofici, ma nutrì la sua mente di forti studii classiciper poter penetrare nel modo greco e comprenderne la filosofia. Di Aristotele divenne traduttore ed interprete reputato; dei problemi che agitarono l' intelletto del sommo Stagirita egli fece una minuta analisi. Natura d' idealista e tempra di artista, Bartelemy Saint-Hilaire rimproverava Aristotele di non essersi sollevato fino a quell'altezza a cui era giunto il divino Platone, il quale non spregiava l' aiuto della grande fantasia.

Il 22 Ottobre fu un giorno infausto per l' Accademia, poichè in questo giorno chiudeva gli occhi alla luce Ruggiero Bonghi.

Non tocca a me di commemorarne le virtù ed i meriti nella presente relazione. Il nostro Presidente ha compiuto nella prima tornata di Novembre il debito suo, parlando degnamente di lui in un discorso, ch' è stato già pubblicato. I socii D' Ovidio e Pessina ne hanno anche parlato da pari loro in due diverse occasioni, l' uno in un articolo della Nuova Antologia ed in una nota che ha per titolo « Il Bonghi a Roma nel 1848 », l'altro nel circolo Filologico. E l' Accademia ha risoluto di fare insieme all' Università in tempo opportuno una solenne commemorazione, dopo di aver deliberato di raccogliere tutti gli scritti del Bonghi, e di porre nella sala comune delle adunanze un suo busto. A me spetta soltanto ricordare la morte dell' uomo singolare, che stette tanti anni fra noi, e che fu decoro e vanto dell' Accademia come Presidente e come Segretario.

Ruggiero Bonghi aveva alto intelletto, straordinaria dottrina ed animo volto ai più nobili ideali. Letterato, storico, filosofo, cultore di discipline educative e di Diritto pubblico, ha lasciato dovunque orma di sè. Memorabili sono i suoi discorsi nel Parlamento, e molti suoi articoli pubblicati nelle riviste e nei giornali. Grande era la sua autorità nella Camera e nella stampa; vi è qualche legge costituzionale che prende nome da lui, poichè ne fu l' autore. Non è possibile fare la storia della coltura, del patriottismo e della vita politica italiana da quaranta anni in qua, senza incontrare il nome suo.

Fu gran parte di quella generazione che preparò i destini d' Italia con gli studi, con il carattere e con l' indomito amor di patria, provato dall' esilio e dell' ergastolo. Filosofo italiano e traduttore di Platone, egli non poteva obliare l' aurea sentenza, che la filosofia è arte regia, e che la politica media fra le discipline teoriche e pratiche. Gli altri personaggi eminenti di quella generazione, compagni del Bonghi.

erano persuasi che l' uomo politico dev' essere uomo di scienza. Per questa loro persuasione e per la loro speciali attitudini e virtù, essi partecipavano alla vita politica e reggevano talvolta lo Stato, mentre scrivevano libri, dettavano lezioni nelle Università, e comunicavano i propri lavori alla Accademia, di cui erano lustro.

Giuseppe Pisanelli, Luigi Settembrini, Paolo Emilio Imbriani, Bertrando e Silvio Spaventa, Giovanni Manna, Antonio Ciccone, Francesco De Sanctis. Camillo De Meis, Antonio Scialoia, Francesco Trinchera, Antonio Tari, Pasquale Stanislao Mancini e Giuseppe Massari sono stati uomini politici, insigni cultori di lettere e di scienze e socii dell' Accademia. Tra essi Ruggiero Bonghi aveva maggiore versatilità di mente e spiegava la sua multiforme attività in diverse regioni d' Italia, le quali ora ne commemorano pubblicamente le virtù È assai difficile trovare un paese, che possa in questi ultimi tempi mostrare uomini, che siano valsi più di costoro, o un sodalizio che possa vantarsi di aver avuto socî più illustri nella scienza nella lettere, e nella vita politica.

—

TORNATA DEL 12 GENNAIO 1896.

Presidenza del socio F. Pepere.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere Presidente, Pessina, Arabia, d'Ovidio, Persico, Masci, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

L'Accademia prende atto della lettera del socio Jaja, in risposta alla comunicazione fattagli della deliberazione dell'Accademia del 28 Dicembre scorso.

Si delibera di differire l'elezione del socio corrispondente nazionale della Sezione delle Scienze Morali.

Si delibera di rispondere allo scultore Achille Tabacchi di Roma di avere già l'Accademia acquistato il busto in bronzo del defunto socio Bonghi.

Il socio Masci comunica all'Accademia una lettera del Ministero (Div. Gen. dell'Istruzione Superiore) riguardante il legato Paladino, con la quale si dice che la Prefettura di Napoli prenderà informazioni dai successori dell'eredità Paladino, ed aspetta la loro risposta.

L'Accademia incarica il socio Masci di chiedere chiarimenti al Ministero, ed invita il socio Persico da far pratiche insieme al Presidente presso la Prefettura per il sollecito compimento degli atti necessari all'accettazione del lascito.

Il socio Tesoriere Arabia presenta i conti dello scorso anno.

L'Accademia nomina i socii Mirabelli e Persico per la revisione dei conti medesimi.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

TORNATA DEL 19 GENNAIO 1895.

Presidenza del socio F. Pepere.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, d'Ovidio, Persico, Masci, Mariano, Chiappelli e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute, e si comunica una lettera di ringraziamento del socio corrispondente prof. N. Fornelli.

Il socio Persico riferisce che insieme col Presidente si recò in Prefettura, e parlando con l' impiegato cui era affidato la pratica relativa al legato Paladino, seppe che la Prefettura aveva scritto al Sindaco e al Prefetto di Cosenza, per avere risposta degli eredi del sangue del testatore Paladino, e che nessuna risposta finora si era avuta. L' impiegato stesso assicurò il Presidente e il Persico, che dopo le ultime sollecitazioni, se anche non si rispondeva, la Prefettura di Napoli avrebbe scritto al Ministero di potere senz' altro autorizzare la Società Reale ad accettare il legato Paladino.

Il socio Masci riferisce che avendo fatto nuove premure al Ministero della P. Istruzione perchè fosse definita la quistione dell' accettazione del legato Paladino, il Direttore Generale del ramo rispose di avere avuto finalmente dalla Prefettura di Napoli l' atto notorio della Pretura di S. Ferdinando di questa Città, che è servito al Ministero d' Agric. Ind. e Comm. per provocare il Decreto Reale di accettazione dell' eredità Paladino per parte dell' Istituto Casanova.

Il Direttore generale aggiunse che in vista di questo certificato, e del valore attribuitogli dall' altro Ministero, si sarebbe subito e

senza aspettare risposta dagli eredi legittimi, fatta la relazione al Consiglio di Stato per provocare il parere; e che ad abbreviare e semplificare tale procedura sarebbe stato utile che l' Accademia avesse fatto avere alla Direzione Generale l' indicazione della data e del numero del Decreto Reale autorizzante l' Istituto Casanova.

Il socio Persico assume l' incarico di fornire queste indicazioni al socio Masci, e questi promette di comunicarli al Direttore Generale.

Il socio Pepere legge il rapporto sul libro del prof. F. Brandileone dal titolo: « *Pròchiron Legum* » mandato in dono all' Accademia.

Il socio Mariano annunzia la lettura di una memoria da dividersi in due parti dal titolo « *Francesco D' Assisi ed alcuni dei suoi più recenti biografi* ». La prima parte sarà letta nelle tornate pubbliche del 2 e 16 Febbraio.

Si delibera mandare il vol. 6.° (1871) degli Atti dell' Accademia al Sig. Antonio Labriola prof. nell' Università di Roma, che contiene una sua memoria premiata dal titolo: « La Dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone ed Aristotele ».

I revisori dei conti del 1895, avendoli trovati in perfetta regola, ne propongono l' approvazione. L' Accademia li approva e ringrazia il Tesoriere.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l' adunanza.

PROCHIRON LEGUM

Pubblicato secondo il Codice Vaticano greco 845
a cura dei professori Brandileoni e Puntoni.

Nell'inventario dei Codici greci della Biblioteca Vaticana è designato un manoscritto con questo titolo Πρόχειρον νόμων διῃρημένον ἐν τίτλοις μ′: manuale di leggi distribuito in 40 titoli. Il quale è stato pubblicato sotto il nome *Prochiron legum*, aggiungendo al testo greco la versione in latino. La parte maggiore del lavoro è stata compiuta dal Brandileone, perchè l'edizione è stata eseguita da lui su di una copia del Codice Vaticano e collazionata dal Puntoni, il quale ha curato la revisione e la critica del testo. La versione è anche opera del primo, che ha mirato a dare in essa una riproduzione fedele del testo: ed in ciò egli dichiara di essergli stato anche di giovamento il consiglio e la dottrina linguistica del suo collaboratore. Del Brandileone sono anche le note messe a piè di pagina. Delle quali alcune contengono spiegazioni dei dubbi, che occorrono nel testo, ed altre comparazioni storiche di questo con i suoi precedenti, e con altre leggi coesistenti del tempo.

Nella prefazione messa dal Brandileone innanzi al Manuale egli dice che il primo a dar contezza di questo fu il Capasso. Il quale pubblicando nel 1867 la legge greca del re Normanno Ruggiero, contenuta nello stesso Codice Vaticano, in cui è collocato il predetto Manuale giuridico, riferì l'indice di tutti i manoscritti compresi nel Codice medesimo. Nel qual indice il Manuale è indicato con questo titolo: *Jus canonicum, sive potius Nomocanon, quo Calabriae, sive Magnae Graeciae provinciae olim utebantur. Ut plu-*

rimum autem sunt leges civiles. Et habentur indices singulorum tractatuum.

Il Brandileone dice di non corrispondere codesta indicazione apposta al Manuale al suo contenuto, perchè questo non presenta un Diritto Canonico, al quale siano aggiunte molte leggi civili. Di fatti contemplandolo si ravvisa che è un complesso di leggi civili, di leggi penali, e di regole di Diritto Canonico.

Il nome di *Prochiron* è dato la prima volta al *Prochiron ton nomon* fatto elaborare da Basilio il Macedone dei suoi Basilici, che contengono il corpo delle sue leggi, le quali vennero a modificare il preesistente Corpus Iuris di Giustiniano. E però da questo il nostro Prochiron, che chiameremo Italo-greco, tolse il suo nome, i titoli ed il numero delle sue 40 rubriche. E non solo da esso trasse le sue leggi, ma da altre fonti ancora enunciate dal Brandileone, quali furono: l'Ipanagoge fatta compilare dallo stesso imperatore Basilio, nell' intento di modificare in alcune parti il Prochiron dei Basilici : l' Ecloga Isaurica , una cerna di leggi giustinianee , di cui fu dagl' imperatori Leone Isaurico e Costantino Copronimo ordinata la compilazione: l' Epitome legum compilato nell' anno 920 : alcuni luoghi della legislazione giustinianea; altri della parafrasi greca delle Istituzioni, uno delle Novelle postgiustinianee, l' Appendix Eglogae e parecchi frammenti di Attanasio Scolastico. E vuol essere notato, che nel Prochiron legum sono inserite ancora prescrizioni di Diritto Longobardico e di Diritto Franco , e certamente per la ragione che erano in uso appresso i Greci dell'Italia meridionale. E vi sono ancora inserite consuetudini della stessa parte d' Italia.

Il tempo, il luogo e l' autore della composizione del Prochiron Italo-greco occupano la mente dell' autore della prefazione.

Il tempo egli rettamente dice, che non può essere posteriore alla caduta della dominazione bizantina in Calabria, la quale av-

venne alla metà del secolo XI, in cui continua la dominazione normanna. Ma potrebbe riportarsi ancora al tempo in cui la potenza bizantina in Italia toccò il fastigio, cioè alla fine del X secolo dopo la disfatta, egli dice, che venne inflitta ad Ottone nel 982. Perchè la dominazione politica si riflette sempre nell'autorità delle sue leggi: e però l'incremento dell'una trae con sè una più feconda fattura delle altre.

Ma il manoscritto del *Prochiron legum* contenuto nel Codice Vaticano una col manoscritto della sopraddetta legge greca di Ruggiero, e l'uno e l'altro della stessa mano, è dell'anno 1150, che è l'anno indicato innanzi alla legge medesima, ed il quale ricade al tempo della dominazione normanna. E ciò vien confermato da due argomenti. Il primo è dato dalle indicazioni fatte nel tit. 3 cap. 2, tit. 4 cap. 2, tit. 28, cap. 12 del nome di re della regione, βασιλεὺς τῆς χώρας, che corrisponde a quello del monarca normanno. Il secondo è dato dal riordinamento, cui l'attività legislativa del re Normanno dette opera di tutto il gran numero di leggi e costituzioni preesistenti a lui, e tra queste erano le bizantine.

Della prima ed originaria redazione elaborata nel tempo innanzi determinato del *Prochiron* italo-greco non esistono documenti, e solo è superstite l'esemplare contenuto nel Codice Vaticano. E però se questo sia la fedele riproduzione dell'originario lavoro, ovvero siavi stato alcun mutamento apportato non vi ha argomento per certamente asserirlo. Ma la sostanza dell'opera legislativa come fu in origine elaborata deve ritenersi riprodotta nel manoscritto esistente, perchè questo contiene le leggi bizantine di quel tempo e di quella regione.

In ordine al luogo. Più argomenti concorrono a collocare nella Calabria il paese del suo nascimento. Il primo, la forma dei caratteri, che è quella della scrittura greco-calabrese della metà del secolo XI, quale fu riconosciuta dal Montfaucon, al cui giudizio il

Capasso assentì. Il secondo, che dalla Calabria fu trasportato il manoscritto della legge greca di Ruggiero, promulgata nella valle di Crati, e però deve ritenersi la medesima provenienza del manoscritto del *Prochiron*, collocati insieme nel Codice Vaticano. Il terzo argomento, la grecità spiccata della regione calabrese, e segnatamente della contrada da Cosenza a Reggio, e di quella parte della Lucania, che è a questa contrada più vicina.

Conseguentemente l'autore deve ritenersi di tal regione, cioè tale che era il più atto e capace a rivelare la coscienza giuridica del popolo, alla quale corrispondevano le leggi del *Prochiron* italo-greco.

La forma di esso si discerne per tre caratteri: il dettato, le glosse, e l'inserzione di leggi aliene dalle bizantine. Il dettato è chiaro ed elementare, in modo che meglio riluce in esso la forma delle leggi bizantine, ed è accessibile all'intelligenza comune. Le glosse o interpetrazioni, che occorrono delle leggi medesime, sono interposte nella stessa locuzione legislativa, in guisa che la legge greca oscura e dubbia vi è significata in chiare e precise parole emerse dalla sua interpetrazione. L'inserzione di leggi diverse dalle bizantine era reclamata dalle particolari condizioni sòciali.

E di queste leggi le più importanti sono quelle che vennero desunte dal Diritto Longobardico e da consuetudini delle provincce meridionali. Il Brandileone ha esposte le seguenti:

La disposizione del cap. 5 del tit. 1 del *Prochiron legum*, la quale attribuisce il diritto alla fidanzata di ritener le donazioni a lei fatte dal promesso sposo, quando questi per arbitrio, e senza causa rompe la promessa di matrimonio, è somigliante alla sanzione del cap. 178 dell'Editto di Rotari:

La locuzione del cap. V del *Prochiron: mater filiarum post mortem viri possideat universam dotem quam ei pater ejus dederit*, corrisponde alla locuzione del cap. 181 dello stesso Editto Rota-

riano, che dice: *habeat ipsa mulier et quod de parente adduxit, idest faderfio*:

La sanzione del cap. 10, tit. 2, del *Prochiron* prescrivente alla vedova di osservare l'anno del lutto, pena, non osservandolo, la perdita dei doni maritali e delle doti, è conforme alla consuetudine di Amalfi espressa nel capo X della loro *Raccolta* :

Ancora l'altra sanzione del cap. 44 del tit. 33, che condanna colui, che scava l'altrui terra, alla composizione di 50 solidi a favore del proprietario di questa, è somigliante ad un'altra consuetudine nostrana formatasi dall'uso del Diritto Longobardico.

E sono ancora degne di considerazione per intendere lo spirito del *Prochiron legum* le molte leggi ecclesiastiche inserite in esso. Le quali sono fra le altre:

La legge I, 1, che prescrive l'età degli sponsali *secundum legem christianorum.* — La legge X, 1, che ammette la manomissione fatta *in ecclesia praesentibus sacerdotibus.* — Le leggi del tit. XX *de episcoporum et monachorum testamento.* — Le leggi del tit. XXIV *de ordinatione episcoporum et presbiterorum*, prescriventi le qualità che debbono avere i primi per essere eletti dal corpo sacerdotale, e la pena dello sfratto dalla chiesa per il peccato di simonia commesso in tal congiuntura. — La legge XXXIV, 6, che punisce con battiture e con relegazione il violatore dell'asilo nelle chiese. — Le leggi XXXIV, 29, che puniscono di morte gli adoratori delle Divinità pagane, o che sacrificano ad esse, e gli insegnanti *profana praecepta*, e quelle che puniscono (XXXIV, 29), il giudeo che circoncide il servo cristiano, acquistato, ed il pagano che battezzato nella fede cristiana ritorna al paganesimo, (Ibid.). La legge che nega ai Manichei la facoltà del testamento, ed i soli suoi figli ortodossi chiama alla successione intestata (Ibid.). La legge che punisce il peccato della carne: *qui uxorem non habens scortatur sex fustigationibus emendatur* (ibid.). La legge sui

Maghi: *Magus licet nihil faciat, punitur ex hoc solo, quod talis videatur. Magi bestiis abiiciantur.*

Ma sebbene queste leggi ecclesiastiche sieno inserite nel *Prochiron legum*, pure ciò non giustifica, come nota il Brandileone, il nome attribuitogli di *Jus Canonicum* ovvero *Nomocanon*, per la ragione stessa, noi diciamo, per cui non potrebbe tal nome attribuirsi al Codice di Giustiniano, del quale il primo titolo comprende solamente la materia religiosa. Ed è per la causa medesima, onde queste materie compongono una parte del Codice Giustinianeo ed ancora del precedente Codice Teodosiano, che quelle sanzioni canoniche sono state introdotte nel *Prochiron legum.* La qual causa, se ben si considera, si scorgerà nel carattere dell'Impero Bizantino. Questo avendo proclamata la religione cristiana come la religione dello Stato si assunse il dovere di tutelarla, donde derivò la confusione delle due legislazioni la civile e la religiosa nelle mani dell' Imperatore, confusione portata al colmo dal dettato della L. 5, del lib. 1, tit. 1, del Codice Giustinianeo de Summa Trinitate et fide catholica, la quale promulga: *damnamus omnem haeresim*, dettato nel quale si rivela la figura di un Cesare pontificante.

Adunque il *Prochiron* italo-greco contiene il fondo di leggi bizantine, al quale sono sovrapposte precetti di Diritto Longobardico e di consuetudini dell'Italia meridionale. Esso contiene un sincretismo di leggi romano-greche, di regole della Chiesa, di sanzioni di Diritto Longobardico e di consuetudini delle province meridionali: sincretismo corrispondente alla condizione sociale del popolo vivente in quel tempo ed in quella regione, secondo codesta varietà di leggi e di regole coesistenti nello stesso territorio. Da ciò si argomenta l' utilità della pubblicazione del *Prochiron legum*, perchè appresta la conoscenza di una parte interessante della storia giuridica dell' Italia meridionale.

TORNATA DEL 2 FEBBRAIO 1896.

Presidenza del socio F. Pepere.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, d'Ovidio, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli e Miraglia Segretario. Assiste alla seduta il socio corrispondente Fornelli.

Il Segretario legge il verbale della tornata precedente, che è approvato.

Dà notizia delle pubblicazioni pervenute, e propone che si ringrazi il Rettore dell' Università di Messina per il dono del suo discorso d' inaugurazione.

L' Accademia accoglie la proposta.

Il Segretario comunica il suo decreto di nomina e quello del Vice-Presidente. Legge due lettere: l' una del Direttore del Museo di Napoli, prof. de Petra, che annuncia avere il Ministro di Pubblica Istruzione approvato il deposito nella sala accademica del piedistallo di marmo bardiglio di proprietà del Museo da servire di base al busto in bronzo di R. Bonghi, e manda il processo verbale di consegna per la firma; l'altra del Ministero che avverte l' Accademia essere in corso il decreto che approva la deliberazione presa circa il passaggio del prof. Donato Jaja nella categoria dei soci emeriti.

Il socio Masci riferisce che egli ha parlato col Direttore Generale dell' istruzione superiore, il quale lo ha assicurato che il rapporto del Ministero al Consiglio di Stato sull' eredità Paladino è stato spedito.

Il socio Mariano legge la prima parte della sua memoria dal

titolo: « Francesco D' Assisi ed alcuni dei suoi più recenti biografi ».

Il Presidente alle ore 12 e mezzo scioglie l'adunanza.

—

Sunto della Memoria del Socio — MARIANO

L'autore nota, per prima cosa, l'importanza e anche la difficoltà dell'argomento, il quale, ad essere trattato a dovere, oltre l'energia della vita del pensiero, esige gran finezza e delicatezza di sentimento e, per giunta, un'anima d'artista e di poeta. I biografi dei quali ha inteso fare specialmente oggetto d'esame, sono tre, il nostro Bonghi, il tedesco Thode e il francese Sabatier. Ricorda, per altro, parecchi che hanno scritto di Francesco e del moto francescano in questi tempi ultimi, specie a partire dal 1882, nel quale anno ricorse il VII centenario dalla nascita del Santo: l'Hase, il Prudenzano, il Palomes, il Le Monnier, il Müller, il Voigt, il Gebhart, l'Harnack. Ed esamina pure tutta una serie di scritti, del Negri, del Labanca, del Comba, del Salvadori, del Tocco, apparsi in Italia a proposito di una delle tre citate biografie, quella del Sabatier. Schiarisce quindi parecchi punti attinenti alla vita del Santo: l'anno della sua nascita; la sua patria; il suo temperamento (mentre, dei tre biografi, i due transalpini vorrebbero battezzarlo per francese); in fine, il fenomeno delle *Stimate*. Ma più che ai fatti della vita oramai appurati e sicuri, dà le ragioni perchè si debba piuttosto concentrare l'attenzione sulle illazioni e le conclusioni che dai fatti sono state cavate. E qui assolve una prima ricerca concernente i motivi del nuovo ed intenso risveglio francescano, e le ragioni della grandezza morale e storica del Santo Poverello, ed il perchè egli

abbia saputo sempre, ma soprattutto ai giorni nostri, attrarre così fortemente gli spiriti e suscitare le menti. Poscia, per una guardata generale nel pensiero direttivo dei tre biografi, definisce per quanta parte ciascuno di essi si sia ispirato al bisogno di una indagine storica spregiudicata e obiettiva, e per quanta abbia, invece, mosso da viste subiettive ed arbitrarie. E qual risultato della ricerca mostra che, a petto dei due biografi transalpini, è l'italiano che la vince e ha riportato la palma. Passa, in fine, a dibattere i particolari problemi d' interpetrazione, relativi agli aspetti, a dir così, intrinseci e spirituali, di tanto più importanti dei fatti estrinseci e materiali, della vita del Santo. E, perchè si abbia una qualche idea di tale importanza, basti l' avvertire che i problemi riguardano la personalità morale di Francesco, il suo carattere, il suo pensiero, quali si rispecchiano nella sua religiosità, nelle sue azioni ed opere; poi, le sue intenzioni e disposizioni d' animo rispetto alla Chiesa e al Papato; in fine, l'efficacia storica della sua predicazione e del moto che ne provenne, e il proprio valore religioso e sociale di lui perennantesi tuttora nel mondo e nella vita.

—

TORNATA DEL 16 FEBBRAIO 1896

Presidenza del socio Mariano Vice-Presidente

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii Mariano Vice-Presidente, Arabia, d' Ovidio, Persico, Masci, Chiappelli, Mirabelli e Miraglia Segretario.

Sono presenti i socii corrispondenti, Turiello e Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Fra tali pubblicazioni il Segretario richiama l'attenzione dell'Accademia su due volumi degli Annali dell'Università de Lyon, l'uno del prof. C. Appleton sulla storia della compensazione nel Diritto Romano, e l'altro del prof. A. Waddington sulla Repubblica delle Provincie Unite, la Francia ed i Paesi Bassi Spagnuoli dal 1630 al 1650.

Egli presenta anche il libro del prof. Tullio Martello sulla imposta progressiva in teoria ed in pratica, premiato dall'Istituto Veneto; il primo fascicolo della Rivista Storica del Risorgimento Italiano diretto dal prof. Beniamino Manzone; il primo numero della Rivista militare sociale, ed il fascicolo 1.° anno 3.° della Riforma sociale.

L'Accademia invita il socio Pepere a riferire sul libro di C. Appleton ed il socio Turiello a far un rapporto sull'opera di A. Waddington.

Delibera di ringraziare il prof. Martello ed i Direttori delle indicate Riviste per il dono fatto.

Il socio Mariano legge la seconda parte della sua memoria su Francesco d'Assisi e alcuni dei suoi più recenti biografi.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l'adunanza.

—

TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d'Ovidio, Persico, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli e Miraglia Segretario.

È presente il socio corrispondente Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il socio corrispondente prof. N. Fornelli legge una sua memoria dal titolo « I recenti tentativi della riforma universitaria in Italia ».

—

Sunto della Memoria del Socio corrispondente — Fornelli.

L'A. comincia a notare come causa principale del malgoverno del Ministero d'Istruzione in Italia la scarsezza di una vigorosa azione legislativa e la prevalenza dei regolamenti. I ripetuti tumulti delle nostre università hanno almeno ottenuto il risultato di interessare un poco più di prima il pubblico ed il Parlamento alle questioni d'istruzione. Negli ultimi anni, invero, le cose sono andate agli estremi. È quasi sembrato, dice L'A., che grosse agglomerazioni di giovani non si potessero più formare, senzachè in essi non si suscitasse un indefinito spirito d'irrequietezza, pronto anche all'animosa resistenza, ove qualche incidente fosse intervenuto ad accrescere l'alta temperatura del loro spirito.

Ed è ben singolare, soggiunge egli, che giusto in questi ultimi anni valorosi propugnatori della riforma universitaria abbiano

posto in cima delle loro idee riformatrici il tipo dell' Università grande con l'eliminazione delle piccole, il tipo cioè di grosse agglomerazioni di giovani in città grandi per lora natura fomentatrici di disordini.

La costituzione dell' Università grande e compiuta con la soppressione delle piccole ed incompiute era tutta la riforma contenuta nel disegno di legge dell'ex ministro Martini, non riflettendo egli forse che l' Università compiuta produce tutti i buoni effetti, di cui essa è capace, non pel solo fatto che è compiuta, ma sopratutto per l' altro fatto più importante che vi sia tale un ordinamento interno delle facoltà che permetta il collegamento e la compenetrazione reciproca degli studi, nella quale si assommano tutti i vantaggi dell' Università completa in tutte le sue parti.

L' A. dimostra, ampiamente, con esempi e raffronti fra le facoltà, che l'ordinamento presente con le materie e gli esami obbligatorii, non solo non permette lo scambio reciproco degli studi, ma non lascia ai giovani anche più volenterosi il tempo e la lena sufficienti per addirsi alle materie non obbligatorie della propria facoltà, delle quali possono sentire più bisogno per la loro preparazione scientifica e professionale. Per ordinamento siffatto le Università grandi si comportano perfettamente come le Università piccole. I giovani non conoscono che una sola facoltà, la loro: le altre, delle quali non sono in grado di poter profittare, è come se non esistessero per essi.

Il vero punto di partenza della riforma quindi, L' A. continua, è l' ordinamento degli studi con un altro principio, con un altro metodo. L' aver ciò compreso costituisce il principale merito del disegno di legge presentato dal ministro Baccelli. Egli ha invocato il principio di libertà come capace d' infondere novella vita all' Università. Il suo torto è di avere identificato la libertà con l' autonomia locale e di aver lasciato alla balia dei corpi accade-

mici l'ordinamento interno degli studi, che è oggetto non di regolamento, ma di legge organica. E mentre egli si è preoccupato soverchiamente d'una cosa che in Italia non corse mai nessun pericolo, com'è la libertà degli insegnanti, spingendola fino al limite di una pericolosa autonomia, ha tralasciato di formular bene la libertà degli scolari che è quella che proprio manca.

La relazione presentata dalla Commissione parlamentare sul disegno del Baccelli, ha modificato così sensibilmente l'autonomia dal lato amministrativo da farla rientrare nel concetto e nella pratica d'un ragionevole decentramento. Però la Commissione non ha migliorato, ma piuttosto peggiorato le altre disposizioni del progetto Baccelli. È sopratutto notevole, dice L'A, che essa dopo aver fatto una tetra dipintura degli attuali esami speciali ed affermato la massima che l'*Università insegna e lo Stato esamina*, poco dopo viene a stabilire l'opposto principio che *per tutte le materie obbligatorie debba trovarsi nella stessa Università la garanzia dell'esame universitario*, conferendo alle facoltà singole la podestà di poter dividere in gruppi tutti questi esami. E siccome la Commissione non li vuole nè accumulati alla fine del corso, nè dimezzati alla metà del corso, così ne vien di conseguenza che alle facoltà non resti che distribuirli press'a poco come sono ora.

L'A. conchiude che necessario punto di partenza per l'adozione di una riforma è l'ammettere decisamente o l'una o l'altra cosa, o l'Università con le materie e gli esami obbligatori, o l'Università che insegna, ma non esamina. Nel primo caso il tipo da aver presente per l'ordinamento degli studi è la costituzione, per quanto ciò è possibile, della facoltà a scuola con la prevalenza dell'autorità e della disciplina e con gli esami rigorosi. Sono allora inutili gli esami di Stato. Nel secondo caso, l'indirizzo più scientifico degli studi richiede negli scolari la stessa libertà che nei maestri. L'insegnante non deve punto preoccuparsi degli e-

sami; non è pari alla sua missione chi abbassa la scienza al livello degli esami ufficiali; vi saranno, dentro e fuori dell' Università, i preparatori e i ripetitori che può pure essere una classe utile di docenti; ma questi non hanno che fare con quelli che inventano od esplicono la scienza; essi tirano avanti per la loro via, e non sono punto responsabili degli esami. Spetta solo allo studente di fare, come crede, la sua preparazione professionale e pratica per gli esami. Tra questi due sistemi bisogna decidersi.

Elenco delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio

—

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica.

— Statistica delle Società cooperative — Società cooperative di lavoro fra braccianti, muratori ed affini, al 31 Dicembre 1894. Roma, 1895.

— Annali di Statistica — Statistica industriale. Fascicolo LIX. Industria della lana. Roma, 1895.

Divisione Credito e Previdenza.

— Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno XIII. Num. 10-11. Ottobre e Novembre 1895. Roma, 1895.

Ministero delle Finanze. Direzione generale delle Gabelle.

— Bollettino di Legislazione e Statistica Doganale e Commerciale. Anno XII. Ottobre - Dicembre 1895, ed indice della parte 1.ª e 2.ª Roma, 1895.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie 5.ª, Vol. IV, fasc. 11.° Roma, 1895.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti. Serie II, Vol. XXVIII, fasc. 20.° — Vol. XXIX, fasc. 1.° e 2.° Milano, 1895-96.

Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova. Anno CCXCVI, 1894-95. Nuova serie, Vol. XI. Padova, 1895.

La Civiltà Cattolica. Anno 47.° Serie XVI, Vol. V, Quaderno 1094 e 1095. Roma, 1896.

Il Circolo Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Vol. XXVII (VII della Serie 3.ª). Palermo 1896.

5

Archivio giuridico. Vol. LV, fasc. 6.° Pisa, 1895.

La Riforma sociale. Rassegna di scienze sociali e politiche. Anno III, Vol. V, fasc. 1.°, Gennaio 1896. Torino, 1896.

Rivista storica del Risorgimento Italiano. Vol. 1.°, fasc. 1-2. Torino, 1895.

Armi e Progresso. Rivista militare sociale. Anno I, Vol. 1.°, N.° 1. Gennaio 1896. Roma, 1896.

Rivista Italiana per le Scienze giuridiche. Vol. XX, fasc. III, dispensa 60.ª Torino, 1896.

Bullettino di Paletnologia Italiana. Serie III, Tom. 1°, Anno XXI. Parma, 1895.

R. Università degli Studii di Messina. Relazione letta il 18 Novembre 1895 nella solenne inaugurazione dell' anno accademico dal Rettore Ettore Stampini. Messina, 1895.

Brandileone (F.) e Puntoni (V.) Prochiron Lugum, pubblicato secondo il Codice Vaticano Greco, 845. Roma 1895.

Martello (Tullio) L' Imposta progressiva in teoria e in pratica, opera premiata dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Venezia, 1895.

Waddington (A.) La République des Provinces-Unies, la France et les Pays-Bas Espagnols de 1630 à 1650. Paris 1895.

Appleton (C.) Histoires de la Compensations du Droit Romain. Paris, 1895.

Proceedings of the Cambridge Philosophical Society. Vol. IX, part 1.ª Cambridge, 1896.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. Comptes-Rendus des Séances de l'année 1895 Décembre. Cracovie, 1895.

Bulletin mensuel de la Société de Legislation comparée, vingt-septième année. N.° 1. Janvier, 1896. Paris, 1896.

American Journal of Philology. Vol. XV, 1-3, Whole N.° 58-60, Vol. XVI, 1, Whole N.° 61. Baltimore, 1894-95.

Hultsch (Friedrich) Die Elemente der aegyptischen Theilungsrechnung. Leipzig, 1895.

Archiv für österreichische Geschichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Band LXXXI, zweite Hälfte. Wien, 1895.

Oesterreichische Geschichtsquellen, der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. II Abth, XLVII Band, 2 Hälfte. Wien, 1894.

Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historisch Classe, CXXXI Band, Jahrgang, 1894. Wien, 1894.

Register zu den Bänden 121 bis 130 der Sitzungsberichte der philosophisch-historische Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften Band XIII. Wien, 1894.

ANNO XXXV. MAR. E APR. 1896.

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DELL'8 MARZO 1896

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Mariano Vicepresidente, Arabia, d'Ovidio, Persico, Masci, Chiappelli, Mirabelli e Miraglia Segretario.

Sono presenti i soci corrispondenti, Turiello e Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si comunica il decreto che nomina il prof. Donato Jaja socio emerito.

Il Vice-Presidente incarica il socio Persico di riferire su di uno scritto di cui l'autore vuol rimanere ignoto. Lo scritto è stato mandato dal Presidente infermo.

Il socio corrispondente Turiello legge un rapporto sul libro di A. Waddington dal titolo: La Rèpublique des Provinces-Unies, la France e les Pays-Bas Espagnols de 1630 a 1650.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

—

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE P. TURIELLO SUL LIBRO: *La rèpublique des provinces-unies ecc., par* A. Waddington, *Tome premier.* Paris G. Masson 1895.

Par meraviglioso al Macaulay, nella sua classica storia d'Inghilterra, il fatto che l' Olanda, che non era che un pezzettino dell' immenso dominio di Filippo II , staccatosi da quello per motivi politici e religiosi, seppe nel corso d'un secolo non solo conseguire la sua indipendenza, ma fondare , a danno di Spagna e Portogallo, quell' impero coloniale sei volte più popoloso del paese dominante, che oggi in gran parte conserva. Un tratto di dodici anni della storia di questa mirabile grandezza, raccontata dall'anno 1630 al 1642 dal prof. A. Waddington, fu pubblicato l'anno scorso; ed è inserito in un volume degli *Annali dell'Università di Lione* donato a questa Accademia. Seguirà in un altro volume il racconto de' fatti accaduti negli otto anni successivi, cioè fino al 1650.

Il titolo del volume è questo : *La rèpublique des provinces-unies, la France et les Pays-bas espagnols.* Ed il racconto risponde al titolo ; in ciò che veramente ed accuratamente esso raccoglie e mostra le fila di quel lavorìo diplomatico per per cui fu preparata , si svolse felicemente , e poi si avviò a disfarsi l' alleanza tra la Olanda e la Francia a danno della Spagna; e specialmente contro quelle province allora spagnuole, frapposte tra l' Olanda e la Francia, che ora han ricuperato l' antico nome di Belgio. E s' intravede già come gli alleati s' avviino a diventar nemici, ed i nemici alleati: poichè, continuando a decadere la Spagna, cessò il pericolo di questa per l'Olanda; e crebbe con Luigi XIV il pericolo della prepotenza francese, per tutta l' Europa.

L' autore ha preparata la sua opera con cinque anni di lavoro negli archivii, come egli dice nella sua prefazione; ed il tempo, visto il lavoro, non pare soverchio. Le fonti, che enumera prima del racconto, sono copiose, e i documenti olandesi , spagnuoli e francesi che riferisce in fino del volume sono certo importanti. Difficile è definire, per chi non abbia innanzi tutte le fonti suddette, il merito preciso delle sue rivelazioni. Si può dire, dopo un' attenta lettura, da chi conosca quei tempi e i loro umori , che nulla di strano o di inverosimile l' autore ci dà per vero. La trama ch' egli rivela della storia secreta di trattative, che la lentezza olandese e la albagia spagnuola faceano complicate, e che solo l' energia del Richelieu potè aver rese conclusive , mette in piena luce questo gran viluppo.

Inoltre l'autore non è preso da alcun preconcetto : nè pregiudizii nazionali , nè ammirazione per alcun uomo grande di quel tempo lo trascinano. Si può dire anzi che il proposito della sua imparzialità è tale che il colore e la vitalità stessa dei personaggi che appaiono sulla scena non se ne giovano. Così lo studio fatto pel libro si vede pieno e sufficiente, ma il libro stesso non sembra che risulti fatto pienamente , quando esso non riesce luminoso per sè; quantunque sia bene illuminato da documenti trovati ed usati bene.

Forse nel volume successivo l' autore provvederà meglio a questa parte, che non è solo artistica, e che non mi pare soltanto ornamento e decoro , ma vita; in una storia che voglia essere, oltre che veridica, efficace e pieno specchio de' tempi.

Troppo scarsa parmi ancora l'importanza che dà l'autore a due fattori che ebbero importanza capitale in que' tempi. Le passioni religiose , ancora vivamente pugnaci tra lo scoppio della Riforma e il trattato di Westfalia , e le vaste imprese

coloniali , con cui , pur combattendo la Spagna , si allargava l'Olanda nell' altro emisfero. Ed anche di questo è desiderabile che l'autore possa darci ragione nell'altro volume che aspettiamo dalla sua cortesia , dopo quello così dotto ed accurato ch'egli ha voluto donare a questa Accademia.

—

TORNATA DEL 15 MARZO 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci ; Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d' Ovidio, Persico, Masci, Mariano e Chiappelli.

Sono presenti i soci corrispondenti Turiello e Fornelli.

Il Presidente scusa l'assenza del Segretario chiamato di urgenza dal Ministro di Pubblica Istruzione.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si presentano le pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il socio Persico riferisce sopra un manoscritto anonimo presentato all'Accademia, e propone di non tenerne conto.

L'Accademia consente.

Si differisce alla prossima seduta ogni deliberazione sull'invito del Comitato Franco-Italiano per il monumento a R. Bonghi in Roma.

Il socio Arabia legge la prima parte della sua memoria « Sui provvedimenti di Pubblica Sicurezza ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

TORNATA DEL 22 MARZO 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d'Ovidio, Masci, Mariano, Mirabelli e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà comunicazione del decreto di nomina di A. Fouillée a socio straniero dell'Accademia.

Si presentano le pubblicazioni che sono pervenute in dono ed in cambio.

L' Accademia prega i soci Capuano, Mariano e Arabia a riferire sui seguenti libri: Capuano su Papiniano, Studio di storia interna del Diritto Romano di Emilio Costa — Mariano su Saint Ambroise et la morale crètienne au IV Siecle di Raymond Thamin — Arabia sull'Introduzione agli studii delle scienze morali e politiche di A. Argentino.

L'Accademia delibera di mantenere l'impegno verbale assunto col prof. Pio Lazzarini di contribuire per un ricordo pubblico a R. Bonghi in Roma, se non vi sarà fusione del Comitato permanente Franco-Italiano di propaganda conciliatrice con il Comitato presieduto dal Senatore Tabarrini.

L'Accademia invita il Segretario a voler assumere informazioni sul proposito.

Il socio Arabia legge la seconda parte della sua memoria « Sui provvedimenti di Pubblica Sicurezza.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

Sunto della memoria del socio — ARABIA

L'A. disamina le ragioni per le quali il governo ha creduto non accogliere il chiesto aumento della pena per le armi insidiose, che han tanta parte nel peggiorare sempre più lo stato della pubblica sicurezza.

Trova che questo diniego è poggiato o sopra false nozioni di statistica giudiziaria, o sopra il concetto egualmente erroneo, che non si possa in nessun caso toccare la scala penale scritta in un Codice, senza turbarne l'ordine.

Il criterio di distinzione fra i delitti e le contravvenzioni tenuto nel Codice Penale, si è male applicato al porto delle armi insidiose. Questo non è una semplice minaccia, ma una vera offesa al diritto che ha ognuno di vivere tranquillo e sicuro sotto la protezione della legge. E però il reato doveasi scrivere fra i delitti e punirsi con pena più grave. Nulla impedisce che ciò non si possa fare, come fu chiesto in Parlamento e come reclama la pubblica opinione.

TORNATA DEL 12 APRILE 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d'Ovidio, Persico, Masci, Mariano e Mirabelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il Presidente dà lettura di tre lettere, una del socio Segretario Miraglia, che si scusa di non potere intervenire alla tornata dell'Accademia, perchè chiamato dal Ministro di Pubblica Istruzione a Roma; un'altra del socio Chiappelli, che scusa pure la sua assenza; e la terza del Signor A. Fouillée che ringrazia l'Accademia di averlo nominato socio straniero, ed accusa ricezione del decreto di nomina e del diploma.

Si segna all'ordine del giorno della tornata del 19 andante la lettura di una nota letteraria del socio Chiappelli intitolata « Riminiscenza Dantesca nei Promessi Sposi ».

Si delibera che nella tornata del 26 corrente mese i soci della Sezione delle scienze politiche si riuniranno, dopo la seduta dell'Accademia, per scegliere i candidati al posto vacante di socio ordinario residente, da doversi nominare in surrogazione del defunto socio de Crescenzio.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

—

TORNATA DEL 19 APRILE 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d'Ovidio, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli e Miraglia Segretario, e del socio corrispondente Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il Presidente legge la lettera ministeriale, in data del 16 Aprile, che annunzia essersi pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 9

Aprile N.° 84, il decreto reale il quale autorizza la R. Accademia di scienze e lettere, Sezione della Società Reale di Napoli, ad accettare il legato Paladini.

Il Segretario legge una risposta del prof. P. Lazzarini, Segretario della Giunta esecutiva centrale per un ricordo pubblico a Ruggiero Bonghi in Roma (ad iniziativa del Comitato Franco-Italiano).

L' Accademia si riserva di deliberare sul contributo.

Il socio Chiappelli legge una sua nota dal titolo « Riminiscenza Dantesca nei Promessi Sposi ».

Il socio d'Ovidio fa alcune osservazioni a proposito della Nota letta dal socio Chiappelli, ed aggiunge che conviene sempre distinguere ciò che il Manzoni diceva in privato fra amici da quello che diceva in pubblico. In questo secondo caso il Manzoni pensava non poco su ciò che doveva dire.

Non si può negare che egli parlando di Dante scrisse che era *primo fra i primi di valore come di tempo*, e fece uno schizzo della Divina Comedia, di cui rilevò la grandiosità. Di Skakspeare disse essere *grande ed unico poeta*. Che il Manzoni parlasse più di Virgilio e di Shakspeare è cosa che tutti i suoi intimi sanno. Di Dante non parlava, è vero, ma aveva per lui grande ammirazione, che espresse quando ne scrisse.

Alle ore 12 il Presidente scioglia l' adunanza.

—

Sunto della Nota del socio CHIAPPELLI

In questa Nota l'A. comunica all' Accademia alcune sue osservazioni sopra certe analogie, ch'egli reputa non fatte anco-

ra da altri (1), fra la condizione di Dante in mezzo a Malebolge e fra i diavoli Malebranche, e quella di Don Abbondio alla taverna della Malanotte fra i bravi dell' Innominato. La somiglianza curiosa di molti tratti che delle descrizioni, dantesca e manzoniana, l' allusione del Manzoni al luogo dantesco, non lasciano luogo a dubitare che l'autore dei Promessi Sposi abbia avuta una lontana reminiscenza di quel passo dell' Inferno.

Codesto riscontro porge occasione ad alcune considerazioni che l'a. fa circa l'estimazione e lo studio di Dante nel grande scrittore Lombardo.

A. Chiappelli

(1) Comunicata che fu questa Nota all' Accademia, il collega d'Ovidio, la cui competenza in simili argomenti è notissima, mi avvertiva questo riscontro essere stato fatto già da altri, ed aggiungeva di non ricordarsi bene nè dove nè quando. Ora le ulteriori ricerche mi hanno condotto a ritrovare in una Memoria di G. Quadri, pubblicata negli Atti R. Accademia di Mantova del 1887, da me ignorata, discorso lo stesso argomento mio, e con tal singolare somiglianza di osservazioni e di raffronti, da rendere pressochè inutile la pubblicazione della mia Nota. Ad ogni modo, il fatto medesimo di questa coincidenza fra due che lavorano indipendentemente l'uno dall'altro, è una conferma notevole della verità di questo raffronto letterario.

TORNATA DEL 26 APRILE 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, Persico, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli e Miraglia Segretario.

Sono presenti i soci corrispondenti Turiello e Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il socio Chiappelli legge la prima parte della sua memoria dal titolo « I presupposti filosofici del Socialismo ».

L' Accademia delibera di dare al Comitato Franco-Italiano lire 50 per un ricordo pubblico a Ruggiero Bonghi in Roma , dolente di non poter dare di più perchè ha già deliberato altre somme per onorare la memoria del compianto socio.

Si delibera che nella tornata del 10 Maggio la Sezione di scienze morali si riunirà dopo l'Accademia per la proposta dei candidati ad un posto di socio ordinario residente in luogo del prof. Jaja divenuto emerito.

Il socio Chiappelli leggerà nella tornata prossima , la seconda parte della sua memoria « sui Presupposti filosofici del Socialismo ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

Sunto della prima parte della memoria del socio — CHIAPPELLI.

L' A. , tocca dei pregiudizii e degli equivoci in cui s' avvolge l'opinione più comune, e, di consueto, anche la critica scientifica più autorevole contro il socialismo , rinnovando gli stessi errori nei quali incorse la società pagana cadente , combattendo il cristianesimo senza averne misurato nè la entità nè il significato. Importa dunque farsi una idea adeguata dei principii direttivi del socialismo; e a questo fine, conviene risalire alle fonti prime del pensiero onde trasse origine. Distinta la sociologia del Marx dalle altre scuole sociologiche oggi fiorenti in Germania , e il socialismo critico dalle forme congeneri , l' autore determina in qual senso debba intendersi la derivazione di quello dall'idealismo hegeliano, fermandosi a considerare le diverse condizioni storiche e intellettuali in cui sorse l' opera filosofica dell' Hegel e la teoria socialistica. Dalla quale analisi risulta però che questa rimane nel suo fondo, uno schietto prodotto della mente e della cultura tedesca, onde deriva la rigorosa connessione dei principii e delle sue deduzioni.

Uscito dall' orbita dell' hegelianismo , il pensiero del Marx e dell' Engels si fecondò al contatto degli scrittori politici e degli storici ed economisti francesi e inglesi del tempo , segnatamente del Saint-Simon , e in Germania del materialismo neo-hegeliano del Feuerbach.

Ma i caratteri impressigli dall'origine idealistica rimangono indelebili, nonostante la critica perseverante e acuta che della filosofia storica e giuridica dell' Hegel fece il Marx , prima di fermare stabilmente le linee della sua dottrina, all'esposizione e all'esame critico della quale l'autore s'accinge nelle altre parti del suo lavoro.

Elenco delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio

dei mesi di Marzo e Aprile

Ministero delle Finanze.

— Relazione sull' amministrazione delle Gabelle per l' esercizio 1894-95. Roma 1896.

— Statistica del Commercio speciale di Importazione e di Esportazione, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1895, e dal 1° Gennaio al 31 Marzo 1896. Roma 1896.

— Tabella indicante i valori delle merci nell' anno 1895, per le statistiche commerciali. Roma 1896.

Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

— Annuario Statistico Italiano 1895. Roma 1896.

— Cause di morte. Statistica degli anni 1893-94. Roma 1896.

— Bollettino di notizie sul Credito e la Previdenza. Anno XIII. N.° 12, ed Indice delle materie. Anno XV. N.° 1. Roma 1895-96.

R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali storiche e filologiche. Rendiconti della Serie quinta. Vol. IV, Fasc. 12° e Indice. Vol. V, Fasc. 2.° Roma 1895-96.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti. Serie 2.ª Vol. XXIX, Fasc. III-VII. Milano 1896.

Ateneo di Brescia. Commentarii per l'anno 1895. Brescia 1895.

Accademia di Verona (Agric. Scienze Lettere Arti e Comm.) Memorie Vol. LXXI. Serie III, Fasc, II. Verona 1396.

La Civiltà cattolica. Anno quarantesimosettimo. Serie XVI. Vol. VI. Quaderno 1099 e 1100. Roma 1896.

Archivio giuridico. Vol. LVI. Fasc. 1, 2. Pisa 1896.

Il Circolo Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Serie terza N.° 111, Marzo 1896. Palermo 1896.

Manzi (Demetrio). La questione della riforma del Calendario nel quinto Concilio Lateranense (1512-1517). Firenze 1896.

In Memoria del prof. Nicola de Crescenzio, nel primo anniversario della sua morte. Napoli 1896.

Gemelli (Giovanni). Il Papa e i Governi, specialmente il Governo d'Italia. Napoli 1896.

Bulletin mensuel de la Société de Législation comparée, vingt-septième année. N.° 2 e 3. Février-Mars 1896. Paris 1896.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie. Comptes-rendus des Séances de l'année 1896. Janvier-Février. Cracovie 1896.

Memoirs and Proceedings of the Manchester Literary e Philosph'cal Society 1895-96. Vol. 10. N.° 1. Manchester 1896.

Berichte über die Verhandlungen der königlich-sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe. Siebenundvierzigster Band 1895. Leipzig 1896.

Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Gottingen. Vierzigster Band, vom Jahre 1894 und 1895 Göttingen 1895.

Palmer (M. D. T. S.). The jack rabbits of the United States. Washington 1896.

Roscher (W. H.). Das von der « Kynanthropie » handelnde Fragment des Marcellus von Side. Leipzig 1896.

Delitzsch (Friedrich). Das Babylonische Weltschopfungsepos. Leipzig 1896.

Kehr (P.). Ueber eine römische Papyrusurkunde im Staatsarchiv zu Marburg. Berlin 1896.

Meyer (Wilhelm). Über Lauterbachs und Aurifabers Sammlungen der Tischreden Luthers. Berlin 1896.

ANNO XXXV. RENDICONTO MAG. E GIU. 1896

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 10 MAGGIO 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere Presidente, Pessina, Arabia, Capuano, d'Ovidio, Persico, Masci, Mariano, Chiappelli, e Miraglia Segretario.

Sono presenti i socii corrispondenti Turiello e Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il prof. E. Stampini, Rettore dell'Università di Messina, fa omaggio all'Accademia di una sua memoria dal titolo « Il suicidio di Lucrezio ».

L'Accademia invita il Segretario a ringraziare il chiarissimo professore del dono.

Il socio Chiappelli legge la seconda parte della sua memoria: « I presupposti filosofici del Socialismo ».

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l'adunanza.

Sunto della 2.ª parte della Memoria del socio CHIAPPELLI

L'Autore dopo aver ricordato che la teoria del moderno socialismo riposa sopra un largo fondamento storico, accennò dapprima rapidamente al contenuto della seconda parte del lavoro. In essa, discorso delle forme e dei modi onde il pensiero del Marx andò disciogliendosi dalle tradizioni della scuola hegeliana, il prof. Chiappelli espone e discute la teoria economica della storia, come nel suo aspetto statico onde la funzione economica apparisce quale ragione determinatrice delle altre forme della vita sociale, come nel suo aspetto dinamico, cioè la legge per la quale le forze produtttive sempre rinnovandosi dissolvono per necessità le forme della produzione, e determinano l'antagonismo perenne delle classi sociali nella storia. A questa grandiosa filosofia storica, delineata segnatamente dal Marx nel manifesto dei comunisti, si collega l'analisi dei segni che, secondo i socialisti, annunziano il disssolversi della presente società capitalista.

Dell' intima consistenza di questa veduta storica e sociologica, l' Autore ragiona nella seconda parte del suo lavoro, della quale ha dato lettura, esaminando criticamente gli elementi eterogenei che quella teoria compongono e ne determinano l' intrinseca contradizione. Il socialismo vuol' essere materialismo e determinismo storico, e intanto riconosce nella storia una finalità e respinge il fatalismo meccanico, memore quasi delle sue origini idealistiche.

E così l'azione pratica del socialismo, che vuole essere una diretta applicazione del concetto economico della storia e della vita sociale, smentisce nel fatto questo suo presupposto; inquantochè non può disconoscere come solo le idealità muovono le moltitudini nelle vie della giustizia e del bene. La propaganda medesima dei so-

cialisti è una prova di questa lor fede nel potere che ha l' opera dello spirito a preparare le condizioni della futura emancipazione economica delle plebi operaie. Conquistare i poteri pubblici nè giova nè è desiderabile, prima che la coscienza di quelle sia educata e matura, onde possano, raggiunto che sia quel segno, istaurare un ordine nuovo più conforme agl' interessi loro e alla giustizia sociale, anzichè seminare, nel loro cammino ascendente, ruine paurose ed infeconde.

—

TORNATA DEL 17 MAGGIO 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d' Ovidio, Masci, Persico, Mariano, Chiappelli e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si presentano le pubblicazioni che sono pervenute in dono ed in cambio.

Il Segretario legge una lettera del socio ordinario non residente Pasquale Del Giudice, che annunzia aver egli rappresentato l' Accademia nell' esequie del Socio corrispondente Luigi Cossa, secondo l' invito ricevuto dal Presidente, e di aver partecipato alla famiglia dell' estinto che ringrazia le condoglianze dell' Accademia stessa.

Il Socio D' Ovidio riferisce che a Rovereto il giorno 24 Marzo 1897 si farà la commemorazione centenaria della nascita di Antonio Rosmini. Un Comitato centrale costituito per iniziativa dell' I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto

manda in giro le schede per apporvi la firma. Egli ne ha ricevuta una, e non dubita che i colleghi vorranno onorare la memoria del grande filosofo.

Il Segretario comunica l' invito mandato all' Accademia dal Presidente del Comitato centrale di Rovereto. L' Accademia unanime delibera di aderire alle onoranze con un voto particolare.

La Sezione delle Scienze morali con rapporto speciale propone che al posto del socio Jaia, divennto emerito, passi il socio Miraglia, il quale ora appartiene alla Classe delle Scienze politiche.

La Sezione delle Scienze politiche con parere motivato propone come socio ordinario residente il socio corrispondente Pasquale Turiello in luogo del compianto De Crescenzio.

Il Socio Persico, valendosi della facoltà data dallo Statuto, aggiunge il nome del prof. Emmanuele Gianturco.

La stessa Sezione propone come socio ordinario non residente al posto di Silvio Spaventa il socio corrispondenle prof. Luigi Luzzatti, come socii stranieri ai posti di Ihering e Gneist i professori Adolfo Wagner ed Ermanno Fitting, e come socio corrispondente nazionale in luogo di Sansonetti il prof. Francesco Filomusi-Guelfi.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l' adunanza.

TORNATA DEL 31 MAGGIO 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci; Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d' Ovidio, Persico, Masci, Mariano, Chiappelli e Miraglia Segreiario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si presentano le pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

L'Accademia delibera lo scambio dagli Atti e dei rendiconti con l'Università di Tubinga richiesti da quella Biblioteca Universitaria.

È all'ordine del giorno l'elezione di due socii ordinarii residenti, di un socio ordinario non residente, di due socii stranieri e e di un socio corrispondente.

Il Presidente legge l'articolo 10 dello Statuto relativo alle elezioni. Mette ai voti innanzi tutto la proposta della Sezione delle Scienze Morali per il passaggio consentito del socio Miraglia.

Il socio Miraglia si astiene dalla votazione.

La proposta è approvata all'unanimità.

Si procede poi alla votazione per un posto di socio ordinario residente nella classe di Scienze Politiche secondo la proposta fatta nella tornata precedente e si segue, come al solito, l'ordine alfabetico. Si vota perciò prima sul nome del prof. Emmanuele Gianturco.

Il prof. Emmanuele Gianturco è eletto all'unanimità.

Il Presidente interroga l'Accademia se si possa in questa tornata provvedere anche il posto lasciato vuoto dal socio Miraglia, ch'è passato nella Classe delle Scienze Morali.

Il socio Masci e di opinione che bisogna aspettare tre mesi dalla vacanza, come prescrive lo Statuto. A parer suo, sebbene la disposizione del Regolamento non contempli esplicitamente il caso di morte, pure il principio è lo stesso, dare il tempo necessario ai socii per maturare la loro scelta. È così ha interpretato la disposizione l'Accademia stessa in un caso recente. Essa ha indugiato più di tre mesi per surrogare il socio Jaja, passato dalla categoria dei socii ordinarii residenti a quella dei socii emeriti.

Il socio Persico non crede che nel caso del passaggio occorra

questo termine. Lo Statuto prevede il caso della vacanza per morte, e non quello della vacanza per passaggio di una Sezione ad un'altra. L' interpretazione dell' articolo 10 dello Statuto su questo punto non può essere che tassativa, trattandosi di una restrizione.

Il socio Miraglia allega un precedente favorevole al concetto sostenuto dal collega Persico. Ricorda che il Bonghi passava or sono alcuni anni dalla Sezione delle Scienze Politiche a quella delle Scienze Morali, e nella stessa tornata l' Accademia nominava un altro socio al posto lasciato vuoto dal Bonghi nella Sezione delle Scienze Politiche.

L' Accademia delibera che nel caso presente il termine di tre mesi non occorre per il passaggio.

Si procede quindi alla votazione sull'altro nome proposto per la Classe delle Scienze politiche, cioè sul nome del prof. Pasquale Turiello.

Il Prof. Pasquale Turiello è eletto con nove voti su dieci votanti.

Seguono le altre votazioni.

Al posto di socio ordinario non residente in luogo di Silvio Spaventa è eletto il prof. Luigi Luzzatti con nove voti; ai posti di soci stranieri lasciati vuoti da Jhering e Gneist sono eletti i professori Adolfo Wagner dell'Università di Berlino con otto voti, ed il prof. Ermanno Fitting dell' Università di Halle con nove voti: al posto di socio corrispondente lasciato da Vito Sansonetti è eletto all' unanimità il prof. Franceseo Filomusi-Guelfi dell' Università di Roma.

Il Presidente annunzia che nella prossima tornata leggerà una sua memoria dal titolo « L' individuo secondo il Diritto romano ed il germanico ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

TORNATA DEL 7 GIUGNO 1896

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d'Ovidio, Persico, Masci, Mariano e Miraglia Segretario.

Sono presenti i soci corrispondenti Turiello e Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il socio Pepere legge la sua memoria dal titolo «L i'ndividuo secondo il Diritto romano ed il germanico ».

Il socio Arabia riferisce sul libro di A. Argentino « Introduzione allo studio delle Scienze Morali e Politiche ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

—

Sunto della Memoria del socio — PEPERE

L'A. esamina il quesito storico, se delle due idee fattrici della vita civile delle nazioni, l'idea dello Stato e quella dell'individuo, sia la prima stata il prodotto dello spirito romano e la seconda del germanico, e però se da questa sia emanato il valore della personalità individuale, e conseguentemente se alla civiltà delle nazioni abbia maggiormente l'una o l'altra conferito.

Sin dall'antichità il popolo romano ed il germanico si contesero il primato nel mondo. Polibio sta pel romano. La disputa a traverso i secoli è continuata. Mommsen e Laurent sentenziano,

che in Roma lo Stato è tutto, e l'individuo non ha valore, mentre appo i Germani l'individuo è tutto, e nulla lo Stato.

I documenti storici dimostrano, che il concetto dell'individuo dotato di libertà e dei naturali diritti sia stato pensato dall'intelletto greco: ond'è che nella Grecia rifulse la bella individualità ellenica.

La storia di Roma si svolse nei due successivi periodi, dell'*Jus Quiritium* e dell'*Jus Gentium*. Nel primo l'individuo non è a sè, ma vive nello Stato e per lo Stato. Nel secondo si svolge la libertà dell'individuo, perchè il *Jus Gentium* è lo stesso *Jus Naturale*, che la promuove e la tutela. Col quale Diritto appare simultaneamente la classe plebea, perchè dalla conoscenza che questa ne acquista e dalla coscienza del suo essere umano e dei suoi diritti deriva l'affermazione di questo suo essere e de' diritti che le competono. E fu un processo armonico il progressivo sviluppo del Diritto medesimo e dell'individuo, imperocchè questi apprestò il soggetto e la materia alla composizione di quel Diritto Privato, che fu l'opera eccelsa dell'ingegno romano. Per la qual cosa si manifesta in Roma l'individuo colla sua libertà, ma questa limitata dall'autorità dello Stato. Ond'è che solo dalla parziale considerazione della storia di Roma, e cioè del solo suo primo periodo, derivò quel giudizio innanzi espresso del Mommsen e del Laurent.

Nella Germania l'individuo appare sotto altra forma, cioè quella di contenere l'essere suo l'eccesso della libertà, che Tacito chiama *licentia loci*, il cui vizio sta nell'insofferenza dei giusti limiti che debbono regolarla. Il qual vizio si riverbera nel difetto dell'unità dello Stato e della proprietà individuale. Lo Stato esiste appo i Germani. Il che è tanto vero, che Montesquieu riferisce il remoto inizio del sistema rappresentativo al loro *Consilium principum*, eletto dall'assemblea per deliberare sulla cosa pubblica.

Ma l'unità dello Stato è vulnerata dalla divisione de' suoi poteri con l'aristocrazia militare composta dai *Comitatus principum*, e con l'autorità delle famiglie, chiamate a vendicare le offese arrecate ai loro membri. La proprietà delle terre appartiene alla comunità e non agl' individui, perchè la proprietà individuale nasce dalla limitazione delle libertà che si esplicano armonicamente nello spazio su cui stampano col lavoro l'impronta della personalità individuale.

Le invasioni de' popoli germanici sul territorio romano apportarono una profonda modificazione al loro spirito. La quale fu, che da un lato essi popoli si assimilarono il romano sistema della proprietà privata, e dell'altra inocularono in questa il loro spirito di prepotente individualismo, sorretto dalla forza delle armi. Dal connubio di questi due elementi emanò il sistema feudale.

I Comuni Italiani presentano nella storia una forma esemplare dello sviluppo della libertà dell' individuo, la quale svolgendosi negli ordini dello Stato crea la feconda proprietà industriale e commerciale e lo splendore dell'Università degli studi del medio evo, generata dall'associazione delle individuali forze intellettive.

Lo stato perfetto dell' essere tanto degl' individui, quanto delle umane società non può derivare che dall' accordo armonico delle due potenze della natura umana, l' individuale e la socievole: dal quale emergano l' affermazione e la tutela della personalità individuale e della privata proprietà da questa creata, ma nello stesso tempo la subordinazione della personalità medesima all'adempimento dei doveri e dei fini sociali.

—

Rapporto del socio Arabia

In questa Introduzione agli studii delle scienze morali e politiche A. Argentino nota che le scienze fisiche e meccaniche in questo scorcio di secolo hanno fatto grandissimi progressi. Gli pare per altro, che per riuscire a qualche cosa di veramente proficuo per l' umanità, le nuove forze materiali conquistate, debbano essere dirette da una forza di altra natura, cioè morale che le regoli, e ne determini l'efficacia.

Altrimenti, sostiene, con sicura ma non nuova argomentazione, il progresso divieno regresso, e non si conclude nulla, anzi diventa un aberrazione. Applica questo principio a' tempi nostri e gli pare che per quanto le scienze naturali fioriscono, e prevalgono, le morali e politiche sono cadute, come egli dice, in un *malinconico ecclisse.*

Il che dimostra esaminando le nozioni che si hanno, prima dell' Universo e dell' uomo, poi della Comunità o Socialità, poi delle Costituzioni o svolgimento delle pubbliche potestà, e così accenna alla politica, all'economia, all'amministrazione dello Stato ecc. E per tutto gli pare che le cose non procedono bene, sempre perchè il buono si cerca nel materialismo, che non può darlo, che non può mai rispondere alle umane aspirazioni, se non è supplito e regolato da principii spirituali e più alti.

L' autore, egli non lo dice, nè lo accenna, ma si sa che per amore dell' Italia è stato parecchi anni in carcere con Poerio ed altri, e poi ha combattuto con Garibaldi, non trova che il frutto di tanti sacrifizii sia il più bello che si poteva aspettare. Ed ha pensato di lamentarsene in questo libro.

Certo nessuno immaginerà che in poche pagine avrà descritto a fondo tutti i mali di cui si lamenta, o, dippiù, che ne abbia

indicato i rimedii. Il male, pur troppo è noto a tutti, ed anche i rimedii, pur che si potessero apprestare.

Nondimeno il libro è pregevole per le buone intenzioni di cui è pieno, e perchè simili pubblicazioni sono almeno come una protesta della ragione contro il falso ed il paradossale, ed un segno che può far sperare.

—

TORNATA DEL 14 GIUGNO 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d' Ovidio, Persico, Masci, Mariano, Chiappelli e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

L' Accademia si occupa di affari amministrativi.

Si delibera il pagamentò della seconda rata annuale di lire Cento (100) al Consorzio Nazionale di Torino, secondo la deliberazione del 24 Marzo 1895.

Si mette all' ordine del giorno della prossima tornata del 21 corrente la lettura di una nota del socio d' Ovidio.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

TORNATA DEL 21 GIUGNO 1696

Presidenza del socio F. Pepere

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Pepere Presidente. Arabia, Capuano, d' Ovidio, Persico, Masci, Mariano e Chiappelli.

Sono presenti i soci corrispondenti, Turiello e Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il socio d' Ovidio legge una sua nota dal titolo « Di un manoscritto di Bonghi ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

Sunto della Memoria del socio — D' OVIDIO

L' A. dopo una breve introduzione riferisce alcuni brani di un Diario scritto dal Bonghi a Stresa il 1852; tra i quali specialmente il resoconto di una conversazione avuta da esso Bonghi col Manzoni, col Rosmini e con altri, intorno alla questione della lingua, e intorno alla poesia e al carattere del Casti, del Parini, del Passeroni. Qua e là al resoconto sono apposte alcune note del ocio d' Ovidio.

—

Elenco delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio

nei mesi di Maggio e Giugno 1896.

Ministero di Agricoltura Industria e Commercio

— Statistica della istruzione elementare per l'anno scolastico 1893-95 Roma 1895.

— Bullettino di notizie sul credito e la previdenza, anno XIV. N.° 2 e 3 Roma 1896.

— Annali di statistica — Statistica industriale. Fascicolo LX, notizie sulle condizioni industriali della provincia di Girgenti. Roma 1896.

Ministero delle Finanze.

— Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale. Anno XIII. Gennaio-Marzo 1896. Roma 1896.

— Statistica del Commercio speciale di importazione e di esportazione, dal 1.° Gennaio al 31 Maggio 18'5. Roma 1896.

Ministero della Pubblica Istruzione

Volumi pubblicati dalla raccolta « Indici e Cataloghi ».

— VIII. I codici Ashburnhamiani . . . . Vol. I, Fasc. 4.

— XI. Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari. Vol II, Fasc. 1

Idem . . . . idem idem 2

— XIV. Catalogo delle edizioni romane. Vol. unico Fasc. 2

— XV. I manoscritti della R. Bibliot. Riccardiana di Firenze Vol. I, Fasc. 5.

— XVI Bibliografia Galileiana (1568-1895).

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Serie 1ª Vol. VIII, con sette carte grafiche e del Vol. VII sei carte grafiche. Torino 1895.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti. Serie II-Vol. XXIX-Fasc. VIII-XII. Milano 1896.

La Civiltà Cattolica. Anno quarantesimosettimo. Serie XVI, Vol. VI. Quaderno 1101. Roma 1896.

Il Circolo Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Vol. XXVII (VII della terza Serie) N.° IV-V. Aprile e Maggio 1896. Palermo 1896.

Archivio Giuridico di Pisa, distribuzione 333-334. Vol. LVI, fasc. 3 e 4. Pisa 1896.

Rivista Italiana per le scienze giuridiche. Vol. XXI Fasc. I-II. Dispensa 61-62. Torino 1896.

Stampini (Ettore) Il suicidio di Lucrezio. Messina 1896.

Bulletin mensuel de la Société de Législation comparée Vingseptiéme année N.° 4-5. Avril-Mai 1896. Paris 1896.

Bulletin international de l' Académie des Sciences de Cracovie. Comptes-rendus des Sceances de l'année 1896. Mars-Avril Cracovie 1896.

Memoirs and Proceedings of the Manchester literary and philosophical Society. Vol. 10. N.° 2-3. Manchester 1895-96.

Proceedings of the Cambridge philosopical Society. Vol. IX. Part II. Cambridge 1896.

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München 1896.

Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philologisch-historische Classe. 1896 Heft 1. Göttingen 1896.

Ratzel (Friedrich) Der Staat und sein Boden geographisch betrachtet. Leipzig. 1896.

ANNO XXXV. RENDICONTO NOV. E DIC. 189

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 15 NOVEMBRE 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, Persico, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Si leggono le lettere di ringraziamento dei nuovi soci: Filomusi, Luzzatti, Gianturco, Turiello, Fitting e Wagner.

Vien data comunicazione della lettera dell' Accademia degli Agiati di Rovereto la quale ringrazia per il voto unanime di adesione alle prossime onoranze di Antonio Rosmini.

Si leggono le lettere dei Sindaci di Procida, e di Torre del Greco che invitano l' Accademia a prender parte alle onoranze ad Antonio Scialoia ed a R. Bonghi.

Il Presidente annunzia che egli ha rappresentato l' Accademia in tali onoranze.

Si legge una domanda del dottor Bernardo Peluso, che chiede

all' Accademia un sussidio per la pubblicazione di molti documenti inediti, riguardanti la politica ecclesiastica dell' ex reame di Napoli dal 1734 al 1818.

L' Accademia, letta la lettera diretta al Segretario, delibera di non potere aderire alla domanda stessa, perchè contraria alle sue consuetudini, e perchè non ha mezzi disponibili , pur riconoscendo la importanza della ricerca e della pubblicazione, se fatte con discernimento.

Il Segretario riferisce all'Accademia che nessuna memoria è stata presentata per il concorso scaduto il 30 Giugno ultimo sul tema: *I monopoli dei servizi pubblici sotto l'aspetto economico e giuridico.*

Presenta l' indice generale delle memorie contenute nella collezione degli Atti dal Vol. I-XXVII (1864-95) proponendo che sia stampato nel Vol. XXVIII prossimo a pubblicarsi.

L'Accademia consente.

Si stabilisce che nella prossima tornata del 22 il socio Arabia leggerà una sua memoria di cui darà il titolo in seguito.

Si procederà pure alle elezioni del Vice-Presidente per il prossimo anno 1897, del Segretario e del Tesoriere per il triennio 1897-99.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l' adunanza.

TORNATA DEL 22 NOVEMBRE 1896.

Presidenza del socio F. Pepere

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Pepere Presidente, Pessina, Arabia, d' Ovidio, Persico, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli e Turiello.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

I soci Miraglia e Capuano scusano la loro assenza, il primo per ragioni di salute, e l'altro per lutto in famiglia.

Si procede, a norma dello Statuto, alle nomine del Vice-Presidente per l'anno 1897, del Segretario e del Tesoriere per il triennio 1897-99.

Risultano eletti a Vice-Presidente il socio F. Persico con 9 voti ed una scheda bianca; a Segretario il socio L. Miraglia a pieni voti, ed a Tesoriere il socio F. S. Arabia con 9 voti sopra 10 votanti.

La lettura della memoria del socio Arabia vien rimandata alla prossima tornata di Domenica 29 corrente.

Si stabilisce che nella detta tornata il socio Persico riferirà intorno al legato Paladini.

Allo ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d'Ovidio, Persico, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Turiello ed il socio corrispondente Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il socio Arabia legge la prima parte di una sua memoria dal titolo « Sulla Magistratura ».

Il socio Persico riferisce sul legato Paladini.

L' Accademia prende atto della comunicazione e si riserba di discuterne l' argomento in altra tornata da stadilirsi.

Si pone all' ordine del giorno di Domenica 6 Dicembre prossimo la lettura di una nota del socio ordinario non residente F. Tocco, dal titolo « Questioni Dantesche ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

Sunto della memoria del socio — F. Arabia.

L' indipendenza del potere giudiziario è parte integrante ed organica di ogni governo costituzionale. Perciò è scritto nello Statuto, e non vi si può attentare senza manomettere forse la principale forma della guarentigia della libertà politica.

Lamenta che il governo ed il Parlamento con ingerenze, inchieste e pubbliche discussioni sulla condotta della magistratura, ne abbiano creato il discredito ed offeso l' indipendenza. Gli errori certamente possibili della magistratura si correggono giudiziariamente col solo mezzo del ricorso al magistrato superiore, ed in via disciplinare co' modi specialmente doterminati dalla legge dell' ordinamento giudiziario, che non fanno mai offesa alla sua costituzione organica, intangibile.

Dice che non per scusare, ma se vi fosse, per attenuare almeno la asserita decadenza della magistratura, se ne potrebbe trovare per cagione: 1.° La menomata autorità dello Stato, che si riflette e spande in tutti i rami dell' amministrazione; 2.° La perpetua insipiente smania che da 20 anni a questa parte si adopera a fare, disfare, distruggere istituzioni organiche del potere giudiziario, e leggi che esso dee applicare. Esamina alcune di que-

ste modificazioni e riforme fatte, o proposte, o promesse di proporre.

—

TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d'Ovidio, Persico, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Turiello ed il socio corrispondente Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il socio d'Ovidio dà lettura di una nota del socio ordinario non residente F. Tocco dal titolo : « Questioni Dantesche ».

Si legge una lettera circolare della tipografia della Camera dei Deputati con la quale si chiede l'abbonamento dell'Accademia agli Atti parlamentari.

L'Accademia delibera rispondersi negativamente, perchè esaurito il fondo per gli abbonamenti.

Si stabilisce il seguente ordine del giorno per la prossima tornata del 13 corrente mese:

a) Discussione di alcune questioni circa il legato Paladini.

b) Proposta della Sezione delle Scienze Politiche del tema di concorso al premio del 1897.

c) Compilazione del calendario accademico per il 1897.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

—

Sunto della Nota del socio ordinario non residente — F. Tocco *letta dal socio D' Ovidio.*

« Quistioni dantesche »

Nella prima parte della nota si discute se l'allusione a Celestino V che quasi tutti videro e vedono in un famoso verso dell' Inferno sia conciliabile con l'ortodossia del poeta, mentre quel papa fu ben presto santificato dalla Chiesa. L'A. dimostra che la santificazione avvenne di fatto otto anni innanzi la morte di Dante, non sette anni dopo come altri dissero; ma dimostra insieme che il poeta nè era costretto a riconoscerla, nè mancava di buone ragioni per volerla disconoscere. Aggiunge infine che la santificazione, avvenuta in Avignone il 1313, potrebb'essere stata notificata quindici anni dopo alle Chiese italiane. Nella seconda parte della nota si spiega perchè Fra Dolcino sia allogato nella nona bolgia anzichè nel sesto cerchio, e perchè Dante possa aver attribuita a quel-l'eretico tanta importanza da quasi appaiarlo con Maometto.

—

TORNATA DEL 13 DICEMBRE 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d'Ovidio, Persico, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

La sezione delle Scienze Politiche propone il seguente tema per il concorso al premio di lire mille per l'anno 1897.

« Indole giuridica e limiti delle concessioni municipali ».

Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 ottobre 1898.

L'Accademia approva.

Si forma il calendario accademico per l'anno 1897.

Si stabilisce che la prossima tornata di Domenica 20 corrente si tenga alle ore 15 (3 p. m.) Si procederà alla votazione per quattro soci corrispondenti nazionali, tre nella Sezione delle Scienze Politiche ed uno nella Sezione delle Scienze Morali, e per un socio straniero nella Sezione delle Scienze Politiche.

L'Accademia, riconosciuto che tre debbono essere i temi da darsi alternativamente in virtù del legato Paladini, l'uno di Scienze Morali, l'altro di Storia ed il terzo di Lettere, invita il Presidente a prendere nel Consiglio di Amministrazione della Società Reale accordi con l'Accademia di Lettere, Archeologia e Belle Arti, perchè il tema di Storia, oggetto comune di studii, sia dato ed esaminato dalle due Accademie consorelle.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l'adunanza.

TORNATA DEL 20 DICEMBRE 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L'Accademia si è riunita alle ore 15 (3 p. m.) con l'intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d'Ovidio, Persico, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

La sezione delle Scienze Politiche propone i seguenti candidati a tre posti vacanti di soci corrispondenti nazionali, e ad un posto vacante di socio straniero: Gabba Carlo Francesco prof. nell' Università di Pisa; Cognetti de Martiis Salvatore prof. nell' Università di Torino; Giorgi Giorgio Presidente di Sezione al Consiglio di Stato; de Viti de Marco Antonio prof. nell' Università di Roma; Brandileone Francesco prof. nell' Università di Parma Schupfer Francesco prof. nell' Università di Roma. A socio straniero de Molinari Gustavo Redattore Capo del Journal des Economistes.

A norma dell' articolo 10 dello Statuto, si procede alla votazione per ordine alfabetico.

Risultano eletti soci corrispondenti nazionali: Cognetti de Martiis Salvatore, Gabba Carlo Francesco e Giorgi Giorgio. Al posto di socio straniero è eletto de Molinari Gustavo.

Alle ore 16 e mezzo il Presidente scioglie l' adunanza

TORNATA STRAORDINARIA DEL 27 DICEMBRE 1896

Presidenza del socio F. Pepere

L' Accademia si è riunita alle ore 11 con l' intervento dei soci: Pepere Presidente, Arabia, Capuano, d' Ovidio, Persico, Masci, Chiappelli, Turiello, Gianturco e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il Segretario annunzia con dolore che il socio Mirabelli è caduto nella strada due giorni or sono ed ora è a letto.

L' Accademia invita il Presidente a prendere notizie del socio Mirabelli.

Il Presidente dice che egli si recherà personalmente in casa del socio Mirabelli e presenterà i voti dei colleghi per la pronta guarigione.

Il socio d' Ovidio presenta una sua nota dal titolo « Questioni Dantesche ».

La nota è letta dal socio Gianturco.

Il Segretario legge la relazione sui lavori accademici dell' anno 1896, che è approvata.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l' adunanza.

—

Sunto della prima parte della memoria del socio — D'OVIDIO

L'A. discute quale parte possa aver avuto nella concezione stessa dell'antinferno il proposito del poeta di allogarvi Celestino. Mostra come tutte le quistioni intorno a cotesto personaggio si complichino con quelle sulla data della composizione e della pubblicazione del poema; e tratta brevemente tali quistioni cronologiche

Elenco delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio

nei mesi di Luglio a Dicembre 1896

Ministero delle Finanze. Direzione generale delle Gabelle.

— Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Anno XIII. Aprile a Giugno e supplemento Luglio a Settembre 1896. Roma 1896.

— Statistica del Commercio speciale di Importazione e di Esportazione, dal 1° Gennaio al 30 Novembre 1896. Roma 1896.

— Movimento della Navigazione 1895 Roma 1896.

— Movimento commerciale del Regno d' Italia nell' anno 1895. Roma 1896.

Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

Statistica dell' istruzione superiore. Anni scolastici 1893-94 e 1894-95. Roma 1896.

— Bollettino di notizie sul Credito e la Previdenza. Anno XII. N.° 4-6. Roma 1896.

— Statistica degli scioperi avvenuti nell' Industria e nell' Agricoltura durante l' anno 1894. Roma 1896.

— Annali di statistica — Statistica industriale. Fascicolo LXI. Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Trapani. Roma 1896.

Ministero della Pubblica Istruzione.

Volumi pubblicati della raccolta « Indici e Cataloghi ».

— XII. Disegni antichi e moderni Vol. unico, fasc. 5.

— XV. I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Vol. I, fasc. 6. Roma 1896.

Direzione generale della statistica.

— Statistica giudiziaria penale per l' anno 1894. Roma 1896.

— Statistica giudiziaria civile e commerciale per l' anno 1894. Roma 1896,

Bulletin de l' Institut international de Statistique. Tome VIII et IX. Roma 1896.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali storiche e filologiche. Serie quinta. Vol. V. Fasc. 3 - 10 Roma 1896.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti Serie II. Vol. XXIX. Fasc. XIII-XIX. Milano 1896.

Atti dell'Accademia di Udine per l'anno 1895-96. Serie III Vol. III. Udine 1896.

Memorie dell' Accademia di Verona (Agric. Scien. Lett. Arti e Comm.) Vol. LXXII. Serie III. Fasc. 1 2. Verona 1896.

Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa: Filosofia e Filologia. Vol. XI. (Della Serie Vol. XVIII). Pisa 1896.

Atti della R. Accademia Peloritana di Messina. Anno XI. 1896-97 Messina 1896.

Rivista Italiana per le Scienze giuridiche. Vol. XXI, fasc. III. Vol. XXII, fasc. I. Dispensa 63-64. Torino 1896.

Archivio giuridico Vol. LVI, fasc. 5-6. Vol. LVII, fasc. 1-6. Pisa 1896.

Il Circolo Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Indice del Vol. XXVI. (VI della terza Serie) Vol. XXVII (VII della terza Serie (N.° VI-XII. Palermo 1896.

La Civiltà cattolica. Anno quarantesimosettimo. Serie XVI, Vol. VI quaderno 1103. Vol. VII quaderno 1105, 1106, 1108-1110 Vol. VIII quaderno 1111-1116. Roma 1896.

Le opere di Galileo Galilei. Edizione nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia Vol. VI. Firenze 1896.

Pennisi Mauro (Antonio) Sintesi cosmica ossia dimostrazione dell'unità psico-fisica della natura e del suo oggetto. Acireale 1896.

Antolini (Carlo) Il Dominio Estense in Ferrara. L' Acquisto, ricerche storiche. Ferrara 1896.

Argentino (A) Introduzione agli studii delle Scienze morali e politiche. Portici 1896.

Bulletin mensuel de la Société de Législation comparée. Vingt-septième année. N.° 6-9. Juin 12 Décembre Paris 1896.

Bulletin international de l' Académie des Sciences de Cracovie Comptes-Rendus. Mai-Juillet, Octobre et Novem. 1896. Cracovie 1896.

Boletin de la Academia Nacional de Ciencias en Cardoba. (Rep. Argentina) Tomo XIV. Entregas 3ª y 4ª Buenos-Aires 1896.

The american Journal of Philology. Vol. XVI. 2-4. Whole N.° 62-64 Baltimore 1895.

Proceedings of the Cambridge philosophical Society Vol. IX. part III. Cambridge 1896.

Transactions of the Cambridge Philosophical Society. Vol. XVI, part I. Cambridge 1896.

Memoirs and Proceedings of the Manchester literary e philosophical Society 1896-97. Vol. 41. part 1. Manchester 1896.

Complete list of the Members and Officers of the Manchester literary and philosophical Society. Manchester 1896.

Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse. 1895. Heft 4, 1896 Heft 2 und 3. Göttingen 1895-96.

Sitzungsberichte der königl. böhmischen Gessellshaft der Wissenschaften. Classe für Philosophie, Geschichte u. Philologie 1895. Prag 1896.

Verslagen en Medeelingen der koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Derde Reeks, elfde Deel. Amsterdam 1895.

Jahresbericht der königl. böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften für das Jahr. 1895. Prag 1896.

Sitzungsberichte der philosophisch - philologischen und der historischen Classe, der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München 1896. Heft II München 1896.

Berichte über die Verhandlungen der königlich-sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe 1896 I. Leipzig 1896.

Abhandlungen der historischen Classe der königlich-bayerischen Ahademie der Wissenschaften zu München-Einundzvanzigsten Bandes, zweite Abtheilung. München 1896.

Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Classe, CXXXII e CXXXIII, Band 1895. Wien 1895-96.

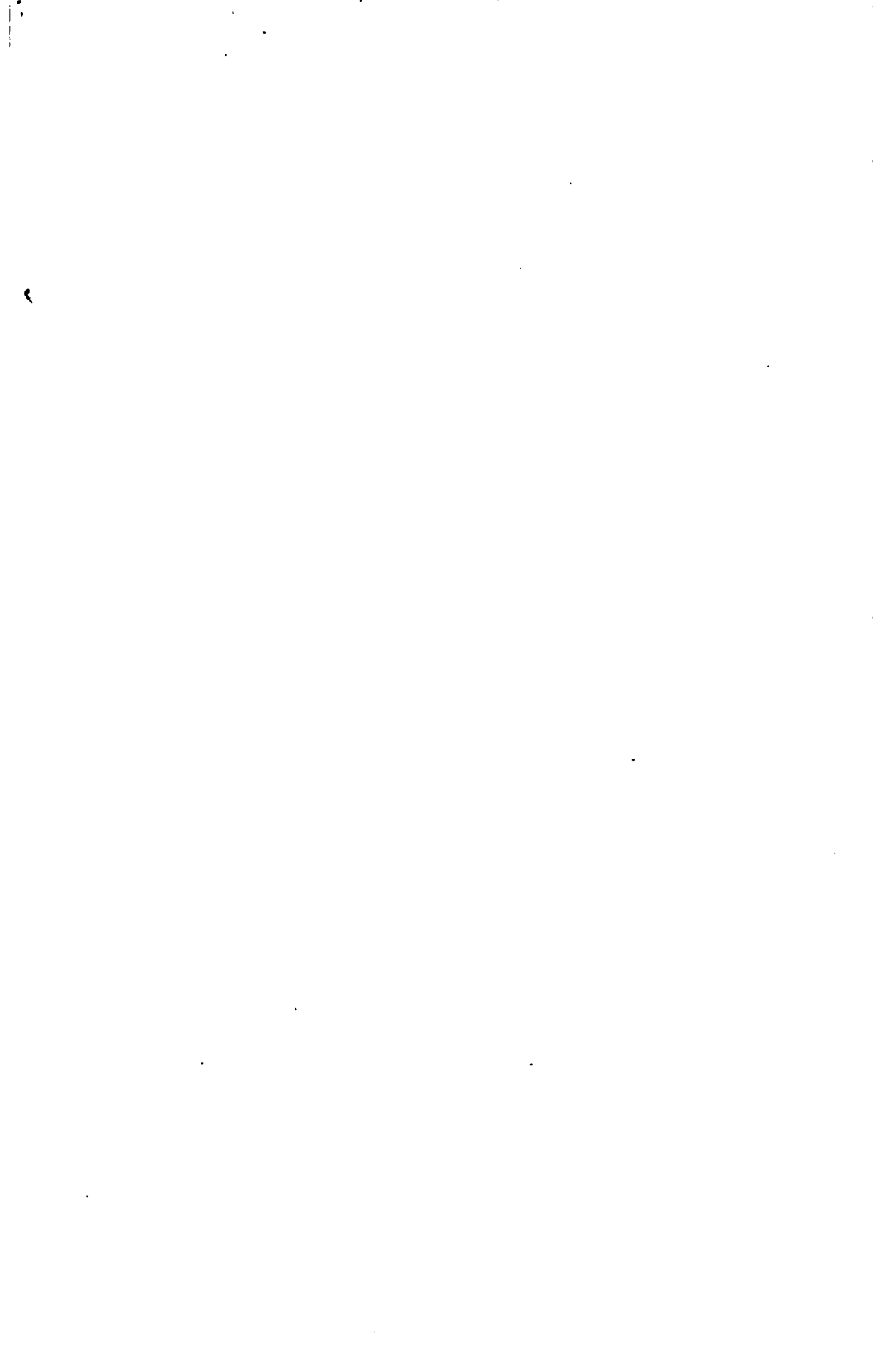
Zur Fünfzigjährigen der königl. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, am 1. Juli 1896. Leipzig 1896.

Fontes rerum austriacarum. Oesterreichische Geschichtes-quellen herausgegeben von der historischen Commission der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien. XLVIII Band, zweite Halfte. Wien 1896.

Bechmann (August) Der churbayerische Kanzler Alois Freiherr von Kreittmayr. München 1896.

Keidel (George C.) Romance and other studies. Baltimore 1896.

Seco (G. M) Tratado de Derecho remuneratoria. Mahòn· 1896.

Bücher (Karl) Arbeit und Rhythmus. Leipzig 1896.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

RENDICONTO
DELLE TORNATE E DEI LAVORI
DELL' ACCADEMIA
DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ANNO TRENTASEESIMO

Gennaio e Febbraio 1897.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIÀ COLLEGIO DEL SALVATORE
1897

ANNO XXXVI. GEN. E FEB. 1897.

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA GENERALE DEL 3 GENNAIO 1897.

Presidenza del socio F. Pepere.

Il giorno 3 Gennaio 1897 alle ore 12 ha avuto luogo la tornata generale della Società Reale, prescritta dallo statuto, per la lettura delle relazioni sui lavori delle tre Accademie dello scorso anno.

Dell' Accademia di Scienze Morali e Politiche sono presenti i socii : Pepere, Arabia, Capuano, d' Ovidio, Persico, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

—

RELAZIONE

SUI LAVORI DELL' ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

NELL' ANNO 1896

letta nella tornata generale del 3 gennaio 1897

DAL SEGRETARIO

LUIGI MIRAGLIA

L' Accademia delle scienze morali e politiche si è occupata nello scorso anno di argomenti, che si riferiscono agli studi religiosi, alla riforma della Università, al socialismo in rapporto alla Filosofia, alla Storia del Diritto, al Diritto penale, all' ordinamento giudiziario, alla Storia ed alla Critica letteraria.

Non vi è stato anno in qnest'ultimo periodo della sua vita in cui non si sieno trattati da alcuni soci temi attinenti a studi religiosi. L'Evangelio di Giovanni, i miracoli nei Sinottici, l' organamento della Chiesa primitiva, il ritorno delle Chiese cristiane all'unità cattolica, la risurrezione della carne nei primi secoli della Chiesa, il sentimento religioso ed il problema morale in Italia sono stati oggetti di memorie presentate nel triennio dai colleghi Mariano, Chiappelli e Barzellotti. Certamente dobbiamo compiacerci che la nostra Accademia diventi l'unico

centro vivo di simili studi fra noi, poichè essi sono parte importante dell'alta coltura, e non trovano più posto nelle Università italiane dopo l'abolizione delle Facoltà teologiche.

Il socio Mariano, continuando la serie delle sue ricerche, ha scritto su Francesco d' Assisi e su alcuni dei suoi più recenti biografi. I biografi dei quali ha inteso fare specialmente materia di esame sono tre, il Bonghi, il Thode ed il Sabatier. Ricorda l'Hase, il Prudenzano, il Palomes, il Le Monnier, il Müller, il Voigt, il Gebhart, l'Harnack; esamina i lavori del Negri, del Labanca, del Comba, del Salvatori e del Tocco, apparsi in Italia a proposito della biografia del Sabatier; e chiarisce alcuni punti della vita del Santo, l'anno della sua nascita, la sua patria, il temperamento ed il fenomeno delle *stimate*. Ma più che ai fatti della vita oramai sicuri, volge la sua attenzione alle illazioni ricavate dai fatti, spiegando i motivi del nuovo ed intenso risveglio francescano, le ragioni della grandezza morale e storica del Santo, ed il perchè egli abbia potuto sempre attrarre così fortemente gli spiriti. Nel confronto fra i tre biografi preferisce il Bonghi, autore d'un'indagine storica spregiudicata ed obbiettiva. Passa, in fine, all'esame della personalità morale di Francesco, del suo carattere e del suo pensiero, quali traspariscono dalla sua religiosità e dalla sua opera, ed investiga anche le intenzioni e disposizioni dell'animo del Santo rispetto alla Chiesa ed al Papato. Determina l' efficacia storica della sua predicazione e del moto che ne derivò, che tuttora si propaga nel mondo.

L'Accademia son è solo il centro degli studi di scienza e storia della religione, ma è anche l'istituto in cui si discutono sempre problemi di pubblica istruzione, e massime quelli che hanno importanza pratica in Italia. Si può dire per quest'ordine di studi ciò che si è detto per gli studi religiosi: non vi è anno nel

quale non si tratti una o più di tali quistioni. Vi è una serie di memorie sull'istruzione secondaria e sull'insegnamento superiore, che si è formata con il lavoro individuale o collettivo dei soci in questi ultimi tempi, e non è stata priva di efficacia nell'apparecchiare le soluzioni dei varî problemi.

Il socio Fornelli ha letto un suo scritto intorno ai recenti tentativi della riforma universitaria in Italia. Egli comincia dal rilevare il fatto che si sia cercato di eliminare le piccole Università in un momento in cui i ripetuti tumulti della scolaresca molto agglomerata ci apprendono che le grandi Università lasciano molto a desiderare per la disciplina. La costituzione dell'Università grande e compiuta con l'abolizione delle piccole ed incompiute, proposta dal Ministro Martini, può produrre buoni effetti meno per la compiutezza delle Facoltà, quanto per un ordinamento tale che dia ai giovani il tempo e la lena di seguire pure corsi non obbligatori. Supposto che sieno compiute le Facoltà, bisogna vedere se gli scolari possano per l'eccessivo peso delle materie prescritte per ciascuna di esse attendere agli insegnamenti non necessari a conseguire il diploma. In sostanza il vero punto di partenza della riforma è il principio di libertà, che solo può infondere novella vita nelle scuole universitarie. L'avere compreso ciò è il merito del Ministro Baccelli, il quale ha avuto il torto d'immedesimare la libertà con l'autonomia locale, dando ai Consigli accademici poteri riservati alla legge, come nel caso dell'ordinamento interno degli studi. La Commissione parlamentare, eletta per riferire sul progetto Baccelli, ha voluto trovare una via intermedia fra due sistemi opposti, fra il tipo dell'Università che insegna e non esamina e quello dell'Università con le materie e con gli esami obbligatori, ammettendo gli esami di Stato, e richiedendo per le materie prescritte la garentia di un esame universitario. Fra i due tipi o sistemi

non vi è amalgama o termine medio; è necessario decidersi risolutamente o per l'uno o per l'altro.

Il socio Chiappelli, dopo di avere esposto le sue idee intorno ai rapporti fra il darwinismo ed il socialismo or sono due anni, ha presentato una memoria su i presupposti filosofici del socialismo. Distinta la sociologia del Marx dalle altre scuole sociologiche ed il socialismo critico dalle forme congeneri, egli determina in qual senso debba intendersi la derivazione di questo dall' idealismo egheliano, fermandosi a considerare le diverse condizioni storiche ed intellettuali in cui sursero l'opera di Hegel e la teoria socialistica. Uscito dall'eghelianismo, il pensiero di Marx e di Engel si fecondò al contatto degli scrittori politici e degli storici ed economisti francesi ed inglesi del tempo, segnatamente del Saint-Simon e del materialismo neo-egheliano di Feurbach. Ma i caratteri dell'origine idealista gli rimangono impressi, malgrado la critica fatta da Marx alla filosofia storica e giuridica di Hegel. Nella parte dove il pensiero di Marx si disciolse dalle tradizioni della scuola egheliana si ritrova la celebre teoria economica della Storia, oggi tanto sottilmente discussa da molti e studiata dal nostro socio nel suo aspetto statico e dinamico. La funzione economica apparisce quale ragione determinatrice delle altre forme della vita sociale, e come legge per la quale le forze produttive rinnovantesi dissolvono necessariamente il sistema di produzione e determinano l' antagonismo delle classi. Il socialismo in questa guisa giunge a convertirsi in materialismo e determinismo storico. Esso pertanto riconosce nella Storia una finalità, ammette che il cammino dell'uomo s'indirizza verso un ideale a cui si perverrà per necessità stessa di cose, e respinge implicitamente il fatalismo meccanico, memore delle sue origini idealistiche. L'intrinseca contraddizione degli elementi eterogenei, che compongono la dot-

trina del socialismo scientifico, è manifesta secondo questa critica.

L' individuo nel Diritto romano e nel Diritto barbarico è il tema di una memoria del socio Pepere, il quale si allontana dall' opinione comune secondo cui l' idea dello Stato è il prodotto dello spirito romano e quella dell' individuo deriva dallo spirito germanico. Il nostro socio dimostra che l'idea della libertà individuale non fu estranea all' intelletto greco. Essa fu pure il principio intimo del Diritto privato romano, non all'epoca del *Jus Quiritium*, ma al tempo della prevalenza del *Jus Gentium*, tanto prossimo al *Jus Naturale*. L'individuo romano è sempre limitato dall'autorità dello Stato, mentre quello germanico si mostra sempre insofferente di freni e con libertà eccedente. Non bisogna obliare che fra i Germani non era fortemente costituita l'autorità dello Stato, e che i principi persuadevano più che comandavano. Il loro individualismo prepotente congiunto con il sistema romano della proprietà privata generò il feudo. Nei Comuni si scorge il largo sviluppo della libertà individuale, creatrice della proprietà industriale e commerciale. Spetta all'età moderna il compito di armonizzare razionalmente le due forme della natura umana, l'individuale con la sociale.

Lo stesso socio espone sommariamente il *Prochiron legum*, pubblicato secondo il Codice vaticano 845 a cura dei professori Brandileone e Puntoni. Il *Prochiron* nel fondo contiene leggi bizantine su cui sono sovrapposte norme di Diritto longobardico, regole della Chiesa e consuetudini longobarde. Al Brandileone pare che il tempo della composizione del manuale non può essere posteriore alla caduta della dominazione bizantina in Calabria. Più argomenti inducono a pensare che il libro sia apparso in Calabria, e che l'autore doveva appartenere a questa regione. Certo il sincretismo del manuale corrisponde alla

condizione del popolo vivente in quel tempo ed in quella regione con simile varietà di leggi e regole coesistenti. Utile non poco è la pubblicazione del *Prochiron*, perchè appresta la conoscenza di una parte importante della storia giuridica dell'Italia meridionale, e dobbiamo essere grati ai due professori che l'hanno curata.

Il socio Arabia ha letto una memoria su i provvedimenti di pubblica sicurezza. Egli esamina le ragioni per le quali il Governo ha creduto di non accogliere il chiesto aumento della pena da infliggere a coloro che portono armi insidiose. Trova che il diniego è poggiato o sopra inesatte nozioni di statistica giudiziaria, o sopra il concetto egualmente erroneo, che non si possa in nessun caso toccare la scala penale scritta nel Codice, senza turbarne l'ordine. Il criterio di distinzione fra i delitti e le contravvenzioni seguito nel Codice penale si è male applicato al porto delle armi insidiose, che hanno tanta parte nel peggiorare sempre più lo stato della pubblica sicurezza. Il porto di armi insidiose non è una semplice minaccia, secondo il nostro socio, ma una vera offesa al diritto che ha ognuno di vivere tranquillo e sicuro sotto la protezione della legge. Donde la conseguenza che il reato doveva considerarsi come delitto, e punirsi con pena più grave. Nulla impedisce che ora ciò non si possa fare, come fu chiesto in Parlamento, e come reclama la pubblica opinione.

In un altro lavoro sulla magistratura l'Arabia, muovendo dal principio, che l'indipendenza di essa è parte integrante ed organica del Governo costituzionale, e che non vi si può attentare senza manomettere la principale forma delle guarentigie di libertà politica, lamenta che con indebite ingerenze, con inchieste e con continue discussioni si sia creato il discredito e lesa l'indipendenza di quest'ordine. Gli errori della magistratura si

correggono giudiziariamente col solo mezzo del ricorso al magistrato superiore, ed in via disciplinare con i modi specialmente determinati dalla legge dell'ordinamento giudiziario, che non fanno mai offesa alla sua costituzione organica.

Sul libro del Waddington, che ha per titolo: « La repubblica delle provincie unite, la Francia ed i Paesi Bassi spagnuoli », venuto alla luce nell' anno scorso, ha presentato una nota il socio Turiello. Il libro tratta di un periodo di dodici anni, dall'anno 1630 al 1642, della storia di Olanda, la cui grandezza appare meravigliosa. L'Olanda era un piccolo pezzo dell'immenso dominio di Filippo II, staccatosi per motivi politici e religiosi; essa seppe nel corso di un secolo non solo conseguire la sua indipendenza, ma fondare a danno della Spagna e del Portogallo un impero coloniale sei volte più popoloso. Il Waddington senza preconcetti e con copiosi documenti tratti dagli archivi raccoglie e mostra le fila di quel secreto e lento lavorio diplomatico per cui fu preparata, si svolse felicemente, e poi si avviò a disfarsi l'alleanza tra l'Olanda e la Francia a danno della Spagna; e specialmente contro quelle provincie allora spagnuole che ora hanno ricuperato l'antico nome di Belgio. E s'intravede già come gli alleati si dispongono a divenire nemici ed i nemici alleati, perchè continuando a decadere la Spagna, cessò il pericolo di questa per l'Olanda, e crebbe con Luigi XIV il pericolo della prepotenza francese. Al nostro socio sembra che l'autore dia un'importanza troppo scarsa a due fattori capitali del tempo, alle passioni religiose ancora pugnaci, ed alle vaste imprese coloniali con cui, pur combattendo la Spagna, si allargava l'Olanda nell'altro emisfero.

Quattro note di critica letteraria sono state presentate dai soci Chiappelli, D'Ovidio e Tocco. Il Chiappelli comunica all'Accademia alcune sue osservazioni sopra certe analogie fra la con-

dizione di Dante in mezzo a Malebolge e fra i diavoli Malebranche, e quella di Don Abbondio alla taverna di Malanotte fra i bravi dell' Innominato. La somiglianza di molti tratti delle descrizioni, dantesca e manzoniana, l'allusione del Manzoni al luogo dantesco non lasciano luogo a dubitare che l'autore dei *Promessi Sposi* abbia avuto una lontana reminiscenza di quel passo dell'Inferno, già avvertita da G. Quadri.

Il socio D'Ovidio, dopo una breve introduzione, riferisce nella sua nota alcuni brani di un diario scritto dal Bonghi a Stresa nel 1852; fra i quali il resoconto di una conversazione avuta dal Bonghi col Rosmini, col Manzoni e con altri intorno alla quistione della lingua, ed intorno alla poesia ed al carattere di Casti, di Parini e di Passeroni. Qua e là al resoconto sono apposte alcune osservazioni del nostro socio.

Felice Tocco si è occupato di quistioni dantesche. Discute se l'allusione a Celestino V, che quasi tutti videro e vedono in un famoso verso dell' Inferno, sia conciliabile con l'ortodossia del poeta, mentre quel papa fu santificato otto anni innanzi alla morte di Dante. Dimostra che il poeta nè era costretto a riconoscere la santificazione, nè mancava di buone ragioni per volerla disconoscere. Aggiunge che la santificazione avvenuta in Avignone il 1313 potrebbe essere stata notificata quindici anni dopo alle Chiese italiane. Esamina poi e spiega perchè Fra Dolcino sia allogato nella nona bolgia anzichè nel sesto cerchio, e perchè Dante possa avere attribuito a quell'eretico tanta importanza da appaiarlo quasi a Maometto.

Facendo seguito alla nota del Tocco intorno alla santificazione di Celestino V ed alla sua presenza nell'Inferno dantesco, il socio D'Ovidio discute quale parte possa aver avuto nella concezione stessa dell' antinferno il proposito del poeta di allogarvi Celestino. Mostra come tutte le quistioni intorno a cotesto per-

sonaggio si complichino con quelle sulla data della composizione e della pubblicazione del poema; e tratta brevemente tali quistioni cronologiche.

Nessuna memoria per il concorso a premio del 1895 è stata presentata all' Accademia. Eppure il tema doveva attrarre gli studiosi per la sua importanza odierna. Esso aveva per oggetto i monopolii dei servizi pubblici considerati dal lato economico e giuridico. Si trattava di vedere quali servizi pubblici sono capaci di divenire monopolii ed a quali condizioni nell' interesse generale, e se le concessioni sono semplici atti unilaterali di autorizzazione o contratti sottoposti esclusivamente al dominio del Diritto privato. Ogni giorno lo Stato, le Provincie ed i Comuni danno concessioni, ma vi è ancora grande incertezza circa i vantaggi che arrecano ai cittadini e sulla definizione legale di simili atti. E si discute se le vecchie concessioni di servizi pubblici debbono mantenersi ad ogni costo, anche quando per i grandi progressi tecnici possono tornare di danno al pubblico.

Forse l' argomento ha potuto sembrare molto vasto, supponendosi che dovesse abbracciare lo svolgimento di ogni specie di concessione dello Stato e dei corpi locali. Forse il tempo assegnato si è creduto non sufficiente a raccogliere gli elementi della ricerca ed al suo compimento. Le quali cose considerate, l'Accademia ha limitato il tema alle sole concessioni municipali, richiedendo che se ne determinino l'indole giuridica ed i limiti, e fissando un termine più lungo. Non ha stimato mutarlo, perchè la materia delle concessioni è poco studiata in teoria, ed è di molto interesse specialmente per le grandi Città, dove la quistione intorno all'acqua, al gas, alla luce elettrica, agli omnibus ed alle tramvie sono vivamente agitate sotto vari punti di vista.

L'Accademia ha nominato due soci ordinari residenti, Emma-

nuele Gianturco, uomo di coltura eletta, giurista valoroso ed oratore eloquente, e Pasquale Turiello, scrittore acuto e reputato di argomenti sociali e politici e di scienza dell'educazione. Ha nominato socio ordinario non residente Luigi Luzzatti, l'apostolo della cooperazione in Italia, che ha dato alla luce scritti importanti di economia applicata, ed ha ben meritato della patria per l'opera prestata nei trattati di commercio, nelle conferenze monetarie e nell'assetto del credito. Ha scelto come soci corrispondenti Carlo Francesco Gabba, giureconsulto illustre, Francesco Filomusi-Guelfi, scrittore noto per vasta dottrina giuridica, Giorgio Giorgi, autore di trattati di Diritto civile che gli hanno procurato non poca fama, e Salvatore Cognetti-De Martiis, economista assai erudito della scuola sociologica.

I nuovi soci stranieri sono tre: Ermanno Fitting, professore nell'Università di Halle, che ha pubblicato lavori di Storia del Diritto riguardanti la letteratura romanistica del primo medio evo dalla caduta dell'impero d'Occidente ad Irnerio ed alla scuola di Bologna, tenuti in gran pregio; Adolfo Wagner, professore da circa venticinque anni nell'Università di Berlino, il quale fra i socialisti della cattedra occupa un posto eminente per la profondità d' indagine, per l'ampiezza della coltura e per la temperanza dei criteri in materia di economia pura, superando gli altri anche per conoscenze speciali di banche, di corso forzoso e di monete; e Gustavo De Molinari, direttore del *Journal des Économistes*, il sottile e brillante campione dell'individualismo assoluto nel campo della politica economica e dell' ottimismo in quello dell' economia sociale. Ora questa scelta di elementi così opposti prova che l'Accademia non ha preferenze confessionali per rispetto alla scienza.

Ed ora la relazione diviene triste per il ricordo delle perdite che l'Accademia ha fatto nell'anno passato. Moriva prima nel

vigore delle sue forze il socio corrispondente Vito Sansonetti, cultore egregio di Diritto pubblico, amato da parecchi di noi che fummo qui suoi compagni ed amici, e rimpianto da tutti quelli che lo conobbero. Più tardi si spegneva la vita di un maestro insigne di Economia politica, a cui si deve in buona parte il risveglio degli studi in tale disciplina in Italia. Luigi Cossa, nostro socio corrispondente, ha contribuito non poco ai progressi della coltura nazionale mediante gli scritti, l'insegnamento, i consigli ed i premi che conferiva con denaro proprio. Nessuno poteva gareggiare con lui in materia di letteratura economica, e pochissimi possono essere paragonati al professore pavese per l' esatta assimilazione dei concetti, per l' equilibrio della mente e per la precisione della forma. Della scienza economica e della sua storia dette i lineamenti in libri, che ebbero molte edizioni e furono tradotte in varie lingue.

Moriva ultimo un socio straniero assai stimato in Europa, Leone Say. Egli era economista di nascita, perchè figlio di Orazio e nipote di Giambattista Say. Fu ministro in condizioni difficili per la Francia, collaboratore di Thiers e di Gambetta, due volte presidente del Senato, membro dell'Accademia, ed autore di diversi lavori di economia applicata e di finanze, che richiamarono l'attenzione di tutti gli uomini competenti e gli dettero molta fama. In pratica ed in teoria fu eguale a sè stesso, non si smentì mai, e fu sempre propugnatore della libertà e della democrazia. Amava l' Italia, ed era amico dei nostri migliori uomini di Stato. Il suo libro di pochi anni or sono che ha per titolo: « *Dix jours dans l'Haute Italie* » è la più recente prova del suo affetto per il nostro paese.

Qui finisce il mio compito, e nel recarlo a termine voglio augurarmi che nel futuro anno non vi sieno dolorosi ricordi nelle relazioni accademiche.

TORNATA DEL 10 GENNAIO 1897

Presidenza del socio Vice Presidente F. Persico

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Persico Vice Presidente, Pessina, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Segretario partecipa all' Accademia i ringraziamenti del professor Cognetti de Martiis, e di Giorgi Presidente di Sezione al Consiglio di Stato, per la loro nomina a socii corrispondenti nazionali.

L' Accademia incarica il Segretario di esprimere al socio Presidente Mariano vive condoglianze per la sventura da lui sofferta.

Il socio Chiappelli legge la seconda parte della memoria del socio d' Ovidio intitolata « Questioni Dantesche ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

Sunto della 2 Parte della Memoria del socio — D' Ovidio

La seconda parte della Memoria Dantesca del socio D' Ovidio concerne la Visione di Frate Alberico. Il socio D' Ovidio mette in nuovo rilievo l' importanza di codesto testo tra quelli che son preludii e fonti della Divina Commedia, e il suo valore letterario.

TORNATA DEL 17 GENNAIO 1897

Presidenza del socio Vice Presidente F. Persico

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Persico Vice Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Presidente annnuzia la morte del socio Capuano e pronuncia le seguenti parole:

Signori colleghi, un altro socio è mancato, ahimè, alla nostra Accademia, il prof. Luigi Capuano.

Le sue esequie, che il Rettore di questa Università e nostro Segretario gli ha fatto mostrarono quanto era caro ai suoi colleghi ed ai giovani.

Visse 84 anni e credo un 60 nell' insegnamento, poichè appartenne anche lui a quella eletta schiera di privati docenti napoletani, che si segnalò in Vincenzo Sartorio Clausi, Roberto Savarese, Giuseppe Pisanelli, Francesco Pepere, Carlo Cucca, Ferdinando Starace, Nicola Gigli, Filippo De Blasio e altri valenti:

Fu magistrato addetto alla Cassazione e fondò gli annali di quella Corte. Passato dalla magistratura alla nostra Università, come insegnante delle Istituzioni di Diritto Romano, e dove anni fa fu Rettore, chi non ricorda la sua diligenza, la sua modestia, la sua bontà, l' adempimento scrupoloso dei suoi doveri? Nella sua tarda età era maraviglioso il vederlo assiduo alla cattedra, nella Facoltà, e quì nell'Accademia, fino ad una settimana addietro, pigliar parte ai lavori e alle discussioni con una mente ancora lucida ed attiva. Mai le cure della salute e della sua nume-

rosa famiglia non gli facevano posporre i doveri del suo stato. Agli esami era il primo a venire, l'ultimo ad andar via. Amò e fu amato da tutti: con le quali parole — un elogio che ogni uomo vorrebbe meritare alla sua fine — lasciate ch' io chiudo questo cenno e v' inviti a sospendere la presente tornata, in memoria del venerato nostro collega.

La seduta è sciolta in segno di lutto.

—

TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, D'Ovidio, Persico, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario. Assiste il socio corrispondente Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Segretario comunica cinque richieste del programma di concorso da lui già soddisfatte. Legge una lettera del Ministro degli Affari Esteri, che domanda i volumi 1, 2, 3, 6, 9, 15-18, 25 e 26 degli Atti per rendere completa la collezione posseduta dal Ministero.

Legge pure una lettera del Ministro di Pubblica Istruzione che annunzia essersi firmato il decreto di nomina del sig. Gustavo De Molinari a socio straniero.

L'Accademia delibera l'invio dei volumi mancanti nella collezione del Ministero degli Affari Esteri, e prende atto della comunicazione del Ministro di Pubblica Istruzione.

Il socio Turiello legge la 1ª parte della sua memoria dal titolo « Lo spiritismo italiano e la scienza ».

Il socio d'Ovidio, pur lodando la memoria del socio Turiello, osserva che il numero degli scienziati spiritisti citati non è poi grande; ricorda che l'Accademia ha il diritto di approvare le memorie per gli Atti, sebbene di questo diritto non si sia mai servito. Nel caso presente sarebbe, secondo lui, opportuno, che il Turiello accompagni la pubblicazione della memoria con una nota che dichiari nettamente non avere l'Accademia aderito in qualsiasi modo alle idee espresse dall'autore.

Il socio Segretario Miraglia legge l'articolo 8 dello Statuto, che esige la votazione della Classe per la pubblicazione delle memorie, e propone che esso si applichi. La legge non può cadere in desuetudine.

Il socio Turiello risponde essere strano che nelle Accademie non si parli di un argomento tanto discusso. Egli veramente non ha avuto l'intenzione di esprimere specialmente proprie idee, ma ha esposto fatti attestati da altri. Si sa che l'Accademia non fa sue le opinioni dei socii. Accetta che la pubblicazione della memoria sia fatta con la nota di cui si è parlato.

Il socio Persico è di parere che l'Accademia voti sulla memoria, come lo statuto prescrive, perchè l'argomento è assai contestato, e si collega con fatti che talvolta rivelano artificii e molta credulità.

L'Accademia delibera che la pubblicazione si faccia con la nota, ed invita il socio D'Ovidio proponente a scriverla.

Si stabilisce che nella prossima adunanza il socio Chiappelli leggerà una sua memoria dal titolo « Il Cristianesimo e la questione sociale ».

Il socio Tesoriere Arabia presenterà il conto finanziario dello scorso anno 1896.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l'adunanza.

Sunto della 1ª Parte della Memoria del socio — TURIELLO

La prima parte della memoria comincia col rilevare l' importanza di questa credenza non nuova, ma apparsa in forma nuova la prima volta negli Stati Uniti d' America cinquant' anni fa, contemporaneamente alla moda diffusa in Europa degli sperimenti con le tavole giranti. Accenna ad una discussione italiana su la verità de' fatti, seguita ad un caso che ebbe luogo in Napoli nel 1886; e ad un tentativo di studio su quest' argomento, del Manzoni, riferito già all' autore dal Bonghi. Nota come il problema sia molto maturato da quel tempo; poichè ad esperimenti autorevoli, ma singolari, son succeduti esperimenti rigorosi e collettivi di scienziati co' medii: il che s' è cominciato a fare in Italia, e propriamente il 1891 in Napoli e il 1892 in Milano.

Segue il racconto del principio di questa credenza in America, e della sua diffusione colà ed in Europa; come si scoprisse la necessità e l' officio del *medio* per questi fenomeni, e quanti in America ed in Europa si convertissero via via, e moltissimi alla dottrina spiritistica e della comunicazione per via dei medii con le anime dei defunti, mentre parecchi scienziati insigni si fermavano al riconoscere veri quei fatti incredibili contrarii alle leggi naturali note, quando procedevano a sperimentarli, anche senza accettare, alcuni, la spiegazione e la teoria spiritista. Nota specialmente la larga inchiesta della *Società dialettica di Londra*, e le esperienze famose del Crookes.

Riferisce quindi quel che accadeva in Napoli intorno al 1886, in fatto di convegni spiritistici; ed esamina quel che si dicea, e quel che risultò provato della *media*, di fama ormai europea, E. Paladino. Dice di ciò che i naturalisti che hanno sperimentato i fatti, dal Crokes in poi, han detto delle ciurmerie dei medii, vere o

supposte; e definisce il caso di questa media e dei suoi inconsapevoli movimenti nei fenomeni minori, poichè i maggiori son tali che il sospetto non è possibile.

Quindi racconta la sfida che nel 1887 il dottor Chiaia da Napoli mosse al prof. C. Lombroso, invitandolo a sperimentare, e dir la sua franca opinione su questi fatti, ancora rifiutati generalmente in Italia; e come essa fu accettata il 1891. Narra gli sperimenti fatti qui dal Lombroso e da altri scienziati, membri di una commissione scientifica pe' manicomii. E come il Lombroso, dopo di essi dovette riconoscersi vergognoso di aver prima negato quei fatti, che poi avea dovuto riconoscer veri, mostrandosi solo ancora contrario alla teoria degli spiritisti. Racconta quindi gli sperimenti fatti con la E. P. a Milano in diciassette tornate del settembre ed ottobre del 92, in casa del dottor Finzi, e presenti tra gli altri l' astronomo Schiaparelli, il prof. T. de Amicis, l' Askakof, il Richet, il du Prel scienziati stranieri, e qualche volta il Lombroso ed il Chiaia. Riferisce il più importante, e testualmente le conclusioni di quella relazione, le cautele e le riserve degli scienziati sperimentatori, ed in fine rileva i fenomeni più strani veduti con piena sicurezza, aggiungendo a ciò qualche sua osservazione. I fenomeni sperimentati sono nella relazione giudicati ben degni dell' attenzione scentifica, meritando riconoscenza il dottor E. Chiaia per il suo zelo e la sua costanza a richiamar su di essi l' attenzione degli studiosi. In fine l' autore promette per l' altra lettura riferire de' successivi esperimenti fatti con questa media italiana a Varsavia, Carqueiranne, Cambridge, Agnélas, Parigi e Bordeaux. Egli presume che via via i naturalisti, dopo accertati i fatti, riconosciuti ormai veri da tutti quelli che li hanno sperimentati con calma, non troveranno più fra poco sufficiente la loro sola scienza ad indicarne spiegazioni ragionevoli.

—

TORNATA DEL 14 FEBBRAIO 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, D' Ovidio, Persico, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il socio Persico è invitato a riferire sul libro dell' avv. Carlo Massa dal titolo « Filippo Briganti e le sue dottrine economiche ». mandato in dono all' Accademia.

Il socio D' Ovidio legge la seguente nota che deve accompagnare la pubblicazione della memoria del socio Turiello:

Dovendo, a norma dell' articolo 16 dello Statuto, l' Accademia deliberare circa ogni memoria se debba ammettersi l' inserzione negli Atti, una tal risoluzione da prender questa volta intorno ad una memoria di soggetto così eccezionale ha condotto l' Accademia stessa a chiedersi se l' ammetterne l' inserzione negli Atti non possa poco o punto implicare o parere che implichi una qualsiasi adesione di principio o propensione dottrinale. Ma, tutto ben considerato, l' Accademia è venuta nella persuasione che il lasciar inserire nei suoi Atti una memoria, che senza entrare nel preciso esame della dottrina fa piuttosto la cronaca delle manifestazioni di questa, non possa in niun modo significare una professione e nemmeno una discussione di principii; tantopiù che l' Accademia lascia al suo chiarissimo socio tutta intera la responsabilità non pur delle opinioni ma dei fatti stessi che le riguardano.

L' Accademia approva la nota.

Il socio Tesoriere Arabia presenta il conto finanziario dello scorso anno 1896.

Il Presidente nomina revisori del conto i socii D'Ovidio e Persico.

Il socio Chiappelli legge la sua memoria « Sul Cristianesimo e la quistione sociale ».

Nella prossima tornata il socio Turiello terminerà la sua lettura « Sullo spiritismo italiano e la scienza ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

Sunto della Memoria del socio — CHIAPPELLI

Dopo avere accennato all' attitudine della democrazia sociale di fronte alla religione e in ispecie al Cristianesimo, e toccato dei segni recenti d' una evoluzione religiosa del socialismo, l'A. passa a discorrere dello spirito sociale del Cristianesimo e delle cause per le quali, lungo i secoli scorsi, a codesto aspetto sociale prevalse l' elemento trascendente nella religione cristiana. Ricercate le ragioni del suo presente volgersi alle questioni sociali, dimostra come nel Nuovo Testamento si trovino delineati gli elementi della odierna agitazione del lavoro, sia rispetto alla giusta equazione fra lavoro e mercede, sia rispetto alla legittima partecipazione dell' operaio al prodotto del suo lavoro. Chiarito in qual senso si possa parlare di un comunismo apostolico primitivo, discorre del neo-cattolicismo sociale e delle sue affinità col socialismo, così riguardo a molte riforme sociali comunemente invocate, come riguardo all' ordinamento generale della proprietà. E dopo aver chiarite le ragioni onde oggi il cattolicismo si trova in grado di svolgere l' azione sociale inerente all' idea cristiana meglio che non possano fare le chiese riformate e la chiesa anglicana, ter-

mina il suo dire parlando della virtù progressiva del Cristianesimo nella storia.

TORNATA DEL 21 FEBBRAIO 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, D'Ovidio, Persico, Masci, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario. Assiste il socio corrispondente Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il socio Chiappelli si scusa dell' assenza per malattia.

Si legge una lettera di ringraziamento del prof. C. F. Gabba per la sua nomina a socio corrispondente.

Si legge anche la seguente lettera del Segretario generale della Società Reale: Allo scopo di riempire le lacune che da alcuni anni si sono verificate nelle pubblicazioni che le singole Accademie della Società Reale ricevono in cambio dei loro Atti, il sottoscritto ha preso le opportuni intelligenze col Prefetto della Biblioteca Universitaria cav. Emidio Martini, perchè sia fatta espressa e sollecita richiesta dei numeri mancanti. Ora, a nome del Bibliotecario stesso, che ha impegnato a tal' uopo la sua buona volontà e solerzia prega la S. V. di voler mettersi d' accordo con esso lui, perchè la detta richiesta venga ordinata e compiuta colla massima regolarità e simultaneamente per tutte e tre le Accademie.

Il Segretario generale firmato M. Kerbaker.

Il Segretario dichiara di essere sempre pronto a prendere gli opportuni accordi per conseguire l' indicato fine.

Il socio Turiello legge la seconda parte della sua memoria « Sullo spiritismo italiano e la scienza ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

Sunto della 2ª Parte della Memoria del socio — Turiello

Nella seconda parte della memoria, letta il 21 febbraio, si afferma dimostrata con gli esperimenti già riferiti la verità dei principali fatti detti spiritistici, con l' autorità specialmente degli illustri naturalisti Wallace, Crookes, Lombroso, Schiaparelli e Richet. Si passa quindi a dar notizia degli sperimenti di Varsavia, Carqueiranne e Cambridge, con la predetta media napoletana. Dalla discussione che ne fa l' Ochorowiez, non spiritista, si ricavano la importanza dei primi sperimenti e le ragioni delle delusioni affermate a Cambridge. Si nota poi specialmente, con alcuni fatti inaspettati riferiti dall' Ochorowiez, più importanti degli altri, e pure da lui non valutati, la difficoltà in cui cominciano a trovarsi i puri naturalisti quando, dal constatare i fatti vogliano passare a spiegarli tutti, senza uscire dai loro presupposti scientifici.

Si riferiscono quindi da' resoconti le tornate di Agnélas, in Francia, nel 1895, innanzi ad un'altra commissione scientifica, con la stessa media. Ed anche per quelle si nota la importanza dei fatti inaspettati che v'apparvero, ed il riserbo dei naturalisti presenti, a tentarne una spiegazione. Si accenna quindi ai successivi esperimenti del 96, di Parigi e di Bordeaux, che confermarono i noti risultamenti.

Quindi si fa cenno di altri fatti, ben dimostrati, seguiti in Italia, in America ed in Inghilterra, e di importanza anche maggiore. Si parla poi della copia e del merito delle pubblicazioni periodiche psichiche e spiritistiche e delle opere pubblicate in questi anni in Italia sul tema predetto.

Si dà notizia quindi della conciliazione che tenta il Wallace tra l'ipotesi evoluzionista da lui propugnata, quanto alla natura fisica, e le sue credenze spiritualiste. Si esamina la insufficienza di tutte le ipotesi naturalistiche sinora addotte, a spiegare i più importanti de' fatti dimostrati. L'ipotesi teologica dell'opera diabolica si mostra non accettata da qualche padre della Chiesa, e contraddetta da tutto il carattere morale delle manifestazioni spiritistiche. Si accenna alle condizioni delle anime nell'oltremondo, quale risulta da queste manifestazioni. Si ritorna a dimostrar con nuove prove la insufficienza delle spiegazioni proposte fin qui dai naturalisti; e si conclude con mostrare come sia conveniente che che ormai i filosofi, dopo sperimentato, corrano essi questo campo per loro.

—

Elenco delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio

nei mesi di Gennaio e Febbraio 1897

Ministero delle Finanze. Direzione generale delle Gabelle.

— Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale. Anno XIII. Ottobre-Dicembre 1896 ed indice della parte 1ª e 2.ª Roma, 1896.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica.

— Bilanci comunali, tariffe daziarie dei comuni chiusi, situazioni patrimoniali dei comuni e debiti comunali e provinciali per l' anno 1895. Roma, 1896.

Atti del Reale Istituto d' Incoraggiamento di Napoli. Serie 4.ª Vol. IX. Napoli 1896.

Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova. Anno CCXCVII, 1895-96. Nuova Serie. Vol. XII. Padova, 1896.

Atti e Rendiconti dell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dei Zelanti e PP. dello studio di Acireale. Anno accademico CCXXV. Nuova Serie, Vol. VII, 1895-96. Acireale, 1896.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti. Serie II, Vol. XXIX, fasc. XX. — Vol. XXX, fasc. I-II, Milano, 1897.

La Civiltà Cattolica. Anno 48.º Serie XVI, Vol. IX, Quaderno 1118-1120. Roma, 1897.

Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche. Vol. XXII, fasc. II-III, dispensa 65-66. Torino, 1897.

Il Circolo Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Vol. XXVIII (VIII della Serie 3ª), N.º 1. Palermo, 1897.

Bulletin mensuel de la Société de Législation comparée, vingt-

septième année. N. 1 e 2. Janvier e Février, 1897. Paris 1897.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. Comptes-rendus. Décembre 1896. Cracovie, 1896.

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München, 1896. Heft III. München 1896.

Foerster (Richard) Johann Jacob Reiske's Briefe. Leipzig, 1896.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

RENDICONTO
DELLE TORNATE E DEI LAVORI
DELL' ACCADEMIA
DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ANNO TRENTASEESIMO

Marzo e Aprile 1897

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ

nel già Collegio del Salvatore

1897

ANNO XXXVI. MAR. E APR. 1897.

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 7 MARZO 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Persico, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Assiste il socio corrispondente Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Segretario legge:

Una lettera del Ministro di Pubblica Istruzione, che comunica essersi data la sanzione sovrana per la nomina di Gustavo de Molinari a socio straniero;

Una lettera del Ministro degli Affari Esteri, che ringrazia l'Accademia per l' invio degli undici volumi degli Atti richiesti e spediti;

Una lettera di ringraziamento di Gustavo de Molinari per la sua nomina a socio straniero;

Una domanda del Dott. Bernardo Peluso, che presenta una

memoria dal titolo « Sul regio assenso » per esserne autorizzata la lettura.

L' Accademia invita i socii Pepere, Persico ed il Presidente Mariano ad esaminare la memoria del Dott. Peluso, prima di autorizzarne la lettura.

Il socio corrispondente Fornelli legge la prima parte della sua memoria dal titolo « Per intendere Augusto Comte ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

Sunto della 1.ª Parte della Memoria del socio corrispondente
N. FORNELLI

Per ben intendere l' autore del positivismo moderno occorre insistere più di quello che finora non si è fatto, sul fondamento realistico del suo sistema. Il punto di partenza ed il motivo spirituale di tutta la sua speculazione è lo stato di anarchia in cui vedeva la società contemporanea, che è un dato all' intutto obbiettivo e realistico. Quest' anarchia egli l' attribuisce al principio della libertà, o del libero esame, in generale, il quale ottimo quando si trattava di atterrare gli ostacoli e di demolire, si è dopo chiarito inetto a ricostruire. Nella vita privata sarebbe follia il discutere sempre e non decidersi mai; come ora lo stato di dubbio e di perpetua indecisione potrà essere la virtù degli individui socialmente costituiti? Con il solo libero esame non si può dunque attendere una stabile organizzazione sociale. Occorre un altro principio costruttore. Quest' è il principio di unità.

La storia ci insegna che la vita ha bisogno di unità di metodo e di dottrina, ha bisogno d'un principio direttivo. Questo principio che nelle passate epoche fu teologico con le fasi successive

del feticismo, del politeismo e del monoteismo, sarà d'ora innanzi, di natura scientifica. La scienza sostituirà la religione nel governo morale e sociale delle coscienze. Un inizio di questa nuova fase dell'evoluzione umana si ha nel fatto che gli uomini prestano alle verità scientifiche un po' di quel assentimento illimitato che una volta prestevano alle cose di religione. Non è la fede nel vero ed antico senso della parola, ma è uno stato di spirito analogo alla fede. È insomma una nuova fede.

All'obbiezione che nell'apprezzamento dei fatti morali e sociali lo spirito non si contiene negli stessi limiti che s' impone per le verità scientifiche, il Comte risponde che ciò non avverrà quando la morale e la soclologia diverranno vere scienze come già sta per attuarsi.

Con la costituzione a scienza della sociologia, l'autore del politivismo moderno vuole ottenere la formazione d' un potere spirituale, fondato sulla scienza, ed atto ad arrecare alla società avvenire gli stessi benefici che il papato arrecò alla società medie vale. Epperò l' intuizione della necessità di questo superiore potere spirituale, ben lungi dall'essere il resultato d' una pura speculazione, era invece il termine verso cui si sentivano inesorabilmente incalzati i contemporanei del Comte. Era dunque una generalizzazione spontanea che le più elette intelligenze della Francia faceano sulla base dell'esperienza quotidiana. Tra le due correnti spirituali delle quali l' una cercava di legare la causa dell'ordine, e del progresso altresì, alla restaurazione dell' antico potere spirituale del cattolicesimo papale, e l' altra che riaffacciava la sovversiva pretesa della *tabula rasa*, si trova collocato il Comte col suo sistema diretto a soddisfare al bisogno di ordine generalmente sentito dopo una lunga èra di perturbazioni.

Tutta la speculazione del Comte, le parti anche più scientifiche del suo sistema, la stessa classificazione delle scienze sono accu-

ratamente elaborate in vista di questo fine essenzialmente realistico.

—

TORNATA DEL 14 MARZO 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Persico, Mirabelli e Turiello.

Per l'assenza del socio Miraglia, il socio Turiello funziona da Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si stabilisce che nella prossima tornata il socio Persico leggerà una breve relazione intorno al libro del prof. Carlo Massa dal titolo: « Filippo Briganti e le sue dottrine economiche ».

Si discute di affari di amministrazione.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

—

TORNATA DEL 21 MARZO 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Persico, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

L'Accademia delibera l'acquisto del libro che illustrerà la vita e le opere di Antonio Rosmini, pubblicato a cura del Comitato per la commemorazione centenaria della sua nascita.

Il socio Persico legge la relazione sulla monografia del professore Carlo Massa dal titolo: « Filippo Briganti e le sue dottrine economiche ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

Relazione del socio Persico

Il prof. Carlo Massa ha donato a quest'Accademia il suo libro : « Filippo Briganti e le sue dottrine economiche » ed io mi affretto , onorevoli colleghi , secondo il desiderio da voi espresso, a farvene una breve relazione.

Con amorosa diligenza l' autore ha ricercato , perfino nelle carte della famiglia Briganti, quanto potesse dar lume alla vita alle opere di questo scrittore. Ha corretto alcune date , male indicate da altri , ha messo in dubbio alcuni fatti , ancorchè tornassero a lode dell' economista gallipolitano , dei quali non potè trovare documento ; e di ciò va lodato, poichè i biografi sogliono spesso curarsi meno della verità che del magnificare i meriti dell' uomo di cui han preso a trattare.

Filippo Briganti nacque in Gallipoli il 3 maggio 1725 da Tommaso e Fortunata Mairo. Anche il padre fu uomo di studii, e i nostri giuristi tengono conto della sua Pratica criminale, ristampata in Napoli nel 1842. Mandato in questa Università a studiare , Filippo si laureò in legge nel 1745 e tornò a Gallipoli , dove rimase , e divenne Sindaco due volte e otto volte giudice della città, cioè una specie di pretore, ma elettivo.

I casi della sua vita non furono gran fatto notevoli , salvo che nel 1799, due mesi dopo la Restaurazione borbonica, fu per 53 giorni in prigione. Parrebbe più degno di menzione un nobile suo tratto, come avvocato. Una feluca veneziana fu sequestrata per contrabbando con le merci, e il capitano condannato alla perdita del legno e del carico. Il Briganti , informato del fatto , esortò il capitano ad appellare , proponendogli di difenderlo a sue spese. E la causa fu vinta. Il governo di Venezia ringraziò l' avvocato, e gli offrì un ufficio nella Repub-

blica. Ma il Briganti ringraziò, dicendo che gli bastava di aver difeso un uomo ingiustamente condannato e ottenutagli riparazione; e la Repubblica ordinò a tutti i suoi sudditi, che si recavano a Gallipoli, di andare a riverire l'avvocato Briganti. Peccáto che il Massa non ha trovato alcun documento che accerti il fatto, narrato da un discendente di casa Briganti!

Per un uomo, che menò tutta la sua vita a Gallipoli, che non viaggiò neppure per l'Italia, la sua coltura soda e varia e anche il suo stile sono degni di considerazione. Nella seconda metà del passato secolo, l'italiano era trascurato, e chi voleva pur brillare nello scrivere, si riannodava al seicento. Massime nel mezzodì d'Italia, scrittori buoni, corretti, che si faccian leggere volentieri, non ne conosco. Ora lo stile del Briganti se è sentenzioso e magniloquente fino alla gonfiezza, non manca a volte di precisione, di efficacia, e mostra che di studii letterarii si era dovuto piacere. Eccone due esempii: « Quando l'utilità particolare si approfitta della calamità pubblica; quando il particolare interesse divien l'officina della penuria comune, quando la smoderata cupidigia del possessore dei generi mette un valor micidiale alle sostanze consumabili; allora il dritto promiscuo dell'estrema indigenza contro il possessor del superfluo si trasfonde dalle forze individui alle forze aggregate; l'umanità svelle i cardini della sozza ingordigia; la necessità, legge superiore a tutte le leggi, scuote i fondamenti inviolabili della proprietà, ed il potere coercitivo obbliga il proprietario a vendere ad un prezzo limitato ». Qui non mi pajono belli nè il concetto nè la forma. Ma parlando altrove dell'interesse nei mutui, dice: « Il commodato non trasferisce altro che una semplice detenzione in favore del commodatario; ma il possesso, ma la ragion di possedere tutta rimane presso il comodante. Chi ritiene il dominio della sostanza co-

modata ha un diritto privativo sulle accessioni della medesima; onde chi trasferisce al comodo altrui una specie numeraria, non solamente ha ragione di ripeterne la sorte principale, ma benanche di ritrarne o tutti o porzione degli utili che ne derivano. La ricerca, dunque, se sian permesse o vietate le usure, è un problema di fatto e non di ragione, ed il fatto risulta dall'esame, se la commutabilità dei segni rappresentativi possa moltiplicar gli utili della specie comodata. « Or qui, se un giurista ha pure da muovere dei dubbii sulla dottrina, certo la locuzione è esatta, chiara, efficace.

All' esame economico del sistema civile del Briganti, di cui s' occupa specialmente il prof. Massa, era andato pochi anni innanzi « l'esame analitico del sistema legale », e il Massa ha cura di rafforzare o chiarire le dottrine economiche dell' autore con tratti delle sue dottrine giuridiche. Non esagera di certo l'importanza del Briganti come economista; ma crede ingiusti i giudizii del Pecchio, del Blanqui, del Palgrave, che i paradossi del Rousseau e del Mably, confutati dal Briganti, essendo vinti per sempre, il libro di costui non ha più ragione di esser letto. Sembra al Massa che se il Briganti fu tra i primi a concepire l' Economia come una meccanica dei piaceri, anticipando le vedute sui calcoli edonistici; se nella sua opera si accenna all'applicazione del metodo matematico all' Economia, che alcuni oggi usano e lodano tanto; se in fine, le sue ricerche sulla popolazione precedettero il Malthus, si dee pure tener conto di un ingegno precursore, anche se di poi fu superato da altri. E a me pare che in ciò abbia ragione, oggi soprattutto che si indagano così minutamente le fonti e i primi germi di opere e dottrine più celebrate, se non a scemarne il pregio, a dimostrarne in certo modo la progenie più o meno lontana.

Sotto un tale rispetto, difatti, il Briganti ha quasi accennato alla lotta per l' esistenza, quando a proposito della proprietà, cita l'esempio di « una angusta superficie di piccola ajuola dove inaridiscon le piante troppo spesse e aggruppate; con la morte dei più deboli acquistano vigore i germi più robusti, e la squallida verdura annunzia il mortal contrasto della troppo affollata vegetazione ». Nè sarebbe sconfessato dai socialisti quel luogo in cui parlando del diritto di proprietà « modellato dalla natura e consolidato dal patto sociale », non sa trovarlo in contraddizione se non apparente con l' estrema indigenza, poichè in questa collisione « il codice dell' umanità o fa prevalere la seconda alla prima, o anima il disperato indigente a realizzare il suo diritto con le sue forze, a fin di ripetere dall'ingordo proprietario l' unico sollievo all' estremo dei mali che gli sovrasta ».

Sennonchè mi permetterà il chiaro professore ch'io esprima un desiderio e faccia una osservazione , che il suo pregevole lavoro mi ha suggeriti. Il primo è che, pure esponendo analiticamente le dottrine del Briganti sul valore venale, sulle sussistenze, sui commerci , sulle imposte , sulla popolazione , egli avesse cercato altresì di cogliere e tratteggiare la fisonomia di lui in quanto economista , e metterlo in confronto di quelli che lo precedettero e lo seguirono, a mostrare se e quale passo fece quella scienza per opera del Briganti. Che fosse un seguace dei fisiocrati, par chiaro , e lo accenna il prof. Massa : basterebbe del resto a provarlo il gran conto ch'ei fa dell'agricoltura e della libertà commerciale : i due capisaldi di quella scuola famosa di economisti. Ma quanto si discostasse da quella scuola, in che le andasse innanzi , non mi sembra neanche accennato.

L' osservazione è poi questa: Sia pure che il Briganti non

per mala fede o per superbia trascurò di citare il Broggia, il Galiani, il Genovesi, il Verri, il Beccaria, che scrissero di Economia prima di lui, e non perchè ne ignorasse le opere, come crede il professor Massa, nella piccola Gallipoli, d' onde non si era mai allontanato, il che per un cultore di studii economici non è da supporre; ma perchè forse, non volle con viventi italiani entrare in polemiche, e in ispecie col Galiani e col Genovesi, protezionisti e mercantilisti. Ma ciò che non mi spiego è il veder citati (come il prof. Massa con tanta pazienza ha contato nelle opere del suo autore), 29 volte Ateneo, 36 volte Cicerone, 75 volte Diodoro siculo, 23 volte Floro, 83 volte Livio, 106 volte Plinio, come altri scrittori antichi o moderni, e non aver ricordato neppure una volta i nomi di Quesnay, di Mercier de la Rivière, del marchese di Mirabeau, di Morellet, di Dupont, di Nemours, che pochi anni prima in Francia levarono tanto grido, e le cui dottrine servirono al Turgot per operare le sue riforme. Ch'ei non conoscesse neanche questi, è incredibile, tanta fu la fama di quegli scrittori; e sarebbe un miracolo di cui nessuno gli terrebbe conto, che da sè solo avesse trovato, dopo di essi, le dottrine e quasi le parole di quella scuola. Anche il titolo di « Esame economico del sistema civile » ha qualcosa di simile con le « Maximes générales du gouvernement èconomique d'un royaume agricole » del Quesnay (1758).

Lo stile sentenzioso del Quesnay è notato dal Blanqui, e il Briganti sentenzia anche lui in forma enfatica e ridondante. Vogliamo credere che non conoscesse l'opera di Adamo Smith, che pure fu in Inghilterra pubblicata nel 1766, mentre il Briganti diede alle stampe quattordici anni dopo il suo Esame economico; perchè se l'avesse conosciuta, non poco diminuirebbe il pregio e la novità delle sue ricerche, se pure non è a dire

che queste si ridurrebbero a un bel nulla di fronte al celebre inglese.

A ogni modo il lavoro del prof. Massa, così diligente e sobrio nei giudizii, può ben lodarsi come un contributo alla storia della Economia politica in queste regioni d'Italia, che coi nomi del Galiani, del Genovesi e del Filangieri, specialmente si segnalarono.

—

TORNATA DEL 4 APRILE 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, Persico, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Segretario presenta il volume XXVIII, degli Atti dell'Accademia.

Si discute di affari di amministrazione.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

—

TORNATA DEL 11 APRILE 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento

dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Persico, Mirabelli, Turiello e Chiappelli, funzionante da Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il socio d'Ovidio annunzia che il prof. Novati invierà una sua memoria all'Accademia, con la domanda di esserne autorizzata la lettura.

L'Accademia prende atto, ringraziando.

Il socio d'Ovidio legge una sua memoria dal titolo: « La proprietà ecclesiastica secondo Dante, e un difficile luogo della Monarchia ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

—

Elenco dei libri ricevuti in dono e in cambio

nei mesi di Marzo e Aprile.

Ministero delle Finanze (Direzione generale delle Gabelle).

— Statistica del Commercio speciale di Importazione e di Esportazione dal 1.° Gennaio al 31 Dicembre 1896, e dal 1.° Gennaio al 28 Febbraio 1897. Roma 1897.

— Tabella indicante i valori delle merci nell' anno 1896 per le statistiche commerciali. Roma 1897.

— Relazione sull' amministrazione delle Gabelle per l'esercizio 1896. Roma 1897.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Direzione Generale della Statistica).

— Popolazione. Movimento dello Stato Civile. Anno 1895. Roma 1896.

Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie 5.ª Vol. VI. Fasc. 1.° Roma 1797.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti. Serie seconda. Vol. XXX, Fasc. 3°-5°. Milano 1897.

Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1896. Brescia 1896.

La Civiltà cattolica. Anno 48ª Serie XVI. Vol. IX. Quaderno 1122. Vol. X. Quaderno 1123. Roma 1897.

Il Circolo giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Serie terza N. 2 e 3. Febr. e Marzo 1897. Palermo 1897.

L' Oriente. Rivista trimestrale pubblicata a cura dei professori del R. Istituto Orientale in Napoli. Anno II. N. 3-4 (1895-96) Roma. Napoli 1897.

Massa (Carlo) Filippo Briganti e le sue dottrine economiche. Trani 1897.

Boletin de la Academia Nacional de Ciencias en Cordoba. Julio de 1896. Tomo XV. Entrega 1.ª Buenos-Aires 1896.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie. Comptes-rendus. Janvier 1897. Cracovie 1897.

Bulletin mensuel de la Société de Législation comparée. Vingt-huitième année. N. 3. Mars 1897. Paris 1897.

Proceedings of the Cambridge Philosophical Society. Vol. IX, part IV. Cambridge 1897.

Berichte über die Verhandlungen der königlich-Sachsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe 1896. Achtundvierzigster Band. Leipzig 1897.

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München. 1896. Heft IV. München 1897.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELL' ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ANNO TRENTASEESIMO

Maggio e Giugno 1897

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

nel già collegio del Salvatore

1897

ANNO XXXVI. MAG. E GIUG. 1897

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 9 MAGGIO 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, Persico, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il socio Pepere legge la relazione sul libro del prof. Giacomo Pollini, dal titolo: « Notizie storiche, statuti antichi, documenti e antichità romane di Malesco ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

Relazione del socio Pepere

SUL LIBRO DEL DOTTOR GIACOMO POLLINI

NOTIZIE STORICHE

STATUTI ANTICHI E ANTICHITÀ ROMANE DI MALESCO

Comune della Valle Viggezzo nell'Ossola

STUDI E RICERCHE

Delle antichità romane esistenti nel predetto Comune in questo libro vi hanno brevissimi cenni, i quali danno contezza delle reliquie di due torri e di una tomba, nel cui interno eran depositate umane ossa, ed insieme con esse monete di argento e di bronzo. una specie di daga in ferro, un cucchiaio ed una forchetta. un vaso di terra, un suggello di agata.

Altri documenti della dominazione romana nelle Valli Ossolane, nelle quali fu costruita la *Domus Ossolae*, italianamente Domodossola, dove maggioreggia Vigezzi, sono offerti dalle sopravviventi romane memorie. Le quali sono una iscrizione scoperta in esse valli da Angelo Mai, un'altra illustrata dal Lobus e dal Mommsen, alcune tombe ricche di preziosi oggetti, vestigia di una strada romana, ricordata da antichi e moderni scrittori, ed una di bronzo del tempo di Alessandro Severo, ritrovata nella terra di Gurro.

Chiude l' autore le sue prime ricerche dicendo « che cosa abbiano fatto i nostri avi nell' epoca romana e nei secoli po-

steriori sino al mille, ignorasi completamente, mancando i documenti che lo indichino ».

Del mille, e più specificamente del 1014 l' autore riferisce il diploma dell' Imperatore Enrico II, col quale concedeva ai Vescovi di Novara il territorio Ossolano con ogni civile ed ecclesiastica giurisdizione, per cui effetto tutti i Comuni compresi in questo territorio, tra i quali Malesco, vennero ad acquistare uno stato semi-indipendente, secondo il giudizio dello scrittore della storia Vigezzina, Carlo Cavalli, per la ragione che quei Vescovi nelle cose temporali pare che si abbiano riservato l' alto dominio, concedendo ai Comuni la potestà del proprio governo. Donde derivò, che il Comune di Malesco, come tutti gli altri Comuni dell'Ossolano, si costituì il suo governo con proprii magistrati, e regolato dalle sue antiche consuetudini. Ed a consolidarlo scrisse i suoi *ordini municipali*, che furono il complesso delle consuetudini medesime. E dei quali l'epoca è riportata dal citato storico, e dal nostro autore ritenuta al 1100 o al 1200.

Posteriormente questi ordini municipali vennero in miglior forma riordinati, e tutti insieme raccolti in un Codice, che formò lo Statuto Malescano redatto in latina lingua. La qual opera deve ritenersi compiuta nell'anno 1450, argomentandolo l' autore dal fatto, che in quest' anno il IV Duca di Milano Francesco Sforza confermò tutti gli Statuti particolari dei Comuni Ossolani.

A questa prima compilazione tenne dietro una seconda redatta in Italiano, e pubblicata nel 1600. La quale contiene le modificazioni arrecate alla prima, richieste dalle esigenze del tempo: ma conservò integra la sostanza dello Statuto confermato dal Duca di Milano.

L' esposizione dei quali statuti forma il contenuto più importante del libro dell' autore, perchè contiene un frammento della legislazione Statutaria d' Italia dell' evo medio. È volta un' altra parte del libro all' esposizione dello stato del Comune di Malesco posteriore all' autorità di quegli Statuti, e risguardante la condizione politica, amministrativa, economica e di civiltà. Il quale argomento essendo di un particolarismo storico meno interessante alla storia generale del Diritto Italiano, così ci fermeremo in questa rassegna sull'esame della materia Statutaria. E prima d'intraprenderlo gioverà discutere sulle due epoche designate dall' autore del nascimento del Comune e della prima ed originaria compilazione e pubblicazione del suo Statuto. La prima è l' anno 1014, cioè il XI secolo, e l' altra il XV, 1450.

È notevole nella storia Italiana una disputa tra due suoi grandi campioni, il Sigonio ed il Muratori. Il primo sostiene che nel XII secolo abbiano i Comuni Italiani conquistate le loro libertà e siansi costituiti a forma di Repubblica, e specificamente sotto l'Impero di Arrigo V, che cominciò a regnar nell' anno 1106, imperocchè, *hoc imperante*, egli dice: Mediolanenses, atque adeo etiam eorum exemplo alii, libertatem luxuriantes, ac regis arma despicientes, controversias, quae regis ante sententia componi consueverant, armis disceptare instituerunt atque ad hanc rationem suam singuli rempublicam constituerunt.

Il Muratori allegando il fatto della insurrezione del popolo Milanese, narrata dallo scrittore Rerum Italicarum Arnaldo, contro l' arcivescovo di Milano Landolfo, consacrato nel 978, e mancato ai vivi nel 997, riferisce a quest' epoca, cioè alla fine del decimo secolo gl'inizii del libero Comune Italiano. Im-

perocchè, come dice il Muratori medesimo, Signori, o se vogliam dire, Governatori della città di Milano erano gli Arcivescovi per concessione dei due Ottoni, cioè II e III, Abusando Landolfo della sua sovrana potestà, facendo un mal governo, tirannico e pernicioso, cives indignati, dice lo storico milanese Arnaldo, una sese coniuratione strinxerunt. Inde civilis seditio, ac partium est facta divisio. Quibus continue rixantibus, grande commissum est in urbe certamen. E la vittoria, aggiunge Muratori, toccò al popolo ». (Dissertazione 45 sopra le antichità italiane).

Quale sentenza deve adunque seguirsi del nascimento del libero Comune, al X ovvero al XII secolo?

Una consideraziene di fatto storico a noi pare essere il criterio risolutivo del dubbio. E questa considerazione si è, che il processo evolutivo dall' Impero al Comune, e più chiaramente dalla transizione delle Regalie dalle mani dell'Impero a quelle del Comune si compì per gradi, successivamente nel tempo. Ondechè le prime lotte del Comune contro l' Impero s' iniziarono nel X secolo. ed in questo cominciarono a celebrarsi le libertà de' Comuni. Ma il termine glorioso di queste lotte a traverso del tenace continuo e sempre più ardente combattimento delle medesime, durato per due secoli, si deve riporre nel memorando giorno 19 Maggio 1176, nel quale le armi italiane riportarono la gloriosa vittoria dalla battaglia di Legnano contro Federigo Barbarossa. E della quale vittoria fu memorabile effetto il trattato della pace di Costanza stipulata nel dì 25 Giugno del 1183, col quale l'Imperatore concedendo — *concedimus*, è la parola — le regalie alle città italiane, queste vennero per tal cagione nel secolo XII a costituirsi stabilmente e definitivamente in liberi Stati Comunali, che furono le Repubbliche italiane del medio evo.

Ed in qual modo si spiega il fatto, che caduto il libero Comune di Malesco sotto il Ducato di Francesco Sforza, questi confermò l'antica autorità allo Statuto di esso Comune, e col quale continuò a reggersi a libero governo?

Noi qui ravvisiamo un ricorso del sistema adottato nella successione del Romano Impero alla Repubblica. Gli Imperatori non abrogarono la costituzione politica di questa, perchè conservarono il Senato, i Comizii, e tutto l'ordine dei magistrati, quali erano i Consoli, il Pretore, il Censore, i Tribuni della plebe, gli Edili, ma solamente la modificarono secondo le esigenze delle nuove condizioni sociali. E tal sistema seguitò parimenti il predetto Duca di Milano nel confermare allo Statuto di Malesco l'antica autorità, tenendo in ciò la misura di un prudente uomo politico, e non avversario delle libertà, come lo descrivono gli storici, e tra gli altri il Balbo, che ne loda così il valor militare, come la prudenza politica e la grandezza dell' animo. Per la qual cosa la ragione di tali fatti ricorrenti nella storia deve riporsi nella necessità, che vede ogni Principato Civile, il quale succede a Repubbliche cadute, perchè non più capaci a reggersi col loro governo, sotto la potestà sua, di conservare le preisistenti istituzioni, buone e salutari al popolo, modificandole solo nelle parti che le nuove condizioni sociali richiedono.

Due altri quesiti storici qui si presentano alla mente, e che vorrebbero la loro soluzione.

Il primo: se quella delle regalie fu una concessione, come dice la parola del trattato, ovvero una rivendicazione de' Comuni del diritto di sovranità ad essi appartenente.

Il secondo: per qual cagione gl' Imperatori germanici largheggiarono verso gli Ecclesiastici d' investiture feudali sopra l' Italia.

Ma l' insistere nella discussione di codestì quesiti ci alienerebbe dal tema della relazione, cui siam chiamati.

Lo Statuto adunque del Comune Lombardo di Malesco contiene precetti sopra molteplici materie, confusamente e senza ordine esposte. E però a fin di renderne ordinata e chiara l'esposizione, noi le ridurremo a categorie. E queste divise nelle cinque seguenti :

1.° Costituzione politica ed amministrativa.

2.° Religione.

3.° Demanio Comunale.

4.° Pastorizia.

5.° Agricoltura.

I.

Costituzione politica ed amministrativa

Questa è somigliante alla Costituzione degli altri Comuni Italiani. La quale fondavasi sopra i tre poteri del Consolato, del Consiglio e dell'Assemblea del popolo, che quali sono una riproduzione dei tre poteri su cui poggiava la Costituzione della romana repubblica : i due Consoli, il Senato, i Comizii.

Secondo lo Statuto di Malesco i Consoli erano dapprima eletti con tal sistema , che quelli i quali erano in carica nominavano i loro successori, posteriormente vennero eletti dall'assemblea del popolo , ma con elezione, come ora dicesi, a doppio grado, perchè quella eleggeva dal suo seno dodici uomini, che dovevano eleggere i Consoli. (Cap. 9 dello Statuto nuovo del 1600).

Il sistema elettivo de'Consoli procede dalla Costituzione della Repubblica romana , secondo la quale erano eletti dai comizii centuriati.

Secondo il trattato di Costanza l' Imperatore avevasi riserbata la facoltà di eleggere i Consoli delle città. Ma avendo rafforzato queste il loro libero governo richiamarono alle loro mani l' elezione de' Consoli.

I Consoli, data la pluralità loro, come originariamente in Roma, e successivamente in tutti i Comuni italiani, esercitarono i loro poteri raccolti nel Consilium Consulum.

Era con esplicite sanzioni imposto il rispetto alla Costituzione ed all' autorità dei Consoli, ordinando il capitolo 96: quod quilibet paterfamilias teneatur iurare in manibus Consulum supra infrascriptis capitulis, ed il cap. 6: quod quilibet teneatur obedire iussionibus Consulum.

Ed una delle *iussiones* del Console era questa: unus sufficiens pro foco teneatur et obligatus sit ire ad laborem Comunis quando per Consules praecipiatur. (Cap. 45).

Il Consilium Consulum sedeva a capo del governo e dell'amministrazione del Comune: ma dovevano renderne ragione persone dal medesimo elette. Et homines electi per Consules teneantur et obligati sint ire ad faciendam rationem una cum dictis Consulibus in domo comunis, seu in alio loco honesto, et non in tabernis. (Cap. 82).

Per il fedele adempimento dell' ufficio loro era imposto ai Consoli eletti di giurarlo nelle mani dei predecessori. (Cap. 5).

Il Consiglio del Comune era composto di cittadini electi e deputati ad esso. Statutum et ordinatum est, quod non sit aliqua persona, quae audeat, nec presumat ire super *vicinantiam* nisi deputata ad faciendam ipsam vicinantiam. (Cap. 9).

E questa *vicinantia* era la sede del Consiglio del Comune, domus Comunis, così detta perchè composta dei *vicini*, come erano chiamati i cittadini, da *vicus*, similmente che i *pagenses* son detti da *pagus*.

Ai Consoli era delegata la polizia della *vicinanza*, chiamati, com'erano, a punir di multa coloro che menavano rumore intorno ad essa. (Cap. 11).

L'assemblea del popolo era chiamata all'elezione così dei Consoli, come dei Deputati al Consiglio del Comune, e quindi investita del potere formativo dell'organismo del Comune.

II.

La religione

Il Comune aveva a sè avocato l'esercizio del culto religioso, la polizia ecclesiastica ed il rispetto ai sepolcri.

Di fatti, era ordinato: che una persona di ciascun fuoco e sopra i venti anni, andasse al rito delle litanie di maggio che si cantavano d'intorno al territorio del Comune, per avere su questo propizio e clemente il cielo. (Cap. 1, 2).

Che non si portassero fanciulli nella Chiesa nelle ore della celebrazione dei divini uffizii. (Cap. 4).

Che nessuno faccia schiamazzi nella Chiesa. (Cap. 107).

Che uno di ogni fuoco presti l'ultimo tributo al suo concittadino accompagnandone la salma all'ultima dimora. (Cap. 133).

Che non si menino nè per la via, nè in Chiesa funebri lamenti, ne perturbentur officia divina. (Cap. 132).

Che non si portino a pascolar le bestie sul Cimitero. (Cap. 3).

Che non si lavori nei giorni festivi, e nel Sabato, dopo il vespro. (Cap. 17-66).

Ai Rettori della Chiesa di S. Pietro e Paolo era imposto un obbligo di singolar beneficenza, com'era quello di dare a prestito, senza interesse non più di 10 libbra imperiali, a ciascun fuoco, ma che possegga beni stabili che ne assicurino la resti-

tuzione, essendo della sua imprevidenza responsabile il Rettore. (Cap. 80).

In tal modo col denaro della Chiesa sovvenivasi ai bisognosi del Comune, liberandoli da onerosi mutui.

III.

Il Demanio Comunale

Induciamo l'esistenza del Demanio Comunale nel Comune di Malesco dalle sanzioni del suo Statuto, le quali concedevano ai cittadini diritti di godimento dei prodotti delle selve, dei boschi e de' pascoli, diritti che oggi si addimandono usi civici sul Demanio Comunale.

Questi dalle sanzioni de' capitoli 23 e 24 sono negati agli stranieri, *forenses*; e propriamente di exportare extra territorium de Malesco *herbam, faenum, stramen, ligna*, e di pascolare sopra il territorio medesimo. Sicchè questi erano gli usi civici concessi ai soli cittadini del Comune, cioè di far legna, raccogliere erba e strame e di pascolare.

A quali persone erano questi usi concessi?

Lo Statuto riformato del 1600, riportandosi al precedente, dice nel capitolo 26 risguardante il taglio de' boschi che eran destinati a favore del pubblico e de' poveri, e *senza pagar cosa alcuna*.

Per il fine dell' equa distribuzione degli usi civici era ordinata dal capitolo 120 il numero degli animali che si aveva il diritto di menare al pascolo, oltre il qual numero nec admitti pasculum in aliqua parte territorii Comunis.

Per lo stesso fine era dai Consoli assegnato ai diversi animali i luoghi del pascolo. (Cap. 56 e 60).

Inoltre era regolato dallo Statuto l' esercizio degli usi civici imperocchè dal capitolo 121 era proibito di recidere e portarsi via alberi verdi, quali i faggi, i pini, gli abeti, e somiglianti.

IV.

La pastorizia

Era con provvide sanzioni tutelata:

La prima (96) sanciva: Consules teneantur et obligati sint mittere in alpibus duos probos homines terrae Maleschi, ... qui numerent omnes bestias dicti Comunis, ac etiam dare debeant herbam omnibus bestiis facientibus lac.

Ma queste erbe erano concesse in forma d'un uso civico, ovvero dovevasi pagarne un prezzo al Comune? Non è espresso dallo Statuto. Ma argomentando dalla sanzione del cap. (60 s' induce il pagamento d' un prezzo. Perchè in questa è prescritto, che i Consoli nello scendere in autunno gli animali dalle Alpi, assegnino loro *per alcuni giorni* soltanto i luoghi del territorio del Comune dove andar a pascolare. Ondechè dopo questi giorni debbono andar a pascolare a spese de'proprietarii delle greggi. E pare che la concessione di quei pascoli era fatta dal Comune pel fine della conservazione delle greggi, dando per tal modo il tempo a ritrovar, comperandoli, dei pascoli particolari. Imperocchè il Comune secondava con ogni poter suo l'industria casearia. Per il qual fine erano solamente bestiis facientibus lac assegnati i pascoli nelle Alpi.

Ed in queste era stabilita una polizia pastorale. Imperocchè i Consoli dovevano formare una brigata del Casearius, dei pastores et scutiferi, pro conservando et in custodiam habendo

omnes bestias terrae Maleschi: videlicet a calendis mensis Julii usque ad santum Martinum. E questi erano i due termini del pascolo estivo e dell'invernale.

Nel primo, salivano alle Alpi, nel secondo ne scendevano.

Ed era assicurato il pascolo dai Consoli per tutto il tempo del primo, e per i principii del secondo, come innanzi abbiam riferito.

Il Casearius era a capo di quella brigata, e preposto ancora a tenere in vita ed in fiore l'industria casearia. (Cap. 41 e 109).

V.

Agricoltura

Questa era specialmente volta alla coltivazione della vite, come si argomenta dalle varie sanzioni dello Statuto tutelari della medesima.

Di fatti, queste ordinavano che secondo le prescrizioni dei Deputati del Comune fossero piantati i vigneti (141).

Che venissero puniti coloro che svellevano i pali a' quali le viti erano appoggiate (154).

Che non si portassero le greggi a pascolar nei vigneti (146).

Che non si piantassero alberi a così breve distanza dalle viti, da aduggiarle ed isterirle colla loro ombra (136).

Che non s' invadesse il vigneto *pro exportando vel comedendo* aliquas uvas extantes, et hoc sub paena solidorum quinque imperialium pro singula uva — 136.

Al diritto di proprietà era imposta una limitazione, che s'incontra in quasi tutti gli Statuti de' Comuni Italiani, ed eziandio nelle consuetudini della Italia meridionale, limitazione espressa nel capitolo 143 *de non alienando petias divisas nisi vi-*

cinis. Questo era il diritto di preferenza concesso ai vicini di essere agli altri preferiti nell'alienazione di un fondo contiguo, e per la ragione di evitar le contese facili ad insorgere tra i vicini. E siccome queste sono più facili e frequenti nel condominio delle case, così una consuetudine di Bari, (Rub. II) concede più specialmente questo diritto, che dice col nome di *protomiseos* introdotto in Grecia. ai condomini di uno stesso edificio.

Un' altra limitazione al diritto di proprietà era imposta dal Cap. 88 *de non incidendo aliquod lignamen*, il quale proibiva di recidere alberi di alto fusto, quali erano i pini, gli abeti, i faggi, e di *burare dictum lignamen* cioè, secondo la spiegazione dell'autore, di non pestarne la corteccia, onde non seccasse l'albero. Il quale ordinamento di polizia silvana, tendeva siccome è chiaro alla conservazione dei boschi.

Questo è il contenuto nelle sue parti essenziali dello Statuto del Comune di Malesco, e rispondente alle condizioni di un popolo, che abitando sopra un territorio collocato tra le Alpi Pennine e le Retiche era fatto dalla sua posizione geografica un popolo di pastori e di agricoltori, ed alle cui necessità ed utilità doveva corrispondere il suo Statuto.

Alla varietà dei Comuni Italiani del medio evo risponde la moltiplicità degli Statuti de'Comuni medesimi.

Quella varietà è l'espressione della varia attività nella quale si esplicarono le potenze de' Comuni, e le quali partorirono il tesoro delle loro produzioni, quali furono le opere che in essi fiorirono delle lettere, delle scienze, delle arti e di tutti i rami dell' industria. E quella moltiplicità di Statuti è l' espressione de' varii lati dell' attività de' Comuni Italiani. E però la conoscenza di ciascun particolare Statuto conduce alla conoscenza di ciascun lato della vita, nel quale operarono e si distinsero essi Comuni. Ondechè è degna di lode ogni opera che sia data

a ricercare e divulgare uno Statuto Comunale. E di tanto ancora è più degna di lode quest' opera, in quanto che scovre novelle prove di quella multiforme civiltà, che l'Italia dell'evo medio fu la prima fra le nazioni ad edurre dalla notte della barbarie.

TORNATA DEL 10 MAGGIO 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L' Accademia si è riunita alle ore 15 con l' intervento dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si discute di affari di amministrazione.

Alle ore 16 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

TORNATA DEL 16 MAGGIO 1897

Presidenza del socio R. Mariann

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, Persico, Masci, Cbiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si da notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si leggono alcune lettere con le quali si accusa ricezione dell'ultimo volume degli Atti e del Rendiconto dello scorso anno dell'Accademia.

Il Segretario presenta l'opera su Antonio Rosmini in due volumi ed un albo delle adesioni, pubblicati in occasione del primo centenario della sua nascita.

L'Accademia si occupa in seguito della scelta di un tema per essere discusso nelle tornate private.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

TORNATA DEL 23 MAGGIO 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Persico, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario. Assiste il socio corrispondente Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

L'Accademia delibera di accogliere la richiesta della Biblioteca Provinciale di Napoli, trasmettendole i Rendiconti delle tornate accademiche degli anni 1882, 1890, 1891; e quella della Reale Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, inviandole i volumi degli Atti dal 1° al 25° ed i Rendiconti dell'anno 1895.

Delibera l'acquisto degl'indici trentennali (1866-1896) della Nuova Antologia.

Il Segretario legge diverse lettere di ricezione dell' ultimo volume degli Atti e del Rendiconto.

Il socio corsispondente Fornelli legge la seconda parte della sua memoria dal titolo « Per intendere Augusto Comte.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

Sunto della 2.ª parte della Memoria del socio corrispondente
N. Fornelli

La gerarchia delle scienze è messa dal Comte a servigio della riforma sociale, da lui divisata, sopratutto per la ragione che la costituzione a scienza della sociologia che è il risultato di quella gerarchia, porterebbe seco la costituzione d' un nuovo potere spirituale, atto a porre fine all' anarchia presente degli spiriti. Ma come ciò è possibile se le altre scienze, da lungo tempo costituite, com' è la matematica, non si sono mai credute indirizzate ed atte a questo ufficio? Deve ciò avvenire solo pel fatto che a far parte del regno delle scienze entrerà la sociologia? Per l' appunto. La sociologia come scienza segna la morte dell' individualismo e l'avvenimento nel mondo della dominazione dell' altruismo.

La difficoltà, dic' egli, di poter noi comprendere la possibilita di questo grande mutamento sta in un pregiudizio della nostra mente, effetto della passata evoluzione, nel pregiudizio cioè di credere l' uomo essenzialmente distinto dalla natura.

Il maggior trionfo della scienza moderna è di far rientrare l'uomo nell' universo, da cui si credeva distaccato e di mostrare come effetto d' una perpetua illusione che le leggi che governano il creato, sieno distinte da quelle cui ubbidisce l' infinitesima parte di esso, l' uomo. Ciò si otterrà sopratutto con dimostrare, come fa

la biologia moderna, che l'uomo non si distingue sostanzialmente dagli altri animali non solo per gli altri attributi prima riferiti a lui soltanto, ma anche per quello della moralità per cui lo si vorrebbe ancora distinguere dagli animali. L'uomo è morale, perchè è sociale; la moralità è l'attributo essenziale della socialità; è nient'altro che la socialità. Il che significa che ora noi possiamo trovare nella natura ciò che prima era vano cercare. Prima si cercava e non si trovava la moralità, il sentimento morale; ora invece cerchiamo e troviamo la socialità nell'istinto sociale che esiste in natura ed è operosissimo in molte specie di animali, bene spesso collocati molto in basso della scala zoologica.

Questa derivazione dalla sociabilità dall'istinto animale sociale è certamente di una grande importanza scientifica, perchè stabilirebbe quel ponte di passaggio che non si è mai trovato, tra l'uomo e la natura, cui è diretta tutta la classificazione comtiana delle scienze. Però riflettuto che egualmente primitivo ed organico è l'istinto egoistico, e che questo ha sempre dominato, e che ad esso si è voluto spesso ridurre perfino l'istinto o sentimento opposto, ne consengnita il dubbio che l'altro risultato che volea con ciò conseguire il Comte, non si ottenga, qual'è il principio del regno dell'altruismo con le conseguenze delle altre riforme sociali, connesse col trionfo di questo sull'istinto antagonistico. Ma il progresso della biologia moderna non solo da per dimostrata la coesistenza primitiva ed organica dei due istinti, ma anche la subordinazione di tutte le funzioni della vita interiore alle funzioni affettive, in cui è il fondamento organico del sentimento sociale e simpatico, e che il Comte chiama preponderanza del cuore sullo spirito, preponderanza che egli, seguendo ed emendando il Gall, vuol dimostrare col maggior numero e con la maggiore importanza degli elementi anatomici del cuore per rispetto a quelli dello spirito.

Ma pel fine di estirpare il mal seme dell'individualismo il Comte non si contenta di presentare la sociologia come una semplice dipendenza delle leggi biologiche; egli l'ha voluto anche costituire come una scienza propria, che è al fastigio della gerarchia scientifica e domina col suo spirito le altre scienze.

Se l'uomo per l'istinto sociale è una continuazione della natura, per un'altra qualità, propria di lui, tende sempre allontanarsi ed a distinguersi da quella. L'uomo si muta, è continuamente cangiabile come gli altri esseri non si mutano ed anche quelli che sono a lui più vicini. L'educazione per l'individuo, la storia per la razza addimostrano quell'attività plastica che è tutta propria dell'essere umano, e che da luogo alla *dinamica sociale*, la quale addita appunto quel lento processo per cui l'uomo, sviluppando uno dei suoi istinti fondamentali, l'istinto sociale, giunge a subordinare l'egoismo all'altruismo senza di che la fase dell'evoluzione veramente umana e della morale non potrà cominciare. Il mutamento della specie è il concetto essenziale di tutto il suo sistema. La pianta uomo si sprofonda solo con le sue radici, l'istinto sociale, negli incommensurabili solchi della natura; col suo tronco sale in alto in alto, si ramifica nel soprasuolo costruito dagli infiniti suoi rami e crea quell'attività, tutta sua propria, che è la storia. Il metodo che egli adopera nello studio della dinamica sociale, è il metodo storico pel cui mezzo comparando i differenti stati successivi dell'umanità secondo il loro collegamento storico può assai bene comprendere l'uomo per quel che fu e per che sarà, quand'anche quello che l'uomo è o sarà non corrisponda alle previsioni tirate dalle leggi dell'uomo astrattamente considerato, come prima si facea. E l'importanza del metodo storico, come questo è inteso dal Comte, si manifesta non solo dalla configurazione propria che esso può dare alla sociologia in generale, ma altresì dalle modificazioni che esso è in grado di apportare alle altre scienze,

stabilendo il Comte il canone giusto che la costituzione d' una nuova scienza con un proprio metodo non può essere indifferente alle altre scienze costituite prima; ed egli dimostra che mercè di questo metodo ha trovata la legge dei *tre stati* che si applica a tutte le scienze nello stesso modo che allo studio dei fenomeni morali e sociologici. Alla luce di questa legge si è potuto vedere che alcune scienze sono definitivamente costituite com' è la matematica e l' astronomia, altre non lo sono ancora, ed in ispecie le scienze morali e politiche che sono ancora al principio della loro trasformazione. Quel che occorre per operare questa trasformazione è la sostituzione alle due idee finora prevalse dell'*Io* e di *Dio*, il grande simbolo dell' umanità, additatoci dall' evoluzione storica.

Sono due i concetti fondamentali che esprime il Comte con la parole *umanità*. Pel prima l'umanità, è con termine, pel secondo è una sintesi della dinamica sociale. In ciascuno di questi due significati, l' uno compimento dell' altro, si rivela il primitivo e co stante movente dell' opportunità realistica.

L' umanità come termire dev' essere pel Comte il trionfo teoretico dell' altruismo sull' individualismo moderno, la costituzione definitiva della socialità come scienza moderatrice e reggitrice delle intelligenza.

L' umanità come sintesi è da lui escogitata come necessaria a sostituire una regola pratica all' altra, una religione nuova all'antica che è destinata a cadere. La socialità come scienza è al termine che ha potuto ora raggiungere l' evoluzioae dell' istinto sociale in concordanza e dipendenza dell' evoluzione dello spirito umano. L' una evoluzione è l' altra e costituiscono l' evoluzione dell' umanità, il cui segno distinto è che le proprietà caratteristiche dell' umanità predominino di più in più su quelle dell' animalità. Il Comte ne rileva con grande acume i fattori diversi dell' ambiente esterno ed economico, dando larga parte all' attività natu-

rale dell' uomo, massime a quella tutta interiore dello spirito, affermando spesso che la storia della società è retta della storia dello spirito umano ed inispecie dalla storia della filosofia, potendo anzi stabilirsi che la normale della dinamica sociale è l' evoluzione filosofica, intorno ai cui progressi si aggruppano i progressi degli altri elementi formativi di cui in verità nessuno viene trascurato. E siccome all' avvenimento dello *stato metafisico* (dalla Riforma fin oggi) quest' armonico sviluppo di tutti gli elementi formativi pare interrotto, e l' evoluzione sociale scissa da quella filosofica, così pur notando il bene prodotto dalla filocofia politica negativa coeva della metafisica moderna, è costretto a comprendere questa e quella in un periodo di regresso storico, quello dell' *individualismo*, da cui è stato interrotto il lavoro evolutivo compiuto nelle due epoche più feconde dell' umanità, la romana e la medievale papale.

A riprendere l' evoluzione interrotta occorre l' ooera riparatrtce e ricostruttrice della scienza; l' evoluzione scientifica convien che soccorra l' evoluzione storica interrotta dell' umanità. Ma questo grave compito che il Conte assegna alla scienza è egli eseguibile? Dal punto di vista della previsione e della coerenza teoretica il disegno del Conte risponde alle tendenze che prima e dopo di lui si sono venute manifestando in questo secolo. Queste tendenze si possono ridurre a due fondamentali: Al culto della scienza ed al culto dell' umanità, considerata sotto questo o quell' aspetto. Il Conte ha identificate queste massime aspirazioni del secolo; ed a questa identificazione non è giunto solo per la via, sempre sdrucevole, della storia ma per via ed autorità scientifica, per mezzo del lavoro della gerarchia delle scienze che ci appalesa che la possibilità di questa identificazione è contenuta nella possibilità che la sociologia non solo sia una scienza ma una scienza che domini tutte le altre. Intanto si può dire che la scienza dominerà

e che vi sarà un'era o stato scientifico in quantochè essa nell'evoluzione sua interiore è giunto al termine della costituzione scientifia delle tenenze altruistiche e sociologiche, ossia all' avvenimento della scienza dell'umanità, destinata a dare tutto un nuovo indirizzo all' intelligenza ed all' azione umana.

—

TORNATA DEL 6 GIUGNO 1897

Presidenza del socio Vice-Presidente F. Persico

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei soci: Persico Vice-Presidente, Pepere, d' Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il socio d' Ovidio ricorda la deliberazione presa dall' Accademia nella tornata del 17 Novembre 1895 intorno alla raccolta di tutte le pubblicazioni del compianto socio Bonghi. Il figliuolo ingegnere Mario ha già iniziato l' inventario di esse, e presenta all' Accademia due pacchi di circa 1000 schede.

L' Accademia ringrazia l' ingegnere Mario Bonghi per il prezioso dono, si augura che l' inventario sia presto compiuto, e dispone che questi pacchi siano gelosamente custoditi allo scopo di raccoglierli tutti.

Si discute di affari di amministrazione.

Si stabilisce che la prossima tornata di Domenica 13 corrente si terrà Lunedì 14 alle ore 10 e mezzo.

Alle ore 12 il Presidente scoglie l' adunanza.

—

TORNATA DEL 14 GIUGNO 1897

Presidenza del socio Vice-Presidente F. Persico

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Persico Vice-Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci. Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il socio Chiappelli presenta una parte di un lavoro del prof. Lutoswlasky *Su Platone*, offerta all' Accademia; e propone che si inviti l' autore a mandare un sunto della detta parte del suo lavoro, per essere pubblicato in italiano negli Atti dell' Accademia,

L' Accademia approva.

Il socio d' Ovidio legge una sua nota « Sulla voce talento ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

Sunto della Nota del socio — F. D' Ovidio

Il socio D' Ovidio passa in rassegna i *diversi significati* del vocabolo *talento* in greco, in latino, in italiano, in francese, in provenzale, in ispagnuolo, in portoghese, ricercando la filiazione ideologica e storica pei detti significati. Dimostra essere un antico gallicismo l' italiano *talento* nel senso elegante ed antiquato di *volontà*, e non essere invece gallicismo nel senso più usuale e moderno di *abilità e ingegno*.

—

TORNATA DEL 20 GIUGNO 1897

Presidenza del socio Vice-Presidente F. Persico

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Persico Vice-Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si da notizia delle pubblicazioni pervenute.

L' Accademia discute di affari di amministrazione.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza

—

Elenco dei libri venuti in dono ed in cambio

nei mesi di Maggio e Giugno 1897

Ministero delle Finanze. Direzione generale delle Gabelle.

— Statistica del Commercio speciale di Importazione e di Esportazione dal 1° Gennaio al 30 Aprile 1897. Roma, 1897.

— Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale. Anno XIV. Gennaio-Marzo 1897. Roma, 1897.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica.

— Statistica delle Società cooperative. Società cooperative di consumo al 31 Dicembre 1895. Roma, 1897.

Rendiconto della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie 5.ª Vol. VI. Fasc. 2° a 4°, Roma, 1897.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti, Serie seconda. Vol. XXX, Fasc. 6°-11°, Milano, 1897.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia, Volume IX-X. Torino, 1896.

La Civiltà cattolica. Anno 48° Serie XVI. Vol. X. Quaderno 1124-1128. Roma, 1897.

Archivio Giuridico. Vol. LVIII. Fasc. 1°-5° Pisa, 1897.

Il Circolo Giuridico, Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Vol. XXVIII. (VIII della 3.ª Serie). N. 4 Aprile 1897, Palermo 1897.

Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche, Vol. XXIII. Fasc. I-II, dispensa 67 e 68, Torino, 1897.

Studii Senesi nel Circolo Giuridico della R. Università Vol. XIV. Fasc. I-II. Torino, 1897.

Salviani (Carlo) Postille italiane al Vocabolario Latino Romanzo. Milano, 1897.

Bulletin de la Societé des Sciences de Nancy. Série 2ª, Tome XIV. Fasc. XXX. 28° Année. 1895. Nancy, 1896.

Bulletin mensuel de la Société de Législation comparée, Vingt-huitième année. n. 4 et 5. Avril-Mai 1897. Paris, 1897.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie. Comptes-Rendus. Février-Mars 1897. Cracovie, 1897.

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen un der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München 1897. Heft 1 München, 1897.

—

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

RENDICONTO
DELLE TORNATE E DEI LAVORI
DELL' ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ANNO TRENTASEESIMO
Novembre e Dicembre 1897

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
1897

ANNO XXXVI. NOV. E DIC. 1897.

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 14 NOVEMBRE 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, Persico, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il Segretario legge varie lettere e cartoline di Biblioteche Universitarie ed Accademie, che ringraziano ed accusano ricezione dell' ultimo volume degli Atti e dei Rendiconti, ed alcune di esse chiedono i primi 18 volumi e i primi 30 anni dei Rendiconti.

Presenta l' indice generale delle note contenute nei Rendiconti dal 1862 al 1396, e delle relazioni fatte dai soci per incarico

dell' Accademia su libri donati, le quali sono anche inserite nei Rendiconti.

Presenta tre memorie di concorse al premio del 1896, il cui termine è scaduto il 31 Ottobre 1897. Fa notare che una di esse nella quale l' autore rivela il suo nome, accompagnata da un lavoro stampato, escluso dal manifesto di concorso, è pervenuta alla Segreteria il dì 11 Novembre 1897, cioè undici giorni dopo la scadenza del termine.

L' Accademia invita il Segretario a soddisfare le richieste di Atti e Rendiconti fatte da Accademie e Biblioteche, secondo il suo prudente giudizio, in guisa che l' Accademia abbia sempre a sua disposizione alcune copie di tali Atti e Rendiconti, e che in concorrenza di più Accademie richiedenti sia preferita quella che con l' Accademia napoletana abbia maggiore affinità.

Delibera di far stampare nell' ultimo Rendiconto di quest'anno l' indice generale delle note e delle relazioni inserite in tutti i Rendiconti precedenti dal 1862 al 1897.

Delibera di non ammettere al concorso la memoria presentata in Segreteria undici giorni dopo che è spirato il termine fissato nel manifesto per la presentazione dei lavori. La detta memoria non può essere ammessa, anche perchè l' autore ha fatto conoscere il suo nome, spedendo col manoscritto un libro, mentre il concorso è su memorie inedite.

Il Presidente invita i soci Masci, Chiappelli e Miraglia a far parte della Commissione incaricata per l' esame delle memorie presentate per il concorso al premio del 1896 sul tema « Dei principali indirizzi della filosofia contemporanea ».

Il Segretario Miraglia ringrazia, e prega il Presidente di surrogarlo, avendo molteplici occupazioni alla fine dell' anno.

L' Accademia unanime prega il Presidente Mariano di formar parte della detta Commissione, ed il Presidente aderisce.

Il socio Arabia legge una sua memoria dal titolo « La Magistratura e la sua indipendenza ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

Sunto della Memoria del socio ARABIA.

L' A. ricerca l' origine della proclamata decadenza della magistratura, e rigettando il molto che vi è di esagerato ed anche di calunnioso, della mala voce in cui è venuta, per quel che vi è di vero, ne trova le cagioni nella decadenza e disordine in cui si trovano tutte le altre amministrazioni. Il che mette capo alla menomata e quasi distrutta autorità dello Stato, di cui si scuotono le basi fondamentali nella lotta di partiti politici, che si affermano pubblicamente avversi e contrarii all' istituzione del governo stabilito.

Disamina le tre leggi proposte e votate dal Senato con l' intento di correggere e migliorare le sorti della magistratura, e d' introdurre nuove forme per guarentire la sua indipendenza. Queste leggi furono una sull'*Ammissione alla magistratura*, un' altra detta di *Modificazione ne' gradi della magistratura*, e l' ultima, e più importante, delle *Guarentigie della magistratura.*

Disamina lungamente quanto con queste leggi si sia modificato l'attuale legge dell' Ordinamento giudiziario, e se i mutamenti introdotti son fatti per riuscire a modificare e meglio ordinare l'amministrazione della giustizia, e sopratutto a guarentirla degli abusi e delle ingerenze indebite di altri poteri del governo.

Dopo discusso de' provvedimenti che si sono adottati, e trovatili intrinsecamente poco sufficienti, passa a disaminare la loro pratica applicazione che gli pare possa produrre più confusione

ed incertezza di criterii, che riforme vere e solide per rialzare il concetto del magistrato.

Del grave argomento della indipendenza dice che questa non si otterrà mai con mezzi materiali, cioè con leggi intese a guarentirne la forma, se il giudice non trova in sè l'idea ed il carattere della propria autorità ed indipendanza, e la forza di resistere alle pressioni a cui è stata e sarà sempre soggetta.

TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, Persico, d'Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario. Assiste il socio corrispondente Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il socio Chiappelli legge la sua relazione sul libro di Bonwetsch dal titolo « Das slavische Henochbuch ».

La detta relazione si è inserita nel Volume XXIX degli Atti pagina 175.

Il socio Persico, a nome della Classe delle Scienze Politiche, ha proposto come candidato al posto di socio ordinario residente, vacante per la morte del socio Capuano, il prof. Carlo Fadda, del quale ha esposto i titoli e le pubblicazioni.

Nessun socio propone altri candidati.

Il Presidente annuncia che la votazione si farà in altra tornata, a norma dello Statuto.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

—

TORNATA DEL 28 NOVEMBRE 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, Persico, d'Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario. Assiste il socio corrispondente Fornelli.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il socio d'Ovidio presenta un'aggiunta alla sua nota già letta sulla parola « talento ».

La detta aggiunta si è inserita nel volume XXIX degli Atti pagina 113.

Il socio Mariano legge una sua nota « Su A. Rosmini e la sua condanna ».

Il socio Persico avverte che le cose dette dal socio Mariano sono gravi e meritano speciale discussione.

È all'ordine del giorno l'elezione di un socio ordinario residente in luogo del defunio socio Capuano.

Il Presidente legge gli articoli dello Statuto che si riferiscono al procedimento dell'elezione.

Si procede quindi alla votazione.

I votanti sono dieci.

Il nome del prof. Carlo Fadda, proposto dalla Sezione delle Scienze Politiche nella tornata precedente, raccoglie tutti i voti.

Il Presidente, avendo questo nome raccolto tutti i voti, proclama eletto a socio ordinario residente nella Sezione delle Scienze Politiche il Sig. Carlo Fadda professore di Diritto romano nella R. Università di Napoli.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

Sunto della nota del socio MARIANO.

A dare una lieve idea del pensiero dominante in questa nota e dei concetti che vi sono svolti, basterà indicare la conclusione ultima che se ne lascia trarre. La condanna ecclesiastica del Rosmini per le sue quaranta proposizioni è uno scandalo, quando la si giudichi alla luce della ragione e di un alto ideale cristiano. Ma tale non è, tale, per lo meno, non apparisce, quando la si guardi con la scorta del sistema dommatico-disciplinare cui la Chiesa papale di presente s' ispira.

—

TORNATA DEL 5 DICEMBRE 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, Persico, d' Ovidio, Masci, Chiappelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il socio Persico legge una sua memoria dal titolo « Sull' organismo nello Stato moderno ».

Si procede alla votazione per la nomina del Vicepresidente per l' anno 1898.

I votanti sono nove.

Risulta eletto il socio Chiappelli con otto voti.

Si approva il Calendario accademico per l' anno 1898.

Alle ore 12 il Presidente sciòglie l' adunanza.

—

TORNATA DEL 12 DICEMBRE 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, Persico, d'Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazione pervenute in dono ed in cambio.

Il socio Mariano legge una sua memoria dal titolo « Il potere spirituale del Papa istituzione divina? »

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

Sunto della Memoria del socio Mariano

Il quesito, nei suoi veri e proprii termini, si pone così: il Primato del Pontefice Romano ha davvero, come pare a quei che

credono nel Papa, origine e natura divina? E nato davvero tutt' ad un tempo con l' istituzione che il Cristo fece della sua Chiesa? — Il problema non è nuovo; ma l' autore si è studiato di dibatterlo in maniera alquanto nuova. Prima di tutto, con lo sgombrare il terreno della disputa del vano e del superfluo che vi portano tanto gli avversarii che i fautori della tesi, arrecando argomentazioni e prove che non provan nulla. Poscia (messe da banda le testimonianze e le autorità, che pro e contro lasciano il tempo che trovano) con lo scandagliare quelle che hanno parvenza di maggior saldezza, determinandone il più o il meno di consistenza e la relativa forza probativa. Onde esamina via via i varii documenti a favore del Primato e il loro valore specifico. Discorre più specialmente della I Epistola di Clemente Romano ai Corinti, e della I Epistola Cattolica di Pietro. Si ferma sulla Leggenda di Pietro, formatasi nella Chiesa di Roma; a riguardo della quale chiarisce il come e il perchè, pur non adagiandosi sopra dati empiricamente reali, diventa fondamento ad una realtà storicamente grandissima. Indaga il pensiero dell' Epistola ai Romani d' Ignazio d'Antiochia. Reintegra il significato e la portata delle attestazioni di Cipriano di Cartagine. Dalle Epistole Paoline, che sono i più antichi documenti del Cristianesimo, ricava le illazioni cui, intorno al problema, i concetti dell' Apostolo delle Genti aprono l' adito. In fine, assoggetta ad una novella e rigorosa interpetrazione il *Tu es Petrus* dell' Evangelo di Matteo (Cap. XVI, 18 e 19), ch'è il supremo degli argomenti per la Chiesa romana e papale, e definisce in qual senso quelle parole debbono essere intese. Il risultato delle molteplici disquisizioni, condotte con intera obiettività, con null' altro intento che di appurare la verità, è, che nè il Papato nè la pienezza di autorità dottrinale e disciplinare, che si è con l'andare conquistata sulla universa Chiesa, hanno origine divina; che nè l'uno nè l'al-

tra sono una creazione dovuta alla parola e all'opera del Cristo. Ma, pel non aver avuto origine divina, non è detto, che il Papato, attraverso il suo divenire, attraverso il processo per cui assorgeva a tanto cospicua grandezza nel mondo, non abbia in sè niente di divino; e che, come pretende la parte fanatica ed intollerante degli avversarii suoi, tutto sia in esso umano, tutto quindi viziato, peccaminoso, caduco.

TORNATA DEL 19 DICEMBRE 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, Persico, Masci, Chiappelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il socio Persico compie la lettura della sua memoria « Su l' organismo nello Stato moderno ».

Il socio Arabia legge una sua nota dal titolo « Sulla condizione giuridica dei Senatori nominati e non convalidati ».

Si stabilise che il termine per la presentazione delle memorie di concorso al premio annuale sia il 30 Settembre.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

Sunto della Memoria del socio Persico.

L'Autore accenna al crescente discredito del regime parlamentare, non nella sola Italia, ma in Europa, compresa la stessa Inghilterra. Nè al male si trova il rimedio. I repubblicani da un lato e gli esagerati monarchisti dall'altro, non vi riparano. Intanto crescono i socialisti e gli anarchici, e tendono a impossessarsi dei Parlamenti.

Il potere legislativo ha assorbito gli altri poteri dello Stato; e la Camera elettiva prevale, nè il Senato è un freno adequato. Di qui parecchi danni, fra cui la poca fermezza dei governi. Ora di questi mali la causa precipua è il sistema elettorale da cui vengono i rappresentanti politici.

Ma per costituire un sistema elettorale, bisogna prima assodare che cosa rappresentano i deputati. E qui l'Autore accenna alla rappresentanza della volontà generale, come si dice da alcuni, seguendo il Rousseau. Indi discute la rappresentanza delle opinioni e il governo dei partiti; poi la rappresentanza delle capacità; in fine discorre della rappresentanza di classi, che si confonde con quella degl' interessi.

La Società si distingue dallo Stato. Nella vecchia dottrina francese la società non è che il popolo, e questo, la somma d'individui astratti. Ma i cittadini si differenziano tra loro per condizioni fisiche, intellettuali, morali, economiche. Un Parlamento deve rispecchiare questa società nelle sue varie condizioni.

Il sistema rappresentativo non è nuovo. Si noti che la rappresentanza può scompagnarsi dalla elezione. Nel medio evo, fino alla Rivoluzione francese, gli ordini erano rappresentati, e gli Stati generali, convocati da Luigi XVI, furono l'ultimo esempio

di quel sistema. La rivoluzione sostituì l'assemblea unica, nazionale. E l'individuo, non più l'ordine, fu chiamato a farsi rappresentare.

Gli effetti di questo movimento è stata la concentrazione nello Stato degli antichi istituti.

L'Hegel già si avvide dalla falsità d'un sistema, che abbandona alla folla l'elezione dei deputati. I sociologi ora cercano di dare alle classi sociali adequate rappresentanze.

Il sig. Carlo Benoist, ultimamente in Francia, si propone il problema di organizzare il suffragio universale. Nel suo notevole libro « *La Crise de l'État moderne* » egli divide la società in gruppi professionali: agricoltura, industria, trasporti e poste, commercio, amministrazione pubblica, professioni liberali, possidenti di rendita, e secondo la popolazione elettorale di ciascun dipartimento, divisa pel quoziente elettorale di 20978, supponendo la Camera di 500 deputati, assegna a ciascun dipartimento il numero di deputati che risulta; e poi, per ciascun gruppo professionale, col medesimo metodo, trova i rappresentanti dell'agricoltura, dell'industria ecc.

L'ingegnoso sistema ha avuto oppositori, e le obiezioni non mancano. In generale è da osservare che gli organi sociali non hanno a identificarsi con gli organi politici. Il governo così riesce inadatto alla sua alta funzione di moderatore supremo. La lotta delle classi s'insedia nei Parlamenti, legalizzata e infrenabile.

Eppure il difficile problema di una rappresentanza reale del paese e dei suoi veri interessi richiederebbe una soluzione, per sottrarre lo Stato all'inorganico processo che domina. In un altro discorso si potrà indagare se una tale soluzione è possibile.

—

Sunto della nota del socio Arabia.

L' A. espone che taluno nominato senatore dal Potere reale non cominci ad esser tale se il Senato non conosce e ratifica la sua elezione. Il che è cosa da non mettere in dubbio.

Ma in tal caso, il vizio può essere o nell'atto del potere sovrano, cioè nel Decreto, o nel fatto del Senato che nega l' approvazione. È incivile ed illogico considerarli entrambi come nulli ed inefficaci. Il potere sovrano ha il limite della scelta nelle categorie poste dallo Statuto. Il Senato ha in esse categorie l' unico criterio per approvare o negare la convalida. Se ne cerca altri al di fuori o al di là delle categorie, se, come dice un senatore che ha scritto sulla materia, potesse il Senato opporsi all' esecuzione del Decreto, semplicemente con astenersi dal pronunziare, farebbe cosa di certo illegale a danno del potere sovrano, e a danno dell' istesso Senato, che assottigliato con questo mezzo, potrebbe ridursi a non potere più esercitare le sue alte funzioni.

TORNATA STRAORDINARIA DEL 30 DICEMBRE 1897

Presidenza del socio R. Mariano

L'Accademia si è riunita alle ore 15 con l'intervento dei soci: Mariano Presidente, Arabia, Pepere, Persico, d' Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Gianturco, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Si legge una lettera del Sindaco di Baselice (Benevento) con la

quale s' invita l'Accademia a voler partecipare alle onoranze che il giorno 16 Gennaio prossimo saranno rese al compianto prof. Luigi Capuano.

L' Accademia delibera di farsi rappresentare da quel Sindaco.

Il socio Masci, a nome della Commissione, legge la relazione sulle due memorie presentate per il concorso al premio per il 1897.

L' Accademia, udita la relazione del socio Masci, delibera concedersi, a titolo d' incoraggiamento, lire 400 all'autore della memoria segnata col motto: Vitae Philosophia dux ecc.

Si delibera quindi di riprodurre per il concorso al premio del prossimo anno il tema che riguarda: I principali indirizzi della Filosofia contemporanea aggiungendo quest' altro: l' Estetica di Kant e della Scuola romantica, e l'estetica positivista.

I concorrenti sono liberi di trattare l' uno o l' altro tema.

Essi possono indicare nelle memorie il loro nome, secondo l' articolo 21 del Regolamento.

Il premio sarà di lire 1500 ed il termine per la presentazione delle memorie è il 30 Settembre 1899.

Alle ore 16 e mezzo il Presidente scioglie l' adunanza.

RELAZIONE DEL SOCIO ORDINARIO

FILIPPO MASCI

PER IL CONCORSO A PREMIO DELL'ANNO 1897

SUL TEMA

DEI PRINCIPALI INDIRIZZI DELLA FILOSOFIA CONTEMPORANEA

RELAZIONE DEL SOCIO MASCI

sul concorso a premio per l'anno 1897.

Nell'inquieta preoccupazione di stimolare la produzione scientifica e la cultura italiana, segnatamente in queste provincie e nella cerchia degli studii che rappresenta, la nostra Accademia bandì nel gennaio 96 un concorso col premio raddoppiato di lire mille, e con un termine di quasi due anni. I temi proposti dalla sezione filosofica ed accettati dall'Accademia erano due: *Dei principali indirizzi della Filosofia contemporanea, Delle opere e della dottrina di Stanislao Gatti in relazione con la cultura e con le condizioni politiche del suo tempo in Napoli.* I concorrenti avevano diritto di scelta; i lavori dovevano essere inediti, anonimo il concorso.

Dei due temi, il primo, ampio, ma pur definito, aveva somma importanza, come quello che toccava l'unità e l'ultimo fondamento di tutto il sapere e di tutta la cultura contemporanea, e poteva considerarsi come nuovo e inesplorato in Italia. L'altro spaziava in àmbito assai più ristretto, ma pareva adatto a stimolare l'attività dei ricercatori di cose patrie, e degl'illustratori della cultura napoletana nella parte più nuova e più alta, cosi

come si attuò e si svolse nel tempo che precorse la rivoluzione del 1848.

Nessuno tentò il secondo tema. Intorno al primo furono presentate tre Memorie. Ma di queste una dovè essere esclusa dal concorso perchè presentata dopo scaduto il termine, e contravvenendo alla prescrizione che voleva anonimo il concorso e inediti i lavori. Delle altre due Memorie, la prima in ordine di presentazione, segnata con la parola *Silvio,* è di pagine 171; la seconda, contraddistinta col motto, *vitae Philosophia dux,* è assai più ampia, poichè conta 272 pagine di gran formato e di carattere fittissimo.

I.

Non è facile riferire sulla prima Memoria, perchè mentre è obbligo del Relatore di esaminare minutamente il lavoro, di esporne il contenuto, e di discuterne il valore, questo che esaminiamo non si presta nè all' esposizione nè alla critica.

Pare che l'A. non abbia capito il tema proposto, perchè nel suo discorso ne sbalestra mille miglia lontano, senza però rispondere a un tema diverso quale che sia.

Comincia dal criticare il tema perchè troppo vasto e difficile, e tale da poter essere trattato soltanto dai dotti, dai Professori, come egli li chiama, non dai giovani ancora studenti o appena addottorati. Nondimeno si prova, benchè ci faccia sapere di avere solo ventun anno, e sia convinto di accingersi ad opera superiore alle sue forze. E non gli capita nella mente il dubbio, che la premessa della sua critica possa essere inesatta. Che l'Accademia non dà temi per lavori di scuola, e che per suo istituto si rivolge e dee rivolgersi per l'appunto ai

dotti, poichè si propone di accogliere nei suoi *Atti* la memoria che degnamente risponda al tema proposto.

Ma chi credesse che dopo ciò l'A., poichè ci si è risoluto, si ponga sul serio al lavoro errerebbe assai. Invece di occuparsi della filosofia contemporanea, parla dei Greci e dei Romani e della loro filosofia, di Cristo filosofo e della filosofia cristiana. Poi viene la volta della scienza chiamata al *redde rationem*; finalmente eccoci alla filosofia contemporanea. Questa l'A. considera sotto due aspetti o direzioni, idealismo e positivismo, il primo dei quali, secondo lui, ripone la verità nell' idea, il secondo nella cosa. Delle due filosofie dice di preferire la positivista; ma le sottopone ambedue a un giudizio e ad un' esecuzione sommaria.

Gl' idealisti, dice, vogliono che si stia all' idea, i positivisti che si stia al fatto. Hanno torto tutti e due. Perchè c'è l' idea, e c' è il fatto; e mentre l' idealista scorda il fatto, o non lo vede bene, per l' idea, il positivista non vede bene il fatto, perchè lo vede troppo grossolanamente, col senso non con la ragione. E mentre il primo vuol sforzare gli uomini verso una vita ideale che essi non comprendono, il secondo muove da fatti male osservati per proporre delle novità negli ordini della famiglia e della società, che non sono punto giustificate.

Perciò è nata una terza filosofia. Questa dice agl'idealisti di dar tempo al tempo, e ai positivisti di ammettere quel tanto d'idea che è contenuto nel fatto. E questa filosofia pare all'A. il *colmo* della verità e della giustizia; sebbene, dice, sia sempre meglio non essere troppo assoluti nei giudizii, e contentarsi di dir *pare*, invece di dire *è*.

Se non che questi non sono i soli indirizzi della filosofia contemporanea. Basterebbero, pare, perchè c'è l' ultimo che è il

colmo. Ma la mente umana produce per produrre, e si giova malamente della sua libertà. Questa libertà dovrebbe essere limitata, si dovrebbero impedire delle filosofie strampalate, e si potrebbe senza offesa della libertà. Perchè la libertà vera spetta alla ragione, e però alla mente che ragiona, non a quella che sragiona. E a chi domandasse come si fa a sapere se si ragiona o no, gli si risponderebbe in un modo *semplice* e *mirabile*. che si ragiona quando si persuade il maggior numero degli uomini. Insomma il suffragio universale in filosofia. Al nostro A., dispiace la lotta delle opinioni e dei sistemi, e vorrebbe che quando taluno mette avanti un sistema, e tutti gli danno torto. costui si persuadesse che, *monsieur tout le mond à plus d'ésprit que quelqu' un*, e si rassegnasse. Ma poichè alla concordia non ci siamo, occorre vedere ed esaminare questi diversi indirizzi della filosofia contemporanea, e per farlo l'A. definisce prima la filosofia, *il ragionamento della mente intorno a ciò che è investigabile*. E poichè la filosofia deve servire alla vita, così il fondamento dei varii sistemi filosofici è sempre nelle condizioni della società, e nella diversa potenza dello spirito umano di levarsi su di esse e distinguere il vero dal falso.

Ma chi credesse di trovare dopo ciò l' esposizione e l'esame delle ulteriori divisioni e specificazioni del pensiero contemporaneo s' ingannerebbe. Nella parte 3ª e 4ª l' A. parla dei bisogni sociali, dice il fatto suo a questo e a quello, e giudica e manda, e tocca di molte cose, ma punto di filosofia contemporanea.

Basta questa esposizione, e forse ne avanza, per convincere l'Accademia che la Memoria segnata col n. 1° non ha nessun valore, e non merita nessuna considerazione. Essa non tratta il tema proposto, e il pensiero dell'A., ora strano, ora puerile, inesatto sempre, non mostra nessuna attitudine a trattare un

soggetto scientifico anche meno ampio e meno arduo di quello proposto. Per modo che e allo scritto suo e a lui medesimo è perfettamente applicabile, modificato, il mònito ariostesco,

Nè di tua sorte, ma di te t'incresca
Che per indiligenza e saper corto
Gusti diverso all'appetito l'esca.
Ar. Sat. III.

II.

Assai diversa, e superiore di pregio a quella innanzi discussa, è la seconda Memoria contrassegnata dal motto, *vitae Philosophia dux*. E se dall'esame di essa non possiamo trarre la lieta conseguenza, che il fine propostosi dall'Accademia sia stato raggiunto, e neppure quella più modesta, che l'A. vi mostri tale competenza e così maturo giudizio, che permettano di aspettare da lui che raggiunga solo con un altro e facile sforzo la meta, pure non si può non riconoscere che delle buone attitudini egli rivela, e che ha posto nel raccogliere la materia del suo tema tutta la diligenza che da lui si poteva, e tutta quella cultura, (certamente inadeguata, ma non scarsa), che si trovava di possedere.

L'A. divide il suo lavoro in cinque parti. Nella prima tocca dei precedenti immediati della filosofia contemporanea, che comincia col materialismo tedesco della metà del secolo; descrive i progressi delle scienze naturali e della psicologia, e conchiude con una sommaria rassegna dei modi d'intendere la filosofia.

Quindi, distinti quattro indirizzi principali della filosofia contemporanea, il positivismo, l'evoluzionismo, il neocriticismo e

il nuovo spiritualismo, si occupa nella seconda parte del primo. E vi discorre del positivismo comtiano, del positivismo inglese prespenceriano e dell' iperpositivismo o positivismo sociologico del Fouillèe. Nella terza parte tratta della filosofia evoluzionista, dei precedenti di essa nella storia della filosofia, e delle sue origini prossime dalle scoperte scientifiche, segnatamente in biologia. Ed esposta la dottrina dell'evoluzione nella forma filosofica datale dallo Spencer, difende questa dalle obiezioni alle quali soggiace come intuizione meccanica, e respinge l' evoluzionismo psico-sociologico del Fouillèe.

Nella terza parte l' A. tratta del neocriticismo, e del nuovo spiritualismo. Del primo cerca gli antecedenti e le cause prossime, le diverse direzioni, i problemi principali che dibatte; il rapporto che ha col criticismo kantiano, con la scienza, con gli altri indirizzi filosofici. E mescola all'esposizione del neocriticismo quella del pessimismo dello Schopemhaner e dell'Hartmann, e perfino dello herbartismo e dello spiritualismo del Lotze. Del secondo indica le ragioni prossime negli eccessi del positivismo meccanico, e nelle oscurità e contraddizioni dei principii ultimi delle scienze naturali. Ne assegna la caratteristica, e si ferma alquanto sull' indeterminismo della filosofia idealistica francese contemporanea, e non trascura nemmeno il rifiorimento della filosofia tomistica per l'autorità della Chiesa. Nell'ultima parte l'A. dà una valutazione del movimento filosofico contemporaneo, mostra che il concetto fondamentale di questo è il monismo, e che perciò deve essere respinta come contraddittoria ogni forma di agnosticismo.

Tale la tela generale del lavoro. Dalla quale appare che l'A. non soltanto ha compreso il soggetto suo, ma ne ha misurato abbastanza bene l' indole e l' estensione. Difatti esso non era e non poteva essere puramente espositivo e storico; non era

soltanto un capitolo della storia della filosofia, l'ultimo, quello che si voleva scritto, ma anche la sintesi di un pensiero vivo e in via di formazione e di sviluppo, e perciò degli attriti, delle discussioni, dei problemi, delle antitesi ultime e degli sforzi di superarle.

Se non che, anche in rapporto all' estensione, il lavoro che esaminiamo presenta delle lacune e delle superfluità; perchè non vi si trova fatta menzione di taluna delle più cospicue specificazioni degl' indirizzi indicati, mentre ad altre si trova fatta troppo più larga parte di quello che convenisse, e vi si discorre di scrittori e di sistemi che non appartengono alla filosofia di questa seconda metà del secolo.

È notevole che in un lavoro italiano, proposto dalla sezione filosofica di un sodalizio scientifico italiano, non si trovi cenno del movimento filosofico contemporaneo in Italia. Eppure, a considerare soltanto i due indirizzi prevalenti e per poco non dico assorbenti della filosofia odierna, il positivismo e il neocriticismo, si può affermare senza pretesa che essi abbiano avuto in Italia i loro rappresentanti di valore e di originalità non trascurabili. Ad esempio il neocriticismo italiano non è un'importazione forestiera, ma ha una storia sua che lo riconnette direttamente alle origini della filosofia critica per via del Galluppi, del Colecchi, e segnatamente dello Spaventa. E tutti i problemi principali del criticismo, il significato e i limiti dell'a-priori nella conoscenza, il suo rapporto con la psicologia, la critica delle forme del pensiero e dell'intuizione, quella dei concetti fondamentali delle scienze, il problema del valore e dei limiti della conoscenza, la dottrina della relatività, l' agnosticismo, hanno dottrine definite, delle quali se può discutersi il valore, non è lecito di passarle sotto silenzio. Dicasi lo stesso del positivismo, che forse non ha avuto minore originalità, e non ha mostrato mi-

nore potenza di sintesi ricostruttiva, e minore fondamento di cognizioni scientifiche.

La causa di questa e di altre lacune che il lavoro presenta è la limitazione delle fonti alle quali l'A. ha attinto. Queste sono state principalmente francesi, e in massima parte articoli di Riviste filosofiche, con poche opere originali. La mancanza di preparazione remota nell'A. non consentiva nè le informazioni dirette, nè la moltiplicità e il confronto delle indirette.

Perciò quella che tiene piu largo posto nella Memoria che esaminiamo è appunto la filosofia francese, della inglese i positivisti; e della tedesca, la corrente ancora così viva della metafisica idealista è confusa nell' esposizione col neocriticismo, da cui tanto profondamente si differenzia. Quivi sullo stesso fondamento offerto dalle scienze positive, e diversamente interpretato dai filosofi, si sono avuti la filosofia dell'inconscio dell' Hartmann, lo spiritualismo del Lotze e del Paulsen, lo spiritualismo mistico del Fechner, la filosofia individualistica del Nietsche, e il neo-herbartismo del Teichmüller. Colà sullo stesso fondo spiritualistico poggiano la filosofia della fantasia del Froschammer, l'atomistica delle volontà dell' Hamerling, la filosofia della soggettività del Gerber. E non ostante il positivismo scientifico e la preponderante tendenza critica, è uno schietto psicologismo volontaristico la filosofia del Wundt. Ma di questi l'A. o non parla punto, o li pone fuori di schiera. Come non parla di quella forma dell'idealismo, che è l'idealismo etico dei neofichtiani, e di quella che si potrebbe considerare come la sua antitesi ideale, cioè il cosiddetto materialismo storico della scuola marxista. E trascura i fenomeni di rinascimento dell' hegelismo fuori la sua terra d' origine, in Inghilterra e in America; sebbene in forma profondamente modificata dalla doppia tendenza, critica e spiritualista, della metafisica rinascente.

L'A. vede esattamente che la caratteristica della filosofia della seconda metà del secolo è di tenersi quanto più può strettamente congiunta alla scienza, senza perciò disconoscere il suo proprio ed originale còmpito. Questo si risolve essenzialmente in due, la dottrina della conoscenza come base della scienza, il coronamento dell'edificio scientifico con la sintesi sistematica dei suoi risultati più generali. Le due parti del còmpito della filosofia si integrano a vicenda; perchè la dottrina o critica della conoscenza porge la regola di valutazione gnoseologica delle idee ultime e degli ultimi principii della scienza, della obbiettività e dei limiti di questi; mentre la sintesi ultima filosofica è, o dovrebb'essere, come la riprova pratica della verità della dottrina della conoscenza.

Ma non appare che questo concetto fondamentale gli sia servito di norma non solo per distinguere, ma anche per coordinare i diversi indirizzi della filosofia contemporanea. Dalla filosofia materialistica della metà del secolo, che secondo la nota frase del Lange, rappresenta il più basso ma anche Il più solido grado della filosofia, perchè rappresenta il minimum di elevazione sulla realtà, fino all' idealismo indeterminista, che si fonda sulla critica e sulla limitazione del valore dei principii scientifici più generali, noi assistiamo a questa fase del pensiero e della conoscenza, nella quale la filosofia vuol essere scientifica, e la scienza si mostra sempre più avvivata dallo spirito e dalla tendenza filosofica.

Tutte le rifioriture idealistiche cercano la loro giustificazione nelle teorie e nelle ricerche scientifiche; il positivismo, nelle sue due forme principali, rappresenta due gradi di sistemazione delle verità scientifiche; il neocriticismo attende più al còmpito critico che al costruttivo, e perciò sottopone ad esame il valore delle sintesi filosofiche per saggiarne la conformità alle

leggi della conoscenza, e limitarne la portata e il valore. La sua critica dell' intuizione meccanica e materialista, il riconoscimento dell' attività originale che si rivela nel mondo dello spirito, non hanno altro fondamento che lo studio della realtà scientifica alla misura della critica della conoscenza. E la stessa religione fa omaggio alla scienza, quando nella rinnovazione della scolastica cerca di accostarne le dottrine alla scienza moderna, e non crede di imporre nuovamente i suoi dogmi alle menti filosofiche se non dopo la pretesa dimostrazione dell'insuccesso, o come si dice della bancarotta della scienza rispetto ai più alti problemi della filosofia.

Ma il nostro A. non ha la chiara visione di questo movente intimo di tutto il pensiero filosofico contemporaneo, e però non gli riesce di riconnetterlo ad esso, e di darne un' esposizione ed una valutazione sintetica, coerente. Il suo lavoro è più di compilazione che di sintesi critica; e ce ne è la prova non solo nel paragone di esso con le fonti, e in qualche inavvedutezza da inesperto, la quale riconferma la verità del mònito, che non c' è miglior mezzo di non svelare i limiti della propria cultura, che quello di non oltrepassarli, ma principalmente nella mancanza del punto di vista, e quindi nell' incertezza, e talvolta nelle contraddizioni della sua critica.

Fin nel concetto della filosofia il pensiero dell'A. è vacillante. In principio la considera come una forma di conoscenza destinata ad essere eliminata dal progresso della scienza; in fine come la teoria della scienza, come la sistematrice dei suoi risultati, come l'anima del progresso scientifico, che non si svolge se non per l' azione reciproca della scienza e della filosofia. Talvolta il cangiamento del criterio direttivo è stridente, perchè è immediatamente successivo. Così nella parte 3ª, prima difende a lungo e con molti argomenti l'evoluzionismo mecca-

nico dello Spencer, e poi riconosce l'insufficienza del puro meccanismo. E mentre ti pare che l'A. debba essere un deciso avversario dell'idealismo, un meccanista, poco meno che un materialista in Psicologia (v. parte 1ª), fino a dichiarare schiette aberrazioni, con l' idealismo hegeliano anche il realismo herbartiano; discutendo poi la teoria delle idee-forze del Fouillèe, riconosce con questi l' insufficienza del puro meccanismo, e contro questi nota che il vero idealismo non è il suo, ma quello dell' Hegel, il quale sarebbe davvero il sistema della realtà sol che potesse dimostrare la potenza creativa dell'idea. Contraddittoria la lode, senza senso l'esigenza; perchè di quella dimostrazione l' idealismo hegeliano, come panlogismo, come filosofia dell'identità, non ha bisogno, (v. p. 229). Alle critiche del materialismo e del positivismo precedono o seguono le giustificazioni; e mentre in qualche luogo credi di aver dinanzi uno schietto empirista, ecco un brano nel quale si afferma che l'elemento formale della conoscenza non può derivare dall' esperienza!

L'esposizione delle dottrine, e così delle loro caratteristiche, e delle discussioni alle quali danno luogo è spesso confusa nella particolarità sua, perchè l'A. segue le esposizioni e le discussioni altrui con mente pedisseqna e passiva, e perciò non adatta a vagliare e dominare il materiale raccolto, ad isolare le connessioni essenziali delle diverse parti del soggetto, e il filo principale della discussione dagl' innumerevoli accessorii, che non riescono a chiarire, ma a intralciare e confondere.

Questo difetto vizia nella parte 1ª del lavoro l' esposizione dei progressi più recenti delle scienze, e della dottrina darwiniana. Nella 2ª l' esposizione e la discussione della filosofia del Comte, e del positivismo inglese prespenceriano. A proposito di questo e del parallelo tra esso e il positivismo francese,

l'A. mette insieme giudizii diversi di diversi autori, che si tengono tutti sulle generali e riescono alle più opposte soluzioni, fino a scorgere analogie e punti di conciliazione tra il positivismo e l'hegelismo. Allo stesso modo procede la lunga apprezziazione del positivismo, che l'A. istituisce, raccogliendo di qua e di là da scrittori diversi opinioni diverse e talora opposte. Ora il positivismo è una sistemazione del sapere, ora soltanto un metodo, ora dommatismo, ora criticismo, ora materialismo, ora idealismo. La discussione e la caratteristica non sono mai rigorose e particolareggiate.

Nella parte quarta, oltre la confusione già notata delle nuove forme di metafisica, prodottesi in Germania, col neocriticismo, l' esposizione di quelle non solo è di seconda mano, ma confusa e disordinata, anche quando per taluni scrittori, come per l'Hartmann, non mancano buone e recenti esposizioni e discussioni di scrittori italiani. Lo stesso deve dirsi dell' esposizione del criticismo del Renouvier e del Lange. Tanto più condannabile quest'ultima, in quanto che la *Storia del Materialismo* di questo scrittore è fondamentale, non dirò per la dottrina della scuola, ma per la parte critica rispetto al materialismo e alla scienza positiva. Uno che scriva del neocriticismo non può non dare a questo libro un grande valore, e non sentire il bisogno di attingere alla fonte diretta e riprodurre i punti essenziali della discussione.

Insomma la parte che riguarda il neocriticismo mostra che l' A. ha sufficiente informazione del movimento filosofico, che questa scuola rappresenta, e delle quistioni che dibatte, ma non riesce a padroneggiare la materia, a fermare nettamente il proprio criterio sulla bontà o meno dei risultati ai quali arriva. Che pensa l'A. dell'elemento formale della conoscenza che tutti i neocritici più o meno ammettouo, che della dottrina della

relatività? Il credere che ci sieno oggi ancora dei neocriticisti che respingano ogni connessione della gnoseologia con la psicologia non è esatto, tantopiù che è appunto la ricerca di quei rapporti, che ha prodotto nella scuola quella grande ricchezza di ricerche psicologiche, che l'A. nota e riconosce come un merito essenziale dei filosofi ad essa appartenenti. E d'altra parte l'A. non vede che se il neocriticismo diventa pretto empirismo, non c'è più nessuna differenza tra esso e il positivismo. Di più, sul rapporto del neocriticismo alla metafisica rinascente, e più o meno mascherata dietro la formula, omai convenzionale, di filosofia scientifica, l'A., che non ha approfondita la critica della natura della conoscenza metafisica, dice poco o nulla, e non determina neppure il rapporto del neocriticismo al positivismo costruttivo e alla teoria scientifica dell'evoluzione.

Tutti ammettono che la filosofia o deve essere un certo elevamento sul fatto rappresentato dalla teoria scientifica, o non essere. Anche la teoria scientifica è un innalzamento sul fatto dell'osservazione e dell'esperimento, e se questo non fosse non sarebbe scienza. Ma fin dove è lecito al pensiero filosofico innalzarsi sulla realtà della scienza? il limite è qualitativo o quantitativo? la funzione di *sussunzione* è la stessa per la scienza e per la filosofia? Ci è una sussunzione bassa e nondimeno illegittima, (es. quella della metafisica materialista), e una sussunzione alta e nondimeno legittima? Tutte quistioni normative, che il neocriticismo dibatte, che costituiscono oggidì i prolegomeni di ogni filosofia, e che sono indispensabili a considerare con stabile criterio per orizzontarsi nel movimento filosofico contemporaneo, ma che l' A. trascura di esaminare e risolvere, e di porre a guida della sua indagine.

Per queste ragioni un altro indirizzo della filosofia moderna avrebbe dovuto fermare molto più di quanto abbia fatto l'atten-

zione dell'A., cioè l'idealismo indeterminista. Perchè esso tocca più direttamente e più intimamente il rapporto tra la filosofia e la scienza. L'A ne tratta, ma nell'esposizione e nella critica si attiene al Fouillée, e non vi mostra nessuna informazione diretta, nessun vigore di critica propria.

Certo, per la filosofia contemporanea, il più stretto accostamento alla scienza è un fatto determinante. L' avere questa raggiunto delle teorie generali, di ordine filosofico, che la filosofia le aveva bensì anticipate, ma che oggi soltanto essa veniva a constatare e quasi a ritrovare da sè coi proprii metodi e con le proprie ricerche e scoperte, non poteva non riuscire, congiunto all' influenza fondamentale e duratura della critica kantiana, a questo ravvicinamento. Ma fino a qual punto la verità scientifica limita la indipendenza della ricerca filosofica? Qual'è il valore dei principii logici e dei principii gnoseologici, dei matematici, fisici, chimici, biologici, psicologici, sociali ecc. per la filosofia, cioè per la determinazione della natura ultima della realtà, e delle sue leggi ultime? Tutti vogliono l'accordo tra la filosofia e la scienza; ma perchè la filosofia rimpetto a una stessa causa prende così diversi atteggiamenti? Qui era il principio, onde tutta la filosofia contemporanea si origina e si distingue. Sta bene che la filosofia contemporanea è monistica; ma fa quasi pena vedere l'A., quando si trova a dover cercare come il monismo si debba concepire, non riuscire a nessun risultato. La teoria del *doppio aspetto* non lo soddisfa, e mette lì giù due soluzioni opposte a scelta, l'una del Fouillée che risolve la materia in idee qualitative o monadi, l'altra dello Stumpf che respinge ogni interpretazione idealistica della materia, e respinge la teoria della duplice manifestazione come un larvato dualismo.

Insomma l' A. mostra studio e diligenza, ed anche mente

adatta al soggetto, sì che riesce a vederlo nei suoi limiti, nelle sue divisioni principali, nei maggiori problemi. Ma lo studio è recente, e la mente se è adatta a vedere, non è egualmente adatta a distrigare, ad organizzare, a decidere. Viene involontariamente alla memoria la terzina della Satira ariostesca (IV):

> Non si adatta una sella o un basto solo
> Ad ogni dosso; ad un non par che l'abbia
> All'altro stringe e preme e gli dà duolo.

Come si potrebbero mandar buone all'A. affermazioni come queste: che la Fisiologia è apparsa come il solo terreno solido per edificarvi l'edifizio di una Psicologia razionale, e che la Psicofisica e la Psicometria sono oggi il fondamento della Psicologia, e che hanno ricacciato in secondo luogo tutto il resto? Nessuno troverà esatto quello che egli afferma dello Stuart Mill, che sia rappresentante del più angusto positivismo, e che voglia applicare gli stessi metodi alle scienze naturali e alle morali. Nessuno gli consentirà che il successo della dottrina evolutiva sia dovuto all'*agnosticismo*; che Maine de Biran e Cousin, Rosmini, Mamiani e Galluppi abbiano seguito in cosmologia lo stesso indirizzo seguito da Leibniz prima e da Fouillée ora. Come si può affermare del Kant, di cui si celebra la critica, tra un mondo di altre inconseguenze, anche questa; di avere un concetto interamente falso dell'esperienza, e di restaurare e ripristinare quella stessa metafisica, anzi quello stesso metodo metafisico che avea combattuto? Quanta confusione ed opposizione nelle affermazioni messe insieme, che la Vita di Cristo dello Strauss dà il colpo di grazia al razionalismo mistico di Hegel, e che l'opera dello Strauss è compiuta dalla scuota di Tubinga; e che lo Zeller fu, prima che neocritico, hegelia-

no per l' influenza dei suoi maestri hegeliani Strauss e Baur! Come si fa a distinguere i neocriticisti secondo che si attengono alla Critica della ragion pura o a quella della ragion pratica, o tengono una via intermedia? Chi ha detto all'autore che lo Helmholtz è l'inventore del principio dell'equivalenza delle forze? che significa che questo principio è un principio di ordine filosofico *dello stesso grado* del principio dell'evoluzione dello Spencer? e qual senso può darsi all'affermazione che il principio dell'equivalenza delle forze e quello delle velocità virtuali sieno *conseguenze* del principio della persistenza della forza?

Pure, non ostante tutte queste mende, sarebbe ingiusto negare ogni valore a questo lavoro, il quale oltre al mostrare che l'A. ha inteso il difficile e importante soggetto, ed ha posto nello svolgerlo un certo studio, una certa cultura, e buone attitudini mentali, contiene qualche cosa di notevole anche nei particolari.

Per es., nella seconda parte, l'A. rileva con acutezza quella nuova forma di positivismo che si va delineando in Francia, e che egli chiama positivismo sociologico o iperpositivismo, e di cui è uno dei principali rappresentanti il Fouillée. Il pensiero di questo scrittore è riassunto a tocchi rapidi ed esatti, ed è delineato in un quadro breve, e non senza efficacia di colorito, il rifiorimento dal punto di vista sociologico del positivismo comtiano, che tende a trasformarsi in una nuova concezione metafisica della realtà. Nella terza parte l'accenno storico sui precedenti e sulle origini vere e proprie della teoria dell' evoluzione, sebbene non abbia novità, è scritto con chiarezza e con larghezza d' informazioni. Similmente la difesa dell'evoluzionismo meccanico è fatta discretamente bene dal punto di vista di questa teoria, sebbene poco dopo l'A. se ne scordi e aderisca alla critica del puro meccanismo.

Del pari nella parte quarta è opportunamente notata la parte importante che i maggiori scienziati tedeschi contemporanei hanno avuta, come filosofi, nel promuovere l'indirizzo critico, e il grande contributo da essi dato alle ricerche psicologiche. In questa stessa parte è esattamente notato e dimostrato come dalla critica del materialismo, e del positivismo in quanto materialismo, sia determinata la nuova fioritura dell' idealismo; del quale si delinea il rinascimento non solo nel campo della filosofia, ma anche in quello delle stesse scienze fisiche. Anche la caratteristica che l' A. dà di questo idealismo rinascente, distinguendolo da quello tipo platonico o hegeliano, e mostrando come sia più veramente spiritualismo, inteso però nella forma non trascendente ma immanente, e propriamente come psichismo, è esatta; sebbene non convenga nello stesso modo e grado a tutte le scuole idealistiche contemporanee.

La parte quinta, nella quale l'A. si propone di volgere uno sguardo sintetico sul movimento filosofico contemporaneo, contiene dei punti trattati bene, se non con novità di analisi e di dottrina, con giudizio esatto e consapevole. L'A. nota quanto questo movimento, (contro un'opinione superficiale prevalente), sia attivo ed intenso; e quanto i problemi filosofici interessino oggi, oltre i filosofi di professione, gli scienziati e i letterati. Nota che non si può parlare di decadenza filosofica, anche perchè non mancano ingegni filosofici di primo ordine, e ricerche e studii e costruzioni riguardanti i problemi filosofici fondamentali. Quello che manca è l'aggruppamento dei filosofi in scuole chiuse e omogenee. Ci è una certa dispersione, che dipende dall'estrema libertà di filosofare, e da questo che la filosofia è venuta in così stretto contatto con la scienza, che non è possibile la vita di sistemi vasti e coerenti, che solo il debole e lontano riscontro con le verità scientifiche rendeva per l' in-

nanzi possibile. Anche la dimostrazione della necessità della filosofia, desunta principalmente dalla sua influenza sui progressi scientifici, dall'azion reciproca tra la scienza e la filosofia, (che è tanta e così essenzial parte della vita e dei progressi della conoscenza), dalla necessità che ci sia una teoria della scienza, è fatta con giustezza di ragionamento. E questa stessa dote si scorge lì dove mostra che l' idea fondamentale della filosofia moderna è il monismo, come risultato non solo delle ricerche scientifiche, ma della stessa critica filosofica. Si scorge altresì nella breve trattazione del problema dell'agnosticismo, con la quale chiude il lavoro, mostrando, col de Roberty, che l'agnosticismo e il monismo sono termini contraddittorii, e che se si accetta l'uno si deve respingere l'altro.

Per tutte queste ragioni la Commissione non crede di poter proporre per la memoria in esame il premio e la inserzione negli Atti, e neppure l'*accessit*. Troppo l'A. deve aggiungere e togliere, troppe dottrine approfondire e confrontare con le fonti, molto ancora dare di maturità, di coerenza, di unità al suo giudizio, molto sopratutto eliminare che sa d' imparaticcio e di compilazione. Ma essa crede d'altra parte, che ci sia nel lavoro presentato ancora tanto di buono da giustificare un voto, che non sia di biasimo, ma d'incoraggiamento, e che sproni lo scrittore a tornare sul proprio lavoro, ad emendarlo, a compierlo, a perfezionarlo. E perciò vi propone di concedere all'A. della Memoria contraddistinta dal motto, *vitae Philosophia dux*, una parte della somma assegnata, come attestato d'incoraggiamento, ed anche come segno di compiacimento che la richiesta dell' Accademia non sia stata fatta del tutto indarno.

Il fatto che il tema ha destato l'operosità di pochi, e l'importanza sua dovrebbero, nel parer nostro, indurre l'Accade-

mia a perseverare, a riproporre il tema sui varii indirizzi della filosofia contemporanea anche pel prossimo concorso. Ad esso potrebbe aggiungersi, per dare maggior libertà agli scrittori, per esplorare, se mai, qualche nuovo lato dell'attività speculativa rinascente tra noi, un tema geniale, un tema di Estetica. Il quale ci parrebbe di poter formulare così: l'*Estetica di Kant e della Scuola romantica, e l'Estetica positivista.*

Così al vivo desiderio vostro, illustri Colleghi, e alla vostra assidua premura, rispondano l'operosità intellettuale e la cultura italiana, tanto sonnacchiose, tanto accidiose, tanto lontane dagl'ideali vagheggiati, tanto inferiori alle aspirazioni del vostro amore del sapere e del vostro patriottismo !

Elenco dei libri venuti in dono ed in cambio

nei mesi di Luglio a Dicembre 1897

Ministero delle Finanze. Direzione generale delle Gabelle.

— Movimento Commerciale del Regno d' Italia nell'anno 1896. Roma 1897. In 4° con due tavole grafiche.

— Movimento della Navigazione nel 1896. Roma 1897. In 4.°

— Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale. Anno XIV. Aprile-Settembre 1897. Roma, 1897. In 8.°

— Statistica del Commercio speciale di Importazione e di Esportazione dal 1° Gennaio al 31 Ottobre 1897. Roma, 1897. In 8.°

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica.

— Annali di Statistica. Statistica Industriale. Fasc. LXII. Serie IV. N. 89. Roma, 1897. In 12.°

— Annuario Statistico Italiano, 1897. Roma, 1897. In 8.°

— Statistica della Istruzione Elementare per l' Anno scolastico 1894-95. Roma, 1897. In 8.°

— Cause di morte. Statistica dell'Anno 1895, e notizie sommarie per l' anno 1896. Roma, 1897. In 8.°

— Popolazione. Movimento dello Stato Civile. Anno 1895. Roma, 1897. In 8.°

Ministero di Grazie e Giustizie. Direzione Generale della Statistica.

— Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1895. Roma, 1897. In 8°

— Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale per l' anno 1895. Roma, 1897. In 8.°

Commissione Reale d' Inchiesta sulle Opere Pie istituita con Reale Decreto 3 Giugno 1880. Direzione Generale della Statistica.

— Statistica delle Opere Pie. Situazione Patrimoniale, Entrate e Spese nel 1880. Nuove fondazioni e lasciti di beneficenza dal principio del 1881 a tutto il 1896. Vol. X ed ultimo. Roma, 1897. In foglio.

Reale Accademia dei Lincei.

— Rendiconti della Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie 5.ª Vol. VI. Fasc. 5.°-10.° Roma, 1897. In 8.°

— Rendiconto dell'Adunanza Solenne del 5 Giugno 1897. Roma, 1897. In 4.°

La Civiltà cattolica. Anno 48° Serie XVI. Vol. XI. Qnaderno 1129-1133. Vol. XII. Quaderno 1135-1140. Roma, 1897. In 12.°

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti, Serie seconda. Vol. XXX, Fasc. 12.°-17.°, Milano, 1897. In 8.°

Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti di Palermo. Terza Serie. Anno 1896. Vol. IV. Palermo, 1897. In 4.°

Atti dell' Accademia di Udine per l' anno 1896-97. 3.ª Serie. Vol. IV. Udine, 1897. In 8.°

R. Accademia Peloritana di Messina. Commemorazione del IV. centenario di Francesco Maurolico MDCCCXCIV Messina 1894. In 8.°

Atti e Rendiconti dell' Accademia di Scienze Lettere ed Arti dei Zelanti e PP. dello Studio di Acireale. Anno accademico CCXXVI. Nuova Serie. Voi. VIII. 1896-97. Classe di Lettere. Acireale, 1897. In 8.°

Archivio della R. Società romana di Storia Patria. Vol. XX. Fasc. 1-12, Roma, 1897. In 8.°

Studii Senesi nel Circolo Giuridico della R. Università. Volume XIII. Fasc. IV-V. Torino, 1896. In 8.°

Archivio Giuridico. Vol. LVIII. Fasc. 6.° Vol. LIX. Fasc. 1.°-3.° Pisa, 1897. In 8.°

Circolo (Il) Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Vol. XXVIII. (VIII della 3.ª Serie), N. 5-10 Maggio-Ottobre 1897. Indice del Vol. XXVII. Palermo, 1897. In 8.°

Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche. Vol. XXIII, fasc. III, disp. 69, vol. XXIV, fasc. I-II, disp. 70-71. Torino, 1897. In 8.°

Istituto (R.) di Studii Supariori pratici e di perfezionamento in Firenze. Pubblicazioni Sezione di Filosofia e Lettere.

— Coli (Eduardo). Il Paradiso terrestre Dantesco. Firenze, 1897. In 8.° gr.

— Pollini (Giacomo). Notizie storiche, statuti antichi, documenti e antichità romane di Malesco (Comune della Valle Vigezzo nell' Ossola) Torino, 1896. In 8.°

— Massa (Carlo). Il prezzo ed il commercio degli Olii di Oliva di Gallipoli e di Bari. Bari, 1897. In 12.°

— La Mantia (Vito). I privileggi di Messina (1129-1816) Note storiche con documenti inediti. Palermo, 1897. In 8.°

— Ragnisco (Pietro). La milizia della nostra vita. Sguardo storico. Venezia, 1897. In 12.°

Société de Législation comparée. Bulletin mensuel Vingthuitisme année. N.° 6-9. Juin-Septembre 1897. Paris, 1897. In 12.°

Académie des sciences de Cracovie. Bulletin international. Comptes-rendus. Avril-Octobre 1897. Cracovie, 1897. In 12.°

Academia Nacional de Ciencias en Cordoba. Boletin E nero de 1897. To. XV, entregas 2.ª y 3.ª Buenos-Aires, 1897. In 8°.

Manchester literary e philosophical Society. Memoirs and Proceedings 1896-97. Vol. 41°, Part IV. Manchester, 1897. In 12.°

Journal (The american) of. Philology. Vol. XVII, n. 1-3, whole N.° 65-67. Baltimore, 1896. In 12.°

Annuaire statistique de la Ville de Buenos-Aires. VI annèe 1896. Buenos-Aires, 1897. In 8.°

(Kön.) Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Abhandlun. gen, philologisch-historische Klasse. Neue Folge, Band. I. e 6-8. Band II. e 1-3. Berlin, 1897. In 4.°

Nachrichten. Philologisch-historische Klasse. 1897. Heft 2. Göttingen, 1897. In 8.°

Akademie (k. B.) der Wissenschaften zu München. Sitzungsbericht der philosophisch-historischen Classe. 1897. Heft 2-3. München, 1897. In 12.°

Handelsreht. (Gesammte). Beitschrift Band. XLIII. (Neue Folge Band XXVIII) Heft. 3-4 Band. XLIV (Neue Folge Band. XXIX) Heft. 1-2 Stuttgart, 1895. In 12.°

INDICE GENERALE

DELLE NOTE E DELLE RELAZIONI SUI LIBRI DONATI INSERITE NEI RENDICONTI

DELLA REALE ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE DI NAPOLI

dal 1862 al 1897

ARABIA 11. *Cenno sopra Giuseppe Polignani*, 1883, pag. 15.

» 12. *Sull' amministrazione della giustizia nel 1890*, 1891, pag. 172.

» 13. Sul libro del prof. A. Argentino: *Introduzione allo studio delle Scienze Morali e Politiche*, 1895, pag. 62.

BALDACCHINI 1. *Del bello e del sublime. Brevi investigazioni filologiche e filosofiche*, 1863, pag. 104.

» 2. Su due opere del prof. Macrì : *Delle attenenze fra lo Stato e la Chiesa: Principii metafisici della morale*, 1863, pag. 137.

» 3. *Una parola sul bello*, 1863, pag. 197.

» 4. *Del culto della forma appresso gli antichi*, 1864, pag. 61.

» 5. *Aristotelismo di Dante*, 1865, pag. 87.

» 6. *Intorno la storia di Giulio Cesare scritta da Napoleone III*, 1865, pag. 198.

» 7. *La pittura e la musica poste in relazione fra loro*, 1866, pag. 51.

» 8. *Dell'arle in generale e della statuaria in particolare*, 1866, pag. 131.

» 9. *Idea e teoria del fanciullo, breve seggio di filosofia morale*, 1867, pag. 140.

» 10. *Studii sopra Dante. Comento di alcuni luoghi della divina comedia che si riferiscono a musica*, 1868, pag. 21.

» 11. *Studii sopra Dante. Del vero considerato nell'arte specialmente della pittura*, 1868, pag. 57.

» 12. *Alcune brevi considerazioni filosofiche intorno ad un luogo di un coro della tragedia d'Eschilo*. 1868, pag. 91.

» 13. *Discorso sopra il Dialogo dell'Alcibiade tradotto da Cesare Dalbono*, 1869, pag. 32.

BALDACCHINI. 14. *Del vero modo di studiare la storia, Ragionamento*, 1869, pag. 85.

» 15. *Del vero carattere della storia moderna in comparazione dell'antica, breve comento storico d'un luogo della storia del Macchiavelli*, 1869, pag. 140.

» 16. *Stanislao Gatti o della utilità ed importanza dello studio della lingua nella filosofia*, 1870, pag. 49.

» 17. *Discorso sulla teoria del linguaggio*, 1870, pag. 61.

BONGHI 1. *Discorso sul riordinamento degli studii accademici*, 1880, pag. 21.

CAPUANO 1. *Relazione intorno all' insegnamento delle discipline giuridiche ed all'ordinamento col quale debbono essere trattate nelle Università*, 1874, pag. 17.

CICCONE 1. *Del miglior modo di vendere i beni ecclesiastici*, 1866, pag. 71.

» 2. Sul libro di Dumesnil Marigny : *Les cereales et la douane*, 1866, pag. 104.

» 3. *Intorno alla formola determinante del prezzo*, 1868 pag. 37.

» 4. *Sopra la natura e gli uffizi della moneta*, 1868, pag. 66.

» 5. *Intorno al trattato dell'avv. Bart. Benvenuti su le imposte*, 1870, pag. 29.

» 6. *Incidenza ripercussione, diffusione e assetto delle imposte*, 1870, pag. 117.

» 7. Sul libro del prof. Gioannis Giaquinto : *Principii giuridici fondamentali della legislazione sulle miniere*, 1870, pag. 189.

» 8. Sul libro di Carlo de Cesare : *La Germania moderna*, 1872, pag. 49.

» 9. *Parole nelle esequie di P. E. Imbriani*, 1877, pag. 27.

CICCONE 10. Sull'opera di Devincenzi: *Dell'insegnamento tecnico e del Museo industriale di Torino*, 1878, pag. 6, (30 giugno).

» 11. Sul libro di d'Ippolito: *Il problema sociale e la scienza popolare*, 1878, pag. 14 (14 luglio).

» 12. Sul libro di De Simone: *Sulle opere Pie*, 1880, pag. 9 (3 luglio).

» 13. Sul libro di Mamiani: *La quistione sociale*, 1882, pag. 3 (12 novembre).

DE SANCTIS 1. *Una storia della letteratura italiana*, 1865, pag. 139.

» 2. *Parole per la morte di Luigi Settembrini*, 1876, pag. 19.

» 3. *Il trattato minore di Leopardi*, 1877, pag. 3, (7 aprile).

» 4. *La Saffo di Leopardi*, 1877, pag. 11 (22 aprile).

FIORENTINO 1. *Commemorazione di Bertrando Spaventa*, 1883, pag. 34.

» 2. *Relazione sopra il disegno di legge intorno alla istruzione superiore*, 1883, pag. 85.

IMBRIANI P. E. 1. *Della politica italiana intorno al 1500*, 1866, pag. 165.

» 2. *Del concetto politico italiano intorno al 1200*, 1867, pag. 33.

» 3. *Cenno critico di geografia storica d'Italia relativa ai tempi svevi*, 1867, pag. 51.

» 4. *Intorno alla dignità dell'uniformità nomotetica ed alla scienza delle legislazioni comparate*, 1872, pag. 99.

» 5. *Intorno al concetto organico rettorale ed alla dottrina elettiva di frà Paolino, minorita veneto del 1300* 1873, pag. 83.

IMBRIANI P. E. 6. *Su due scrittori politici del secolo XVI*, 1875, pag. 17.

IMBRIANI VITT. 1. Sul libro del Dott. Corrado Guidetti: *Pro Judaeis*, 1884, pag. 69.

» 2. *Tre lettere di Federigo Carlo di Savigny*, 1885, pag. 27.

» 3. *Notizie di Marino Jonata Agnonese*, 1885, pagine 45.

» 4. *Un epigramma di Agostino Nifo*, 1885, pag. 86.

» 5. *Della Siracusa di Paolo Regio-Contributo alla storia della novellistica nel secolo XVI*, 1885, pag. 99.

LOMONACO 1. Sull'opera di Franc. Ant. de Luca: *La Filosofia del Diritto* (Vol. 1°), 1863, pag. 178.

» 2. Sull'opera di Franc. Ant. de Luca: *La Filosofia del Diritto* (Vol. 2°), 1864, pag. 192.

» 3. Sull'opera del Barone Coppola: *Della maniera più utile e vantaggiosa onde eseguirsi l' alienazione dei predi rustici già ecclesiastici*, 1866, pag. 110.

» 4. *Dei valori permutabile e monetario per Diritto romano, e dei patti contro il corso forzato della carta moneta*, 1869, pag. 17.

» 5. *Dante giureconsulto*, 1869, pag. 43.

» 6. *Aristocrazia e plebe agricola secondo le nuove leggi*, 1869, pag. 161.

» 7. *Sulle memorie storiche del Barone Gaudenzio Claretta*, 1872, pag. 46.

» 8. *Appendice al trattato di Cicerone, Cato Major, vel de senectute, da servire di commento agli art. 202 e 203 della legge italiana su l'ordinamento giudiziario*, 1874, pag. 61.

» 9. Sullo studio di Tommaso Arabia· *La nuova Italia e la sua costituzione*, 1877, pag. 21.

LOMONACO 10. *Su alcuni lavori del prof. Stefano Jannuzzi*, 1877, pag. 6 (31 ottobre).

MARIANO 1. Sul libro di Colucci: *Un nuovo poema latino del secolo XI*, 1895, pag. 100.

MASCI 1. Sul libro del prof. Fel. Tocco: *Le opere latine di Giordano Bruno*, 1889, pag. 160.

» 2. Sul libro del prof. Pietro Ragnisco: *Nicoletto Vernia, Studio storico sulla Filosofia Padovana nella seconda metà del secolo XV*, 1891, pag. 253.

MICHELET 1. *Dell'ultimo degli Egheliani*, 1893, pag. 27.

MIRAGLIA 1. *I tribunali vaticani e la legge delle guarentigie*, 1884, pag. 20.

PEPERE 1. *Relazione intorno all' insegnamento delle discipline giuridiche ed all'ordinamento col quale debbono essere trattate nelle Università*, 1874, pag. 17.

» 2. *Esame del regolamento della facoltà di Giurisprudenza dell'11 ottobre 1875*, 1876, pag. 17.

» 3. Sulla memoria del prof. Brandileone: *L'intervento dello Stato nella celebrazione del matrimonio in Italia prima del concilio di Trento*, 1894, pag. 62.

» 4. Sul libro del prof. Brandileone: *Prochiron Legum* 1896, pag. 19.

» 5. Sul libro del prof. G. Pollini: *Notizie storiche, statuti antichi, documenti e antichità romane di Malesco*, 1897, pag. 44.

PERSICO 1. Sulla monografia del prof. C. Massa: *Su Filippo Briganti e la sua dottrina economica*, 1897, pag. 32.

PESSINA 1. *Intorno gli ultimi progressi della Politica Criminale in Francia*, 1862, pag. 25.

» 2. *Sulla condizione ultima degli studi penali in Italia*, 1863, pag. 19.

PESSINA 3. *Intorno le attuali condizioni della Filosofia del Diritto Penale in Francia*, 1863, pag. 116.

» 4. Su l'opera dell'avv. Sante Martinelli: *Intorno alle riforme dei codici penali*, 1864, pag. 25.

» 5. *L'Etica di Platone*, 1864, pag. 71.

» 6. *L'Etica di Aristotele*, 1864, pag. 115.

» 7. *Intorno un progetto di Codice Penale per il Regno d'Italia*, 1865, pag. 31.

» 8. *Intorno l'opera del Bonneville sul miglioramento della legge criminale*, 1865, pag. 156.

» 9. *La libertà individuale e il nuovo Codice di Procedura Penale del Regno d'Italia*, 1866, pag. 29.

» 10. *Intorno alcune opere di Diritto Penale dell'avvocato Saluto*, 1866, pag. 122.

» 11. *Considerazioni intorno al nuovo Codice Penale belgico del 1867*, 1867, pag. 119.

» 12. *Della vita e delle opere di Vittorio Cousin*, 1867, pag. 161.

» 13. *Della vita e delle opere di Carlo Giuseppe Mittermaier*, 1867, pag. 177.

» 14. *Della vita e delle opere di Cristiano Augusto Brandis*, 1868, pag. 85.

» 15. Sul libro del prof. Nocito: *Prolegomeni alla Filosofia del Diritto giudiziario penale e civile*, 1868, pag. 131.

» 16. Sul libro di Assuero Tartafuri: *Del Pubblico Ministero in reggimento libero e civile*, 1868, pag. 134.

» 17. *Intorno la dottrina di Adolfo Trendelenburg sui fondamenti della pena*, 1869, pag. 69.

» 18. Sul libro del prof. Augusto Pierantoni: *Storia degli studi del Diritto Internazionale in Italia*, 1869, pag. 94.

PESSINA 19. Sull'opera del prof. V. Sansonetti: *Introduzione al Diritto Costituzionale,* 1870, pag. 145.

» 20. *Sulla quistione della rappresentanza delle minoranze,* 1873, pag. 54.

» 21. *Lo scabinato nelle moderne legislazioni tedesche,* 1873, pag. 59.

» 22. *Intorno la proposta di Codice Penale presentato al Senato del Regno d'Italia,* 1874, pag. 129.

» 23. Sull'opera di Giov. Lomonaco: *Diritto Civile Internazionale,* 1874, pag. 186.

» 24. *Parole nelle esequie di Paolo Emilio Imbriani,* 1877, pag. 17.

» 25. Sul libro del prof. Vinc. Lilla: *Filosofia del Diritto,* 1880, pag. 14 (18 agosto).

» 26. Sul libro del prof. Dom. de Pilla: *Sui reati di Stato,* 1890, pag. 80.

ROCCO 1. *Intorno al trattato postumo di Diritto Commerciale del Broward Veyrières,* 1862, pag. 11.

» 2. *Intorno al trattato di Enciclopedia Giuridica del prof. Fr. Pepere,* 1864, pag. 172.

» 3. *Nuove indagini su l' argomento del Commercio navale dei popoli guerreggianti,* 1868, pag. 111.

» 4. Sull'opera dell'avv. Fran. Sav. Gargiulo: *Sul Codice di Procedura Civile del Regno d'Italia,* 1874, pag. 42.

SPAVENTA 1. *Spazio e tempo nella prima forma del sistema di Gioberti,* 1864, pag. 137.

» 2. *Concetto dell'infinità in Bruno,* 1866, pag. 155.

» 3. *Il concetto dell'opposizione e lo spinozismo,* 1867, pag. 89.

» 4. *La Scolastica e Cartesio,* 1867, pag. 102.

» 5. *Sulla metafisica dopo Kant,* 1873, pag. 87.

» 6. *La legge del più forte,* 1874, pag. 75.

SPAVENTA 7. *Idealismo o realismo* (*sulla teoria della conoscenza, Kant, Herbart, Hegel*), 1874, pag. 87.

» 8. *Un fatto logico, e un problema metafisico*, 1882. pag. 2 (4 settembre).

TARI 1. *Sul sistema delle arti*, 1864, pag. 43.

» 2. Su una memoria del prof. V. Imbriani: *Su alcuni dipinti del Celentano*, 1864, pag. 112.

» 3. Su un opuscolo del prof. V. Imbriani: *Sull' organismo della poesia popolare Italiana*, 1866, pag. 46.

» 4. *Il Giove fidiaco*, 1868, pag. 46.

» 5. *Del concetto della indipendenza*, 1874, pag. 33.

TRINCHERA 1. *Intorno all' opera del Conte di Salmour sul credito fondiario e sul credito agricolo*, 1863, pag. 36.

» 2. *Intorno ai più notevoli dizionarii di Economia politica e di commercio pubblicati sino al dì d' oggi in Italia, in Inghilterra ed in Francia*, 1863, pag. 165.

» 3. *Intorno ad un viaggio di circumnavigazione di una nave della Real Marina*, 1864, pag. 164.

» 4. *Intorno a due lettere del prof. Bonaini*, 1865, pagine 119.

» 5, *Osservazioni sopra il progetto del prof. A. Ciccone per la vendita dei beni ecclesiastici e proposta di un nuovo progetto*, 1866, pag. 93.

» 6. *Giovanni Low e gli economisti suoi contemporanei*, 1866, pag. 178.

» 7. *Brevi osservazioni sull'origine storica dei salarii, sulla varia natura dei medesimi, e sopra talune locuzioni economiche che vi si riferiscono*, 1867, pag. 23.

» 8. *Di una nuova definizione dell'imposta*, 1870, pagine 105.

» 9. *Della vita e delle opere del Conte Luigi Cibrario*, 1870, pag. 153.

TULELLI 1. *Su l' abolizione della pena di morte,* 1863, pag. 63.

» 2. Su due opere del prof. Macrì: *Delle attinenze fra lo Stato e la Chiesa, Principii metafisici della morale,* 1863, pag. 137.

» 3. *Libera Chiesa in libero Stato,* 1869, pag. 182.

» 4. *L'infallibilità considerata nella triplice sfera della scienza, della politica e della religione,* 1870, pag. 74.

» 5. *Della moralità della scienza e della vita, introduzione ad un corso di Filosofia morale,* 1872, pag. 85.

» 6. *Sul diritto della minoranza alla rappresentanza nazionale,* 1873, pag. 69.

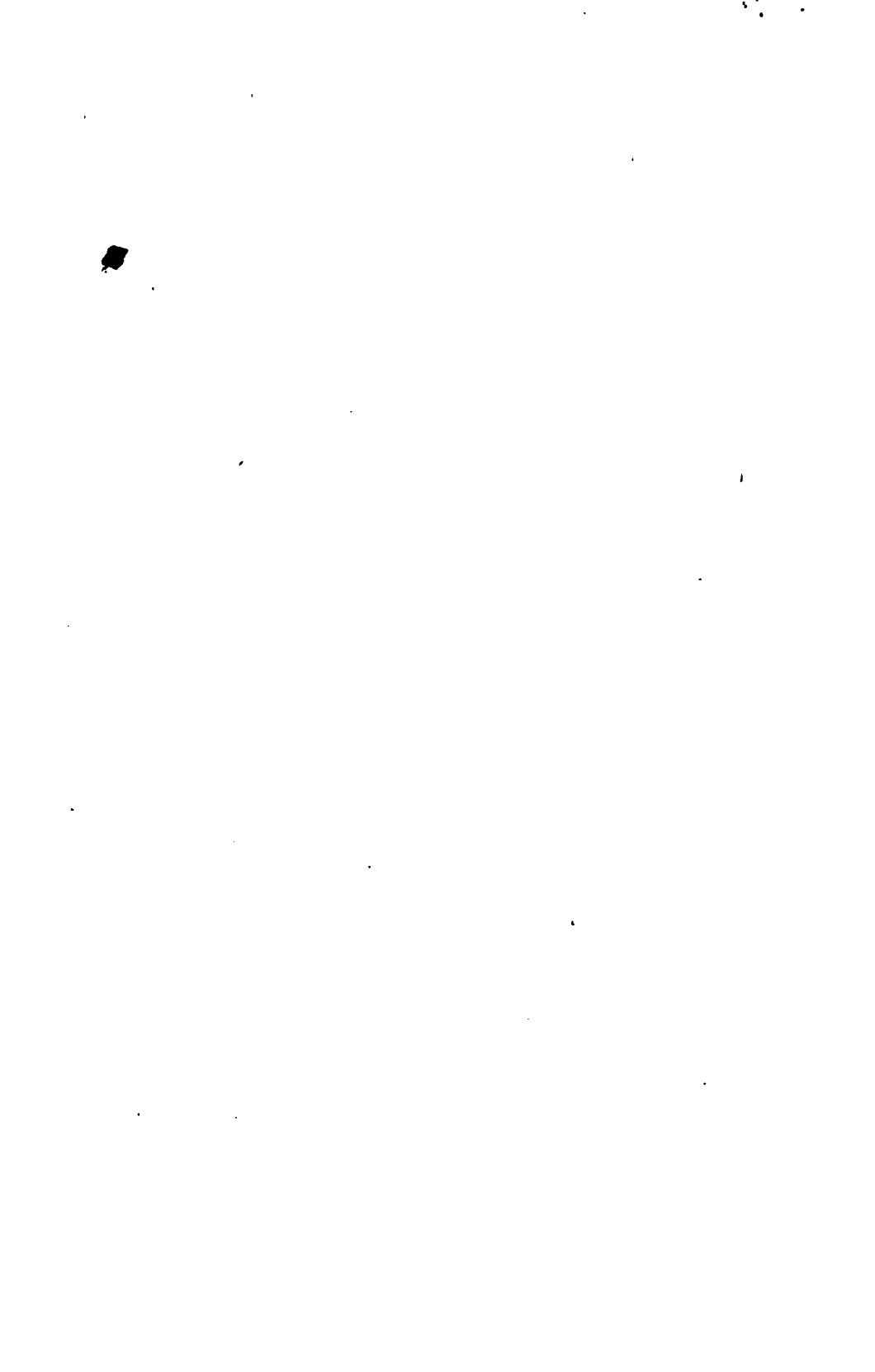
» 7. *Dei principii sostanziali ed informatori della scienza dell' educazione,* 1874, pag. 99.

» 8. *Per la morte di Luigi Settembrini,* 1876, pag. 17.

» 9. Sul libro di Ant. Galasso: *Del Criterio della Verità nella Scienza e nella Storia secondo G. B. Vico,* 1877, pag. 10 (9 dicembre).

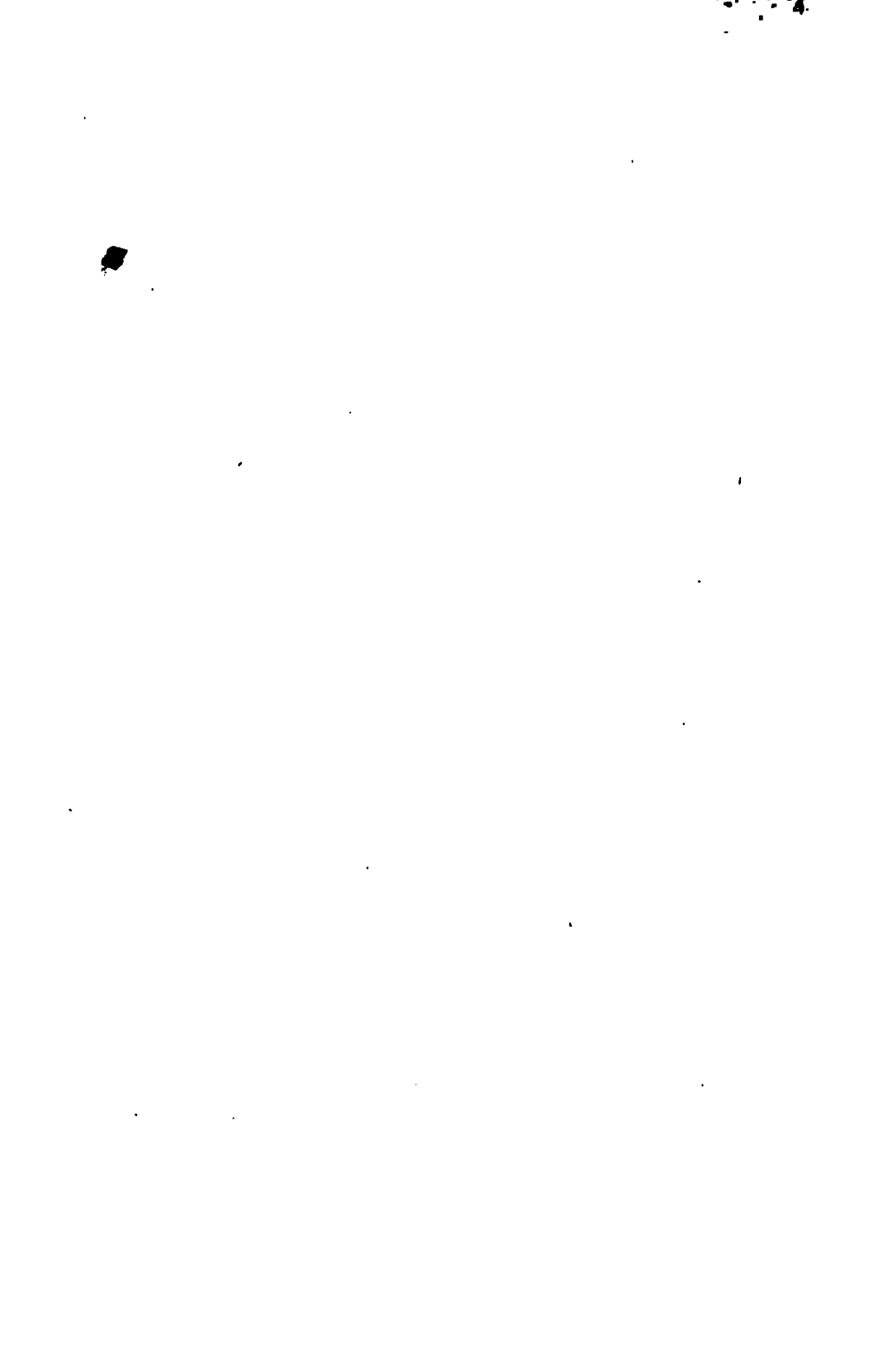
TURIELLO 1. Sul libro de A. Waddington: *La republique des provinces unies ecc.,* 1896, pag. 38.

VERA 1. *L'idea in sè stessa e fuori di sè stessa,* 1863, pag. 31.

» 2. *La libertà di coscienza,* 1869, pag. 102.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

RENDICONTO
DELLE TORNATE E DEI LAVORI
DELL' ACCADEMIA
DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ANNO TRENTASETTESIMO
Gennajo a Dicembre 1898

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
1898

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

RENDICONTO
DELLE TORNATE E DEI LAVORI DELL' ACCADEMIA
DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ANNO TRENTASETTESIMO
Gennajo a Dicembre 1898

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
1898

ANNO XXXVII. GEN. E FEB. 1898.

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA GENERALE DEL 2 GENNAIO 1898.

Presidenza del socio F. Palizzi

Il giorno 2 Gennaio 1898 alle ore 12 ha avuto luogo la tornata generale della Società Reale, prescritta dallo Statuto per la lettura delle relazioni sui lavori delle tre Accademie dello scorso anno.

Dell' Accademia di Scienze Morali e Politiche sono presenti i socii: Persico, Pessina, Arabia, Pepere, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

I Segretari delle tre Accademie, che compongono la Società Reale, leggono le loro relazioni.

Il Presidente generale apre la scheda della memoria presentata al concorso, bandito dall' Accademia di Scienze Morali e Politiche, col motto « vitae Philosophia dux » che ha meritato la somma di lire 400 a titolo d' incoraggiamento. Essa contiene il nome di Giuseppe Gentile.

Dopo l' apertura delle schede delle memorie di concorso, il Presidente scioglie l' adunanza.

—

RELAZIONE

SUI LAVORI DELL' ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

NELL' ANNO 1897

letta nella tornata generale del 2 gennaio 1898

DAL SEGRETARIO

LUIGI MIRAGLIA

L'Accademia di scienze morali e politiche ha continuato nel passato anno ad occuparsi del socialismo, di studi religiosi, di Storia del Diritto, di ordinamento giudiziario, di critica letteraria e di Filologia. Ha anche trattato argomenti attinenti al Diritto pubblico, alla Storia dell'Economia politica ed alla cronaca dello spiritismo.

Il socio Chiappelli, il quale ha precedentemente discorso intorno ai rapporti fra il darwinismo ed il socialismo e sui presupposti filosofici del socialismo, ha presentato una memoria che ha per titolo: « Il Cristianesimo e la quistione sociale ». Egli, dopo avere accennato all'attitudine della democrazia sociale di fronte alla religione ed in ispecie al Cristianesimo, e toccato dei segni recenti di un'evoluzione religiosa del socialismo, tratta dello spirito sociale del Cristianesimo e delle cause per le quali nei secoli scorsi su di esso prevalse l'elemento trascendente della religione. Ricercate le ragioni dello svolgimento presente di questo spirito nelle quistioni che travagliano l'età nostra, dimostra

come nel Nuovo Testamento si trovino delineati gli elementi dell'odierna agitazione del lavoro in rapporto alla giusta equazione fra lavoro e mercede, ed alla legittima partecipazione dell'operaio al prodotto del suo lavoro. Chiarito in qual senso si possa accennare ad un comunismo apostolico primitivo, discorre sul neo-Cattolicismo sociale anche nelle sue affinità col socialismo, e prova che il Cattolicismo si trova in grado di esplicare l'azione sociale inerente all'idea cristiana meglio che non possano fare le Chiese riformate e la Chiesa anglicana, mettendo in luce la virtù progressiva del Cristianesimo nella Storia.

È senza dubbio importante raccogliere i segni e seguire le fasi dell' evoluzione religiosa del socialismo moderno, poichè esso è surto come dottrina materialistica ed atea, e si è diffuso fra classi e popolazioni in cui la fede era indebolita e scossa dalle fondamenta. Secondo la democrazia sociale, non è punto nella vita futura che il proletariato deve trovare la sua salvezza; questa deve cercarsi nella vita presente in cui è possibile il bene. L'esistenza presente dev' essere men dura e penosa per gli uomini, i quali non hanno più nulla a sperare dal cielo. Il socialismo scientifico contemporaneo è nato dall'umanismo di Feurback, che rappresenta la negazione di ogni elemento trascendente e di tutte le proiezioni fantastiche dell'essere umano. L'umanismo in fondo è materialismo, e conduce al collettivismo, perchè l' uomo principio di tutto ha per esso essenza corporea, e quest' essenza si ritrova tutta nel corpo sociale. Tal' è l' inizio logico del socialismo, che si presenta pure come concezione naturalistica della vita e della Storia, affermando che la maniera della produzione determina innanzi e sopra tutto il processo sociale politico ed intellettuale. Non è la coscienza dell'uomo che determina il suo essere, ma è il

suo essere sociale che determina la sua coscienza. Il rinnovamento economico e politico si otterrà col proletariato universale, divenuto forza irresistibile. La società attuale dovrà sfasciarsi per necessaria evoluzione di cose, avendo in sè le cause del proprio disfacimento.

L'Accademia non ha mancato nemmeno nel passato anno di volgere la sua attenzione agli studî religiosi, di cui si può dire centro vivo. Il dono fattole dalla consorella di Gottinga della memoria del professor Bonwetsch sul *Libro di Enoch* ha dato occasione al socio Chiappelli di leggere un suo scritto intorno a questa memoria. Il Bonwetsch, ben noto ai cultori degli studî teologici e della letteratura cristiana, ha pubblicato una versione tedesca di un antico libro giudaico dell'età cristiana, intitolato *Libro di Enoch* o *Libro dei segreti di Enoch*, ch'era conservato in una vecchia traduzione slava, accessibile a pochissimi. Del libro vi era una versione inglese, apparsa nell'anno scorso; ma la versione tedesca ha il vantaggio di essere compiuta su due redazioni del testo slavo. Il nostro socio espone brevemente il contenuto del libro slavo di Enoch, da non confondersi col già noto libro di Enoch citato da uno scritto del Nuovo Testamento, la lettera di Giuda, e conservato in una traduzione etiopica. Dimostra poi che il libro, conosciuto nei primi secoli dell' èra cristiana, è scrittura greca, opera di un giudeo ellenista vivente probabilmente nell' età di Cristo, imbevuto al modo di Filone di quello spirito di sincretismo filosofico e religioso, che dominava nella Diaspora giudaica dell' èra cristiana.

Il socio Mariano esamina in una sua memoria il quesito seguente: Il primato del Pontefice Romano ha origine e natura divina? È nato davvero tutt'ad un tempo con l'istituzione che Cristo fece della sua Chiesa? Il problema non è certo nuovo;

ma l'autore si è studiato di dibatterlo in maniera nuova, come alla sua volta ha fatto in Germania un nostro confratello, lo Harnack. Egli esamina via via i vari documenti in favore del primato ed il loro valore specifico, discorrendo della I. Epistola di Clemente Romano ai Corinti e della I. Epistola Cattolica di Pietro, fermandosi sulla leggenda di Pietro formatasi nella Chiesa di Roma, sull' Epistola ai Romani d' Ignazio di Antiochia, sulle attestazioni di Cipriano di Cartagine e sulle Epistole Paoline, ed assoggettando a novella interpretazione il *Tu es Petrus* dell'Evangelo di Matteo. Il risultato delle molteplici disquisizioni è, secondo il nostro socio, che nè il Papato nè la pienezza di autorità dottrinale e disciplinare, che si è con l'andare del tempo conquistata sull'universa Chiesa, hanno origine divina. Ma, per il non aver avuto origine divina, non è detto che il Papato attraverso il processo per cui assorge a tanta cospicua grandezza nel mondo non abbia in sè niente di divino, e che tutto sia in esso umano, viziato e caduco.

Lo stesso socio ha letto una nota su Antonio Rosmini e la sua condanna. A dare un breve cenno del pensiero dominante in questo scritto e dei concetti che vi sono svolti, basterà indicare la conclusione ultima. La condanna ecclesiastica del Rosmini per le sue quaranta proposizioni è uno scandalo, quando la si giudichi alla luce della ragione e di un alto ideale cristiano. Ma non è tale, o almeno non apparisce così, quando si guardi con la scorta del sistema dommatico-disciplinare cui la Chiesa papale ora v'ispira. Ed a proposito di Rosmini, conviene qui ricordare che l'Accademia unanime ha sentito il debito di partecipare alla festa del centenario dalla nascita del grande filosofo; il quale con la sua mente altissima, nutrita da immensa copia di cognizioni, con la sua mirabile potenza di analisi, accoppiata a particolare vigoria di sintesi, rivelantesi

in propria virtù ordinatrice e sistematica, segnò un'orma assai profonda nel cammino del sapere, e fu esempio della virtù più pura, dell'armonia più bella di tutte le parti della vita, e del sacrificio di sè e di ogni cosa sua.

Il socio D'Ovidio ha discorso della proprietà ecclesiastica secondo Dante. Egli opina che Dante non negava alla Chiesa il diritto dei beni materiali, ma era fermo nella convinzione che essa e gli uomini suoi non dovessero avere alcun attaccamento a quei beni, anzi amministrarli soltanto a beneficio dei poveri. Allega parecchi luoghi del Convivio e del Paradiso in conferma di tale opinione, e commenta un luogo veramente prezioso del « *De Monarchia* » in cui Dante fa intendere che lo Stato dà o lascia beni materiali alla Chiesa per solo vantaggio dei poveri; e che se i poveri sono defraudati delle rendite, se il patrimonio loro è dilapidato da' pastori, non è irragionevole che siffatti beni tornino allo Stato. Essi, dice Dante, vennero bene, e tornano male, poichè furono ben dati dallo Stato, ma sono male posseduti. Donde è lecito argomentare che Dante implicitamente ammetteva che sulle *res externae* della Chiesa il potere laicale avesse autorità e giurisdizione, derivando i beni materiali dallo Stato, che li offre alla Chiesa stessa per vantaggio dei poveri. È questa una nuova prova della verità più volte affermata, cioè che il concetto dello Stato di Dante oltrepassi il medio evo, e si accosti a quello dell'età moderna.

Della Storia del Diritto si è occupato anche nello scorso anno il socio Pepere, scrivendo una relazione sul libro del dottore Giacomo Pollini, che ha per obbietto gli statuti antichi e le antichità romane di Malesco, Comune dalla Valle Viggezza nell'Ossola. Accennati i documenti della dominazione romana nelle Valli Ossolane, in cui fu costruita la *Domus Ossolae*, e dimostrato come sia surto il Comune di Malesco, il nostro socio

parla degli ordini municipali di questo paese o del complesso delle sue consuetudini, compilate fra il 1100 ed il 1200, riordinate in un codice redatto in lingua latina verso il 1450, e modificate in un testo italiano del 1600. Egli osserva che l'apparizione di tali statuti nel secolo XI non deve destare meraviglia, perchè la transizione delle Regalie dall'Impero al Comune si compiva per gradi. Le prime lotte del Comune contro l' Impero s' iniziarono nel X secolo, nel quale cominciò ad affermarsi la libertà del Comune; ebbero termine nel giorno memorando della gloriosa vittoria delle armi italiane contro Federico Barbarossa. Se l' origine del libero Comune italiano è da ritrovarsi nel secolo X, il suo stabile e definitivo assetto si scorge nel XII dopo la pace di Costanza. In tal modo il nostro socio accorda i due pareri opposti del Sigonio e del Muratori. Egli espone in seguito il contenuto degli statuti di Malesco, riducendone opportunamente le materie in varie categorie, e notando quello che essi contengono di proprio e ciò ch' è comune a tutti gli altri statuti delle città italiane.

Il socio Arabia ha riesaminato l'argomento dell' indipendenza della magistratura. Nella sua memoria ricerca l' origine della proclamata decadenza di questo corpo, e rigettando il molto che vi è di esagerato, ed anche di calunnioso nella mala voce in cui è venuto, la trova nella decadenza e nel disordine in cui si dibattono tutte le altre amministrazioni. Il che mette capo alla menomata autorità dello Stato, di cui si scuotono le basi fondamentali nella lotta dei partiti politici, che si affermano pubblicamente avversi alle istituzioni. L'Arabia disamina le tre leggi proposte e votate dal Senato con l'intento di correggere e migliorare le sorti della magistratura, e d' introdurre nuove forme per garentire la sua indipendenza. Egli crede che queste leggi sieno insufficienti, e capaci di produrre

maggiore confusione ed incertezza di criterî nella loro attuazione. È persuaso che l'indipendenza non si otterrà mai con mezzi materiali, cioè con provvedimenti intesi a garentirne la forma. Il giudice dev'essere tale da poterla ritrovare in sè medesimo.

Certo con le semplici e nude forme di garentia non si perviene alla mèta, perchè è necessario lo spirito che le avvivi. Nè è a dubitare che le leggi mediocri con buoni giudici siano da preferirsi alle ottime leggi con mediocri giudici. Ma ciò non significa che la garentia formale sia assolutamente indifferente all'indipendenza della magistratura. Per esempio l'inamovibilità della sede, armonizzata con la deliberazione di un corpo giudiziario sulla convenienza della traslocazione, conferisce all'indipendenza del magistrato, come vi conferisce il conseguimento della promozione su giudizio di siffatto corpo. Se è uopo educare e rinvigorire lo spirito, in guisa che il giudice non renda servigi al potere nè alla piazza, non si può prescindere dalle forme, e non ne prescinde nemmeno il nostro socio. In ogni caso il problema dell'indipendenza della magistratura non sarà risoluto, se non si provvede convenientemente all'ammissione. La mente e la coltura sono le più grandi garentie di libertà. Occorre senz'altro attirare nell'ordine le più elette intelligenze giovanili; ma a questo non si riesce se tutti gli ammessi, sia pure alta la loro classifica di concorso, saranno costretti a girare oltre un decennio per lontane Preture prima di giungere ai tribunali. Eppure nelle antiche provincie napoletane vi era un eccellente alunnato per la magistratura collegiale, sapientemente modificato dal Ministro Pisanelli; esso poteva ancor vivere, e continuare a produrre i buoni frutti, che per tanti anni aveva prodotto.

Il socio D'Ovidio ha presentato tre note di carattere letterario. La prima, ch'è compimento di una Memoria Dantesca letta

nel passato anno, concerne la Visione di Frate Alberico, e mette in nuovo rilievo l'importanza di simile testo fra quelli che sono preludî e fonti della Divina Commedia. Nella seconda e nella terza nota il nostro socio passa in rassegna i diversi significati del vocabolo *talento* in greco, in latino, in italiano, in francese, in provenzale, in ispagnuolo, in portoghese, ricercando la filiazione ideologica e storica dei detti significati ; e dimostra essere un antico gallicismo l'italiano *talento* nel senso elegante ed antiquato di volontà, e non essere invece gallicismo nel senso più moderno ed usuale di abilità ed ingegno.

Intorno ai mali tanto deplorati del regime parlamentare sono stati proposti vari rimedî. Vi è chi crede essere opportuno stare all'interpretazione letterale dello Statuto, astraendo quasi dalle esigenze del Governo di Gabinetto. Vi è chi propugna la teorica del Governo secondo il Diritto, e vuole più svolto il lato giuridico del sistema rappresentativo con la creazione e l'ampliamento di varie giurisdizioni amministrative per la tutela degli interessi e dei diritti dei cittadini e degli enti morali. Vi è chi propone il discentramento, ch'è inteso in tre modi, o come delegazione di attribuzioni governative, o come estensione delle libertà locali, o come sviluppo di istituzioni o di particolari enti giuridici autonomi. Vi è infine chi opina che il rimedio sovrano sia la rappresentanza organica, da sostituirsi a quella atomistica. Il socio Persico, che in altra occasione si è occupato dell' argomento della rappresentanza, presentando i risultati dei suoi studî all' Accademia, accenna ora nella memoria, che ha per obbietto l' organismo dello Stato moderno, al crescente discredito del regime parlamentare in Europa; nota che il potere legislativo ha oramai assorbito tutti gli altri poteri, che la Camera elettiva ha una decisa prevalenza, che il Senato non è più freno adequato, e che i Gabinetti sono man-

cipî della maggioranza della Camera; ed opina che la causa precipua di questi mali sia il sistema elettorale, fondato sulla rappresentanza degl'individui riguardati come unità eguali. Discute le varie specie di rappresentanza, e si ferma sul modo di organizzare il suffragio universale, secondo la recente proposta di Benoist nel libro sulla crisi dello Stato moderno.

Il Benoist divide la società in gruppi professionali: agricoltori, industriali, addetti al trasporto, al commercio, alle professioni liberali e possidenti; e secondo la popolazione elettorale di ciascun dipartimento, divisa per il quoziente elettorale di 20078, supponendo la Camera di 500 deputati, assegna a ciascun dipartimento il numero dei deputati che risulta. Egli poi per ciascun gruppo professionale, col medesimo metodo, trova i rappresentanti dell'agricoltura, dell'industria e via via. Contro questa proposta il nostro socio osserva che gli organi sociali non si debbono identificare con gli organi politici; e che in tal guisa il Governo riesce inadatto alla sua funzione di moderatore supremo, e la lotta di classe s'insedia nei Parlamenti. Ma se anche questo tentativo di riordinare il sistema elettorale non raggiunga lo scopo, poco monta perchè è vivo il bisogno di una rappresentanza organica, che non riproduca la spartizione della sovranità fra i varî ceti. Parecchi sono i segni della dissoluzione della teorica atomistica, ed esaurite sono le combinazioni meccaniche di aggruppare unità tutte eguali. L'avvenire è per la rappresentanza dei nessi sociali, concepiti assai diversamentee dagli antichi ceti.

Il socio Arabia ha trattato in una sua nota la quistione relativa alla condizione giuridica dei Senatori nominati e non convalidati, sostenendo la tesi che il potere sovrano incontra un limite per la scelta nelle categorie stabilite dallo Statuto, e che il Senato ha in tali categorie l'unico criterio per convali-

dare o no la nomina. Il Senato non può avere altra guida al di là o al di fuori delle categorie, e non potrebbe opporsi all'esecuzione di un decreto reale con l'astenersi dal pronunziare. E questa la soluzione giuridica del quesito, indipendentemente da ogni considerazione politica.

Dai libri dei nostri antichi economisti, come Galiani, Carli, Genovesi, Verri, Beccaria, Ortes e Briganti, si sono da prima ricavati i germi dell' Economia classica di Smith, di Riccardo e di Malthus. Più tardi si sono ritrovati in simili libri quelli dell' Economia antropologica, la quale comprende l' Etica e la Politica come elementi intrinseci, si fonda sulla scienza dell' uomo, soggetto e non strumento della produzione, adopera il metodo storico, e non tende ad eliminare l'azione dello Stato, Anche il socialismo scientifico rimonta ai principii degli economisti italiani del secolo passato. Ora è uso di considerare costoro come antesignani dei calcoli edonistici e del grado finale dell'utilità, ed anche del metodo matematico. Il socio Persico ha letto un rapporto sul libro di Carlo Massa: « Filippo Briganti e le sue dottrine economiche » che tratta della vita e delle opere dell'economista gallipolitano, e lo riguarda come uno dei precursori della scienza economica moderna. Certamente i nostri antichi economisti ebbero dalla scienza della ricchezza un concetto più ampio dei moderni, e non cercarono di sequestrarla dalle sue intime connessioni con le discipline affini. Ma è anche fuori di dubbio che questo concetto era ancora confuso e non rigorosamente definito, e quindi doveva produrre lo scambio dei semplici presupposti con la materia propria dell' Economia e l' introduzione nel campo di questa di elementi estranei ed appartenenti ad altri ordini di studi.

Il socio Turiello, in ultimo, ha presentato una sua memoria dal titolo: « Lo spiritismo italiano e la scienza » che è una

storia critica dello spiritismo in America ed in Europa, e specialmente in Italia, dalle sue origini sino a noi. Essa comprende l'enumerazione dei fatti più importanti sperimentati, i giudizî di naturalisti, come Wallace, Crookes, Richet, Schiapparelli ed altri, i pareri delle commissioni riunite per l'esame dei fatti affermati, e tutte le più recenti esperienze compiute nei principali centri di Europa. Parla della copia e del merito delle pubblicazioni periodiche psichiche e spiritistiche, e delle opere pubblicate in questi ultimi anni sul tema. Esamina tutte le ipotesi naturalistiche sinora addotte, e le crede insufficienti, e conclude col mostrare come sia conveniente che oramai i filosofi, dopo le esperienze, corrano essi questo campo. L' Accademia nel deliberare a termini del suo statuto sull' inserzione degli Atti di questa memoria, che senza entrare nel preciso esame della dottrina ne fa piuttosto la storia delle manifestazioni, ha voluto dichiarare che il fatto dell'inserzione non possa poco o punto implicare da parte sua una qualsiasi adesione o propensione dottrinale, e nemmeno una discussione di principî. Lascia al suo chiarissimo socio tutta intera la responsabilità non pure delle opinioni, ma dei fatti stessi che le riguardano.

L' Accademia nel Gennaio 1896 bandì un concorso col premio raddoppiato, e dette un termine di quasi due anni. I temi proposti erano due: Dei principali indirizzi della Filosofia contemporanea — Delle opere e delle dottrine di Stanislao Gatti in relazione con la coltura e con le condizioni politiche del suo tempo in Napoli — I concorrenti avevano diritto di scelta, ma nessuno trattò il secondo tema. Sul primo furono presentate tre memorie, delle quali una dovè essere esclusa dal concorso, perchè spedita dopo scaduto il termine, e contravvenendo alla prescrizione che voleva anonimo il concorso ed inediti i lavori. Delle altre due memorie quella contraddistinta con la parola

Silvio non risponde punto al tema, e divaga assai. Molto diversa è la memoria contrassegnata dal motto: *vitae Philosophia dux*, che attesta il possesso di buone attitudini alla trattazione scientifica, la conoscenza del soggetto di cui sono bene determinate l'indole e l'estensione, grande diligenza e coltura non scarsa. Nondimeno la Commissione giudicatrice non ha creduto di poter proporre per questa memoria il premio e la inserzione negli Atti, perchè troppo l'autore deve aggiungere e togliere, troppe dottrine approfondire e confrontare con le fonti, molto ancora dare di maturità, di coerenza e di unità al suo giudizio, pur ritenendo che vi sia in tal lavoro tanto di buono da giustificare un voto d'incoraggiamento, e che sproni lo scrittore a tornare sul proprio scritto, ad emendarlo e compierlo. Perciò la Commissione ha proposto di dare all'autore di questa memoria parte del premio. L'Accademia ha consentito, ed ha risoluto di assegnargli a titolo d'incoraggiamento la somma di L· 400.

Il fatto che il tema ha destato l'operosità di pochi e la sua importanza ha indotto l'Accademia a riproporlo anche per l'anno 1899. Ma pur riproducendo il tema, essa ha voluto aggiungere, per dare maggior libertà agli scrittori, per esplorare qualche nuovo lato dell'attività speculativa rinascente fra noi, un quesito geniale, il quale è stato formulato così: *L'Estetica di Kant e della scuola romantica, e l' Estetica positivista.* Il premio stabilito é di L. 1500; il termine della presentazione scade il 30 settembre 1899.

L' Accademia ha fatto nello scorso anno una grave perdita. Moriva Luigi Capuano, il vecchio e venerando maestro di tante generazioni, uomo dottissimo ed autore di opere importanti e di memorie erudite. Insegnante e scrittore si dedicò al Diritto romano, che studiava con criterî moderni, pur ispirandosi ai

principî di Vico. Fu lavoratore instancabile; ad ottantaquattro anni, poche settimane prima della morte, si affaticava intorno ad un difficile tema di Procedura romana, per farne obbietto di letture accademiche. Di animo buono e mite, di modi soavi e paterni, egli lascia gran desiderio di sè, e sebbene morto in tarda età ebbe vita breve per coloro che gli volevano bene.

Al posto, che il compianto maestro lasciava vuoto, è stato chiamato dall'unanime suffragio dei colleghi Carlo Fadda, professore di Diritto romano della nostra Università, uno dei più valorosi e stimati cultori di questa disciplina in Italia e giurista di merito riconosciuto, che non distratto da cure professionali ha dedicato la sua vita alla scienza. Quest'elezione assicura un eccellente e continuo contributo ai lavori dell'Accademia, lieta del nuovo acquisto.

— —

TORNATA DEL 9 GENNAIO 1898.

Presidenza del socio F. Persico

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Persico Presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Turiello e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Si delibera d'invitare per telegramma il Sindaco di Baselice, (Benevento) a rappresentare l' Accademia nelle onoranze che in quel Comune si renderanno al compianto socio professore Luigi Capuano.

L' Accademia delibera come massima che nessuna memoria di estranei possa stamparsi negli Atti senza la relazione di una Commissione speciale, da inserirsi nei Rendiconti.

Il Presidente invita i socii Chiappelli, Masci e Mariano ad esaminare la memoria del prof. Aurelio Covotti « Sulla Filosofia di Michele Psello » presentata dal socio Chiappelli, ed a riferirne all' Accademia per l' inserzione negli Atti.

Il socio Turiello legge un rapporto sul libro di Giuseppe Tomè dal tilolo: « Geografia del presente e dell' avvenire ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

RAPPORTO DEL SOCIO TURIELLO

SULLA **Geografia del presente e dell'avvenire** DI GIUSEPPE TOMÈ (PORTO MAURIZIO, PRESSO L'AUTORE, 1897) OPERA DONATA ALLA *R. Accademia di Scienze Morali e Politiche.*

Con questo libro l'autore intende compierne un altro, pubblicato il 1880 dal Loescher (Torino 1880); e dimostrare l'applicazione del suo principio della *Etnicarchia*, cioè della nazionalità, ch' egli invoca sino dal titolo, rischiarato dal motto di Napoleone I a S. Elena « La bandiera delle nazionalità farà il giro del mondo ».

Questo titolo e questo motto chiariscono subito il suo concetto, lo chiariscono, direi, tanto, che sin da esso il lettore che abbia mente larga e moderna può intendere sia il proposito, e sia il difetto dell' opera.

La quale, dirò subito, è lavoro di molta utilità, ed è giusto si dica che l'autore ha con essa ben meritato della letteratura contemporanea italiana.

Sul fondamento, unico (e che però a me pare insufficiente ai suoi presagi) delle nazionalità, l'autore propone man mano come le nazioni debbano costituirsi in Stati distinti per tutto il mondo civile.

E tutto il libro è una corsa erudita, ricca d' informazioni vecchie e nuove, da libri, da riviste e da giornali, degli indizii, or chiari ora oscuri delle varie nazionalità del mondo civile nel presente; da cui egli prevede la scaturigine d' un avve-

nire armonico, sulla base che a lui sembra la più sicura, cioè le distinzioni linguistiche.

Il libro è certo di grande utilità come ho detto ; perchè in circa 400 pagine raccoglie a divulga notizie pur troppo poco diffuse tra le persone anche colte. Ed anche tra i giornalisti italiani , a cui quelle notizie saranno, o almeno dovrebbero essere usuali, e non sono.

L'erudizione sua è vasta davvero: l' illusione del vaticinare quel che egli augura non è forse minore. L' errore suo deriva dall' immaginare che tante lingue sono in uso tra i popoli civili, e tanta e pari sia in ciascuna nazione la coscienza di sè ; e quella forza, che possa valere ad augurare a tutte un avvenire ben distinto. Or la verità è che la coscienza nazionale operativa è cosa diversa dalla unità della lingua , e spesso ha impulso debolissimo anche tra nazioni civili. Così, mentre egli vaticina che un dì la Francia propria, quella della lingua d' *oui*, sarà distinta sebbene confederata con quella di lingua d' *oc*, dee riconoscere che polacchi e ladini, italiani e baschi si van qua e là confondendo e perdendo nell' onda più viva de' popoli prossimi e di lingua diversa.

L' autore, in fatto di religioni positive non si allontana molto dalla credenza di Lucrezio che le credeva sommariamente funeste. I confini delle credenze impaccerebbero evidentemente il suo schema degli augurati confini statuali, da conformare ai linguistici. Egli insiste sulla continua diminuzione dei credenti che praticano il proprio culto in effetti, così tra cattolici che tra protestanti ; ricorda i noti eccessi che la storia ci riferisce nati dalla intolleranza religiosa. Il suo ideale è una religione monoteistica che si curi poco delle forme e della gerarchia , che s'appunti nella rivelazione pura d'un Cristo o d'un Budda, e che s'attagli alle nazioni civili nei confini delle loro lingue.

E, dove queste lingue stesse sono intrecciate , e intersecate come in Polonia e nell'Austria Ungheria, negli Stati Uniti d'America o altrove, egli propone federazioni e compromessi tra i vicini; e si sforza così di conciliare per l' avvenire con le sue proposte l' etnografia con la topografia. Gli Ebrei, sparsi dovunque, egli li aggruppa in uno stato futuro là dove son più, cioè tra la Polonia e la Russia.

In un paese più svegliato del nostro questo libro avrebbe molta diffusione. Esso ha il pregio non comune di fornire una quasi infinita copia di informazioni sicure, che sarebbero vital nutrimento anche a chi non accolga la dottrina ed i presagi dell' autore. La sua fatica insomma merita lode sincera: e leggendolo, si respira largo e bene.

E merita lode oggi, e specialmente tra noi, che, pervenuti a un punto oscurissimo della nostra storia gloriosa , al punto che tutto ci si agita intorno più che mai nel mondo, tutto ci si trasmuta più che mai, e noi ci adagiamo sempre peggio in una vita politica ed economica che sarebbe savia, se il mondo non vivesse e non progredisse oltre le alpi ed il mare. E certo questo gran moto, rispetto al nostro languore implica un monito molto triste.

Intanto è bene dire che da questo libro appare il lavoro nobile e pensato d' un buon cittadino italiano.

—

TORNATA DEL 23 GENNAIO 1898.

Presidenza del socio F. Persico

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Persico Presidente, Pessina, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Si legge una lettera del Sindaco di Milano, con la quale si chiede alla Società Reale l'indicazione dei nomi di una o più donne che per ingegno preclaro, per opere e ristrette condizioni finanziarie siano meritevoli di concorrere al legato di lire 1600 annue della illustre Signora G. Milli, finora goduto dalla Signora Ada Garlanda Negri, e dalla medesima rinunziato, per essere migliorate le sue condizioni finanzianie.

L'Accademia prende atto della lettera, e si riserva di fare le sue proposte nella tornata del 13 Febbraio prossimo.

Il socio Chiappelli legge una relazione intorno alla memoria del prof. A. Covotti « Sulla Filosofia di Michele Psello ».

L'Accademia approva la relazione; delibera che la memoria sia inserita negli Atti, e che la relazione medesima sia stampata nel Rendiconto.

Il socio Pessina legge una memoria « Sulla reprensione giudiziale e la condanna condizionale ».

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l'adunanza.

RELAZIONE

sulla Memoria del prof. Covotti.

Il professore Aurelio Covotti nella sua memoria intitolata *Per la Storia della Letteratura Bizantina. La Filosofia di Michele Psello,* studia e illustra con diligenza lodevole un punto particolare ma importante della storia della Filosofia Bizantina del sec. XI.

Delle dottrine pselliane discorsero già il Pranti (quanto alla parte logica) e più recentemente il Rambaud e il Krumbacher. Ma ne dissero fuggevolmente e non sempre esattamente. Onde colla sua monografia il Covotti può dirsi il primo che abbia di proposito studiato l'argomento, ed abbia data una esposizione fedele e minuta della metafisica Pselliana. Dalla quale egli ricava questa notevole conclusione; che mentre nell'occidente l'Aristotelismo cominciava ad esercitare il suo quasi assoluto dominio sulle menti, nell'oriente Psello restaurava, nella sua sostanza, il Neo-platonismo di Proclo, innestandovi elementi aristotelici, e preludeva da lontano al rifiorire delle dottrine neoplatoniche nel nostro Rinascimento.

Certo, sarebbe stato desiderabile che all'autore fosse stato possibile, valersi oltre agli scritti già editi di Psello, anche di quello περὶ τῶν φυσικῶν ἀρχῶν, che trovasi inedito nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e che, per quante richieste e sollecitazioni ne abbia fatte, non gli è stato possibile ottenere. E sarebbe stato anche desiderabile che il Covotti si fosse fermato più di proposito ad indagare quanto della Gnosi cristiana di Clemente d'Alessandria e d'Origene segnatamente, fosse passato

nel sistema Pselliano; e sopratutto poi sarebbe stato necessario il rilevare le parti di questo, come la Demonologia, che portano evidenti tracce di dottrine stoiche, tanto più che Psello medesimo lo attesta nella sua lettera a Xifilino.

Ma di queste lievi mende non è da offendersi *ubi plura nitent;* e la Commissione reputa concordemente che la monografia del Covotti sia meritevole di essere inserita nel volume degli Atti, e ai Colleghi dell' Accademia ne fa ora formale proposta.

Alessandro Chiappelli *(relatore)*
Filippo Masci
Raffaele Mariano

Sunto della Memoria del socio Pessina

Il socio Prof. Enrico Pessina ha dato lettura di un suo studio intorno l'*ammonizione* e la *condanna condizionale.* Egli comincia dal rilevare che il gran numero di condanne alla pena del carcere per breve dnrata presso le nazioni contemporanee ha destato la preoccupazione dei criminalisti in questa seconda metà del secolo XIX, perchè il carcere a breve tempo, non permettendo l' attuazione delle discipline rieducatrici inerenti a tal pena, diventa fucina e semenzaio di ulteriori delitti per il contatto inevitabile dei condannati fra loro — e che pertanto fra i mezzi di diminuzione dell'applicabilità della pena del carcere nei delitti di lieve intensità son venuti su due instituti, cioè l'ammonizione del giudice sì come pena infima e sì come

pena da sostituire facoltativamente al carcere di breve durata, e la sospensione, potestativa nel giudice, di esecuzione della condanna per un tempo determinato di esperimenti, elasso il quale per la buona condotta del condannato in esso tenuta la condanna si perime.

Incominciando dall'instituto dell'ammonizione, l'A. ne delinea la storia nel Diritto Romano, nel Diritto Canonico, nella pratica giudiciale antica della Francia, della Germania, dell'Italia, espone che questa pena talvolta fu adoperata nella legislazione moderna come pena accessoria, tal altra come pena principale per lievissimi reati. Questa pena va distinta da quell'instituto di prevenzione che è l'ammonizione nei sensi della Legge di Pubblica Sicurezza contro le persone pericolose e sospette.

Al 1855 in Francia il Bonneville fra' miglioramenti della legislazione penale propose l'introduzione di questa pena come la pena infima pe'delitti meno gravi, dimostrandola preferibile alla pena di carcere per breve durata ed anche alla pena pecuniaria.

Questa pena, soggiunge l'A. fu proposta sotto la forma di surrogazione facoltativa nel giudice alle infime pene di carcere. Il Codice Germanico del 1870 l'adottò lasciando al giudice la potestà di surrogarla al breve carcere quando si tratta di lievi delitti commessi da minorenni. Essa fu pure accolta ne'più moderni Codici americani. E qui va tenuta presente una instituzione di prevenzione adottata dall'Inghilterra fin dal 1861, cioè la facoltà accordata al giudice di imporre la cauzione *de bene vivendo* o *de pace tenenda* per rassicurare la società e gl'individui in avvenire, sia come pena accessoria, sia come pena surrogata, unendovi l'avvertimento che nel caso di nuovo delitto il colpevole incorrerà nella pena più severa di quella che osse stata inflitta per la prima trasgressione.

Il Codice del Portogallo del 1852 aveva accolta questa pena; ma essa fu eliminata, nel nuovo Codice, dal catalogo delle pene, pur conservandosi la facoltà nel giudice di surrogarla alla pena pronunciata in materia di lieve delitto.

Il Codice penale italiano del 1889 ha eliminato l' ammonizione dal novero delle pene, ma ha fermato la surrogazione dell' ammonizione alla pena da pronunciare lasciandone la facoltà al giudice; e questa surrogazione fu da esso limitata ai delitti lievissimi, punibili sia con la detenzione sia con l'arresto applicabili sino ad un mese o col confino sino a tre mesi o con pena pecuniaria che non debba eccedere le lire trecento, e solo per le lievissime contravvenzioni surrogandola *ipso jure* alla pena dell'arresto non oltre i cinque giorni o all'ammenda non oltre le cinquanta lire. Ed ha ritenuto come condizione indispensabile che il delinquente non abbia riportato condanna precedente al reato e che concorranno circostanze attenuanti. Ma ciò che è più importante si è che il legislatore italiano vi ha congiunto l'instituto di prevenzione che consiste nella *cauziona de bene vivendo,* la quale è attinta alle tradizioni storiche antiche. Esso poi per distinguere quest'ammonizione repressiva dalla preventiva le dà il nome di *riprensione giudiciale.*

L'A. dello studio non solo combatte le obbiezioni mosse contro questo instituto, ma deplora che in Italia la magistratura in rarissimi casi fa uso di siffatta facoltà; egli crede che si debba estendere l'ammonizione anche a delitti minimi punibili con la reclusione, e in molti casi, invece di lasciare all' arbitrio del giudice la surrogazione di siffatta pena al carcere di breve durata, dichiarare che per legge l'ammonizione sia da applicare ai minimi delitti.

Esaurita la disamina della *riprensione del giudice,* l'A. dello studio passa ad esporre l'instituto della sospensione potestativa

della pena,—il quale ha a comune con la riprensione l'essere lasciato in facoltà del giudice l'applicarlo nei casi di lievi reati a coloro che per la prima volta delinquono; ma se ne differenzia in quanto che la riprensione è surrogata diffinitivamente alla pena, mentre la sospensione lascia la possibilità di esecuzione della condanna solamente sospesa, quando entro il termine di esperimento il condannato ricada in reato.

Se l' ammonizione è tratta da antiche tradizioni, la sospensione della pena è un instituto che può dirsi interamente nuovo nella legislazioue penale, tuttochè qualche vestigio possa rinvenirsene in qualche pratica antica. La sua formazione ad instituzione organica per sottentrare al carcere di breve durata, che è fomite e scuola di ulteriori delitti, data da pochi anni soltanto. La sua prima apparizione si ha nell'America del Nord al 1869. Ivi essa surse prima nella città di Boston, e poscia con la Legge del 1880 fu introdotta in tutto lo Stato di Massachusetts; e di presente è accolta con frutti salutari diffondendosi largamente negli Stati dell'Unione Americana; e dall'America si è pure propagata in Australia. L'instituzione americana si è appalesata come sospensione del giudizio per un tempo di esperimento, che si avvera ponendo il giudicabile sotto la vigilanza di un uffiziale pubblico (*state agent*) che in caso di cattiva condotta durante il tempo di sperimento (*probation*) lo riconduce sotto il giudizio penale — mentre la buona condotta in tutto il tempo dell' esperimento esime l' imputato dal giudizio.

L' Inghilterra con la legge del dì 8 agosto 1887 (*Probation of first ostenders Act*) adottò l' instituto americano con due soli divarii, cioè che l'esperimento è applicato solo a coloro che non sono incorsi prima in nessuna pena, e che non è ammessa la sospensione del giudizio se non quando la pena da pro-

nunziare non può superare la durata di due anni; queste due limitazioni non sono fermate nel sistema americano.

Ma sul continente europeo il sistema di sospensione della pena fu migliorato. La sospensione del giudizio, quale si presenta in America ed in Inghilterra, ha con se degli sconci, in quanto le prove dal fatto possono infievolirsi, in quanto può essere applicata ad imputati che sono innocenti, e vi è anche ritardo alla riparazione civile del danno nascente dal delitto. Il miglioramento introdotto in Europa consiste in ciò che si procede al giudizio e si tratta di sospendere solo l'*esecuzione* della condanna divenuta irrevocabile.

Nel 1884 la proposta surse in Francia con la mozione del Bérenger al Senato per la instituzione del soprassedere alla esecuzione della pena per il tempo di esperimento, elasso il quale il condannato che non è caduto in nuovo reato rimane esente dalla pena contro di lui pronunziata.

Mentre la mozione del Bérenger era discussa in Francia e non vi si accolse come legge se non nel marzo 1891, già con legge del 31 marzo 1888 il Belgio adottò l'instituto della sospensione della pena trattandosi di carcere che non ecceda sei mesi di durata, e di persone che non abbiano riportato ancora alcuna condanna.

Ed oltre al Belgio l'accolsero i Codici di Lussemburgo (1892) e di Ginevra (1892), il Codice portoghese del 1893 ed una Legge del 2 maggio 1894. In Germania i criminalisti si addimostrarono contrarii alla consecrazione dell'instituto in una legge; ma l'instituto vi penetrò indirettamente sotto forma di norme regolatrici del diritto di grazia.

Premessa questa esposizione storica l' autore dello studio fa una rassegna dello *status quaestionis* tra' cultori della scienza, esaminando le obbiezioni degli avversarii dello instituto e gli

argomenti addotti da' suoi propugnatori, e tenendo ampio conto della letteratura giuridica su tale argomento in Italia ed in Germania.

Ed espone altresì come il tema fu proposto e discusso nel Congresso penitenziario internazionale tenuto il 1890 a Pietroburgo, e come dopo una scissione di opinioni che impedì in esso l'adottarsi una risoluzione, il tema fu nuovamente discusso al 1895 nel Congresso penitenziario internazionale di Parigi, ed ivi a grande maggioranza l' instituto fu riconosciuto come un importante progresso nella legislazione penale.

L'A. dello studio rinviene una spiegazione di questa favorevole manifestazione ne' risultamenti acquistati dalla esperienza, giusta le rivelazioni della Statistica penale in America, nell'Australia, in Inghilterra, nel Belgio ed in Francia, e mostra emergere da essi il numero de' recidivi cresce per le pene di carcere ove la sospensione non e applicata, mentre in generale dei condannati sottoposti all'instituto della sospensione sia del giudizio sia della condanna la ricaduta durante il tempo di sperimento non si avvera oltre il decimo di essi, sicchè sopra cento condannati novanta si salvano per il benefico influsso della pena che rimane soltanto come una minaccia per l' avvenire.

Così la conclusione di questo studio è favorevole all'accoglimento della sospensione della pena, nei limiti della legge belgica, salvo determinazioni rispondenti a condizioni di tempo e luogo, come *complementum justitiae*, che non diminuisce ma accresce, più che non faccia l'aumento della popolazione delle prigioni col carcere a breve durata, la forza del principio morale nella guerra contro la piaga individuale e sociale del delitto.

—

TORNATA DEL 6 FEBBRAIO 1898.

Presidenza del socio F. Persico

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Persico Presidente, Pepere, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il Segretario presenta il Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Novembre e Dicembre 1897.

L'Accademia delibera l'invio dei Rendiconti chiesti dall'Accademia di Lucca con lettera del 21 Gennaio 1898, quando saranno ristampati.

Il socio Chiappelli legge la prima parte della sua memoria « Sulla idea della pace internazionale e i suoi progressi recenti ».

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l'adunanza.

Sunto della 1ª parte della memoria del socio CHIAPPELLI

L'autore comincia dal respingere vivacemente la scettica diffidenza di molti così detti spiriti positivi verso questo movimento progressivo per la pace internazionale, ch'essi reputano generosa e vana utopia di sognatori, dimenticando che le condizioni sociali non sono immutabili e fisse, e non ponendo mente ai segni dei tempi nuovi. I quali segni appariscono nella lenta

ma chiara e continua trasformazione della coscienza pubblica che si va educando all' idea della pace, e nei propositi costanti e visibili dei governi di evitare le cause di conflitti internazionali, eliminandole per le pacifiche vie diplomatiche. Risalendo nella storia del pensiero dell' ultimo secolo, descrive la forma in cui questo concetto della pace perpetua apparve alla mente di Emanuele Kant; e dopo aver seguito l' oscurarsi di quelle idee nel periodo delle formazioni nazionali, dimostra come le geniali divinazioni del Kant hanno ricevuta mirabile conferma dalla storia successiva e dallo svolgimento presente della politica e della vita sociale. Fermandosi specialmente sul disegno, già ideato dal Kant, d' un arbitrato europeo per la pace e di una federazione degli Stati Uniti dell' Europa, dimostra come in questa abbiano avuta ed espressa la lor fede uomini di Stato quali il Gladstone e lord Salisbury, e uomini di arme come Moltke e Garibaldi.

—

TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1898.

Presidenza del socio Vice-Presidente A. Chiappelli

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Chiappelli Vice-Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci, Mariano, Mirabelli, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Il socio d'Ovidio presenta come omaggio all'Accademia la sua commemorazione del socio Padre Tosti.

Lo stesso socio d'Ovidio propone che l'Accademia aderisca alla Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studii classici, e che sia inscritta nell' albo dei socii con gli obblighi prescritti.

L' Accademia approva la proposta.

Il socio Arabia propone e l'Accademia approva l'abbonamento alla Rivista d' Italia, diretta da Domenico Gnoli, che si pubblica in Roma.

Il Segretario presenta alcune proposte di ordine amministrativo, che l'Accademia discute.

Alle ore 12 il Vice-Presidente scioglie l' adunanza.

TORNATA DEL 27 FEBBRAIO 1898.

Presidenza del socio F. Persico

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Persico Presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

L'Accademia, aderendo al desiderio dell'Illustre Sindaco di Milano comunicato con lettera del 15 Gennaio 1898, è di parere che la rendita assegnata dallo statuto dell'istituzione Milli possa essere destinata alla Signora Maria Savi Lopez, che ha domicilio in Napoli, per le varie e pregevoli pubblicazioni fatte, che le hanno dato in Italia meritata fama, e per le sue ristrette condizioni economiche.

L' Accademia si occupa poi di affari di amministrazione.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

Elenco dei libri venuti in dono ed in cambio

nei mesi di Gennaio e Febbraio 1898

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica.

— Statistica delle Confraternite. Vol. II. Roma, 1898, in fol.

— Statistica degli scioperi avvenuti nell' industria e nell'agricoltura durante l' anno 1896. Roma, 1898, in 8.°

Ministero delle Finanze. Direzione Generale delle Gabelle.

— Statistica del Commercio speciale di Importazione e di Esportazione dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1897. Roma, 1897, in 8.°

— Relazione sull'Amministrazione delle Gabelle per l'esercizio 1896-97. Roma, 1898, in 4.°

Institut international de Statistique. Bulletin, to. X, livr. I-III. Rome, 1897, in 8.°

Accademia (Reale) dei Lincei. Rendiconti della Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie 5.ª, vol. VI., fasc. 11.°-12.°, Roma, 1897, in 8.°

Istituto (Reale) Lombardo di Scienze e Lettere.

— Rendiconti. Serie seconda, vol. XXX, fasc. 18.°-20.°, volume XXXI, fasc. 1.°-3.°, Milano, 1897-98, in 8.°

— Memorie. vol. XX. (XI della Serie 3.ª), fasc. 6. Milano, 1897, in 4.°

Accademia (R.) di Scienze Lettere ed Arti in Padova. Atti e Memorie. Anno CCXCVIII, 1896-97. Nuova Serie, Vol. XIII. Padova, 1897, in 8.°

Civiltà (La) cattolica. Serie XVII, ann. 49.° vol. I, quaderno 1141-1143. Roma, 1898, in 8.°

Circolo (Il) Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Vol. XXVIII. (VIII della 3.ª Serie), N.° 11-12, Novembre e Di-

cembre 1897, vol. XXIX, (IX della 3.ª Serie), N.° 1° Gennaio 1898. Palermo, 1897-98, in 8.°

Archivio Giuridico. Vol. LIX, fasc. 6.° Messina, 1897, in 8.°

Campagne del Principe Eugenio di Savoja.

— Alligati grafici al Vol. IX (Serie 1.ª). Campagna 1707. Torino, 1897, in fol.

— Alligati grafici al Vol. X (1ª della Serie 2ª). Campagna 1708. Torino, 1897, in fol.

Cognetti de Martiis (S.) I due sistemi della politica commerciale. Parte 1.ª-3.ª Torino, 1896-97, In 8.°

Pagano (Vincenzo). Galluppi e la Filosofia italiana. Napoli, 1897, in 8.°

Villari (Luigi Antonio). Don Ciccio Lauria. Ricordi di vita napoletana. Trani, 1898, in 16.°

Société de Législation comparée, Bulletin mensuel. Année XXIX, N.° 2, Février 1898. Paris, 1898, in 8.°

Académie des sciences de Cracovie. Bulletin international. Comptes-Rendus. Novembre-Décembre 1897. Cracovie, 1897, in 8.°

Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Besançon. Procès-Verbaux et Mémoires. Année 1896. Bésançon, 1897, in 8.°

Société des Sciences de Nancy. Bulletin. Série 2, to. XIV, fasc. 31.°-29.°, année 1896. Nancy, 1897, in 8.°

Cambridge Philosophical Society.

— Proceedings. Vol. IX, part. 7. Cambridge, 1898, in 8.°

— Transactions. Vol. XVI, part. 3. Cambridge, 1898, in 4.°

Manchester literary and philosophical Society. Memoirs and Proceedings, 1897-98. Vol. 42°, part. 1.° Manchester, 1898, in 8.°

Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Classe.

— Abhandlungen. Neue Folge, Band. 2., Heft 4. Berlin, 1898, in 4.°

— Nachrichten 1897, Heft 2-3. Göttingen, 1897, in 8.°

Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Berichte über die Verhandlungen. Philologisch-historische Classe, 1897. Leipzig, 1897, in 8.°

Akademie (K. B.) der Wissenschaften zu München. Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe, 1897. Bd. II, Heft 1. München, 1897, in 8.°

His (Rudolf). Die Domänen der römischen Kaiserzeit. Leipzig, 1896, in 8.°

Haver Affolter (Friedrich). Das romische Institutionen-systsm, sein Wesen und seine Geschichte. Heidelberg, 1897, in 8.°

ANNO XXXII. RENDICONTO MARZO-APRILE 1898.

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 6 MARZO 1898

Presidenza del socio F. Persico

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Persico Presidente, Pessina, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Presidente legge una lettera del prof. G. Vitelli che ringrazia l' Accademia in nome proprio e della Società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studii classici, perchè si è inscritta fra i socii ordinarii della Società.

Il Segretario comunica una lettera della The American Philosophical Society di Philadelphia (U. S. Am.) che domanda all' Accademia di volerle inviare i volumi I-XX (1864-86) degli Atti ed i Rendiconti dal 1862-86.

L' Accademia delibera l'invio degli Atti e Rendiconti richiesti.

I socii Turiello e Fadda, incaricati della revisione dei conti dello scorso anno, riferiscono di averli trovati esatti ed in perfetta regola, e ne propongono l' approvazione con i meritati ringraziamenti al socio Tesoriere.

L' Accademia ad unanimità approva i conti, ed incarica il Presidente di ringraziare con lettera il socio Tesoriere.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

TORNATA DEL 13 MARZO 1898

Presidenza del socio F. Persico

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Persico Presidente, Pessina, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il socio Fadda legge la commemorazione del socio L. Capuano.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

Sunto della Commemorazione del socio FADDA.

Una nota gentile e commovente domina in tutta la vita del Capuano e ne accompagna la memoria : l' affetto di quanti lo conobbero. E questo l'omaggio spontaneo dovuto alle sue belle qualità di padre e marito impareggiabile, magistrato integro e laborioso, professore efficace, diligente, pensoso dell' alta missione affidatagli. Magistratura e insegnamento furono i due campi in cui , col più largo senso di rettitudine , anche in tempi assai difficili, Egli svolse l' instancabile attività sua, confortato dalla stima generale, onorato di missioni e d'incarichi. Finchè una pretesa incompatibilità fra i due uffici non venne a colpire proprio lui , che col fatto l' aveva dimostrata chimerica,

e che non esitò ad optare per l' insegnamento. Rettore, corrispose pienamente, con la sua premurosa e illuminata prudenza, alla fiducia dei colleghi e all' affetto dei giovani, pei quali già aveva altra volta spesa l'opera sua nel riordinamento della pubblica istruzione. Come scrittore lascia tracce numerose e varie; dalle raccolte di monografie (*Annali di diritto teorico-pratico*) e di giurisprudenza, ad un'opera vasta in tre parti (*Dottrina e storia del diritto romano*), ad altri studi minori (sullo *ius gentium*, sul *sacrilegio*, su Gaio, sulla storia letteraria del diritto romano, sull' *albinaggio*). Rivolse però specialmente la sua attività scientifica allo studio del diritto romano, che Egli intraprese quando esso purtroppo in Italia era in condizioni tanto deplorevoli da meritare in parte le censure del Savigny. L'aver saputo, in un ambiente tutt'altro che propizio, formarsi un metodo a sè e compiere lodevolmente la propria educazione romanistica, è appunto uno dei principali meriti del Capuano. Qui proprio, dove tanto si era bestemmiato contro la scienza tedesca, Egli osò insistere ripetutamente sulla necessità di seguire l' importantissimo risveglio di studi giuridici che si produceva in Germania. Con tale giusto accorgimento potè non rendersi schiavo di nessuna scuola. Ebbe, è vero, un' ammirazione troppo illimitata per G. B. Vico, il cui sistema d' indagine voleva applicare al diritto romano, ma pur riuscì a vedere in lui il lato giusto: l'importanza di quegli insegnamenti che poi, sviluppati, tanto influiscono sui nuovi studi storici. Punti assai rilevanti dell' attività scientifica del Capuano sono: le sue nitide e precise, per quanto non sempre accettabili, osservazioni sul metodo; le critiche contro la cattiva tendenza di coloro che snaturano i concetti romani col rivestirli di forme tolte al linguaggio moderno; l'intuizione del sogrino di una storia delle opinioni, ossia di quella che i mo-

derni sogliono chiamare storia dogmatica. — A tutto ciò, che non è poco, se si pensa alla difficoltà enormi che doveva incontrare uno studio scientifico del diritto romano nell' epoca in cui fu educato il Capuano, si aggiunga la costante operosità ch' Egli ebbe sino agli ultimi momenti della sua vita. Sul valore scientifico di quest'uomo che ad ottantaquattro anni compiuti, quando la morte lo colse, lavorava ancora intorno a un grave argomento della storia del diritto romano, cercando di seguire quanto più gli era possibile i progressi della scienza romanistica; sull'ingegno veramente italiano di lui, che sapeva all' indagine astratta accoppiare lo studio pratico delle questioni; — ha infine già dato il suo illuminato giudizio l' Accademia stessa, che lo volle suo socio.

TORNATA DEL 27 MARZO 1898

Presidenza del socio F. Persico

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Persico Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

L' Accademia si occupa di diversi affari di amministrazione.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

TORNATA DEL 3 APRILE 1898

Presidenza del socio F. Persico

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Persico Presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Masci, Mariano, Mirabelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si legge una lettera del socio ordinario non residente professore F. Tocco, con la quale accetta l'incarico di rappresentare l'Accademia presso la Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studii classici in Firenze.

Il Segretario presenta un esemplare della conferenza del professore Domenico Zanichelli « Sullo Statuto di Carlo Alberto ».

L'Accademia delibera di ringraziare l'autore.

Il socio Mariano legge una sua memoria dal titolo « Intorno ai ravvicinamenti fra le religioni orientali ed il Cristianesimo ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

Sunto della Memoria del socio MARIANO

L'autore esamina e critica la facile tendenza odierna di Orientalisti e filologi a ridurre il Cristianesimo ad una specie d'imitazione e quasi deformazione dell'una o dell'altra delle religioni dell'antico Oriente. E comincia con l'indicare in prima i pregi, ma ad una volta pure i difetti delle indagini lin-

guistico-sanscritiche. Si ferma quindi sul ravvicinamento tentato dal Kerbaker tra il sacrifizio eucaristico cristiano e la messa cattolica da un lato, e dall' altro il culto brahmanico del Dio Agnì, pel quale ravvicinamento le due prime cose non sarebbero che una importazione di quest' ultima. E mostra come il fondo panteistico non sia più proprio delle religioni orientali di quel che sia del Cristianesimo; e a quale e quanta distanza l'intuizione cristiana del sacrifizio si lasci indietro il rito vedico sacrificale. Espone poscia le opinioni dell'Oldenberg a riguardo della ricerca filologica, e le critiche di lui sulle conclusioni degli Orientalisti. In fine, enumera le differenze, che, secondo lo stesso Oldenberg, intercedono tra il Buddismo e il Cristianesimo. Alle quali però non sta contento, e ne fa seguire altre che vanno più al fondo.

TORNATA DEL 17 APRILE 1898

Presidenza del socio F. Persico

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Persico Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci, Mirabelli, Turiello e Fadda.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si legge una lettera del Comitato Nazionale per il monumento a Silvio Spaventa in Roma, con la quale s' invita l'Accademia a farsi rappresentare all' inaugurazione del monumento medesimo, che avrà luogo giovedì 21 corrente.

L'Accademia delibera di pregare per telegramma il socio prof. Vit-

torio Scialoja a volerla rappresentare a tale inaugurazione.

Si delibera di ringraziare per lettera S. E. il Presidente della Camera dei Deputati, per il dono inviato all' Accademia delle *Poesie e Lettere inedite di Silvio Pellico.*

L' Accademia unanime delibera di esprimere per mezzo del Presidente al socio Segretario Miraglia le vive condoglianze per la perdita del suo figliuolo.

Il socio Fadda legge una memoria « Sulla riforma del Consiglio Superiore per la pubblica istruzione ».

L' Accademia delibera di porre a soggetto di discussione l' argomento trattato dal socio Fadda nella sua memoria.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l' adunanza.

—

Sunto della Memoria del socio FADDA.

Premessa qualche osservazione sul modo con cui si è presentata in Italia al Parlamento la riforma del Consiglio Superiore si fa un paragone tra il progetto italiano e i progetti francesi, sia per quanto tocca la maniera di costituire il Consiglio, sia per la determinazione delle sue funzioni.

Si muove poi dall' osservazione, che i paesi a regime parlamentare hanno il C. S., mentre quelli a regime semplicemente costituzionale non l' hanno, e se ne trae la conseguenza, che non è esatta l'accusa che si suol fare a' corpi consultivi di rendere frustanea la responsabilità ministeriale. Il C. S. non essendo un consiglio personale del ministro, ma rappresentando gli interessi della cultura nazionale dovrebbe essere in massima parte elettivo, ed a comporlo dovrebbero concorrere tutti gli ordini dell' insegnamento e le Accademie, dando larga pre-

valenza all' elemento universitario. La depressione della parte elettiva, se in genere è da deplorare, produce effetti disastrosi per quanto si riferisce alla competenza disciplinare. Dal concetto di mancanza disciplinare se ne desume , che il Ministro ha pieno arbitrio di promuovere e troncare in qualunque momento la procedura ; che esso solo, e non il C. S. , è il vero autore della pronuncia, di cui è politicamente responsabile; che questo concetto è liberale e dev' essere tenuto fermo ; che il C. S., sebbene non giudichi, è tale garanzia per l'indipendenza del professore che il renderlo in minima parte elettivo è cosa piena di pericoli. Che tanto meno si capisce voglia far ciò un progetto che, per garentire i professori, toglie la presidenza al Ministro. Occorre una legge che determini il procedimento , i limiti entro i quali può il Ministro sospendere un professore; che tolga l'illegale condizione attuale, per cui si fa un' istruttoria preventiva senza l' intervento dei delegati della Facoltà: che ammetta la difesa dell' incolpato per via di persona competente. Occorre anche una modificazione dell' art. 106 della legge Casati, escludendo certe mancanze, limitando la pena ai rapporti scolastici del professore, ma rendendola seria per questi rapporti.

—

TORNATA DEL 24 APRILE 1898

Presidenza del socio F. Persico

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Persico Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Presidente legge una lettera di ringraziamento all' Accademia del socio corrispondente professore Vittorio Scialoja, per avergli dato l'incarico di rappresentarla all'inaugurazione del monumento in Roma del compianto socio Silvio Spaventa.

Il socio Chiappelli promette di presentare all' Accademia una relazione sulla edizione ufficiale delle opere di Galileo Galilei, pubblicate sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d' Italia.

Il socio Masci legge la prima parte di una sua memoria dal titolo « l' Idealismo indeterminista ».

Si delibera che l'Accademia nel prossimo maggio si riunirà nei giorni 8, 15 e 22.

Nella tornata dell' 8 maggio il socio Turiello leggerà la prima parte di una sua memoria dal titolo « La virilità nazionale e le colonie italiane.

Alle ore 12 e mezzo il Presideute scioglie l' adunanza.

Sunto della 1ª parte della Memoria del socio Masci.

L' A. accenna alla vicenda dei principali indirizzi della filosofia francese nel nostro secolo, e alle origini dell' *idealismo indeterminista* dallo spiritualismo del Lotze, e dal fenomenismo del Renouvier. Indica come esso sia passato dalla forma metafisica alla critica, e si proponga di fare una revisione critica delle prove del determinismo universale contenute in tutti gli ordini e gruppi di leggi assegnate dalle scienze particolari.

Passa poi a mostrare quali sieno i precedenti immediati di questa nuova direzione del pensiero, e li ritrova nell'*agnosti-*

cismo prevalente oggi nelle dottrine filosofiche anche le più opposte fra loro; e nella polemica, tanto vivamente agitata da qualche tempo, sui limiti del sapere scientifico e sulla pretesa *bancarotta* dalla scienza. Rispetto al primo l'A., riserbando la discussione della dottrina dell'*inconoscibile* all'ultima parte del lavoro, si limita a indicare il significato e l'estensione che gl' indeterministi danno all' inconoscibile, non mantenendolo solo ai limiti esteriori del conoscibile, ma facendo compenetrare da esso tutta la sfera di questo.

Rispetto al secondo punto, cioè al conflitto tra la religione e la scienza, l' A. riassume i termini della quistione, ribatte le esagerazioni delle critiche rivolte alla scienza in nome della religione, e cerca se esista realmente conflitto tra questa e quella, e se il conflitto si possa teoricamente risolvere.

E comincia dall' esaminare il rapporto tra la scienza e la filosofia, distinguendo i loro dominii rispettivi, e ponendo in rilievo l'intima loro connessione. Quindi, mostrato che tra le scienze particolari e la religione non può esservi teoricamente conflitto per la separazione dei loro dominii rispettivi, e che ogni conflitto pratico è l'effetto delle invasioni della religione nel campo del sapere positivo, fa vedere che l' opposizione non può esistere direttamente se non che tra la filosofia e la religione, per l' identità del loro obbietto; e solo indirettamente tra la religione e la scienza, in quanto questa può servire alla filosofia come base e come verificazione.

Ciò posto, l'A. mostra che la soluzione del conflitto non può aversi nè col dare alla religione e alla filosofia come comune dominio l' inconoscibile, nè ponendole sul piede di eguaglianza e d' indifferenza con assegnare ad esse il campo delle ipotesi inverificabili. D'onde la necessità di entrare nel contenuto dottrinale della religione e della filosofia per vedere se il conflit-

to sussista, e in che limiti; e in che modo si possa teoricamente risolvere.

L'A. distingue le religioni positive e la religione, e mostrando come si debba tener conto solo del contenuto di questa, prova che questo contenuto non comprende necessariamente il *soprannaturale*, che è una necessità soltanto storica della coscienza religiosa. E valendosi delle ricerche della filosofia della religione, mostra quale sia il contenuto essenziale della religione rispetto alla dottrina, al sentimento, alla moralità. E dopo ciò fa vedere, che, ad eccezione del puro materialismo, nessuna filosofia è in contraddizione con questo contenuto, neppure il monismo naturalistico; e che se la religione si può accordare col teismo, il panteismo non solo non le contraddice, ma contiene gli elementi più intimi e vitali di essa.

Dopo ciò l'A. istituisce una minuta ricerca per vedere se la filosofia può sostituire la religione, e riesce alla conclusione che non può in nessun modo. Prova che questa sostituzione è impossibile nella coscienza popolare, e che non è possibile neppure negli spiriti filosofici, perchè la religione è una funzione complessa, nella quale la dommatica ha il minor posto, e le funzioni finali sono il sentimento e la moralità.

Ma meglio ancora la impossibilità della sostituzione si vede da questo, che la vita religiosa è essenzialmente vita collettiva, e che la filosofia è impotente tanto a creare la coscienza comune, quanto a fondare la comunità della volontà morale, e quella del sentimento.

Intorno al primo punto l'A. esamina le condizioni alle quali può sussistere una coscienza comune, e mostra che sono queste; la maggiore possibile limitazione del contenuto, la maggiore attitudine pratica cioè la maggiore potenza emotiva e moralizzatrice di esso, il maggiore adattamento a un numero

immenso di coscienze in gradi infinitamente varii di sviluppo, e quindi la molteplicità, la semplicità e il carattere sensibile delle formule. E queste condizioni sono nella religione e mancano nella filosofia.

Intorno al secondo punto, l'A., pure ammettendo che la moralità sia un fatto dell'evoluzione umana, che può stare anche senza la religione, e che non è per mezzo delle sanzioni, dell' eudemonismo trascendente, che la religione può fondare una morale pura, mostra come l' intima associazione che si è stabilita storicamente tra la religione e la moralità, e l'essere da ultimo questa divenuta il fine essenziale di quella, provi che vi è tra le due un legame psicologico che non potrebbe essere trascurato. E il legame è questo, che la più alta moralità, cioè quella che è volontà costante, sentita e operosa del bene, negazione dell' egoismo diventata natura, ha carattere religioso. Prova inoltre che una morale comune, la quale produca una grande continuità e solidarietà di coscienze e di volontà nel tempo e nello spazio non è possibile senza la religione; come non è possibile, senza di essa, la disposizione continua all' olocausto della volonta individuale, e alla conversione di questa in organo della volontà divina. Cosicchè la religione appare storicamente come la più alta, la più universale, e la più efficace forma di cooperazione delle volontà estesa oltre i limiti della società civile, e della vita terrena.

Rispetto al terzo punto l'A. mostra, che solo la religione ha adempito storicamente l' immane cómpito di determinare l' unità del sentimento umano rispetto non solo agli altri uomini ma anche rispetto a tutta la natura. Indi combatte l'opinione del Guyau, che la religione possa essere sostituita dall'arte in questa funzione unificatrice del sentimento. E mostra perciò che non l' arte, ma solo l' arte religiosa ha questo potere , e

che la *simpatia estetica* è diretta alla forma, e perciò entro limiti assai larghi è indifferente al contenuto, è diretta all'*ideale* e perciò è aristocratica, è diretta alla *contemplazione* e perciò è indifferente all'azione.

Finalmente, rispetto al problema dell'immortalità, l'A. mostra, che l'argomento tratto da esso in favore della religione non ha quel grande valore teorico che generalmente gli si riconosce. Prova che la filosofia e la scienza non hanno elementi sicuri per risolverlo, e che perciò la religione può fare quello che esse non possono fare, cioè accogliere la protesta dell'amore contro la morte.

La conclusione ultima di questa prima parte del lavoro è questa; che non sussistendo teoricamente il conflitto tra la religione e la scienza, viene a mancare all'indeterminismo critico uno dei suoi motivi, perchè il determinismo scientifico non è in contraddizione con la religione.

Elenco dei libri venuti in dono ed in cambio

nei mesi di Marzo e Aprile 1898

Ministero delle Finanze. Direzione Generale delle Gabelle.

— Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale. Anno XIV. Ottobre-Dicembre 1897. Roma, 1897.

— Indice, parte 1ª e 2ª dell'anno XIV. Roma, 1897.

— Statistica del Commercio speciale di Importazione e di Esportazione dal 1° Gennaio al 28 Febbraio 1898. Roma, 1898.

— Tabella indicante i valori delle merci nell'anno 1897 per le statistiche commerciali. Roma, 1898.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica.

— Cause di morte. Statistica dell' anno 1896. Roma, 1897.

Accademia (R.) dei Lincei. Rendiconti della Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie 5, vol. VII, fasc. 1° Roma, 1898.

Istituto (Reale) Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti. Serie seconda, vol. XXXI, fasc. 4°-6°, Milano, 1898.

Istituto (Reale) d' Incoraggiamento di Napoli. Atti. 4.ª Serie, vol. X. Napoli, 1897.

Accademia (R.) Peloritana. Atti. Anno XII, 1897-1898. Messina, 1898.

Accademia (Reale) Lucchese di scienze, lettere ed arti. Atti. Tomo XXIV. Lucca, 1898.

Ateneo di Brescia. Commentarii per l'anno 1897. Brescia, 1897.

Società (R.) romana di Storia Patria. Archivio. Vol. XX, fascicolo 2, 3 e 4. Roma, 1897.

Civiltà (La) cattolica. Serie XVII, anno 49.° vol. I, quaderno 1144-1146. Roma, 1898.

Circolo (Il) Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Vol. XXIX. (IX della 3.ª Serie). N.° 2, Febbraio 1898. Palermo 1898.

Galilei Galileo. Opere, vol. VII. Edizione nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d' Italia. Firenze, 1897.

Pellico Silvio. Poesie e Lettere inedite (Per il 50.° Anniversario dello Statuto). Pubblicate per cura della Biblioteca della Camera dei Deputati. Roma, 1898.

Société de Législation comparée. Bullettin mensuel. Année XXIX N.° 3, Mars 1898. Pasis, 1898.

Académie des sciences de Cracovie. Buletin international. Comptes-Rendus. Jnvier-Février 1898. Cracovie, 1898.

Academia nacional de ciencias en Cordoba. Boletin. To. XV, Entrega 4.ª, June de 1897. Buenos-Aires, 1897.

Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Classe. Abhandlungen. Neue Folge, Band. 2. Nro 5-6. Berlin, 1898.

Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe. Berichte über die Verhandlungen. 1897. 2.° Leipzig, 1898.

Akademie (K. B.) der Wissenschaften zu München. Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe, 1897. Bd. II, Heft 2.° München, 1898.

Hucke, Julius. Die Geld-Verrichtungen in der Preis-Lohn und Zinsgestaltung. Berlin, 1897.

ANNO XXXII. MAGG.-GIUG. 1898

RENDICONTO

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DELL' 8 MAGGIO 1898

Presidenza del socio F. Persico.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Persico Presidente, Pessina, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

L' Accademia delibera di spedire al Sig. Dott. Carlo Suardi in Iesi l' annuario dell' anno 1890, che contiene le notizie storiche sull' origine e sullo svolgimento della Società Reale di Napoli. Quest' annuario é stato da lui richiesto.

Si delibera di ringraziare il prof. F. Amodeo per le due sue note mandate in dono all' Accademia, l' una estratta dall' Archivio storico per le provincie napoletane, che ha per obbietto: Carlo Lauberg ed Annibale Giordano; l' altra estratta dai rendiconti della Reale Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli riguardante la prima data dell' Accademia Reale di Napoli.

Il socio Turiello legge la prima parte della sua memoria dal titolo « La virilità nazionale e le colonie italiane ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

Sunto della 1ª parte della memoria del socio TURIELLO.

L' A. ha mostrata la stretta correlazione tra due desiderati, « virilità nazionale » e « colonie italiane », come aventi mutua ragione tra loro, di causa ed effetto nella vita delle nazioni adulte e consapevoli; e l'opportunità di studiare ora per l'Italia questi due desiderati correlativi. Ora, dopo che l'Italia ha interrotto il suo tentativo d' imprese coloniali, non se ne sente rifatta nè ravviata a progredire; ed a giovarsi, come s'era predetto, dell'economia di quello sforzo, e della pace.

Ha toccato quindi delle ragioni e dei segni della decadenza della fibra nazionale italiana, paragonando il decennio operoso e progressivo tra il 60 e il 70 con il tempo posteriore, e minutamente dimostrando coi fatti quella decadenza.

Ha poi mostrato come ad essa, e non ad una insufficienza economica e militare d' Italia, si debba l'eccessiva remissione della nostra politica negli ultimi tempi, e il modo poco degno come siamo usciti dall'impresa d'Africa, dopo esservicisi gittati senza sufficiente preparazione. In tempi ferrei e sospettosi questa opinione della fibra debole dell' Italia nuova non è scevra di pericoli; come fu pericolosa in fine del secolo scorso la condizione della repubblica veneta, neutrale ad ogni costo; e che finì però sopraffatta ed incompianta.

Ha discorso poi della *micromania* e della *megalomania* italiana, riscontrando il primo vizio nella vita politica dell'Italia

nuova, il secondo ed opposto nello indirizzo fantastico dato al governo della finanza italiana, dopo il pareggio del 1876: col tentativo fallito dell'abolizione del corso forzoso, con le costruzioni ferroviarie precipitose, per effetto del parlamentarismo, e con la gonfiatura della circolazione delle banche non sorvegliate; riassumendo così la storia della nostra finanza da quell' anno, relativamente a' suoi effetti economici e morali.

—

TORNATA DEL 15 MAGGIO 1898

Presidenza del socio F. Persico.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Persico Presidente, Arabia, Pepere, Masci, Chiappelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il socio Masci legge la seconda sua memoria sull' idealismo indeterminista.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

—

Sunto della 2ª parte della Memoria del socio Masci.

L' A. addita i precedenti dell' indeterminismo metafisico, e mostra come questo sia una delle forme d'irrazionalismo succedute al razionalismo, segnatamente tedesco, della prima metà

del secolo. Indica il suo rapporto con l' antica polemica sulla libertà del volere, che è uno dei suoi motivi essenziali, e che esso risolve in una dottrina metafisica di ordine generale, della quale non è facile trovare precedenti nella storia della filosofia, se si prescinde dalla teologia razionale cristiana. Rileva le ragioni che determinarono il passaggio dell' indeterminismo dalla forma metafisica alla critica.

Passa poi ad esporre e discutere l'indeterminismo metafisico del Lotze, e mostra l'inammissibilità dei due principii sui quali esso si fonda, l'infinità delle serie come causa d'indeterminazione, e la conciliabilità nella metafisica monistica, a differenza della dualistica, dell'incominciamento assoluto dell'azione col principio della conservazione dell' energia. Fa lo stesso per l' indeterminismo fenomenistico del Renouvier; e prova l'inconsistenza dei due *limiti alle leggi* da lui accolti, cioè l' indeterminazione del principio d'un sistema finito, che sia il tutto, (essendo l' infinito non reale), e l'indeterminazione della causalità volontaria, supposta come la forma generale della causalità.

Viene poi a trattare dell'indeterminismo critico del Boutroux, ed accenna alle due forme o fasi di esso, l' empirico-spiritualistica, e la critica, nella quale ultima la tesi spiritualistica diventa puramente ipotetica. Si ferma a lungo nell' esposizione delle prove dell'indeterminismo, che si riducono sostanzialmente a queste; primo, l'impossibilità di concepire la serie causale come una serie di equazioni, e quindi la necessità di ammettere l'indeterminazione di quanto la realtà ci presenta di *nuovo*, e perciò d'indeducibile dagli antecedenti causali. Secondo, la riduzione del necessario all'intelligibile, e la riduzione dell'intelligibile all' identico, il che rende indeterminato sostanzialmente ogni divenire reale. Terzo, la limitazione delle leggi a *simboli* soggettivi dell' accadere reale. Finalmente, la limitazione della

necessità all'intelligenza, cioè la dimostrazione che essa è una condizione dell' intelligibilità, non dell' esistenza del reale.

L'A. espone, precisandola, e dandole maggior rigore e coerenza, la dimostrazione di queste tre tesi per ciascun ordine di leggi; logiche, matematiche, meccaniche, fisiche, chimiche, biologiche, psicologiche e sociali. Indi riassume i risultati della ricerca, mostrando che l'indeterminismo critico, specialmente nella sua seconda fase, è una forma d'agnosticismo. Nota come il punto fondamentale dell'argomentazione indeterminista è la riduzione dell' intelligibile all' identico, e la conseguente riduzione della conoscenza a un sistema di simboli di incognite. E si propone di discutere questi risultati, ripigliando in esame tutta la discussione, per vedere qual valore hanno le obiezioni contro l'intelligibilità, l'oggettività e la necessità delle leggi di natura; e per vedere se la irreducibilità dei diversi ordini di leggi è provvisoria, cioè dovuta allo stato imperfetto delle conoscenze, o definitiva, cioè dovuta a un disaccordo inconciliabile tra il pensiero e la realtà, e ad un fattore reale in se stesso indeterminato, e perciò incalcolabile per l'intelligenza.

—

TORNATA DEL 22 MAGGIO 1898

Presidenza del socio F. Persico.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Persico Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci, Mirabelli, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Presidente annunzia la morte del socio straniero W. Gladsto-

ne, il cui nome tanto si lega alla redenzione dell' Italia ed alla storia della cultura.

L' Accademia profondamente addolorata per la perdita di questo insigne uomo, che da molti anni era suo socio, delibera di mandare un telegramma di condoglianze alla vedova.

L' Accademia delibera di concorrere con la somma di lire 200 a beneficio delle famiglie povere dei soldati richiamati sotto le armi, e di mandare detta somma al Comitato per raccogliere le offerte.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

TORNATA DEL 5 GIUGNO 1898

Presidenza del socio F. Persico.

L' Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Persico Presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Masci, Chiappelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si legge una lettera del Segretario della The American Philosophical Society di Philadelphia, che ringrazia l'Accademia per le pubblicazioni inviate in seguito di sua richiesta, e promette lo scambio.

Il socio Turiello legge la seconda parte della sua memoria dal titolo « La virilità nazionale e le colonie italiane ».

Il socio Gianturco, non volendo discutere in merito la memoria letta, osserva che i fatti di cui si occupa sono troppo recenti, e nella forma sotto cui sono presentati non costituiscono veramente

oggetto di scienza politica. Esprime il più reciso dissenso dai giudizii dell'autore intorno all'opera del Governo e del Parlamento.

Il socio Turiello comprende che ogni socio ha la sua opinione; ma nota che le opinioni particolari dei socii non ligano l'Accademia. Aggiunge che il suo lavoro ha un carattere storico politico.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

—

Sunto della 2ª parte della memoria del socio P. TURIELLO

Continuando l'esame della politica contemporanea italiana, quanto all'emigrazione nostra inevitabile, si dimostra non potersi uscir dal dilemma di mandarla ospite altrui ad arbitrio altrui, a perdersi per noi: ovvero a testa alta in terre nostre. E s'esamina a questo proposito il tentativo fatto nella nostra impresa africana.

Questa non ebbe chiarezza di contorno nella mente del Mancini, ma rispondeva ad un istinto giusto del paese, ed a una necessità sentita oggi da tutte le nazioni civili. Considerandola nel suo colmo, nella convenzione tra noi e l'Inghilterra del 1891, quella sfera d'influenza larga che ci si riconosceva apriva all'Italia un campo d'azione discreto nella miglior parte di Africa; perchè quasi tutto altipiano, e con soli tre o quattro milioni d'un popolo cristiano di nome, ma schiavista in fatti e barbaro. Ma, invece di prolungar la ferrovia di Saati sopra l'altipiano, e così pigliar noi in pugno il nostro avvenire per qualunque caso, ed avviar colà l'emigrazione anche avventurosa, con agevolezze d'ogni sorta, c'impegnammo invece in

doni e trattative con un re barbaro; e non definimmo mai il compito nostro; ma solo caso per caso la spesa, come d'impresa di lusso. E così lasciammo condizionare il successo al caso o agli umori mutabili di quel re. Il Baratieri al suo ritorno colà, dopo Coatit, ebbe parole, più che i mezzi necessarii al crescente pericolo. Il non esserglisi tolto chiaramente il comando a tempo, e l'aver egli saputa la precipitosa convocazione della Camera pel 5 marzo '96 sembrano poi i due motivi principali del suo rischioso tentativo, come per cavarsi a ogni modo d'impaccio. Pure la battaglia mostrò il gran valore degli italiani, nel numero delle perdite abissine, doppio del numero dei nostri, e resterà nostra gloria. Le impressioni opposte d'Italia dopo il fatto si risolsero nel restringerci in Africa, senza però assicurarci meglio di prima, preferendo altri mezzi a quella ferrovia che ci avrebbe resi sicuri per ogni caso. Lo abbassamento degli spiriti degli italiani da allora spiega poi naturalmente lo scontento inconscio della nazione, ed il ripiglio recente delle discordie italiane.

Discorrendo poi del periodo di raccoglimento, in cui sembriamo entrati, si cita il caso della Russia dopo il 1856, che fu raccoglimento con propositi e con fini determinati, e già ora in parte raggiunti. E ci spiega come quel paese povero, ma non turbato da nervosità parlamentari, possa aver fatto dopo tanto, quanto si vede. Invece il nostro raccoglimento pare che suoni piuttosto spensieratezza: come si vede nel caso dell'abbandono di Cassala, lasciata quando ne cessava la spesa, e non rimaneva che cogliere il frutto da quelle terre irrigne e conquistate col nostro sangue. E se il raccoglimento ha una ragione nella scarsa finanza, mal si propongono sgravii talora non chiesti, e lavori pubblici che presto si risolvono in ami parlamentari, come le bonifiche, se non precedute dal rimboschimento ne-

cessario. Si tocca quindi de' conservatori italiani, e si rilevano ne' loro programmi alcuni caratteri di scarsa virilità.

Invece un raccoglimento previdente oggi in Italia dovrebbe richiamare qui il governo costituzionale ai suoi principii, spegnendo un parlamentarismo corruttore e costoso. Una fine invocata ormai da più parti in tutta l'Europa continentale. Quanto alle colonie italiane poi il nostro raccoglimento dovrebbe dire, in Eritrea aver sempre modo da provvedere con agevolezza di comunicazioni ai possibili pericoli ; e, quanto alle colonie popolose dove principalmente si versa, e più dura italiana la nostra emigrazione, nell' America meridionale, curare in tutti i modi ch' essa vi conservi la coscienza nazionale. Tentare che negli stati federali di quelle repubbliche, dove più i nostri son numerosi, la nostra lingua possa acquistar parità di dritto ; e così apparecchiare alla nostra emigrazione colà colonie certo indipendenti, ma di nazionalità italiana durevole.

Toccando poi della educazione virile necessaria per rifare intanto la tempra nazionale, si confuta con esempii il recente pregiudizio della decadenza fatale della razza latina; e si nota come la *pianta uomo*, quanto agl'individui, non si mostri oggi men rigogliosa in Italia, che già paresse all'Alfieri. Difetta invece, per mancanza d'educazione nazionale sufficiente, l'energia collettiva; e non basta l'esercito a promuoverla: perchè alcune età e molti esclusi sempre dall'educazione che esso dà, non se ne giovano. Il nostro volgo poi, di analfabeti e di leggenti, è corrivo alle violenze; l' adolescenza non è disciplinata. La natura meridionale ha bisogno speciale di allenamento, più che la nordica, affinchè gl'individui possano consistere e cooperare. Ed intanto la scuola meridionale è men geniale di quella, perchè le aule chiuse qui ripugnano. Essa, da sola, qui ha istruito, ma non ha educato mai.

Intanto qui la ginnastica all' aperto, collettiva, vistosa, con canti corali, ed allenamento della nostra adolescenza sana, dai 15 a' 20 anni, è una eccezione, e dovrebbe diventare una regola. Il che si può ottenere, ma con uno sforzo maggiore che ne' paesi dove la ginnastica è concitazione spontanea. Con l'obbligo reso possibile dagli orarii più larghi e dalla maggior libertà nell'apprendere, e coi premii alle schiere migliori, gareggianti nelle prove collettive, e non alle singolarità individuali. Lo Stato nella ginnastica deve curar lo scopo educativo, e lasciare ai privati l'igienico.

Queste sono le prime necessità del nostro periodo di raccoglimento.

TORNATA DEL 12 GIUGNO 1898

Presidenza del socio F. Persico

L' Accademia si é riunita alle ore 10 e mezzo con l' intervento dei socii : Persico Presidente , Arabia, Pepere, Masci, Chiappelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

L' Accademia si occupa di diversi affari di amministrazione.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

TORNATA DEL 26 GIUGNO 1898

Presidenza del socio F. Persico

L' Accademia si è riunita alle 10 e mezzo con l' intervento dei socii: Persico Presidente, Arabia, Pepere, d' Ovidio, Masci, Chiappelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia Segretario. Assiste il socio corrispondente Maturi.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Presidente legge una lettera di ringranziamento della Signora Gladstone per il telegramma di condoglianze a Lei espresse dall' Accademia.

Il Segretario legge varie lettere con le quali si accusa ricezione del volume 29° degli Atti 1898 e del Rendiconto anno intero 1897.

L' Accademia delibera l' invio alla Biblioteca Universitaria di Cagliari dei primi 24 volumi degli Atti.

Il socio d' Ovidio legge una nota dal titolo. « Di un recente libro intorno a Silvio Spaventa ».

Il socio Arabia legge uno scritto su gli ultimi anni di Giacomo Leopardi in Napoli.

Alle ore 12 il presidente scioglie l' adunanza.

DEL LIBRO *SILVIO SPAVENTA*

OFFERTO DALL'AUTORE ALL'ACCADEMIA

NOTA

LETTA ALL'ACCADEMIA

DAL SOCIO

FRANCESCO D'OVIDIO

Molto interessante è questo volume venuto fuori or ora col titolo « *Silvio Spaventa, Dal 1848 al 1861, Lettere, scritti, documenti pubblicati da* BENEDETTO CROCE », e con la data « Napoli, A. Morano, 1898 ». Chi l' ha messo insieme è, come molti sanno, consanguineo dello Spaventa, la cui madre fu sorella di Benedetto Croce, avolo di questo iuniore. Il quale dunque ha fatto opera, come di buon cittadino e di solerte storico, così di pietoso congiunto. Il volume è dedicato alla signora Sofia Spaventa; a colei che di affetto gentile e semplice e di cure infinite confortò gli anni cadenti del grande patriota, ed ora della sua fida compagnia è tanto memore nell'intimo pensiero quanto è insieme schiva di ricordarla altrui. Dal canto suo quest' Accademia, di cui Silvio Spaventa fu ornamento e il fratello Bertrando fu parte grandissima, accoglie certo con commozione il libro, non solo come un bel tratto di storia e un dolce e malinconico ricordo patriottico, ma come documento d' una sua propria gloria domestica.

E che gloria, quanto pura ed alta! Di quel *par nobile fra-*

trum ognuno conobbe l'austerità e la costanza nella vita pubblica, e molti conoscevamo la semplicità e la benignità affabile nei rapporti privati. Il nostro Bonghi, così fino conoscitore e dipintore d'animi umani, diede una delle infinite prove di codesta sua virtù quando in un triste giorno del febbraio '83, innanzi al cadavere di Bertrando, fra i singhiozzi dei presenti, diceva dei due fratelli come di lontano paressero tanto rigidi e da vicino fossero tanto amabili!

Or questo libro è una bellissima conferma di entrambe le cose per entrambi quegli uomini. I documenti messi o rimessi in luce ce li dimostrano sempre eguali a sè stessi e tra loro, nell'amor di patria e nella dignità della condotta. Poichè molti di quei documenti sono affatto privati, ne apparisce manifesto come quella dignità non avesse nulla di posticcio, di studiato, di essoterico, bensì informasse ogni loro più riposto pensiero, ogni più occulto moto dell'animo, e fosse insomma in essi temperamento non men che proposito. D'altra parte, la tenerezza più che paterna di Bertrando per Silvio, la devozione più che filiale di questo per quello, la preoccupazione di tutti e due pei loro parenti lontani, che raddoppiava all'uno le torture della prigionia, all'altro le angosce dell'esilio, la fida amicizia loro per altri uomini nobilissimi, brilla in queste pagine e vi spande una luce mite e soave. Per darne un esempio tra mille, cito un brano di una lettera che Silvio scriveva al padre dall'ergastolo il 26 aprile '58, ove dolendosi che non gli si fosse fatto saper nulla della grave infermità d'una sorella, dopo molte espressioni tenere, osservava: « Il sistema di « nascondere a chi ci ha cari i pericoli e i mali che corriamo « nella vita, non è nè buono nè savio. Le ragioni le capisce « ognuno, nè ho bisogno di allegarle. Questo solamente io vo- « glio dire che, quando io trovo che uno che mi sia caro ha

« sofferto un sinistro in un tempo che io aveva tutte le ragioni
« di credere ch' egli non patisse alcun male, io ne provo un
« doppio dispiacere, e me la prendo con me stesso di non aver
« dedicato a questo male in tempo il tributo di dolore che gli
« doveva, e quasi per compensare questa mancanza mi sento
« obbligato ad accrescere la misura del mio dispiacere. Non è
« questa una teoria, ma una pratica esperienza che può veri-
« ficare ognuno in sè stesso ». *Ognuno,* diceva lui con un senso di modestia veramente notevole in uomo così altero, e avrebbe dovuto dire: ognuno che abbia l' animo gentile come il mio.

Nella idolatria per il fratello primogenito c' entrava non solo la gratitudine di discepolo, poichè da lui era stato Silvio indirizzato agli studii speculativi e anche letterarii (ricordo ch'egli mi disse il '77 in Bologna che a Bertrando doveva di aver la prima volta gustato la bellezza degl' Inni Sacri del Manzoni), ma c' entrava pure la riconoscenza del gran sacrificio a cui quegli s' era piegato, di farsi prete perchè gli altri fratelli potessero ricevere una conveniente educazione. Non m'era ignoto codesto particolare: l' ebbi dal De Meis, il quale anzi mi narrava quest' aneddoto. Prima del '48 Bertrando soleva dir messa nella chiesa di santa Brigida, e il De Meis spesso lo cercava nella sacrestia. Una mattina, mentre lo Spaventa si vestiva, avevano ripresa una discussione della sera innanzi sopra un punto di filosofia hegeliana. Poi, già con la pianeta addosso e col calice tra le mani, lui seguitava a discutere e a infervorarsi, quando il sacrestano lo scosse avvertendolo ch'era tempo d'andare. Egli abbassò il volto senza sospirare, poi alzò gli occhi, quei suoi begli occhi azzurri pieni d' espressione, in faccia all' amico, gli disse pacatamente: *addio, Camillo*; e s' incamminò col solito suo passo lento appresso al sacrestano. Il De Meis stette fermo a contemplarlo finchè non sparì; e pur dopo

tanti anni, nel ricordare quella tacita scena, gli ribollivano le lacrime che già aveva dovuto asciugarsi prima di lasciar la sacrestia.

Ora dal libro sappiamo che v' era un beneficio ecclesiastico in casa Croce, ed uno dei due zii volle che il primogenito degli Spaventa si facesse prete, onde con quel beneficio potesse aiutare la numerosa famiglia; e vi troviamo da Bertrando stesso accennato il suo olocausto in un frammento di confessione scritto nel '76, ove si legge: « Io non sono nè sono stato mai, se ben « mi ricordo, un cattivo soggetto: non ho mai fatto male vo- « lontariamente ad alcuno, ed ho fatto del bene a parecchi. « L' ho fatto per timore dell' inferno e per la speranza del pa- « radiso? Nemmen per sogno. Parmi talvolta — quando sono « distratto — di avere un punto nero sulla coscienza; ma que- « sto punto, quando ci penso bene, mi apparisce il più lumi- « noso della mia vita: l' essermi fatto prete. Ora non lo sono « più. Ma come e perchè lo fui? Quegli che mi ci costrinse « non credeva a niente, ed è morto qualche anno fa con tutti « i conforti della religione cattolica. Io neanche ci credevo, « e non ci credo, e spero di morire senza questi conforti. « Come dunque due miscredenti si unirono a formare un pre- « te? Il motivo di mio zio fu volgare; il mio fu nobile ed alto. « La religione dice: salva l' anima. Mio zio diceva: a salvar « l' anima ci è ancora tempo; provvediamo intanto alla vita. « Io, se ci avessi creduto, avrei detto: — perdo l' anima mia, « se è necessario, per salvare quella dei miei ».

In queste parole c' è tutto lui, così altero e insieme tenero, con quel suo miscuglio di sarcastico e di bonario. Esse potrebbero dar luogo a molte domande, come: è egli lecito per qualsivoglia ragione, sia pur nobilissima, assumere le apparenze di una fede che non si ha? è lecito immolare al bene delle per-

sone che ci appartengono anche la sincerità piena che dobbiamo a quelle che non ci appartengono? e Silvio avrebbe mai fatto lui quel che fu fatto per amor di lui? — Ma codeste facili domande non possono alla lor volta dar luogo a facili risposte. Chi ardisse rispondere recisamente di sì o recisamente di no si sentirebbe subito venir sù dal fondo dell'animo le ragioni che pure stan contro al sì o al no. Fortunatamente qui ora non si tratta di dare un consiglio su cosa che sia da fare, ma un giudizio su un fatto compiuto; anzi più che di dar un giudizio, è il caso di esprimere un sentimento. E questo nasce spontaneo e risoluto in chiunque non abbia l'anima irrigidita dal bigottismo della fede, o dal bigottismo, non meno pedantesco e inumano, del razionalismo. Come ci fa nausea una fanciulla che a solo fine d'arricchire sposi un uomo che le ripugni, e ci desta una pietà profonda colei che vi si pieghi perchè le si assicura essere codesto l'unico modo onde i suoi genitori non periscan di fame; così possiamo volgere un pensiero pressappoco simile alla memoria del povero Bertrando, e riserbare il nostro disdegno per quei tanti che prima di lui o contemporaneamente o dipoi si volsero al sacerdozio, con miscredenza poco minore o pari alla sua, per sola ambizione di onori ecclesiastici. Terenzio Mamiani, che della sua troppa scaltrezza si compiaceva, raccontò un giorno a un illustre letterato toscano come gli fosse riuscito di assicurarsi destramente dell'ateismo che aveva subodorato in un cardinale. Fingendo di cercare in lui un aiuto alle ansie del dubbio, aveva concluso che si sentiva pur lieto di non essere almeno in alcuna incertezza quanto all'esistenza di Dio e all'immortalità dell'anima; a che il cardinale aveva replicato tra i denti: « fortunato Lei, signor conte! ». Eppure, per certi tempi e per certi paesi, come quelli in cui ebbe luogo un tal dialoghetto, il giudizio nostro non può esser altrettanto

inesorabile quanto giustamente sarebbe per altri tempi e paesi. E anche nel Mezzogiorno il sacerdozio si considerava allora generalmente una professione come tutte le altre, ed in gran parte, si badi bene, era come tutt' uno con la professione didattica, specialmente nelle provincie. Ma giacchè c'è avvenuto di richiamare poco fa l' aneddoto romanesco, non so astenermi dall' accennarne un altro, il quale mostra come sotto qualunque abito il filosofo abruzzese serbasse sempre quella sprezzante schiettezza che era così tutta sua. Il vescovo di Chieti, avendolo, non a torto, in concetto di spirito ribelle, gli dava continue prove indirette di malumore; bensì, quando se lo vedeva dinanzi, o per dissimulazione o perchè cedesse a un involontario moto di simpatia, com' egli soleva suscitarne, gli si mostrava cortese. Una mattina, ricambiando a tutto il clero gli augurii pasquali, saltò sù a dire: « voi, caro Spaventa, non potete credere quanto bene vi voglio ». — « Difatto », rispose lui sorridendo, « non lo credo; nè so perchè, monsignore, vogliate dire una così grossa bugia proprio in giorno di Pasqua! ».

I due fratelli differivano in certe qualità e nel grado di certe altre. A Silvio ripugnava lo scrivere, a Bertrando il parlare; l' uno era un po' più uomo di società e più atto ad occasioni solenni, l'altro più casalingo; l'uno più resistente nella lotta, l'altro più propenso a ritirarsi infuriato sotto la tenda. Pure si rassomigliavano in più cose essenziali, e ognun dei due aveva come per modello e per ideale l' altro, e si specchiavano l'uno nell' altro. Nè potevi intrattenerti coll' un dei due senza che l' occhio della mente vedesse presto venirgli accanto l' altro, quasi terzo interlocutore invisibile; e se li vedevi davvero insieme, ti parevano come due colonne massicce sulle quali riposasse sicuro tutto un ordine di forti pensieri e di sensi ma-

gnanimi. Com' erano pari nella prestanza del corpo, così in quella dell' intelletto e del cuore; e dove non erano identici, erano, per dir così, equipollenti. Un disprezzo profondo per tutto ciò che fosse basso, volgare, pedestre in qualsivoglia senso; una stima cordiale, che però non li portava a troppo inchinarsi, verso qualunque cosa o persona in cui riconoscessero più o meno d' altezza intellettuale o morale; un fiuto nei loro giudizii e sentimenti che di rado gl' ingannava; una assoluta incapacità di ricorrere, sia pure per un buon fine, a mezzucci, a condiscendenze, a qualunque atto avesse pur una remota apparenza di secondo fine o di obblio del decoro personale; uno zelo grandissimo nell' adempimento d' ogni dovere; un' acerba severità, che talora passava un po' il segno, nel giudicar tutto e tutti senza rispetti umani e senza considerazione dell'umana fragilità; una devozione piena di scrupolo, o addirittura mistica, a certi ideali di scienza, di patria, di virtù civile o privata: codeste erano le note più spiccate di entrambi. Se il loro intelletto critico aveva irreparabilmente inaridito in essi ogni credenza religiosa, un non so che di profondamente religioso sopravviveva nell' animo loro, e alla patria, alla giustizia, al vincolo etico tra gli uomini, serbavano un vero culto. Il tratto più essenziale della religiosità non è lo stare perennemente in guardia verso ogni moto del proprio animo, in ogni atto della propria vita, anche quando non si abbia da renderne conto ad alcun altr'uomo? Orbene, quei due stavano sempre sull'avviso, nè facevano passo senza guardare ai comandamenti interiori della loro sdegnosa coscienza. Questo libro ci dice, pel tempo a cui si riferisce, che Silvio aveva l' abitudine di farsi l'esame di coscienza ogni sera, e di nessun libro abbiam bisogno per sapere qual alto ideale dello Stato egli vagheggiasse e come ne volesse fare una specie di *città di Dio* sulla terra.

Negli anni della prigionia l' idealità d' uomo, di pensatore e di cittadino gli diede la lena per sopportare le sue pene senza soverchia smania, senza velleità di suicidio, senza disperazione. Se è bello e commovente il pensare come al martire dello Spielberg il ritorno alla fede religiosa apprestasse le consolazioni per reggere al martirio, non è men bello il toccare ora con mano come questo nostro Silvio, che da quell' altro trasse il predestinato nome, attingesse dal suo stoicismo una pazienza non minore, benchè diversa. Lo stoicismo gli bastò, nè egli accennò mai a ritorni nemmen passeggieri ai dolci ricordi religiosi della fanciullezza. Bensì in questi ultimi anni, quando finalmente ricominciò a nominare il morto fratello, di cui per un pezzo non aveva più fatto cenno se non a quegl' intimi e vecchi amici ai quali non si vergognava di mostrar le sue lacrime, non sapeva ricordarlo altrimenti che così : *la benedett'anima di mio fratello Bertrando!* Certo, in questa formula egli non metteva nè un conscio e preciso senso religioso, come neanche un contenuto hegeliano; pur mi toccava il cuore che il dolore richiamasse sul labbro del fiero filosofo l'espressione stessa che una qualunque femminetta meridionale mescola alla sua *spregiata lacrima* di rimpianto !

Agevole sarebbe trascegliere da questo volume fatti importanti, aneddoti curiosi, pagine assai belle, ovvero utili per la storia della rivoluzione italiana, della vita napoletana, della coltura meridionale, della educazione intellettuale dei due fratelli. Il copioso carteggio tra essi, la difesa di Silvio nel processo finito con la sua condanna a morte, che arieggia all'Apologia di Socrate scritta da Platone, gli articoli del *Nazionale* e della *Nazione,* le dissertazioni politiche composte in carcere, gli altri scritti e i brevi ragguagli con cui il Croce accompagna e riconnette ogni cosa, non offrirebbero difficoltà se non quella

della scelta, e si presterebbero a considerazioni molte e svariate. Una delle minime tra queste, che pur mi piace di non omettere, è che negli scritti di Silvio, e fin nelle sue parole ai giudici che lo condannarono, spuntano ogni tanto reminiscenze dantesche. Ancor più degni di commento sarebbero gli sforzi da lui fatti nel carcere per progredire negli studii filosofici, o, come aveva imparato lo spagnuolo, per imparare anche il greco, al qual ultimo fine Bertrando gli raccomandava la grammatica di Curtius! Silvio aveva esordito con la filosofia, e nel '44 aveva persino fondata qui una rivista filosofica; per la speculazione aveva attitudini, e voleva adoprarle anche per simpatia fraterna. D'altro lato il suo fratello e maestro, per la stima che aveva del suo ingegno, per amore alla propria scienza, per l'angoscia che gli dava lo scoramento del povero prigioniero, per la speranza che nello studio avesse a trovare distrazione e conforto e sin preparazione a un possibile avvenire migliore, s'affannava a inculcargli certe letture e a dirigervelo come meglio poteva di lontano e all'ingrosso. Il prigioniero si rompeva la testa per intendere a fondo alcuni libri di Kant e di Hegel, nella lingua originale; ma allo sforzo non reggeva in tutto. Quella speculazione coatta finiva con essere una specie di ergastolo nell'ergastolo. Tanto più che nel temperamento intellettuale dei due fratelli c'era di voler trarre il sottil del sottile, approfondire sino al fondo e più giù del fondo, scavare e trivellare nel pensiero dei maestri per raccogliere tutti i sottintesi, ridurre i concetti proprii ad una precisione sopraffina. Erano, per ripetere ciò che mi diceva un fido e degno amico loro che è qui tra noi, quasi i puristi del pensiero. Il che spinse il primogenito ad essere non di rado oscuro nelle sue opere, mentre era così chiaro nel conversare; e conduceva l'altro a sentire uno stento infinito nello scrivere,

e nella conversazione a ripetere le sue parole correggendole e limandole come chi fosse sempre scontento del non aver detto abbastanza nè abbastanza logicamente. Quindi quelle letture filosofiche accrescevano lo sconforto che avrebbero dovuto alleviare. Oltrechè, lasciando stare che nell' ergastolo le pene della ragion pratica gli stremavano le forze a comprender la ragion pura così appuntino com' egli avrebbe voluto, bisogna dire che l' ingegno di Silvio era bensì fatto per filosofare su tutto, ma non per soffermarsi nella pura filosofia. La speculazione filosofica, massime in questa regione nostra, è una fase che l' ingegno di qualche levatura deve quasi fatalmente traversare; ma alcuni sono atti a persistervi, per altri la vocazione vera è di uscirne prima o poi portando su una materia più concreta l'abito sintetico e lo strumento logico affinati nella speculazione: quasi emigranti o coloni della filosofia, benchè non tutti riconoscenti alla madre patria. Il Bonghi, per esempio, e il De Sanctis erano stati a modo loro filosofi; e forse al primo nocque il non aver avuto il cuore di svezzarsene, chè il ritorno a Platone gl' impedì di compiere altri assunti ai quali egli era più particolarmente adatto. Silvio Spaventa provvide bene a sè e alla patria abbandonandosi del tutto al suo genio, non solo con l' opera d' uomo di Stato, ma, pur come pensatore, col rivolgere tutto il suo spirito filosofico e dottrinale alla scienza dello Stato e dell' amministrazione.

A Bertrando nell' esilio non fu possibile professar dalla cattedra la scienza a lui cara. In questo volume c' è una domanda al Ministro dell' istruzione pubblica del Piemonte, che è un vero modello di dignità senza iattanza e di pudore senza viltà, ma che non ebbe alcun effetto. Vivacchiò quegli anni come potè, collaborando a giornali politici e a riviste scientifiche; e vi fu tempo che egli e il De Meis non vedeva-

no la mensa che ogni quarantott'ore (speriamo che quest'altra specie di quarantottata non paia degna del solito scherno ai positivisti novelli!), cibando lautamente negl'intervalli lo spirito, ma sostenendo alla peggio il corpo con un po' di caffè e latte e qualche patata cotta nella cenere del caminetto. Sempre che potè, e prima e allora e poi, fu largo del suo al fratello. Riassumere la condotta politica di questo e il modo tenuto nel difendersi durante quell' iniquo processo, — che fu pieno d' ogni iniquità , tranne però quella di troncar la parola in bocca ai testimoni e agli avvocati, che s' è vista di recente in un clamoroso giudizio d' uno Stato retto a repubblica , onde appar sempre più vero potervi esser tirannide anche là dove non è il tiranno —, sarebbe cosa lunga. Basti dire che, se il giovane Silvio fu giovanilmente impetuoso ed aspro nel '48, il suo giudizio era pure sostanzialmente acuto e giusto, poichè fin d'allora non vedeva salute se non nell' unità d' Italia e nella dinastia di Savoia ; e che nella magnanima difesa s'adoperò bensì a smentire l' accusa, che era falsissima , d' aver fomentato la ribellione di piazza e le barricate del 15 maggio e di aver fatto parte di un comitato di salute pubblica , ma confessò e proclamò altamente i suoi principii liberali e tutto il resto : salvo, s' intende, la partecipazione alla setta dell' Unità italiana, di cui era stato per poco finanche presidente, di che per fortuna la polizia borbonica non s' era punto accorta. La requisitoria del procuratore generale Angelillo fu un monumento di goffaggine, anche per ridicola affettazione di stile ; e, fra le tante false testimonianze di quel processo, è testimonianza pur troppo vera della miseria intellettuale del volgo letterato d' allora.

Ma Silvio, insiem col Settembrini, col Poerio, con lo Schiavoni e con gli altri ch'egli ultimamente chiamò *candidati al marti-*

rio, nel carcère preventivo e durante il processo corse incontro alla condanna, non che senza paura, anzi con un cotal desiderio amaro, e sopportò l' ergastolo con una specie di dolorosa compiacenza; poichè quei generosi non vedevano altro scampo per il Mezzogiorno se non nel persuadere l'Europa tutta che questo era veramente oppresso da una tirannide cieca, rozza, brutale. Per conquistare, se non a sè, alla loro patria, il paradiso della libertà, tolleravano le pene infernali, dalle quali una domanda di grazia con un solo rigo di pentimento li avrebbe tosto liberati. Una delle pene era il convivere, egli e il suo Settembrini, nella stessa cella con sei omicidi, di cui cinque anche ladri; i quali però furon tanto rispettosi e bonaccioni, che Silvio si compiaceva di applicare ad essi le parole di Sancho: *Ahora tengo para mi que en el mismo infierno debe de haber buena gente!* Non so, in verità, se dopo aver visto in atto ciò che avevano sognato in gioventù, lo Spaventa non abbia qualche volta pensato di ritorcere la sua vecchia arguzia e dire d'essersi accorto come anche in paradiso ci sia molta gente cattiva. So che fu uno strazio per gli uomini come lui il pensare quanta parte del loro martirio fosse riuscita vuota d'effetto!

Ma io non intendo di rendere preciso conto di questo prezioso libro, tanto più che due valentuomini lo hanno egregiamente già fatto in parte (1). Ho voluto solo dar qualche sfogo

(1) MICHELE SCHERILLO nel *Corriere della sera* del 23-24 maggio, e RAFFAELLO RICCI nel *Fanfulla della domenica* del 15 maggio. Vi dev' essere anche un articolo nella *Illustrazione italiana*, e ne sopraggiungono uno del D'ANCONA nella sua *Rassegna bibliografica* del maggio-giugno, e del MASI nella *N. Antologia* del 16 luglio.

ai sentimenti che mi si son ridestati nel leggerlo, d'inestinguibile rimpianto e di mesta ammirazione. Affisare un po' lo sguardo in così nobili figure del passato è pur un distrarlo dal triste presente e dall' oscuro avvenire; benchè, a dir vero, questi fulgidi ricordi ci faccian poi parere ancor più triste il presente, ancor più scuro l'avvenire.

DEGLI ULTIMI ANNI

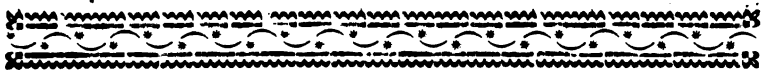
DI

GIACOMO LEOPARDI IN NAPOLI

NOTA

LETTA ALL'ACCADEMIA

DAL SOCIO

FRANCESCO SAVERIO ARABIA

Ne' quasi infiniti scritti che han preceduto ed accompagnato le onoranze alla memoria di Giacomo Leopardi, nel centenario della sua nascita, ho scorto sempre campeggiare il triste pensiero che l' infelice poeta fu infelicissimo negli ultimi anni della sua vita, per averli passati in Napoli, ed anche dopo morte, pel luogo ove vi fu sepolto.

L' on. senatore Mariotti, tanto benemerito per aver proposto la legge che ha dichiarato monumentale la tomba del gran poeta, non tacque che questo è in luogo non degno, e peggio, che i napoletani, tranne pochissimi, non han coscienza del gran deposito; anzi alla indegnità del luogo aggiunsero il vilipendio e la profanazione di quel monumento che tutta Italia avrebbe tenuto come cosa sacra. Perciò aggiunse un secondo articolo alla legge perchè il governo dovesse con speciale cura conservare il monumento ed impedirne la profanazione, sotto pena, ove così non si facesse, che l' Italia intera ne avrebbe reclamato il trasporto in altro luogo.

A me, che trovendomi in Senato, chiesi la parola per pro-

testare contro queste false asserzioni, di buona fede nel senatare Mariotti, ma che da altri si erano sparse con sicura coscienza di loro falsità, fu impedito di parlare dal regolamento che vuole che quando una legge è proposta col sistema delle tre letture si ha che ad udir leggere, senza potervi interloquire.

Vero è per altro che quando il senatore Mariotti ripetè le accuse nell' interpellanza su' manoscritti inediti del Leopardi, vi rispose degnamente il Ministro della P. Istruzione ch' era allora il nostro socio Gianturco.

Lungo, fastidioso ed oramai superfluo sarebbe parlare della prima parte e più grave delle accuse, che al Leopardi fosse stata di ultimo danno la dimora in Napoli. Oramai per documenti irrefragabili è chiaro che i soli grandi e perpetui amici che ebbe, furono napoletani, come il Colletta, i Poerio padre e figlio ed il suo grande amico Ranieri da cui il *fulmine di Giove* non l'ebbe mai a dividerlo.

La mensogna è oramai sfiatata e non ha più voce di quella del furto de' manoscritti imputati al Ranieri, e di cui si è trovato invece che se questi non l'avesse rivelato nel suo testamento, nessuno ne avrebbe saputo l' esistenza; ed in quanto a conservarli, furono legati, messi in catalogo per mano di notaio, ad una Pubblica Biblioteca.

Dell' altra sventura postuma del Leopardi per esser sepolto nella chiesa di S. Vitale, reputata per tante ragioni, tutte false, non degna di contenere il gran sepolcro, oramai nemmeno si può parlare. Il luogo ov' è posto il monumento, avuto riguardo al tempo infelice che correva, era il meglio che poteva trovarsi. Non avea altro di male che l' essere in una chiesa grande o piccola che fosse, e questo appunto doleva ai posteri ammiratori del poeta , secondo essi , anticristiano, anzi ateo e peggio.

Di che, almeno pare, siasi infine persuaso il buon senatore Mariotti, e perciò ha fatto una proposta alla dottissima nostra consorella l' accademia di Archeologia e Belle Arti. Ed è di far allogare all' entrata della grotta di Pozzuoli un' apposita lapide dove sia incisa la stanza 4ª del Canto 3º de' Paralipomeni, *quasi indicazione al pio pellegrino della via che conduce al monumento del sommo poeta.*

La stanza è questa :

O se a Napoli presso, ove la tomba
Pon di Virgilio un' amorosa fede,
Vedeste il varco che del tuon rimbomba
Spesso che dal Vesuvio intorno fiede,
Colà, dove all' entrar subito piomba
Notte in sul capo al passager, che vede
Quasi un punto lontan di un lume incerto,
L' altra bocca onde poi viede all' aperto.

L'Accademia ha preso atto della proposta, ma si è riservata a deliberarvi quando avrà condotto più innanzi le pratiche già avviate col Municipio per la sistemazione e l' abbellimento delle adiacenze della chiesa monumentale. Il che a quest' ora è in gran parte avvenuto.

Ma infine la nuova proposta del senatore Mariotti, fatta sempre nel pio intento di insegnare a' napoletani a rispettare il sepolcro del poeta, non pare che sia molto opportuna. In verità non si capisce come quella stanza scritta dal Leopardi in vita potesse valere come indicazione al pio pellegrino della via che conduce al monumento di Leopardi morto, che certo non era di spirito profetico dotato per scrivere che sarebbe sepolto all' altra parte della grotta, nella chiesa di S. Vitale.

La stanza non ha che i due primi versi che accennino ad una tomba, in quei luoghi, ma a quella di Virgilio. E pure rivoca in dubbio che il sommo de' poeti onore e lume, fosse davvero ivi sepolto, e crederlo stima opera solo di un' amorosa fede.

Or che Virgilio avesse sul colle di Posillipo, che sovrasta alla grotta, un suo luogo ove abitò negli ultimi anni sua gloriosa vita, è fuori dubbio, lo dice egli stesso

tenet nunc Parthenope.

La tradizione, anzi la storia dice che Silio Italico, comperò quel podere ov' era la tomba per custodirla; che Stazio andava ad assidervisi presso venerando. Boccaccio, Petrarca, questo condottovi dal Re Roberto d'Angiò, visitarono quella tomba, non per le pietre di cui era composto ma perchè conteneva le ossa del gran poeta. Del Sannazzaro che ha la tomba in quel luogo in S. Maria del Parto, dice un distico del Bembo che i fiori che crescono sulla sua tomba sono prossimi a quelli della tomba di Virgilio.

Ma infine tutte queste memorie, tradizioni non sono certe, e si è venuto a concludere che siano un' amorosa fede: che pure è qualcosa.

Qui sarebbe da citare quella stanza de' Paralipomeni dello stesso Leopardi.

Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell' alemanna gente,
Per lor non tante nelle cose oscure
L' un dì tutto sappiamo e l'altro niente,
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E sospetti si crea continuamente.

Basterebbe mutare l'*alemanna* in *erudita* gente, e si spiegherebbe tutto.

Ora, vorrei anch'io che si ponesse una lapide in quel luogo che accennasse chiaro che a poca distanza è la tomba del Leopardi la quale è prossima a quella di Virgilio, sia pure si tenga per fede, e certo vicina a quella di Sannazzaro, che i napoletani salutano come un grazioso e gentile poeta.

E che a qualle tombe, dalla prossima collina, ov'era la casa del M. Manso volgeva lo sguardo un altro grande e non meno infelice poeta, Torquato Tasso, ed il colle di Posillipo, e tutto il semicerchio dell'incantevole cratere guardava estatico, sciogliendo inni alla città grande, che ebbe sempre come sua patria di elezione.

Anch'egli non potè sottrarsi alla crittogama della critica, e l'ebbe asprissima da persone d'ingegno, come Galileo, e da pedanti come dal mio compaesano Sartorio Quattromani, e tale che finirono col fargli rinnegare la stessa Gerusalemme Liberata. Che tortura avrà dovuto durare per condursi a questo, quel cuore che avea un così profondo sentimento dell'arte, e quella mente illuminata da un concetto della poetica, che sorpassa quella d'Aristotile, tenuto pel maestro universale.

Si dice che stanco di rispondere a' sofismi del Quattromani, un dì prese fra le sue le costui mani gonfie di chiragra, ne picchiasse il tavolo al quale erano seduti, dicendo: ma faccia un po' lei, sig. Sartorio, provi un poco se il fare è più difficile del dire.

Nè gli vennero meno le punzecchiature della critica postuma. È nota l'inesplicabile antipatia del Manzoni, e lo stesso G. Leopardi, scherzando è vero, ma con poca riverenza, gli fa rispondere dal suo demone o genio, che se vuol trovarlo, deve guardare nel fondo di un liquore generoso.

Ma il Leopardi come vittima de' critici e contemporanei e postumi non ha di che invidiare ad alcuno. I postumi, e quelli segnatamente che si sono rizzati in piede, in occasione del centenario, che sono una legione intera, sono stati da vero una sventura dopo morte.

I più han fatto la critica positiva , cioè quella che cerca la realtà ed il vero nelle opere d'arte, e perciò fruga ed indaga nomi proprii, sotto i poetici, giudica secondo lo stato di salute, di umore del poeta, e cerca le fonti de' suoi personaggi e dei suoi concetti, tenendo conto dell'età, dell'atmosfera morale in cui scrisse, ed anche della fisica, cioè se di state o di inverno, se in città o campagna. E i critici psichiarchi, forse che non han voluto cercare in quale globolo del cervello, fosse ammalato, per fare la diagnosi di qual genere di pazzia o di follia fosse affetto, per determinare l'indole del suo genio, che non è altro che disquilibrio di nervi , di muscoli , di succhi , più grandi quanto e più l'ingegno? Chè già, dopo la bella scoverta della follia ragionante , un tantino di pazzia possiamo averla tutti , anche i più umili, a renderci giustificati dalle stravaganze e dai delitti pure.

Ed i critici che vanno per la maggiore, e che han giudicato il poeta, dal solo contenuto, oltre a mostrarlo contraddicente a se stesso, ne han fatto un filosofo del pessimismo, con un sistema bello e completo anche che gli siano venuti meno gli aiuti che hanno avuto i pessimisti di Germania. Segnatamente il padre di essi E. Kant che istitui il pessimismo sulle categorie di Dio, della morale e dell' estetica.

Elenco dei libri venuti in dono ed in cambio

nei mesi di Maggio e Giugno 1898.

—

Ministero delle Finanze, Direzione Generale delle Gabelle.

— Statistica del Commercio speciale di Importazione e di Esportazione dal 1.° Gennaio al 30 Maggio 1898. Roma, 1898.

— Tabella indicante i valori delle merci nell' anno 1897 per le statistiche commerciali. Roma, 1898.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica.

— Elenco delle Società di mutuo soccorso. Roma, 1898.

— Catalogo delle Biblioteche. Supplemento (Secondo) dal 1.° Gennaio 1893 al 31 Marzo 1898. Roma, 1898.

Accademia (R.) dei Lincei. Rendiconti della classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie 5.ª, vol. VII., fasc. 2.°-4.° Roma, 1898.

Istituto (Reale) Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti. Serie seconda, vol. XXXI, fasc. 7.°-10.°, Milano, 1898.

Civiltà (La) cattolica. Anno 44.° seriè XV, vol. VIII, quaderno 1042, anno 46, serie XVI, vol. III; quaderno 1082, anno 47.° serie XVI, vol. VI, quaderno 1104. Anno 49.°, serie XVII, vol. II. quaderno 1147, 1148 e 1151, Roma, 1893-98.

Circolo (Il) Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Vol. XXIII. (III della 3.ª Serie) N.° 11-12, Nov.-Dic. 1892. vol. XXIX. (IX della 3.ª serie), N.° 3-5. Marzo-Mag. 1898. Palermo, 1892 e 98.

Istituto (R.) Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Atti. Tomo LVI, serie 7.ª, tomo 9.º dispensa 7.ª Venezia 1897-98.

Università (R.) degli studii di Siena. Annuario accademico, 1897-98. Siena, 1898.

Zanichelli (Domenico). Lo Statuto di Carlo Alberto — Conferenza letta nell' Aula Magna della R. Università di Siena il 4 Marzo 1898. Siena 1898.

Amodeo (F.) La prima dato dell' Accademia Reale di Napoli. Napoli, 1898.

Amodeo (F.) Carlo Lauberg ed Annibale Giordano, prima e dopo la rivoluzione del 1799. Napoli, 1898.

Société de Législation comparée. Bulletin mensuel. Année. XXIX, N.º 4-5 Avril-Mai, 1898. Paris, 1898.

Accadémie des Sciences de Cracovie. Bullettin international, Comptes — Rendus. Mars 1898. Cracovie, 1898.

Revista academica da Faculdate do Direito do Recife. Anno VII. Recife, 1897.

Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Classe. Nachrichten, 1898, Heft 1. Göttingen, 1898.

Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe. Berichte über die Verhandlungen. Fünfzigster Band, 1898. Leipzig, 1898.

Akademie (k.b.) der Wissenschaften zu München. Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe, 1897, Bd. II, Heft 3.º München, 1898.

ANNO XXXVII **RENDICONTO** NOV. E DIC. 1898.

DELLE TORNATE E DEI LAVORI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

TORNATA DEL 13 NOVEMBRE 1898

Presidenza del socio F. Persico.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei socii: Persico presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Masci, Mariano, Mirabelli, Turiello, Fadda e Chiappelli funzionante segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si leggono alcune lettere e cartoline di Accademie e Bibl iote che con le quali si accusa ricezione dell'ultimo volume degli Atti e dei Rendiconti.

Si delibera d'inviare alla Biblioteca Civica di Cosenza i volumi degli Atti richiesti; alla Biblioteca Universitaria di Padova i fascicoli dei Rendiconti che le mancano; ed alla Biblioteca Universitaria di Tubingen i volumi degli Atti e dei Rendiconti di cui ha fatto richiesta, accettando lo scambio con i suoi Atti.

L'Accademia delibera di ringraziare con lettera l'avv. Agostino

Valio per varii opuscoli mandati in dono, ed il sig. Cesare Loria per un suo libro offerto all'Accademia.

Si prende atto della lettera del Comune di Milano relativa all'istituzione Giannina Milli.

Il Presidente legge una lettera del Comitato per le onoranze da rendere all'illustre prof. Pessina, in occasione del suo cinquantesimo anno s'insegnamento.

L'Accademia all'unanimità aderisce all'invito, e delibera di contribuire con la somma di lire duecento.

I soci Persico, Miraglia e Fadda sono nominati componenti la Commissione per l'esame delle due memorie presentate per il concorso al premio scaduto il 31 Ottobre ultimo sul tema: « Indole giuridica e limiti delle concessioni municipali ».

Il Presidente comunica il risultato negativo del premio quinquennale scaduto il 31 Ottobre 1898. Su gli altri premi da fissare l'Accademia si riserba di prendere provvedimenti opportuni.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

TORNATA DEL 20 NOVEMBRE 1898

Presidenza del socio F. Persico.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Persico presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Turiello, Fadda e Miraglia segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

L' Accademia consente che il sig. Benedetto Croce faccia tutte le investigazioni che crede opportune nel volume degli Atti e dei

Rendiconti per raccogliere gli scritti del compianto socio Bertrando Spaventa.

Si legge una lettera della Biblioteca Universitaria di Padova, con la quale si accusa ricezione dei Rendiconti che aveva richiesti.

Il Segretario legge una lettera del Sindaco di Napoli, del 31 Agosto ultimo, con la quale chiede, a nome del Comitato esecutivo per le onoranze a Pasquale Stanislao Mancini, un contributo dell'Accademia alle spese occorrenti per la pubblicazione di una raccolta di documenti inediti intorno alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa relativamente alle nostre provincie. Con il prodotto della vendita di tale raccolta e di un numero unico si otterrebbe una somma da destinarsi all'erezione del monumento a Roma.

L'Accademia, considerando che essa non sa nulla di tale raccolta e del modo con cui è fatta, e d'altra parte non potendo rimanere estranea all'esame dell'opera per cui si chiede il suo contributo pecuniario, delibera di concorrere direttamente al monumento da erigersi in Roma a Pasquale Stanislao Mancini.

Il socio Mariano legge una sua memoria dal titolo: « Sulla conciliazione del Cristianesimo con la cultura pagana — A proposito di un libro recente ».

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

Sunto della Memoria del socio MARIANO

L'Autore esamina e critica il libro del Professore RAIMONDO THAMIN, dal titolo *Saint Ambroise et la Morale Chrétienne au IV siecle, ètude comparè des traitè des Devoirs de Ciceron et de Saint Ambroise.* Ciò, per prima cosa, gli serve di buona occasione per discorrere in generale del processo di

conciliazione del Cristianesimo col mondo del paganesimo, additando le intrinseche ragioni e le necessità ideali e storiche del fatto. Poscia, da un lato, espone il contenuto del libro e tributa alle ricerche che vi son contenute, il riconoscimento che è lor dovuto; dall' altro, e del contenuto e delle ricerche mette in rilievo gli aspetti difettosi, causa soprattutto le incoerenze e le contradizioni, da cui, pur troppo, l' uno e le altre non vanno immuni.

TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1898

Presidenza del socio F. Persico.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Persico presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Masci, Mariano, Chiappelli, Mirabelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Segretario legge una lettera della Biblioteca e Museo Civico di Cosenza, con la quale accusa ricezione degli Atti ad essa spediti.

Si procede alla elezione del Vice-presidente per l' anno 1899. All' unanimità risulta eletto il socio Giuseppe Mirabelli, che si astiene nella votazione.

Il socio d' Ovidio riferisce che la Sezione delle Scienze Morali non è riuscita a mettersi di accordo intorno alla proposta di un socio ordinario residente, la quale si è creduta prematura.

Lo stesso socio, a nome della Sezione, fa le seguenti proposte per i due posti vacanti di soci corrispondenti.

Per un posto propone il sig. Gaetano Negri, per l'altro posto propone i professori Baldassarre Labanca, Sante Ferrari e Giuseppe Zuccante.

Nessun socio ricorda altri nomi.

Il Presidente, a nome della Sezione delle Scienze Politiche, propone al posto vacante di socio straniero il sig. Thomas Bryce, ed a quello di socio corrispondente, anche vacante, il prof. Francesco Brandileone.

Il socio Chiappelli aggiunge per il posto di socio straniero il nome del sig. Sidgwick.

La votazione sarà fatta nella prossima tornata.

Il socio Mariano legge la sua memoria dal titolo: « La conversione del mondo greco-romano al Cristianesimo. Parte I. La lotta interna e ideale ».

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l'adunanza.

Sunto della 1ª parte della Memoria del socio MARIANO.

L'intento della Memoria, di cui per ora si è letta solo una prima parte, è chiaro: riandare il processo storico, pel quale il mondo greco-romano si convertì al Cristianesimo. Ciò esige naturalmente la ricerca degli elementi componenti e dei gradi varii di svolgimento della lotta per la vita e per la morte impegnatasi tra il paganesimo, da un lato, e, dall' altro, il Cristianesimo, attraverso la quale questo potè in fine solennizzare il suo trionfo su quello. Riservandosi di far seguire poi una seconda parte, che volgerà intorno alle persecuzioni e ai mar-

tirii cui i cristiani andarono incontro, e dove quindi la lotta apparirà dal lato esterno e reale, quale si manifestò nel campo dei fatti e dell'azione materiale; qui l'Autore s'è peculiarmente applicato ad indagarla, in vece, dal suo aspetto interno e ideale, quale scoppiava ineluttabile nell'ordine delle idee e nel campo dei concetti, dei sentimenti e convincimenti. Onde egli va mostrando via via, quali fossero le condizioni etico-religiose, e quali le intuizioni filosofiche e letterarie, e quali le istituzioni sociali e politiche del paganesimo al tempo del nascimento del Cristianesimo. E così piglia la lotta ai suo inizii, nel secolo dell'Impero Romano e della Chiesa cristiana, e l'accompagna sino al punto di sua risoluzione e di suo acquietamento al cominciare del IV secolo, nell'epoca Costantiniana. E per un verso fa vedere, quanti molteplici contrasti da una cosiffatta idiosincrasìa del mondo greco-romano dovessero scaturire per rispetto all'idea cristiana; ed insieme pure in quanti modi, per l'altro verso, tutti codesti contrasti al segno massimo di loro acutezza si fossero invertiti in mediazioni, e quali in presupposti ed avviamenti, che menano necessariamente al Cristianesimo.

TORNATA DEL 4 DICEMBRE 1898

Presidenza del socio F. Persico.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Persico presidente, Pessina, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Segretario legge una circolare che annunzia la riunione della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici, che si terrà a Firenze il giorno 11 Dicembre 1898.

Il Presidente invita il socio Turiello a riferire sul libro del prof. Alfonso Professione intitolato « Il Ministero in Ispagna e il processo del Cardinale Giulio Alberoni ».

Si stabilisce il calendario accademico per l'anno 1899.

Il Presidente avverte la Sezione delle Scienze Politiche che essa deve formulare il tema di concorso per il premio annuale per il prossimo anno 1899. Ricorda pure che il concorso per il premio quinquennale ripetuto per il triennio 1896-98, è scaduto il 31 ottobre ultimo, ed invita l'Accademia a deliberare su quello che conviene fare per rispetto a questo argomento.

Dopo una breve discussione a cui prendono parte i soci Masci, d'Ovidio, Pessina, Gianturco, Fadda, Turiello, Persico e Miraglia, il Presidente nomina una Commissione composta dei soci Masci, d'Ovidio e Fadda per studiare e presentare nella prossima tornata una proposta intorno al premio quinquennale, tenendo conto dei vari pareri svolti nella stessa discussione.

L'Accademia stabilisce che nella prossima tornata la Sezione delle Scienze Politiche proporrà il tema di concorso per il premio annuale per il prossimo anno 1899.

Si procede all'elezione dei soci corrispondenti nazionali e del socio straniero.

Si passa alla votazione sui nomi dei candidati proposti nella tornata precedente.

Risultano eletti soci corrispondenti nazionali nella Classe di Scienze Morali il signor Gaetano Negri Senatore del Regno, ed il sig. Baldassarre Labanca prof. nell'Università di Roma.

Risulta eletto socio corrispondente nazionale nella Classe di Scienze Politiche il signor Francesco Brandileone dell'Università di Parma, e socio straniero nella stessa Classe il signor Henry Sidgwick prof. nell'Università di Cambridge.

Alle ore 12 il Presidente scioglie l'adunanza.

TORNATA DELL' 11 DICEMBRE 1898

Presidenza del socio F. Persico.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Persico presidente, Arabia, Pepere, d'Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Turiello, Fadda e Miraglia segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Segretario presenta molte dissertazioni di varie Facoltà tedesche, e si riserva di darne notizia precisa dopo di averle distribuite mercè schede in varie categorie.

La Commissione nominata nell'adunanza precedente per fare la sua proposta sul premio quinquennale scaduto il 31 ottobre ultimo, è di parere che sia conveniente riprodursi gli stessi temi per un nuovo concorso, che dovrebbe scadere il 31 Ottobre 1900, cioè quando scade l'altro concorso anche per il premio quinquennale. In questo tempo si avrebbe modo di fare una esperienza completa dei sei temi dati, e si potrebbe quindi ridurli, o mutarli tutti, o in parte, istituendo se occorre premi più vistosi, perchè vi sarebbero in cassa parecchie somme accumulate e di cui non si è disposto. È questo il modo più opportuno, dice il socio d'Ovidio relatore della Commissione, per conciliare le

varie opinioni, che si sono manifestate sull'argomento, nella tornata precedente. O al termine indicato vi saranno le risposte ai temi, ed allora si è conseguito lo scopo; o non vi saranno, e l'Accademia potrà far tante cose.

Il Presidente spiega il risultato negativo del concorso, ricordando per rispetto al tema dei politici napoletani, che del Campanella aveva già trattato l'Amabile, di Giuniano Maio aveva discorso il Lojacono, e su Diomede Carafa è prossima la pubblicazione di una monografia. Intorno alle scuole napoletane nel medio-evo e prima dell'ordinamento di Federico non si trovano documenti, i quali mancano anche per lo svolgimento del tema sulla riforma in Napoli. Egli raccomanda all' Accademia altri argomenti non meno importanti, consigliati pure da uomini competenti, per esempio l' azione di Dante sulla cultura napoletana al tempo degli Aragonesi, la vita e gli scritti di Tristano Caracciolo, i danni economici e sociali prodotti dal passaggio dei Francesi nel napoletano sulla fine del passato secolo, la condizione degli Ebrei fra noi sotto le varie dominazioni. Su parecchi di questi temi vi sono scritti inediti nelle Biblioteche. L' Accademia potrà prendere in considerazione tali argomenti, quando stimerà opportuno.

Dopo breve discussione, a cui prendono parte quasi tutti i soci, l' Accademia accoglie la proposta della Commissione.

La Sezione delle Scienze Politiche presenta i seguenti cinque temi per il premio annuale del 1899, fra i quali l' Accademia dovrebbe sceglierne tre:

1.° La distinzione fra le disposizioni sovrane di carattere legislativo e quella di carattere regolamentare nella Storia del Diritto napoletano.

2.° Studio sulle consuetudini e sugli statuti delle provincie meridionali, indicandone l' epoca, i principii a cui s' informano e le condizioni del tempo.

3.° Storia del procedimento nei giudizi penali in Italia dai tempi di Federico svevo, fino alla rivoluzione francese.

4.° Del modo di dare alla magistratura in Italia una reale indipendenza.

5.° Se e come nell'emigrazione italiana nell'America meridionale, si potrebbero conservare la lingua e la coscienza nazionale.

L'Accademia sceglie il 1° il 4° ed il 5° tema.

Il premio è di lire mille, da darsi all'autore della migliore memoria.

Il termine per la presentazione delle memorie è il 31 ottobre 1900.

L'Accademia, su proposta del socio Arabia, delibera di concorrere al monumento da erigersi in Napoli a Luigi Palmieri con la somma di lire 100, da inviarsi al tesoriere prof. Giustiniano Nicolucci.

Alle ore 12 e mezzo il Presidente scioglie l'adunanza.

TORNATA DEL 18 DICEMBRE 1898.

Presidenza del socio F. Persico.

L'Accademia si è riunita alle ore 10 e mezzo con l'intervento dei soci: Persico presidente, Pessina, Arabia, Pepere, Masci, Chiappelli. Mirabelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia segretario. Assiste il socio corrispondente Vittorio Scialoja.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Si stabilisce che le adunanze dell'Accademia, dal prossimo Gennaio in poi, abbiano luogo non più alle 10 e mezzo, ma alle ore 13 dei giorni segnati nel calendario accademico.

Il socio Chiappelli legge una sua comunicazione « Su i Papyri di Oxyrhynchus » (Recente pubblicazione della Società inglese per l' esplorazione dell' Egitto).

Alle ore 12 il Presidente scioglie l' adunanza.

Sunto della memoria del socio A. Chiappelli

L'A. ha fatto una estesa comunicazione sui papiri greci e latini scoperti ad Oxyrhynchus (medio Egitto), e pubblicati testè dalla Società inglese dell'*Egypt Exploration Fund.* Dopo avere accennato alla concorrenza delle maggiori nazioni europee nella esplorazione dell'antico Egitto, anche per quello che concerne la ricerca dei papiri greci e latini, dell'epoca classica e dell'epoca cristiana, nei fondi trovati nel Faijûm, ad Akmim, e ora ad Oxyrhynchus, egli si è intrattenuto su questi, dei quali la Società inglese ha pubblicato, nel corso dell'anno presente, il primo volume. Questo contiene veramente preziosissimi testi: oltre le note *Parole di Gesù,* ed altri antichi frammenti dei primi secoli cristiani, dei quali ha discorso criticamente, il relatore è venuto a parlare del nuovo frammento di Saffo, di Alcmano, e di altri resti di scrittori classici, che formano un prezioso acquisto per la letteratura ellenica. Si è poi fermato sui numerosi papiri di argomento non letterario, i quali costituiscono, nella loro ingente mole, un notevolissimo contributo alla storia del diritto e dell' ordinamento amministrativo delle colonie romane nell'Egitto durante i primi secoli dell'Impero. Fra questa moltitudine di preziosi documenti, ha richiamato l'attenzione sopra l frammento di un protocollo, in greco, d'un colloquio fra un

Imperatore romano con uno dei capi d'una legazione antigiudaica d'Alessandria; e, contro l'avviso del Mommsen, ha dimostrato, come l'Imperatore che è parte principale della drammatica scena ritratta in questo testo è, non Commodo, bensì Marco Aurelio. Ha concluso la sua relazione, rilevando questo misterioso e singolare destino della terra d'Egitto: di essere, cioè, non solo la culla di una civiltà antichissima, ma di custodire, nelle sue tombe e nelle sue sabbie, documenti e memorie di altre civiltà più recenti, che sono in gran parte sue figlie e dalle quali la luce della civiltà s'è irradiata nell'Occidente.

TORNATA STRAORDINARIA DEL 29 DICEMBRE 1898

Presidenza del socio F. Persico.

L'Accademia si é riunita alle ore 14 con l'intervento dei soci: Persico presidente, Pepere, d'Ovidio, Masci, Chiappelli, Mirabelli, Gianturco, Turiello, Fadda e Miraglia segretario.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Si dà notizia delle pubblicazioni pervenute.

Il Segretario legge le lettere di ringraziamento del Senatore Gaetano Negri, e dei professori Baldassarre Labanca e Francesco Brandileone per la loro nomina a soci corrispondenti.

Il socio Fadda, a nome della Commissione, legge il rapporto sulle due memorie presentate per il concorso al premio annuale del 1897, sul tema: « Indole giuridica e limiti delle concessioni municipali ».

L'Accademia, udito il Rapporto del socio Fadda, delibera con-

cedersi il premio di lire mille all'autore della memoria segnata col motto: « Labor omnia vincit ».

Il Segretario legge la relazione sui lavori dell'Accademia dell'anno 1898, che è approvata.

Alle ore 15 il Presidente scioglie l'adunanza.

RELAZIONE DEL SOCIO FADDA

sul concorso al premio per l'anno 1897

SUL TEMA

Indole giuridica e limiti delle concessioni municipali

Il tema posto a concorso per il premio biennale nelle scienze politiche tocca uno de' più gravi problemi del diritto amministrativo e della scienza dell'ammistrazione. Con esso l'Accademia richiamava l'indagine degli studiosi sull'indole giuridica e sui limiti delle concessioni municipali. Due furono i lavori presentati. La memoria n.° 1, segnata col motto: *Labor omnia vincit*, e quella n.° 2, col motto: *Ingegno e studio*. Si può subito dire, che fra i due lavori non è possibile un serio paragone, perchè tanto valore ha il primo quanto assolutamente meschino è il secondo. Esaminiamoli partitamente.

Lo scritto *Ingegno e studio* è mediocrissimo; opera probabilmente di uno studente.

Il tema richiedeva un esame sulla indole giuridica delle concessioni, e l'autore se ne occupa solo in fine e assai confusamente e debolmente.

Quali servizii pubblici possono divenir materia di concessioni?

In che consiste una concessione? Qual'è la giuridica differenza tra essa e alcuni contratti affini solo in apparenza, come le locazioni e gli appalti? Se ne dice nulla o poco.

Il lavoro accenna con poca esattezza anche i vantaggi e svantaggi della assunzione nei Comuni di certe industrie, che ora si concedono a private intraprese. Si attiene specialmente all'industria del gas, ed è inesattissimo nella valutazione degli elementi di questa industria.

Dei limiti delle concessioni non parla. Lo scritto è al tutto immeritevole di considerazione.

La memoria n.° 1 è frutto di studi diligenti condotti con sano metodo. La distribuzione sistematica è fatta con molta esattezza e conferisce al lavoro un vero carattere di unità organica. Vi è una parte generale in cui si studia il concetto della concessione. Innanzi tutto si mira a determinare la natura e le funzioni del Comune nel nostro diritto in relazione alla natura ed alle funzioni dello Stato, insistendo con particolare cura nel far rilevare come l'elemento pubblico, sociale, di autorità, prevalga a gran pezza sull'elemento patrimoniale, e come conseguentemente il lato patrimoniale della personalità giuridica del Comune debba essere posto in seconda linea. Forma oggetto di analisi accurata il concetto della *concessione*, che si viene sceverando dalle varie figure affini, e che l'autore definisce per « quell'atto con cui l'amministrazione trasmette ad una o « più persone facoltà e diritti suoi propri derivanti dalla sua « funzione per il soddisfacimento di un pubblico servizio ». Indi si studia se ed entro quali limiti il nostro diritto positivo permetta a' Comuni di costituire de' monopoli per provvedere appunto a' servizi pubblici. La parte veramente sostanziale della trattazione generale è quella che ha per iscopo di determinare la natura giuridica dell'atto di concessione. Fra la teoria che

pone a paro quest' atto e il contratto del diritto privato, e quella che per contro considera la concessione come un atto di autorità, unilaterale, l'autore si pronuncia decisamente per la seconda, seguendo in proposito la dottrina tedesca svolta con molta valentia in Italia dal Ranelletti, sulle orme del quale si mantiene il ragionamento nella memoria in esame. In relazione a questo concetto fondamentale si determinano gli obblighi e i diritti dell' amministrazione concedente e quelli del concessionario. In particolare si tratta largamente della revoca, del riscatto, dell' indennità. Della concessione si esaminano poscia le varie specie e quindi si tracciano i relativi limiti dal punto di vista amministrativo, dall' economico, dal giuridico, dal finanziario. La parte speciale fa diffusa applicazione dei principii ai singoli casi di concessione. In una trattazione sulla politica sociale de' comuni si propugna la cosidetta municipalizzazione dei servizi pubblici in larghissima scala, cercando di mostrarne i grandissimi vantaggi e di attenuarne i difetti che da più parti si sono messi in vista.

Il giudizio sul lavoro non può non essere pienamente favorevole. Tanto il lato giuridico, quanto il lato economico-sociale sono studiati con molta preparazione e con molto acume. Non solo vi è una conoscenza sicura della letteratura e della giurisprudenza sui vari argomenti, tanto per ciò che si riferisce all' Italia, quanto per le nazioni che sono più innanzi nelle istituzioni amministrative, ma vi è uno studio diretto delle varie legislazioni. Tutto il materiale di studio è raccolto con cura ed elaborato con acume. I concetti fondamentali che danno una fisonomia decisa al lavoro sono: dal punto di vista giuridico, l' affermazione del carattere unilaterale delle concessioni, dal punto di vista della scienza dell' amministrazione, il monopolio diretto de' servizi pubblici. Pur lodando la valentia dell'autore

nel sostenere queste dottrine, non si può però nascondere, che spesso le conclusioni sono esagerate, e che gravi obbiezioni possono essere fatte a' suoi ragionamenti. Dal punto di vista giuridico si può osservare, che la questione della unilateraliià o bilateralità dell'atto di concessione è una pura questione di tecnica giuridica, di quella che i moderni sogliono chiamare *costruzione* giuridica. In realtà nelle conseguenze si è sostanzialmente d'accordo, perchè a nessuno può cadere in mente di porre a paro gli atti di concessione coi contratti del diritto privato, perchè tutti invece ammettono che il trattarsi di rapporti di pubblica utilità deve porre l'ente che concede in condizioni ben diverse dai soliti contraenti, deve sopratutto consentirgli la revoca della concessione in qualunque momento per motivi di pubblica utilità. E questa revoca eventuale, che del resto non manca neppure in alcuni contratti del diritto privato, e che, come in questi, deve essere temperata dall'obbligo del risarcimento del danno, non può certo per sè sola, come crede l'autore (c. 82), impedire il concetto contrattuale. Quando l'amministrazione abbia quest'ampia libertà di revoca, non ha più ragione la riluttanza a parlare di contratto. Non si nega la gravità dei motivi addotti: ma non si può tacere, che certe volte l'amore della tesi ha spinto l'autore ad esagerazioni e talora a inesattezze. Così non è corretto l'affermare che non può la concessione considerarsi come un contratto solo perchè le condizioni tutte sono fissate a priori dall'amministrazione e costituiscono il contenuto dell'atto di autorità. Quando pur fosse vero che la sola amministrazione predispone le condizioni — e non è, perchè vediamo tuttodì le lunghe trattative fra concedente e concessionario per arrivare ad un'intesa — non è possibile disconoscere che vi è il *consensus in idem placitum*. Forse che non vi è contratto quando uno accetta completa-

mente, in tutti i particolari, la proposta a lui fatta? E nella *stipulatio* romana la cosa non era così nella forma più spiccata—Così è veramente strano il ripetere, in un senso che certo non si capisce dalle spiegazioni dell'autore, quel che i Romani dicevano in altro senso, che ormai non ha più ragione di essere, e cioè, che la concessione può essere una *convenzione*, ma non un *contratto*.

Anche quanto alla politica sociale de' Comuni non è possibile tralasciare qualche osservazione. Certo hanno gran peso gli esempi tolti da' grandi centri esteri, e le ragioni con cui una scuola autorevolissima caldeggia questo collettivismo comunale. Ma, a parte ogni giudizio sull'apprezzamento relativo a recenti fatti dolorosi, è esagerazione il credere, che da questa municipalizzazione de'servizî, dipenda tanta parte dell'avvenire, ed è un quadro di pura fantasia la descrizione de' benefizi che si vogliono connessi alle predicate riforme. Il punto grave, e che non è certo sfuggito all' autore, è nelle condizioni dell'ambiente. Riconoscendo egli che il difetto è negli amministratori e negli impiegati, come non scorge subito che una riforma così radicale andrà ad infrangersi in questi scogli pericolosi? Certo sarebbe desiderabile, che la educazione pubblica fosse così elevata da poter fare calcolo su persone che altra mira non hanno se non quella della pubblica utilità. Ma se, come consente l'autore, questa è speranza e non realtà, è egli proprio ammessibile, che dall'introduzione de' monopolii diretti debba discendere questa realtà, o non è piuttosto da temere, con troppo fondamento, che la condizione della cosa pubblica sarà anche peggiore? Tutto ciò senza volere indagare se in tesi astratta la riforma proposta sia tale da soddisfare a' desiderati della scienza.

In definitiva non si può disconoscere che la memoria n.° 1

ha un notevole valore, che essa dà modo di conoscere la grave questione in tutti i suoi particolari e da tutti i suoi lati, che risponde veramente all' intento propostosi dall'Accademia nello stabilire il tema del concorso. Epperò la nostra proposta è che la detta memoria sia dichiarata vincitrice del concorso, attribuendo al suo autore ii premio di mille lire.

———

Elenco dei libri venuti in dono ed in cambio

nei mesi di Luglio a Dicembre 1898.

—

Ministero delle Finanze. Direzione generale delle Gabelle.

— Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1897. Roma, 1898. In 4°, con due tavole grafiche.

— Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale. Anno XV. Gennaio-Settembre 1898. Roma, 1898. In 8°.

— Statistica del Commercio speciale di Importazione e di Esportazione dal 1° Gennaio al 30 Novembre 1898. Roma, 1898. In 8°.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica.

— Annuario Statistico Italiano, 1898. Roma, 1898. In 8°.

— Statistica della Istruzione Primaria e Normale per l'anno scolastico 1895-96. Roma, 1898. In 8°.

Accademia (R.) dei Lincei.

— Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie 5ª, Vol. VII, fasc. 3ª-6ª. Roma, 1898. In 8°.

— Rendiconto dell'Adunanza solenne del 12 Giugno 1898. Roma, 1898. In 4°.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Vol. XI. Torino, 1897. In 8°, con 5 tavole grafiche in fol.

Galileo Galilei. Opere. Edizione nazionale sotto gli auspici di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. VIII. Firenze, 1898. In 4°.

Istituto (Reale) Lombardo di Scienze e Lettere.

— Rendiconti. Serie 2ª, Vol. XXXI, fasc. 11°-18°. Milano, 1898. In 8°.

— Memorie, Vol. XX (XI della Serie 3ª), fasc. 7°. Milano, 1898. In 4°.

Civiltà (La) Cattolica. Serie XVII, anno 49°, Vol. II, quaderno 1149, 1152, Vol. III, quaderno 1153-1157, Vol. IV, quaderno 1160, 1161-1164. Roma, 1898. In 8°.

Circolo (Il) Giuridico. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza. Vol. XXIX (IX della 3ª Serie). N. 6-10 ed Indice del volume XXVIII. Palermo, 1898. In 8°.

Università (R.) di Cagliari. Annuario per l'anno scolastico 1897-98. Cagliari, 1898. In 8°.

Società (R.) Romana di Storia Patria. Archivio, Vol. XXI, fasc. I-II. Roma, 1898. In 8°.

Schipa (Michelangelo). Problemi napoletani al principio del Secolo XVIII. Notizie storiche (1701-1713). Napoli, 1898. In 8°.

Loria (Cesare). Prospetto Statuto enciclopedico e scienza filosofica, Vol. 1.° Palmi (Calabria), 1892. In 8°.

Serrao (Gasparo). Saggio storico su la vita ed i tempi di Giovanni Andrea Serrao. Noci, 1898. In 8°.

Labanca (Baldassarre). Giambattista Vico e i suoi critici cattolici. Napoli, 1898. In 8°.

Pennisi Mauro (A.):

— Conoscenza e creazione. Acireale, 1898. In 8°.

— La rivelazione dell'ente nell'atto del giudizio dell'essere suo. Catania, 1894. In 8°.

Ridolfi Bolognesi (Pietro). Lo spostato — Poema Sociale. Marseille, 1896. In 8°.

Valio (Agostino):

— L'ultima parte dell'articolo 249 del Codice di Procedura Civile in vigore. Napoli, 1881. In 8°.

— Della rivendita dei beni in danno del compratore. Napoli, 1883. In 8°.

— Delle ordinazioni e delle sentenze dei Pretori. Napoli, 1878.

— La Corte di Cassazione in Italia. Napoli, 1879. In 8°.

— Il Pubblico Ministero in Italia. Napoli, 1881. In 8°.

— Gli articoli 557 e 558 del vigente Codice di Procedura Civile. Napoli, 1881. In 8°.

— Il Conciliatore — Esame degli articoli 29, 30 e 33 della legge sull'ordinamento giudiziario nel Regno d'Italia. Napoli, 1881. In 8°.

— La organizzazione dell'Esercito d'Italia. Napoli, 1884. In 8°.

— Del valore in giudizio, della denunzia del contratto verbale di affitto in contumacia del reo convenuto. Napoli, 1881. In 8°.

— Analisi degli articoli 71, 77 e 82 del vigente Codice di Procedura Civile. Napoli, 1881. In 8°.

— Il contratto di locazione per tacita riconduzione. Napoli, 1894. In 4°.

— Del vero penale. Napoli, 1869. In 4°.

— In morte di Antonio Spinelli. Napoli, 1890. In 4° p.

— Il Re, la Regina ed il Principe Ereditario d'Italia a Napoli, nel giorno 9 maggio 1885. Caserta, 1885. In 8°.

— Cenno di Acerra. Napoli, 1881. In 8°.

Villa de Buenos-Ayres. Annuaire Statistique. VII année. 1897. Buenos-Ayres, 1898. In 8°.

Société de Legislation Comparée. Bulletin mensuel. 29° année, N. 7-9. 1898. In 8°.

Académie des Sciences de Cracovie. Bulletin International-Comptes-Rendus. Avril-Octobre 1898. Cracovie, 1898. In 8°.

Society of the Manchester Literar e Philosophical. Memoirs and Proceedings. 1897-98. Vol. 42. Part. III. Manchester, 1898. In 8°.

Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Classe.

— Sitzungsberichte. CXXXVI-CXXXVII band. Wien, 1897. In 8°.

— Denkschriften. XLV band. Wien, 1897. In 4°.

Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzing. Philologisch-Historische Classe.

— Berichte über die Verhandlungen, fünfzigster band. II-IV. Leipzig, 1898. In 8°.

— Abhandlungen. XVIII band. N. II. Leipzig, 1898. In 8° gr.

— Sachregister der Abhandlungen und Berichte. 1846-1895. Leipzig, 1898. In 8° gr.

Akademie der Wissenschaften zu München. Philosophisch-philologischen und der Historischen Classe.

— Sitzungsberichte. 1898. Heft II-III. München, 1898. In 8°.

— Abhandlungen. LXVIII band. München, 1898. In 4°.

— Der bayerische Geschictsschreiber. Karl Meichelbeck. 1669-1734. München, 1897. In 4°.

Gesellschaft der Wissenschaften y Prag. Philosophie-Philologie Classe.

— Sitzungsberichte. 1896-97. Prag, 1897-98. In 8°.

— Jahresbericht, fur das jahr 1897. Prag, 1898. In 8°.